DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

PADOVA - 1948

Padova, Convento del Santo - Affresco di G. Riva

DANTE

DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

COMMENTO DEL P. M.° STEFANO IGNUDI
DEI FRATI MINORI CONVENTUALI

IL MESSAGGERO DI S. ANTONIO - BASILICA DEL SANTO - PADOVA 1948

Visto, si approva la stampa.

Fr. BEDA M. HESS
Ministro Generale dei Frati Minori Conventuali

Roma, 2 luglio 1948

Imprimatur.

Can.cus Doct. IOSEPH PRETTO
Vicarius Generalis

Patavii, die 8 aug. 1948

Tipografia della Provincia Patavina di S. Antonio dei Frati Minori Conventuali - Basilica del Santo - Padova

PRESENTAZIONE

Questa del P. Stefano Ignudi è l'opera principale di tutta la sua attività letteraria. L'Autore, esimio cultore e forte sostenitore dei diritti e delle prerogative del divino Poeta, compose questo commento in più di vent'anni di lavoro. L'aveva terminato da molto tempo, ma negli ultimi anni della sua vita, pressato dalle vive istanze di confratelli e amici, e specialmente dei Superiori dell'Ordine, iniziò la revisione dell'opera che condusse a termine integralmente. Sorpreso dalla morte, che giunse placidamente la sera del 2 giugno 1945, non potè vederne la pubblicazione, ritardata anche per le vicende belliche.

L'opera è un vero monumento dove eccelle in modo sorprendente tutta la personalità intellettuale del P. Ignudi, cui importava esporre tutto e solo il concetto dantesco come gli affiorò alla mente attraverso lunghissimi anni di studio. Volle commentare la Divina Commedia come voleva Dante, ne colse la costruzione e il pensiero che non esce e non può trovarsi fuori della dottrina cattolica.

Ora, il commento, che consterà di tre volumi, viene pubblicato per ordine del Reverendissimo P. M.° Beda Hess Ministro Generale dei Frati Minori Conventuali. Esso vede la luce quale l'Autore lo preparò per la stampa. È inutile trattenerci sul criterio adottato dal P. Ignudi per tale commento, poichè ognuno lo comprenderà dalle prefazioni premesse a tutta l'opera.

L'EDITORE

LETTERA ENCICLICA DI BENEDETTO PP. XV PER IL VI CENTENARIO DANTESCO

(Traduzione italiana)

AI DILETTI FIGLI
PROFESSORI ED ALUNNI DI TUTTI GLI ISTITUTI CATTOLICI
D' INSEGNAMENTO LETTERARIO E D'ALTA CULTURA
NEL SESTO CENTENARIO
DALLA MORTE
DI
DANTE ALIGHIERI

BENEDETTO PP. XV

VENERABILI FRATELLI
SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE

La Chiesa presiede agli onori che si tributano a Dante

Tra i molti e famosi ingegni, di cui va gloriosa la fede cattolica, i quali oltrechè nei vari campi della scienza, in quello specialmente della letteratura e dell'arte, lasciando immortali frutti del loro valore, si resero altamente benemeriti della religione e della civiltà, sommo si eleva Dante Alighieri, della cui morte tra poco si celebrerà il sesto centenario. Non mai forse, come oggi, fu posta in tanta luce la singolare grandezza di lui; mentre non solo l'Italia, giustamente orgogliosa di avergli dato i natali, ma tutte le nazioni civili, per mezzo di appositi comitati di dotti, si accingono a solennizzarne la memoria, affinchè questo eccelso genio, che è vanto e decoro dell'umanità, venga onorato dal mondo intero.

Noi pertanto, in questo universale concerto dei buoni, non dobbiamo assolutamente mancare, ma presiedervi piuttosto, spettando sopra ogni al-

tro, particolarmente alla Chiesa, che gli fu madre, il diritto di chiamar suo l'Alighieri.

Quindi, come al principio del Nostro Pontificato, con una lettera diretta all'Arcivescovo di Ravenna, Ci siamo fatti promotori dei restauri del tempio presso cui riposano le ceneri del Poeta, così ora, quasi ad iniziare il ciclo delle feste centenarie, Ci è parso opportuno di rivolgere la parola a voi tutti, o diletti figli, che coltivate le lettere sotto la materna vigilanza della Chiesa, per dimostrare ancor meglio l'intima unione di Dante con questa Cattedra di Pietro, e come le lodi, tributate a sì eccelso nome, per necessità ridondino per non piccola parte ad onore della fede cattolica.

E primieramente, poichè il divino Poeta durante l'intera sua vita professò in modo esemplare la religione cattolica, si può dire consentaneo ai suoi voti che questa commemorazione solenne si faccia, come si farà, sotto gli auspici della religione; e che se essa avrà compimento in San Francesco di Ravenna, s'inizi però a Firenze, in quel suo bel San Giovanni, a cui negli ultimi anni di sua vita egli, esule, con intensa nostalgia ripensava, bramando e sospirando di essere incoronato poeta sul fonte stesso del suo battesimo.

Fonti della dottrina e dell'ispirazione di Dante

Vissuto in un'età che raccogliendo in retaggio dagli antichi i più splendidi frutti della dottrina e della speculazione filosofica e teologica, li tramandava ai secoli futuri con l'impronta del rigoroso metodo scolastico, Dante, in mezzo alle varie correnti del pensiero, che pure erano allora diffuse tra i dotti, si fece discepolo di quel Principe della Scuola sì chiaro per l'angelica tempra dell'intelletto, San Tommaso d'Aquino; e da lui attinse quasi tutte le sue cognizioni filosofiche e teologiche, mentre non trascurava nessun ramo dell'umano sapere e beveva largamente alle fonti della Sacra Scrittura e dei Padri. Appreso così quasi tutto lo scibile del suo tempo, e nutrito specialmente di sapienza cristiana, quando si accinse a scrivere, dallo stesso campo della religione egli tolse a trattare in versi una materia immensa e di sommo rilievo. Nel che, se si deve ammirare la prodigiosa vastità ed acutezza del suo ingegno, si deve insieme riconoscere che ben poderoso slancio d'ispirazione egli trasse dalla Fede divina, e che quindi potè abbellire il suo immortale poema delle multiformi luci delle verità rivelate non meno che di tutti gli splendori dell'arte.

Infatti la sua Commedia, che meritatamente ebbe il titolo di Divina, pur nelle varie finzioni simboliche e nei ricordi della vita dei mortali sulla terra, ad altro fine non mira, se non a glorificare la Giustizia e la Provvi-

denza di Dio, che governa il mondo nel tempo e nell'eternità, punisce e premia le azioni degli individui e della società umana. Quindi, conformemente alla rivelazione divina, risplende in questo poema la maestà di Dio Uno e Trino, la Redenzione del genere umano operata per il Verbo di Dio fatto uomo, la somma benignità e liberalità di Maria Vergine Madre, Regina del Cielo, e infine la superna gloria dei Santi, Angeli ed uomini; a cui fa tremendo contrasto e sgabello l'abisso infernale coi suoi angelici ed umani dannati abitatori; e, quasi mondo mediano tra il cielo e l'inferno, è scala il Purgatorio delle anime destinate, dopo l'espiazione, alla superna beatitudine. E desta veramente meraviglia come in tutte e tre le Cantiche riesca ad intrecciare questi e altri dogmi con sapientissimo disegno. Chè se il progresso delle scienze astronomiche dimostrò poi che non avea base quella concezione del mondo, e inesistenti le sfere supposte dagli antichi, trovando che la natura, il numero e il corso degli astri e dei pianeti sono affatto diversi da quanto quelli ne pensavano, non venne meno però il principio fondamentale, che l'universo, qualunque sia l'ordine che lo sostiene nelle sue parti, è opera del cenno creatore e conservatore di Dio onnipotente, il quale tutto muove e governa, e la cui gloria *risplende in una parte più e meno altrove*; questa terra che noi abitiamo, quantunque non sia il centro dell'universo, come un tempo si credeva, è sempre vero che essa fu il teatro della primordiale felicità dei nostri progenitori, e testimone così della loro infausta caduta, come dell'umana redenzione, operata dalla passione e morte di Gesù Cristo. Perciò il divino Poeta spiegò in modo la triforme vita delle anime, da lui immaginata, da rischiarare, prima del finale giudizio, sia la dannazione dei reprobi, sia la purgazione degli spiriti buoni, sia la felicità eterna dei beati, con luce che emana dalla Fede.

La Scrittura, i Concili Ecumenici, i Santi Padri e Dottori nella riverenza di Dante

Senonchè tra le verità lumeggiate dall'Alighieri nel suo triplice carme, come anche nelle altre sue opere, queste Noi crediamo che possano servire d'insegnamento agli uomini del nostro tempo. Che i cristiani debbano riverenza somma alla Sacra Scrittura e con perfetta docilità accettare quanto essa contiene, egli lo proclama altamente quando dice che, *sebbene siano molti gli scrivani della divina parola, uno solo tuttavia è il dettatore: Iddio, il quale si è degnato di significare a noi il suo beneplacito per le pene di molti* (*Mon.* III, 4). Splendida espressione di una grande verità! Così pure quando afferma che il *Vecchio* e il *Nuovo Testamento*, i quali sono *pre-*

scritti in eterno, come dice il Profeta, contengono *spirituali insegnamenti che trascendono la umana ragione,* impartiti *dallo Spirito Santo, il quale, per mezzo dei Profeti e dei sacri scrittori, per Gesù Cristo coeterno Figliuolo di Dio e pei suoi discepoli, rivelò la verità soprannaturale e a noi necessaria* (*Mon.* III, 3, 16). Pertanto giustamente egli dice che intorno alla vita futura *ne accerta la veracissima dottrina di Cristo, la quale è Via, Verità e Luce. Via; perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; Verità, perchè non soffra alcun errore; Luce, perchè illumina noi nelle tenebre dell'ignoranza mondana* (*Conv.* II, 9). – Nè minore riverenza egli porta *a quei venerandi Concili principali, nei quali essere Cristo stato presente non dubita nessun fedele;* e in gran pregio gli sono pure le *scritture dei dottori, di Agostino e degli altri, i quali chi dubita che siano stati aiutati dallo Spirito Santo, mai non vide i lor frutti, o se li vide, non ebbe mai a gustarne* (*Mon.* III, 3).

L'ossequio di Dante alla Chiesa e al Papa

Non è poi a dire quanto grande stima faccia L'Alighieri dell'autorità della Chiesa Cattolica ed in qual conto egli tenga la potestà del Romano Pontefice, come quella su cui è basata ogni legge ed ogni istituzione della Chiesa stessa. Di qui quell'energica ammonizione ai cristiani:

> Avete il novo e 'l vecchio Testamento,
> e 'l Pastor della Chiesa, che vi guida:
> questo vi basti a vostro salvamento.
> (*Par.* V, 76-78)

Sentiva i mali della Chiesa come suoi propri, e mentre deplorava ed esecrava ogni ribellione al supremo suo Capo, così scriveva, durante la dimora dei Papi in Avignone, ai Cardinali italiani: *Noi adunque che il medesimo Padre e Figliuolo: il medesimo Dio e uomo, e la medesima Madre e Vergine confessiamo; noi pei quali fu detto a Colui che della carità fu interrogato tre volte: pasci, o Pietro, il sacrosanto ovile; noi che di Roma (di quella Roma, cui, dopo le pompe di tanti trionfi, Cristo colle parole e colle opere confermò l'imperio del mondo, e che Pietro ancora e Paolo, l'Apostolo delle genti, consacrarono quale sede apostolica col proprio sangue), siamo costretti con Geremia, non facendo lamenti pei futuri ma pei presenti, a piangere dolorosamente, quale di vedova e derelitta; noi preme grave cordoglio di mirar lei così ridotta, non meno che il vedere la piaga deplorevole delle eresie.*

Per lui la Chiesa Romana è la *Madre piissima,* la *Sposa del Croci-*

fisso; e a Pietro, giudice infallibile delle verità rivelate, è dovuta perfetta sommissione in materia di fede e di morale. Onde, quantunque sia d'avviso che la dignità dell'Imperatore proceda immediatamente da Dio; asserisce però che questa verità *non va così strettamente intesa che il Principe Romano non sia al Romano Pontefice in alcuna cosa soggetto; poichè questa mortale felicità è ordinata in certo qual modo alla felicità immortale* (*Mon.* III, 26). Ottimo invero e sapiente principio, il quale, se fosse anche oggi osservato, come si conviene, arrecherebbe certamente agli Stati frutti ubertosi di civile prosperità.

Ma, si dirà, egli inveì con oltraggiosa acrimonia contro i Sommi Pontefici del suo tempo. È vero; ma contro quelli che dissentivano da lui nella politica e che egli credeva stessero dalla parte di coloro che lo avevano cacciato dalla patria. Ma si deve pur compatire un uomo, tanto sbattuto dalla fortuna, se con animo esulcerato irruppe talvolta in invettive che passavano il segno, tanto più che ad esasperarlo nella sua ira non furono certo estranee le false notizie propalate, come suole accadere, da avversari politici, propensi sempre a tutto interpretare malignamente. Del resto, - siccome è tanta la debolezza umana, che *nemmeno le anime pie possono evitare di bruttarsi della polvere del mondo* (S. Leone Magno, *Serm. 4 de Quadragesima*), chi nega che in quel tempo vi fossero delle cose da rimproverare al clero, per cui un animo sì devoto della Chiesa, come quello di Dante, ne doveva essere assai disgustato, mentre sappiamo che anche uomini insigni per santità altamente allora le riprovarono?

Ma, per quanto si scagliasse nelle sue invettive veementi, a ragione o a torto, contro persone ecclesiastiche, non mai però venne meno in lui il rispetto dovuto alla Chiesa e «la riverenza alle Somme Chiavi»; laonde nell'opera sua politica intese a difendere la sua propria opinione *con quell'ossequio che deve usare un figlio pio verso il proprio padre, pio verso la madre, pio verso Cristo, pio verso la Chiesa, pio verso il Pastore, pio verso tutti coloro che professano la religione cristiana, per la tutela della verità* (*Mon.* III, 3).

Filosofia, Teologia, costituzione cristiana degli Stati, nel poema di Dante

Pertanto, avendo egli basato su questi saldi principi religiosi tutta la struttura del suo poema, non fa meraviglia se in esso si riscontra un vero tesoro di dottrina cattolica; cioè non solo il succo della filosofia e della teologia cristiana, ma anche il compendio delle divine leggi che devono presiedere all'ordinamento ed all'amministrazione degli Stati; poichè non era tal uomo l'Alighieri da sostenere, affine d'ingrandire la patria o per

compiacere ai príncipi, che lo Stato possa misconoscere la giustizia e i diritti di Dio, che egli ben sapeva essere il principale fondamento delle civili nazioni.

Indicibile, dunque, è il godimento intellettuale che procura lo studio del sommo Poeta; ma non minore è il profitto che lo studioso ne ricava, perfezionando il suo gusto artistico ed accendendosi di zelo per la virtù, a condizione però che egli sia scevro di pregiudizi, ed aperto all'influsso della verità. Che anzi, mentre non è scarso il numero dei grandi poeti cattolici che uniscono l'utile al dilettevole, questo è singolare in Dante, che, affascinando il lettore con la meravigliosa varietà delle immagini, con la smagliante vivezza dei colori, con la grandiosità delle espressioni e dei pensieri, lo trascina all'amore della cristiana sapienza; nè alcuno ignora che egli apertamente dichiara di aver composto il suo poema per apprestare a tutti «vital nutrimento». E difatti sappiamo che alcuni, anche recentemente, lontani sì, ma non avversi a Gesù Cristo, studiando con amore la Divina Commedia, per divina grazia, prima cominciarono ad ammirare la verità della fede cattolica e poi finirono col gettarsi entusiasti tra le braccia della Chiesa.

La fede e la pietà cattolica di Dante

Basta quanto abbiamo fin qui detto per dimostrare quanto sia opportuno che, in occasione di questo centenario mondiale, ciascuno rinfiammi il suo zelo per conservare quella fede, che sì luminosamente si rivelò, se in altri mai, nell'Alighieri, quale fautrice della cultura e dell'arte. Poichè in lui non va soltanto ammirata l'altezza somma dell'ingegno, ma anche la vastità dell'argomento che la Religione santa gli offerse a cantare. Chè se l'acume del suo gran genio si affinò meditando con lungo studio sui capolavori degli antichi classici, fu temprato ancor più gagliardamente, come abbiamo detto, dagli scritti dei Dottori e dei Padri, i quali diedero a lui ala possente ad elevarsi e spaziare in orizzonti ben più vasti di quelli che son racchiusi nel breve ambito della natura. Perciò egli, quantunque separato da noi da un intervallo di secoli, conserva ancora la freschezza di un poeta dell'età nostra; e certamente è assai più moderno di certi vati recenti, esumatori di quel paganesimo che fu spazzato via per sempre da Cristo, trionfante dalla sua Croce. Spira nell'Alighieri la stessa pietà che in noi, gli stessi sentimenti ha la sua fede, e degli stessi veli si adombra, a noi venuta dal cielo, *la verità che tanto ci sublima.*

Questo è il precipuo suo vanto: di essere poeta cristiano, di avere cioè cantato con divini accenti quei cristiani ideali che egli appassionatamente ammirava in tutto il fulgore della loro bellezza, sentendoli pro-

fondissimamente e di essi vivendo. Coloro pertanto che osano negare a Dante tale pregio e riducono tutto il sustrato religioso della Divina Commedia ad una vaga ideologia che non ha base di verità, misconoscono certo in Dante ciò che è caratteristico e il fondamento di tutti gli altri suoi pregi.

Se, dunque, tanta parte della sua fama e grandezza deve Dante alla Fede cattolica, valga solo questo esempio, per tacere di altri, a dimostrare quanto sia falso che l'ossequio della mente e del cuore a Dio tarpi le ali dell'ingegno, mentre lo sprona e lo innalza; e quanto male provvedano al progresso della cultura e della civiltà coloro che vogliono bandita dall'istruzione pubblica ogni idea di religione. È, infatti, assai deplorevole il sistema, vigente oggigiorno, di educare in tal modo la gioventù studiosa, come se Dio non esistesse e senza la minima allusione al soprannaturale. Poichè sebbene in qualche luogo il «poema sacro» non sia tenuto lontano dalle scuole e sia anzi annoverato fra i libri che devono essere più studiati, esso però non suole per lo più arrecare ai giovani quel *vital nutrimento* che è destinato a produrre, in quanto che essi, per l'indirizzo laico, non sono così, come dovrebbero essere, disposti verso le verità della Fede. Volesse il cielo che questo fosse il frutto del centenario dantesco; che, cioè, ovunque si impartisce l'insegnamento letterario, l'altissimo Poeta fosse tenuto nel dovuto onore, e ch'egli stesso agli alunni si facesse il maestro della dottrina cristiana, egli, che non prefisse altro scopo al suo poema che di *sollevare i mortali dallo stato di miseria,* cioè del peccato, e di *condurli allo stato di felicità,* cioè della grazia divina (*Epist. a Cangrande,* § 15).

E voi, o diletti figli, che avete la ventura di coltivare le lettere sotto il magistero della Chiesa, amate e abbiate caro, come fate, questo eccelso Poeta, che Noi non esitiamo di chiamare il cantore più eloquente del pensiero cristiano. Quanto più profitterete nello studio di lui, tanto più si eleverà la vostra cultura, irradiata dagli splendori della verità, e più saldo e volonteroso sarà il vostro ossequio alla Fede cattolica.

Quale auspicio dei celesti favori e in attestato di paterna benevolenza, impartiamo a voi tutti, o diletti figli, con tutta l'effusione del cuore, la Apostolica Benedizione.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 30 aprile 1921, nell'anno settimo del nostro Pontificato.

BENEDICTUS PP. XV.

Prefazioni generali a tutto il poema

I. - Natura di questo Commento

Dio, Gesù Cristo, la Chiesa conosciuti, amati e serviti per la Fede, la Speranza e la Carità, da ogni individuo e da tutta l'umana società, in ordine al fine ultimo della vita eterna per la quale l'uomo è creato: questo è l'insieme del pensiero che informa ed anima dal principio alla fine il poema sacro.

Chi non vi trova queste cose è simile a un cieco, che pure stando di faccia al sole, non vede altro che tenebre. La Divina Commedia gli riesce come libro chiuso e fermato da sette sigilli, di cui non afferra altro che la forma, le dimensioni e tutto l'esteriore, sia pure con vasta preparazione, lunghe meditazioni ed erudizione superiore di critica estetica, di ricostruzione dei testi, di filologia, di esegesi, di ricerche storiche, e via dicendo.

Alcuni trovano, sì, nella Divina Commedia, delle cose sante e sacre, ma la primissima per loro è la poesia. Per essi l'allegoria (e intendono la dottrina sostanziale) ha una sua importanza, ma nella mente di Dante ebbe certo un posto al di sotto del significato letterale. Concludono contro le intemperanze e gli eccessi di misteri e simboli scoperti nelle Cantiche, affermando che la cosa più importante è capire che la «terra» pone mano al poema non meno del «cielo», e chi non vede e non sente questa intima contraddizione fra terra e cielo nel cuore di Dante, non può intendere la sua poesia!

Di fronte a simili giudizi confusi e sbagliati, le presenti annotazioni mirano ad essere una modesta esposizione del pensiero cristiano che informa tutto il poema sacro, e così contribuire in qualche modo a mettere in luce che tutto ciò che di più bello e di più alto v'è in ciascuno dei cento canti è sostanza di verità e bontà cristiana, dalla cui contemplazione si

infiammò ed arse di bellezza la poesia dantesca. Se il bello è lo splendore del vero, tanta bellezza di arte poetica non potè erompere dalla mente di Dante se non da una visione di verità e di bontà capace di produrre un così incomparabile miracolo di poesia. Ciò per cui la Divina Commedia rifulge di tale bellezza, deve essere fondamentalmente molto più bello della bellezza da esso derivata nel poema: *Propter quod unumquodque est tale, et illud magis.*

Pertanto, la ragione per cui intendiamo esporre qui il poema soltanto sotto l'aspetto del suó concetto cristiano, è il vedere come questa bellezza interiore della Divina Commedia spesso è trascurata o non bene compresa, o presentata con errori ed anche travisata, derisa, profanata e combattuta per incomprensione, ed anche per volontà e mala fede. Nel sacro poema ci sono alcune cose difficili a capirsi, che gl'ignoranti della dottrina cattolica, dello spirito e della pietà cristiana sottomettono a tortura e stravolgono per dar loro un senso diverso da quello che hanno, e per trovarvi qualche appiglio a sostenere errori dottrinali e passioni politiche e settarie. Bisogna guardarsi da questi commentatori per non cadere dalla sincera e sicura conoscenza del poema sacro.

Poichè l'esporre con perfezione il poema in ogni sua parte non può essere opera di un sol uomo nè di un sol libro, le presenti annotazioni non si estendono di proposito a spiegazioni grammaticali, letterarie, artistiche, estetiche, biografiche, storiche, geografiche, astronomiche, critiche, eruditive e simili; giacchè tutto questo fogliame, per quanto magnifico, coprirebbe e impedirebbe lo scopo principale di questo lavoro, di mostrare cioè, fuori d'ogni altra distrazione, la dottrina cattolica che si nasconde sotto il velame dei versi misteriosi, dei simboli, delle figure, delle allegorie e delle parabole.

Queste annotazioni non intendono dare al poema una veste a modo nostro e neppure fargli dire ciò che vogliamo noi; ma sono esposizioni dedotte dalla sostanza intrinseca del testo, più o meno accentuate secondo che lo richieda la natura, la concisione, la difficoltà e la delicatezza del passo da illustrare. Abbiamo sacrificato tante altre annotazioni che avrebbero giovato molto, ma alcuni punti richiedevano di essere esposti con qualche maggiore larghezza. Per tale ragione non si troverà qui una certa continuata proporzione di parti nell'esposizione del testo. Si va per le brevi ed anche si omette l'esplicazione nelle parti di minore importanza, per attendere al più necessario che difficilmente si trova spiegato sufficientemente altrove. Qualche concetto però è ripetuto verbalmente in diversi luoghi, per l'opportunità o necessità di rinfrescarlo nella mente dei lettori.

Le citazioni di fonti quasi tutte sacre, se non sempre poterono essere direttamente sotto gli occhi di Dante, sono però così proprie e convenienti

del Poeta, da mostrare com'egli rifletta sempre esattamente il pensiero cristiano, che in tutti i tempi è uno e il medesimo in tutte le anime sinceramente fedeli. Dell' « Imitazione di Cristo » riportiamo la traduzione; riportiamo il testo latino, quando è di tal forza che le traduzioni non lo eguagliano. Mai nessun libro al mondo, dopo i Libri Santi, può venire più opportuno di questo a commentare il pensiero religioso e morale di un poema, che si propone di strappare gli uomini dalle miserie private e pubbliche del peccato, e condurli alla felicità della vita cristiana e della salvezza eterna (*Epist. a Cangrande*, 15).

A tale scopo tendono pure queste annotazioni, che fra i moltissimi e innumerevoli libri su Dante, cercano di vedere se possono trovare ancora un po' di posto.

Uniamo dunque le nostre forze e le nostre fatiche a quelle degli altri commentatori, formiamo una cosa sola per apportare ordine, forza e grazia al commento di questa opera, che mal sarebbe giudicata opera prevalentemente di poesia, mentre invece è sopratutto opera di fede e di gloria a Dio.

II. - Sul testo della Divina Commedia

1. Le varianti. - Nel fare i commenti su Dante, non ultima questione e fatica è la scelta di un testo del poema.

Ma come fare tra una congerie di oltre cinquecento codici, e con più di trecento edizioni (parlando soltanto di quelle fatte in Italia)?

Le differenze di « varianti », di particelle, di ortografia, di punteggiatura, di elisioni, che presentano i codici anche migliori, e le edizioni tenute in maggior conto, sono tante, che il poter dare un testo della Divina Commedia, così da appagare tutti bastantemente, è una impresa non solo malagevole, ma quasi disperata. Per il solo Canto III dell' Inferno fu già pubblicato un grosso volume di varianti. Dunque per tutto il poema ci vorrebbero cento grossi volumi.

Per ciò, chi dà la preferenza ad una lezione, chi a un'altra. L'importante è che ciascuno si lasci guidare da buoni argomenti, da buon giudizio, entro a certi confini; e che non si ficchi anche qui l'arbitrio e la passione (la quale passione, per alcuni, è giunta sino a mettere un interrogativo in cambio del punto fermo in fine del verso 24 nel Canto II dell' Inferno, per cambiare sostanzialmente il testo, e variare il senso: cosa per lo meno puerile, perchè il genuino autentico concetto di quel verso ricorre ed è sostenuto per tutto quanto il sacro poema).

Il testo qui adottato è quello critico curato dal Vandelli, ma dove al lettore non garbi, resta a ciascuno il piacere di adottare differente lezione.

Lo studio precipuo di questo Commento non è dato dal testo ma da ciò che il poema contiene di più alto e di più bello, della sua interiore bellezza cristiana, la cui sostanza non si altera per qualche diversa piega della veste esteriore. È chiaro che questa bellezza interiore deve cogliersi sempre con una interpretazione precisa delle singole espressioni letterali intese a dovere nel loro contesto.

Quanto all'uso materiale del testo ci sembrò opportuno, per la natura e lo scopo particolare del nostro studio, seguirlo non già canto per canto, ma secondo le divisioni formali del poema: cerchio per cerchio, cornice per cornice, cielo per cielo. La divisione per cento canti (numero simbolico significante l'intero corso di ciascuna vita umana, qualunque ne sia il numero degli anni) è intoccabile e non si può alterare. Essa offre l'immagine della nostra vita, in cui i diversi e molteplici avvenimenti si susseguono come nei canti del poema, non esauriti e distinti ciascuno per un tempo definito e separato, ma intrecciati, sospesi e ripresi per una serie di canti o momenti della vita stessa, prima di poterne abbracciare tutto il completo e armonico svolgimento sotto la sempre mirabile condotta della Provvidenza. Col metodo di divisione tenuto in questo commento desideriamo far rilevare a colpo d'occhio nel complesso dei cento canti l'aspetto stupendo di ciascun trattato particolare di dottrina e morale cristiana a cui intese l'Autore per cerchi, cornici e cieli. Se non c'inganniamo, pare che questo metodo presenti uno speciale vantaggio per cogliere in grandi quadri la dottrina e il pensiero cristiano del poema.

2. Di alcune parole dette antiquate, e rime dette sforzate. - S'incontrano in Dante parole e rime forti ad intendersi. Qualche parola usata da Dante ora non si usa più. Qualche altra ha cambiato significato, ed altre si usano ancora in Toscana, e fa meraviglia e piacere l'udirle nel popolo.

Quanto alle rime non è affatto vero ch'egli le traesse a forza. Egli avrebbe potuto fare tutti i versi come questo: *A noi venìa la creatura bella,* perchè era un mago nel ritrarre in poesia le dolcezze e le armonie; ma se non lo fece, fu perchè volle che i versi creassero in se stessi la cosa donandoci così un'infinità di musiche, piene di intelletto ed amore.

III. - Forma artistica del poema

Non parliamo della forma esteriore, che si nota nei cento canti, divisi in tre cantiche, a terzine, ma di quella forma artistica che si sente spiritualmente, ed è essenza di bellezza e di splendore misterioso, con cui la verità e la bontà dilettano e abbagliano non tanto l'occhio corporeo quanto le facoltà dell'anima. In Dante questa bellezza risulta da un insieme di mille cose: la lingua nostra, lo stile che riesce ad esprimere anche in una

sola parola tutta la sua anima sensibilissima, l'armonia dei versi che sopratutto è un fatto interiore, anche se scaturisce dall'architettura e dalle proporzioni delle varie parti. Risulta ancora dalla ricchezza dell'erudizione, dalla diversissima fisionomia e indole di ciascuna cantica, dall'acutezza delle osservazioni, dalla grandiosità e dalla delicatezza delle scene, dalla scelta degli episodi, dalla profondità e sapienza delle allegorie, dalla potenza di rappresentare al vivo con forme sensibili le cose più spirituali e divine, dalle elevazioni ascetiche e mistiche, e dalla precisione e chiarezza del senso soprannaturale e cristiano.

Mirabilissimo pregio, fra i tanti che distinguono il poema, è quello di farci seguire il mistico viaggio con una percezione e un sentimento così reale e potente, che tutti e tre i luoghi delle anime ci si presentano come una realtà ben definita nei contorni di spazio, di forma e di ordinamento. Onde abbiamo la sensazione di attraversare regioni presentissime e vedute nelle più minute particolarità.

Il mistero della vita futura per quanto verissimo altrettanto è a noi oscuro perchè la sua condizione si sottrae alla nostra esperienza. Ma se ci lasciamo illuminare dalla dottrina cattolica, e facciamo ogni sforzo possibile per fissare l'occhio in quel tanto di luce che la verità rivelata ha sempre in sè, allora i quadri figurati da Dante nelle tre cantiche hanno una tale forma concreta e viva, sono coloriti di una tale virtù di affetti, si muovono e si svolgono dinanzi alla fantasia in un modo così conforme ai dommi e alla morale, che raccogliendoci in noi stessi e meditando spicchiamo il volo della mente e del cuore in alto, per sollevarci alquanto dalle nostre e altrui miserie e progredire nelle vie del bene. Essi dànno larga materia di meditare santamente; e rappresentandoci le condizioni dei luoghi dell'altra vita e le verità cristiane in piena conformità con lo spirito delle Scritture, dei Padri, dei Dottori della Chiesa, si potrebbero assegnare le meditazioni secondo il corso dei misteri e delle feste dell'anno liturgico. Anime di vita monastica, alti prelati della Chiesa, secolari piissimi hanno trovato in Dante ubertoso pascolo di spirito.

Nel poema in cui si alternano tutti i generi di poesia hanno luogo anche tratti didascalici, che per alcuni sono fastidiosi, ma servono invece a subordinare e armonizzare le cose naturali alle soprannaturali, con una certa quantità di esempi che c'insegnano come estenderci a tutti i casi simili. Non è sconveniente al Poeta universale questa parte didattica, poichè non ripete le cose più volgarmente note, ma cerca il nuovo del vero.

Più particolarmente, riguardo ai passi filosofici e teologici, molti li lamentano e calunniano come un ingombro di vegetazione parassita nel fecondo terreno della poesia, come un parlare barbaro, pedantesco, monastico, come uno speculare arido e inutile! Ma il vero è che la filoso-

fia e la teologia, scienze nobilissime sopra ogni altra, si esprimono nel poema con la dolcissima lingua d'Italia, in un volgare che donne e fanciulli intendono, frammischiandosi o ai più terribili o ai più soavi misteri del cuore e alle più agitate lotte dei partiti: come una predicazione che scenda da sublime altezza per richiamare le menti e i cuori alle cause e alle ragioni d'ogni cosa e soggiogarli alla sapienza e all'amore cristiano. Se alcuni tratti riescono dapprima alquanto difficili, dopo una discreta spiegazione la lettura torna sempre più bella e più confortante allo spirito. Su questo punto si possono bene applicare le parole del Salmista: *La mia bocca parlerà sapienza*, ossia insegnamenti saggi ed assennati, *e la meditazione del mio cuore prudenza, tendendo l'orecchio come a ricevere una voce ispirata, ed esporrò il carme sentenzioso con accompagnamento di musica e di linguaggio poetico* (*Ps.* XLVIII, 4-5).

Riferendoci alla Divina Commedia dobbiamo esclamare ciò che l'Alighieri dice di Beatrice: *Io non la vidi tante volte ancora, ch'io non trovassi in lei nuova bellezza* (*Canzoniere*, P. II, canz. X, str. 5). E per ciò che riguarda il diletto spirituale che produce negli spiriti ben disposti la bellezza del poema, sono da ricordarsi sempre le parole del Cardinale Capecelatro: «In quell'altissimo Poeta sono di molti luoghi da innamorare, e direi quasi fare uscir di senno per lo stupore, ogni anima più santa». Insomma ben si può applicare all'Autore quello del Salmo: *Pose in bocca un cantico nuovo, un inno al Dio nostro.*

IV. - La forma di visione data al poema

La forma che Dante scelse per descrivere il mistico viaggio è quella di visione. E visione egli la chiama (*Par.* XVII, 128; XXXIII, 62).

Vi sono indubbiamente visioni mandate da Dio. Di queste sono piene le Sacre Scritture, la storia ecclesiastica, i libri dei santi Padri.

Per visione nel linguaggio letterario ordinariamente s'intende un componimento poetico per lo più in terza rima, ove il poeta narra cose che egli immagina aver veduto.

Vi sono visioni nel senso di un forte raccoglimento e considerazione della mente sopra qualche oggetto, con tale astrazione da tutto ciò che ne è estraneo, da parere quasi che l'occhio e l'intelletto vedano la cosa contemplata. Ma tutto questo è lavoro fatto da noi, con la nostra facoltà e industria di pensare e meditare.

Nel caso della Divina Commedia il Poeta con uno sguardo intellettuale acutissimo, che Dio concede solo a pochi, vede e contempla con amore cristiano tutte le cose del cielo e della terra create da Dio, e in

mezzo ad esse l'uomo, affinchè questi, conoscendolo, amandolo e servendolo, giunga all'acquisto del suo ultimo fine.

Queste cose vedute e contemplate nel profondo raccoglimento del suo spirito, egli le espone ben divise e ordinate in tutte le loro parti, sempre condotte a filo di logica e di ragione in una successione d'innumerevoli quadri corporei, immaginarii, intellettuali; tutti pieni di arte così viva e perfetta, da parere anche a noi non di leggere, ma di vedere.

Egli potè attingere l'idea di adottare la forma di visione oltre che dalle S. Scritture anche da altre opere, come poeti latini, scrittori medievali, pitture, sculture vestite di tale forma e che sono citate dagli eruditi con maggiore o minore probabilità. Ma resta sempre vero che Dante pensa e scrive con stile originale. Fu detto bene che dove egli ha posato l'occhio o la mano ha fatto tutto suo, e non c'è immagine o parola che non porti il suo suggello. Anche di quello che toglie agli altri prende possesso col suo marchio e ne diventa conquistatore e proprietario legittimo, lo trasfigura tutto, lo decompone e ricompone col suo genio, dà a tutto una diversa colorazione e sonorità, fattezze e movenze originali.

È proprio dei sogni e delle visioni, tanto naturali che soprannaturali, varcare di colpo tempi e luoghi d'immenso intervallo. Perciò adottata ad arte la forma di visione e ad imitazione delle visioni riferite nei libri sacri, non vi è più nulla da obbiettare perdendosi in sottigliezze, che egli nell'inferno dove non c'è luce, ma oscurità e tenebra, tutto veda e discerna; che dentro alla terra e sul monte santo e attraverso i cieli egli percorra e trascenda in pochissimo tempo distanze infinite; che egli col corpo si rappresenti come ricevuto dentro ai corpi celesti, penetrandoli senza rimuovere le loro parti; che egli nelle elevazioni più sublimi della terza cantica dica di non sapere se fosse anche col corpo oppure, a somiglianza di S. Paolo, rapito fuori dei sensi e del corpo; che egli scorga spesso le cose divine attraverso i veli profani e mitologici, e altre cose simili.

È questa, dunque la mirabile visione che Dante nella Vita Nuova dice essergli apparsa nel 1300, nella quale vide cose che gli fecero proporre di non dir più nulla della benedetta Beatrice (simbolo di tutta l'opera soprannaturale di Dio negli Angeli, nei Santi, nelle anime che vivono in grazia), fino a tanto che non potesse più degnamente trattare di lei. Per arrivare a questo egli si studiò quanto potè, e compose la Divina Commedia, in cui mise tutto se stesso per cantare l'opera di Dio in cielo e in terra, per la salute degli eletti: che è mirare nella faccia di Colui *qui est per omnia saecula benedictus* (*Epist. a Cangrande*, 33).

Nella sua visione Dante ha volto lo sguardo particolarmente alla stupenda armonia delle diverse parti dell'opera di Dio, all'armonia vicendevole di quanto vi è di bello e di grande nell'ordine naturale e sopranna-

turale; armonia che fu l'oggetto singolare di tutti i suoi amori e di tutti i suoi studi.

Che la Somma Luce, il Sommo Amore, sia risplendente visione anche a noi come all'intelletto di Dante, e distilli anche nelle nostre anime perenne dolcezza; che tutte le cose di questo mondo siano, anche da noi, vedute e usate come via a Dio: *di là dal qual non è a che s'aspiri* (*Purg.* XXXI, 24); onde *de' tuoi amori a Dio guarda il sovrano* (*Par.* XXVI, 48).

V. - L'ordine naturale e l'ordine soprannaturale

Nell'universo vi sono due ordini: il naturale (*Virgilio*) e il soprannaturale (*Beatrice*).

L'uomo sente di avere virtù d'intelletto e di libero arbitrio. Si sente capace di amore, di operare liberamente col suo corpo; sente in sè la propensione al bene che diletta. Ha l'idea del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto; conosce alcune azioni come buone, ed altre come ree. Ecco l'ordine naturale (*Virgilio*).

Nello stesso tempo l'uomo si volge al fine supremo del possedimento di Dio, della giustizia, della santità infinita. Aspira a un fine così sublime, perchè la sua conoscenza naturale, il suo desiderio di felicità, le sue idee naturali di bene sono abbellite, nobilitate e attratte oltre la misura dell'ordine naturale, e per una nuova e divina virtù (*Beatrice*) impressa da Dio nell'uomo stesso, sono attirate verso il bene infinito, al quale la natura (*Virgilio*) da sè sola non può pervenire (*Inf.* I, 121-126): Ecco l'ordine soprannaturale (*Beatrice*).

Il fine supremo dell'uomo è nell'ordine soprannaturale (*Beatrice*), cioè nel conseguimento della visione e del godimento di Dio in Paradiso (ultimo canto del sacro poema).

L'ordine naturale si aggira intorno a fini particolari, che paragonati al fine supremo ed ultimo, riescono essenzialmente secondari; e solo si devono cercare nella quantità conveniente e utile al fine supremo; di più, no.

Il fine soprannaturale, come dice la stessa parola, è infinitamente più nobile del naturale. Essendo quasi il vertice di tutti i fini particolari, ed essendo di un'ampiezza infinita, contiene in sè eccellentemente tutti gli altri fini naturali. Ecco perchè all'apparire di Beatrice, che eccellentemente supplisce e compensa anche l'azione semplicemente finita di Virgilio, questi si ritira.

Ripugna il dire che il soprannaturale (*Beatrice*) sia contenuto nel naturale (*Virgilio*) quanto che il più sia contenuto nel meno, o il tutto in alcuna delle parti. La specie umana eccede ogni cosa creata e terrena solo per virtù di Beatrice, dell'ordine soprannaturale (*Inf.* II, 76-78).

Anzi, poichè il fine soprannaturale è Dio stesso, il renderlo soggetto al fine naturale equivale ad assoggettare Iddio all'uomo, il Creatore alla creatura, l'Infinito al finito (*Virgilio* a *Beatrice*) mentre invece è Beatrice che fa andare Virgilio (*Inf.* II, 70).

Guardando attentamente i due ordini, si vede di per sè che essi non sono affatto confusi tra loro, ma si rivelano ben distinti.

Ciascuno ha mezzi propri. L'ordine naturale arriva (ordinatamente e secondo ragione) coi mezzi naturali ai beni naturali, che piacciono e gli sono proporzionati. L'ordine soprannaturale perviene con mezzi propri al fine soprannaturale del bene infinito e del sommo piacere, che è Dio (*Mon.* III, 15).

Ma poichè l'uomo è uno; e non potrebbe, *per la contraddizion che nol consente,* correre per due vie opposte o anche solo diverse, è indubitato che l'ordine naturale e il soprannaturale benchè distinti, debbono essere tra loro intimamente congiunti e pienamente armonizzati.

Poichè l'ordine soprannaturale si poggia tutto, come sulla sua base, sulla natura dell'uomo, e ne segue i nobili istinti, migliorandoli ed elevandoli fra i due ordini non vi deve essere ripugnanza. Il soprannaturale perfeziona il naturale, e il naturale serve di fondamento al soprannaturale, entrambi poi operano insieme (come in Adamo innocente), anche quando in apparenza si mostra ora più l'uno che l'altro.

La civiltà, l'industria, l'arte, la scienza *(Virgilio),* tutto viene abbellito e anche mirabilmente ampliato per virtù di quell'ordine superiore *(Beatrice)* che ci eleva ad un mondo tutto divino (la terza cantica del poema), mentre ci perfeziona il mondo nel quale viviamo la vita del tempo *(Virgilio).*

Eppure contro l'ordine soprannaturale si combatte una guerra dura, pertinace e ingiusta! Quelli che credono all'ordine soprannaturale (solo per cui l'umana specie eccede ogni ornamento, decoro, bellezza che si può concepire in terra; *Inf.* II, 76-78), dal mondo sono dichiarati indegni di appartenere alla specie umana. E la terza cantica del poema (che, a detta dello stesso Dante, è la cantica sublime; *Epist. a Cangrande,* 3), dal maggior numero dei lettori di Dante, è ritenuta per meno bella delle altre due!

L'uno e l'altro ordine si fondano sopra un principio comune, la propensione dell'uomo verso il bene che diletta. Dunque l'uomo, per sè, non dovrebbe trovare la più piccola difficoltà ad armonizzare tra loro i due ordini. Ma a causa del peccato l'uomo è diventato una contraddizione, e riverbera fuori di sè, negli altri uomini e in tutte le cose, la lotta e la contraddizione che porta in se stesso. - Onde se c'è ripugnanza tra il naturale e il soprannaturale, non è veramente fra i due ordini, ma nella corruzione che l'uomo peccatore pone o nell'ordine soprannaturale della religione *(Beatrice),* o in quello naturale della civiltà *(Virgilio),* o forse

talora in entrambi. La vita soprannaturale però ha questo di proprio: che mentre vive di se medesima e con le proprie ali si eleva al Signore, vivifica, abbellisce, nobilita e infine trasforma anche la naturale, quando questa si giovi di quella e ad essa aspiri. Dolce, bella e soave è la vita domestica, che si diffonde nei sacri e venerandi affetti di moglie, di padre, di figlio; ma ecco che essa si ringiovanisce, si fa celeste e acquista nuovo decoro quando, senza lasciare d'esser vita domestica, si costituisce via e mezzo a conseguire la vita soprannaturale.

Dante non fa mai poesia sulla natura se non per richiamare a cose soprannaturali, al contrario di tanti poeti, che facendo poesia naturale, anche incantandoti con arte perfetta, non ti sollevano mai a cose celesti, per le quali siamo nati. Dice loro Dante: *E l'occhio vostro pur a terra mira* (*Purg.* XIV, 148-151); e dice loro S. Bernardo: *Si scribas, non sapit mihi, nisi legero ibi Iesum (In Cant. Serm. XV).*

Dante nel poema divino prese a cantare le rispettive bellezze ed i comuni accordi armonici di Virgilio e di Beatrice, del naturale e del soprannaturale. È quasi il poema di Dio, da cui dipende il cielo *(Beatrice)* e tutta la natura *(Virgilio)* (*Par.* XXVIII, 41-42). *Qui est omnium spiritualium* (Beatrice) *et temporalium* (Virgilio) *gubernator* (*Mon.* III, 15). - Autore dei due ordini, che portano entrambi il riverbero di quella Luce, che, tanto nell'ordine naturale quanto nel soprannaturale, benchè in diverso grado, *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (*Ioan.* I, 9).

E Dante rivolge a Dio quella preghiera, in cui si concentra e rivela lo scopo ultimo di tutto il poema: *O somma luce che tanto ti levi - da' concetti mortali, alla mia mente - ripresta un poco di quel che parevi... - Nel suo profondo* (nella sua sostanza) *vidi che s'interna* (in tre persone) - *legato con amore in un volume, - ciò che per l'universo si squaderna...* (armonizzati insieme in Dio l'ordine naturale e il soprannaturale). - *E fa la lingua mia tanto possente, - ch'una favilla sol della tua gloria* (di questa opera divina, distinta, non separata nei due ordini) - *possa lasciare* (nel poema sacro) *alla futura gente...* (*Par.* XXXIII, 67-69; 85-87; 70-72).

Con questo legame amoroso voluto da Dio tra i due ordini, Dante intende avvincere tutte le genti, essendo solo in esso la pace e la felicità universale della presente vita, ordinata all'eterna: «*Finis totius* (il poema) *et partis* (ciascuna cantica) *est removere viventes in hac vita de statu miseriae* (selva oscura), *et perducere ad statum felicitatis* (temporale ed eterna)».

Presentiamo qui uno specchietto di alcuni principali concetti, espressioni e simboli, con cui nella Divina Commedia sono messi in relazione i due suddetti ordini di opere divine nell'universo.

Ordine naturale	**Ordine soprannaturale**
Virgilio	*Beatrice*
Natura - Tutti gli aiuti che Dio elargisce nell'ordine naturale - Ragione umana - Filosofia naturale - Ogni scienza e arte naturale - Le virtù naturali - La vita naturale secondo la retta ragione e le virtù naturali - Chiesa cattolica - Sommo Pontefice - Autorità politica - Catone.	Grazia - Tutti gli aiuti che Dio elargisce nell'ordine soprannaturale - Rivelazione divina - Teologia rivelata - Ogni scienza e arte soprannaturale - Le virtù soprannaturali - La vita soprannaturale secondo la grazia e le virtù soprannaturali - Impero universale - Imperatore universale - Autorità ecclesiastica - Matelda.

I due angeli che vengono dal grembo di Maria - I due soli o luminari o direttivi universali - Costellazione dei due gemelli - I due capi della umana famiglia (Adamo e Pietro)

Terra	*Cielo*
Felicità della vita presente	Felicità della vita eterna

VI. - I diversi sensi del divino poema

Il sacro poema, pur così popolare, richiede una grande fatica di interpretazione, a cagione del senso mistico nascosto sotto il senso letterale.

Questo nascondimento fu voluto e studiato apposta dal Poeta, che ce ne mette in avviso in diversi luoghi del poema, e più espressamente nel Convivio (I, 2) e nella Lettera a Cangrande (7), dove accenna ai diversi sensi che possono distinguersi nelle Scritture: il letterale e l'allegorico.

Il letterale è quello che scaturisce immediatamente dalle parole, usate e spiegate secondo le regole ordinarie e grammaticali; le parole non escono dal senso proprio e rigoroso. Esempio: *Mi ritrovai per una selva oscura;* il senso verbale e materiale è ovvio a tutti.

Il senso allegorico intende altre cose volute mediatamente dall'Autore, coperte, velate, chiuse, nascoste misteriosamente sotto l'apparenza e il suono immediato delle espressioni letterali. Esempio: *Mi ritrovai per una selva oscura,* dove tutto il procedere della narrazione richiama alla mente del lettore l'arcano di una terribile sventura, sovrapposto al senso materiale.

Al senso allegorico, preso nel modo più largo, si possono ridurre gli altri due sensi mistici, chiamati tropologico o morale, e anagogico o soprannaturale. Il tropologico si ha quando il velo letterale nasconde un senso particolarmente morale. Esempio: *Mi ritrovai per una selva oscura,* dove il seguito dichiara apertamente che si tratta di traviamento morale. L'anagogico esiste quando il velo letterale adombra le verità più alte di

ordine soprannaturale riguardanti la vita futura. Esempio: *Mi ritrovai per una selva oscura,* dove si fa poi manifesto che si tratta della perdita della grazia di Dio.

Per maggior esattezza e chiarezza riportiamo i due passi sul polisensismo, riferiti da Dante.

Convivio, II, 1: «Le Scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi.

«Lo primo si chiama litterale, e questo è quello che risulta dalle favole o dalla storia della lettera, nè si stende più che la lettera...

«Lo secondo si chiama allegorico, e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna. Siccome quando dice Ovidio, che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sè muovere: che vuol dire, che il savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d'arte, e coloro che non avendo vita ragionevole alcuna, sono quasi come pietre...

«Il terzo senso si chiama morale; e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le Scritture, a utilità di loro e dei loro discenti: siccome appostare si può nel Vangelo, quando Cristo salìo al monte per trasfigurarsi, che delli dodici Apostoli ne menò seco li tre: in che moralmente si può intendere, che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia.

«Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovra senso: e questo è quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale, ancorchè sia storica nel senso litterale (o narrativa di vicende terrene) per le cose significate significa delle cose dell'eternale gloria. Siccome veder si può in quel Canto del Profeta, che dice che nell'uscita del popolo d'Israele da Egitto, la Giudea è fatta santa e libera. Che, avvegna essere vero secondo la lettera, si è manifesto; non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che nella uscita dell'anima dal peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestate».

Lettera a Cangrande, 7: «Quest'Opera (la Divina Commedia) può chiamarsi polisensa, cioè di più sensi.

«Imperocchè l'uno si ha per la lettera, l'altro per le cose dalla lettera significate; ed il primo dicesi letterale; il secondo poi allegorico, o morale, o anagogico.

«Il quale modo di trattare, a fine che meglio si paia, giova osservarlo in questi versi: Nell'uscita d'Israele d'Egitto, dalla casa di Giacobbe d'infra il popolo barbaro, la Giudea divenne santa, e Israele in sua potestà (*Ps.* CXIII, 1-2).

« Invero, se ne guardiamo solo la lettera, ci viene significata l'uscita (storica) dei figliuoli d'Israele dall'Egitto ai tempi di Mosè. Se l'allegoria, ci si dimostra la nostra redenzione operata per Cristo. Se il senso morale, scorgevisi la conversione dell'anima dal lutto e dalla miseria del peccato, allo stato di grazia. Se l'anagogico, vi si ravvisa il passaggio dell'anima santa dalla servitù della presente corruzione alla libertà dell'eterna gloria ».

Portiamo un altro esempio, per i quattro sensi, letterale, allegorico, tropologico, anagogico; applicandoli al Colle o dilettoso Monte, che è tutto l'opposto della Selva oscura.

Letteralmente, nessuna difficoltà, se non si voglia cercare apposta il luogo del monte e misurarlo.

Allegoricamente significa libertà, felicità, pienezza di gioia.

Moralmente: le ascensioni nella virtù.

Anagogicamente: Gesù Cristo, la vita cristiana.

Questi tre ultimi sensi si rilevano a luce meridiana, per chi voglia rileggere tutto il poema.

Non sempre i diversi sensi s'incontrano e s'intrecciano insieme. Il senso letterale deve sempre precedere, siccome quello che comprende gli altri. Gli altri sensi si alternano col letterale, ma solamente a tempo e luogo.

Sono pertanto da evitarsi i due eccessi: quello di ricercare nel poema il senso allegorico quasi ad ogni verso e parola, e quello di non volersene dare affatto per inteso, come se Dante non avesse avuto di mira l'allegoria, cioè la verità ascosa, ma solo l'arte per l'arte.

Ma proprio qui giace la difficoltà, nel saper cercare e trovare il senso allegorico, senza cadere nell'esagerato e nel falso; e qui si richiede scienza competente, arte e sincerità, perchè l'ignoranza di ciò che nel poema è sacro e pio, l'imperizia nel raffrontare in Dante i luoghi paralleli, e le passioni che legano l'intelletto hanno fatto faticare *vie più che indarno* (*Par.* XIII, 121) tanti commenti, che non avevano la sapienza di *pescar per lo vero... - li quali andavano e non sapean dove* (*Ivi*, 123, 126), e furono come spade alle pagine di Dante, *in render torti li diritti volti* (*Ivi*, 129).

Bisogna notare subito che nelle rappresentazioni simboliche ed enimmatiche, di cui abbonda la Divina Commedia composta in gran parte sullo stile della Sacra Scrittura, una stessa cosa è rappresentata talvolta con simboli ed enimmi diversi. E questo particolarmente quando la cosa ha diverse proprietà, che con un solo simbolo non possono essere adeguatamente figurate. Basterà accennare alle rappresentazioni simboliche di Cristo e del Veltro, che sono molte e diverse.

Si dice da alcuni che l'importanza della Divina Commedia non consiste nel significato nascosto sotto i simboli e le allegorie, ma nelle sue bellezze artistiche, nei suoi episodi drammatici e lirici.

Si risponde che moltissime bellezze del poema possono essere gustate anche senza intendere la dottrina velata nei versi; nelle antologie scolastiche se ne propongono gli squarci.

Ma per gustare non solo alcuni episodi slegati, ma tutto il poema nel suo intimo pensiero, spirito, anima, è ben necessario entrare sotto il velame delle allegorie, non potendo nessuna opera d'arte essere interamente gustata senza essere interamente compresa.

Ad infastidire e alienare tanti dal ricercare le bellezze della dottrina rivestita di forme artistiche, hanno contribuito le interpretazioni isolate e staccate di simboli e frammenti del poema, dove i commentatori si sono smarriti per diverse vie, e ancora si possono smarrire: donde la frase «i soliti commenti». Ma questa reazione è scomposta ed eccessiva, e non ci deve allontanare dal mirare la dottrina, che per giudiziosa osservazione si riveli nascosta nei versi misteriosi.

VII. - Senso figurato nella Divina Commedia

Premettiamo le parole dell'*Ecclesiastico* (XXXIX, 1-15), applicandole a Dante. Veda ciascuno quanto gli si possano appropriare.

«Il savio indagherà la sapienza di tutti gli antichi, e farà studio nei Profeti.

«Raccoglierà le spiegazioni degli uomini illustri, e insieme penetrerà le sottigliezze delle parabole.

«Estrarrà la sostanza degli oscuri proverbi, e si occuperà nello studio degli enimmi allegorici.

«Egli assisterà in mezzo ai magnati, e starà dinanzi a coloro che presiedono.

«Egli passerà nei paesi di genti straniere, per riconoscere quello che vi è di bene e di male tra gli uomini.

«Egli, di buon mattino svegliandosi (*Inf.* 1, 37), il cuor suo rivolgerà al Signore, che lo creò (*Inf.* I, 13-18), e nel cospetto dell'Altissimo farà la sua orazione.

«Aprirà la bocca ad orare, e chiederà misericordia per i suoi peccati (*Purg.* IX, 109-111; *Par.* XXII, 107-108).

«Perocchè, se il Gran Padrone vorrà, lo riempirà di spirito d'intelligenza.

«Ed egli spanderà come pioggia gli insegnamenti di sua sapienza, e al Signore darà lode nella orazione.

«E metterà in pratica i consigli e documenti di Lui, e mediterà gli occulti giudizi di Lui.

« Egli esporrà pubblicamente la dottrina che ha imparata, e nella Legge del Testamento porrà la sua gloria.

« La sapienza di lui sarà celebrata da molti, e non sarà dimenticata in eterno.

« Non perirà la memoria di lui, e il suo nome sarà ripetuto d'una in altra generazione.

« La sua sapienza sarà predicata dalle Nazioni, e le lodi di lui saranno celebrate nella Chiesa ».

Il parlare figurato (di cui l'allegoria è una specie) è un parlare regale, da sapienti, da profeti e sibille, conveniente ad intelligenze che trasvolano il nostro mondo e vedono misteriosamente anche il futuro. Ma è anche un parlare naturale ad ogni uomo in genere. E non è a dire quanto colorito e quanta efficacia produca nel discorso, quanto movimento, varietà, splendore di sentimenti e d'immaginazioni vi introduca.

Questo modo di parlare è frequentissimo nelle Sacre Scritture, in cui Dio parlando all'uomo, adatta il modo della sua parola all'indole dell'uomo stesso.

Vengono a proposito le belle parole del Gozzi: « Mi rimproverate che spesso mi vaglio delle allegorie ne' miei fogli. Io n'ho preso l'esempio non solo da molti scrittori che sempre hanno scritto allegoricamente, ma dalle nazioni intere. Le allegorie hanno un certo che di creanza in sè, e furono ritrovate per notificare altrui quello che spiace ad udire, e sono quello zucchero o mele col quale s'ungono gli orli del vaso per far bere gli amari sughi al fanciullo. Immaginatevi una specie di gelosia ad una finestra, che lascia vedere e non vedere quello che v'è dentro. Assicurano chi parla, e non offendono chi ascolta; anzi gli danno piacere, perchè gli lasciano campo d'esercitare l'intelletto nell'interpretazione. Io vorrò bene ad esse in vita mia, dappoichè ho letto molti benefizi ch'esse hanno fatto, e con qual garbo sanno proporre e rispondere ». *(Al Signor N. N., l'Osservatore, p. III).*

Dante ha scelto perciò questo modo alto e misterioso per ragionare poeticamente delle cose umane e divine, e ha intessuto tale ordito di enigmi da dar lavoro a indovini ben più numerosi dei savi di Babilonia, ma non certo savi quanto il vero interprete Daniele.

Ripetute volte Dante rende attento il lettore che il suo poema è allegorico, e che sotto il velame degli versi strani si nasconde una dottrina, che il lettore deve investigare (cfr. *Inf.* IX, 61; *Purg.* VIII, 19).

Nell'Epistola a Cangrande (§§ 7 e 8) siamo avvertiti che nel poema oltre il senso letterale si deve cercare l'allegorico.

È qui pertanto dove bisogna stare attenti e timorosi. Sopra l'allegoria si affollarono tante interpretazioni e invenzioni, che il commento (non il

poema) ne è diventato e rimane ancora una selva selvaggia per la varietà delle opinioni, per le incertezze e discussioni sarà difficile entrare in un accordo anche per le sole figurazioni principali. Di queste accenniamo al famoso Veltro, alle tre Fiere, al Messo che apre le porte di Dite, al Veglio del Monte Ida, a Catone, a Stazio, a Matelda, a diverse scene in cima al Monte Santo nel paradiso terrestre. Fu scritto che non vi sono due dantisti in fama di capiscuola, che vadano d'accordo su gli enigmi fondamentali.

Molti nel guardare a questo immenso capolavoro si abbandonano ai propri sentimenti e alla propria ingegnosità. E allora si capisce perchè, mentre tutti gli antichi senza eccezione per oltre cinque secoli credettero che la Divina Commedia fosse un poema morale e religioso, che volesse mostrare per quale via l'uomo possa sfuggire al peccato e conseguire la pace privata, pubblica e sociale con Dio e la eterna salute, verso la fine del settecento si cominciò invece ad affermare e fors'anche a credere, che l'intonazione fondamentale del poema fosse solamente o principalmente politica. Poi sorsero altri a scoprirvi un inviluppo di misteri, misteri eretici, misteri settari, misteri amorosi, e vendette di parte! Di qui una quantità di libri allegorici, ermetici, tirati ai gusti di ciascuno, contro il povero Dante. Siffatti scritti hanno una intrinseca malizia, attribuendo essi allo spirito cattivo un'opera apertamente ordinata alla glorificazione della sovranità di Dio e della magnificenza della sua grazia; onde sono assolutamente inescusabili. Il gran male è che tutta questa diversità di lingue e di favelle ha prodotto e produce ancora in molti una certa diffidenza, disgusto, derisione o compatimento aprioristico contro Dante, di cui hanno letto poco o non vogliono più saperne, non abbracciando quindi gli studi più certi e sereni.

E così nel libro, in cui tanti esaltano una anticipazione taumaturgica di unificazioni future e concordie politiche e sociali, fermenta invece tuttora il mal germe del dissentire italico, «peccato nostro e non natural cosa».

Ma vi è di peggio. Vi sono alcuni che mentre invitano le persone colte e le scuole alla concordia per un'interpretazione unica almeno a grandi linee, non rinunciano poi a idee e sentimenti soggettivi e stravaganti, onde la concordia diventa impossibile.

Non si può negare che esistano nel sacro poema parecchi passi difficili e oscuri. Ma che si farà dunque?

Ecco una risposta.

Avendo già i Papi espresso più volte un giudizio sull'opera di Dante (e ne abbiamo recati sopra i documenti), per ogni uomo intelligente e onesto la loro parola così augusta ed autorevole dovrà essere lucerna si-

cura per non mettere i piedi all'oscuro nelle fosse. Ecco allora scoperto ed evitato quanto nei commentatori è contrario alla dottrina, alla morale e alla pietà cristiana, e ridotte alle vere proporzioni specialmente le invettive contro gli ecclesiastici, che conturbano gli uni e fanno scoppiare gli altri a trionfo. Questa prima sicurezza e precauzione libererà la gente dal prendere una grande quantità di lucciole per lanterne.

Si richiedono poi certe disposizioni soggettive a percorrere con Dante il mistico viaggio. Di queste si parlerà qui appresso. Se lo studioso di Dante si disporrà al viaggio con una savia preparazione personale, sarà moralmente impossibile che nelle allegorie prenda abbagli dannosi. Se non riuscirà a decifrare con certezza o probabilità qualche allegoria, lo spirito ben disposto passerà oltre su quel passo senza arzigogolare, discutere e abbracciare alcun senso che offenda quel sommo e venerando criterio di studio or ora accennato, quale resta sempre la parola del Papa. Chi mai vorrà schierarsi contro questa e preferire parola di altri, anche nell'argomento di un poema che tradizionalmente è ritenuto come sacro, nel senso proprio della parola?

Bisognerà ancora lasciarci illuminare da quelle persone universalmente ammirate per coltura e virtù, e dotate di giudizio sereno ed equilibrato, che hanno avuto occasione di esporre il proprio sentire anche sugli studi danteschi. La loro autorità è di prezioso aiuto. Basta ricordare il Cardinale Alfonso Maria Capecelatro. Egli dà tanti lumi e criteri, che se non illuminano del tutto i punti più difficili e controversi del poema sacro, impediscono però di fare dei salti nel buio con interpretazioni sconnesse e lontane dall'indole formale del poema, inammissibili da ogni persona intelligente.

VIII. - L'uso della mitologia e delle favole in Dante

Fu scritto che Dante commise guazzabugli, avvilimenti, contaminazioni, mescolando la dottrina cristiana con le favole della mitologia.

Si tronca subito quest'accusa con i grandi elogi che gli stessi Sommi Pontefici hanno fatto del poema, chiamato *Divino*. A noi deve bastare questo. Resta dunque da cercare perchè e come Dante nel poema abbia innestato tanta mitologia.

Le cose della natura rispecchiano, rappresentano, adombrano quelle della grazia; le cose presenti le eterne; il Vecchio Testamento il Nuovo.

Non allo stesso modo, ma con una certa lontana analogia nei personaggi e nelle favole pagane si devono ricercare gli accenni, i riferimenti, gli intendimenti di qualche verità, non in ciò che quei miti hanno di imperfetto e troppo spesso di scandaloso, ma in quelle perfezioni che li di-

stinguono. Chi sa separare il prezioso della verità dal vile degli errori, sarà quasi come la bocca di Dio, annunziando i suoi misteri ed oracoli (*Jer.* XV, 19).

Molte favole della mitologia, per quanto antiche, sono una corruzione delle verità rivelate da Dio, tramandate nell'Antico Testamento e registrate nella Bibbia.

Altre di quelle favole sono forme poetiche inventate per rivestire verità morali naturali, da presentarsi così al popolo, affinchè riuscissero più affascinanti ed efficaci.

In generale dette favole sono allegorie, in cui sta racchiuso e nascosto un fondo di verità. Ora Dante si serve di tutto per riportarci alla verità, a Dio, a Gesù Cristo, alla Chiesa, ai nostri eterni destini. Quindi anche dalle mitologie e favole coglie a questo fine ricchissima messe di argomenti più diversi e meno attesi. Egli volle coi vasi tolti dall' Egitto adornare il tabernacolo del Dio vero: *La gloria di Colui che tutto move - per l'universo penetra e risplende - in una parte più e meno altrove* (*Par.* I, 1-3).

Dante nel poema abbonda di siffatte allegorie secondo il gusto dei suoi tempi. Il senso allegorico «è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna... E perchè questo nascondimento fosse trovato per li savi, si mostrerà ecc.» (*Conv.* II, 1).

È nella natura del genere poetico avere le sue giuste licenze per ornare la verità. Scriveva il dottissimo grammatico Isidoro, che l' ufficio del Poeta «in eo est, ut ea quae vere gesta sunt, in alias species, obliquis figurationibus cum decoro aliquo, conversa transducat» (*Etim.* VIII, 7). Così molti intelletti sono attirati e invogliati a penetrare l' ascosa verità.

Un'altra ragione per l' uso delle mitologie e favole era, come si è accennato, il ricercare e raddrizzare qualche verità, che era nascosta e per lo più deformata sotto quei modi, figure e finzioni, talvolta incredibili ed assurde, degli antichi.

Un terzo motivo è un avvertimento. Poichè tutti gli uomini dovranno presentarsi al secolo immortale (II *Cor.* V, 10), anche gli infedeli possono dagli errori, apertamente ripugnanti ed immorali, della mitologia, mettersi alla ricerca della verità, onde siano inescusabili se non lo fanno (*Rom.* I, 18-32). Pur ignorando invincibilmente la fede di Gesù Cristo, possono peccare in altra maniera, trasgredendo la legge naturale, e quindi perire (*Rom.* II, 12). Gli infedeli possono essere allontanati dai vizi e indirizzati alla virtù anche da quelle verità e moralità che qua e là emergono dall' involucro mitologico.

Un quarto e altissimo intento di Dante è questo. Poichè la mitologia,

corretta, proclama verità che si conoscono attraverso la ragione umana, e poichè la dottrina sacra insegna verità che si conoscono per rivelazione, Dante accoppiando quasi sempre intorno a qualche punto le une e le altre, vuol sempre più mostrare l'accordo ammirabile del naturale e del soprannaturale, della ragione e della fede, della terra e del cielo. Usa così spesso della mitologia, come quella che rappresenta sotto bella menzogna la dottrina morale e religiosa nell'ordine naturale, e la mette sempre in correlazione ed armonia con qualche punto di ordine soprannaturale. Egli intende però che dalle espressioni mitologiche sia scartata ogni deformità e difetto, e vengano purgate e ridotte al punto che esprimano nè più nè meno di quel senso morale e religioso con cui devono collegarsi al corrispettivo senso nell'ordine soprannaturale. Ecco un esempio: *E se licito m'è, o sommo Giove - che fosti in terra per noi crucifisso, - son li giusti occhi tuoi rivolti altrove* (*Purg.* VI, 118-120)? Non si deve qui pensare a tutte le sconcezze che la mitologia pagana aduna intorno al suo falso e bugiardo Giove. Il nome di Giove (che ha pur somiglianza coll'Ieova o Iavé, nome di Dio nell'Antico Testamento) significa qui quel Dio, che vede e provvede gli uomini anche solo nell'ordine della natura. Balza netto così questo concetto: quel Dio di cui tanti ignorano la vera natura, quel medesimo Dio che i cristiani conoscono disceso in terra ad incarnarsi e ad essere crocifisso per l'umana salute; vede tutte le nostre calamità; Egli saprà cavare con giustizia il maggior bene da tanti mali.

Vi è una quinta ragione degli avvicinamenti che fa Dante della religione con reminiscenze mitologiche, ed è il riprovare e disperdere con irrisione e santo sdegno errori e scandali grossolani, abbiettissimi, nei quali si diletta la moda letteraria e l'erudizione mondana, contrapponendovi la verità cristiana. Seguirono frequentemente questa maniera tanti scrittori cattolici noti per santità, fra i quali S. Francesco di Sales. Rechiamo un esempio dal *Teotimo* (Lib. VI, cap. 12): « Cleopatra, l'infame regina egiziana, volendo porre il colmo della prodigalità dissoluta a quella che Marco Antonio avea profusa ne' suoi banchetti, si fece portare a sua volta in fine a uno di essi un fiasco di forte aceto, e vi gittò una perla dei suoi orecchini, del valore di centocinquantamila scudi, e fusa e squagliata la bevve, e ne avrebbe seppellita così un'altra nella cloaca del suo stomaco vile, se Lucio Placeo non ne l'avesse impedita (*Plinio, Storia natur. C. 9*). Il Cuore del Salvatore, vera perla orientale, unicamente unica, di inestimabile pregio, gittato in mezzo ad un mare di acidità incomparabile nel dì della sua Passione, si fuse in se stesso, si sciolse, si disfece e scorse in dolori sotto l'impeto di tante angoscie mortali; ma il suo amore più forte della morte rammollisce, intenerisce e fa squagliare i cuori assai più presto che non tutte le altre passioni ». - Un esempio dall'Alimonda: « Le

piramidi dei Faraoni, i mausolei di Artemisia, le tombe degli Scipioni chiudono schifosa putredine. Non ho a temere di tali bruttezze se mi appressimo al sepolcro di Cristo. Tiene un primo carattere distintissimo: la purezza lo infiora... Alcuni antichi favoleggiarono che Saturno, seppellito fra sassi d'oro, si guadagnò titolo e riverenza da dio. Immensamente più credibile e sublime oggetto della favola è la verità. Titolo e riverenza da Dio ottiene assai meglio il mio estinto Signore. Le vere pietre d'oro, fra le quali è sepolto, sono le stupende virtù che nel suo corpo riverberano. Pietra d'oro è la pazienza ecc.» (*Discorso: Il sepolcro di Cristo*). Troviamo spesso tali contrapposti in Dante. Accenniamo solamente a due luoghi: *La concubina di Titone antico* (*Purg.* IX, 1-12); *Come al nome di Tisbe aperse il ciglio* (*Purg.* XXVII, 37-46), dei quali si legga l'esposizione nel presente Commento, per seguirne lo stesso criterio d'intelligenza in tutti gli altri analoghi paragoni del poema. Così S. Francesco di Sales tante volte dalle proprietà degli amori abbietti dei mondani prendeva le similitudini per esaltare le proprietà altissime e ineffabili dell'amore celeste e divino.

Le reminiscenze pagane non entrano nel poema se non profondamente e moralmente modificate, per ricondurre e riadattare a Dio la natura malintesa e guastata. Lo sceverare nel paganesimo ciò che vi restava di vivo, il raccoglierlo insieme, il metterlo in armonia con le verità cristiane, il ricondurlo e trasfonderlo nella vita stessa del cristianesimo e così avvivarlo e fecondarlo come seme d'una civiltà che era per nascere, mentre l'antico paganesimo moriva, appariva un'opera audace e piena di pericoli, e solo il cristianesimo ebbe la forza di concepirla e di compierla. Dante cristiano fu uno degli animi nobilissimi e potenti che promossero questa alleanza fra quel tanto che il paganesimo accoglieva in sè di vero e di bene, con l'eterna verità del cristianesimo. Per tal modo, ciascuna delle due dottrine, quella cioè del Vangelo e quella della ragione liberata da errori, faceva lume all'altra. Dante imitò in questo i primi cristiani di Roma, che santificavano gli stessi miti pagani e li volgevano a significare i misteri della vera fede. «Dipingevano come meglio potevano, un orante tutto energia, riccamente vestito e con una certa espressione estatica, per significare con questa figura di origine pagana, l'efficacia, la bellezza, anzi l'onnipotenza della preghiera cristiana. Accostavano col pensiero loro il Salvatore nostro Gesù Cristo al mansuetissimo Orfeo, ricordando alcune somiglianze tra l'Orfeo delle Georgiche di Virgilio e il Cristo del Vangelo. Anzi, tanto erano sicuri della loro fede, che trasfiguravano Orfeo, personaggio pagano, in simbolo del Redentore. La discesa all'inferno dello stesso Orfeo, per liberare la sua sposa Euridice schiava d'un serpente, ricordava ed esprimeva la colpa di origine, laddove la rassegnazione grande

con cui egli si era lasciato immolare dal fanatismo delle baccanti, adombrava l'infinita pazienza del Salvatore nostro crocifisso. Per significare dunque Gesù Cristo, e per celarsi ai pagani, i primi credenti dipingevano Orfeo con la sua lira e co' suoi animali mansuefatti. - Queste cose ci possono fare stupire oggi che la fede è languida; ma sono meravigliosamente belle, e ci rivelano le idee larghe e comprensive dei primi cristiani » (*Capecelatro, La dottrina cattolica*, lib. III, cap. 10).

Lo studioso di Dante ponga attenzione dunque a questo punto, non passando attraverso le favole senza coglierne il senso inteso dall'altissimo Poeta. Altrimenti molti luoghi del poema si ridurrebbero ad affastellamenti e ingombri di reminiscenze mitologiche, proprio senza sapore alcuno, come avrebbero potuto fare tanti altri poetando, senza acquistare però quel pregio, che Dante ha raggiunto anche nel maneggiare e raddrizzare le favole, riportandole alla prima e nativa verità, e non sapendo vedere anche nel naturalismo, nella tenebra del senso e nella bassa brutalità della carne, altro che anime da amare e riportare a Cristo, al Suo Cuore, al petto del divino Grifone (*Purg.* XXXI, 113), al petto forato dalla lancia (*Par.* XIII, 40).

IX. - L'amore dell'ottimo in Dante

Chi legge, rilegge e sempre più medita il libro di Dante, si riempie l'anima non solo di dolcezze ineffabili di verità e bellezza ma anche di un religioso tremore per l'amore vivacissimo di Dante verso ogni cosa ottima.

Non pago di cercare l'ottimo e di trovarlo nei principii e nelle astrazioni (come si vede nei libri di *De Monarchia*), lo voleva mirare trasfuso nei fatti e nelle persone, ma sopratutto poi in se medesimo.

Ora l'ottimo con lo splendore abbagliante della sua luce ci svela spesso troppo vivamente la miseria grande della nostra natura, e la distanza tra il molto che vorremmo e il poco che possiamo; onde ci fa sospirare e piangere di non potere arrivare alla perfezione dei nostri desideri e anche ci genera frequenti dolori.

Questo bollente amore dell'ottimo accompagnò Dante anche nella sua vita politica, e giova grandemente a spiegarci il poema, il *Convivio*, la *Monarchia*, le *Epistole*.

Coi nomi di Dio, di Cristo, di Maria, della Chiesa e del Papa, avea nel cuore quelli della Patria, dell'umanità, della libertà, della civiltà, intrecciati tutti, gli uni e gli altri, in una larga e mirabile armonia della vita civile con la religiosa, il cui pensiero ed amore si andò sempre più in lui svolgendo e perfezionando fino all'ultimo della vita.

In mezzo alle vicende politiche piangeva amaramente quando vedeva

che non volgevano al bene e alla pace. Tra tanta furia di avvenimenti in cui i popoli del suo tempo vivevano trepidanti, non potendo altro, si riposava nella speranza del Veltro. E forse sperò troppo.

Ma l'Italia e tutti i popoli confederati e uniti nel Veltro, che gli si affacciavano all'innamorata fantasia, non erano certo l'Italia e il mondo scredenti e nemici di Cristo e del suo Vicario, bensì un'Italia e un mondo come li poteva concepire un appassionato amatore dell'ottimo, pieno di fede e di virtù; un'Italia di vita antica e di vita nuova; l'Italia e il mondo dei Santi e degli antichi Beati, cantati nel poema, e pur l'Italia e il mondo ringiovaniti da studi, commerci, civiltà nuova; e specialmente un'Italia nella quale il passato, il presente e l'avvenire si sposassero insieme in ogni cosa buona, sicchè essa riuscisse veramente luce delle nazioni ed esempio del mondo, riunendo in un patto nuovo di pace la religione e la civiltà, la Chiesa e gli italiani.

Gran dolore e gran merito ebbe egli certamente negli ultimi anni della sua vita. Gran dolore nell'accorgersi sempre più della lunga distanza che correva tra l'ideale della sua mente e le miserie di certi uomini e di certi fatti; tra la scuola, la dottrina, la strada del mondo e la parola e la strada che conduce al cielo. Gran merito, perchè ebbe occasione da quelle miserie di separarsi sempre più dal mondo, come un monaco tutto raccolto in se stesso per elevarsi sempre più verso Dio.

Dal mondo della luce, dove ora è beato, egli senza dubbio gode di vederci anteporre ad ogni confusione e travolgimento di terrena politica la verità di Dio che rimane in eterno, e secondo la quale noi quaggiù abbiamo da mutare e correggere molti nostri giudizi intorno agli uomini e ai fatti.

Intanto noi dal suo poema ci rappresentiamo Dante con occhio pieno di luce, di vigoria e d'impeto, affissato talmente nelle bellezze dell'arte materiale e spirituale, da parere trasumanato: il suo volto colorato come di fuoco, l'anima sua rapita amorosamente, abbellita e illuminata dagli splendori di quella bellezza somma e ineffabile, che da sola fa belle di sè tutte le cose belle. L'amore dell'ideale in Dante fu insieme frutto di religione e seme di religione. Gli venne dall'amore di Dio e lo elevò più a Dio. In quell'amore amò quell'arte italiana, che fu la migliore e più ispirata ai nostri padri dall'amore di Cristo. Fece presentire alla terra, specialmente nel sacro poema, le beatitudini del Paradiso.

Quanto è stato ora detto, dà luce alle frequenti invettive di Dante. Non provengono da acrimonia di spirito, da superbia, da soggettiva passione politica, o da altre cose del genere. Si devono spiegare secondo lo spirito dei Libri Santi, nei quali ve ne sono molte. Esse si possono perciò intendere come semplici avvisi di ciò che giustamente accadrà a chi di-

sprezza la verità e la vita cristiana, senza sentimento di detrarre, di odiare e vendicarsi. Così sgorga dallo spirito di umiltà, di carità e di mansuetudine, che ravviva tutto il poema. *È meglio un'aperta riprensione che un amore nascosto: valgono più le ferite di chi ama, che i falsi baci di chi odia* (*Prov.* XXVII, 5-6). Il vero amico non passa sopra a ogni cosa senza manifestare il suo risentimento. Un'amicizia apatica non serve a nulla per colui che ne è l'oggetto. Il vero amico procura il nostro bene correggendo e biasimando i nostri difetti. Il nemico ci trattiene e ci conferma nelle cattive abitudini con lusinghe e carezze. Un censore è sempre preferibile ad un ipocrita.

Le parole bollenti, audaci, terribili ed amare che più volte uscirono dalla penna di Dante, non furono impeti inconsiderati di passione, ma nobili scatti di zelo verso Cristo e la sua Chiesa. Tutto in Dante fu ordinato ad eccitare l'amore di Gesù Cristo nelle anime e a fare che Gesù Cristo regni con la sua sapienza, con la sua carità e con la sua legge nella società civile.

X. - Disposizioni soggettive per lo studio di Dante

1. Amore sincero della verità. È questa la prima necessaria disposizione. L'essere già imbevuto di idee e sentimenti contro la religione e la virtù, contro la Chiesa e il suo capo, di politica e dottrine anticristiane ed antisociali, impedirà che l'animo agitato ed oppresso da siffatte passioni possa levarsi a contemplare e gustare questo sommo capolavoro di sapienza cristiana e civile.

Si deve evitare specialmente il pericolo d'importarvi la passione e i pregiudizi della politica anticristiana e antipapale, che cagiona al mondo tanto male e rovina, e impedisce di ravvisare in Dante il poeta, lo scrittore, il pensatore sovrano, che riflette sempre la luce serena della divina verità.

Non v'è poi cosa peggiore contro lo studio di Dante quanto l'appressarvisi con preconcetti di trovare in Lui passioni umane, politiche e anticlericali, come avviene nelle scuole laiche dove si predicano cristianesimi e religioni di nuovo conio, e si fa distinzione fra religione cattolica e religione politica. Ira, superbia, vendetta contro gli avversari sono evidentemente incompatibili e contrarii allo spirito di virtù che informa sostanzialmente l'intero poema e ogni sua parte.

2. Cognizione matura del catechismo della dottrina cristiana. La grandezza di Dante non esce mai dal cerchio della vera fede e dottrina cattolica. Avventurarsi dentro un poema, che con linee e tocchi somiglianti a quelli dei Padri e dei Dottori della Chiesa conserta a tutto l'uni-

verso i misteri augustissimi di Dio Uno e Trino, dell'Incarnazione, di Maria e della Chiesa; le verità riguardanti l'uomo, e il suo fine in questa vita e nell'altra; il peccato, il dolore, la redenzione, la grazia, la provvidenza particolare e generale, la predestinazione, le virtù, gli Angeli e i Santi, i premi e i castighi eterni, l'armonia dell'ordine naturale col soprannaturale; Gesù Cristo ragione e centro di tutti gli avvenimenti della storia umana; la soluzione cristiana di tutti i problemi fisici, filosofici, morali, politici, economici, religiosi; inoltrarsi insomma dentro a questo immenso santuario cristiano senza possedere quelle nozioni del Catechismo che sono e saranno sempre, anche per gli ingegni più alti e sublimi, la luce e la guida per intendere *ciò che per l'universo si squaderna* (*Par.* XXXIII, 87), è una temerità e una profanazione che ci richiama al grido: *Procul, o, procul este, profani! Tornate a riveder li vostri liti: - non vi mettete in pelago...* (*Par.* II, 1-15).

La Divina Commedia è il più completo riassunto artistico della dottrina intorno alla quale si è anche costituito quanto la civiltà moderna può vantare di veramente vero, buono e bello.

Chi entra nella Basilica Vaticana soltanto per curiosare sulle dimensioni, sulle qualità delle pietre e dei marmi, sugli artefici della fabbrica, dei monumenti, e cose simili, si potrà dire che abbia inteso S. Pietro, il suo spirituale mistero, la sua storia divina, la sua terribile grandezza e potenza sulle genti e sui secoli, la sua sopreminenza arbitra delle stesse eterne sorti degli uomini? Per questi ignoranti e profanatori si deve ripetere: *O pazienza, che tanto sostieni!* (*Par.* XXI, 135).

XI. - Disposizioni oggettive per lo studio di Dante

1. Cognizione delle opere minori di Dante. Per lo studio del poema è utile, per non dire necessaria, la cognizione delle opere minori del Nostro. La *Vita Nova* recata a Dante dalla misteriosa Beatrice, rivela l'origine del poema. Il *Convivio* ne spiega il disegno architettonico e la parte filosofica. Il *De vulgari eloquio* ne contiene la ragione letteraria. Il *De Monarchia,* le *Epistole* e insieme di nuovo il *Convivio* ne spiegano il singolare sistema politico universale.

Questo studio, espresso nella formola *Dante spiegato con Dante,* fu additato e messo in tanto onore dal P. Giambattista Giuliani, Somasco, e da Mons. Giacomo Poletto, Protonotario Apostolico Partecipante, dantisti sommi. Essi aprirono il varco ad un'opera nuova nell'interpretazione del poema. Furono seguiti da altri con prove egregie e con l'effetto da troppo tempo desiderato, di vederla finita con tante affermazioni di chiosatori e

di critici, che non erano che stranezze e sogni, miseri soggettivismi ed errori attribuiti a Dante, e che Dante non ebbe mai.

Il dottissimo Cardinale Lucido Maria Parocchi († 1903), Vicario Generale di Roma, così tracciava con tanta verità, comprensione e larghezza, il metodo per lo studio di Dante, agli alunni della cattedra dantesca fondata da Leone XIII: «In quel poema, che eccita l'ammirazione e gli studi anche degli stranieri, è da impiegarsi una particolare fatica per tutto il triennio; attendendo però a non prendere da lontano il pensiero dell'Autore, ma a ricercarlo e confermarlo il più spesso (ciò a cui molti non pensano) nelle altre opere di lui. Non fa bisogno di dire quanto da tale cura laboriosa ne ritrarranno vantaggio le lettere, i costumi, il civile reggimento e le scienze più alte»: *In poemate, quod vel exterarum gentium admirationem et studia excitat, singularis quaedam opera collocanda est triennio toto; hoc tamen cauto, ne longe repetatur sententia Auctoris, sed, quod fugit multos, e ceteris eiusdem scriptis exquiratur saepius et firmetur. Neque opus dicto est quantum ad litteras, ad mores, ad prudentiam civilem, ad scientiam rerum altissimarum id operae et laboris conducat* (*De ratione studiorum*: Discorso, 1885).

2. Cognizione degli autori familiari a Dante. Bisognerebbe avere una cognizione di tanti autori sacri e profani, sui quali Dante nutrì la sua mente e maturò il suo ingegno, il nome e le opere dei quali molte volte allega nei suoi scritti. Dunque la Bibbia, S. Tommaso d'Aquino, S. Bonaventura, Aristotele, Virgilio, Boezio, che fuori di dubbio sono le fonti principali a cui Dante attinse.

Fermiamoci qui per non aggiungere altri classici latini, che egli sovente rammenta (come Ovidio, Stazio, Lucano), e altri Padri e Scolastici che ebbe in istudio e ammirazione (come S. Gregorio, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Pier Damiano e S. Beda). Questi furono gli autori di teologia e filosofia prediletti, dai quali uscì fuori Dante, e che si convertirono e unificarono nel poema sacro, *al quale ha posto mano e cielo e terra* (*Par.* XXV, 2).

3. Cautele nella scelta dei commenti. È questa una speciale avvertenza per la gioventù. È giusto lodare nei commentatori il lungo studio, il grande amore, la dottrina che mostrano nei loro lavori, ma è anche necessario avvertire specialmente i giovani, ad aprire gli occhi e procedere cauti, per non essere talvolta, dalla speciosità di alcuni commenti, tratti in inganno e in errori, che offendono la pietà e la dottrina cattolica, la devozione alla Chiesa e al Papa.

I commenti di Dante sono tanti e tanti, e ciascuno di essi ha i suoi pregi particolari. Ma è pur vero che in questo o in quell'altro s'incontrano spiegazioni, che manifestano come molti uomini colti, per quello che spetta alla religione, sono in difetto. Ne parlano senza precisione, con modi

vaghi ed incerti, e a volte con certe strane mescolanze della sapienza cristiana con la insipienza delle passioni.

Quanto abbiano torto questi tali commenti, si rileverà da tutto l'insieme del presente lavoro. Intanto nessuno si meravigli se alcuni con malizia hanno preso Dante come pretesto per disseminare le loro passioni politiche, antireligiose, settarie e perfino immorali! Poichè anche gli eretici, ognuno lo sa, abusarono perfino delle Sacre Scritture, torcendole ai loro cattivi intendimenti.

Il 3 luglio 1887 il Governo italiano fece votare dal Parlamento una legge per la istituzione d'una Cattedra dantesca presso l'Università di Roma, col proposito di affidarla a Giosuè Carducci. La cattedra, secondo gli scopi dei promotori avrebbe dovuto «combattere (così fu scritto) in nome dell'Alighieri e per bocca del cantore di Satana, la Chiesa cattolica. Il Parlamento dette alla cattedra un significato e uno scopo politico; una specie di pulpito in permanenza contro il Vaticano». Ma il Carducci non si prestò alla miserevole proposta, e, consapevole della vera grandezza di Dante, sdegnoso di vedersi coinvolto in quella iniziativa, rifiutò nettamente, con queste parole scritte, fra l'altro, ad Adriano Lemmi, capo della massoneria alla quale il Carducci apparteneva: «Gli intendimenti con i quali e per i quali fu dettata la legge appaiono dai discorsi che la proposero e la sostennero: e sono tali che a qual sia, per accettare l'insegnamento dantesco a Roma, richiedono intorno alle opinioni e alle dottrine politiche e religiose di Dante una persuasione che io non ho. Per me, la grandezza di Dante non esce dal cerchio del Medioevo e dello stretto cattolicismo». Nel 1898 il ministro della Pubblica istruzione, Guido Baccelli, ripetè al Carducci l'offerta della cattedra dantesca, ma inutilmente.

Pertanto questo nostro commento concettuale è raccomandato soprattutto alla benevolenza dei giovani studenti, poco esperti delle umane tristizie, facilmente sopraffatti dal fascino delle cose rumoreggianti. Saranno aiutati a sventare le rovinose insidie loro tramate, e a gustare nello splendore della vera loro luce tante nascoste, delicate bellezze spirituali del poema incomparabile.

Gli abitatori di Listri, udendo Paolo apostolo, volevano adorare in lui il dio profano, ricusando di riconoscere e di adorare il Dio sovrannaturale annunziato dalle sue labbra. Facciano i giovani che succeda il contrario. Non badino a chi favella di Dante soltanto come un dio di poesia, di politica, di ogni scienza ed arte; ma prendano ad esempio del loro studio Dante stesso che caldeggia ad un tempo la parte religiosa e la parte civile, e su l'una e su l'altra predica e bandisce il Dio sovrano della natura e della grazia, il Dio della Chiesa cattolica, il Dio in cui esulta di prima mano l'Italia non più umile per sola vita naturale, quale fu sco-

perta da Enea, ma rifulgente di due soli a tutti i popoli della terra: il sole della Chiesa cattolica e il sole della civiltà universale.

XII. - Voti

Poca favilla gran fiamma secondi. A voler capire compiutamente l'anima e l'opera di Dante, non basta la vita intera di un uomo. C'è sempre qualche cosa di nuovo da scoprire. Nessuno può presumere o sperare di riuscire ad un commento perfetto. Dall'esperienza quotidiana vediamo che quanto più si chiarisce il senso della parola del Poeta, quanto più insistenti sono le indagini, gli scandagli nelle profondità del suo sentimento; quanto più si riesce ad abbracciare la mirabile larghezza e a seguire le ardue ascensioni del robusto e sempre agilissimo pensiero, a scoprire e lumeggiare le mille e mille bellezze e perfezioni materiali o formali, tanto più ci persuadiamo che il commento dantesco, pur progredendo e perfezionandosi, lascerà sempre campo a ricerche e studi senza fine.

Altri dunque sollecitati dal saggio del presente commento, si diano a miglior lavoro, correggano e aggiungano, affinchè sempre più si guadagni nello studio del pensiero filosofico, teologico, ascetico, mistico, che è la parte del poema superiore a quella, pure già altissima, dell'arte.

XIII. - Cronologia e orario del poema sacro

1. - L'anno di tutta l'azione è un Anno Santo: qui è quello del 1300. (Significa benissimo che il cammino della vita di ciascun uomo deve essere come un anno di santità, nel quale tutti gli avvenimenti siano intrecciati e ordinati all'acquisto della vita eterna (*Par.* IX, 40; *Purg.* II, 98-99).

2. - Il mese di tutta l'azione è quando il sole si trova in Ariete (*Inf.* I, 38-40): dunque tra il 21 marzo e il 20 aprile.

Chi colloca l'azione in marzo e chi in aprile. Perchè?

È certo che nell'Inferno (XXI, 112-114) è indicato il Venerdì Santo, giorno della morte di Cristo. Ai tempi di Dante si teneva l'opinione di alcuni Padri che la creazione fosse avvenuta il 25 marzo, l'Incarnazione il 25 marzo, la Morte di Cristo parimente il 25 marzo. - Secondo questa opinione, il suddetto passo (*Inf.* XXI, 112-114) indicherebbe il giorno precedente alla morte di Cristo, cioè il 24 marzo 1300 (ma fuori della settimana santa, che in quell'anno fu dal 4 al 10 aprile). Quindi il ritrovarsi nella selva oscura, si collocherebbe la notte tra il giovedì e il venerdì, 24-25 marzo 1300. Il termine del viaggio sarebbe portato al 1

aprile. - Ma qui cade una difficoltà inestricabile: la notte che Dante si ritrovò nella selva selvaggia era la notte del plenilunio. Ora il plenilunio nel 1300 avvenne non il 24 marzo, ma il 5 aprile.

3. - Altri fanno un computo diverso. È certissimo che nell'Inferno (XX, 127) e nel Purgatorio (XXIII, 119) è indicato che il ritrovarsi nella selva oscura fu la notte del plenilunio, precedente la Pasqua del 1300. Ora la Pasqua del 1300 cadde il 10 aprile. Dante, secondo questo computo, si sarebbe trovato nella selva la notte fra il 7 e l'8 aprile, fra il giovedì e il venerdì santo. - Senonchè ritorna anche con questo computo la difficoltà insormontabile per il plenilunio, perchè nel 1300 il plenilunio avvenne la mattina del 5 aprile. Dunque la notte fra il 7 e l'8 aprile non è quella del plenilunio e del principio del sacro poema.

4. - Ma vi è un terzo computo, da tenersi bene in vista; e del quale ci serviamo nel presente lavoro.

Nel tempo determinato al poema, il plenilunio assegnato nei calendari per fissare il giorno della Pasqua, 10 aprile, era in ritardo di due o tre giorni sul vero plenilunio astronomico, per le imperfezioni del calendario civile d'allora, a tutti note. Infatti nel 1300 il vero plenilunio pasquale ebbe luogo nelle prime ore del mattino del 5 aprile (martedì santo); mentre i calendari ecclesiastici segnavano un plenilunio fittizio al 7 aprile.

Ma Dante (e qui sono da ammirarsi le sue cognizioni astronomiche) nelle determinazioni del tempo che gli occorrono, parla o fa parlare gli spiriti del poema in termini astronomici di rigore; si compiaceva della esattezza tecnica, e conosceva, come ogni altro dotto del tempo suo, le imperfezioni del calendario civile.

Veniamo ora al prezioso elemento cronologico del XXI d'Inferno (112-114): Ieri, oltre cinque ore dall'ora in cui ci troviamo (ore 7 del mattino) si compirono *mille dugentun con sessantasei anni* (che è quanto dire 1267), che avvenne la morte di Cristo.

Orbene, qui Dante si esprime non in anni solari, ma in anni lunisolari, cioè in ritorni del sole e della luna alla prima posizione dopo l'equinozio di primavera; sui quali si basa la Chiesa per fissare la Pasqua. Il plenilunio vero del 1300 avvenne la mattina del 5 aprile; la notte precedente Dante si era trovato nella selva fonda (*Inf.* XX, 24; *Purg.* XXIII, 119).

Risalendo per 1267 anni lunisolari, si arriva al venerdì, 3 aprile dell'anno 33, che fu precisamente il giorno del plenilunio antipasquale, e il giorno della morte di Cristo, segnata dal terremoto. Le difficoltà che possono sorgere contro questa data non sono per ragioni astronomiche, ma per circostanze storiche. Tali incertezze sono da ascriversi ai calendari giudaici, che al tempo di Gesù erano diversi e divergenti.

Non faccia difficoltà che i commentatori al sopraccennato passo (*Inf.* XXI, 112-114), spieghino che quello «ieri» era venerdì perchè Cristo morì di venerdì. No; Dante non dice che in quel passo si deve intendere il venerdì, ma indica bensì 1267 anniversari astronomici, per risalire al giorno preciso della morte di Cristo, che fu il venerdì 3 aprile 33, prescindendo se il primo giorno del mistico viaggio - in cui ci troviamo - e il momento in cui parla Malacoda, ricadesse in venerdì, o fosse invece un altro giorno.

E veramente fu un altro giorno. Non il venerdì, ma il mercoledì 6 aprile, che nell'Anno Santo 1300 era il mercoledì santo; e il 5 aprile 1300, indicato da Malacoda, quantunque giorno di martedì, fu esattamente l'anniversario 1267°, in anni lunisolari, del venerdì 3 aprile 33, giorno del plenilunio prima di Pasqua, e giorno della morte del Divin Redentore.

5. - Pertanto ricostruiamo la cronologia del mistico viaggio nella settimana santa dell'Anno Santo 1300.

Notte dal lunedì al martedì santo (4-5 aprile 1300). Dante si ritrova nella selva oscura.

Martedì santo, 5 aprile 1300. Al crepuscolo della sera entra nell'Inferno (*Inf.* III).

Mercoledì santo, 6 aprile. Dopo la mezzanotte si entra nella città di Dite (*Inf.* VII, 98-99). Alla sera si parte dal centro della terra, dov'è il petto di Lucifero (*Inf.* XXXIV, 68).

Dalla sera del mercoledì santo si compie il tragitto dal centro della terra, dal petto di Lucifero all'isoletta del Santo Purgatorio, nell'opposto emisfero.

Giovedì santo, 7 aprile. Arrivo all'isoletta del Purgatorio.

Venerdì santo, 8 aprile. Arrivo alla porta del Purgatorio propriamente detto (*Purg.* IX, 44).

Sabato santo, 9 aprile. Arrivo alla prima delle tre ultime cornici del monte santo (*Purg.* XIX, 37).

Domenica di Pasqua, 10 aprile. Arrivo al Paradiso Terrestre (*Purg.* XXVII, 109). - Qui si dimora fino al mezzogiorno di Pasqua; e di qui, con una retrocessione di sei ore (che si spiegherà a suo luogo), la mattina di Pasqua 10 aprile, si entra in Paradiso.

Per tale computo la visione mistica si svolge in sette giorni, dentro i confini della settimana santa. Affinchè non isconfini da questa, il Poeta fa intervenire due retrocessioni di tempo: la prima di 12 ore, nel passaggio dal centro della terra al monte del Purgatorio, per cui la sera del mercoledì santo nel nostro emisfero si converte in mattina dello stesso giorno nell'emisfero opposto; la seconda di 6 ore, dalla cima del Purgatorio alla prima sfera celeste.

Nell'anno del grande Giubileo del Perdono, dentro i giorni della Settimana Santa, il Poeta, con profondo pensiero cristiano, rappresenta il mistico viaggio dell'anima dalla selva del peccato al riposarsi con Cristo in Dio; e - come si vedrà a suo luogo - colloca questa estatica visione nel mezzo della vita del mondo, e la ricollega alla creazione dell'uomo, alla morte e risurrezione di Cristo e alla fine dei tempi: i maggiori avvenimenti della storia. Visione di tempi e di cose recanti l'impronta di un intelletto unico capace di riceverla, pieno di luce e di amore di Dio, che contempla tutto l'universo riportato per mezzo di Gesù a Dio (*Colos.* III, 3).

6. - Per comodità dei lettori riuniamo in un prospetto i tre computi che si trovano adottati nei commenti. In questo lavoro mettiamo da parte i due primi, per le ragioni accennate, e ci atteniamo al terzo.

ANNO SANTO 1300

	Marzo - Aprile fuori della Settimana Santa	Aprile nella Settimana Santa	
		Secondo il Calendario civile fittizio non ancora corretto	Secondo il Calendario esattamente astronomico
Il ritrovarsi nella Selva	Giov.-Ven. 24-25	Giov.-Ven. 7-8	Lunedì - Mart. 4-5
Entrata nell'Inferno	Venerdì 25	Venerdì 8	Martedì 5 🌝
Entrata nella città di Dite	Sabato 26	Sabato 9	Mercoledì 6

Tragitto di 22 ore dal centro della terra all'isoletta del Purgatorio, con retrocessione di 12 ore: la sera del mercoledì 6 aprile si converte in mattina dello stesso giorno 6 aprile nell'emisfero opposto dove si arriva la mattina del giovedì 7, dopo il cammino di circa un giorno dal centro della terra a rivedere le stelle.

Arrivo all'isoletta del Purgatorio	Domenica 27	Pasqua 10	Giovedì 7
Arrivo alla porta del Purgatorio	Lunedì 28	Lunedì 11	Venerdì 8
Arrivo alla cornice per l'Avarizia	Martedì 29	Martedì 12	Sabato 9
Arrivo al Paradiso Terrestre	Mercoledì 30	Mercoledì 13	Dom. di Pasqua 10
Ascensione al Paradiso	Giovedì 31	»	»
Nel cielo di Giove	»	»	»
Nel Cielo di Saturno	Venerdì 1 aprile	Giovedì 14	»
Salita all'Empireo	»	»	»

7. - Raccogliamo ora alcune osservazioni sul tempo in Dante, per non ripeterle troppo spesso.

Solamente chi guarda con occhio soprannaturale al tempo, dono di Dio, per acquistarsi con esso la beata eternità, potrà capire perchè il nostro Poeta, a somiglianza dei Santi, sia così sollecito di tener sempre l'orologio alla mano, e fissare, distinguere, considerare, tesoreggiare gli anni, i

mesi, i giorni, le ore, i minuti, gli istanti. In nessun momento egli perde di vista la relazione fra le cose transitorie e le eterne.

Mirabili sono gli affetti che egli eccita nel nostro spirito dalle circostanze del tempo in cui colloca con inesauribile varietà i luoghi, le cose, le persone; affetti di spavento, di speranza, di letizia, di soave malinconia, di profondo raccoglimento, di rinsavimento di propositi, di tenerezza, che egli trae dalla notte, dal mattino, dal mezzogiorno, dalla sera e via dicendo. Ogni contar delle ore nel santo poema assomiglia alle soste che fa spesso il nostro pensiero sugli anni e sui giorni, su certi momenti della nostra vita, per ringraziare Dio, per dolerci e per affrettarci animosi a un miglior uso del tempo futuro.

Il mistico viaggio dura sette giorni, in quel modo che si può chiaramente vedere nella precedente tabella. Il numero sette innegabilmente è misterioso e sacro. Ricorda i sette giorni della creazione, i giorni della settimana santa, le sette età in cui si suole dividere la durata del mondo, considerando come ultima quella cominciata con Cristo. È anche simbolo della nostra vita, che deve essere una settimana santa.

8. - La proporzione fra le diverse durate del viaggio nelle tre cantiche s'intende facilmente. Per l'Inferno e per il Paradiso, proposte le considerazioni dei mali eterni da fuggirsi e dei beni eterni da acquistarsi, la volontà umana sotto l'azione della grazia, non deve indugiarsi troppo per risolversi alla fuga di quelli ed all'acquisto di questi. Un giorno è dunque assegnato alla considerazione dell'Inferno, e similmente un giorno alla contemplazione del Paradiso. L'opera e la fatica sono invece nell'andarsi sempre più purificando dalle caligini del mondo, ed affinando sino a rendersi puri e disposti per i premi eterni. È questa opera e fatica di tutta la vita, onde a questo sono assegnati tre giorni interi, sotto il titolo del Purgatorio.

Questa distribuzione di tempo, infatti, non deve misurarsi tanto materialmente con un numero determinato di giorni, quanto simbolicamente, cioè con l'oggetto del nostro viaggio spirituale. La prima parte (prima cantica: *Inferno*) consiste nel ripurgare l'anima nostra col mezzo della cognizione di noi stessi e della esecrazione del peccato. Non ci vuol molto. - Più tempo si richiede nella seconda parte (seconda cantica: *Purgatorio*), nella quale dobbiamo illuminarci dinanzi agli esempi di Gesù Cristo, il mistico monte per cui ascendiamo, incitandoci ad imitare Gesù Cristo nelle virtù della sua vita privata e pubblica. - Nella terza parte (terza cantica: *Paradiso*) contempliamo la gloria di Cristo e dei suoi Santi per unirci colla carità intimamente a Dio, come a nostro ultimo fine; al che è impossibile che non si corra veloci sotto la virtù di questa corda divina della grazia, che ci scocca a segno così lieto. Il grande maestro di anime, S. Igna-

zio di Loiola, assegnava, diremmo dantescamente, alla prima parte, una settimana; alla seconda, due settimane; alla terza, una settimana.

9. - Si consideri anche la congruenza di queste tre parti del nostro lavoro spirituale con i diversi giorni della grande settimana, o settimana santa, messi da Dante in corrispondenza con esse. Per esempio: come il principio della settimana santa convenga al principio dell'opera per cui la misericordia divina risveglia il peccatore dal sonno di morte spirituale; - come i primi giorni della stessa settimana si adattino a uno speciale raccoglimento per considerare nell'Inferno il terribile stato in cui incorre la seconda morte; - come il giovedì santo segni l'uscita dalla regione della morte alla regione della vita soprannaturale; - come il venerdì e il sabato santo ci introducano per la porta della confessione sacramentale alle sette cornici della pratica effettiva delle virtù cristiane, che ci dispongono al passaggio alla Pasqua eterna; - come finalmente il giorno della risurrezione ci mostri la terra rinnovata da Cristo a novello paradiso terrestre per la sua Chiesa cattolica, dalla quale si spicca il volo al Paradiso celeste.

La quantità delle ore, come più o meno siano assegnate alle diverse divisioni entro ciascuna cantica, risulterà accorta e sapiente all'occhio del vero studioso, considerando la diversa importanza delle regioni percorse nel mistico viaggio, e dell'azione in esse compiuta. Per esempio, non sarà difficile intendere perchè una giornata sia data ai contrasti del viaggio (*Inf.* I-II), una giornata per l'uscita dall'Inferno (*Inf.* XXXIV), mezza giornata nel paradiso terrestre (*Purg.* XXVIII-XXXIII), e sei ore siano date all'ottavo cielo.

È evidente il significato dello scendere nell'Inferno sempre sotto il buio della notte; del non poter dopo il tramonto del sole salire neppure di un dito la santa montagna del Purgatorio, e del risplendere in Paradiso la luce perpetua.

Quanta profondità e finezza di senso cristiano in ogni minima parte di questo meraviglioso poema!

L'INFERNO

«... lo mondo sanza fine amaro»
(*Par.* XVII, 112)

Prefazioni particolari alla prima cantica

I. - Aspetto dottrinale artistico della prima cantica

1. - Vanno all'Inferno quanti muoiono nell'ira di Dio. Basta per questo il solo peccato originale, o anche un solo peccato attuale mortale (*Inf.* III, 122-123).

2. - Le pene dell'Inferno sono eterne (*Inf.* III, 1-9), e ad ogni momento senza tregua (*Inf.* V, 31, 44-45; ecc.). Sono diverse secondo la diversità dei peccati (*Inf.* V, 4-15 e tutta la cantica). L'eternità e la diversità delle pene dell'Inferno sono dommi di fede certi e definiti.

3. - Nell'Inferno Dio si rivela infinitamente giusto (*Inf.* XIX, 10-12); e perchè il peccatore vi resta eternamente attaccato al male, perciò deve essere eternamente punito (*Inf.* X, 35-36 e XIV, 46-72; *Purg.* XXIV, 84; *Par.* XX, 106-107).

4. - Dio si rivela buono anche nell'Inferno, perchè le punizioni sono sempre minori del demerito dei malvagi (*Inf.* X, 102) e perchè la giustizia divina non è che l'aspetto della bontà, la quale premia eternamente il bene (*Inf.* III, 6).

5. - È certissimo che nel Cielo non si soffre per la dannazione dei nostri fratelli, ma si gode soltanto per la visione, comprensione e fruizione del sommo bene. Finchè si è viatori involti quaggiù tra le caligini del mondo, noi ci commoviamo a piacere e dolore anche per i beni e per i mali particolari; quindi sentiamo compassione e dolore anche per chi si danna. Questo è pure un bene che ci induce ad operare con timore e tremore la nostra salute, e a lavorare con carità per salvare gli altri dalla dannazione eterna (*Inf.* IV, 43-45; V, 72; ecc.).

6 .- La pena maggiore dell'Inferno è quella dell'allontanamento da Dio, e si chiama pena del danno (*Inf.* III, 18; *Purg.* VII, 25-27). È questa la

sostanza dell'Inferno (*Inf.* III, 118; *Purg.* VII, 25-27 ecc.). Dopo la resurrezione le pene si trasfonderanno anche nel corpo e renderanno infelicissima tutta la ricomposta persona umana (*Inf.* VI, 103-111).

7. - Alla pena del danno si aggiunge la pena del senso. Il fuoco dell'Inferno deve prendersi in senso proprio, non metaforico (*Inf.* X, 120; XV, 31-39; ecc.).

8. - Nell'Inferno con la pena del fuoco sono tutte le altre pene; onde non si deve stupire che l'arte dantesca sia così inesauribile nel rappresentare tanti travagli e sofferenze. È secondo l'ordine della divina giustizia che chi si allontana dal sommo bene e colloca il proprio fine nelle cose materiali, tanto numerose e tanto varie, sia tormentato per numerosi e diversi modi, da quanto vi è di più raccapricciante e ignobile sulla terra: *L'intero universo combatterà con Dio contro l'insensati* (*Sap.* V, 21). *Pioverà lacci sopra i peccatori; fuoco e zolfo e vento procelloso è la porzione del loro calice* (*Ps.* X, 7). *Passi il peccatore dalle acque di neve ad un calore eccessivo... e i vermi siano la sua delizia... sia fatto a pezzi come una pianta che non dà frutto* (*Iob.* XXIV, 19-20). *Nelle cose in cui l'uomo peccò sarà in esse più gravemente punito. Ivi gli accidiosi saranno trafitti da pungoli ardenti, e i golosi martoriati da fame e sete crudelissima. Ivi gli impudici e gli amanti dei piaceri verranno sommersi nella pece bollente e nel fetido zolfo; e quali cani arrabbiati urleranno gl'invidiosi per l'eccesso del dolore. Non vi sarà vizio che non abbia il suo tormento particolare. Là i superbi si vedranno ricolmi d'ogni confusione, e gli avari oppressi da un'estrema miseria. Là un'ora di pena si sperimenterà più tormentosa che qui cinquant'anni di asprissima penitenza* (*Imitaz.* I, 24).

9. - Si avverta una volta per sempre che le descrizioni delle pene corporali, quali si leggono nella prima e nella seconda cantica, benchè non sempre siano effigiate con stretto rigore teologico, servono nondimeno mirabilmente come simboli a formarci un concetto di quelle stesse pene corporali, che d'altronde sappiamo essere acerbissime.

10. - Infatti nella prima cantica sono rappresentate certe trasformazioni penosissime dei dannati in altri modi di essere. Si avverta sempre che tali trasformazioni non mutano le anime, perchè le anime sono incorruttibili, e non possono trasformarsi in altri esseri. Alcune delle accennate trasformazioni sarebbero innaturali trasmigrazioni in corpi non propri. Queste trasmigrazioni neppure sono possibili perchè ciascun'anima è proporzionata e ordinata al proprio corpo, non ad altri. Perciò le trasmigrazioni o metamorfosi immaginate dal Poeta devono intendersi in senso figurato, o di pena o di malvagità di certi peccati. Così per i deicidi e per i ladri. È naturale a ciascuna cosa il desiderio o istinto di conservare il proprio essere e la propria perfezione. La rappresentazione dell'anima

dei suicidi separata in eterno dal proprio corpo, relegata in un corpo innaturale e di specie inferiore, vegetale, che vi prova le pene di un'anima superiore, significa uno stato contro natura e quindi di speciale ed eterno spasimo in cui si trovano i suicidi che peccarono contro natura. I bronchi in cui le loro anime sono imprigionate dimostrano l'inutilità della loro vita, diventata come sterpo morto nel giardino della vita sociale. Similmente si dica delle anime dei ladri legate dentro a corpi di serpenti. Quei rettili astuti raffigurano le arti fraudolente dei ladri stessi, cambiatesi ora in loro spaventosissima ed eterna tortura.

11. - Minossi, cerberi, centauri, arpie, cagne, serpi, uncini, fruste, spade, saette, bufere, piogge di fuoco, arene ardenti, fiumi di dolore, laghi di sangue, piaghe, fetori, marciumi ed altri ribrezzi non sono che espressioni sensibili e materiali delle pene inflitte per incomprensibili ma veri modi ai dannati; e chi ha scritto capitoli sulla crudeltà di Dante, in questo non ha capito nulla di Dante, nè dell'insegnamento cristiano, biblico, patristico e teologico, cui ha attinto anche il Poeta nel rappresentare tanta varietà e acerbità di pene di senso. Le viste o per immagini o per intelletto del luogo dei tormenti eterni, concesse da Dio a tanti santi antichi e recenti, e la rappresentazione sensibile dell'Inferno salutarmente proposto da S. Ignazio per gli esercizi spirituali, non differiscono sostanzialmente dalle cristiane figurazioni dantesche. Ben possiamo raffigurarci l'Inferno come un grande mare di fuoco, dove sono immersi demoni e anime in forma umana, somiglianti a brage trasparenti come faville nei grandi incendi, trascinati in alto dalle fiamme e ricadenti giù da ogni parte senza peso nè equilibrio, fra grida e lamenti di dolore e disperazione, che fanno inorridire e tremare per lo spavento. I demoni possiamo distinguerli per forme orribili e schifose di animali spaventevoli e sconosciuti, ma trasparenti come carboni di bragia. Non sono invenzioni letterarie nè prove artistiche di fantasia, ma considerazioni di saviezza spirituale, troppo inferiori alle realtà della seconda morte.

12. - I terribili supplizi del senso sono allo stesso tempo la rivelazione del supplizio interiore dello spirito. Francesca, Farinata, Capaneo, Bertrando, Ugolino, le altre figurazioni che parlano ostentando noncuranza del tormento oppure piangendo, non si dolgono così del castigo materiale dei loro corpi, quanto del disperato dolore interno dell'anima. In mezzo alle torture dei corpi che mostrano, i dannati non parlano che delle torture dello spirito. I loro discorsi, i loro racconti sembrano far contrasto con l'acerbità dei loro supplizi. Si direbbero occupati non d'altro che di ciò che è fuori di essi, ma invece sono proprio i loro ricordi di quel giorno, di quell'ora, di quei luoghi in cui si sono perduti, che non possono allontanare dal loro pensiero, ed aggravano il loro inferno, di modo che tutti

i loro tormenti materiali non servono che a fare più fortemente intendere le invisibili e maggiori piaghe spirituali di quelle anime (*Inf.* V, 121-123; X, 78; XXXIII, 4-9; ecc.).

13. - La volontà dei dannati è solo e semplicemente cattiva, poichè nessuna volontà può essere buona se non in ordine all'ultimo fine; ora i dannati sono rivoltati dall'ultimo fine, del tutto ed eternamente. Anche quando manifestassero di volere qualche cosa per sè naturalmente buona, come pace, fama, notizie ed altro, queste cose per sè buone non le vogliono bene; quindi la loro volontà non si può dire semplicemente buona (*Inf.* III, 103-105; V, 36 e 91-93).

14. - Il dolore dei dannati è dolore egoista, non detesta il male, ma il castigo del male. Il vero pentimento si effonde e piange dinanzi alla maestà e all'amore di Dio offeso; non uscirebbe dalla pena se non per gettarsi a corpo perduto sulla dimenticata via della virtù. Il dannato invece che grida il suo dolore, se potesse uscirne, ritornerebbe sulla via dei suoi peccati. Caduto nelle mani del castigo di Dio, non cessa di amare il male, e benchè urli e si infurii per il castigo che lo strazia, non ha se non un'eterna avversione per Dio, che glielo infligge. Non sapremmo che cosa si possa aspettare da Dio in favor suo (*Inf.* V, 100-106).

15. - I dannati odiano Dio, il prossimo e se stessi. Il loro odio insieme al rimorso inutile dei peccati commessi è un dolore più grande che ogni altra pena di senso (*Inf.* III, 103-105; XIV, 64-66).

16. - Le pene dell'Inferno non verranno mitigate mai (*Inf.* V, 44-45).

17. - I dannati erano stati creati anch'essi per il fine della vita eterna, a vivere dunque spiritualmente, a diventare simili agli Angeli e a Dio stesso. Abbandonando Dio, e rivolgendosi alla carne, alla terra e alla materia, sono puniti nell'Inferno, anche per quello a cui rivolsero l'occhio: la materia, la terra, la carne. È questa la ragione per cui la I cantica nella sua composizione artistica si presenta più materiale, più sensibile e grossa nella varietà dei suoi orrori (*Inf.* VI, 7-48).

18. - Gli episodi che s'incontrano nella I cantica (Francesca, Farinata, Pier della Vigna, Ulisse, Conte Ugolino, ecc.), hanno sì una loro propria virtù e forza poetica di movimento ed evidenza materiale e tangibile, ma chi stimasse che le altre due cantiche non possono competere con la prima, come meno plastiche e umane e di graduazione poetica discendente, darebbe a vedere che per lui la vita e la poesia si restringe e si esterna alla natura sensibile e ai più comuni sentimenti, e non percepisce la vita e la poesia che è *a volar su nata,* a Dio, suprema bellezza, alla vera e suprema patria, all'ultima e suprema felicità. Avvicinandosi a Dio il Poeta si approssima sempre più anche al cielo supremo della poesia. - Su queto punto fu scritto bene, che a una tale balorda opinione (della graduazione discendente della Commedia) hanno contribuito due fatti: il positi-

vismo, il verismo, il realismo, che dà una maggior importanza alle violente figure infernali, e l'idealismo, che considera trapassato e morto il cattolicesimo e ostenta d'ignorarlo, e perciò rende incapace a gustare la pienezza lirica e la delicata bellezza espressiva del Purgatorio e specialmente del Paradiso, che merita più dell'altre cantiche, non solo per la materia ma anche per il valore poetico, d'essere chiamato Divino.

19. - La prima cantica nel senso letterale rappresenta lo stato delle anime passate all'eternità in disgrazia di Dio per il peccato mortale. Nel senso allegorico rappresenta l'infelicità degli individui e della società dominati dal peccato. Nel senso morale indica la via purgativa dei principianti, che ha per oggetto i mezzi di procurare la purgazione dell'anima dai peccati gravi, dalle prave abitudini formate col peccato, dalle cupidigie disordinate, e dall'affetto al peccato. - Nel senso anagogico che si riferisce alla patria celeste, la prima cantica significa la perdita della vita eterna.

20. - Quanto alla rappresentazione moralmente artistica o architettonica, l'Inferno ha l'aspetto di una immensa caverna in forma di cono rovesciato, che si appunta nel centro della terra, nell'infima lacuna dell'universo (*Inf.* XXXII, 8; XXXIV, 108-139). Anche per mossa naturale, quando gli uomini sospirano a Dio, alzano gli occhi al cielo; e pensando all'Inferno, guardano verso la terra, penetrandola colla mente. - Convenientemente pensiamo che l'Inferno sia sotto terra, perchè avendo i cattivi amata la terra disprezzando il cielo (*Purg.* XIV, 148-151), è giusto che si trovino poi incarcerati e puniti dentro la terra. Inoltre questo pensiero è più conforme a quei luoghi delle Scritture che parlano della punizione dei reprobi (*Somma; Suppl.* Q. 97, A. 7).

21. - Nel perfetto centro del nostro emisfero il Poeta mistico colloca Gerusalemme e il monte Sion. Nell'emisfero opposto il santo monte del Purgatorio, con in cima il Paradiso terrestre restaurato da Cristo. Gerusalemme e il Purgatorio sono antipodi. In Gerusalemme, in mezzo all'emisfero abitato dai peccatori, avvenne la Redenzione. In opposizione all'emisfero dei peccatori s'innalza il monte della vita cristiana, su cui è ripristinato il paradiso terrestre della felicità religioso-civile della vita presente, pegno di eterna pace per gli Eletti; cosicchè il monte Sion e il monte del Purgatorio hanno diversi emisferi, diverse ragioni di essere, ma un solo orizzonte o punto di vista in Dio (*Purg.* IV, 68-71).

22. - Se si tira una linea immaginaria che congiunga Gerusalemme col vertice del Purgatorio, questa linea passa per il centro della terra, dov'è conficcato Lucifero, il *vermo reo che 'l mondo fora* (*Inf.* XXXIV, 108), sul quale pesa pertanto per suo tormento non solo tutto il male che si commette nell'emisfero del peccato e che s'insacca nella caverna infernale, ma anche tutto il bene che si opera sul monte santo e che la divina sapienza trasse misericordiosamente dal male di cui Satana fu istigatore.

23. - Per quello che spetta alle dimensioni della caverna infernale, basti qui accennare come i commentatori convengono che essa sia di capacità uguale al volume del sacro monte del Purgatorio, poichè questo si è formato dalla massa di terra fuggita dal centro del globo nell'atto della caduta di Lucifero, e ricorsa e apparsa in su, nel monte santo, lasciando il vuoto che forma appunto il cavo dell'Inferno (*Inf.* XXXIV, 124-126). Le esposizioni della struttura materiale cosmografica, architettonica, quasi matematica della sacra azione come è rappresentata dal Poeta e basata sopra elementi ch'egli ha sparso per tutto il poema si possono trovare in numerosi lavori, non privi di divergenze e difficoltà, da chi si diletta di tale materia. Fra tanti di questi studi si mostra degno di menzione quella del Prof. Rodolfo Benini della R. Università di Roma, Accademico d'Italia, dal titolo: «Dante tra gli splendori dei suoi enigmi risolti» (Roma, Sampaolesi Edit., 1919). I dati materiali della costruzione dantesca sono di grande importanza per l'intelligenza della dottrina che essi nascondono. - Per il senso morale (che sostanzialmente non varia in mezzo alle molte differenze dei calcoli materiali) l'eguaglianza di volume tra la caverna dell'Inferno e il monte del Purgatorio ci porta a due particolari riflessioni: la prima che il male e il bene sono in questo mondo come due pesi collocati nelle due coppe di una bilancia, senza poter vedere con facilità quale delle due trabocchi. L'altra è questa: è certissimo che il sacro monte della salvezza è formato da tutto ciò che sfugge a Lucifero e alla voragine della dannazione eterna. Quanti sono salvi e santi, sono tali solo per misericordia di Dio, mentre dopo il peccato dovevano essere giustamente dannati e perduti. Sono la materia sottratta all'Inferno. Che se la santa montagna si trasforma nella sede dei celesti, nella terza cantica, e assume proporzioni immense (perchè il solo punto infimo dell'Empireo è molto più grande del nostro sole), ciò non è per relazione di spazio ma per far intendere quanto sia magnifica e onnipotente la virtù divina che si manifesta lassù nella gloria degli eletti condotti alla vita eterna.

24. - Come sia divisa la caverna in quanto alla ragione delle pene, si vede qui appresso nella tavola sinottica. Sono nove cerchi concentrici, digradanti dal maggiore al minore. Il settimo è diviso in tre gironi, l'ottavo in nove bolgie, il nono in quattro circuizioni o zone. Si scende di cerchio in cerchio seguendo un'immensa spirale, nel senso che di ogni cerchio si gira una parte, e dall'uno all'altro si passa in diversi modi per una discesa, di modo che giunti in fondo si è compiuto un giro perfetto.

25. - La mistica discesa per l'Inferno tiene il cammino sempre da sinistra (*Inf.* XIV, 124-126). Due sole volte si torce un poco la via (*Inf.* XVII, 28) prendendo a destra, per ritornare poi all'ordinario cammino: cioè nell'avviarsi al sesto cerchio degli eresiarchi (IX, 132), e sull'orlo del

settimo cerchio nell'incamminarsi verso Gerione, sozza immagine di frode (XVII, 31). Ciò per fare intendere che tanto gli eretici quanto i fraudolenti usano parole di rettitudine, ma poi ritornano al cammino sinistro e storto. Per la sinistra s'intende infatti il mal cammino, e per la destra (che si terrà nel Purgatorio) il cammino della rettitudine e della virtù. Nel giudizio universale gli Eletti saranno alla destra, i reprobi alla sinistra. *Il cuore del savio è alla sua destra,* al retto, al bene, al dovere; *il cuore dello stolto alla sua sinistra,* all'opposto (*Eccles.* X, 2). «Per la sinistra si rappresentano le cose presenti, e per la destra spesso si preannunziano i beni eterni» *(S. Beda;* v. *Brev., Festa di S. Gabriele, lez. 4).*

26. - L'inferno non fu creato per gli uomini, ma per gli angeli ribelli (*Matt.* XXV, 41). Difatti l'uomo non fu formato prima dell'inferno (perchè non era nella Sapienza divina preparare la pena quando non era ancora creato l'uomo che avrebbe peccato), ma solo furono create le cose eterne (*Inf.* III, 7), cioè secondo Dante, gli angeli, la materia informe e i cieli (cfr. *Par.* XXIX, 16-39). - Una parte degli angeli si ribellò a Dio (*Apoc.* XII; *Par.* XXIX, 49-57) e Dio li punì col fuoco dell'inferno (*Matt.* XXV, 41; *II Petr.* II, 4; *Jud.* 6). Perciò satana e i suoi seguaci furono gettati dal cielo in terra (*Apoc.* XII, 8-9; *Luc.* X, 18), nell'abisso e nelle tenebre, essi che non vollero la luce di Dio; ed essi che sono spiriti di alta natura furono contristati e oppressi dalla materia. Cadendo dal cielo in terra turbarono la materia terrestre (*Par.* XXIX, 51), nella quale furono legati e incarcerati. Lucifero cadde nel centro della terra (*Inf.* XXXIV, 111). È il *vermo reo che 'l mondo fora* (*Ivi,* 108), è il maledetto *da tutti i pesi del mondo costretto* (*Par.* XXIX, 57). - Ora Dante immagina, con invenzione terribilmente meravigliosa per sublimità morale e per rivoluzioni di forze materiali, che per la caduta degli angeli il nostro globo fosse turbato in questo modo. Lucifero peccò nel massimo fulgore della grazia a lui concessa, e cadde dalla plaga più bella del cielo dove splendono *li eterni Gemelli* (*Par.* XXII, 152), simboli della concordia e armonia dei due ordini, il naturale e il soprannaturale. Precipitò verso il nostro globo dalla parte dove ora è la santa montagna del Purgatorio. All'atto della creazione e della caduta degli angeli seguita poco dopo (*Par.* XXIX, 49), la terra, soggetto dei nostri elementi, era tutta raccolta intorno al centro del globo e tutta avviluppata dalle acque. Spaventata all'appressarsi del mostro scaraventato verso di essa si ritrasse e si pigiò lontano dal centro, lasciandovi il vuoto della caverna infernale dalla parte dell'emisfero settentrionale. Il vuoto del cilindro roccioso nel quale Lucifero rimase infitto, e il vuoto della caverna o *natural burella* (*Inf.* XXXIV, 98) dove egli ora sporge le gambe dalla parte dell'emisfero australe. Nel proprio fuggi fuggi la terra si disgregò e si sparpagliò per diverse parti, spingendosi la maggior parte ad emergere sopra le acque, nei continenti e

nelle isole del nostro emisfero, e una minor parte nella montagna sacra del Purgatorio nell'emisfero opposto. Questo monte perciò come tutte le altre roccie si collega e poggia fermo sul punto centrale di attrazione del globo terracqueo, *al qual si traggon d'ogni parte i pesi* (*Inf.* XXXIV, 111). Fu tutto uno sconvolgimento tellurico, come per salvarsi dall'irruzione di un nemico, di qua e di là secondo ch'esso incalza.

27. - Le anime cristianamente meditative e contemplative, nella lettura della Divina Commedia, aiutate dall'arte cristianamente potente e sublime del suo Autore, discendono anch'esse in certo modo all'Inferno a passarvi ore che sembrano i secoli dell'umanità, a contemplarvi giudicato e ordinato ai fini di Dio tanto e tanto male che i volumi della storia non bastano a contenere e che ad occhi mortali non tutto è svelato. Vi discendono a conoscere con vista chiara e pura che cosa sia la perdita eterna delle anime, che cosa sia il massimo di tutti i dolori, quello di non poter più amare e di aver perduto per sempre Dio, principio e cagione di ogni diritto amore e di ogni pace.

II. - Luoghi volgari e triviali del poema

Tali passi si incontrano nell'Inferno e non nelle altre due cantiche. È da notare che l'arte potente e terribile del Poeta intese di dare all'Inferno alcune di quelle pennellate che a volte s'incontrano anche nella Bibbia, per rappresentare la sordidezza dei peccatori. Così in Geremia (*Thr.* IV, 5): *Quelli che sono stati allevati nella porpora brancicavano nello sterco.* In Malachia (II, 3), contro chi tratta male le cose sante, dice il Signore: *Io vi butterò in faccia lo sterco delle vostre solennità.* Il prode Matatia ai fratelli (*I Mac.* II, 62): *non vi spaventino le parole di un uomo peccatore, perocchè la gloria di lui è sterco e vermi.* Nahum contro Ninive (III, 5): *Eccomi a te, dice il Signore degli eserciti e io svelerò sotto i tuoi occhi le tue ignominie, e farò vedere alle genti le tue nudità, e i tuoi obbrobrii a tutti i regni, (revelabo pudenda tua, ostendam nuditatem tuam, et ignominiam tuam).* Chi dà alla carne ogni maniera di carezze e mollezze deridendo anche le penitenze e le astinenze comandate dalla Chiesa, dovrà pure trovarsi un giorno fra tutti i fetori e le schifosità della carne, a parlarne, mangiarne e berne. Potranno ridere di queste cose i dantisti alla moderna, ma Dante non rideva di certo; basta leggere tutto il poema. Altra cosa da notarsi: che il Nostro non usa mai di quest'arte per dar esca alle brutte passioni, come fanno i letterati corrotti e corruttori. Hanno anche del comico certi passi di Dante che rappresentano bruttezze, ma è una comicità che spegne il riso a poco a poco e fa dire: *Parce nobis, Domine - libera nos, Domine,* perchè non ci hai creato per questo fango.

III. - **Distribuzione dei dannati nella prima cantica** (cfr. c. XI, 22-111)

Inferno					Cerchi	Canti
Ripiano all'ingresso o buia campagna. All'entrare i neutrali. Più oltre i dannati nel momento che precipitano nell'Inferno.						III
Profondo inferno	Solo peccato originale: Limbo				1°	IV
Profondo inferno	Peccati personali	Fuori Dite: **Incontinenza**		Lussuria	2°	V
				Gola	3°	VI
				Avarizia e prodigalità	4°	VII
				Ira e accidia, superbia e invidia	5°	VII-VIII
		Dentro Dite	**Bestialità**:	Eresia	6°	IX-XI
			Malizia	Violenza — 1° Girone: Violenti contro il prossimo	7°	XII
				Violenza — 2° Girone: » contro se stessi	»	XIII
				Violenza — 3° Girone: » contro Dio	»	XIV-XVII
				Frode — Contro la fiducia comune — 1ª Bolgia: Seduttori	8°	XVIII
				2ª » Adulatori	»	»
				3ª » Simoniaci	»	XIX
				4ª » Indovini	»	XX
				5ª » Barattieri	»	XXI-XXIII
				6ª » Ipocriti	»	XXIII
				7ª » Ladri	»	XXIV-XXV
				8ª » Cattivi consiglieri	»	XXVI-XXVII
				9ª » Seminatori di scandalo e scismi	»	XXVIII
				10ª » Falsificatori	»	XXIX-XXX
				Frode — Contro la fiducia speciale — 1ª Circuizione: Traditori dei parenti	9°	XXXII
				2ª » » della patria	»	XXXII-XXXIII
				3ª » » degli amici	»	XXXIII
				4ª » » dei benefattori	»	XXXIV

IV. - Cronologia particolareggiata della prima cantica conforme al terzo computo, adottato in questo commento

Le ore si contano o dalla notte, o dalla luna, o dalle stelle, secondo i loro movimenti nel nostro mondo, non più percettibili nell'Inferno, come si può vedere nei propri luoghi.

ANNO SANTO 1300 - SETTIMANA SANTA

Primo Giorno

Aprile 4-5. Lunedì, martedì santo - Nella notte dal 4 al 5 il mistico viaggiatore si ritrova smarrito nella selva oscura (c. I).

Secondo Giorno

Aprile 5. Martedì santo - Ecco dalla selva la mattina, quando il sole veste dei suoi primi raggi il dilettoso monte. Dalla parte opposta tramonta la luna perfettamente tonda, e tale si mostra alle anime purganti dell'isoletta dell'emisfero opposto.

Riposa il corpo lasso, riprende via verso il colle, s'imbatte nella lonza; dev'essere l'ora nona delle ventiquattro del giorno, ond'egli ha motivo di sperare bene per la ragione del nove (I, 37). Appaiono il leone e la lupa; onde il viaggiatore perde il tempo e il terreno guadagnato nella direzione del colle, per tutto questo forse circa tre ore. A poco a poco è respinto nella selva. Gli appare Virgilio; ore dodici meridiane. Arrivo alla porta dell'Inferno; al crepuscolo della sera può leggere la scritta al sommo della porta (II, 1).

Entrata nell'Inferno. Dal ripiano della buia campagna è trasportato, istantaneamente per opera di Dio alla visione del primo cerchio, il Limbo (*Inf.* IV, 1).

Dal secondo cerchio in un secondo svenimento dello spirito, è trasportato al terzo cerchio (*Inf.* VI, 1).

Nella discesa dal quarto al quinto cerchio si è fatta la mezzanotte (*Inf.* VII, 97). Entra il mercoledì santo. Sono già sei ore di viaggio dentro dalla porta dell'Inferno.

Terzo Giorno

Aprile 6. Mercoledì santo - Discesa al settimo cerchio. Siamo verso le tre del mattino (*Inf.* XI, 113-114).

Cammino per il terzo girone del settimo cerchio. È di prima mattina (*Inf.* XV, 52).

Lasciamo la quarta bolgia degli indovini. Ore 6.15 (*Inf.* XX, 124-126).

Quinta bolgia dei barattieri. Ore 7 (*Inf.* XXI, 112-114).

Nona bolgia, dei seminatori di scandali e scismi. Circa un'ora dopo mezzogiorno (*Inf.* XXIX, 10).

Arrivo al petto di Lucifero, nel centro della terra. Circa le 6.30 pomeridiane, ricomincia la notte nel nostro emisfero. 6.30 antimeridiane. Incomincia il giorno nell'emisfero del Purgatorio (XXXIV, 68).

Passaggio per il centro della terra all'isoletta del Purgatorio. Il computo di orologio retrocede di sei ore, essendo a questo punto nell'emisfero dell'Inferno la sera del mercoledì 6 Aprile. È la mattina dello stesso giorno nell'emisfero del Purgatorio.

Il tragitto dal centro della terra, ossia da Lucifero all'isoletta del Purgatorio dura quasi 22 ore (*Inf.* XXXIV, 68-96). Quando si arriva alla isoletta, a cagione della suddetta retrocessione di sei ore ci troviamo alla mattina del giovedì santo.

Quarto Giorno

Aprile 7. Giovedì santo - Nella prima fase dell'aurora, entrata nella isoletta del Purgatorio.

INTRODUZIONE GENERALE A TUTTO IL SACRO POEMA

ARGOMENTO. - Allontanamento da Dio, e ritorno a Lui.

SOMMARIO: *Canto I.* - Gesù Cristo unica via di salute (1-3). - Infelicità di chi si allontana da Lui (4-7). - Misericordia e grazia di Dio liberano il peccatore dal suo smarrimento (8-12). - Timore, speranza, amore iniziale verso Dio del peccatore che si converte (13-21). - Detestazione del peccato e proponimento (22-27). - Nemici che contrastano la nostra eterna salute. Primo nemico: il mondo (28-43). - Secondo nemico: il demonio (44-48). - Terzo nemico: le passioni disordinate (49-60). - Mezzi e soccorsi con cui Dio ci aiuta. Aiuti di ordine naturale: Virgilio (61-90). - La natura umana decaduta per il peccato, e resa infelice nell'individuo e nella civile società (91-99). - Per soccorrere la civile società contro le passioni pubbliche, si fanno voti per una universale restaurazione cristiana degli stati (100-111). - Tutte le cose di questo mondo si devono guardare sul fondo dell'eternità (112-120). - Per conseguire il fine ultimo della salute eterna, agli aiuti di ordine naturale si aggiungono, per assoluta necessità, gli aiuti di ordine soprannaturale: Beatrice (121-129). - Il peccatore convertito a Dio comincia il mistico viaggio verso la salute eterna (130-136).

PERSONE: Dante, Virgilio.

ALLEGORIE: *Dante,* l'uomo che nell'armonia dei due ordini, il naturale e il soprannaturale, si avvia dalla vita presente alla vita eterna, suo ultimo fine. - Selva oscura: il peccato, l'allontanamento da Dio, la conseguente infelicità. - Diritta via: Gesù Cristo. - Monte dilettoso: Gesù Cristo, la vita cristiana, la conseguente felicità. - Pianura tra la selva avvallata e il monte dilettoso: la virtù naturale, abito morale che sta di mezzo fra quello del peccato e quello delle virtù cristiane. - Sole: Dio; i raggi del sole: la grazia soprannaturale. - Tre fiere: i tre classici nemici della nostra salute eterna, il mondo, il demonio e le passioni personali. - *Virgilio*: tutti i mezzi e soccorsi di ordine naturale con cui Dio

ci aiuta, ordinandoli all'acquisto del fine ultimo soprannaturale. - Veltro: una suprema autorità politica di alto governo direttivo sopra tutte le nazioni, unite in una famiglia nel seno della Chiesa cattolica, per la pace universale di questo mondo e conseguentemente per il più facile conseguimento dell'ultimo fine dell'umana società, la vita eterna. - L'anima più degna che Virgilio: *Beatrice,* della quale nel canto seguente. - Porta di S. Pietro: il Paradiso.

CANTO PRIMO

Gesù Cristo unica via di salute. 1-1

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura
chè la diritta via era smarrita.

Con Gesù Cristo, perduto dal peccatore, comincia il poema. In Gesù Cristo, ritrovato nel Paradiso terrestre della sua vera Chiesa, s'incentra il poema, la Divina Commedia della vita dell'uomo, del genere umano (vedi gli ultimi canti del Purgatorio). In Gesù Cristo, posseduto nella patria celeste, termina il poema (*Par.* XXXIII; *Epist. a Cangrande*, 33).

1. Nel mezzo... Locuzione che si riferisce ad un prima e ad un poi: prima, lo stato di peccato; dopo, il cammino sotto la luce di Cristo. Fra l'uno e l'altro tempo, l'azione della grazia che illumina ed aiuta ad uscire dalla miseria del peccato. Il quale intervento di Dio deve considerarsi negli individui, nelle società, e nella storia del mondo; *nel tempo prefinito da Dio... nella pienezza dei tempi* (*Gal.* IV, 2, 4), quando si esce dalle tenebre del male e si entra nella luce della vita cristiana.

2. Mi ritrovai... Il ritrovarsi o riconoscere e pentirsi di essere fuori della diritta via, è effetto della misericordia divina: *Tu enim prior excitasti me, ut quaererem Te* (*Imitaz.* III, 21; e cfr. *Breviario: Dom. IV Avvento, lez.* 5). **Selva oscura** nel senso più ampio e più terribile è il peccato, anche per la civile società: *Miseros... facit populos peccatum* (*Prov.* XIV, 34); rovina delle nazioni è il vizio. Al peccato, che è oscurità e tenebre, si contrappone la grazia, che è luce. - Si noti fin d'ora che questa selva o valle è in diretta opposizione alla divina foresta o Paradiso terrestre, che si vedrà in cima al santo monte del Purgatorio, e che significherà la felicità di questa vita, privata e sociale, ordinata santamente intorno a Gesù Cristo e alla sua Chiesa, così da effigiare l'innocenza e la felicità primiera dell'antico Paradiso terrestre.

3. La diritta via è Gesù Cristo; diritta via della giustizia individuale, domestica, civile degli uomini. Fuori di Lui sono tenebre per tutti e per tutto. Mediante i suoi meriti riconcilia con Dio gli uomini, li muove con la sua grazia, li illumina e dirige coi suoi esempi e con la sua dottrina. Nessuno può salvarsi se non stando unito a Lui, e praticando i suoi insegnamenti: *Io sono la via, la verità e la vita; nessuno va al Padre se non per me* (*Joan.* XIV, 6). *Io sono la luce del mondo; chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà luce di vita* (*Id.* VIII, 12). I peccatori *dereliquerunt rectam viam, erraverunt* (cfr. *II Petr.* II, 15): abbandonarono la diritta via, e si sono smarriti. *Erravi sicut ovis quae periit* (*Ps.* CXVIII, 176). *Coecum quippe est genus humanum, quod in parente primo a Paradisi gaudiis expulsum, claritatem supernae lucis ignorans, damnationis suae tenebras patitur* (la selva oscura). *Sed tamen per Redemptoris sui praesentiam illuminatur* (mi ritrovai):

Infelicità di chi si allontana da Cristo.

2-4 Ah quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!

3-7 Tant'è amara che poco è più morte;

Misericordia e grazia di Dio liberano il peccatore dal suo smarrimento.

ma per trattar del ben ch' io vi trovai,
dirò dell'altre cose ch' i' v' ho scorte.

4-10 Io non so ben ridir com' io v'entrai,
tant'era pieno di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.

Timore, speranza, amore iniziale verso Dio, del peccatore che si converte.

5-13 Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,

ut internae lucis gaudia jam per desiderium videat (cfr. *vv. 13-19*), *atque in via Vitae, boni operis gressus ponat* (*S. Greg. M. Op. Om., Hom. 2 in S. Luc.*). *Qui sequitur me non ambulat in tenebris, dicit Dominus. Haec sunt verba Christi, quibus admonemur quatenus vitam eius et mores imitemur, si velimus veraciter illuminari et ab omni caecitate cordis liberari* (*Imitaz.* I, 1).

4. Ah quanto a dir... Quanto sia spaventoso lo stato di peccato. Qui ognuno ricordi i propri peccati. *Scito et vide, quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum* (*Jer.* II, 19). *Quid mundo tam periculosum quam non recepisse Christum?* (*S. Hil. Op. Om., Comm. in Ev. Matth.* c. 18).

7. Tant'è amara... Lo stato di peccato, ossia l'aver perduto Dio, quanto alla sostanza, è quaggiù l'inferno iniziale. La durata eterna, che l'inferno vi aggiunge, quanto alla sostanza dell'infelicità che è l'aver perduto Dio, è poco più. Il peccato mortale e la morte eterna non distano fra loro che di un solo passo.

8. Ma per trattar... Prima della morte può ancora, per misericordia e grazia di Dio, ritornare alla vita veramente cristiana, chi ne avesse smarrita la via. E come si possa, si tratterà per tutto il poema: «il fine del tutto e di ogni parte, è rimuovere dallo stato di miseria (il peccato) quelli che vivono nella presente vita, e condurli allo stato di felicità (la grazia e la gloria)» (*Epist. a Cangrande*, 15). - Dio volge a bene tutte le cose, anche il male, per i suoi eletti (cfr. *Rom.* VIII, 28). La permissione del male e il dolore sono un mistero della divina Provvidenza. Iddio non lascierebbe trascorrere difetto, per quanto tenue, nelle opere sue, se non avesse la sapienza, la potenza e la bontà infinita di trarre dal male il bene. *Deus scit bene mala in bonum convertere* (*Imitaz.* I, 16); e ciò è sufficiente a permettere il male.

10. Io non so ben ridir... Uno si ritrova nella trista selva del peccato, e rinsavisce per la luce divina che lo illumina (*Purg.* V, 54). Ma non gli sarà tanto facile ricordare quali e come furono i primi passi, per cui sconsigliatamente e ciecamente si mise fuori della diritta via. Nessuno repentinamente diventa cattivo. Ripensandovi su, uno non sa credere a se stesso com'abbia potuto e osato avventurarsi in tanto buio: abbandonare Gesù Cristo, vera via!

13. Ma poi... Vera psicologia della conversione. Il peccatore che, per prima cosa, toccato dal lume della grazia apre gli occhi e riconosce l'orribile suo stato *(v. 2)*, è assalito innanzi tutto dal timore di trovarsi in procinto di perdizione eterna *(vv. 4-7)*, e, sempre sotto l'azione della grazia, fa quanto può per venirne fuori. E la grazia lo conforta

6-16 Guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogni calle.

7-19 Allor fu la paura un poco queta
che nel lago del cor m'era durata
la notte ch'i' passai con tanta pièta.

Detestazione del peccato e proponimento.

8-22 E come quei che con lena affannata
uscito fuor del pelago alla riva
si volge all'acqua perigliosa e guata,

di speranza, mostrandogli proprio vicino al terribile abisso un colle, che alla prima vista incanta con la sua bellezza *(v. 77)* e attira a salirlo. Allegoricamente il colle è Gesù Cristo, e moralmente la vita cristiana, che si compie salendo per la Sua via. - I monti naturali sono illuminati dal sole naturale, il monte della vita cristiana è illuminato dai raggi di Dio, che sono i raggi della sua grazia. Questi muovono e dirigono gli uomini per la via a cui ciascuno è diversamente chiamato dalla Provvidenza. Per salire al monte santo di Dio si possono numerare tante diverse vie quanti sono gli eletti che ne guadagnano la cima; essendo tali vie tutte simili quanto alla sostanza, ma non essendovene due affatto uguali quanto al modo, alle condizioni e all'ordine con cui la Provvidenza conduce gli eletti alla salute. *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi* (*Ps.* CXX, 1). - Al timore e spavento salutare per aver peccato, e alla salutare speranza nella divina misericordia, si aggiunge nel peccatore l'amore, almeno iniziale, verso Dio medesimo, così buono. Questo amore se non è ancora la giustificazione, la santità dell'anima, è però il desiderio di conseguirla, di diventare amico e figliuolo. - La speranza e l'amore anche principiante impediscono che il timore pieghi in disperazione; ma anche il timore buono, che può stare con l'amore, va scemando man mano che cresce l'amore, e quanto più questo penetra il cuore tanto più il timore scompare (cfr. *I Joan.* IV, 18).

Bene dunque è detto che la paura, la quale nella notte del peccato avea allagato come una inondazione il cuore del peccatore, comincia a calmarsi sotto questi atti della grazia, che vanno convertendo e cambiando l'anima di lui. Bene ancora, l'amore iniziale è significato nei primi raggi del sole della grazia, che ci illuminano il monte della vita cristiana, che dobbiamo salire. - Perchè così vicini i due estremi, la selva e il monte? Perchè è sempre possibile con l'aiuto divino che mai non manca, e può essere anche improvviso, il passaggio dal male al bene. Si avverta fin d'ora che questo monte (che di qui, per questo luogo selvaggio di peccato e pericoli di peccato, non si può salire, ma si ascenderà per via soprannaturale: *vv. 91-96*) è in sostanza il monte della vita e delle virtù cristiane, che forma l'argomento della II Cantica. – ORARIO. Il ritrovarsi e il riscuotersi nella selva fonda è collocato, con profonda cristiana allegoria, nella notte fra il lunedì 4 aprile e il martedì 5 aprile, a principio della settimana santa dell'Anno Santo 1300. - Si esce dalla selva la mattina del martedì santo, mentre il sole divino riveste coi suoi primi raggi il comparso monte della vita cristiana.

* **22. E come quei...** Chi ama vuole evitare tutto ciò che dispiace al diletto; donde la detestazione del peccato, ossia la penitenza, la quale essendo vera, inchiude anche il proponimento di fuggire in seguito per sempre con tutto l'orrore la colpa. - Pertanto le disposizioni psicologiche soprannaturali del

9-25 così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.

10-28 Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia diserta,
sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

peccatore che si converte (dopo la fede, che è il primo movimento per riavvicinarsi a Dio) si riassumono così: timore per i castighi, speranza per la misericordia di Dio, amore incipiente per la bontà di Dio, detestazione per l'offesa a Dio e il danno proprio, proponimento di non più peccare. Tutti questi atti richiesti per la conversione, sono ricordati dal Concilio Tridentino (Sess. VI, cap. 6). *Theologus Dantes, nullius dogmatis expers.*

27. Che non lasciò... Chi non lascia la selva del peccato incontra la morte eterna (*Inf.* III, 22-23).

30. Sì che 'l piè fermo... Il proponimento di non più peccare è espresso anche più distesamente in questo breve e confortante riposo dell'anima, nel primo tempo della conversione: raccoglimento, preghiera. E poi *Surgam, et ibo* (*Luc.* XV, 18) con passo fermamente risoluto, appoggiando sempre il piede nella più bassa umiltà. - Bellissimo a questo punto un tratto di S. Gregorio Papa (le cui opere erano tanto familiari e care a Dante), dove si parla degli eletti, che affaticati dalle inutili ricerche di pace fuori di Dio, si raccolgono e riposano nella speranza e contemplazione del Creatore; e ancora viatori nell'esilio (in questo *gran diserto: v. 64*), piangendo per i beni eterni perduti col peccato, sorgono con lo spirito a camminare con incessanti passi verso l'altezza della patria eterna, tastando accortamente coi piedi il terreno (*Op. Om. Mor.*, lib. I, c. 25).

Questo del *piè fermo* è un verso tanto discusso quanto al senso letterale. Il mistico viaggiatore si mette dunque in cammino verso la piaggia, la salita del colle divino (*diserta*, in senso morale, per i pochi che si avviano a far vita cristiana). Il suo andare procede sulle prime così che il piede posato in terra, o destro o sinistro, si trova sempre ad essere più basso dell'altro che si alza per compiere il suo giro di passo; si trova cioè sempre a terra. Ma ciò non può avvenire che camminando in pianura. Dunque il tratto fra la valle e il colle è un tratto in pianura. - Ora qui si attacca il senso spirituale. Fra la valle del peccato e il santo monte della grazia corre di mezzo lo stato di natura, che si può considerare appunto sotto l'immagine di una pianura che per sè non dice nè peccato nè grazia. Ma se si prende dalla parte verso la grazia, diventa cammino di salute; se si prende al contrario dalla parte verso il peccato, diventa cammino di perdizione. La pianura di natura, considerata per sè, cioè come la natura è opera di Dio, è un cammino piano, facile, naturale, e ben gli si addicono tutti quei belli, affettuosi, dolcissimi titoli, che in seguito vedremo attribuiti a Virgilio, personificante in sè appunto la natura, e che fra poco incontreremo precisamente su questo piano di natura. Si tenga bene a mente questo punto dottrinale, perchè l'allegoria di questa pianura di natura, circondante il monte santo, si ripresenterà con la sua importanza nel I del Purgatorio. Intanto qui già si noti come l'uomo per la natura si incammina alla grazia, nel senso che la grazia non distrugge la natura, ma la suppone e la attira a sè, lavora e si eleva sulle disposizioni e qualità naturali di ciascuno. La natura va così a terminare coll'unirsi, fondersi e soprannaturalizzarsi nella grazia

Ancora: questo verso può benissimo ri-

Nemici che ostacolano la nostra eterna salute.
Primo nemico: il mondo.

11-31 Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
una lonza leggiera e presta molto,
che di pel maculato era coverta;

12-34 e non mi si partìa d'innanzi al volto,
anzi impediva tanto il mio cammino,
ch'i' fui per ritornar più volte volto.

13-37 Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n su con quelle stelle
ch'eran con lui quando l'amor divino

ferirsi a quel tratto di pianura, di facilità e diletto, che quasi sempre Dio concede a chi comincia la vita spirituale, allettandolo col dolce delle sue consolazioni, massime quando abbia sopra qualcuno (e qui è il caso per Dante) alti disegni.

31. Ed ecco... *Figlio, entrando al servizio di Dio,... prepara l'anima tua alla tentazione* (*Eccli.* II, 1). Tre sono i nemici classici, cioè sempre esattamente enumerati e classificati così dai maestri di spirito, e che si oppongono alla salvezza delle anime: due esterni, il mondo e il demonio; il terzo intrinseco all'uomo, cioè tutte le sue passioni disordinate, le quali si compendiano ordinariamente sotto il nome di carne: *Non me vincat, Deus meus, non me vincat caro et sanguis; non me decipiat mundus, et brevis gloria eius; non me supplantet diabolus et astutia illius* (*Imitaz.* III, 26), no, mio Dio, non mi vinca la carne e il sangue (la lupa); non mi seduca il mondo e la sua gloria passeggiera (la lonza); non mi soppianti con la sua astuzia il demonio (il leone).

Primo in ordine di tempo a mostrarsi visibilmente è il mondo, elegante, disinvolto, dalle apparenze bellissime e seducenti. Son tutti gli uomini corrotti di cuore, pieni di astuzia e malizia nei fatti loro, negli esempi e nelle parole; del quale mondo bisogna dire tutto il male che ne dice nostro Signore nel Vangelo, e che con tutti i Santi ne dice perciò il divino Poeta ad ogni momento. - Questo nemico ci si mostra visibilmente e ci fa impressione fin da bambini; non lascia poi mai d'insidiarci, impedisce inesorabilmente con mille arti lusinghiere la vita cristiana, e con la sua insistenza più volte riduce al procinto di smetterne il pensiero, e ritornare indietro verso la selva oscura del peccato.

All'amore divino, allo Spirito Santo si appropriano le opere divine della carità; al nemico che è il mondo si possono per contrario appropriare tutti i peccati di pretta e formale malizia, che vedremo castigati nei tre ultimi cerchi dell'Inferno (*Inf.* XVI, 108). Modo efficacissimo di resistere alle seduzioni di questo nemico è la considerazione fatta con viva fede delle bellezze eterne, che sono serbate in cielo ai vincitori del mondo, delle quali sono un richiamo le bellezze tranquille e soavi del creato. Per esempio, una levata del sole in primavera ci parla di Dio nostro creatore e creatore del cielo e della terra. In questi pensieri troviamo umiltà, conforto e coraggio a vincere le difficili battaglie della mente, del cuore, dei sensi scatenate dalle arti leggiadre e astute del mondo; e l'occhio nostro non mira allora alla terra, ma con dolcissima speranza al cielo per cui siamo creati (*Purg.* XIV, 148-151): *Quam sordet tellus dum caelum aspicio! (S. Ignazio).* La bella primavera della natura ci trasporta alla primavera meravigliosa della grazia per cui l'anima si risveglia a nuova vita, si adorna di verde e di fiori spirituali, e con interno travaglio si prepara a produrre le messi e i frutti della santità. L'immensità, l'ordine, lo splendore dei cieli, del sole, della luna e delle stelle, è il tema

14-40 mosse di prima quelle cose belle;
sì ch'a bene sperar m'era cagione
di quella fera alla gaetta pelle
15-43 l'ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sì che paura non mi desse
la vista che m'apparve d'un leone.
16-46 Questi parea che contra me venesse
con la test'alta e con rabbiosa fame,
sì che parea che l'aere ne temesse.

Secondo nemico: il demonio.

frequente nelle Sacre Scritture e nella Liturgia della Chiesa. È frequentissimo nel divino poema per innalzare la mente umana dalle cattiverie del mondo a desiderare la giustizia del Signore, la gloria sua e la salvezza eterna. Le stelle sono l'idillio e l'elegia continuata di Dante, che dall'Inferno ci divelle per farci uscire a rivederle, stelle di virtù, intorno al monte della vita cristiana; e ci vuole far puri e disposti per salire alle loro più alte regioni di santità, fino a raggiungere e contemplare l'amor divino, che le ha create e mosse ai loro giri.

ORARIO. Riposato il corpo lasso, riprendiamo la via verso il sacro monte. Possiamo pensare all'ora terza (circa le 9), ora sacra di religiosi misteri, per cui abbiamo ragione a sperare bene contro la prima fiera. Ma i contrasti con questa e il comparire delle altre due fiere, fa perdere al mistico viaggiatore tutto il tempo e il terreno guadagnato, e a poco a poco lo risospinge verso la selva. Quando appare Virgilio e si decide il grande viaggio, possiamo calcolare mezzogiorno (martedì santo, 5 aprile 1300).

44. Ma non sì che... Ma la nostra alacre e lieta speranza di salvarci dalla suddetta e perfida fiera dalla pelle incantevolmente screziata, non ci lascia respirare così, che non ci sopravvenga una nuova paura. È l'apparire d'un leone in atto di venirci ad assalire con la testa superbamente levata e rabbiosamente affamato di noi. Ne mostrano paura anche l'aria e gli elementi. Non abbiamo da lottare soltanto contro gli uomini cattivi, mortali e deboli, quindi poco temibili e facilmente vincibili (*Matt.* X, 28), ma contro gli spiriti perversi, dominatori di questo mondo tenebroso, dei quali la malignità imperversa anche nell'aria (*Efes.* VI, 12). *Il diavolo vostro avversario, come leone che rugge, va attorno cercando chi divorare; a cui resistete forti nella fede* (*I Petr.* V, 8-9). - All'autore e consumatore della nostra fede, Gesù Cristo, siamo debitori della fede che la Chiesa c'insegna. Egli ci dà la grazia per crederla, e la perfezionerà facendoci giungere alla felicità eterna. Al demonio, per contrario, si possono appropriare tutti i peccati contro il divino Figliuolo e contro la fede, che il Nostro chiama peccati di bestialità, castigati a mezzo l'Inferno, cioè nel VI cerchio. - Qui il Poeta non parla del modo di resistere a questo nemico, per indicare che il suo potere effettivo è assai minore di quanto pare. *La sua superbia, arroganza e impetuosità passano la sua possanza* (*Isaia*, XVI, 6). Sotto lo scudo di una fede viva e operosa, con un segno di Croce, con una parola di precetto, i buoni gli incutono spavento, lo indeboliscono e deridono la sua impotenza. Questo modo di combattimento contro i demoni mostrerà il mistico viaggiatore lungo la I Cantica: *resistite fortes in fide* (*I Petr.* V, 9); *date di mano allo scudo della fede, col quale possiate estinguere tutti gli infuocati dardi del maligno* (*Efes.* VI, 16).

Terzo nemico: le passioni disordinate.

17-49 Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca nella sua magrezza,
e molte genti fè già viver grame,

18-52 questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch'uscìa di sua vista,
ch'io perdei la speranza dell'altezza.

19-55 E qual è quei che volentieri acquista,
e giugne 'l tempo che perder lo face,
che 'n tutt'i suoi pensier piange e s'attrista;

20-58 tal mi fece la bestia sanza pace,
che, venendomi incontro, a poco a poco
mi ripigneva là dove 'l sol tace.

49. Ed una lupa... Terzo nemico spirituale, la lupa delle passioni disordinate ed interne dell'uomo. Sempre affamate e mai contente. Traboccando nella vita pubblica e civile, rendono infelici interi popoli e nazioni. - Infieriscono sugli individui, tiranneggiandoli e infieriscono nei popoli con governi di terrore. Con la tirannia e lo sgomento che producono le ricadute, fanno perdere agli individui la speranza di salire il monte della vita cristiana. Nei popoli producono le disperazioni dell'ateismo, delle rivoluzioni, dell'anarchia e della barbarie: fango e sangue. - Quel poco che fin qui il mistico viaggiatore ha acquistato con tanto sforzo e insieme con tanto conforto d'animo, dalla selva oscura verso il sacro monte, eccolo come perduto per questa terribile sfiducia incussa dalla maledetta bestia (*Purg.* XX, 10). Essa non ha pace in sè, e la toglie alle persone e alla società, e non produce che pianti e amarezze per ogni verso. Sempre più premendo e invadendo contro gli uomini, passo per passo li risospinge a ricadere nell'abisso, da cui la misericordia divina li aveva tratti, e dove non risplende il sole di Dio e della sua grazia. Dei tre nostri nemici spirituali è questo il più terribile che reca sterminio più vasto che non il mondo e il demonio (*Purg.* XX, 11): *Non est molestior et peior animae hostis, quam tu ipse tibi, non bene concordans spiritui* (*Imitaz.* III, 13); *si quaeris te ipsum, invenies etiam te ipsum, sed ad tuam perniciem. Plus enim homo nocivior sibi, si Iesum non quaerit, quam totus mundus, et omnes sui adversarii* (*l. c.* II, 7): chi segue le proprie passioni, resterà avvelenato e morirà. Infatti l'uomo, se non si abbandona in Dio, riesce più dannoso a se stesso, di quel che gli possono nuocere tutti i demoni dell'inferno e tutto il mondo. - Alla virtù divina, al Padre, si appropriano le opere divine della potenza, fra le quali sono massime quelle della grazia, trionfatrice sopra la forza tremenda delle passioni umane. A queste invece, cioè alla lupa, si possono attribuire tutti i peccati contro il Padre, chiamati peccati di incontinenza, di colpevole debolezza per la trascuratezza di cercare la forza della grazia e castigati dal II al V cerchio dell'Inferno. Il modo di resistere a questo terzo nemico sarà indicato fra poco (*v. 91 e seg.*). - Nell'XI di questa cantica si parlerà della relazione che hanno fra loro i tre nemici spirituali, e della ragione appropriata loro rispettivamente nell'Inferno. La medesima lettera iniziale del loro nome «L» potrebbe indicare la comune parentela ed affinità con Lucifero, dalla cui prima antica rabbia hanno avuto origine. Certo Lucifero, che si asside in mezzo alla lonza e alla lupa, al mondo e alle passioni, trova in

Mezzi e soccorsi con cui Dio ci aiuta. Aiuti di ordine naturale.

21-61 Mentre ch'i' ruvinava in basso loco,
dinanzi alli occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio parea fioco.

22-64 Quando vidi costui nel gran diserto,
« Miserere di me » gridai a lui,
« qual che tu sii, od ombra od omo certo! »

23-67 Rispuosemi: « Non omo, omo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
mantovani per patrïa ambedui.

essi le sue due braccia forti, cui si raccomanda: aiuta, aiuta.

61. Mentre ch'i'... Allegoria di Virgilio. - In qualsivoglia precipizio morale, Dio non lascia mancare a nessuno l'aiuto opportuno per essere liberato dal peccato, ed essere mosso ed aiutato a fare il bene.

63. Chi per lungo silenzio... Per condurre l'uomo al suo ultimo fine, Dio gli fornisce gli aiuti intrecciati e armonizzati in due ordini: l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale. La natura in linea di tempo precede la grazia, come il fondamento precede e sostenta l'edifizio. Ora qui la natura si presenta in figura umana, lieta e dolce (*Inf.* XXIV, 20), chè veramente tale è uscita dalle mani di Dio creatore. Con dolce piglio, come voce di Dio, chiama l'uomo smarrito: Dante! - ma si manifesta in modo corrispondente allo stato in cui si trova chi ha smarrito Dio. A costui si soffoca, o almeno si affievolisce di molto, la voce della natura, che pure insegna, perfino agli indotti ed ai barbari, ciò che è bene e ciò che è male, il lecito e l'illecito, e fa sentire la responsabilità delle proprie azioni davanti ad un giudice supremo.

64. Quando vidi costui... Il grido del mistico viaggiatore è conforme allo stato di angoscia, che spesso ci accora fino alla disperazione, trovandoci noi spesso tra pensieri ed affetti opposti fra loro, cioè tra buoni desideri e ree cupidigie, tra speranze e timori, tra piaceri pochi e molti dolori; da una parte una grande capacità di amori, di desideri e di speranze infinite, dall'altra l'impotenza a conseguire questi beni, anzi perfino l'incapacità a determinarli e tradurli in concetto chiaro. Quando allora ci guizzi dinanzi agli occhi un lampo di amichevole soccorso (*Virgilio*) che ci sorrida e chiami per istrapparci dalla contraddizione così dolorosa in cui ci troviamo, dal profondo dell'anima alziamo a lui un grido, un'invocazione per ottenere misericordia e liberazione. La visione di questo soccorso è di aspetto sì dolce, amabile ed invitante, che non sapremmo riconoscere se sia cosa terrena o piuttosto venuta dall'altro mondo. È innegabile che uno dei primi eccitamenti a salutari sospiri di resipiscenza è la memoria dei nostri trapassati per il desiderio, le speranze e gli amori che in questo cammino del mondo proviamo dell'infinito, al di là della vita terrena. Insieme ci affidiamo a chi tra gli uomini quaggiù ci offra atti di padre, di fratello, di amico e di benefattore per salvarci. Miserere di me, anima santa di mia madre; miserere di me, prossimo mio, che ancora sai come me che cosa sia patire!

67. Rispuosemi... La risposta è innanzi tutto la voce della natura, ma risonante nel modo più autorevole e irrecusabile in bocca a chi già visse nel mondo, ed ora si trova nell'eternità, anzi perduto (come si rappresenta Virgilio per parabola). Da questa voce siamo avvertiti ad usare della vita, dei beni e dei doni di natura per acquistarci la vita, i beni e i doni della grazia,

24-70 Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
al tempo degli dei falsi e bugiardi.

25-73 Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne da Troia,
poi che 'l superbo Ilïon fu combusto.

26-76 Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
perchè non sali il dilettoso monte
ch'è principio e cagion di tutta gioia?»

27-79 «Or se' tu quel Virgilio e quella fonte

senza la quale la natura fallirebbe ai disegni per cui è creata da Dio. Nonostante tutte le migliori disposizioni naturali di mente, di virtù e di opere, nessuno senza morire in grazia potrebbe entrare nella città di Dio (*v. 126*). - Vedi, dice quest'anima: fui già del mondo; per genitori ebbi cittadini della più bella delle patrie, l'Italia; la mia città natale, Mantova, sempre mi sta innanzi; nacqui al tempo più felice, cioè vivente Giulio Cesare (si dice nato *sub Julio*, cioè sotto il consolato di Giulio; benchè questo consolato cominciasse più tardi, quando Virgilio, nato nel 70 avanti Cristo, aveva già undici anni. Ma si dà questo vanto perchè Giulio Cesare doveva poi essere considerato come primo imperatore di Roma; primo monarca universale, primo principe sommo. *Conv.* IV, 5). Molto più tempo la mia vita fiorì nel luogo più solenne ed augusto della terra, in Roma, sotto il governo così buono e fortunato di Cesare Augusto. La gente allora seguiva gli errori e i vizi del paganesimo; ma in mezzo a quella società, io non mi contaminai di nessun peccato (così si finge, per gli scopi della parabola. *Purg.* VII, 31-36). Ebbi scienza e arte di poeta; nel pianto delle umane cose ebbi presentimenti di disegni celesti che si maturavano per l'umanità, e de' miei talenti usai a celebrare la giustizia naturale di Enea, che dopo la tragica umiliazione dell'altera città di Troia (*Inf.* XXX, 13-14; *Purg.* XII, 61-63), ne venne via, destinato dalla Provvidenza alla fondazione di Roma.

76. Ma tu perchè ritorni... Enumerate queste circostanze così fortunate e straordinarie della sua vita, tutte però di grado naturale, che lo fanno subito riconoscere nullameno che per l'altissimo Virgilio, egli prosegue in cosa che è più importante e per la quale è venuto apposta: Ma tu, come mai ritorni a tanti pericoli e dolori della selva? Perchè non ascendi il dilettoso monte (Cristo, la vita cristiana) solo sul quale ogni grazia e ogni vera gioia ha il suo principio e la sua causa? *Summum igitur studium nostrum sit, in vita Iesu Christi meditari* (*Imitaz.* I, 1).

79. Or se' tu quel Virgilio... Le parole proferite da questa apparizione ce la fanno riconoscere subito per il grandissimo Virgilio. - Virgilio è simbolo di tutto l'ordine naturale; quindi possiamo già intendere sotto quanti aspetti si può riguardare, accordando così le diverse spiegazioni dei commentatori, che ordinariamente lo considerano non in tutto il suo completo significato, ma solo in qualche parte; per es. la ragione.

Virgilio è tutto quanto di perfettissimo si possa pensare nell'ordine naturale, che ha Dio per autore (*Par.* XXVIII, 41-42), nell'individuo, nella famiglia, nella società: intelligenza pratica, ragione, coscienza, volontà, libertà; tutte le virtù e onestà natu-

rali: saviezza, bontà, affetti, ogni scienza, ogni arte, industria e commercio, filosofia, poesia, eloquenza, patria, autorità civile, ricchezze, onori, piaceri, potenza, sanità, amicizie, studi, bellezze di natura, in una parola quanto Iddio elargisce all'uomo di vero, di buono, di bello nell'ordine di natura, quindi, principalmente la cognizione, l'amore e l'adorazione di Dio stesso, che sono suggeriti e imposti all'uomo innanzi tutto anche per legge naturale (doni tutti però che devono essere ordinati a conseguire l'ultimo fine soprannaturale, per il quale veramente Dio ha creato l'uomo).

Dante per contemplare e rappresentare l'opera di Dio nell'ordine della natura, e, per così dire, la santità naturale (che per sè, assolutamente parlando, sarebbe possibile) ha prescelto Virgilio, perchè fra tante figure che si potrebbero prestare (e nel IV dell'Inferno ne vedremo tante) bisognava pure sceglierne una. Noi stessi non abbiamo forse mille volte avuto occasione di ammirare in altri virtù, cultura, civiltà naturale degna di tutto il nostro rispetto, e che ci sollevava la mente a Dio, da cui viene ogni dono, e a desiderare per tali persone anche la virtù e la vita soprannaturale?

Perchè Dante prescelse Virgilio a simbolo di tutti i doni ed aiuti conferiti da Dio all'uomo nell'ordine naturale, subordinati e armonizzati all'acquisto dell'ultimo fine? Lo prescelse perchè si presentava come tipo e saggio altissimo per quanto di vero, di buono e di bello ci è offerto dalla natura.

Infatti Virgilio fu tenuto sempre per uno dei primi dotti e sapienti. Il primo testo che fin dai tempi più antichi si metteva in mano ai giovani, nelle scuole più elementari, era Virgilio; come una enciclopedia, per la quale s'insegnava tutto insieme, grammatica, lingua, e ogni scienza e dottrina. Col tempo sempre più si ingrandì il concetto della sua sterminata dottrina e scienza molteplice e prodigiosa. I Saturnali di Macrobio (IV-V sec. di C.) glorificano Virgilio come sapientissimo in tutto: grammatica, retorica, astrologia, filosofia, diritto, ecc.. In tutto il medio evo cristiano l'autore preferito per gli studi di umanità, restò sempre Virgilio. Dante, perciò, lo chiama con infiniti nomi: dottore, alto dottore, savio, famoso saggio, savio gentil che tutto seppe, mare di tutto il senno, maestro savio, gran maestro, maestro di color che sanno, consiglio saggio, duca, guida, pedagogo, scorta saputa e fida, onore di ogni scienza ed arte, sole che sana ogni vista turbata, luce mia, ecc..

Riguardo alla bontà, era in riputazione di somma bontà d'animo. Orazio lo disse anima candida. Checchè ne fosse (perchè non tutti lo tennero per tale), Dante, come fa di altri personaggi, lo assume a forma e tipo ideale di perfettissima virtù nell'ordine naturale. Di qui i nomi: buono, anima cortese, compagnia fida, fidate spalle, conforto, buon duca, caro duca, dolce duca, magnanimo, ombra gentile, padre, dolce padre, dolce padre caro, dolcissimo padre, più che padre, signore, dolce signore, soccorso, virtù somma, ecc..

Come simbolo di tutto ciò ch'è bello, Dante, per sua espressa dichiarazione, perfezionò su Virgilio quel senso misterioso e quasi indefinibile del bello, ch'era già in lui così potente, così squisito insuperabile per dote naturale e per l'ambiente di Firenze (per non dire ora di quella perfezione soprannaturale del sentimento della bellezza, a cui era salito con la contemplazione e l'amore delle bellezze eterne. *Purg.* XIV, 149). Dice dunque di Virgilio: *O delli altri poeti onore e lume, - vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore - che m'ha fatto cercar lo tuo volume. - Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore; - tu se' solo colui da cu' io tolsi - lo bello stilo che m'ha fatto onore;* cioè l'arte di esprimere con perfezione di forma letteraria mai superata, il pensiero tale e quale risplende nell'intimo dell'anima; arte sovrana di parola, che vola per bellezza sopra ogni altra arte del bello. L'« Eneide » Dante la sapeva tutta quanta (*Inf.* XX, 114). Virgilio è il poeta, l'altissimo poeta, poeta antico, gloria dei Latini per cui mostrò ciò che potea la lingua latina; nostra maggior musa, noster Vates (cfr. *Mon.* II, 3), ecc.. E veramente la bellezza di cui risplende l'arte in Virgilio, è tale, che maggiore finezza e perfezione quaggiù non si può pensare; e può dire di

lui la divina Beatrice: *...di cui la fama ancor nel mondo dura, - e durerà, quanto 'l mondo lontana* (*Inf.* II, 59-60).

Virgilio è l'uomo ideale nell'ordine naturale. In lui s'intendono la vita perfettissima dell'intelletto per ricercare e conseguire le verità naturali; la volontà libera per rivolgersi e riposarsi con amore nei veri beni naturali; la memoria potente, che ci fa ricordare ciò che si sa e si ama; la fantasia ordinata, che ci rallegra lo spirito di splendori e di armonie, e ci fa sentire, oltre la verità e la bontà, anche la bellezza delle cose. In Virgilio s'intende il dominio dell'uomo sopra se stesso con le virtù naturali, e il dominio sopra la natura con gli studi, la forza, gli ordinamenti civili, i lavori, le industrie, i commerci, gli onesti diletti. In Virgilio s'intendono tutti gli amori ordinati delle creature, cioè di famiglia, di città, di patria, di società, dell'umanità tutta quanta. In Virgilio s'intende la vita dello spirito, che, unita alla vita del corpo, signoreggia il corpo e trasfonde nella venustà e nel contegno del corpo in un modo ineffabile la vita intellettiva, la vita degli affetti, la vita naturalmente religiosa, la vita civile, armonizzate fra loro. In Virgilio ammiriamo l'uomo che vive felicissimo in questo mondo, come in un paradiso di delizie, con una bellezza naturale e interiore d'anima, che gli abbellisce tutto il mondo di fuori. Questa bellezza esteriore gli fa parere anche più bella, più nobile, più regale la sua persona. Due paradisi, un paradiso fuori e un paradiso dentro; due paradisi che si specchiano l'uno nell'altro e si avvivano e felicitano a vicenda; e che forse talvolta vagheggiamo e lontanamente sentiamo, in qualche momento fugace della vita, dinanzi ad un solenne spettacolo di bellezze naturali, o in un grande impeto di qualche amore santo e puro. In tutto questo c'è un vestigio, un abbozzo del simbolico perfettissimo Virgilio; ma quanto al disotto del vero, e quanto povero e meschino! Quindi è lo stesso Dante che lungo il poema moltiplica meravigliosamente e inesauribilmente le doti, i titoli, le lodi di Virgilio, e mostra di non saperne e di non poterne dire tutta l'eccellenza.

Ma una ragione singolarissima e a tutti nota, per cui Dante prese Virgilio a simbolo di tutta l'umana perfezione e felicità nell'ordine naturale, è questa: verità suprema per Dante (e si rileva da tutte le sue opere) è che la perfetta pace e felicità naturale di tutto il genere umano sia riposta nella sua alleanza, concordia, società e unità sotto una suprema autorità universale, per tutto ciò che è di supremo governo generale dei popoli nell'ordine naturale. Questa autorità Dante la mirava e pensava come provvidenzialmente destinata, stabilita ed affissa al popolo romano, voluto da Dio a supremo reggitore di tutta la terra, esclusi da questo primato civile tutti gli altri popoli. Ora Virgilio era il cantore (*Poeta noster, noster Vates. Mon.* II, 3) di questa suprema verità. L'Eneide è il poema onde sono allumati più di mille; canta la fondazione e i destini di quel popolo romano che deve reggere supremamente tutte le nazioni del mondo nell'ordine civile: *Tu regere imperio populos, Romane, memento* (*En.* VI)

Virgilio fu anche il solenne cantore delle virtù naturali, di cui, per Dante, si è mostrato mondiale esemplare il popolo romano. Dante lo afferma nella Monarchia, ne canta nel poema. Fin d'ora è da tenere d'occhio quale posto hanno nel poema della umanità, cantata dalla Divina Commedia, quei destini di Roma antica e, di conseguenza, perchè il loro cantore, Virgilio, sia prescelto ad occupare nel poema stesso una parte così principale e così nobile. La divina Provvidenza aveva preparata ed ordinata Roma antica e il suo impero a precorrere un altro fatto più grande, e ad intrecciarsi con esso: la Roma cristiana e l'impero universale di Cristo Re dei re (*Inf.* II, 22-24; *Mon.* III, 15; *Par.* VI, 94-96).

Dante si fa cantore di questo regno universale di Cristo e della sua pace universale, cui sono assegnate due supreme autorità universali, l'una ecclesiastica, l'altra civile: il Romano Pontefice, e la suprema autorità civile della società degli stati tutti, cristianamente costituiti. Virgilio fu a sua volta il cantore dell'impero romano universale, e di quelli che morirono per venirne a pian-

che spandi di parlar sì largo fiume?»
rispuos' io lui con vergognosa fronte.
28-82 «O delli altri poeti onore e lume,

tare la sede in Roma (*Inf.* I, 106-108). Questa sede e questo impero dovevano servire a quell'altro regno universale di Cristo, che è tutta la passione di Dante. Pertanto l'Eneide e la Divina Commedia si direbbero due arpe, l'una dotata di corde di ordine naturale, l'altra di corde di ordine soprannaturale, che toccate con mano maestra, la prima da Virgilio, la seconda da Dante, fondono insieme i loro suoni in un poema unico, somigliante al Cantico dei Cantici, nel quale si celebrano le mistiche nozze di Dio con l'umana natura. Ecco perchè fra Dante e Virgilio corre tanta intelligenza e tanto amore.

Per tutte le suddette ragioni che contemplano in Virgilio uniti ed esaltati i sommi fattori della felicità nella vita presente, cioè il vero, il buono e il bello nell'ordine naturale, è spiegata la scelta fatta dal nostro poeta in Virgilio, quale eloquente immagine di duce, signore e maestro per la felicità o beatitudine naturale (che è ordinata alla soprannaturale, come meglio si vedrà nel canto seguente). Perciò Virgilio significa i mezzi, aiuti e soccorsi di natura dati all'uomo, per rimuoverlo dalla miseria del peccato e condurlo alla felicità, per cui Dio lo ha creato.

Pertanto fissiamo fin da ora un punto della massima importanza per non incorrere in una confusione, che non ci lascierebbe intendere il vero significato di Virgilio e la sua vera parte nel poema. Abbiamo già notato che Virgilio si finge senza colpe e vizi personali dentro i confini dell'ordine naturale (*v. 72;* cfr. *Purg.* VII, 31-36), quindi anche scevro di paganesimo, che è errore (*Par.* VIII, 6), puzzo di vizi e peccati (*Par.* XX, 125), empio culto (*Par.* XXII, 45). È dunque da distinguersi tra paganesimo e romanità; distinzione già posta nettamente da Tertulliano nella sua polemica. Il poema finge un Virgilio non pagano ma romano. La romanità vera sono le virtù naturali, il senso naturalmente religioso della vita, la sapienza e gli istituti giuridici dei pretori e dei cesari, le vedute politiche più ampie, l'universalità della famiglia umana e del suo governo, e simili. Quindi in nessun passo del Nuovo Testamento, da nessun Vescovo di Roma, in nessun scritto dei polemisti antipagani dei primi tre secoli, si esprimono idee e concetti antiromani; le loro espressioni di condanna per la politica persecutrice colpiscono l'idolatria e la persecuzione stessa, ma non toccano gli istituti nazionali romani.

Virgilio dunque risplende nel poema per la sua romanità, la quale si leva grande, ed è anche nell'ordine naturale un dono di Dio, prestabilito a servizio di Beatrice cioè della grazia e del *loco santo u' siede il successor del maggior Piero* (*Inf.* II, 22-24), cioè della Chiesa, Regno di Gesù Cristo in terra. È un dono di Dio, concesso soltanto a Roma, di preservare Roma dalla rovina e distruzione di tutte le altre antiche metropoli delle nazioni, per farla rinascere con le sue naturali attrattive di verità, bontà e bellezza, eterna ancella di Beatrice, della Chiesa, di Cristo; fulcro naturale della grandezza soprannaturale universale del Regno dei Cieli.

81. Rispuos' io lui con vergognosa fronte. Vergogna e rimorso del peccatore per non aver sempre seguito la voce di Dio, che come Creatore parla prima all'uomo nelle opere della natura, per attirarlo a sè (*Rom.* I, 19-22). Fra i doni di natura, che più rendono visibile Dio e attirano l'uomo a Lui, grande, magnifico, misterioso è il dono della parola.

82. O delli altri poeti... I veri poeti, secondo il senso più alto di questo nome, che significa facitori, creatori, sono nell'ordine naturale i più potenti costruttori, duci, maestri, educatori dei popoli. Nella parola poetica di Virgilio, Dante simboleggia il massimo onore e la massima luce in cui possono

vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
che m' ha fatto cercar lo tuo volume.

29-85 Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m' ha fatto onore.

30-88 Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. »

La natura umana decaduta per il peccato e resa infelice nell' individuo e nella civile società.

31-91 « A te convien tenere altro vïaggio »
rispuose poi che lagrimar mi vide,
« se vuo' campar d'esto loco selvaggio:

32-94 chè questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide;

essere messe la verità, la bontà, la bellezza di ordine naturale; e per questo dice di avere svolto con lunga meditazione e col più grande amore, specialmente il poema dell' Eneide.

83. Vagliami 'l lungo studio... Se i discepoli studiosi e affezionati meritano sempre nei loro bisogni aiuto dal maestro, qui il mistico viaggiatore, nella disperata lotta contro la bestia delle passioni, la lupa, implora anche singhiozzando *(v. 92)*, il soccorso di Virgilio, cioè delle migliori forze morali della natura. La natura infatti ci è anch'essa maestra, autrice di onestà e libertà dal male, coi suoi supremi principî di morale e di etica. Lo studio vero e sano della natura conferisce quella potenza di sentire e di esprimere con immediatezza e perfetta corrispondenza di parola, il vero, il buono, il bello che è nella natura stessa; potenza che in Virgilio è meravigliosa, e che il Nostro dice di aver attinta solo da lui. Questo « solo » non significa già « unicamente dai libri di Virgilio », ma « solamente studiando e amando la natura (rappresentata in Virgilio), con uno studio sempre continuato, e procedente sempre di pari passo con quello delle virtù ». Il bel modo, il carattere proprio dell' ingegno, della scienza maturata di virtù, e della facondia del Nostro, si manifestò da prima nelle sue rime giovanili, scritte innanzi al 1300, e che gli procurarono considerazione onorevole fra quelli che primi dissero in rima nella lingua nostra. - Or dunque piangendo esclama (chè questo è il concetto sostanziale della sua e nostra implorazione): Uomini di così alto ingegno, di studi così continui, larghi e belli, di cuore così buono, di saviezza così riconosciuta, di onori e fama così pubblica, vincitori e dominatori della natura, dovranno sotto la violenza delle proprie passioni essere vinti e asserviti essi stessi, respinti dal sacro monte di Dio, dalla felicità eterna, e rovinare all' inferno? Le doti più preclare di natura non servono ad aver grazia per ottenere la felicità e la gloria suprema? - Ed ora la voce della natura *(Virgilio)* risponderà a dovere.

91. ... Altro vïaggio. Anche qui il concetto sostanziale è questo: bellissimi e dolcissimi sono tutti i doni e i beni di natura; ma da soli non bastano al conseguimento dell' ultimo fine soprannaturale per cui siamo creati. Virgilio, figura della massima perfezione naturale a cui possa l' uomo pervenire, con tutti i suoi studi e la sua naturale saviezza,

Restaurazione cristiana degli stati contro le passioni umane.

33-97 e ha natura sì malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo 'l pasto ha più fame che pria.
34-100 Molti son li animali a cui s'ammoglia,
e più saranno ancora, infin che 'l Veltro
verrà, che la farà morir con doglia.

è perduto, è dannato (*Inf.* IV, 41; *Purg.* I, 48). - Anche se l'uomo non avesse peccato, e la natura umana non fosse decaduta per la colpa di Adamo, nessuno avrebbe mai potuto, con le sole forze della miglior natura, pervenire alla beatitudine del Paradiso. Per salire a questa sono necessarie le forze della grazia che elevino quelle della natura (*vv. 121-123*). - Quanto più dunque non sono necessarie queste altre forze della grazia dopo la caduta del genere umano! Per liberarsi dal ritornare nella selva del peccato e salire al monte della vita cristiana, da cui si spicca il volo al cielo, è necessario prendere un'altra via, che non è questa della pianura di natura, interposta fra la selva e il monte (*vv. 29-30*); ma un viaggio tracciato, assistito, informato dalla grazia soprannaturale, giacchè la bestia delle passioni disordinate, per la quale tutti gridiamo, piangiamo, tremiamo nell'anima, ci sentiamo vacillare, scrollare i polsi alle opere, non lascia più passare salvo nessuno per la strada dov'essa padroneggia, ma lo perseguita fino a tanto che lo lascia morto in peccato (*Ep. Iac.* I, 14-15).

97. E ha natura sì malvagia... La lupa delle passioni disordinate proviene dal peccato, ed è la perversa inclinazione al male causata in noi dal peccato d'origine, che rimane, terribile castigo, anche dopo il Battesimo. Se da essa non si sfugge prendendo la via della grazia, ottiene il sopravvento, trascina al peccato e sull'infelice che ne resta abbattutto, non dice mai basta. La vista della sua vittima invece di calmarla, la rende sempre più feroce e insaziabile nell'incrudelire. Nè questo è il carattere solamente della lussuria, ma anche di tutte le altre passioni. A quali infiniti abissi non conduce anche la superbia, l'ira, l'odio, l'invidia, l'avarizia! Può sorgere qui una difficoltà: come mai un Virgilio, che si è perduto e dannato per il peccato originale, da cui provengono le malvagie e ree concupiscenze, il Poeta lo rappresenta come se non fosse mai stato vinto da queste, e si fosse conservato innocente da peccati personali? (*Inf.* IV, 40; *Purg.* VII, 31-36). Per non uscire troppo dalla sostanza di questo I canto, si rimanda per la spiegazione della possibilità di questo fatto alle note sul IV dell'Inferno.

100. Molti son li animali... Gli uomini di vita animalesca (*animalis homo*; *I Cor.* II, 14), che prendono a propria sposa la cupidigia e le passioni (*Epist. ai Principi*, 4; ai *Fiorentini*, 2; ai *Cardinali*, 2).

101. E più saranno ancora... Si andrà sempre più di male in peggio, perchè le passioni travasano i loro furori dagli individui nelle famiglie, nelle città, nelle nazioni e nel mondo universo; poichè il peccato rende miseri e infelici i popoli (*Prov.* XIV, 34), finchè (*donec; usque dum*) la Provvidenza non ci metta rimedio. - È chiaro che l'arrecare alle passioni dolori di morte, sì da estinguerle, non si può intendere che in senso morale, giacchè le passioni triboleranno la terra finchè vi saranno uomini. Qui poi si accenna specialmente alle passioni pubbliche, civili, politiche che non si frenano nè si circoscrivono colla sola filosofia umana, nè con la sola civiltà materiale, nè con la forza delle armi, se questi mezzi non siano pervasi e informati dalla sapienza, dalla carità e dalla forza della vita cristiana nei popoli, e quindi innanzi tutto nei loro reggitori. Si tratta della ricostruzione di un

nuovo mondo con la pace di Cristo nel Regno di Cristo, dopochè l'umanità, stanca di correre disgregata per le vie degli errori e dei vizi, avrà assaporato gli amari frutti dell'odio e della violenza; e si riuniranno insieme i popoli e i re per servire il Signore: *In conveniendo populos in unum, et reges ut serviant Domino* (*Ps.* CI, 23). – **... Infin che 'l Veltro verrà.** Allegoria del veltro. Qui si può proprio ripetere dei commentatori: *et schisma erat inter eos* (*Ioan.* IX, 16). Giovanni da Serravalle nota: *Ista littera est fortis et difficilis.* Di interpretazioni ve ne sono un'infinità, e di tutti i colori. Chi voglia farsene un'idea consulti i dizionari e le enciclopedie dantesche: voce veltro. - Sono da scartarsi senz'altro tutti i veltri venuti prima di Dante, perchè *il veltro verrà;* tutti i veltri del tempo di Dante, ma che non si trovavano nelle circostanze di esercitare una missione universale ed indefettibile, quale senza dubbio si aspettava dal veltro; e tutte quelle determinate persone venute dopo Dante, anche moderne, le quali non sono che accomodature, fatte talvolta con poca serietà e anche con irriverenza, sul nome di veltro. - Non hanno neppure luogo le spiegazioni: Gesù Cristo, lo Spirito Santo, un Sommo Pontefice, e il medesimo autore del poema, Dante. - Pare che il Boccaccio si voglia togliere dal pericolo di non indovinarla, scrivendo: «Io manifestamente confesso ch'io non intendo: e perciò in questo caso sarò più recitatore dei sentimenti altrui che esponitore dei miei:... Tenga di questo ciascuno quello che più credibile gli pare, che io per me credo, quando piacer di Dio sarà, si trasmuteranno in meglio i nostri costumi». - Similmente altri, che afferma: «Non si hanno ancora (??!!) gli elementi necessari per risolvere la questione»; - ed altri: «È tempo perso!» - Giovanni da Serravalle, che ha confessato: «Ista littera est fortis et difficilis», avanza la sua opinione come probabile: «Forte erit unus Imperator vel Dux: non est cura»: non c'è da scervellarvisi.

Ma possibile che sia da passarvi sopra, che sia tempo perso, che non si abbiano elementi necessari e sufficienti, in un punto che il poema ci dà come tanto importante, essendo il veltro tanto ripetutamente e ardentemente invocato ed aspettato? Diciamo dunque quello che alla maggioranza oggi pare più credibile, e gli elementi necessari ce li danno lo spirito del poema e i passi delle opere di Dante.

Col nome di veltro, cane metaforico, che dà la caccia alla lupa delle passioni pubbliche, è in senso più largo indicata ogni autorità umana; ma in senso più stretto e supremamente forte, è significata una suprema autorità civile cristiana, che su tutti i principi e i popoli del mondo abbia un'alta, efficace direzione, secondo principî e provvedimenti generali, per cui la vita pubblica, politica e sociale sia contenuta dappertutto nei termini della vita cristiana, ordinando per tal modo le cose temporali come mezzi all'acquisto della salute eterna, alla quale le costituzioni e l'azione delle nazioni devono essere non d'impedimento e proibizione, ma di aiuto e comando.

Quale e come possa essere quella invocata suprema autorità civile, cristianamente regolatrice della società universale delle nazioni, dei popoli non è qui da indagarsi troppo. Il nostro Poeta, fuori d'ogni dubbio, ha il pensiero ad una persona, ad un monarca universale. Ma il concetto sostanziale di un potere politico supremo di tutti gli stati cristianamente costituiti, per conseguire la pace universale, il concetto sostanziale di una unione politica cristiana di tutte le genti, che necessariamente dovrà avere un direttivo, è una idea ed un desiderio assolutamente cristiano, magnanimo e santo: *Scelesta turba clamitat: regnare Christum nolumus: Te nos ovantes omnium - Regem supremum dicimus* (*Inno a Cristo Re*).

Il soggetto in cui si impersona questo veltro, Dante lo pensava e vagheggiava in un imperatore universale, erede e continuatore dell'autorità suprema dell'antico Impero Romano, ma fatto cristiano, il quale nell'ordine civile aiutasse la suprema autorità ecclesiastica nel governare e indirizzare i popoli, attraverso la vita presente, al conseguimento dell'ultimo fine, la vita eterna. - I cristiani del tempo degli imperatori romani ritene-

vano che quell'Impero, quella *Res Romana*, fosse in certo modo sacra ed intangibile, per una perennità voluta ed impressa dalla stessa Provvidenza di Dio. - Questo sentimento si fondava sul fatto, che il mondo romano si era formato in mezzo a vittorie e trionfi continuati per secoli. Tutti si erano ormai assuefatti al prevalere della forza di Roma, alla sua dominazione incontrastata e mondiale. La struttura dell'Impero, l'accortezza della sua organizzazione, l'ardimento dei suoi piani politici e militari, erano cose magnifiche e superbe, e apparivano tanto amalgamate oramai colla vita e coi costumi di tutti i popoli, da parere incredibile che lo stesso consorzio umano tutto quanto potesse praticamente sostenersi su basi e ordinamenti differenti da quelli romani. Il mondo non avrebbe potuto mai più fare a meno di Roma. Virgilio, il poeta di quella Roma, aveva cantato che la missione specifica del popolo romano era, per volere divino, di dominare su tutti i popoli della terra. Questa persuasione era generale.

I cristiani perciò non rimanevano estranei a quest'ordine di idee, anzi le ritenevano con tanto maggior ardore, in quanto osservavano che la Provvidenza aveva stabilita la religione cristiana, quando l'ambiente civile era stato preparato a riceverla con quella forma romana. L'universo raccolto sotto il dominio di un solo padrone civile, guidato da una unica suprema direttiva politica, appariva il più opportuno assetto sociale per la diffusione del Regno di Gesù Cristo, la guarentigia sicura e permanente della sua stabilità ed incremento. Le strade consolari erano state le arterie per le quali s'era diffusa nell'orbe la luce del Vangelo.

Questo pensiero e sentimento dei cristiani si consolidò sempre più, quando Costantino, con l'editto di Milano (313) diede da parte dell'Impero pace alla Chiesa, e i vessilli imperiali si fregiarono col monogramma di Cristo. Gli antichi apologeti lo avevano detto che i Cesari si sarebbero piegati al cristianesimo, e la previsione si verificava. Sulla unità materiale di tutti i popoli si poteva finalmente e facilmente innestare l'unità cristiana di tutte le genti. Così, fatti tutti i popoli una sola mente ed un solo cuore nella fede e nelle opere cristiane, si sarebbe assicurata la pace e la prosperità del mondo intero. Il celebre motto popolare che nel Medio Evo risonava nei giorni delle grandi imprese comuni: « Un solo Dio, un solo Papa, un solo Imperatore », indicava quella luce e quel calore onde i popoli dovevano stringersi nella maggiore unità per le conquiste di Cristo sul mondo.

Tali pensieri e sentimenti durarono per secoli anche in uomini lodatissimi; e Dante li ebbe. Non erano contrari ai principî della fede e della morale cristiana, anzi avevano anche un lato provvidenziale perchè facevano tenere ai cristiani sparsi in tutto il mondo, fedeltà e amore alle autorità costituite. Tuttavia non erano concetti così chiari e stabili delle sorti di Roma, quali la Provvidenza le mostrò in seguito nella storia della Chiesa. - I disegni di Dio non erano quelli degli uomini. Dio aveva segnato un termine alla potenza materiale di Roma sul mondo. Roma doveva essere pienamente trasfigurata nella sua potenza e nella sua gloria, e sarebbe rimasta mondiale ed eterna solamente per la universale dominazione cristiana del Papato. Il mondo non potrà davvero fare a meno di Roma, ma non già della Roma degli dei falsi e bugiardi, sì bene della Roma *u' siede il successor del maggior Piero.* Così crollata l'antica Roma imperiale, non dubbiamente errarono quelli che vollero risuscitare quelle sue cose che erano già morte, e morte irreparabilmente.

Nobilissimo il disegno di Dante; ma corre già il settimo secolo dalla morte del Poeta, e nulla ancora si vede per l'esecuzione di quello. Fu scritto che gli ideali politici di Dante sono oggi « una ruina mesta ». Una ruina, per il dettaglio di « un Imperatore universale » quale unico e solo rimedio ai guai civili di tutto il mondo. Anche al Papa S. Leone III era, in qualche modo, arrisa la visione di « un Imperatore di tutta la cristianità »; ma quel disegno, anch'esso nobilissimo, non riuscì. Tanto meno poterono riuscirvi le mire riprese da Carlo V e da Napoleone I, o da questo e da quello degli stati moderni.

Non è invece una mesta rovina il concetto, che non si rimedierà mai ai pubblici mali del mondo civile, *infin che (v. 101)* l'autorità civile di tutti i popoli non diventi veramente cristiana, e adoperi sul serio il proprio braccio e potere, per restaurare, anche civilmente, ogni cosa in Cristo, e Cristo sia riconosciuto come Re anche delle cose civili di tutto il mondo: *Turpiter erret, qui a Christo homine rerum civilium quarumlibet imperium abjudicet; cum is a Patre jus in res creatas sic obtineat, ut omnia in suo arbitrio sint posita (Pio XI, Enciclica su Cristo Re,* 11 dicembre 1925). *Or dunque, o Re, fate senno; ravvedetevi, o Governatori della terra; soggettatevi a Dio con timore, e baciategli i piedi con tremore, affinchè non si adiri, e voi siate perduti* (*Ps.* II, 10-12).

Per reprimere dappertutto la lupa delle passioni nel campo civile, non ci vuol meno di una azione comune, universale, concorde, cristiana, sotto un'alta, generale direttiva civile, che operi in accordo e aiuto materiale delle leggi divine; perchè delinquere contro queste, è delinquere contro la civile società, contro gli stati, contro la felicità della vita presente, che è immediato oggetto della sollecitudine delle civili autorità; onde queste devono esercitare, ma nel modo suddetto, il loro potere coattivo. - Poichè dunque è pur necessario e strettamente doveroso che l'autorità civile si accordi all'ecclesiastica nel procurare la vera felicità dei popoli, non andremo troppo lontani dal pensiero, dallo spirito di Dante, se nel veltro (nel quale egli ancora vagheggia il romano cristiano Imperatore universale) coglieremo il concetto più generale dell'autorità civile cristianamente costituita in tutto il mondo, modificando ed aggiustando su questo concetto, quanto possa occorrere, tutte le espressioni che Dante applica al suo Monarca universale.

Quindi filtrando tutte le spiegazioni del veltro, il concetto comune e fondamentale si riduce a questo: un nuovo assetto, radicale, perfetto quanto sia possibile, definitivo e duraturo fino all'ultimo, nel governo civile-sociale-politico di tutti i popoli del mondo, unificati, sotto una suprema universale autorità, in una alleanza o società, o famiglia, cristianamente costituita.

Se ai guai morali universali nel campo civile vi può essere anche da parte della civile autorità un rimedio proporzionato alla universalità e alla gravità del male, che aiuti l'azione divina della Chiesa, questo è maturato oggi nel concetto non di una persona che accentri in sè un principato, una autorità civile universale, ma in una speciale organizzazione del mondo, o istituzione, o consesso, cristianamente costituito. La suprema autorità di tale società sarà il sospirato veltro. - E verrà (*v. 102*; *Inf.* VIII, 128-130; IX, 61-106; *Purg.* XX, 10-15; XXXIII, 37-51; *Par.* XXVI, 61-63). - Neppur Dante sapeva quando precisamente il veltro sarebbe venuto, ma, o più presto o più tardi, sarebbe venuto immancabilmente. Nella divina Provvidenza che governa il mondo era la sua speranza. - Sarà mandato da Dio (*Purg.* XXXIII, 44; *Inf.* IX, 85) e da Maria; sarà uno dei due Angeli che hanno in custodia la valletta di questo mondo (*Purg.* VIII, 25-42 e 95-108).

A questo punto si legga un passo della Enciclica di Benedetto XV intorno alla riconciliazione cristiana dei popoli per ottenere la pace universale (23 maggio 1920; Pentecoste). È un commento luminoso, sublime all'idea che rutila in tutto il poema, di una suprema autorità civile sopra la società universale dei popoli: «sarebbe veramente desiderabile che tutti gli stati, rimossi i vicendevoli sospetti, si riunissero in una sola società o meglio famiglia di popoli, sia per garantire la propria indipendenza, e sia per tutelare l'ordine del civile consorzio. E una volta che questa lega tra le nazioni sia fondata su la legge cristiana, per tutto ciò che riguarda la giustizia e la carità (ecco il concetto sostanziale del veltro cristiano di Dante), non sarà certo la Chiesa che rifiuterà il suo valido contributo (ecco Roma e il suo Impero universale stabiliti e ordinati a Pietro, alla Chiesa), poichè essendo essa il tipo più perfetto di società universale, per la sua stessa essenza e per il suo fine, è di una meravigliosa efficacia ad affratellare tra loro uomini, non solo in ordine

35-103 Questi non ciberà terra nè peltro,
ma sapïenza, amore e virtute,
e sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

alla loro eterna salvezza, ma anche al loro benessere materiale; li conduce cioè attraverso i beni temporali, in modo di non perdere gli eterni».

103. Questi non ciberà terra nè peltro. Eccoci alle doti del veltro, o, in altri termini allo spirito che dovrebbe avere una suprema autorità civile, direttrice della società cristiana delle nazioni. Il suo cibo, le sue cure, saranno non la terra (le passioni sensuali), non il peltro (il vile metallo, il denaro, le ricchezze), ma la sapienza (per cui sarà immagine del Divin Figlio), l'amore (per cui sarà immagine dello Spirito Santo), e la virtù o potenza o autorità (per cui sarà immagine del Divin Padre). Cercherà sopra tutte le cose il trionfo di Cristo nel mondo, come meta suprema dell'umano sapere, dell'umano incivilimento, perchè senza Cristo la scienza si applica a distruggere i popoli; la filosofia, la sociologia, l'economia, la politica a dividerli e maciullarli nell'odio, non ad unirli, ad amarli, a farli beati anche in terra. - Si vede che il veltro combatterà principalmente la lupa con la sua potenza e autorità universale; ma, allo stesso tempo, anche gli altri due nemici dell'uomo, la lonza con l'amore e la giustizia di cui cingerà i suoi lombi (cfr. *Inf.* XVI, 106-108; *Mon.* I, 13; *Conv.* IV, 4), e il leone per la sapienza con cui dirigerà gli uomini, aprirà loro il retto cammino, difendendoli ed assicurandoli contro gli avversari della buona dottrina, diritto e disciplina (cfr. *Inf.* IX, 64-106; *Monarchia*; *Epist. a Enrico VII*; *Conv.* IV, 6; ecc.).

Forse a taluno non piacerà un cosiffatto veltro: sarebbe un imperatore universale (o una suprema autorità civile nella società universale dei popoli) molto di chiesa. Ma Dante è proprio questo, e nient'altro. È il Poeta della costituzione cristiana degli stati. I sovrani e principi secondari li vuole come altrettante gemme scintillanti dentro il fulgore della giustizia di Dio; la loro giustizia, il loro giudizio devono essere una derivazione di quelli di Dio. E qui, raccogliendo da tutte le opere di Dante questo concetto, vi sarebbe da scrivere un forte e bel lavoro (cfr. *Par.* il cielo di Giove; *Conv.* IV, 6; ecc.). - Quanto più Dante voleva che fosse tutto di Dio e per la Chiesa il principe di tutti i principi! Il veltro è lo strumento dei disegni di Dio per il Regno di Gesù Cristo, è il principale alleato e devoto cavaliere di santa Chiesa, è il Ministro di Dio (*Epist. ai Fiorentini*, 2), Maestà che deriva dal fonte della pietà che è Dio; è illuminato dalla benedizione del Papa (*Epist. ai Principi*, 3, 10; *Mon.* III, 4); Figliuolo primogenito del Papa (*Mon.* III, 15); operatore al cospetto di Dio; Figliuolo della Chiesa; viene per togliere i peccati del mondo (*Epist. a Enrico VII*, 8, 2, 5); è stabilito in servigio e in ordine al *loco santo u' siede il successor del maggior Piero* (*Inf.* II, 22-27; *Mon.* in fine; ecc.). Anche qui delle espressioni aperte e formali di Dante sulle qualità cristianissime del veltro, e sulla cristianissima costituzione del suo dominio universale, vi sarebbero da comporre molte pagine e altissime. È l'azione cattolica dei laici, diverso il nome, ma in tutti i tempi la sostanza è la stessa. I Principi poi devono alla Chiesa l'assistenza e l'aiuto del braccio secolare, qualora abbisogni (cfr. di Carlomagno: *Par.* VI, 94). - Si veda quanto vanno lontani da Dante quelli che spacciano un Dante laico.

105. E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. Si può spiegare nazione per dominio; oppure per nascita, origine. - Nel senso di origine, i chiosatori antichi spiegano per una origine celeste, quando vorrà la Provvidenza, la quale però ha già stabilito il tempo. «Cuius nativitas seu natio est inter Feltrum

et Feltrum: idest, inter Constellationem et Constellationem. Ista littera est fortis et difficilis... Multi sic etiam dicunt communiter astrologi, quod diversae Constellationes diversimmode influunt, et sunt diversimmode causae effectuum provenientium in istis inferioribus... Constellationem hic appello ego conjunctiones planetarum... ita quod aliqua Constellatio producit homines benevolos, benignos, mansuetos; alia producit malignos, iracundos, discolos, ebriosos. Modo vult dicere Auctor, quod sicut diu regnavit Constellatio mala, idest quae fecit influentiam malam et produxit homines avaros, discolos; ita eveniet una Constellatio producens homines benignos et amicabiles etc. Quae Constellatio producet unum Dominum, quem aliquando vocat Ducem, ut in ultimo capitulo Purgatorii; aliquando vocat fortunam et Fructum, ut in vigesimo septimo Paradisi; aliquando veltrum, ut hic» (*Dal Commento del Vescovo di Fermo, Giovanni da Serravalle O. F. Min. Conv.*, † 1445, alla terzina 35).

L'Ottimo, Pier di Dante, il Buti, il Boccaccio, il Talice, e i chiosatori antichi, spiegarono Feltro e Feltro nel suddetto senso di Cielo e Cielo: l'origine, il nascimento, la venuta del veltro sarà a tempo suo proprio, nella buona congiunzione dei pianeti (*Purg.* XX, 13-15; XXXIII, 40-44). *Mon.* III, 15: «Poichè la disposizione di questo mondo sèguita la disposizione delle sfere celesti, ad ottenere che gli utili ammaestramenti della libertà e della pace si adattino comodamente ai luoghi ed ai tempi, è necessario che siano dispensati da quel Divino Curatore il quale presenzialmente vede tutta la disposizione dei cieli. Questi dunque è solo Colui che tale disposizione ordinò, acciocchè, provvedendo per mezzo di essa, ogni cosa collegasse ai rispettivi ordini celesti». Sicchè dai cieli piove e quasi filtra il dolce vapore della Provvidenza di Dio, che a tempo suo manderà questo civile curatore di tutto l'orbe. - Per il senso letterale di questa spiegazione si può farne un analogo parallelo con il senso letterale di Isaia (XLV, 8): *Rorate, coeli, desuper, et nubes pluant Iustum.* - Nel senso di dominio, giurisdizione, cura, custodia, vigilanza, i confini del veltro saranno tra gregge e gregge (feltro, lana), cioè tra gente e gente, tra popolo e popolo, dall'uno all'altro polo, da oriente ad occidente: *Novus agricola Romanorum... Hectoreus pastor* (il veltro) *vos oves de ovili suo cognoscat* (*Epist. ai Principi*, 5. - *Monarchia, Convivio, Epist. ai Fiorentini, a Enrico VII.* - Cfr. *Ezech.* XXXIV, 22: *Salvabo gregem meum, et non erit ultra in rapinam, et iudicabo inter pecus et pecus.* - *Ps.* LXXI, 8: *Et dominabitur a mari usque ad mare*).

Poichè sulla parola «Feltro» se ne sono dette tante, vogliasi aggiungere al loro numero anche qualche ingegnoso acrostico, che forse (come l'anagramma o acrostico DXV: *Purg.* XXXIII, 43) fu in mente al Poeta, per accennare con quelle sei iniziali ad altrettante parole esprimenti il suo indubitabile concetto, cioè l'eguaglianza fra l'estensione materiale della terra e l'estensione del supremo comando civile cristiano di Roma ai popoli di tutto l'orbe. Ne diamo un esempio, che si potrà sostituire con altri termini, però sempre equivalenti: *Fiet Extremus Limes Terrae Romanus Orbis*: Iddio sospingerà dall'uno altro confine della terra il dominio di Roma, ed allora il mondo sarebbe tutto Italia e Roma. Similmente sulla parola veltro si potrebbe combinare qualche altro acrostico, che sostanzialmente si riducesse a dire: *Veniet Extremus Legifer Totius Rector Orbis.*

106. Di quella umile Italia fia salute. Il veltro, il monarca civile dell'universo insomma, la società o famiglia di popoli, apporterà salute specialmente all'Italia, che è il giardino di questo impero o confederazione universale delle genti (*Purg.* VI, 105). Pietro fu da Dio mandato a Roma, perchè era conveniente che il trono del Suo Regno fosse scelto e posto dove le genti antiche dell'antico errore tenevano la loro sede e il principato. Similmente la storia mostra che Cristo ha provveduto in Italia e a Roma an-

per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

che la fondazione di una monarchia civile cattolica a cui si colleghino regoli, dinasti, principi, monarchi come a una seconda madre dei popoli dopo la Chiesa. In ciò Cristo non ha dato all'Italia solamente un onore, ma l'ha fatta essere sorgente, spettatrice e compartecipe di felicità universale. Se pertanto la cristiana civiltà e felicità del mondo è dall'Italia, questa tanto più deve essere privilegiata per sovrabbondanza di quei beni e di quella salute che da lei si comunica nelle altre nazioni. - Ora l'Italia è umile, cioè, *degna di essere commiserata pure dai Saraceni* (*Epist. ai Principi*, 2); *misera, lasciata sola in abbandono ai privati arbitri, e destituita d'ogni pubblico reggimento: da quale e quanta tempesta di venti e di flutti sia agitata, non varrebbero parole a significarlo, mentre gli stessi Italiani possono appena la loro infelicità misurare col pianto* (*Epist. ai Fiorentini*, 1); *serva, di dolore ostello; nave senza nocchiere in gran tempesta; non donna di provincie, ma bordello!* (*Purg.* VI, 76 seg.).

Il veltro, anche se non fosse italiano, deve risiedere così indissolubilmente legato a Roma, come uno sposo alla sposa; quindi per tale vicinanza immediata e diretta all'Italia, egli monarca universale, sarà specialmente salvezza dell'Italia, che deposta la superbia e la resistenza contro di lui, gli si arrenda umile, ne riconosca ed abbracci l'autorità. È questo il concetto di tutta la *Lettera ai Principi Italiani*. - Concetto magnanimo quello di un'Italia governata da istituti cristianamente civili, ringiovanita da tutti i progressi sociali in modo da essere esempio al mondo intero del connubio dei principii cattolici con tutti i buoni frutti della civiltà; onde si diffonderebbe una nuova e splendida fioritura di vita religiosa e civile a tutta la terra, con la conversione degli infedeli e col ritorno delle nazioni dissidenti alla madre Chiesa, della quale nel veltro *novus agricola Romanorum* (*Epist. ai Principi*, 5), salutiamo il primogenito figlio: *Ecclesiae filium... et Promotorem* (*Epist. a Enrico VII*, 2; *Mon.* III, 15). - Checchè sia di questo ordinamento nuovo dei popoli, accentrati tutti quanti nell'autorità civile suprema, che, fiancheggiando il Papa, li dirige e governa da Roma; tali concetti sono ben lontani, e non hanno affatto parentela alcuna con quelle passioni politiche e settarie, per le quali i Sommi Pontefici furono talvolta spogliati del loro particolare civile principato. Qui e per ora basti l'averne messo sull'avviso quei lettori che ne avessero bisogno, e che in seguito, ai diversi passi del poema, relativi a questo sistema politico di Dante, avranno gli opportuni schiarimenti.

107. Per cui morì la vergine Cammilla. Per i destini altissimi che, a cagione di Roma, l'Italia ha sul mondo di essere cioè iniziatrice perenne di unità religiosa e sociale, e angelo di civiltà alle nazioni, la Provvidenza ha ordinato che gli avvenimenti di tutta la storia umana passati e futuri, anche più apparentemente cozzanti fra loro, siano nel suo disegno finale rivolti e concorrenti alla attuazione del medesimo disegno divino: cementare per mezzo dell'Italia la universale fratellanza del genere umano; formare una comunità intera di tutte le genti; creare una sola Patria a tutti i popoli: « Fecisti Patriam diversis gentibus unam » (*Rutilio*). Così le guerre più particolarmente cantate nell'epopea virgiliana vengono tutte quante considerate a pro dell'Italia, sia che i combattenti si spingano a porre gli inizi di Roma, come Eurialo e Niso, sia che a costoro si accostino per percuoterli, come Camilla e Turno. Orazi e Curiazi, popoli e nazioni reciprocamente o si assaltano o contrattano, vivono e muoiono, senza notarlo, per la destinazione conferita all'Italia di quasi immedesimarsi col loco santo del maggior Pietro, diventando essa per questo cuore del mondo, centro di gravità della politica, della civiltà e della sapienza del mondo. -

37-109 Questi la caccerà per ogni villa,
fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
là onde invidia prima dipartilla.

Gli eroi che qui sono ricordati, tutti appartenenti all'ordine civile, e tutti morti nelle guerre cantate nella epopea virgiliana, fra Troiani e Latini, e preordinate alla fondazione di Roma e del suo Impero universale, riconfermano che l'aspettato veltro è personaggio dell'ordine civile: è il civile Monarca di tutto l'universo. Noi ripetiamo più in generale e più sicuramente: Il veltro è una suprema autorità civile sopra la società dei popoli.

109. Questi la caccerà... Si capisce che un tale assestamento salutare del mondo nel campo civile, si raggiungerà quanto si può raggiungere, ottenendo che i mali di questa povera umanità diminuiscano di molto. Non si può distruggere interamente l'errore ed il male. Chi attribuisse questo ufficio ai poteri di questo mondo, sia ecclesiastici che civili, li porrebbe sopra di Cristo, anzi, contro Cristo, che non ha distrutto interamente l'errore ed il male, ma lo ha lasciato in quanto serva ad esercitamento e trionfo del bene e a glorificazione di Dio. - Le passioni umane sono il male universale che ha sempre gravato sul mondo (*Purg.* XX, 8-12). Le cupidigie affondano i mortali (*Par.* XXVII, 122-124), le cieche cupidigie li ammaliano (*Par.* XXX, 139); ecc. - Ma il monarca universale, a cui tutti i popoli appartengono come sua famiglia, è fra gli uomini universalissima causa perchè vivano bene, la sua volontà è regolatrice di tutte le altre, non può avere per sè alcuna occasione di cupidigia, o almeno fra tutti i mortali l'avrà minima (cfr. tutto il I *De Monarchia*).

Il veltro darà la caccia alla lupa delle umane cupidigie, di città in città, di popolo in popolo (*Mon.* I, 16; *Conv.* IV, 4; *Epistole*; ecc.), senza tregua e senza posa, operando così sino alla fine del mondo (perchè la successione di questi monarchi universali si vagheggia indefettibile), cioè sino a che vi sia bisogno, che questo nemico dell'umana famiglia sia risospinto e rinchiuso negli infernali abissi dai quali per la prima invidia, che fu quella del diavolo, le passioni più furiose ed insaziabili si scatenarono sul genere umano (*Purg.* VIII, 95-103; *Par.* VII, 25 seg.; IX, 127-129; *Epist. a Enrico VII*; ecc.). Che cosa sono tutti gli studi e tutte le fatiche per una migliore riunione dei popoli ad ottenere un retto vivere cittadino e cristiano, se non ben poca cosa dinanzi ai destini eterni dell'umanità, dinanzi alle pene, all'espiazione, alla beatitudine delle anime immortali?

Questa serie di santi imperatori universali avrebbe, secondo Dante, da perpetuare in sè, indefettibilmente, sino alla fine del mondo, gli esempi che risplendettero più volte in particolari monarchi cristiani: Costantino, Carlomagno, S. Enrico I imperatore, S. Luigi IX di Francia, S. Stefano d'Ungheria, ed altri. Qui massimamente risalta un che di meraviglioso, non per la esigenza di tanta virtù, che nei giudici della terra è voluta senza dubbio da Dio stesso (*Sap.* I, 1; *Par.* XVIII, 91-93), ma per una ininterrotta successione di monarchi così eletti, che veduto il primo, seguano poi l'uno all'altro simili a quello, fino a che la lupa sia rimessa nell'inferno, cioè, sino alla fine del mondo. - Ad ogni modo non parrà così difficile all'uomo d'intelletto che si costituisca una società degli stati, su base cristiana, e che la sua suprema autorità dirigente combatta dappertutto e costantemente, la lupa delle pubbliche passioni. Se questo disegno riuscisse (e per la pace universale altro non ve n'è), si verificherebbe in quanto l'umana condizione lo permette, il veltro di Dante, di S. Leone III, dei Sommi Pontefici, per i quali un tale disegno è tanto antico quanto la loro divina dinastia e missione. « Dove sono i peccati, ivi c'è pluralità, scismi, eresie, dissensi. Dove è la virtù, ivi è l'unità, quell'unione che

Le cose di questo mondo si devono guardare alla luce dell'eternità.

38-112 Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per luogo eterno,

39-115 ove udirai le disperate strida,
vedrai gli antichi spiriti dolenti,
che la seconda morte ciascun grida;

40-118 e vederai color che son contenti
nel foco, perchè speran di venire
quando che sia alle beate genti.

faceva di tutti i credenti un cuore e una sola anima. Per dirlo più chiaramente, principio di tutti i mali è la pluralità, principio di tutti i beni la riunione e la riduzione a unità» (*Origene, In Ezechiele, hom.* 9, 1). Se poi non riuscisse, non resta pregiudicato essenzialmente il poema di Dante, nel quale il veltro è un desiderio, un'aspettazione, una invocazione accorata, per una buona e ideale disposizione del mondo; ma tale condizione non è strettamente indispensabile per aver bene nel mondo. Come per i Papi, così per Dante, sarà sempre un merito e una gloria altissima l'aver indicato quel mezzo e condizione fondamentale per la vera e più grande felicità dei popoli; qualunque siano poi gli avvenimenti che seguiranno.

112. Ond' io per lo tuo me'... I problemi, le questioni, i casi della vita pubblica, che si affacciano fin da principio alle soglie di questo poema divino del genere umano, se bene si considerano, procedono tutti dallo studio delle relazioni del tempo con l'eternità, della scienza con la fede, del diritto con la morale, dello Stato con la Chiesa. Quando dunque s' ignori l'eterno, la fede, la morale, la Chiesa, perfino il tentativo di risolvere le questioni politiche e sociali riesce puerile, vano e pieno di contraddizioni. Onde appena accennate e spuntate tali questioni, per risolverle bisogna mettersi dietro alle guide per luogo eterno; e queste sono la ragione, che pensa e discerne debitamente (*Virgilio*) e la rivelazione (*Beatrice*). In tutte le tue azioni ricordati del tuo ultimo fine, e non peccherai in eterno: - *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua et in aeternum non peccabis* (*Eccles.* VII, 40). Perciò, qualunque sia l'aspettata società o lega delle nazioni, nell'unità politica del mondo civile, volgiamoci al Regno di Cristo che è dentro di noi (*Luc.* XVII, 21), perchè noi riversiamo nella società quanto è dentro di noi, cioè l'abbondanza del nostro cuore. La purificazione del mondo comincia dagli individui. *Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,* che la via da tenersi subito da ciascuno, anche per il bene dei popoli, sia quella di superare le passioni e salire al monte della vita cristiana. È la via che la stessa retta natura, voce anch'essa di Dio, insegna sotto il tocco della grazia: guardare, considerare, ordinare soprannaturalmente tutte le cose private e pubbliche, alla luce dell'eternità. *O hebetudo et duritia cordis humani, quod solum praesentia meditatur, et futura non magis praevidet!* (*Imitaz.* I, 23). Chè la vita si aggira nel finito, ma ivi non si esauriscono le sue capacità, i suoi desideri, le sue speranze e i suoi amori. Essa vuole salire all' infinito, che si raggiunge non in modo vago e indeterminato, ma salendo il dilettoso monte di Cristo, illuminato dai raggi divini della grazia. In queste formule ascetiche sono chiuse le più alte formule politiche.

114. E trarrotti di qui per luogo eterno. Qui si annuncia il soggetto materiale del poema, cioè la cosa di cui si tratterà: lo stato delle anime dopo la morte; «Totius

Per conseguire la salute eterna, agli aiuti di ordine naturale si devono aggiungere quelli di ordine soprannaturale.

41-121 Alle qua' poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò più di me degna:
con lei ti lascerò nel mio partire;
42-124 chè quello imperador che là su regna,
perch' io fu' ribellante alla sua legge,
non vuol che 'n sua città per me si vegna.

operis litteraliter sumpti sic est subiectum: status animarum post mortem». In ciascuna cantica poi si restringe il soggetto generale al particolare così: nell' Inferno si rappresenta lo stato delle anime dannate; nel Purgatorio la condizione di quelle che devono ancora purificarsi per entrare in Cielo; nel Paradiso lo stato delle anime beate. - Il soggetto morale, cioè la moralità pratica che deve ricavarsi dalla considerazione del soggetto materiale, è l' uomo, in quanto col suo libero arbitrio meritando o demeritando, va incontro alla giustizia di Dio che premia i buoni e castiga i cattivi: *totius operis allegorice sumpti subiectum est homo prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem est Iustitiae praemianti aut punienti obnoxius* (*Epist. a Cangrande*, 11; *Purg.* XI, 124-126).

Questi soggetti del mistico viaggio sono annunziati da Virgilio, perchè la ragione assistita dalla rivelazione (*Beatrice*: e Virgilio è mandato da essa; *Inf.* II, 70) può benissimo testimoniare che Dio è rimuneratore dei buoni e punitore dei cattivi. Nell' Inferno si vedranno i dannati nel puro dolore, senza speranza; anche tanti Grandi di fama storica. Tutti ad alte grida piangono la loro perdizione eterna, chiamata nella S. Scrittura *seconda morte* (*Apoc.* XX, 14; XXI, 8; *Epist. ai Fiorentini*, 2; - e nel Cantico di S. Francesco alle Creature: *Beati quelli che si troveranno nelle Tue santissime voluntati, che la morte seconda nol farà male*). Nel Purgatorio si vedranno le anime sante nel dolore temporaneo, congiunto con la speranza e con la contentezza, per la loro conformità alla volontà divina. Nel Paradiso si vedranno i beati nella mercede di ogni bene eterno, senza più dolore.

121. Alle qua' poi... La ragione e gli altri aiuti di natura sono adoperati dalla grazia (come Virgilio da Beatrice) per condurci al Paradiso. Ma se chi ne è fornito fallisce alla giustificazione e muore così, non può mettere piede nell'eterna città di Dio; e giunto anche alla porta deve ritornare indietro. Per entrare è necessaria una guida, una forza assolutamente superiore a tutte quante le forze e i meriti di natura; e la vedremo personificata in un'anima santa, il cui nome di Beatrice non è nel mondo tanto celebrato quanto quello del famoso saggio, Virgilio. Eppure nella presenza del Figliuol di Dio quest'anima quasi sconosciuta, che ha la grazia e la simboleggia, è più degna, infinitamente più degna dell'altissimo Virgilio. Senza la grazia in Paradiso non si entra.

Virgilio, la natura, rappresentante anche l' impero civile universale, deve servire al- l' *imperador che là su regna*, in modo da conseguire l' ultimo fine soprannaturale per cui l' umanità è creata. Se non raggiunge questo fine, viene meno, fallisce alla legge del soprannaturale, la quale stabilisce che l' uomo, attraverso la vita e i regni della terra, si guadagni con la grazia il Paradiso. E viene meno a questa legge, anche quando senza commettere (se fosse possibile!) peccati personali, non esce dallo stato di colpa originale; come è dei pargoli innocenti, i quali muoiono senza essere liberati dalla colpa originale (*Purg.* VII, 31-36). - *Virgilius, idest ratio naturalis, potuit conducere Dantem per Infernum et Purgatorium; sed in Paradisum non; quia ratio naturalis non potest a se et per se sufficienter docere omnia ad salutem necessaria. Sed anima dignior ratione, idest, Sacra Theologia, docet omnia*

Il peccatore convertito a Dio, comincia il mistico viaggio verso la salute eterna.

43-127 In tutte parti impera e quivi regge;
quivi è la sua città e l'alto seggio:
oh felice colui cu' ivi elegge! »

44-130 E io a lui: « Poeta, io ti richeggio
per quello Dio che tu non conoscesti,
acciò ch'io fugga questo male e peggio,

45-133 che tu mi meni là dove or dicesti,
sì ch'io veggia la porta di san Pietro
e color cui tu fai cotanto mesti ».

necessaria ad salutem. - Virgilius non potest intrare in Paradisum. Et causa est, quia ipse Virgilius fuit rebellis legi divinae, idest, non habuit fidem necessariam ad salutem. Così rettamente il commento del Vescovo francescano Giovanni da Serravalle.

127. In tutte parti impera... *Dio ha stabilito nel cielo il suo trono, e il suo regno si estende su tutto* (*Salmo* CII, 19). - Comincia ad affacciarsi il concetto, lo spirito dominante in tutto il poema e nelle opere minori, ed è il punto di vista preferito da Dante nella contemplazione e magnificazione di Dio, cioè la sua sovranità. Dio è il primo oggetto della contemplazione dell'intelletto creato, ma per ciò stesso primo oggetto di contemplazione sono la sua potenza, sapienza, santità e tutte le altre infinite perfezioni, le quali in realtà non sono che lo stesso Dio. Ora fra le grandezze di Dio c'è la sua sovranità o regalità o impero o monarchia sopra tutte le cose dell'ordine naturale e dell'ordine soprannaturale (*Par.* XXVIII, 41-42). È questo l'oggetto o punto di vista sotto cui l'anima di Dante si affissa continuamente in Dio, e per il quale vagheggia tutti i popoli della terra raccolti in una monarchia universale raffigurante la Monarchia celeste. Punto di vista che esprime l'infinito amore, la bontà, la provvidenza, la misericordia con cui Dio governa il mondo. Lo sguardo di Dante è sguardo fisso, stupito, amoroso, di alta ammirazione, per il quale vorrebbe indurre tutti gli individui e gli stati all'affettuoso e perfetto riconoscimento e servizio del Signore del cielo e della terra; rispecchiando così l'unità, la santità, la pace e la felicità della città eterna. - Conformemente a questo punto di contemplazione e adorazione di Dio e di politica divina, egli parla di tutte le opere principali di Dio in istile di regalità: il Paradiso è la corte, la città, l'impero di Dio; Maria è augusta, imperatrice, regina; i Santi sono principi, cittadini del cielo, e così via via, come si vedrà nel percorso di questa visione, e specialmente nella II e III cantica. - Gli uomini entusiasti dell'autorità civile sollevino con più ardore e desiderio gli sguardi alla Divina Maestà (*Conv.* II, 6) dell'Altissimo Sire (*Vita Nuova,* 6), del Sommo Rege (*Purg.* XXI, 83). - Chi ama e serve il divino Re in santità e giustizia soprannaturale e con perseveranza, è eletto cittadino della Città Eterna (*Purg.* XXXII, 100-102). - In un certo senso, la Chiesa, la società, e Dio stesso, non hanno nulla da equiparare ad un'anima eletta e predestinata: *Beato colui che eleggesti e prendesti* (con Te); *egli abiterà nei Tuoi atrii* (*Ps.* LXIV, 5); *beata la nazione, che ha per suo Dio il Signore; il popolo che Egli si elesse per eredità* (*Ps.* XXXII, 12). - E in questa esclamazione di Virgilio a Dante, c'è l'esclamazione di tutta la natura decaduta verso gli Eletti: Beati quelli che si salvano: *Beati i morti, che muoiono nel Signore* (*Apoc.* XIV, 13).

134. ... La porta di san Pietro. Il Paradiso che aspettiamo è solo quello dove si entra per la porta di S. Pietro, quello solo della

dottrina cattolica, non un altro immaginario, fuori della vita di cristiani cattolici. *La Sapienza* (Beatrice, servendosi della natura) *guidò per le vie diritte il giusto, e gli mostrò il Regno di Dio, e gli diede la scienza delle cose sante,... lo custodì dai nemici e lo difese dagli insidiatori* (le tre fiere); *lo fece vincitore in aspro combattimento* (il combattimento spirituale), *affinchè conoscesse che la Sapienza* (la grazia di Dio) *è più forte di tutte le cose... e scese con lui nella fossa* (a fargli vedere i pianti di chi va all'Inferno); *finchè gli mostrò bugiardi quei che lo avevano infamato, e gli procurò una gloria eterna* (*Sapienza*, X, 10-14).

136. Allor si mosse... Comincia il mistico viaggio. Qui la conversione del peccatore è compiuta. La giustificazione, in quanto importa le disposizioni che si richiedono negli adulti, d'ordinario avviene con atti successivi, come si è veduto in questo canto; in quanto poi importa l'infusione della grazia e il perdono dei peccati, avviene in un istante. Quanto ora segue in tutto il percorso del mistico viaggio, è l'esposizione particolareggiata di quanto deve svolgersi nella vita del peccatore convertito. E qui nella I cantica si tratta della fuga del peccato, la quale deve durare per tutta la vita: *Declina a malo* (*Ps.* XXXVI, 27).

Intraprendiamo anche noi la devota peregrinazione, simboleggiante la vita e la via della perfezione cristiana, il cammino che vanno compiendo i giusti, dove pure sono soste e ascese fino alla patria che ci attende, sede di gaudio e di pace intera e immutabile. Per salvarci non v'è altra via che questa, per la quale ci mettiamo (*Purg.* I, 62-63).

Umiltà di Dante. Fin da questo I canto traspira dal principio alla fine l'umiltà del nostro mistico viaggiatore, nella compunzione dello spirito, nel riconoscimento della sua debolezza e insufficienza di fronte ai nemici formidabili della sua eterna salute, e nell'affidarsi con sincera volontà e piena fiducia agli aiuti che Dio è disposto a darci d'ora in ora e di momento in momento, tanto nell'ordine naturale *(Virgilio)*, quanto nell'ordine soprannaturale *(Beatrice)*, per condurci alla salute eterna, alla porta di S. Pietro.

Certamente a confronto di tanta superbia che è nel mondo, fa ribrezzo all'amor proprio il pensare che se vogliamo salvarci, è necessario riprendere l'atteggiamento di Dante che davanti a Virgilio e a Beatrice, alla opera di Dio nella natura e nella grazia, in tutto il poema si riduce costantemente come umile e semplice bambino, e si compiace di scoprire, piangere ed emendare i propri errori, affinchè ne abbia gloria l'Altissimo Signore (*Par.* XXXIII, 79-93). Non siate come i fanciulli i quali giudicano le cose non secondo il loro valore reale, ma secondo le apparenze; ma siate fanciulli nella semplicità e nell'umiltà (*I Cor.* XIV, 20). E lo spirito di umiltà è il primo segno da cui si riconosce lo spirito buono di tutto il sacro poema.

« O Dio, che agli erranti mostri il lume della Tua verità, affinchè possano ritornare alla via della giustizia, concedi a tutti quelli che appartengono alla cristiana professione, di ricacciare tutte quelle cose che sono ad essa contrarie, e di abbracciare tutte quelle che ne sono di aiuto » (Orazione della Chiesa, Domenica III di Pasqua).

INTRODUZIONE PARTICOLARE ALLA I CANTICA

ARGOMENTO. - La grazia soprannaturale. Sua opera individuale e sociale. Maria mediatrice di tutte le grazie.

SOMMARIO: *Canto II.* - Arduo e solitario è il cammino della vita cristiana; per esporlo s'invoca l'aiuto divino (1-9). - Assai difficile e penoso il farsene apostolo (10-42). - Ma anche ogni peccatore convertito deve, secondo la grazia data da Dio, aver pensiero del prossimo suo, senza timore (42-51). - Non siamo noi che lavoriamo, ma la grazia di Dio, che è in noi (52-75). - Pronta e generosa corrispondenza alla grazia (76-84). - In qual modo viene distribuita la grazia da Dio, cioè per la mediazione di Maria Santissima (85-120). - La misericordia usata da Dio con noi ci infonde santo ardimento a perseverare e a lavorare per gli altri (121-142).

PERSONE: Dante, Virgilio.

ALLEGORIE: La donna gentile: Maria Santissima. - Lucia: la misericordia divina. - Beatrice: tutti i mezzi e soccorsi di ordine soprannaturale, con cui Dio ci aiuta all'acquisto della salute eterna, nostro ultimo fine.

CANTO SECONDO

Arduo e solitario è il cammino della vita cristiana. Per esporlo s'invoca l'aiuto divino.

1-1 Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
toglieva gli animai che sono in terra
dalle fatiche loro; e io sol uno

2-4 m'apparecchiava a sostener la guerra
sì del cammino e sì della pietate,
che ritrarrà la mente che non erra.

3-7 O muse, o alto ingegno, or m'aiutate;
o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
qui si parrà la tua nobilitate.

1. Lo giorno se n'andava... Orario. Fra il muoversi verso i luoghi eterni e l'andare ragionando attorno alle cose che si diranno in questo canto, si giunge al crepuscolo della sera del martedì santo, 5 aprile 1300. – Passa la giornata terrena dell'uomo, e la morte mette fine alle sue fatiche. Se egli non perviene al fine soprannaturale per cui è creato, è da paragonarsi agli animali privi d'intelletto. - Gli eletti, soli ed unici, sostengono fino all'ultimo le difficoltà del cammino al cielo con l'anima sempre vigile: *Crepusculum mens nesciat (Inno, Feria II alle Laudi)*; cammino che è una dura guerra per vincere se stessi, per attraversare vittoriosamente l'inferno, e per reggere al dolore cagionato dalla vista di tante anime che vi si perdono. L'espressione delle difficoltà della lotta e dei castighi riservati a chi si perde, metterà in evidenza quale e quanta sia la giustizia della Sapienza infinita, che non può errare.

7. O muse... Per esporre questo grande e misterioso quadro della Provvidenza di Dio nel condurre gli eletti al Paradiso, si chiamano in aiuto tutte le scienze e arti naturali *(muse)*, e le forze più alte che all'ingegno prestano le scienze rivelate *(alto ingegno)*; perchè i due ordini armonizzati, quello della natura e quello della grazia: lavorano alla salute degli eletti. Per intendere tutto il poema, bisogna chiamare a raccolta le cognizioni appartenenti ad entrambi questi ordini.

8. O mente... O sapienza e provvidenza di Dio, che predestinasti e disponesti il cammino per il quale conduci ciascuno degli eletti, e del quale ci fai ora conoscere qualche parte, in questa visione che ci dài si faranno manifeste le tue perfezioni e la tua assoluta sovranità sopra i due ordini della natura e della grazia, che fai unitamente concorrere a tanta arte di amore.

È assai difficile e penoso farsi apostolo di vita cristiana.

4-10 Io cominciai: « Poeta che mi guidi,
guarda la mia virtù s'ell'è possente,
prima ch'all'alto passo tu mi fidi.

5-13 Tu dici che di Silvïo il parente,
corruttibile ancora, ad immortale
secolo andò, e fu sensibilmente.

6-16 Però, se l'avversario d'ogni male
cortese i fu, pensando l'alto effetto
ch'uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale,

10. Io cominciai... Il mistico viaggiatore (nel quale siamo rappresentati tutti noi) nel vedersi chiamato in modo così misericordioso e straordinario ad una visione tanto viva delle cose eterne, ha già compreso che ciò gli viene concesso non soltanto per sè, ma anche per farne frutto agli altri. Or qui insorge un certo timore: *Taedere coepit populum itineris ac liboris* (*Num.* XXI, 4). Come osare di presentarsi a tanta *gente animalesca* (*S. Giuda,* 19), immersa nelle cose sensibili e nei desideri carnali, che non segue l'impulso della grazia di Dio, e specialmente ai tanti, per i quali la sapienza cristiana di cui è ripieno il poema, è giudicata stoltezza ed è cagione di odio? *Sono pieno di tristezza... e conturbato per la voce del nemico... Aspetterei nella solitudine che mi mandi il suo aiuto Dio, il quale mi liberi dall'abbattimento di spirito, dallo scoraggiamento* (*Ps.* LIV, 3, 9). Non è forse da pensarci due volte, prima di accingersi alla ardua e pericolosa impresa?

13. Tu dici che di Silvïo il parente. I destini di Roma. Roma, anche nel sacro poema, è una parola di mistero. Intorno a questo nome si avvolge il velo delle antiche favole poetiche, che ne coprono così, di un riverente arcano, le origini e i destini, mescolando le cose umane con le divine, per rendere più augusti i primordi della prima città del mondo. Senza esserne consapevoli quei poeti servivano alla Provvidenza, registrando fin d'allora ciò che poi si svolse e si conobbe meglio, come cioè la Provvidenza stessa ordinò e preparò il popolo e la città di Roma per un fine che supera il naturale accorgimento; e, operando occultamente, vi indirizzò e vi indirizza le inconscie intenzioni delle lotte e delle vittorie umane (*Convivio,* IV, 5).

Virgilio, portavoce dei sogni di quei poeti antichi, involontario profeta dei futuri destini di Roma, strumento ignaro dei consigli divini, inventò e descrisse che Enea fosse privilegiato di un viaggio all'altro mondo, e vi andasse proprio di persona (*Eneide,* VI). Per questa andata, con cui Virgilio intese magnificare sommamente l'antica Roma, fu mostrata ad Enea in visione la Roma futura, con i suoi eroi e le sue glorie civili. Da tale visione egli attinse ardore ad intraprendere la guerra di preparazione, conchiusa con la sua vittoria. Questa vittoria, di avvenimento in avvenimento, portò a suo tempo alla fondazione di Roma; perchè Enea, eletto dai disegni e decreti di Dio ad essere padre civile del popolo romano e del romano impero, disposatosi in terze nozze con Lavinia, figlia di Sabino re del Lazio (*Par.* VI, 3), ne ebbe il figlio Silvio; e la dinastia dei Silvi, dopo avere per più di due secoli signoreggiato in Alba, riuscì con Romolo alla fondazione di Roma.

Chi ha fiore d'ingegno per filosofare sulla storia, e vedere in essa quel Dio, che cambia a tempo i regni di gente in gente e da uno in altro sangue, ed atterra e suscita gli uomini e le nazioni, non avrà difficoltà a ravvisare il senso nascosto della favola compo-

7-19 non pare indegno ad omo d'intelletto;
ch'e' fu dell'alma Roma e di suo impero
nell'empireo ciel per padre eletto:
8-22 la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
fu stabilita per lo loco santo
u' siede il successor del maggior Piero.
9-25 Per questa andata onde li dai tu vanto,
intese cose che furon cagione
di sua vittoria e del papale ammanto.

sta da Virgilio. Essa non è sconveniente ad indicare come la Provvidenza, nemica di ogni male, preparò fin dalle più remote età una successione di fatti, che condussero a collocare in Roma il centro e la gloria di tutto il mondo (*Mon.* II, 3; *Conv.* IV, 5).

Ciò che si finge abbia veduto Enea, lo vediamo ora ben noi. Dio dispose in modo magnifico le persone e le cose che condussero finalmente all'alto effetto della fondazione dell'alma Roma e del suo impero. Nella sua mente infinita, Dio pensò e decretò *Chi* dovesse essere Roma fra tutte le città del mondo, cioè capo dell'orbe; e *Quale*, a tale effetto, la sua costituzione, cioè sede di due autorità della famiglia umana: di una autorità universale civile e politica per la vita temporale e di una autorità universale sacra e spirituale per la vita eterna.

Questa è la pura verità, confessata anche da chi per cristiana pietà non fu certo esemplare: « Per un decreto eterno della Provvidenza, Roma ha sortito il privilegio di essere la metropoli e la dominatrice del mondo. L'antica repubblica e l'antico imperio prepararono la via all'unità cosmopolita del Pontificato. Questo è lo scopo, quelli furono i mezzi. Chi non è capace di questa grande verità, non ha occhi da leggere la storia ». La missione civile e temporale di Roma e del suo impero fu stabilita non per essere fine a se stessa, ma per aiutare la missione sacra ed eterna del Regno di Cristo in terra. In una orazione per l'incoronazione dell'imperatore del Sacro Romano Impero si diceva: *Deus, qui ad praedicandum aeterni Regni Evangelium, Romanum Imperium praeparasti, ecc.*. Roma e il suo impero furono, dunque, ordinati dalla Provvidenza in servizio di quella Roma dove ha sede naturale il Sommo Pontefice, successore del maggiore fra gli Apostoli. Il che fa sì che da essa debbono spiritualmente dipartirsi tutti i popoli per radunarsi, come un popolo solo, in quella Roma eterna, *onde Cristo è romano* (*Purg.* XXXII, 102).

Circa *l'utilità provvidenzialmente preparata alla diffusione e organizzazione della Chiesa nella organizzazione dell'impero romano, basta ricordare Dante e Leone Magno, due grandi italiani, che in poche e magnifiche parole dissero e scolpirono la sostanza di quanto poi innumeri altri ridissero con più o meno abbondante erudizione, mescolata spesso di inesattezze e di errori, massime per subìti influssi protestantici e modernistici* (*Pio XI, Lettera al Card. Gasparri*, 30 maggio 1929). - Quando, sotto la potenza ordinatrice di Roma il mondo fu in pace (*Par.* VI, 80-81), Gesù Cristo, figlio di Dio fatto uomo e Redentore del mondo (*Par.* VII), venne sulla terra non a rapire i regni mortali, ma a radunarli nel suo regno dei cieli. Ma Augusto, che col suo censimento fece trasferire la Vergine Madre dalla casetta di Nazaret alla grotta di Betlemme, ignorò Cristo; Tiberio non lo riconobbe, Nerone lo perseguitò (*Purg.* XXXII, 109-117). Però non fu cambiato nella elezione divina il compito assegnato a Roma di essere il cen-

10-28 Andovvi poi lo Vas d'elezione,
per recarne conforto a quella fede
ch'è principio alla via di salvazione.
11-31 Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?

tro della nuova società umana, per abbracciare tutte le genti e consegnarle al cielo. *Roma... te regni caelestibus inserendam* (*S. Leonis M., Opera, Tom. I, Serm. LXXXII.* Venetiis 1753). Il Diritto civile romano ha messo voce nella parola e nei comandamenti di Dio. La forza degli ordinamenti civili è chiamata ad esercitarsi non nelle vie coperte di quella falsa politica che ripugna alla morale, ma nel sentiero augusto della morale cristiana, che sola fa grandi le nazioni. Storicamente passò la Roma degli dei falsi e bugiardi, ma non furono distrutte le grandi forze del diritto e dell'universalità per la Roma predestinata a luogo santo di Cristo; bensì furono corrette, trasformate, convertite, salvate dalla rovina, continuando a vivere e palpitare con più grandezza nel cuore della religione cristiana. In questo senso la romanità antica continua ad essere assorbita nell'ordine cristiano, svincolata dagli idoli e dalla politica persecutrice, e preservata dalla Chiesa a benefizio di tutta l'umanità, come verrà celebrato nel canto I del Purgatorio, nell'allegoria del Catone cristiano. Onde se in questo senso Roma antica continua ad essere la madre comune dei popoli, ciò è possibile solo in quanto essa è la sede del successore del *maggior Piero*; al quale accostandosi, come figlio al padre, il potere civile si otterrà la rigenerazione dell'umano consorzio. Si raggiungerà, insomma, quella eccelsa meta simboleggiata negli ultimi canti del Purgatorio, quel rinnovato Paradiso terrestre, dove i pellegrini delle diverse nazioni diventano tutti cittadini di una vera città (*Purg.* XIII, 91-96), *dove non è Greco e Giudeo, Barbaro e Scita, servo e libero, ma Cristo in ogni cosa e in tutto* (*Coloss.* III, 11). - Non diciamo se s'incontrino difficoltà in questa sublime e splendida visione di Roma, rappresentante gli stati permanenti dalla società cristiana, la santa e necessaria costituente dell'umanità, ma certamente la idea, il concetto si mostra stupendo.

28. Andovvi poi lo Vas d'elezione. Dopo la visione di tutto l'ordine naturale sullo sfondo dell'eternità, visione nel cui centro spicca la Roma civile col suo impero universale, c'innalziamo alla visione di sfondo eterno, di Roma, patria soprannaturale di tutti i popoli. Nella prima visione ci esaltiamo con Enea a consacrare tutte le nostre forze alla missione provvidenziale civile di Roma, di rendere felice temporalmente il mondo nella pace universale, quale si può procurare quaggiù (*Mon.* I, 5). Nella seconda visione ci rafforziamo con San Paolo a consacrare tutte le nostre forze per cooperare alla missione al tutto divina, di salvare il genere umano nella vita eterna. - L'Apostolo dalla forza di Dio fu elevato coll'intelletto alla più sublime visione della Patria beata che ad uomo ancora mortale possa venir concessa, e vi percepì cose tanto alte, che non è possibile che un uomo ne dia adeguata notizia agli altri (*II Cor.* XII, 2-4). S. Paolo fra l'altre vie vide con la più immediata evidenza, come tutte le cose private e pubbliche della vita presente devono essere ordinate a Cristo. Ne trasse le più ardenti fiamme di carità per predicare e riaffermare in tutto il mondo la fede cristiana, primo punto di partenza per incamminarsi in quella vita di opere, mediante la quale e per i meriti di Gesù Cristo, si perviene alla vita eterna. Tale predicazione costò a S. Paolo infiniti patimenti e il martirio.

31. Ma io perchè venirvi?... Quella Provvidenza che ad Enea e a S. Paolo assegnò un'azione altissima da compiere rispettivamente nei due ordini, il naturale e il soprannaturale, vuole che anche tutti gli altri, non esclusi i convertiti, si adoperino (secon-

Io non Enëa, io non Paulo sono:
me degno a ciò nè io nè altri crede.

12-34 Per che, se del venire io m'abbandono,
temo che la venuta non sia folle:
se' savio; intendi me' ch'i' non ragiono. »

13-37 E qual è quei che disvuol ciò che volle
e per novi pensier cangia proposta,
sì che dal cominciar tutto si tolle,

14-40 tal mi fec'io in quella oscura costa,
perchè, pensando, consumai la 'mpresa
che fu nel cominciar cotanto tosta.

Anche ogni peccatore convertito, deve, per la grazia di Dio, pensare al suo prossimo senza timore.

15-43 « S' i' ho ben la parola tua intesa »
rispuose del magnanimo quell'ombra,
« l'anima tua è da viltate offesa;

16-46 la qual molte fïate l'omo ingombra
sì che d'onrata impresa lo rivolve,
come falso veder bestia quand'ombra.

do le facoltà concesse a ciascuno) per recare in entrambi i suddetti campi aiuto, cooperazione, conforto, al fine di restaurare tutte le cose in Cristo, non solo quelle celesti, ma anche le terrestri, con azione civile e cattolica (*Efes.* I, 10).

40. ... in quella oscura costa, cioè per quella parte in cui ora c'incamminiamo a vedere l'inferno. L'ora in cui cominciano le paure dello spirito è bene collocata nel principio della notte (*v. 1*). Già questa costa si era fatta oscura (*v. 40*), e il mistico viaggiatore non sente più quella fiducia e prontezza che dà allo spirito il mistico principio del mattino (*Inf.* I, 37-43). Anche per gli eletti che si sono messi in via, rumoreggiano talvolta nell'anima gli uragani, sì che pensando, già stanno per annullare le imprese cominciate con tanto fervore. *Ma il Dio di ogni grazia, il quale ci ha chiamati alla eterna sua gloria in Cristo Gesù, con un po' di patire vi perfezionerà, vi conforterà e assoderà* (*I Petr.* V, 10). Ed ecco che nella notte oscura il puro raggio della grazia viene a risplendere.

43. « S' i' ho ben... *La principal cosa che distoglie molti dalla fervente emendazione e dal profitto spirituale, è lo spavento delle difficoltà, ossia la fatica del combattere* (*Imitaz.* I, 25). - Anche nella vita naturale deve coltivarsi la virtù della magnanimità, per cui si affrontano le difficoltà inseparabili dall'esercizio di qualsiasi virtù, e in ogni genere di virtù si propende al grado più alto ed eroico. - La pusillanimità e l'ansietà fanno indietreggiare l'uomo non solo dalle azioni naturalmente onorevoli, ma, quel che è peggio, dalla professione coraggiosa e forte della vita e dell'apostolato cristiano; simile a bestia che si adombra per false apparizioni. Per isbarazzarci di tale paura, è da considerare che nelle opere della vita cristiana la natura (*Virgilio*) è mossa e aiutata dalla grazia (*Beatrice*). Ecco perchè Virgilio è venuto in nostro soccorso, altrimenti non si sarebbe neppure provato, e con la grazia non abbiamo più nulla a temere. Poi si deve considerare per quale dramma di misericordioso amore la grazia ac-

17-49 Da questa tema a ciò che tu ti solve,
dirotti perch'io venni e quel ch'io 'ntesi
nel primo punto che di te mi dolve.

Non siamo noi che lavoriamo, ma la grazia di Dio che è in noi.

18-52 Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.

corra a reggere e governare la natura, incapace da sè a condurre l'uomo nella via della salute (*vv. 85-117*). Si comprenderà allora come le anime non debbano aver più paura di ciò che Dio così teneramente dispone e domanda alla nostra natura.

Ed ora appunto Virgilio dirà perchè si è mosso, perchè cioè fosse assunto in servizio dalla grazia. Appresso (*vv. 85-117*) ci spiegherà in quale maniera e per quali divini consigli sia stato chiamato e mandato. La grazia lavora sempre sulla natura e con la natura; ma la natura di cui si è servita la grazia, non in tutti assomma il cammino inteso dalla Provvidenza, come avviene in ciascuno che si danna, come qui è significato nella parabola di Virgilio, il quale giova agli eletti (a Dante), non a sè, e ad un certo punto vien meno, *deficit*.

52. Io era tra color... La grazia eleva la natura a far tutto e soffrir tutto nella vita cristiana. Virgilio rappresenta le migliori doti e forze che Dio ci concede come autore della natura; le quali però, lasciate solamente a se stesse, rimangono sospese, rimosse, non atte a poter fare la minima cosa utile alla salute eterna. Quando pertanto ci sentiamo veramente confortati ad adoperar tali forze in uffici di vita cristiana, è la grazia che le chiama ad uscire dalla cerchia della natura, e ad esercitarsi a servire nel-l'ampio loco del soprannaturale (*vv. 82-84*). Se dunque Virgilio è venuto per aiutarci contro la lupa, per risospingerci sulla via della salvezza eterna (*vv. 118-120; Inf.* I, 112-123), additandoci anche un apostolato di bene civile e cristiano per cooperare anche alla salvezza degli altri, è segno che Virgilio, la natura, è chiamata e sostenuta dalla grazia, e con la grazia ben possiamo far tutto e superare tutte le difficoltà e tribolazioni (*Filip.* IV, 13).

53. E donna mi chiamò beata e bella. La grazia, che fa beate e belle di bellezza divina le anime in cielo, chiama la natura, ordina tutte le cose del mondo a proprio servizio, al fine di condurre l'uomo a Dio.

54. Tal che di comandare io la richiesi. Ufficio e dovere della natura è di ubbidire alle chiamate della grazia e servirla come ancella (*Purg.* XXXI, 108) dal momento in cui Dio eccita l'uomo al bene con la voce della grazia stessa. Tutte quante le creature sono pronte ad ubbidire alla volontà di Dio (*Par.* III, 85-87), e specialmente l'uomo, sotto l'azione della grazia, nobilita la sua libertà col metterla a servizio volontario delle operazioni soprannaturali di Dio.

Allegoria di Beatrice. Beatrice è simbolo della grazia, come Virgilio è simbolo della natura. Tutto il procedimento del poema, tutti i passi che accennano a Beatrice, daranno pienissima ragione a questa spiegazione dell'allegoria. - Come Virgilio per la sua personificazione allegorica, si può e si deve riguardare sotto molteplici aspetti, così Beatrice, concordando anche qui le diverse interpretazioni dei commentatori, che però spiegano Beatrice non in tutto il suo significato. - Beatrice è simbolo di tutto l'ordine soprannaturale; quindi in essa sono rappresentati tutti i doni ed aiuti soprannaturali che Dio elargisce agli uomini e che si compendiano nella parola: Grazia. - Quindi Beatrice è simbolo della divina rivelazione (es: *Purg.* XVIII, 46-48). È simbolo di quegli aiuti che attualmente toccano e inclinano l'intelletto e la volontà a fuggire il male e a fare

il bene, in modo che valgano per l'acquisto della vita eterna; aiuti che sono chiamati di grazia attuale (es: *Purg.* XXX, 121-123; 133-135). È simbolo di quella condizione per cui l'anima è elevata e collocata in un ordine o dignità e nobiltà superiore alle esigenze e proporzioni naturali di ogni creatura; onde l'uomo diventa consorte della natura divina, tempio dello Spirito Santo, amico di Dio, figliuolo adottivo di Dio, erede della gloria celeste, capace e idoneo ad esercitare atti meritori della vita eterna. Sotto questo rispetto Beatrice si chiama grazia santificante (es: *Inf.* II, 76-78).

Tutte le anzidette operazioni di ordine soprannaturale si possono considerare dalla parte di Dio, che ne è l'autore, e allora Beatrice è la stessa volontà benevola di Dio, lo stesso amore di Dio, lo Spirito Santo, che infonde in noi la sua bontà e santità. È l'opera di Dio causante in noi la grazia. È la legge del soprannaturale decretata sopra l'uomo (es: *Par.* XXIII, 34). - Oppure le suddette divine operazioni si possono considerare nel loro effetto già attuato nell'uomo cioè la bontà o santità soprannaturale già vigente nella creatura, e allora Beatrice è quella sanità e bellezza morale, che, nel senso più proprio ed alto, si chiama santità; è il soprannaturale stabilito e regnante nell'uomo (es: *Par.* XXXI, 67-69). - È indispensabile avere sempre presenti queste distinzioni nei diversi passi del poema dove s'incontra Beatrice, per non fare confusioni e non smarrirsi nelle diversità e contraddizioni dei commentatori non sempre precisi nel discernere il significato, la condizione e l'azione di Beatrice. - Tutti questi diversi aspetti della grazia, che comprendono e riflettono in diverse luci la gloriosa e misericordiosa operazione di Dio nell'uomo, e la santificazione, la gloria beata dell'uomo che coopera liberamente alla grazia, si possono considerare insieme oppure separatamente in una stessa persona, come fa Dante nella mistica Beatrice.

Dante non cantò un amore profano. Sotto l'allegoria dell'amore umano celebrava il mutuo amore fra Dio e l'anima, prima santa in questa vita e poi salva nell'altra. Solo chi non arriva a queste cose (*Par.* II, 1-22) fa quei commenti sbagliati, che spogliano Beatrice della sua aureola divina, riducendola a semplice figura di amori umani quantunque nobilitati di virtù. Con ciò si sbarra anche la via alla retta intelligenza di tutto il poema, che è il mistico viaggio dell'uomo, da questa misera vita temporale all'ultimo fine della beatitudine eterna, sotto l'azione della grazia. E sotto questo rispetto la Divina Commedia si potrebbe chiamare proprio il poema della grazia di Dio.

A troncare ogni dubbio che Beatrice dal primo momento che ferì il cuore di Dante fosse la grazia di Dio, basterebbe il passo del Paradiso (XXVI, 14-15): Beatrice quando entrò per le porte degli occhi nell'anima di lui, vi entrò con quel fuoco di carità divina, del quale egli arde sempre. La virtù dello sguardo di Beatrice operò in lui ciò che la mano di Anania operò in S. Paolo, il conferimento di una vista miracolosa indicante pienezza infusa di Spirito Santo (*Atti*, IX, 17). E questo anche prescindendo dalla storicità di Beatrice. Che se si ami di ritenere tale storicità, allora bisogna pur dire che quella Beatrice reale (che affermiamo non essere affatto la Beatrice Portinari), sia stata tale anima da eccitare e guidare il Nostro ad un amore immacolato di carità, quale anche è candidamente descritto nella « Vita Nuova ». - Per l'indole di questo libro potremmo arrestare qui le annotazioni su Beatrice, ma per questa allegoria di principalissima importanza nel sacro poema, pensiamo non sia inutile aggiungere qualche altra cosa.

Beatrice è persona storica? Vi sono due correnti: l'una tiene che Beatrice sia pura allegoria; l'altra che sia anche persona storica. - Dante ha introdotto nella Divina Commedia tanti altri personaggi, assumendoli a simboli e ad allegorie, per es: Virgilio, Catone, Stazio, Matelda, San Bernardo. In tutte queste rappresentazioni prima abbiamo la persona storica, poi su di essa si adatta il simbolo. Gli stessi mostri mitologici che s'incontrano, sono rappresentati da Dante non quali personificazioni artistiche di semplici idee, ma di esseri a cui fu attribuita, sia pure favolosamente, l'esistenza.

Se Beatrice fosse pura allegoria della grazia, senza fondamento in persona storica, sarebbe anche l'unico ma troppo forte strappo artistico al sistema dell'Autore, di ricavare cioè da personalità esistenti in qualche modo, vero o favoloso, tutti i suoi personaggi. La sola eccezione che non fa difficoltà a nessuno, è per le virtù teologali e cardinali, che ci risparmiano la fatica di pensare ad altri sette personaggi storici determinati, i quali complicherebbero oltre il necessario la macchina del poema. Possiamo dunque ritenere che Beatrice fu persona vera e reale.

Ma la Beatrice vera e reale del poema, chi fu? Dopo più di sei secoli di curiosità e indagini, ancora non si sa. Virgilio è famoso presso gli uomini, ma Beatrice non così celebrata presso gli uomini, umile e di vita nascosta, è presso Dio più degna di Virgilio (*Inf.* I, 122). Il primo che la volle individuare in Beatrice figlia di Folco Portinari e maritata a Simone dei Bardi, fu il Boccaccio, che ne scrisse così ottanta anni dopo che era segnata (nel 1290) la morte della Beatrice del poema. Il Boccaccio lo dicono sincero e incapace d'inventare; ma lo dicono anche così ingenuo, che della critica storica non seppe fare verun uso. Fino ad oggi egli è preso per un novellatore, un novelliere, che di Dante ci dà pure qualche novelletta. Neppure gli stessi antichi gli credettero in tutto, anzi, diligentissimamente letta ed esaminata di nuovo la sua « Vita di Dante », ebbero l'impressione che scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime Poeta, come se avesse a scrivere il Filocolo o il Filostrato o la Fiammetta. Nessuno può decidere se le chiacchiere del Boccaccio intorno a Gemma, la moglie di Dante, abbiano o no un fondamento di verità, e le stesse parole del biografo l'escluderebbero (così è stato scritto anche di recente da fiorentini). Ma allora, le sue parole intorno alla Portinari non sarebbero chiacchiere anch'esse? E ci possono esse far decidere senz'altro? - Egli per additare la Portinari, si riferisce alla relazione di persona degna di fede che la conobbe, e fu per consanguineità strettissima a lei. Ma la persona che al Boccaccio se mai la contò così, la contò vera? Prima che Dante fosse sbandito, si conosceva ciò che egli si dava tanta premura di non rivelare? E se si conosceva, non gli avrebbero quelli dei Bardi fatto sapere, che sarebbe ora una buona volta di farla finita? E Gemma Donati, sua moglie, non gli avrebbe detto lo stesso vedendo non passargli mai dalla testa tutte quelle contemplazioni ed estasi per la virtù di un'altra donna della quale voleva continuare a dire quello che mai non fu detto d'alcuna? (*Vita Nuova*, 42).

Se poi prima che Dante morisse, non si fosse saputo nulla della sua continua contemplazione per la Portinari, quando si cominciò a saperlo? Senza dubbio quando, lui morto, il poema cominciò a salire in fama. Ma allora chi potè ancora verificare che Beatrice fosse proprio la Portinari, quando si consideri che tal nome venne fuori solamente ottanta anni dopo la morte della Beatrice del poema? Ottanta anni sono qualche cosa! Se il Boccaccio non inventò, ma se ne stette ai parenti della Portinari, non avrebbe abboccato anche lui ad una semplice ed infondata vanteria di famiglia? - Diciamo che i Bardi avrebbero senza fondamento messo in mostra la loro Beatrice, perchè dalla « Vita Nuova », dalle « Rime », dal « Convivio » e dalla « Commedia », risulta che di questa Beatrice s'ignora il vero nome di battesimo, il casato, le condizioni di famiglia; risulta che non era vicina di casa di Dante, come i Portinari; e che non andò mai a marito, ma morì nubile, mentre quella di Folco si sposò a Simone de' Bardi. Se non avessimo che le opere di Dante, è certissimo che nessuno avrebbe mai sognato di identificare la Beatrice colla Portinari dei Bardi.

Che Virgilio, idealizzato, si presti ottimamente a simboleggiare quanto vi possa essere di vero, di buono, di bello nell'ordine naturale, tutta la santità, diciamo così, naturale, non si stenta ad accettarlo. Ma per quanto quella Beatrice Portinari fosse una virtuosissima donna sopra tutte le fiorentine, e per quanto si desideri idealizzarla, abbiamo noi tanto in mano da collocare in lei

storicamente un fondo di ragioni, per cui le donne di allora, non tutte, ma solamente quelle che per *intelletto d'amore erano gentili, e non erano pure femmine,* potessero senza protestare accettare come scritta per la Portinari la Canzone: *Donne, ch'avete intelletto d'amore* (*Vita Nuova,* 19) ? E tanto più la Portinari in Bardi, anche idealizzandola, poteva proporsi ai secoli nell'arte cristiana di Dante come personificazione della grazia divina; come *luce o gloria della gente umana* (*Purg.* XXXIII, 115); sola per cui l'umana gente eccede tutto l'ordine naturale e soprannaturale (*Inf.* II, 76-78); lume tra Dio è il nostro intelletto (*Purg.* VI, 45); quella che imparadisa l'anima nostra (*Par.* XXVIII, 3); bellezza che supera tutte le bellezze della natura, e solo può essere gustata tutta da Dio (*Par.* XXX, 19-21); amanza del primo amante, Iddio (*Par.* IV, 118); immagine di ogni anima squisitamente santa, come la Sposa dei Sacri Cantici sul carro di Gesù Cristo; frutto trionfale della Incarnazione e Redenzione di Lui: per la quale anima tutto il cielo fa festa (*Ultimi canti del Purg.*)? Ella era un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade (*Vita Nuova,* 29); *Dio parea nel suo volto gioire* (*Par.* XXVII, 105); ella trasse Dante dall'Inferno al Paradiso (*Par.* XXXI, 79-80). Chi varrà ad accomodare alla Portinari in Bardi questi concetti tanto rari, sublimi e celestiali? - E possiamo noi senza far violenza alla nostra mente pensare, che andata sposa la Portinari non a Dante ma a un Bardi, Dante continuasse a rimirare la donna d'altri per imparadisarsene la mente (*Par.* XXVIII, 1-3), nel senso di esser da lei condotto ad amare Iddio (*Purg.* XXI, 22-24) e di unirsi con lei in Dio (*Par.* XI, 10-12)? - E morta quella, avrebbe potuto scrivere in fine della «Vita Nuova»: *La mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna: cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di colui, qui est per omnia saecula benedictus* (42)? - Se il poema racchiude la storia profana di una Portinari, l'immaginazione e l'attenzione, invece di librarsi con un colpo d'ala *suso in cielo* alla gloriosa realtà spirituale, mistica, divina, dovrà per cento canti fermarsi e distrarsi su tutti i particolari delle varie immagini umane, profane, naturalistiche, di cui rigurgitano i commenti, le conferenze, i libri danteschi dei profani, i quali, anche mostrando di sollevarsi talvolta alle cose celesti, non sanno intenderle e dichiarano di non gustarle se non quanto e quanto più esse s'involgono e confondono nell'umano, che per essi è il piacere dei sensi materiali.

Se nonostante le considerazioni esposte volessimo ancora ritenere che la donna che sempre ritornava nella mente di Dante e la signoreggiava fosse proprio la suddetta Portinari, batteremmo la testa in un mistero e in una stupefazione senza pari. Ci troveremmo cioè di fronte a questo mistero: come mai concordino tanti elementi discordanti tra loro in un poema ove tutto spira cristiana sapienza delle anime più sante. Sarebbe da disperare di poter distinguere lo spirito della menzogna da quello della sincerità, lo spirito dei falsi profeti dallo spirito del Signore, che si muove ed olezza per tutto il poema sacro. Or tale disperazione sa di bestemmia.

Se vogliamo proprio attenerci alla realtà storica, dobbiamo deciderci ad uscire dal ginepraio delle incongruenze attorno alla Portinari, e volgere invece la mente a qualche santa figliuola, certo meno conosciuta (anzi ora sconosciuta) ma più degna dello stesso Virgilio, veramente vissuta in Firenze al tempo di Dante, e ben degna di essere, per virtù cristiane al tutto singolari e ammirabili, elevata a simbolo della grazia di Dio. - In tutti i secoli cristiani vi sono bellissime figure storiche, adattissime a rappresentare i più magnifici trionfi della grazia divina in un'anima. Possibile allora che Dante non trovasse altro che la Portinari più degna di Virgilio, per formulare la proporzione: come Virgilio sta all'ordine naturale, così questa donna santa sta all'ordine soprannaturale? Pensiamo dunque ad una di quelle anime veramente di vita angelica, *ut carnis expers spiritus, vel angelus cum corpore,* che Dio manda di tempo in tempo come *una cosa venuta da cielo in*

terra a miracol mostrare (*Vita Nuova*, 26); quasi gigli aulenti del buon odore di Cristo (*II Cor.* II, 15); *al cui odor si prese il buon cammino* (*Par.* XXIII, 75), il cammino di Cristo, vera via. Anime le quali, più con l'esempio che con le parole, rimproverano al mondo la sua malizia, accendono gli altri ad abbracciare una vita di santità, esercitando un influsso divino in tanti cuori anche in tutte le parti del mondo, mentre se ne restano umili e perfino nascoste ed ignote. Così furono S. Teresa del Bambino Gesù, S. Gemma Galgani, S. Rosa da Viterbo, di cui si legge nel Breviario (*4 sett.*) che la sola sua vista animava i riguardanti ad invidiare la verginità (*ad verginitatem solo aspectu intuentium animum excitabat*).

Dante poteva continuare ad ammirare, seguire e magnificare negli scritti quell'angelica Beatrice, anche quando si fu accasato con Gemma Donati, senza che costei se ne adontasse. Scrive Dante: *La gloriosa donna de la mia mente fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare... Vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire...: Ella non parea figliola d'uomo mortale, ma di Deo. Era di sì nobilissima vertù, che nulla volta sofferse che amore mi reggesse sanza lo fedele consiglio de la ragione... E però che soprastare a le passioni e atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse* (parole) (*Vita Nuova*, 2).

Si resta proprio costernati a vedere come gli uomini carnali non capiscano queste cose, e non comprendano una Beatrice santa: *O stolti e increduli di cuore, i quali giacciono sì profondamente immersi nella terra, che solamente gustano delle cose carnali* (*Imitaz.* I, 22). Non intendono come i Santi siano nel colmo della felicità; come Dante, anima che vive spiritualmente tutto raccolto con la mistica Beatrice in cielo ammirando, emulando la grazia di tali anime elette, possa tremare, stupire, piangere, svenire, estasiarsi dell'opera di Dio in esse, che manifestano le operazioni divine nell'ordine soprannaturale, e sono perciò opera di fede (*Purg.* XVIII, 48), divina rivelazione, grazia, santità, unione altissima della creatura col Creatore, splendore della viva luce eterna (*Purg.* XXXI, 139; *Sap.* VII, 26).

La Beatrice reale del poema dovette essere dunque un'anima esemplarmente rappresentante dell'uomo sotto le legge del soprannaturale, e del soprannaturale nell'uomo, una anima veramente santa, che a solo guardarla accendeva ad amare il bene, *di là dal qual non è a che s'aspiri* (*Purg.* XXXI, 22-24). – Chi potè essere questa Beatrice reale (applicheremo qui le parole di S. Gerolamo per Abisag la Sunamite: *...tam fervens, ut frigidum calefaceret, tam sancta, ut calentem ad libidinem non provocaret? - Ep. ad Nepotianum*) non ci è dato saperlo. Fu conosciuta da molti, come si rileva nella « Vita Nuova », ma non tutte queste anime elette che santificano chi le mira, trovano, come S. Teresina o S. Gemma, chi ne procuri ai posteri le notizie. Ma perchè Dante non la determinò più apertamente? Non lo sappiamo. Il non saperlo non indebolisce le considerazioni fatte qui sopra. Neppure parlò egli più chiaramente dei due giusti che erano allora in Firenze, e che ben si rileva fossero conosciutissimi, ma non intesi (*Inf.* VI, 73). Ma vi sarà ancora chi voglia andarli a cercare, uno nello stesso Dante e l'altro in qualche suo benchè stimatissimo amico? - È forse finita in modo assoluto la controversia, chi sia cioè l'autore dell'« Imitazione di Cristo », il quale libro mondiale è una Beatrice? Eppure egli esistette, e al suo tempo non dovette essere, neppure come autore del libro, sconosciuto del tutto. Beatrice è l'umile creatura santa, che nel poema rappresenta tutto l'ordine soprannaturale, ossia l'ordine della grazia, ma di cui non è lecito indagare più oltre di quanto è detto di lei negli scritti lasciatici dal suo fedele (*Inf.* II, 98).

Il Papa Pio XI, come abbiamo già rammentato, l'anno secondo del suo pontificato, per commemorare il VI centenario della canonizzazione di S. Tommaso d'Aquino (1323) fece coniare una medaglia in cui, tra le altre figure, si vedono a destra di S. Tommaso nella gloria del cielo, Dante e Beatrice, anch'essi su una nube di gloria celeste. Pio XI, intelligentissimo Pontefice, certamente non

19-55 Lucevan gli occhi suoi più che la stella;
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella:

ebbe in animo di quasi canonizzare in tal modo una Beatrice Portinari in Bardi. Però la stupefazione che taluno si è presa per la deificazione della Portinari, è una nuova prova che proprio la Beatrice del poema non è la Portinari.

Chi poi voglia meglio conoscere quale dovette essere la vera anima della Beatrice dantesca, legga i Libri Sacri detti Sapienziali. Egli discernerà la seconda bellezza celata dalla Beatrice storica, tanto pura e santa, da essere salutata: *O isplendor di viva luce eterna* (*Purg.* XXXI, 139-145) applicazione evidente delle parole sante: *Candor est enim lucis aeternae, et speculum sine macula Dei maiestatis, et imago bonitatis illius* (*Sap.* VII, 26). Intenderà presenti in Beatrice con la grazia divina tutti quei doni dello Spirito Santo, sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà, timor di Dio, che i Libri Santi magnificano nell'anima giusta, che cerca e trova Dio con tutto l'amore. Intenderà tutte le beatitudini evangeliche e tutti i frutti dello Spirito Santo. Cesserà in tal modo ogni meraviglia per questo mistero della deificazione di Beatrice, creata non dal *theologus Dantes,* ma dalla magnificenza di Dio medesimo. In forza della carità, il vincolo che ci stringe a Gesù Cristo è tale, che noi diventiamo un solo spirito con Lui. Perchè quello stesso Spirito Santo, che in tutta la sua pienezza abita in Gesù Cristo, viene ancora ad abitare, benchè in modo inferiore, nell'anima nostra (*I Cor.* VI, 17). Sono raccolte in Beatrice tutte quelle anime di grande santità somiglianti alla Sposa dei Cantici, che fanno salire a Cristo dall'intimo del cuore il canto verginale della purezza che vede Dio, un'armonia melodiosa in mezzo alle prove più grandi, perchè nel loro cuore riposa lo Sposo dei vergini. Animе terribili per l'inferno come un esercito schierato in ordine di battaglia. Citiamo qui il pensiero del grande Cardinale Alimonda, anch'esso anima dantesca (1818-1891). Scrisse a un suo carissimo amico: « E come avvenne che vi si scaldò tanto la musa per solennizzare il sesto centenario della morte di Beatrice Portinari? Il Comitato di Firenze, ispirato il più da donne, nel metter fuori il grido di cotale festa si fece corbellare; ne risero il Bonghi, il Carducci e tanti altri più sani di mente e di cuore. La Portinari non è la Beatrice dell'Alighieri. Due donne reali, non ideali nè fantastiche, però coeve, ma una maritata come la Portinari, e l'altra no; una Beatrice sin dalla nascita, e l'altra chiamata Beatrice solamente da Dante, senza essere, senza che nessun altro le appiccasse tal nome » (*Lettera* al Canonico Fortunato Vinelli, poi primo Vescovo di Chiavari; da Torino, 29 maggio 1890).

55. Lucevan gli occhi suoi... Le operazioni soprannaturali della grazia risplendono in infinito più di ogni naturale splendore. Sono tranquille e soavi. Le loro espressioni non sono di quaggiù, la loro terminologia è quella degli angeli. La sapienza *(Beatrice) è più brillante del sole e supera ogni costellazione; e paragonata alla luce, la vince* (*Sap.* VII, 29). Gli occhi dicono visione ed amore; gli occhi delle anime sante hanno viso ed amore tutto ad un segno, a Dio (*Par.* XXXI, 27); per la bellezza di tal visione ed amore che traspare in essi risplendono divinamente belli: Beatrice è *quella il cui bell'occhio tutto vede* (*Inf.* X, 131), i suoi sono gli occhi belli che lagrimando invitano ed inducono potentemente tutto l'ordine naturale *(Virgilio)* a servire l'ordine della grazia (*Purg.* XXVII, 136-137), sono gli occhi santamente belli della sacra Sposa lodati nel Cantico dei Cantici e tante volte con termini meravigliosamente inesauribili in questo poema divino.

20-58 ‘O anima cortese mantovana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
e durerà quanto ’l mondo lontana,

21-61 l’amico mio, e non della ventura,
nella diserta piaggia è impedito
sì nel cammin, che volt’è per paura;

22-64 e temo che non sia già sì smarrito,
ch’io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel ch’i’ ho di lui nel cielo udito.

23-67 Or movi, e con la tua parola ornata
e con ciò c’ha mestieri al suo campare
l’aiuta, sì ch’i’ ne sia consolata.

58. O anima cortese... La grazia operando in ciascuno secondo le particolari condizioni della sua natura, con ineffabile e divina delicatezza tiene conto dei naturali talenti e delle circostanze individuali di animo, di patria, di opere degne di fama e di amore e via dicendo.

61. L’amico mio, e non della ventura: - L’amico mio, e non della ventura: amico mio già in terra, non ancora nella ventura del Paradiso. In altri termini: gli uomini sono amati dalla grazia di Dio non a quel modo che fanno gli amici del mondo, amici di ventura, di tavola, di borsa, di finzione, e che abbandonano chi è percosso dalla fortuna. Ma la grazia di Dio non abbandona nelle prove, nelle afflizioni, nei momenti più difficili, che sono specialmente quelli dell’anima, e sinceramente vuole tutti salvi. Accorre ai bisognosi, con suo proprio e signorile divino diritto adopera tutti i doni naturali, rappresentati in Virgilio e segni dell’amore divino (*Inf.* I, 39-40), affinchè tutto serva e cooperi alla salvezza dei suoi amici. Questi, pur essendo amati da Dio che li vuol salvi, non sempre si trovano nella ventura del gaudio e della pace, ma nelle prove e nei combattimenti dello spirito, insidiati talmente dalla lupa delle passioni, da essere paurosamente tentati di scoraggiamento e di ritorno alla selva.

64. E temo... La grazia qui si personifica inesprimibilmente bramosa di sovvenire ai miseri, e quasi trepidante di arrivare troppo tardi, per quello che già in cielo si vede e si dice dei pericoli imminenti da cui si trovano circondati anche gli eletti; pericoli insuperabili ove essi non venissero soccorsi appunto dalla grazia (*Matt.* XXIV, 24). - La grazia, anche per vivezza di immagini e tenerezza di affetti, la vince sopra la natura; intenerisce il vederla prendere da noi come ad imprestito il nostro linguaggio e ragionare di sè quasi in modo umano per farsi intendere: linguaggio e modi che Dio stesso assume nei Libri Santi per entrare nell’intelligenza degli uomini.

67. Or movi... Dio manda gli aiuti della sua grazia ad operare sulla natura, e muove con essi le creature, specialmente gli uomini di virtù e di cognizioni anche naturali, a soccorrere per tutte le vie e in tutti i modi opportuni (*Par.* XXXI, 82-87) il povero peccatore, in modo che la grazia e la misericordia riportino trionfo, e Dio stesso, per così dire, sia consolato nei suoi eletti salvati: *Deus in servis suis miserebitur;... consolabitur* (*Deut.* XXXII, 36; *II Mach.* VII, 6).

Pronta e generosa corrispondenza alla grazia.

24-70 I' son Beatrice che ti faccio andare;
vegno del loco ove tornar disio;
amor mi mosse, che mi fa parlare.

25-73 Quando sarò dinanzi al signor mio,
di te mi loderò sovente a lui.'
Tacette allora, e poi comincia' io:

26-76 'O donna di virtù, sola per cui
l'umana spezie eccede ogni contento
di quel ciel c' ha minor li cerchi sui,

27-79 tanto m'aggrada il tuo comandamento,
che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi;
più non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento.

70. I' son Béatrice che ti faccio andare. La grazia, la parola di Dio, Beatrice insomma, secondo lo stile delle Sacre Scritture, è spesso rappresentata come un essere animato, cui si attribuiscono gli stessi caratteri e le stesse azioni di Dio. La grazia dunque signoreggia la natura e la ordina ad esserle ancella. Scende dal cielo, da Dio come autore del soprannaturale, desidera di portare con sè gli uomini al cielo, come a loro beato fine. Si muove dallo Spirito Santo, l'amore che vuole salvi gli uomini. Le si confà il nome di Beatrice, e non si saprebbe come meglio chiamarla perchè solo per essa gli uomini conseguono la beatitudine eterna.

73. Quando sarò dinanzi al signor mio. Dinanzi al Signore la grazia (qui per tal modo personificata) canterà sempre le lodi della natura, di tutte le creature e di tutte le buone opere umane anche naturali, che hanno concorso, come mezzi ordinati da Dio, alla salute degli eletti. Le lodi e benedizioni delle creature sono lodi e benedizioni al Creatore, che le fa servire per noi. - Si notino le lodi che la grazia, con la maggiore dolcezza di stile, con la scelta delle immagini più soavi, con l'armonia più appropriata della parola (arte potente!) tributa in Virgilio alla natura. Ci pensino quanti errano dicendo che fede e ragione, rivelazione e scienza, ordine soprannaturale e naturale sono fra loro in contrasto e inconciliabili! Virgilio è chiamato cortese (*v. 134*), cioè gentile, onesto; onorato nel mondo, finchè il mondo duri; è elogiata la sua ornata parola, esprimente le dottrine naturali circonfuse di propria bellezza; spande di bel parlare si largo fiume (*Inf.* I, 80), dispone con le sue parole i cuori (*v. 136*); il suo parlare è onesto (*v. 113*); possiede tutti quegli accorgimenti ed arti, che nell'ordine della natura si prestano così adatti per aiutare gli uomini insidiati dalle fiere della *diserta piaggia* e ricacciati verso la selva. La natura deve servire alla grazia; la vita naturale, domestica, sociale (figurate anche esse in Virgilio) devono indirizzarsi alla soprannaturale, in modo che questa trionfi nella vita eterna, e ne sia così eterna gloria al Signore e consolazione ai Santi.

76. O donna di virtù... Qui la natura personificata risponde alla grazia. Donna di tanta forza e valore che solamente per essa il genere umano può sollevarsi dall'ordine naturale all'ordine soprannaturale, e dalla presente vita mortale (figurata da quanto è contenuto sotto il cielo della luna: *omne quod caelo subest*) alla immortale vita beata, figurata nei cieli della III Cantica.

79. Tanto m'aggrada... La natura deve servire come ancella amorevole, ubbidiente, pronta alla grazia, di cui non pretenda di

28-S2 Ma dimmi la cagion che non ti guardi
dello scender qua giuso in questo centro
dell'ampio loco ove tornar tu ardi. '

La grazia viene distribuita per la mediazione di Maria.

29-85 ' Da che tu vuo' saper cotanto a dentro,
dirotti brievemente ' mi rispuose,
' perch' io non temo di venir qua entro.

30-88 Temer si dee di sole quelle cose
c' hanno potenza di fare altrui male;
dell'altre no, chè non son paurose.

31-91 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
che la vostra miseria non mi tange,
nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

32-94 Donna è gentil nel ciel che si compiange

scrutare superbamente le ragioni. Dio parla e dispone, e basta. - Solamente prega con riverenza di essere illuminata quanto si può sulle amorose ragioni, onde la grazia si degna di avere tanta stima dell'uomo ancora viatore, da scendere dal cielo, sede delle sue delizie, fino al profondo dell'abisso per mettere in azione tutto l' universo, cielo, terra e persino l' inferno (*Virgilio*: la natura decaduta, e quindi perduta), affinchè porgano all'uomo la mano, e dal burrone dei triboli lo accompagnino alle magioni eteree.

83. Dello scender qua giuso... Il sistema di Tolomeo ancora ritenuto da Dante, se sarà errato dopo gli studi di Copernico, si avvera però tuttora meravigliosamente in terra sotto l'aspetto morale: tutto gira, e quindi anche il sole, intorno al nostro centro che sta molto basso, in fondo a tutto l'universo, ma che si protende e appunta il suo fine sopra le estremità di tutto l'universo, fino a Dio; e questo centro è Dante, l'uomo sociale e religioso.

85. Da che tu vuo'... L'amministrazione della grazia è un grande mistero. Accostiamoci a studiarlo quanto si può con grande umiltà e brevemente, lontani da molte dispute che si fanno. - Come mai Dio non ebbe orrore di tanto abbassarsi e annichilirsi volontariamente, per venire a cercare la natura umana, caduta nell' imo di ogni miseria, e valersene a materia di lavoro per far risorgere l'uomo oltre l'antico onore? Un abisso chiama un altro abisso: per questo la grazia discende negli abissi più profondi del male, per trarne l'uomo che vi era caduto.

88. Temer si dee... La sola cosa da temersi veramente è il peccato. Sono le tre fiere che possono far perdere l'anima. Tutto il resto non è da temersi (*Matt.* X, 28).

91. Io son fatta da Dio... I Santi in Paradiso non possono più temere di peccare avvicinandosi alle miserie e ai pervertimenti di noi mortali, e neppure possono essere toccati dal dolore. Ma come ci furono in terra smisuratamente compassionevoli, ora ci amano con soavità e tenerezza dal cielo, per farsi nostri intercessori e avvocati di conversione e salute. Dai loro beati seggi vengono a cercarci nell' inferno dei nostri peccati, con la stessa carità con cui spaziano per il Paradiso: *Cor purum penetrat coelum et infernum* (*Imitaz.* II, 4).

94. Donna è gentil nel ciel... *Maria, mater gratiae, mater misericordiae;* mediatrice di tutte le grazie. Sopra quella di tutti

di questo impedimento ov' io ti mando,
sì che duro giudicio là su frange.

33-97 Questa chiese Lucia in suo dimando
e disse: – Or ha bisogno il tuo fedele
di te, ed io a te lo raccomando. –

i Santi c'è la pietà, la misericordia, il soccorso di Maria per i poveri peccatori. Donna, Regina, Imperatrice del Paradiso (*Par.* XXXI, 117) si serve degli Angeli e dei Santi come ministri e messaggeri di vita eterna. - La sua grandezza e potenza è tanta da far revocare i più terribili decreti di Dio, già preparati a castigo dei peccatori. Si compiange, sente pietà anche dei casi più disperati; e disperatissimo è il nostro (*Purg.* XXX, 136-138). - A somiglianza dei Sacri Libri che nella Genesi cominciano coll'annunzio dell' Immacolata apportatrice della misericordia e di ogni grazia divina al genere umano, e nell' Apocalisse terminano colla gloria dell' Immacolata, anche il sacro poema annunzia da principio la Donna che infrange il decreto di maledizione contro i peccatori e ottiene grazia, e termina colle glorie dell' Immacolata, che nobilitò l'umana natura, e diventò porta del cielo per cui si entra alla visione di Dio e alla beatitudine eterna.

97. Questa chiese Lucia... Allegoria di Lucia. Lucia è la misericordia di Dio. Maria con la sua preghiera chiede a Dio misericordia per il peccatore tanto smarrito. - Come in Beatrice, santa figliuola di Firenze, trasfigurando la persona storica in concetto ideale, Dante ha rappresentato la grazia di Dio, così parimenti in santa Lucia, la vergine e martire di Siracusa, ha rappresentato la misericordia di Dio. - Da questo luogo si intravvede che Dante aveva particolarissima divozione a S. Lucia (*Par.* XXXII, 137), e se per gratitudine la eleva a simbolo così alto sopra Beatrice, si deve credere che essa gli abbia impetrato la guarigione del male di occhi, di cui fu colpito nella sua gioventù (*Conv.* III, 9). Il riacquistare la vista del corpo diventa il simbolo più adatto del riacquistare la vista dell'anima, la luce di Dio. Questa è la massima opera di Dio, più che risuscitare un morto o creare il cielo e la terra se si consideri dalla parte del soggetto in cui tal miracolo avviene, perchè la giustificazione è opera soprannaturale mentre la risurrezione e la creazione sono opere di ordine naturale. - *Miserere nostri, Deus omnium, et respice nos, et ostende nobis lucem miserationum tuarum* (*Eccles.* XXXVI, 1): Abbi pietà di loro, o Dio di tutte le cose, e volgi a loro lo sguardo, e mostra loro la luce delle tue misericordie; tale la preghiera della Madre della misericordia a Dio per i poveri peccatori. - La misericordia precede la grazia, essendo la grazia conceduta a coloro cui Dio usa misericordia: « Causa della nostra riparazione non è altro che la misericordia di Dio, che non ameremmo, se Egli per il primo non amasse noi e non disperdesse le tenebre della nostra ignoranza *(la selva)* con la luce della sua verità ». Come dice il Profeta Isaia: *Condurrò i ciechi per una strada che loro era ignota, e farò che camminino per sentieri non battuti da loro; farò che per essi si cambino le tenebre in luce, e le vie storte in diritte.* E ancora: *Mi hanno trovato coloro che non mi cercavano; mi son fatto pubblicamente vedere da coloro, che non domandavano di me* (il peccatore nella selva) » (*S. Leonis M. Opera, Tom. I, Serm. XII.* Venetiis 1753). È il caso esatto del nostro mistico viaggiatore, svegliato e tratto fuori dalla selva oscura per la sola misericordia di Dio, implorata da Maria.

98. ...Or ha bisogno il tuo fedele. Dio vuole la salute di tutti, e a tutti dà gli aiuti sufficienti per salvarsi; ma questi aiuti sono

34-100 Lucia, nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov' i' era,
che mi sedea con l'antica Rachele.

più abbondanti per i fedeli che da Lui sono più amati. Solo i fedeli corrispondono alla grazia di Dio e obbediscono alla sua volontà, e quindi la morte redentrice di Gesù Cristo, che è sufficiente per tutti, solo per i fedeli è efficace, ed essi soli ed unici conduce alla vita eterna: *Speramus in Deum vivum, qui est Salvator omnium hominum, maxime fidelium* (*I Tim.* IV, 10). - Come Maria santissima ottenne dalla misericordia di Dio la salvezza degli uomini? Innanzi tutto per i suoi desideri e le sue preghiere, che trovarono gradimento presso Dio e ottennero che fossero affrettate le circostanze del tempo, del luogo dell' Incarnazione: «*Alla Vergine Madre tutta la Chiesa santa è debitrice, da che per Essa fu fatta degna di ricevere Gesù Cristo*» (*S. Bernardino da Siena, Serm. I de S. Ioseph*). E ora si dirà come Maria (*Donna gentile*) la divina misericordia (*Lucia*) fece apparire la grazia (*Beatrice*), la benignità e l'amore del Salvatore nostro in Betlem (*Tit.* III, 4).

100. Lucia, nimica di ciascun crudele. La divina misericordia, nemica solo di quanti non hanno amore per gli altri, alle suppliche di Maria si mosse e discese con infinita degnazione a manifestarsi nel luogo dove la grazia sedette, nel luogo più ammirabile tra gli uomini: il Verbo Divino uscì dal cielo, senza abbandonare il seno del Padre e venne a salvarci: *Verbum Supernum prodiens, nec Patris linquens dexteram, ad opus suum exiens, venit ad vitae vesperam.* Ecco Egli è nato, ad Efrata, vaticinato ostello (*Michea*, V, 2), dove morì Rachele (*Genesi*, XXXV, 19), e dove per Erode, che perseguitò il Divino Infante, si adempì la predizione di Geremia: lì Rachele avrebbe pianto i suoi figli, perchè essi non erano più (*Matt.* II, 18).

Come Beatrice è simbolo della grazia di Dio, in quei modi onde viene dispensata nel Nuovo Testamento, Rachele è figura della grazia di Cristo venturo, in quei modi ond'era dispensata nell'Antico Testamento. E per questo Beatrice e Rachele, come persone sante, sono rappresentate in Cielo sedute insieme, vicine (*Par.* XXXII, 8-9); perchè i Santi germinati dalla grazia nell'Antico e nel Nuovo Testamento, formano un solo Paradiso e godono insieme a Dio e al suo Figliuolo Gesù Cristo. Se altrove Rachele sarà figura della vita contemplativa (*Purg.* XXVII, 104), ciò non contraddice alla figura della grazia nei secoli prima di Cristo. I due sensi si compongono e si racchiudono, come in Beatrice si compongono e racchiudono diversi concetti di una figura principale, la grazia dopo Cristo venuto. Dante amava le allegorie non solo semplici, ma doppie e triplici, ossia polisensi. E lo dice nel «Convivio» e nella «Lettera a Cangrande», e queste sono anche in uso nella Bibbia. - Dunque per le preghiere di Maria apparve la benignità e l'amore di Dio Salvatore nostro per l'uomo (*Tit.* III, 4), in Betlem, dove con Rachele convergevano i desideri e le aspettazioni sante per il Signore venturo; e dove con Beatrice le anime vanno ora ad adorare ed amare da ogni parte del mondo; là dove si mosse dalla lontananza dei Cieli la misericordia di Dio, a portare alle genti la grazia.

Così in tutto il poema risplende per diversi modi la luce di Cristo. Si comincia con Cristo subito dalla prima terzina, si termina con Cristo sedente alla destra di Dio nella gloria del Padre. Cristo si manifesta lungo tutto il corso del mistico viaggio nei suoi vari misteri, fin nell'Inferno come virtù divina bestemmiata dai dannati, e loro terrore nella vista continua della pietra o sasso o roccia di cui la caverna infernale è fabbricata. Qui, da principio, singolarmente bello e pieno di tenerezza e compassione il mi-

35-103 Disse: – Beatrice, loda di Dio vera,
chè non soccorri quei che t'amò tanto,
ch' uscì per te della volgare schiera?
36-106 non odi tu la pièta del suo pianto?
non vedi tu la morte che 'l combatte
su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
37-109 Al mondo non fur mai persone ratte
a far lor pro o a fuggir lor danno,
com' io, dopo cotai parole fatte,
38-112 venni qua giù del mio beato scanno,
fidandomi nel tuo parlare onesto,
ch'onora te e quei ch' udito l' hanno. –

stero di Betlem, la Casa del Pane della grazia. Lo spirito si sprofonda nella sacra rimembranza del mistero e Sacramento dei secoli, recondito e palese nella grotta di Betlemme, culla della redenzione di tutte le genti, rivelazione della pace fra il cielo e la terra e della gloria di Dio nel più alto dei cieli e di pace in terra agli uomini di buona volontà, inizio di un nuovo corso dei secoli; rimembranze, meditazioni, visioni che riempiono e informano tutta la Divina Commedia.

103. ...Beatrice, loda di Dio vera. Dio parla ai Santi come artista all'arte sua, che è la grazia in essi personificata. È un grande onore quello che Dio fa alle anime predilette, di associarle all'opera di salvare le anime, domandandone la cooperazione e promettendo loro copiosissima messe. Solo per la grazia l'uomo può unirsi a Dio e lodarlo, per una partecipazione formale e fisica della natura e della vita divina. Le anime che sentono la passione e la sete della divina misericordia per la salvezza dei peccatori, sono chiamate a soccorrerli e salvarli tutti per l'universalità della carità cristiana, ma in modo speciale quelli, che hanno più stretti vincoli con esse (*Galati*, VI, 10).

Quel poveretto, che già nei primi anni fu tuo - così parla Dio alla santa Beatrice e a ciascuno de' suoi Santi - il quale per la grazia uscì dalla volgare schiera di quanti vivono la sola vita naturale, non senti come piange laggiù, nel procinto di perdersi? Non vedi come la morte eterna lo minaccia su quella fiamma di peccato, al cui paragone sono nulla le più terribili tempeste degli oceani?

109. Al mondo non fur mai... Quanto sono pronte tutte le creature dell'ordine naturale ad eseguire fedelmente gli ordini di Dio, altrettanto e più sono pronte quelle elevate a strumenti di grazia nell'ordine soprannaturale, specialmente i servi del Signore (*Ps.* CXLVIII, 8). Questi (e in questi la grazia, così personificata) non fanno attendere il loro soccorso. Sono bramosi e più rapidi a volere il bene, ad allontanare il male dai poveri peccatori, che non sia persona al mondo similmente sollecita per se stessa e per i propri materiali interessi. - Cosa tutta di cielo! Discende la grazia (*Beatrice*) dal cielo ad incontrarsi con la natura (*Virgilio*), a chiamarla, quasi a stringerle la destra, elogiare tutte le sue doti e specialmente l'onesta parola che fa onesti e onorabili gli altri, e in cui risplende l'immagine della parola di Dio in quanto è Creatore e Signore della natura medesima. La natura così onorata e nobilitata dalla grazia e ac-

39-115 Poscia che m'ebbe ragionato questo,
li occhi lucenti lacrimando volse;
per che mi fece del venir più presto:

40-118 e venni a te così com'ella volse;
d' innanzi a quella fiera ti levai
che del bel monte il corto andar ti tolse.

La misericordia di Dio c'infonde santo ardimento e perseveranza.

41-121 Dunque che è? perchè, perchè restai?
perchè tanta viltà nel cuore allette?
perchè ardire e franchezza non hai?

42-124 poscia che tai tre donne benedette
curan di te ne la corte del cielo,
e 'l mio parlar tanto ben t'impromette? »

43-127 Quali i fioretti, dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca
si drizzan tutti aperti in loro stelo,

cresciuta da questa di superiore virtù, serve all' opera soprannaturale della salvazione dell'uomo.

115. Poscia che m'ebbe... Espressione di viva poesia. Il drizzare gli occhi lagrimosi in alto, a Dio, manifesta il grande affetto con cui i Santi desiderano e pregano per la salute eterna degli uomini; atto così commovente, che dovrebbe intenerire i cuori più duri. E i cuori naturalmente buoni, come quello di Virgilio sono indotti a prestarsi con più ardore a quanto intendono essere volontà di Dio (*v. 54).*

118. E venni a te così... La natura quanto più intende l'amore, la tenerezza degli ordinamenti di Dio, tanto più offre volonterosamente tutte le sue facoltà a secondarli. Il complesso di tutte le creature visibili, tutti i beni della vita presente, tutto è nostro, affinchè ce ne serviamo per essere tutti di Cristo e di Dio (*I Cor.* III, 22-23). E per prima cosa Virgilio (la natura sotto l'azione della grazia) comincia ad aiutare il mistico viaggiatore togliendolo dalle occasioni prossime di ritornare alla selva del peccato, che sono le tre fiere. Ma specialmente la lupa delle passioni, che più delle altre due bestie impedisce agli uomini la via più diritta e più facile di salire al monte santo della salvazione. È la lupa che li costringe a *tenere altro viaggio* (*Inf.* I, 91), più lungo e più difficile per fatiche e lotte penitenziali, superando vittoriosamente l'inferno prima di mettere il piede sul monte dilettoso delle virtù cristiane, liberi finalmente dalla paura incussa dai tre spirituali nemici. Tale la tattica del combattimento spirituale.

121. Dunque che è?... Grazia e natura coi loro continui conforti, ci riscuotono dalla pusillanimità, e c'infondono coraggio e sicurezza nel nostro viaggio verso l'eternità.

124. Poscia che tai tre donne benedette. Sono Maria, Lucia, Beatrice: reali Maria e Lucia, e reale dunque, anche per ragione d'arte, Beatrice. - Nel cielo Maria e i Santi hanno cura di noi presso Dio.

127. Quali i fioretti... Famosa similitudine. In S. Bonaventura (*Vitis mystica,* 23) Gesù Crocefisso è paragonato a una rosa, chiusa dal freddo della notte, che al sorgere del caldo del sole si apre tutta: *Sicut*

44-130 tal mi fec' io di mia virtute stanca,
e tanto buono ardire al cor mi corse,
ch' i' cominciai come persona franca:
45-133 « Oh pietosa colei che mi soccorse!
e te cortese ch'ubidisti tosto
alle vere parole che ti porse!
46-136 Tu m' hai con disiderio il cor disposto
sì al venir con le parole tue,
ch' i' son tornato nel primo proposto.
47-139 Or va, ch' un sol volere e d'ambedue:
tu duca, tu segnore, e tu maestro ».
Così li dissi; e poi che mosso fue,
48-142 intrai per lo cammino alto e silvestro.

rosa per frigus noctis clausa, solis ardore surgente, tota aperitur, ita flos caeli etc..

133. Oh pietosa colei... Soccorso pietoso al peccatore è la grazia che scende dalle altezze dei cieli; cortese, buona, ubbidiente cooperatrice è la natura, che alla chiamata della grazia sale dagli abissi della terra, ubbidendo alla verità soprannaturale, che la grazia le presenta, sui destini e la salute eterna dell'uomo. Così rianimati il coraggio e la stanca virtù dell'uomo, si rialza e rinnova l'uomo che già ricadeva: *Renovatio hominis iam labentis (S. Ambrogio, Op. Om. Tom. III, Col. 115, n. 58.* Milano 1877). Per tale meraviglioso soccorso l'uomo dal basso ascende a Dio per quella medesima via per la quale dall'alto discendono tutte le perfezioni delle cose; la verità soprannaturale si dispone accanto alla naturale, e tutte e due come sorelle, figlie cioè di un medesimo padre, si baciano in fronte alla presenza dell'uomo, dinanzi al quale s'incontrano per elevarlo a Dio.

136. Tu m'hai con disiderio... La natura, la ragione *(Virgilio)*, sotto l'azione della grazia *(Beatrice)* richiama e dispone l'uomo ad intraprendere il suo viaggio al Paradiso. La grazia gli conferisce ciò che Virgilio con tutto il suo valore non può dare: lo spirito, le forze, le ali a tanto volo (*Purg.* III, 34-45).

139. Or va, ch'un sol volere... Virgilio si trasfonde e opera nell'intelletto, nella volontà e nell'azione del mistico viaggiatore: nell'azione con esempi e arte di guida, nella volontà con autorità e legge di signore; nell' intelletto con scienza e insegnamenti di maestro, sempre secondo l'ordine naturale. Il mistico viaggiatore gli si affida con piena volontà di viaggiatore, di suddito e di discepolo. Tre disposizioni generose che saranno rilevate spesso, ora l'una ora l'altra, lungo le prime due Cantiche: *Fac omnia quae placent animo tuo; perge quo cupis, et ero tecum ubicumque volueris*: così lo scudiere a Gionata (*I Re*, XIV, 7). - Sia la nostra volontà una sola con la volontà di Dio, autore della natura e della grazia, il quale ha ordinato che la natura conduca, comandi, insegni, ma conforme alla via, alla grazia, alla verità soprannaturale. L'ordine naturale, da Dio è creato ottimo e perfetto, sotto l'azione della grazia ci fa cercare la pace del Paradiso (*Purg.* V, 61-63). Pertanto dietro ai piedi di sì fatta guida c' inoltriamo nel mistico viaggio di alta e vera sapienza, difficile e poco frequentato, verso l'ultimo fine; entrando prima nell'abisso selvaggio e

infelice dell'inferno: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis* (*Eccles.* VII, 40).

La debolezza della nostra natura ci ha spesso inclinati verso il peccato, che è negazione di giustizia, e ci ha allontanati dal monte santo della salvezza, anche dopo che il Signore ci ha tante volte rallegrati coi doni suoi della natura e della grazia. Facciamo atto di coraggio, ricordando l'elogio indirizzato a Giuditta: Perchè operasti con coraggio, il tuo cuore si fortificò. Iddio non rifiuta mai la grazia a chi gli presenta il coraggio per agire; dopo ciò il cuore si irrobustisce e si cammina di vittoria in vittoria. *Agite virilmente, e si fortifichi il vostro cuore, voi tutti che sperate nel Signore* (*Ps.* XXX, 25).

PORTA E VESTIBOLO DELL' INFERNO

Argomento. - Due sole vie sono proposte all'uomo: o con Dio o contro Dio. L'inferno per tutti quelli che muoiono senza la grazia di Dio.

Sommario: *Canto III.* - Iscrizione sulla porta dell' Inferno (1-9). - Salutare timore e incoraggiamento a meditare cristianamente l' Inferno (10-21). - Prima percezione generale dell' Inferno: dolore disperato (22-30). - La prima qualità di anime che vanno all' Inferno: i neutrali (31-51). - La loro pena. *Colui che fece per viltà il gran rifiuto* (52-69). - Il fiume Acheronte (70-81). - Il demonio Caronte (82-99). - Il primo incontro dei dannati con questo demonio (100-120). - La volontà dei dannati (121-129). - Gli eletti ricevono gli opportuni soccorsi per i meriti di Gesù Cristo (130-136).

Persone: Dante, Virgilio. - I neutrali (demoni e uomini), Pilato. - Il demonio Caronte. - I dannati che piombano sulla riva del fiume Acheronte.

Allegorie: L'insegna cui sono costretti a correr dietro i neutrali: la Croce di Cristo. - Acheronte: i flutti dell'eterno dolore. - Caronte: il nocchiero che nella sua nave trasporta i reprobi, opposto al nocchiero del Tevere (*Purg.* II) che nella sua nave accoglie e porta a salute gli eletti. - Più lieve legno, che ha da trasportare il mistico viaggiatore: la nave del nocchiero del Tevere: la Croce. - Terremoto nella buia campagna: manifestazione di soccorso divino al mistico viaggiatore.

CANTO TERZO

Iscrizione sulla porta dell' Inferno.

1-1 « Per me si va nella città dolente,
per me si va nell'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.

2-4 Giustizia mosse il mio alto fattore:
fecemi la divina potestate,
la somma sapïenza e 'l primo amore.

3-7 Dinanzi a me non fuor cose create
se non eterne, e io eterna duro.
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate ».

1. Per me si va... Fallimento al fine ultimo della universale società umana, cioè alla felicità nella città di Dio. - Eternità dell'inferno. - Perdita del bene supremo: Dio.

4. Giustizia mosse... La Santissima Trinità. L'inferno, opera necessaria della infinita giustizia di Dio, manifesta la potenza del Padre, la sapienza del Figliuolo, l'amore dello Spirito Santo. Dio ama infinitamente il bene, e per ciò stesso odia infinitamente il male: *Bene è che sanza termine si doglia - chi, per amor di cosa che non duri - eternalmente, quello amor si spoglia* (*Par.* XV, 10-12). Il peccato espiato o punito non è più un disordine, ma è il ristabilimento eterno dell'ordine, e quindi è un bene.

7. Dinanzi a me... L'inferno primieramente fu creato per castigare il demonio e i suoi angeli, quando ancora non era l'uomo (*Matt.* XXV, 41), ma erano create solo le cose che durano eterne: gli angeli, i cieli, i quattro elementi (*Par.* XXIX, 16-57). - La iscrizione ammonisce che neppure le creature più belle, ribellandosi al Creatore, hanno potuto pretendere dei riguardi. Non si ribelli dunque l'uomo: *quid sum miser tunc dicturus? Se trovasti pravità negli angeli e neppure loro perdonasti, che avverrà di me? Caddero le stelle dal cielo; ed io polvere che presumo?* (*Imit.* III, 14). - Chi finisce all'inferno lasci ogni speranza di rimedio, per l'impossibilità estrinseca (la sottrazione della divina grazia a convertirsi), e intrinseca (la volontà definitivamente ostinata nel male) di risorgere dalla colpa e pentirsi, e di produrre un atto moralmente buono. L'inferno è *la valle ove mai non si scolpa* (*Purg.* XXIV, 84), dove *non si riede già mai a buon voler* (*Par.* XX, 106-107).

Salutare timore e incoraggiamento a meditare cristianamente l' inferno.

4-10 Queste parole di colore oscuro
vid' io scritte al sommo d' una porta;
per ch' io: « Maestro, il senso lor m' è duro ».

5-13 Ed elli a me, come persona accorta:
« Qui si convien lasciare ogni sospetto;
ogni viltà convien che qui sia morta.

6-16 Noi siam venuti al loco ov' io t' ho detto
che tu vedrai le genti dolorose
c' hanno perduto il ben dell' intelletto ».

7-19 E poi che la sua mano alla mia pose
con lieto volto, ond' io mi confortai,
mi mise dentro alle segrete cose.

Prima percezione generale dell' inferno: dolore disperato.

8-22 Quivi sospiri, pianti e alti guai
risonavan per l'aere sanza stelle,
per ch' io al cominciar ne lagrimai.

9-25 Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d' ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle

10-28 facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aura sanza tempo tinta,
come la rena quando turbo spira.

10. Queste parole... Iscrizione nera e spaventosa come il peccato.

13. Ed elli a me... È saviezza sia pure semplicemente umana (*Virgilio*) non impaurirsi alla considerazione di un' altra vita, e il soffocare ogni viltà d'animo per assicurarsi sulle sorti eterne a cui ogni uomo si incammina. - Esistenza dell' inferno: supremo dolore per quanti perdono la visione eterna di Dio.

19. E poi che la sua mano... La stessa ragione (*Virgilio*), sotto l'azione della grazia, ci aiuta a intendere la rettitudine della divina giustizia, e dà letizia e conforto a quanti ben disposti considerano le cose dell'altra vita non manifestate per maggiore castigo a chi non ne vuole sentire: *In omnibus operibus tuis, memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis* (*Eccli.* VII, 40). « Chi ama Dio con tutto il cuore, non teme nè morte, nè giudizio, nè inferno, perchè l'amore perfetto fa sì che l' uomo vada a Dio sicuramente. Ma colui che si diletta ancora nei peccati non fa meraviglia se teme la morte e il giudizio. Ma è pur cosa buona che se l'amore non ci allontana dal male, almeno il timore dell' inferno ce ne ritragga » (*Imitaz.* I, 24).

22. Quivi sospiri... Questo tratto è una meditazione. Chi cristianamente vi pensa comincia a piangere anch' egli, almeno nel vivo dell'anima. - Si entra in una vasta buia campagna (*v. 130*). La prima percezione è per l'udito. Lingue diverse e strane sono i molteplici popoli. Favelle orribili indicano bestemmie e ferocia. Non s' incontra mai

La prima qualità di anime che vanno all'inferno: i neutrali.

11-31 E io ch'avea d'error la testa cinta,
dissi: « Maestro, che è quel ch' i' odo?
e che gent'è che par nel duol sì vinta? »

12-34 Ed elli a me: « Questo misero modo
tengon l'anime triste di coloro
che visser sanza infamia e sanza lodo.

tumulto alcuno nelle altre due cantiche ma solo qui, nel sempiterno orrore. Le percosse di mani sono dei dannati che percuotono sè, per i mosconi e le vespe che li mordono (*v. 66*), e percuotono gli altri per odio. Aria tinta senza tempo, in cui non si avvicendano colori di tempi diversi, tinta di eterna oscurità; senza stelle, che sono simboli e richiami di virtù, di speranza, di Paradiso. - Cfr. *Ps.* I, 4: *Gli empi saranno come la polvere che il vento disperde.* Cristo prenderà in mano il ventilabro e monderà la sua aia, dando al fuoco e disperdendo la pula; la vita degli empi andrà a finire nelle tenebre e nella perdizione.

31. E io ch'avea... Spavento e strazio che stringe l'anima del contemplante. - Che lamenti sono? Che gente è, che ancora non si vede, ma si sente sopraffatta da orribile sventura, e si annunzia quasi primizia dell'inferno?

34. Ed elli a me... Pronta risposta: sono i neutrali, quelli che non prendono parte nè si dichiarano favorevoli più all'una che all'altra fra le parti contendenti, mancando al preciso dovere di prendere posizione per Iddio, verso la giustizia, la verità, la carità per la religione, per la patria, per il prossimo e simili. - Neutralità buona è quella di Dante, che tra gli eccessi dei Guelfi e dei Ghibellini fa parte per se stesso (*Par.* XVII, 69; VI, 97-111), ma non vuol essere al vero timido amico. Il suo timore è di essere fra gli *sciaurati che mai non fur vivi* (*v. 64*), e di perdere così vita *tra coloro che questo tempo chiameranno antico* (*Par.* XVII, 119-120). - Neutralità santa è quella della Chiesa, che vuole rimanere estranea alle competizioni temporali fra gli stati, ma non intende essere estranea nel senso di rinunziare, abdicare, rifiutare di far valere in ogni caso la sua potestà morale, che è la prima nel mondo e divina, e la sua potestà spirituale che è assolutamente unica e sola e inalienabile.

Che qui si tratti proprio dei neutrali (con tutte le loro gradazioni: indifferenti, egoisti, astensionisti, noncuranti, inerti, trascurati, disprezzatori positivi del proprio e preciso dovere), si conosce dalla considerazione e dall'esame letterale degli incisi e delle parole del tratto in questione. Qui sono giustamente dannati quanti, messi al bivio, si illusero di potersi bilanciare tra il sì e il no, senza compromettersi nè presso Dio nè presso i nemici di Dio, schivando l'infamia di mostrarsi cattivi e la lode di mostrarsi buoni, non fedeli a nessuno ma neppure ribelli, funambuli sulla corda tesa (*v. 35-39; 63*). Qui è punito l'egoismo: l'essere tutti per sè (*per sè foro*: v. 39), il non avere altra cura o pensiero al mondo che di sè e del proprio utile, paventando le fatiche e i sacrifizi che si devono incontrare per sostenere il vero, il bene, la virtù, la giustizia, ed opporsi all'errore, al male e alle ingiustizie. - Questo modo di vivere può darsi che sia adottato per massima, per principio stabilito: il principio che chiamiamo del non intervento, principio intrinsecamente inonesto ed antisociale (condannato dal Sillabo di Pio IX; proposizione 62). - Può darsi pure che sia per sola viltà, codardia, timore, paura d'incontrare fastidi (*per viltà*: v. 60). Ma l'una e l'altra neutralità, di principio o di paura, è delle anime veramente tristi (*v. 35*), cattive (*vv. 37, 62*), sciagurate (*v. 64*). È tanto chiaro: la loro vita è una

13-37 Mischiate sono a quel cattivo coro
delli angeli che non furon ribelli
nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.

14-40 Caccianli i ciel per non esser men belli,
nè lo profondo inferno li riceve,
ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli ».

15-43 E io: « Maestro, che è tanto greve
a lor, che lamentar li fa sì forte? »
Rispuose: « Dicerolti molto breve.

dichiarazione che di Dio, della verità, della virtù, del diritto, della giustizia nulla ci deve importare. - Questa finzione poetica dell'antinferno dantesco è una sanguinosa ironia, che riveste una tremenda verità: *Chi non è con me, è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde* (*Matt.* XII, 30). - Due sono le strade aperte dinanzi all'uomo. Ciò che preferisce gli sarà dato (*Eccli.* XV, 18). È da insensati il dire di non volere nè l'una nè l'altra. Ed Elia diceva al popolo: *Fino a quando zoppicate voi da due lati? Se il Signore è Dio, seguitelo; ma se lo è Baal, seguite lui* (*III Re*, XVIII, 21). *Chi si vergognerà di me e delle mie parole, si vergognerà di lui il Figliuolo dell'uomo* (*Luc.* IX, 26). Questi neutrali si dovevano decidere per uno dei due stendardi, o per quello di Cristo o per quello di satana. Un terzo stendardo non c'è. - Or sono costoro precisamente i primi ad incorrere nel più terribile dolore e castigo, l'indifferenza da parte di Dio: *Non vi ho mai conosciuti* (*Matt.* VII, 23).

37. Mischiate sono... *La massa dannata del genere umano, aggiunta* (mischiata) *a quella parte di angeli che peccarono, paga con lagrime le giustissime pene dell'empia diserzione* (*S. Augustini, Enchiridion ad Laurentium*, Cap. XXVII). - Se per un supposto, nella ribellione degli angeli contro Dio vi fossero stati di quelli, che invece di schierarsi apertamente o dalla parte dei buoni o dalla parte dei ribelli, avessero pensato di rinchiudersi in una specie di neutralità, illudendosi di scansare così l'ira tanto di Dio quanto delle creature, sarebbero stati proprio essi i primi ad incontrare le pene dell'inferno. Non vi è nessuna nobiltà, neppure di angeli, che possa esimersi dal servire formalmente a Dio; e i grandi della terra, che cosa sono di fronte agli angeli? *Chi non è con me, è contro di me* (*Matt.* XII, 30).

40. Caccianli i ciel... Il Paradiso non è per chi negativamente non ha fatto male, ma per chi positivamente ha fatto il bene. I neutrali non sono tollerati neppure dagli altri dannati. Quelli che non si risolvono nè al bene nè al male fanno schifo anche ai cattivi, che in certo modo si vantano e li deridono: credevate di schivarla per la paura di tenere con noi, e il peggio è toccato proprio a voi, prendere calci da tutti (*v. 63*). Un somigliante pensiero è in S. Leone Papa: «Si gloriava il diavolo che l'uomo, da lui ingannato, avesse perduto i doni divini, e spogliato della dote dell'immortalità avesse subìto la dura sentenza di morte; e così egli, il diavolo, avesse trovato in certo modo un sollazzo per la compagnia di tale prevaricatore» (*Sermo in Nativitate Domini II*).

43. E io: «Maestro... Qual'è la ragione per cui si lamentano con tanto dolore? È chiara, in poche parole: per il disprezzo e lo scherno che soffrono da tutti sono i più infelici dell'inferno. Prima incuranti di tutto,

16-46 Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che 'nvidïosi son d'ogni altra sorte.
17-49 Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa ».

ora vorrebbero qualche cosa: o vivere o morire. Ma nemmeno di morire hanno speranza tanto che preferirebbero di essere nascosti in bocca a Lucifero nel fondo dell'inferno, piuttosto che essere esposti al più grave di tutti i supplizi (dopo quello della perdita di Dio): un obbrobrio e una confusione sempiterna, che maggiore non ne hanno gli altri dannati sommersi nella caverna infernale.

49. Fama di loro... Il mondo non conserva alcuna fama di loro. *Essi finirono col finir della vita; furono come se non fossero stati* (*Eccli.* XLIV, 9).

50. Misericordia e giustizia li sdegna. Espressione biblica che significa alto sdegno, fiero ripudio: *Dio udì e disprezzò... abbandonò il suo popolo alla spada e disprezzò la sua eredità* (*Ps.* LXXVII, 59, 62). La sua misericordia li scaccia, perchè si converte in grandissima ira (*Ivi*, 21); li scaccia con la sua giustizia per una somma avversione, come ora si vedrà. Non hanno invocato Dio, cioè non l'hanno riconosciuto ed onorato: *ivi tremarono di paura* (di vile rispetto umano e di paura della verità e della giustizia) *dove non era timore; perchè Dio ha spezzato le ossa di quelli che cercano di piacere agli uomini; son rimasti confusi, perchè Dio li ha disprezzati* (*Ps.* LII, 6). - Ma qui il concetto dantesco sale anche più alto. Dio si mostra buono e misericordioso con chi è misericordioso, si mostra severo verso il cattivo, indifferente a chi Gli fa l'indifferente, non facendogli conoscere le sue vie e i suoi disegni, che si compendiano nella misericordia e nella giustizia (*Par.* VII, 103-120) e lasciando che vada errando e si perda nei suoi vani pensieri, quasi messo fuori di ogni ordine del creato. I neutrali neppure l'inferno li riceve. Si deve riflettere che i dannati, se fossero fuori dell'inferno, soffrirebbero una pena assai maggiore, in quanto verrebbero a trovarsi fuori di quella divina ordinazione della quale anche l'inferno fa parte. Quindi anche i dannati dell'inferno si trovano compresi nella divina ordinazione per giustizia, che dà loro un istinto terribile di gettarvisi (*vv. 124-126*). Onde se i dannati non andassero al luogo da Dio per essi ordinato, avrebbero doppia pena. Perciò essi hanno minor pena, che non avrebbero se restassero fuori di questa ordinazione divina. Questi pertanto, trovandosi abbandonati dalla misericordia e dalla giustizia di Dio, soffrono maggiore tormento, e sono invidiosi di ogni altra sorte che sia nel più profondo dell'inferno (*S. Cater. da Genova, Dialogo spirituale*, in fine). I neutrali provocano così lo sdegno di Dio; Egli li vomita dalla sua bocca (*Apoc.* III, 16), non ne vuole sapere in nessun modo. Per i neutrali dunque il Poeta dice: dato e non concesso che dinanzi a Dio un'anima potesse rimanere neutrale, cioè estranea a Lui, bisognerebbe supporre e applicarle per pena il renderla anche estranea alla ordinazione della divina giustizia; ma disdegnata dalla divina giustizia, avrebbe un inferno maggiore. *Se fosse possibile, un uomo poter vivere di vita corporale, ed essere del tutto da Dio abbandonato... son certa, che ognuno che il vedesse, cadrebbe morto... Non si può esprimere la sua terribilità con parole* (*S. Cater. da Genova, Vita*, Cap. 24). Tanto, secondo Dante, meriterebbero i neutrali.

51. Non ragioniam di lor... Questo peccato di dappocaggine, pusillanimità e viltà,

La pena dei neutrali. «Colui che fece per viltà il gran rifiuto».

18-52 E io, che riguardai, vidi una insegna
che girando correva tanto ratta,
che d'ogni posa mi parea indegna;

19-55 e dietro le venìa sì lunga tratta
di gente, ch' io non averei creduto
che morte tanta n'avesse disfatta.

20-58 Poscia ch' io v'ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l'ombra di colui
che fece per viltà il gran rifiuto.

merita tutto il nostro disprezzo e sdegno. Guardiamoli per vederne il castigo, ma passiamo senza rivolgere loro neppure una parola: *E s'io al vero son timido amico, - temo di perder viver tra coloro - che questo tempo chiameranno antico* (*Par.* XVII, 118-120), cioè il vivere nella memoria benedetta dei più tardi tempi, e il vivere dei giusti nell'eternità.

52. E io, che riguardai... Guardando si vede andare in giro una insegna, simbolo della Croce, segno del Figliuolo dell'uomo, che comparirà in cielo nel giudizio universale (*Matt.* XXIV, 30), e che ognuno deve prendere per seguire Cristo rinnegando se stesso, e perdendo, se occorra, anche tutto il mondo (*Ivi,* XVI, 24-26; *Par.* XIV, 101-108). - Nelle Sacre Scritture Dio è chiamato bandiera, vessillo, stendardo del suo popolo, da alzarsi in favore della verità con animo fiero, risoluto e sicuro di vincere contro tutti i nemici (*Ex.* XVII, 15; *Ps.* LIX, 6). - Il correre di tale insegna è sì veloce e continuo, da parere inconciliabile con un solo istante di pausa, perchè il seguir Cristo deve essere alacre e senza intermissione; come i patimenti del tempo non hanno alcun confronto (*greco*: sono indegni) colla futura gloria (*Rom.* VIII, 18).

55. E dietro le venìa... Grande numero di quelli che si perdono per viltà e paura di prendere la propria croce e seguire Cristo. Al loro tristo peccato corrisponde nell'inferno la qualità e la proprietà della pena. Dio agisce d'ordinario con gli uomini secondo il modo delle loro azioni. La natura del castigo ricorda al peccatore la specie del suo peccato, e qui la corsa eterna, che mai non resta e mena gli spiriti con la sua rapina, ricorda a questi di essersi rifiutati a correre e lottare nello stadio della Croce, per vincere il premio (*I Cor.* IX, 24).

58. Poscia ch'io v'ebbi... Ne riconosciamo forse anche noi, ma sono indegni di essere nominati.

59. ...l'ombra di colui - che fece per viltà il gran rifiuto. Pilato. È un altro indovinello come quello del Veltro: Celestino V (i più), Diocleziano, Augustolo, Giano della Bella, Torrigiano dei Cerchi, Vieri dei Cerchi, Cionacci, Federico di Svezia, Venceslao IV re di Boemia, Esaù, S. Filippo Benizi, Pilato... Si tratta di una schiera infinita (*vv. 55-57*) di innominati, e parrà inutile voler nominare chi Dante non ha voluto nominare per nessun costo. Eppure, se non c'è il nome, la frase *Colui che fece per viltà il gran rifiuto,* dice già da sè.

Come possiamo riconoscere Pilato, da noi mai visto? E dove Dante avrà conosciuto Celestino? Alcuni dicono che Pier di Morone passò un tempo per Firenze; altri invece, che passò precisamente nel 1280, quando Dante aveva 15 anni. Altri, che lo conobbe in Napoli alla corte di Roberto. Altri, ad insinuare che si tratta proprio di Celestino (?), nota: «Nell'*incontanente intesi e certo fui* (*v. 61*), quanto veleno!»

Altri, che potè averne veduto chi sa quante volte il ritratto! Altri, che non si sa dove e quando il Poeta possa averlo veduto nel mondo, e che anzi non sembra possibile che lo vedesse e conoscesse personalmente. Ve n'è per tutti i gusti. Ma sono gusti buoni? O che c'è da confondersi tanto in questo *vidi e conobbi?* Non si tratta forse di una visione? E nelle visioni si ravvisano persone e fatti, senza andare a sofisticare sul modo. Il Signore mise un segno sopra Caino, affinchè tutti lo riconoscessero (*Gen.* IV, 15). Anche per il Limbo Dante dirà: *I' vidi Elettra con molti compagni, - tra' quai conobbi ed Ettòr ed Enea* (*Inf.* IV, 121-122). Dunque Dante vide e conobbe allora, perchè la sua guida gli mostrava e annunciava le anime. - Si insiste: Virgilio indicava quelle anime che egli stesso già conosceva; ma come e quando potè conoscere Celestino, morto tanti secoli dopo? Si risponde che Virgilio aveva dall'alto virtù che lo aiutava a condurre Dante (*Purg.* I, 68), con tutto ciò che era mestieri al suo campare (*Inf.* II, 68). Quindi poteva e sapeva indicare le anime, come mostrò e nominò a dito, Paris, Tristano, e mille altre ombre di donne e cavalieri del Medioevo (*Inf.* V, 65-68). Dispiace di dover andare così a lungo e per le minute a dissipare certe difficoltà di così poca consistenza, ma vi siamo costretti.

Pilato. Ricordiamo il fatto. Nostro Signore è trascinato davanti a lui. Pilato sapeva che era innocente, sapeva che i giudei glielo avevano consegnato per pura invidia, e che per pura invidia ne domandavano la morte. Anche dalla moglie era stato avvertito dell'innocenza di Gesù, e che si guardasse dal condannarlo. Egli stesso proclamò che nè egli nè Erode trovavano in Gesù delitto alcuno di quelli onde i giudei lo accusavano, alcun fatto meritevole di morte. Era bramoso di liberare Gesù, anzi dichiarò che dipendeva proprio da lui: «La tua nazione e i pontefici ti hanno messo nelle mie mani... Non sai che sta nella mie mani il crocifiggerti, e sta nelle mie mani il liberarti?» Doveva dunque fare il suo preciso dovere: liberare Gesù. - Invece? i tumulti del popolaccio si facevano maggiori: ecco le vespe (*v. 66*). I pontefici e i ministri alzavano le voci: Crocifiggilo, crocifiggilo. Ecco i mosconi (*v. 66*). Pilato comincia a temere, a tentennare: ecco la viltà (*v. 60*). Per liberare Gesù tenta vie insensate, empie; lo lascia flagellare e coronare di spine, lo abbandona al plebiscito della piazza mettendolo a concorso con Barabba; sentendosi minacciare della disgrazia di Cesare per delitto di lesa maestà (che era la somma delle accuse, e veniva punita di morte; come riferiscono Tacito e Svetonio), si siede al tribunale (cum audisset Pilatus hunc sermonem, magis timuit,... cum audisset hos sermones... sedit pro tribunali) e per vile paura di vedere il popolo rivoltarsi contro di lui se rifiutava di far morire Gesù, per rispetto umano del favore di Cesare, soffocando gli avvisi della moglie e i rimorsi della coscienza, pronunziò la sentenza che fosse eseguita la domanda dei giudei (adiudicavit fieri petitionem eorum). È il più autentico rappresentante delle anime vili, che mancano di generosità e di coraggio per romperla energicamente con le esigenze del mondo, della natura, delle passioni. Fu quella la massima viltà umana, di cui Pilato resta per tutti i secoli come l'esempio più vivo.

Ecco il grande e mostruoso delitto di Pilato, che, giudice legittimo, si ricusò di far trionfare la giustizia; vergognosamente capitolò, aggiungendo a quest'atto di rifiuto anche lo scherno e le beffe del dichiararsi neutrale, con quella cerimonia nota e usata tanto presso i romani come presso gli ebrei (*Ovidio, Fasti*, II, 45; *Deut.* XXI, 1-9), di lavarsi pubblicamente le mani per protestarsi innocente e irresponsabile di un delitto. *Io sono innocente del sangue di questo Giusto; pensateci voi!* Da quel giorno divenne universale il proverbio: lavarsi le mani come Pilato, per significare il non impicciarsi più, il non voler sapere più nulla di una cosa, declinarne le responsabilità; il che nel caso di Pilato fu gran delitto di neutralità, commesso per viltà (*v. 60*).

Nel poema sono ricordati i castighi degli autori della morte di nostro Signore, puniti

Incontanente intesi e certo fui
che questa era la setta de' cattivi,
a Dio spiacenti ed a' nemici sui.

tutti in lagrime e sangue. Ma gli autori furono Giudei, Gentili, Cristiani. Questi più colpevoli. Quindi l'apostolo traditore (rappresentante di tutti i suoi consimili) è in bocca a Satana (*Inf.* XXXIV). I giudei, le autorità (come Caifa, Anna e gli altri del concilio) e il popolo furono puniti spaventosamente (*Inf.* XXIII, 110-122; *Par.* VI, 90-93, e VII, 49-51). E i Gentili? Per la stessa armonica architettura del poema non potevano essere taciuti, e sono raffigurati in Pilato, che per il modo onde concorse alla condanna di nostro Signore, è non difficilmente riconoscibile sotto il velame del verso strano: *Colui ecc.*; verso incorniciato dentro agli altri, dal 22 al 69, che lo illuminano come tanti riflettori. Così la dolorosa cantica dell'inferno si apre e si chiude fra i due principali nemici di Cristo pontefice e re: Giuda e Pilato.

Se « mai un delitto fu un delitto di una nazione, esso è senza fallo la morte di Gesù », scrisse, e giustamente, una penna punto sospetta (*Rénan, Vie de Jésus*). I capi di quella nazione furono senza dubbio più colpevoli di Pilato. Ma Pilato, che iniquamente e stoltamente li assecondò, non fu meno colpevole e reo (*S. Aug. Enarratio in Ps. XVIII ante med.*). - Che Pilato fra i miserabili neutrali sia uno dei più tristi e sciagurati, si discerne anche dalla pennellata che Dante fa di lui accanto a quel Filippo il Bello nuovo Pilato, che colla sua ombra malefica aduggiava tutta quanta la cristianità (*Purg.* XX, 91, 44).

Un meschino appunto: rifiuto è il negare di accettare o anche il negare di concedere. Ora l'atto di Pilato fu piuttosto fuggire con paura e accortezza. Ma certi linguisti che non hanno difficoltà di spiegare rifiuto per abdicazione, perchè non vorranno riconoscere che rifiutare ha pure questo senso di ricusarsi, negarsi, che in Pilato fu per viltà? - Altra meschina difficoltà sta nel verso: *Fama di loro il mondo esser non lassa* (*v.* 49). Ma Pilato ha una fama mondiale. Vi è il proverbio: esser più conosciuto che Pilato nel Credo. La risposta è un perditempo. Dante parla di fama vera, che è la buona, onorata e gloriosa.

61. Incontanente intesi... La qualità di questa classe di dannati, per la qualità della pena stessa, salta agli occhi: sono i neutrali (vedi sopra: *vv. 34-51*). Eccoli irreggimentati dietro un' insegna. Non vollero quella di Cristo, abbiano dunque quella dell' inferno! Vollero stare fermi nella loro neutralità, negazione del moto, determinati come nella linea neutra di una calamita lontana ugualmente dai due poli, e dove la forza attraente o coercitiva è nulla e non vi è operosità. Ma ora corrono, e con quali gambe accorte! O in eterno faticosa corsa: sempre lasse, e sempre costrette a correre (*vv. 52-57*)! - Sono anime nude (*v. 65*). Dante dà questo epiteto alle sole anime dell'inferno, e lo usa in quei luoghi dove vuol porre in maggiore evidenza la miseria e l'avvilimento della loro condizione. Sono anime spogliate di ogni bene e di ogni cosa. Non lo dà mai alle anime del Purgatorio, rivestite della nobiltà della grazia. - Mosconi e vespe che empiono quell'ambiente coi loro sciami oscurano quelle misere indifese carni, e sono di continuo stimolo alla corsa furiosa di quei maledetti (*vv. 65-66*), che proprio nella neutralità pensavano di evitare le punture o dei più potenti (i mosconi) o del popolaccio (le vespe). - Queste anime miserabili e ributtanti sono tutte rigate di quelle lagrime e di quel sangue che fanno versare non solo a sè, ma alle famiglie e alle nazioni (*vv. 67-68*), di cui fanno putrefare e inverminire l'esistenza (*v. 69*), come in un basso e cieco sepolcro di inattività e di morte (*v. 47*). Essi stessi *mai non*

22-64 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi, stimolati molto
da mosconi e da vespe ch'eran ivi.

fur vivi (*v. 64*). La vita, la bontà è diffusiva, si comunica. Questi cattivi invece si concentrarono nel proprio egoismo. Se la vita di tutti i peccatori è sterco e vermi (*I Mac.* II, 62), e se finiscono in fastidi, dolori, rimorsi e in obbrobrio tutti quei guadagni che essi credevano di ricavare dal peccato, molto più va male e in distruzione vergognosa la vita di cotali egoisti che non sono vivi, ma morti alle operazioni e al moto dei propri doveri, e che pensavano di trovare il pomo della felicità sul ramo della loro condotta neutrale: *Le vostre ricchezze sono imputridite, e le vostre vestimenta sono state rose dalle tignole* (*Iac.* V, 2). E nei vermi finisce così quel tratto del canto dantesco che riguarda i neutrali. - Questo insieme di torture e strazi, *che lamentar li fa sì forte* (*v. 44*), tutto quel tumulto di pianti, alti guai, dolore, ira, suoni di mani, tutta una raffica e un turbine di inesprimibili spasimi, fa sentire l'ironia dell'essere messi fuori dell'inferno, che pur quegli infelici si argomentavano di evitare. Si potrebbe qui attaccare quel passo: *E questo modo credo che lor basti - per tutto il tempo... - con tal cura conviene e con tai pasti* (*Purg.* XXV, 136-138) sono trattati questi esseri spregevoli fra tutti.

S. Celestino V. Un po' di riflessione sopra un tale commento. - Considerando serenamente la cosa, per collocare qui nell'antinferno, la parabola di Celestino, manca il suppositum, il substratum, la subiecta materia, la ragione, cioè la neutralità, la astensione, l'indifferenza, l'inerzia, la noncuranza, il disprezzo positivo del proprio e preciso dovere. Rinunziare al Papato è un atto di neutralità, indifferenza, inerzia, noncuranza, astensione, disprezzo positivo del proprio dovere?... E Celestino fece questo atto da anima neutrale, trista, cattiva, sciagurata? Sarà bravo chi lo spiega. Imperocchè non bisogna uscire dalla propria ed esclusiva qualità di questo antinferno. Questo *colui* deve essere un neutrale, o per principio o per paura. - Qualcuno scrisse che, se mai (se cioè Celestino non avesse avuto proprio in regola la caratteristica di neutrale) si troverebbe qui come una eccezione e un caso speciale! Ma con queste fantasie e leggerezze il commento di Dante si porterebbe all'anarchia.

Per allogare qui Celestino alcuni vedono in questa setta di cattivi gli accidiosi, e dicono che Celestino rifiutò (?) il papato per accidia! Ma bisogna dire subito che se Dante avesse guardato a Celestino come a uno che avesse abdicato al papato per ignavia ed accidia gravemente colpevole, non lo avrebbe dipinto qui nell'antinferno. Il cercare qui Celestino V, sarebbe come voler far entrare e girare una chiave in una toppa non propria. Altro sono i neutrali e altro gli accidiosi. Dante stesso fa questa distinzione nella prima e nella seconda cantica. Accidiosi sono quelli che si abbandonano alla noia e alla tristezza della fatica nelle cose spirituali. - Gli accidiosi (con tutte le loro gradazioni: pigri, negligenti, oziosi, ignavi, vili, languidi nell'adempimento dei propri doveri) non sono qui nell'antinferno, ma nel V cerchio, sotto l'acqua dello Stige (*Inf.* VII, 117-126). Anche nella II cantica si distinguono i neutrali dagli accidiosi. I neutrali sono rappresentati nell'antipurgatorio sotto quattro classi, come noncuranti della salute dell'anima propria; gli accidiosi invece sono nella IV cornice. Questi dell'inferno sono quelli che non hanno conseguito misericordia, quelli del Purgatorio sono quelli che l'hanno conseguita. Ad ogni modo parlare di neutralità o di accidia in San Celestino V, o supporre che Dante le abbia pensate di questo Papa sia pure per isbaglio, tutto questo è andare ben troppo lon-

23-67 Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lagrime, ai lor piedi
da fastidiosi vermi era ricolto.

tano dall'intelligenza del sacro poema. Celestino non ebbe una insegna? L'ebbe: la vita eremitica, la vita contemplativa, l'umiltà. Quale insegna! Per questa insegna Dante, perfino sopra i Maestri, i Dottori e i santi reggitori di popoli, esalta i contemplativi tra i quali S. Pier Damiano (*Par.* XXI), che a somiglianza di Celestino depose le dignità del Cardinalato e dell'Episcopato (*Brev. Rom. 23 febr., lez. 6*). - Celestino visse senza lode? E allora come fu fatto Papa, quasi fiaccola posta sopra il candelabro, che non si poteva nascondere? (*Brev. Rom. 19 maggio, lez. 4*).

Si dirà: gli elettori s'ingannarono prima, si pentirono poi. E si risponde: se mai, si ingannarono e si pentirono per la incapacità, pochezza e semplicità, o altro dell'eletto. Ma tutto questo non era nè la neutralità per l'antinferno, nè l'accidia per il V cerchio. - E dopo la sua morte, come si potè pensare alla canonizzazione di uno senza lode? Sia pure che il decreto di canonizzazione fosse pubblicato nel 1328, sette anni dopo la morte del Poeta. Ma Celestino fu canonizzato nel 1313, e Dante poteva ignorarlo?... E se potè ignorare la canonizzazione, potè ignorare quella lode di santità che dopo la morte del Santo (19 maggio 1296) cominciò senza dubbio a spandersi tanto, da precedere e preparare gli onori della canonizzazione? - Dante potè ingannarsi, e s'ingannò sulle virtù di Bonifazio VIII, tante furono le accuse, le calunnie, i libercoli infamatori sparsi contro di lui per tutta Europa dai regalisti, dai ghibellini, dai guelfi bianchi e dai due ribelli cardinali Colonna, spalleggiati dal cesarismo usurpatore, sarebbe stato quasi un miracolo il conservare l'animo scevro da pregiudizi. Ma tutto questo per Celestino non correva.

Si dirà e fu scritto: «Dante, anche dopo che Celestino fu canonizzato, non potè pentirsi d'avere scritti quei versi, perchè quella rinunzia, privando la Chiesa di un Pontefice che sarebbe stato segnale di sapienza, amore e virtute (dunque non era senza lode), portò al papato Bonifacio VIII. L'austero e iroso Poeta contrappose tutte le sante memorie dell'eremita pontefice con un atto di viltà così funesto (!?) al mondo cristiano, e trovò che questo era calante; già dunque Celestino». - Fu anche scritto: «Dante era irritatissimo contro Papa Bonifazio VIII, per lo che altamente biasimava Celestino, il quale rinunciando al pontificato fu cagione della elezione a Papa dello stesso Bonifazio». - Ma si risponde: per giungere a riconoscere in quel *colui* il Papa Celestino V, si dovrebbe anche giungere a ritenere Dante capace di ragionare così: «sia Celestino un santo quanto si voglia, a me non me ne importa; ha rinunziato al papato; - post hoc, ergo propter hoc, gli è succeduto Bonifazio, che io non posso scernere, a me basta questo; dunque Celestino all'inferno, e... fra i neutrali... sia pure per eccezione e caso speciale!...» Si può commentare ed onorare Dante così?...

Si oppone: Dante, anche altrove, dà una lanciata contro Celestino V, mettendo in bocca a Bonifazio VIII quell'ironico: il mio predecessore, Celestino V, le due chiavi non l'ebbe care (*Inf.* XXVII, 105). Dunque anche nell'antinferno intende di Celestino V. - Si risponde che questo dunque non è un dunque. La conseguenza non c'è. - Anzi, anche queste parole di Bonifazio si potrebbero tirare a una lode indiretta della magnanima e franca umiltà del santo Papa, la quale logicamente (secondo le ingiuste denigrazioni e stolte calunnie accumulate contro Bonifazio VIII riguardo la rinunzia del suo santo predecessore) sarebbe anche questa dell'umiltà presa in giro e canzonata dallo stesso Bonifazio! – Insistono: il fatto a cui

E poi ch'a riguardare oltre mi diedi,

Dante allude, doveva essere di grande importanza e universale notizia. Va bene. Dunque doveva essere recente. Questa conseguenza non viene necessariamente. Nell'ordine naturale qual'è il più gran fatto storico celebrato nel poema? Lo sanno tutti: la conquista del vello d'oro, simbolo del grado supremo a cui possa spingersi l'ingegno e la potenza dell'uomo. Nel 1300 erano già 25 secoli che un tal fatto facea tenere aperte per meraviglia le bocche di tutto il mondo. Era meraviglia presentissima per un fatto non recente, ma antico (*Par.* XXXIII, 95-96). - Similmente fu grande, sì, l'avvenimento della rinuncia di Celestino, tanto che non solo la Chiesa lo ricorda tutti gli altri anni, ma perfino i giornali mondani ne hanno scritto talvolta colonne anche ai tempi nostri. Ma pur nel 1300, non v'era qualche altro avvenimento sia pure antico, che per la sua importanza mondiale e perpetua dovesse, come un fatto attualissimo e presentissimo sempre al pensiero degli uomini, far correre l'occhio a vedere e riconoscere subito in quel misterioso *colui* qualcun altro, che fosse indiziato non meno, anzi più propriamente, di Celestino V?

Un'altra buona, buonissima osservazione. Dante mette personaggi all'Inferno, al Purgatorio, al Paradiso per modo di parabole, da cui trarre un insegnamento cristiano, anche quando la parabola abbia in sè del romantico, dello strano, del mitologico, del leggendario e del granchio a secco. Nessuna meraviglia dunque che di certi pezzi d'ira di Dio, ripulendoli a dovere, ne faccia figure per il Purgatorio e per il Paradiso, per affermare ed esaltare i misteri della misericordia, dei giudizi, della predestinazione divina. Per es: Manfredi, Nino di Gallura, Stazio, Traiano, Rifeo. Ma reciprocamente chi ha osservato bene, non ha mai preso persone che fossero in venerazione vera e autentica di santità per dipingerle nell'Inferno. Celestino sarebbe l'unico! Ci si può credere?

Altra obbiezione: la maggior parte dei commentatori tiene per Celestino, e fra questi gente di molto valore. E si risponde: nessuna meraviglia. La temperatura febbrile del momento storico di Papa Bonifazio, ha tratto molti a fare la diagnosi per Celestino. Ma esaminando gli altri elementi di tutto il quadro dei neutrali, la diagnosi differenziale porta a non pensare affatto a Celestino. Anche altre cose ritiene la maggior parte dei commentatori, l'uno ripetendo l'altro, che è una stereotipia; per es: che Beatrice fosse la figlia di Folco Portinari, mentre ormai è cosa disperata sapere chi fosse personalmente; che quella orazione picciola di Ulisse ai suoi camerati sia tutto oro di pregio (*Inf.* XXVI, 112-120), mentre è una arringa folle; che la Gentucca (*Purg.* XXIV, 43-45) avesse ad essere in seguito una cattiva pratica di Dante, mentre tutto il poema è quello di un'anima sciolta da tutte queste cose, ma piena di carità e diventata tale alla luce di Dio (*Par.* XI, 8-12; XXXIII, 100-102).

L'invocazione della Chiesa: *Sacerdote e Pontefice, operatore di miracoli, pastore buono del popolo, prega per noi il Signore,* è una voce tale contro cui nulla potrebbero tutti i Danti di questo mondo. Neppure si è inteso che ve ne fosse bisogno per difendere Dante. La sua profonda pietà e la santità che pervade il poema volano troppo alto sopra tante inconsistenti interpretazioni dei commentatori. Si è invece desiderato che si concordino gli interpreti di buona volontà per eliminare anche da questo punto oscuro quelle spiegazioni che lo rendono più oscuro, come il volervi vedere il pontefice, che non entra nella subiecta materia dei neutrali e di cui Dante non poteva ignorare la magnanima santità.

70. E poi ch'a riguardare... Guardando oltre attraverso il poco lume, scopriamo a certa distanza un fiume assai largo, e gente alla riva in atto di volerlo passare senza indugio e con tutta prontezza.

vidi genti alla riva d'un gran fiume;
per ch'io dissi: «Maestro, or mi concedi
25-73 ch' i' sappia quali sono, e qual costume
le fa di trapassar parer sì pronte,
com'io discerno per lo fioco lume».
26-76 Ed elli a me: «Le cose ti fier conte
quando noi fermerem li nostri passi
su la trista riviera d'Acheronte».

74. Le fa di trapassar parer sì pronte. Già si è parlato della volontà dei dannati al *v. 50.* È un punto troppo grave per non fermarci anche qui, con altre considerazioni della ricordata S. Caterina da Genova. «In quel punto che si parte l'anima dal corpo, se ella non ha da purgare, Dio in sè la riceve col suo ardente ed infiammato amore; e in un istante trasformata si trova in Dio senza fine. Al Purgatorio e all'Inferno, ancora va in quel medesimo istante; e tutto per la divina ordinazione, la quale manda ognuno al luogo suo. La sentenza e il giudizio ognuno con seco porta, ed esso stesso si condanna (*gittansi di quel lito ad una ad una, - per cenni come augel per suo richiamo*: vv. 116-117). E se le anime non trovassero questi luoghi da Dio ordinati, resterebbero in maggior tormento, per restar fuora di essa divina ordinazione: specialmente che non si trova luogo dove non sia della misericordia di Dio; e perciò hanno minor pena ch'elle non avrebbero. L'anima è stata creata da Dio, e ordinata a Dio; nè può trovar riposo se non in Dio. Quelli dell'inferno sono in Dio per giustizia (*la divina giustizia li sprona*: v. 125); se ne fossero fuori, avrebbero maggiore inferno, per la contrarietà della ordinazione di Dio, la quale dà loro un istinto terribile di andare a quel deputato luogo; non andandovi avrebbero pena doppia (*e pronti sono a trapassar lo rio*: v. 124). Ma nondimeno essi non vi vanno per aver minor pena (*Poi si raccolser tutte quante inseme, - forte piangendo, alla riva malvagia - ch'attende ciascun uom che Dio non teme*: vv. 106-108); ma vanno sforzati da quel sommo e infallibile ordine di Dio, il quale non può mancare (*a cui non può il fin mai esser mozzo*: *Inf.* IX, 95)». (*Dialogo spirituale*, 13). Insegnamento da tenersi presente fra poco, al *v. 74.*

76. ...Le cose ti fier conte. La nostra guida ci ha imposto di non trattenerci in discorsi sui neutrali, dei quali non vogliamo sapere (*v. 51*). Ma quest'altre nuove anime chi sono? Perchè appariscono sì bramose di passare il fiume? - Documento morale: ogni cosa a tempo e luogo, materialmente e moralmente. Dei neutrali la guida ci ha istruiti prima con certo agio, per poi guardare e andarsene presto. Qui si deve guardare la terribile scena, considerandola a lungo in tutte le sue particolarità, e la spiegazione si darà e intenderà appresso con non troppe parole. Sempre mortificare in tutto la fretta e la curiosità, fidarci nei maestri ordinati dalla Provvidenza, umiliarci e tacere nobilmente per quanto dispongono a nostro profitto. La risposta alle due domande sarà data (*vv. 121-126*). Intanto si consideri pure l'inesauribile varietà artistica, con cui per tutto il poema si passa da una cosa all'altra.

78. Su la trista riviera d'Acheronte. È la prima apparizione del fiume del peccato, della morte e dell'eterno dolore, che nasce sulla nostra terra prevaricatrice, entra e discende di cerchio in cerchio nell'inferno, prendendo diversi aspetti e forme secondo le diverse specie di peccatori che

27-79 Allor con li occhi vergognosi e bassi,
temendo no 'l mio dir li fosse grave,
infino al fiume del parlar mi trassi.

Il demonio Caronte. 28-82 Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
gridando: «Guai a voi, anime prave!

29-85 Non isperate mai veder lo cielo:
i' vegno per menarvi all'altra riva
nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gelo.

30-88 E tu che se' costì, anima viva,
pàrtiti da cotesti che son morti».
Ma poi che vide ch'io non mi partiva,

31-91 disse: «Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
più lieve legno convien che ti porti».

trapassa, e anche diversi nomi. In questa buia campagna si chiama *Acheronte* (in greco significa *funesto, funereo*); nel V cerchio, *Stige*; nel VI, *Flegetonte*; nel IX, *Cocito*. Di tutto questo mal fiume (*Purg.* I, 88) si discorrerà: *Inf.* XIV.

82. Ed ecco verso noi... È uno dei quadri più mirabili per arte e da considerare in ogni sua minima particolarità. - *Caronte* in greco vale *grazioso*, ma qui è per antifrasi e per ironia. È un demonio, del tutto trasformato dalla sua antica bellezza. Ha una barcaccia larga e tozza come quelle che nei porti servono allo scarico, nelle quali si ammucchiano i sacchi. Quanta diversità tra questo vecchiaccio dalla barba bianca e lanosa, dagli occhi di fuoco che intorno gli fanno ruote di fiamme, e l'*uccel divino* dalle sempre giovani penne che non si mutano come a Caronte si è mutato il pelo, che ha scritta in fronte la beatitudine e che conduce senza remi e altri mezzi umani, ma sol con l'ali sue il suo vascello snelletto e leggiero dal Tevere all'isoletta del Purgatorio (*Purg.* II)! Qui una livida palude dall'onda bruna; là la marina dolcemente tremolante intorno all'isoletta di cui si eleva la santa montagna. Qui Caronte grida: Guai! non isperate mai vedere il cielo! Io vi porto nelle tenebre eterne, nel fuoco e nel gelo. S. Bernardo: *O gehennalis regio, ubi ignis ardens, frigus rigens* (*De Diversis, serm. XLII post med.*).

88. E tu che se' costì... Ira del demonio contro le anime che cercano Dio. Il demonio non vuole che l'inferno si conosca dai viventi, perciò tanti lo negano e lo mettono in ridicolo come favola e superstizione. Si adira poi contro i buoni (anime vive) che vi penetrano per mezzo di una salutare considerazione, al fine di temerlo ed evitarlo. A questo primo incontro di demonio, il mistico viaggiatore, assistito dalla grazia e dalla saviezza naturale rischiarata da Dio, non si spaventa più come già alla vista del leone nella piaggia del mondo (*Inf.* I, 45-48). - Il demonio sentendosi vinto tiene il suo linguaggio amaro, beffardo e sacrilego contro i buoni. «Sì, sì, Colui (Dio) che ti ha fatto venire, ti porti come vuole; lo so che Egli ha un legno (la Croce, la nave della Chiesa, che porta le anime a salute) più

32-94 E 'l duca lui: « Caron, non ti crucciare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare ».

33-97 Quinci fuor quete le lanose gote
al nocchier della livida palude,
che 'ntorno alli occhi avea di fiamme rote.

Il primo incontro dei dannati con questo demonio.

34-100 Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
cangiar colore e dibattìeno i denti,
ratto che 'nteser le parole crude:

35-103 bestemmiavano Dio e lor parenti,
l'umana spezie e 'l luogo e 'l tempo e 'l seme
di lor semenza e di lor nascimenti.

leggiero del mio; vattene pure su quello; al tuo viaggio io non intendo prestarmi ».

94. E 'l duca lui... Al demonio risponde la stessa ragione naturale (*Virgilio*) sempre sotto l'operazione di Dio che la guida (*Inf.* II), perchè la natura umana nella sua presente condizione si sente assalita dagli spiriti delle tenebre, e impotente a resistere senza la forza dall'alto. Con questa si supera tutto l'inferno, si calpesta il leone. Dio stesso interviene a protezione di quelli che confidano in Lui, come si vedrà al v. 130 e seg.. Notare la frase di S. Leone Papa: *Deus... cuius voluntas potentia* (*Serm. in Nativ. Domini II*).

97. Quinci fuor quete... All'accenno del volere e del potere divino la presunzione di Caronte diminuisce; la lana che nel parlare balza sulle sue gote dal mento in fuori, si posa. Di S. Antonio Abate si legge nel Breviario Romano (17 gennaio): « Avanzando ogni giorno nella cristiana perfezione, i demoni tanto più rabbiosamente lo assalivano, quanto più lo trovavano forte a resistere, ma egli così li disprezzava, da rinfacciar loro la loro debolezza; e spesso eccitando i suoi discepoli a pugnare contro il diavolo, insegnava queste armi per vincere: credetemi, fratelli, satana paventa le vigilie, le orazioni, i digiuni, la volontaria povertà, le opere di misericordia, l'umiltà, e sopra tutto l'ardente amore a Gesù Cristo, al cui solo segno della santissima Croce fugge debilitato ». E i maestri di spirito insegnano che negli assalti diabolici valgono molto i comandi dati al maligno, ricordandogli la potenza di Dio, come per es: « Nel Nome di Gesù, va via a penare, bestia superba e vile! » - Non sembrino troppo divote queste annotazioni su Dante, giacchè questa è proprio la dottrina e lo spirito cristiano, ascetico delle presenti terzine; dottrina e spirito che si devono richiamare a commento di altri seguenti somiglianti incontri di demoni nella I cantica.

100. Ma quell'anime... Ben altro è l'effetto delle crudeli parole del demonio sui maledetti giunti qua stanchi di peccato, vergognosamente spogliati di ogni bene. - È sempre da ricordare che Dante dà questa condizione di nudità alle anime dannate, per far rilevare più fortemente la loro miseria (eccettuando quelle dei suicidi, relegate negli alberi maledetti; quelle degli ipocriti, rivestite di cappe indorate, e quelle dei cattivi consiglieri, imprigionate nel fuoco). Per le anime sante del Purgatorio non si fa mai accenno a siffatta vergogna, che, in queste anime prave (*v. 84*) significa anche lo spogliamento d'ogni nobiltà, decoro e titolo ono-

36-106 Poi si raccolser tutte quante inseme,
forte piangendo, alla riva malvagia
ch'attende ciascun uom che Dio non teme.

37-109 Caron dimonio, con occhi di bragia,
loro accennando, tutti li raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia.

38-112 Come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso dell'altra, fin che 'l ramo
vede alla terra tutte le sue spoglie,

39-115 similemente il mal seme d'Adamo
gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni come augel per suo richiamo.

rifico. Si sono fatte una gloria del non temere Iddio (*v. 108*), ed ora temono il diavolo, di cui dicevano di non aver nessuna paura. Davanti a lui cangiano colore e dibattono i denti (*v. 101*); sono mal seme di Adamo (*v. 115*); morti (*v. 89*); senza speranza di mai più vedere il cielo (*v. 85*); lassi, stanchi da una vita di peccato, ed ora, in pena e senza riposo; nudi, privi di ogni bene (*v. 100*); piangono forte e insieme bestemmiano Dio, i genitori, il genere umano, la patria, il giorno della loro nascita, bestemmiano se stessi, i loro figliuoli (*lor semenza*: cfr. *Inf.* X, 94; *Par.* IX, 3), i nipoti (*semenza di lor semenza*) e quanti nasceranno dai loro nascimenti (*la semenza di loro nascimenti*). È insomma una valanga scrosciante di maledizioni e di rabbia diabolica contro tutti e contro tutto, mentre nell'uomo è così divinamente naturale l'amare, a somiglianza di Dio! (*Par.* XXVI, 64-66). - E dopo tanto bestemmiare forsennato e insultare Dio con sciocca e inutile rabbia, devono obbedire anche al nemico di Dio! *Perchè tu non hai servito al Signore Dio tuo, tu servirai al tuo nemico* (il diavolo), *mandato contro di te dal Signore e nella nudità* (sono lassi e nudi) *e nella miseria* (fra le tenebre eterne, in caldo e in gelo) (*Deut.* XXVIII, 48). Questi ribelli a tutte le leggi di Dio e della Chiesa ora piangendo forte come discoli battuti, si adunano tutti insieme ad un sol cenno di Caron dimonio; l'oltracotante schiatta che s'indracava contro i piccoli e i pacifici, ora è sottomessa per forza alla tirannia assoluta del demonio, che, senza sprecare parole, con soli cenni e con occhiacci di fuoco, li ammassa. Essi, come le foglie d'autunno, cadono nella barca di lui, e partono, sempre piangendo e bestemmiando. Dentro alla barcaccia del diavolo i dannati devono stare in piedi, e ricevono colpi di remo se provano ad accomodarsi. Nella nave dell'angelo del Tevere le anime stanno sedute, cantano la loro liberazione dalla schiavitù della terra e l'arrivo alla montagna santa dove si spera, ricevono la benedizione col segno della santa Croce (*Purg.* II, 49).

112. Come d'autunno... Si accenna al certamente grande numero dei dannati, che non temono Dio (*v. 108*), al mal seme di Adamo (*v. 115*), alla « massa dannata » (*S. Agost.*), ai reprobi. Il B. Antonio Baldinucci, missionario popolare gesuita († 1717), predicava una volta sul numero grande di quelli che si dannano, e da un albero lì vicino si staccarono e caddero le foglie nel modo qui rappresentato. Dante molto spesso toglie le sue immagini dalla natura.

40-118 Così sen vanno su per l'onda bruna,
e avanti che sien di là discese,
anche di qua nuova schiera s'auna.

La volontà dei dannati.

41-121 « Figliuol mio », disse 'l maestro cortese,
« quelli che muoion nell' ira di Dio
tutti convegnon qui d'ogni paese;

42-124 e pronti sono a trapassar lo rio,
chè la divina giustizia li sprona,
sì che la tema si volve in disio.

118. Così sen vanno... Caronte traghetta i dannati al di là del fiume maledetto; ma non ha ancora scaricato una barcata all'altra sponda, che di qua è già pronto un altro carico (*vv. 119-120*). L'angelo bianco del Tevere, che conduce le anime da Roma alla riva dell'eterna salvezza, percorre ben più lunga via, *per le lontane acque* (*Purg.* VIII, 57) e *tra liti sì lontani* (*Purg.* II, 33); e se le imbarcazioni della sua nave contengono *più di cento spirti* (*Ivi*, 45), è però chiaro che questo numero non corrisponde a quello delle foglie cadenti in autunno l'una appresso l'altra. E poi siamo in tempo del Giubileo (*Ivi*, 98-99), ma molto pochi approfittano del perdono a cui chiama la Chiesa. Dinanzi al demonio Minosse, al quale è necessario che tutti i dannati si presentino per sentire la sentenza, vi stanno sempre molte anime (*Inf.* V, 13); da ciò appare che Minosse, come Caronte, non ha mai tregua. Invece dinanzi all'angelo, cui nel Purgatorio devono presentarsi tutte le anime arrivate a salvezza (*Purg.* IX), non troveremo alcun'anima. In tutto il non breve tempo che ci fermeremo al suo cospetto col nostro mistico viaggiatore, nessuna anima sopraggiungerà. L'angelo dell'umiltà, nel Purgatorio, dirà chiaro che all'invito di salvarsi pochi rispondono, e cedendo a ogni piccolo soffio di tentazione gli altri cadono nell'inferno (*Purg.* XII, 94-96). Questo lamento è confermato verso le famiglie religiose da S. Tommaso d'Aquino (*Par.* XI, 124-132), da S. Bonaventura (*Par.* XII, 112-123), da S. Pier Damiano (*Par.* XXI, 118-120), da S. Benedetto (*Par.* XXII, 73-78). - Ancora: in tutto il nostro viaggio per il santo monte della II cantica, che dalla porta dell'angelo di S. Pietro sino alla vetta dura due intiere giornate, non è liberata dal Purgatorio che un'anima sola (*Purg.* XX, 127 e seg.). - Si ripensi inoltre quanto siano più ampi i cerchi infernali, che non le cornici del Purgatorio; e quante siano le divisioni e suddivisioni di alcuni; e quali tratti di penna usi il Poeta per darci un'idea delle grandi turbe dei dannati, per non dir nulla poi dei continui alti sospiri che ricorrono per tutto il poema sull'andazzo del mondo; e si dovrà senz'altro conchiudere, che il pensiero di Dante sia questo: grandissimo è il numero di quelli che vanno eternamente perduti.

121. Figliuol mio... Quanti muoiono in peccato mortale, tutti e sempre, di qualunque paese e nazione del mondo essi siano, si dannano sotto la ferocia del demonio. Anche i re, anche i più dotti e i più civili, cristiani, infedeli, pagani, ebrei, turchi, apostati, eretici, scismatici. Tutti si riuniscono a formare una sola cittadinanza o regno, il regno del demonio; come gli eletti di ogni lingua e popolo si riuniscono tutti per formare una sola vera cittadinanza o regno di Dio in Paradiso.

124. E pronti sono... La volontà dei dannati. Terzina un po' difficile per i nostri piccoli intelletti. Vediamo di intenderne un poco, sotto la guida della sapientissima mae-

43-127 Quinci non passa mai anima bona;
e però, se Caron di te si lagna,
ben puoi sapere omai che 'l suo dir sona ».

stra in cose divine, S. Caterina da Genova. Per lei apparirà chiaro come anche il nostro Poeta avesse da Dio altissimo lume nella dottrina sacra. - Stare al posto ordinato da Dio è essenziale ad ogni creatura, tanto nel bene e relativo premio, quanto nella pena del male commesso. Trovarsi fuori di questo posto, sarebbe trovarsi in uno stato violento, assurdo, inconcepibile, *com'a terra quite in foco vivo* (*Par.* I, 141); *com'acqua ch'al mar non si cala* (*Par.* X, 90). Come l'istinto dato da Dio porta la terra a stringersi e adunarsi in se stessa (cfr. *Par.* I, 103-120), così l'anima del Purgatorio, che abbia in sè un minimo di imperfezione, si getterebbe più presto in mille inferni piuttosto che trovarsi in presenza della Divina Maestà con quella macchia. Ciò sarebbe l'essenza stessa delle cose, alla quale nessuno può sfuggire, cioè se non trovasse l'ordinazione divina del Purgatorio, per gittarvisi dentro presto e volentieri, si genererebbe in lei un inferno peggiore del Purgatorio stesso, per la contraddizione che ha in sè di tendere a Dio e insieme di non poterlo raggiungere. Tale dottrina è adombrata anche nel concetto dantesco dell'antipurgatorio, per quelle anime già neutrali, negligenti e trascurate, alle quali però fu fatta misericordia. Per un dato tempo anch'esse sono disdegnate dall'angelo della giustizia di Dio, ancora non sono lasciate *ire ai martiri* (*Purg.* IV, 127-129), e ne soffrono indicibile pena.

L'anima poi che si parte dal corpo in peccato mortale, è portata al proprio luogo nell'inferno dalla natura medesima del peccato che la informa, per ordinazione procedente dalla giustizia di Dio. Se quell'anima non trovasse in quel punto tale ordinazione divina, che le conviene per la natura delle cose, resterebbe come un essere fuori del proprio posto ed ordine, e rimarrebbe in un inferno maggiore di quello in cui si getta come nel proprio luogo, perchè sarebbe contraddetta nel proprio reprobo, disperato e indistruttibile istinto. È questo appunto il costume, la legge, che *le fa di trapassar parer sì pronte* (*v.* 74). Onde si ritraggono tutte quante insieme alla riva malvagia, come folla impetuosa, *e pronti sono a trapassar lo rio, - chè la divina giustizia li sprona, - sì che la tema si volve in disio* (*vv.* 124-126). Ritrovarsi nel proprio luogo convenientemente ordinato da Dio, è il minor male per queste anime, perchè la divina ordinazione non dà alle anime condannate tanta pena quanta esse meritano (cfr. *S. Caterina, Trattato del Purgatorio,* C. VII e VIII). - Quello che è detto dei dannati, s'intende anche dei demoni.

127. Quinci non passa mai... Predestinazione del mistico viaggiatore e nostra. Sulla barca di Caronte non passano mai le anime degli eletti. Però se il demonio strepita contro di noi, è uno dei segni buoni di predestinazione. *Antiquus hostis omnibus bonis adversans* (*Imitaz.* III, 39). Oh beato colui che Dio elegge per sè! È di fede che nessuno, all'infuori di una speciale rivelazione divina a lui fatta, può avere un'assoluta e infallibile certezza della propria predestinazione. Ma vi sono segni dai quali possiamo congetturare e ritenere che noi siamo amati ed eletti da Dio in un modo speciale: ascoltare volentieri la parola di Dio, amare i nemici, esercitare la carità e le opere di misericordia verso tutti, essere miti ed umili di cuore, sopportare con pazienza le afflizioni per amore di Cristo, la vocazione a qualche ufficio che richieda santità di vita (e nel poema è tale anche l'ufficio del veltro: *Inf.* I, 104; *Par.* XXX, 133-138), la divozione a Maria e alla santa Chiesa cattolica.

Nel poema si parla diverse volte della nostra predestinazione, che racchiude que-

Gli eletti ricevono gli opportuni soccorsi per i meriti di Gesù Cristo.

44-130 Finito questo, la buia campagna
tremò sì forte, che dello spavento
la mente di sudore ancor mi bagna.
45-133 La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia
la qual mi vinse ciascun sentimento;
46-136 e caddi come l'uom che 'l sonno piglia.

sti segni (*Purg.* XXXII, 101-102; *Par.* XXX, 135). Bellissimo il tratto finale del *Convivio* (II, 9), dove fra l'altro si legge: *Io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa donna vive* (la divina sapienza) *della quale fu l'anima mia innamorata. - Perciò, o fratelli, vieppiù studiatevi di rendere certa la vostra vocazione ed elezione, per mezzo delle buone opere* (*II Petr.* I, 10), perchè praticando le virtù cristiane, arriveremo al cielo, senza che alcun ostacolo possa impedircelo: *Più lieve legno convien che ti porti:* Dio ci guida e ci salva sull'umile e disprezzato legno della Croce: *Sapientia per contemptibile lignum iustum gubernans* (*Sap.* X, 4).

130. Finito questo... Nei pericoli e nelle difficoltà della nostra salute, Dio si manifesta anche con interventi straordinari e mirabili. Tali manifestazioni (Teofanie) nel linguaggio biblico sono più volte rappresentate con linguaggio poetico, spesso iperbolico, sotto figure di bagliori, uragani, terremoti, che sconquassano tutte le forze avverse. Esempi magnifici: *Ps.* XVII, 8-9; XCVI, 2-6. Ne tremano anche, ma con ineffabil gaudio, i buoni. I suoi improvvisi e vittoriosi soccorsi con la luce vermiglia della sua Croce e del suo Sangue, onde restano confusi tutti i senni umani, sgomento l'inferno, dissipati i nemici, sono assomigliati a terremoti, a venti, a lampi della presenza di Dio. Le vie arcane di Dio, impreviste e spesso istantanee, non si conoscono, non si misurano. Anche per i buoni sono come un sogno da cui essi si svegliano, riconoscendosi *per altra via, per altri porti* (*v. 91*) liberati dalle passate angosce, trasportati in mezzo alle acque del dolore, e levati, diritti e riposati, perfino sull'orlo dell'inferno, vincitori del demonio.

PROFONDO INFERNO

I CERCHIO: IL LIMBO PER IL SOLO PECCATO ORIGINALE

ARGOMENTO. - Chi muore anche col solo peccato originale non si può salvare. La sola virtù naturale, senza la grazia, non basta a conseguire l'eterna salute.

SOMMARIO: *Canto IV.* - Discesa nel Limbo (1-12). - Particolare commozione per questo mistero del Limbo (13-24). - Le pene del Limbo (25-30). - Quali sono le anime che discendono nel Limbo (31-45). - La discesa di Nostro Signore al Limbo (46-63). - Dio premia secondo giustizia anche i meriti naturali; ma questi soli, anche sommi, non salvano dalla dannazione eterna (64-78). - La civiltà naturale, prodotta e nutrita nei popoli dai poeti per mezzo del bello e della poesia (79-96). - La poesia cristiana *(Dante)* sopravvenuta a perfezionare col soprannaturale la poesia naturale (97-105). - Rappresentazione della nobiltà naturale (106-120). - La civiltà naturale, prodotta e nutrita nei popoli dagli eroi per mezzo della virtù (121-129). - La civiltà naturale, prodotta e nutrita nei popoli dai sapienti per mezzo della scienza (130-147). - Imperscrutabili giudizi di Dio sulla perdizione delle anime del Limbo (148-151).

PERSONE: Dante, Virgilio; - grandi turbe di anime del Limbo; - Omero, Orazio, Ovidio, Lucano (ed altri che saranno nominati nel *Purg.* XXII: Giovenale, Terenzio, Cecilio, Plauto, Varro, Persio, Euripide, Antifonte, Simonide, Agatone); - Elettra, Ettore, Enea, Cesare, Cammilla, Pantesilea, Latino, Lavinia, Bruto, Lucrezia, Iulia, Marzia, Corniglia, Saladino (ed altri; *Purg.* XXII: Antigone, Deifile. Argia, Ismene, Isifile, Manto, Teti, Deidamia con le sue sorelle); - Aristotele, Socrate, Platone, Democrito, Diogene, Anassagora, Talete, Empedocle, Eraclito, Zenone, Dioscoride, Orfeo,

Tullio, Lino, Seneca, Euclide, Tolomeo, Ippocrate, Avicenna, Galieno, Averroè.

Allegorie: Nobile castello (nobiltà delle arti, delle virtù, delle scienze naturali), fra le tenebre illuminate d' una lumiera (la ragione umana), circondato da sette cerchi di alte mura (le principali virtù naturali), con sette porte (le principali scienze o arti naturali); difeso da un bel fiumicello (le bene usate ricchezze). Il suo interno con verdissimo prato (la pace naturale) e l'aria che non trema (la tranquillità del mondo ordinato sotto una suprema autorità politica anche di sola rettitudine naturale).

CANTO QUARTO

Discesa nel Limbo.

1-1 Ruppemi l'alto sonno nella testa
un greve truono, sì ch' io mi riscossi
come persona ch' è per forza desta;

2-4 e l'occhio riposato intorno mossi,
dritto levato, e fiso riguardai
per conoscer lo loco dov' io fossi.

3-7 Vero è che 'n su la proda mi trovai
della valle d'abisso dolorosa
che truono accoglie d' infiniti guai.

4-10 Oscura e profonda era e nebulosa,
tanto che, per ficcar lo viso a fondo,
io non vi discernea alcuna cosa.

Riscosse divine, forti e straordinarie nella nostra vita, ordinata al proseguimento del mistico viaggio. - Meditazioni calme, risolute, attente, anche delle più terribili verità eterne, quale è purtroppo quella dell'inferno pieno di dolori infiniti; alla cui rappresentazione, anche solo come è fatta nella Divina Commedia cioè molto al disotto della terribile realtà, non si può partecipare con leggerezza letteraria, ma bensì col cuore commosso e l'anima dilacerata.

8. ...valle d'abisso... Il Limbo, quanto al luogo, possiamo pensarlo (coi Padri e Dottori) sotterra e come parte dell'inferno (*v. 24; Par.* XXVI, 133; XXXII, 33). Prima di Cristo era luogo temporaneo delle anime salve aspettanti la venuta del Redentore, e insieme luogo eterno delle anime non lavate dalla colpa originale, però con diversità di pene. Dopo la discesa di Cristo al Limbo per liberare le anime dei morti in grazia nell'Antico Testamento, rimane la regione eterna di tutte le anime del Vecchio e Nuovo Testamento, in cui la colpa originale non è cancellata (*Par.* XXXII, 76-84). E poichè sono anime private della salute eterna (privazione che è vera pena), vengono rappresentate nell'inferno come propriamente perdute e dannate (*v. 41*), quantunque siano esenti da ogni pena di senso

Particolare commozione per questo mistero del Limbo.

5-13 « Or discendiam qua giù nel cieco mondo »
cominciò il poeta tutto smorto:
« io sarò primo, e tu sarai secondo ».

6-16 E io, che del color mi fui accorto,
dissi: « Come verrò, se tu paventi
che suoli al mio dubbiare esser conforto? »

7-19 Ed elli a me: « L'angoscia delle genti
che son qua giù, nel viso mi dipigne
quella pietà che tu per tema senti.

8-22 Andiam, chè la via lunga ne sospigne ».
Così si mise e così mi fè intrare
nel primo cerchio che l'abisso cigne.

Le pene del Limbo.

9-25 Quivi, secondo che per ascoltare,
non avea pianto mai che di sospiri,
che l'aura eterna facevan tremare.

(vv. 25, 28) non essendovi uno stato eterno intermedio fra il Paradiso e l'Inferno. Ma intorno allo stato di queste misere anime del *primo cerchio che l'abisso cigne (v. 24),* si dichiarerà ora con maggiore particolarità la dottrina cattolica.

13. Or discendiam... Anche la ragione naturale *(Virgilio)* in tutti i tempi ha guidato a conoscere e a professare apertamente l'inferno e l'eternità delle pene, e ad averne il massimo timore.

19. ...L'angoscia delle genti. I dannati per colpe personali (dal II al IX cerchio) non possono sentire vera pietà ossia commiserazione delle altrui sofferenze; vorrebbero anzi vedere dannati tutti quanti. Ma le anime del I cerchio, il Limbo, non hanno perduto Dio per colpa personale, e se non sono unite a Lui per i beni soprannaturali, sono a Lui unite per i beni naturali e insieme per cognizione e amore naturale (simboleggiati in Virgilio). Avendo esse perfetta cognizione naturale, e naturale amore di Dio con tutte le virtù naturali che ne conseguono, hanno anche quella profonda commozione che dipende da bontà di cuore, verso le altrui miserie. Hanno perduto Dio per effetto della umana natura caduta nella sua radice, Adamo (*Purg.* VII, 25-26). Pertanto il pallore che la retta ragione *(Virgilio)* qui dimostra non è paura cieca e irragionevole dei giudizi di Dio a riguardo dei perduti del Limbo (come noi sentiamo, ossia erroneamente giudichiamo in loro: *v. 21*), ma è virtuosa commozione, che si addice all'angoscia e al dolore delle anime del Limbo. Quale poi sia questa angoscia, si vedrà. Non c'indugiamo intanto in difficoltà inutili, perchè lungo il mistico viaggio, su questo misterioso pianto, avremo da fare altre considerazioni (*Purg.* III, 34-45; VII, 25-36; *Par.* XIX, 70-99).

25. Quivi... Diversi sono i giudizi dei teologi sul modo e sul grado in cui le anime del Limbo sentono pena per la loro condizione. È di fede che i morti senza battesimo e nei quali il battesimo non è supplito in qualche modo, non si possono salvare (*Joan.* III, 5). Quale propriamente sia lo stato di questi morti col solo peccato originale, Dio solo lo sa. Le pene del senso si possono ritenere escluse del tutto, giacchè

10-28 Ciò avvenìa di duol sanza martìri
ch'avean le turbe, ch'eran molto grandi,
d' infanti e di femmine e di viri.

queste vengono inflitte per le colpe personali, onde l'uomo, voltando le spalle a Dio, si rivolge alle creature in luogo di Dio. Cosa che le anime del Limbo non hanno commesso (*v. 28*; *Purg.* VII, 28). - È certo poi che la privazione della visione beatifica è una vera pena, perchè questi morti si trovano in istato di peccato, per la loro unione di origine con la volontà del primo padre Adamo, dalla quale unione sono stati sciolti. Pertanto la pena che li colpisce non è di straziante rimorso, perchè queste anime non hanno perduto Dio per loro propria colpa. Si può anzi ritenere che godano una vera felicità ma di ordine naturale, in quanto sono congiunti a Dio, come si è detto, e lo godono per cognizione ed amore naturale. Non odiano nè bestemmiano Iddio e il prossimo, perchè questa è la suprema di tutte le infelicità. Godono anch'essi dei benefizi di Cristo, ma non nell'ordine soprannaturale. Quindi avranno il bene della risurrezione dei corpi e con essa la rinnovata integrità della persona umana con la immortalità in una condizione di vita molto migliore della vita misera e corruttibile riavuta da Adamo. Or tutto questo viene simboleggiato nella *regione di luce* e nel *nobile castello* che fra poco vedremo nel Limbo.

Ma la felicità naturale di queste anime non è perfetta. La ragione è che nel presente ordine della Provvidenza vi è necessaria connessione fra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale. Nessuno può nell'ordine naturale conseguire il fine per cui l'uomo è creato, se decade e fallisce nell'ordine soprannaturale. Poichè dunque le anime del Limbo non pervengono al fine soprannaturale, non conseguiscono perfettamente neppure il fine e la felicità naturale. Possiamo paragonarle a chi sia nato principe, e, senza propria colpa sia stato spogliato del trono e ridotto a vivere come un borghese qualunque, senza potere mai più sperare di rivedere la sua città e l'alto seggio. Così giacciono questi figliuoli del primo fallo, e ripensando alla Città Eterna così perduta, sono gravati di quella pena spirituale che è il desiderio del regno loro strappato, senza speranza alcuna di ritornarvi; desiderio *ch'eternalmente è dato lor per lutto* (*vv. 41-42*; *Purg.* III, 41-42; VII, 29-30). - Per esprimere in qualche modo quale e quanta sia una tale sventura, il sommo Poeta non risparmia certamente le espressioni che producono gran duolo al nostro cuore. Quelle anime sono nelle tenebre, sono immerse in angoscia di spirito (*v. 19*), non piangono, non gridano, ma dànno in tali sospiri da farne tremare eternamente l'aria (*vv. 25-27*; *Purg.* VII, 29-30); si turbano, tacciono, chinano pensose la fronte. La più alta ed eccellente di tali anime si mostra così smorta, da apparire a noi come spaventata (*vv. 14-21*), e a noi manca il coraggio di domandare di che si tratta (*vv. 31-32*).

29. ...le turbe ch'eran molto grandi. Le molte turbe significano le diverse ragioni, note a Dio, per cui le anime del Limbo sono venute meno all'ordine soprannaturale cui il genere umano è stato ordinato senza colpa personale, ma solo per il peccato originale. Le turbe grandi significano il numero pur troppo grande dei morti prima e dopo Cristo senza essere stati lavati dal peccato originale (*v. 66*). E questo è certo per i fanciulli che muoiono prima dell'uso della ragione.

30. ...e di femmine e di viri. Gli adulti nel Limbo. Possono ammettersi nel Limbo degli adulti morti col solo peccato originale, senza alcuna loro colpa attuale? No: perchè giunti al tempo della discrezione, possono conoscere e adorare il vero Dio, e osservare la legge naturale. E questo non farebbero senza l'attuale aiuto di Dio che li

condurrebbe alla grazia santificante, per cui si libererebbero dal peccato originale. Quindi già per voto e desiderio apparterrebbero alla Chiesa, e così non sarebbero più per il Limbo. Se tali adulti non secondassero la grazia attuale che li porta alla giustificazione, esplicitamente o implicitamente ordinandosi a Dio come fine ultimo, tale negligenza sarebbe già peccato mortale attuale, che si aggiunge al peccato originale; e con questo non sono più per il Limbo, ma per l'Inferno dei peccatori volontari.

Or come mai « theologus Dantes » ha rappresentato nel Limbo coi pargoli innocenti (*Purg.* VII, 31), donne e uomini adulti come morti col solo peccato originale, ed esenti da tutti i peccati personali? Si risponde che un Dante non aveva certo per la testa siffatti intollerabili sentimenti; ma ha composto questa finzione falsa nel fatto, proprio apposta per mostrarne col solo presentarla l'incredibilità e la falsità contro quelli che affermano come molti non battezzati siano cento volte migliori dei cattolici. Dante fa, come fanno spesso i teologi più schietti: ammette per ipotesi senza concederla l'asserzione sbagliata, col fine di mostrarne a prima vista l'incredibilità e la falsità. Cioè, se questi adulti fossero anche innocenti come i pargoli, non andrebbero mai in Paradiso, chiuso al peccato originale; ma andrebbero al Limbo perduti e dannati, perchè senza la grazia santificante in Paradiso non si entra. - Diciamo: dato e non concesso, che quegli eroi, gente di molto valore, spiriti magni quali Omero, Virgilio, Orazio, Cesare, Aristotele, Platone, Cicerone fossero come pargoli innocenti: giacchè per molti di questi infedeli, finti nel Limbo, la storia racconta tutt'altro che innocenza; nè Dante di certo credeva alla loro innocenza; basta a mostrarlo quanto accenna di Enea (*Inf.* V, 61-62) e di Cesare (*Purg.* XXVI, 77). Onde chi capisce la dottrina ascosa sotto il velame di tale finzione, coglie senz'altro la verità della fede, che la virtù e l'innocenza più eccelsa di solo ordine naturale non ha nessun valore per meritare e ottenere il minimo bene di ordine soprannaturale. - Chi poi non afferra la dottrina schiettamente cattolica di Dante, non sa che pesci pigliare, e accusa ingiustamente il sommo Poeta cristiano di fanatismo per i grandi del paganesimo e di stranezze per gabbare i lettori! Il solo paragone arguto e giocoso di tali spiriti magni coi pargoli innocenti, dovrebbe farci sorridere, e scaltrirci che Dante non ci vuole davvero portare in giro; ma crede di aver da fare con chi capisce.

Aggiungiamo che la finzione di adulti nel Limbo non implica impossibilità assoluta (e questo basta per non accusare Dante di fallo in teologia). Potrebbe verificarsi se un adulto fosse, per opera di Dio, medicato e risanato dalle ferite inflitte alla natura umana per il peccato originale, che rendono impossibile all'uomo di osservare tutta quanta e sempre la stessa legge naturale, senza mai trasgredirla con nessun peccato attuale o personale; e se così risanato e medicato per osservare pienamente, costantemente, irreprensibilmente tutte le virtù naturali, morisse, senza però aver conseguito la grazia santificante, costui andrebbe al Limbo. Ma tale ipotesi l'abbiamo detta del tutto insussistente e falsa, perchè non si dà di fatto la grazia semplicemente sanante la natura, ma ogni grazia sanante è insieme, come si dice, elevante e santificante. Quindi per gli adulti non resta, di fatto, dopo la morte, che o Paradiso (previo, se mai, il Purgatorio) o Inferno. - La dottrina relativa alla grazia sanante ritornerà nel simbolo di Stazio (*Purg.* XXI e seg.). - Sul valore, splendore e trionfo delle virtù naturali si legga in S. Francesco di Sales la *Digressione sulla imperfezione delle virtù dei pagani* (*Teotino*, XI, 10). Questa dottrina era senza dubbio alcuno insita e ferma nell'anima e nel sentimento di Dante, che colla finzione di adulti nel Limbo dimostra appunto contro i disordinati ammiratori delle virtù laiche, l'assurdità e l'impossibilità che tali virtù conducano gli uomini a salute.

Quali sono le anime che discendono nel Limbo.

11-31 Lo buon maestro a me: «Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

12-34 ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,
non basta, perchè non ebber battesmo,
ch'è porta della fede che tu credi.

13-37 E se furon dinanzi al cristianesmo,
non adorar debitamente a Dio:
e di questi cotai son io medesmo.

14-40 Per tai difetti, non per altro rio,
semo perduti, e sol di tanto offesi,
che sanza speme vivemo in disio».

31. Lo buon maestro... Qui prima di procedere ai dannati per peccati propri, bisogna chiarire lo stato delle anime di pargoli innocenti, oppure di adulti, per i quali si suppone, senza però ammetterlo, che morissero dopo una vita onestissima in ogni virtù secondo la legge naturale.

33. Or vo' che sappi... Le anime del Limbo sono dunque quelle che hanno il solo peccato originale; non hanno commesso nessun peccato mortale. Dopo la venuta di Cristo per salvarsi è necessario il battesimo, o reale o di desiderio. Con questo sacramento si comincia a vivere soprannaturalmente secondo la fede cattolica, senza la quale certissimamente nessuno si salva. Prima della venuta di Cristo i bambini si salvavano con la fede dei genitori in Cristo venturo o con la circoncisione (*Par.* XXXII, 76-81); e gli adulti dovevano adorare saprannaturalmente Iddio, mai gli dei falsi e bugiardi. Ciò sarebbe stato già peccato contro la legge naturale (*Rom.* I, 20-21). Per adorare debitamente Iddio bisognava avere le tre sante virtù (*Purg.* VII, 34), Fede, Speranza e Carità. Queste virtù non si potevano avere senza la fede in Gesù Cristo venturo, perchè al Paradiso nessuno salì senza credere in Cristo, nè prima nè dopo la morte di Lui in croce (*Par.* XIX, 103). Lassù *sono assisi - quei che credettero in Cristo venturo, e quei ch'a Cristo venuto ebber li visi* (*Par.* XXXII, 23-27). Chi mancò di questa fede in Cristo venturo, per tal difetto (cioè anche per sola mancanza negativa, non già positiva e ancorchè avesse avuto tutte le virtù naturali) era perduto per sempre. Di questi tali si personifica l'ipotesi in Virgilio, ideato come esemplare soltanto di ogni giustizia naturale. E a chi domandasse ragione a Dio di tutto questo, la stessa giustizia divina risponderà a suo luogo per bocca dell'aquila formata dei Santi già reggitori del mondo (*Par.* XIX, 70-99). *Il Signore ha preparato il suo trono per il giudizio, ed Egli stesso giudicherà il mondo con equità, giudicherà i popoli con giustizia* (*Ps.* IX, 8-9).

40. Per tai difetti... Per la mancanza di vita soprannaturale, per il peccato originale portato con loro all'eternità, e non per peccati personali contro la legge naturale, tutte le anime del Limbo hanno perduto la vita eterna; e solo per questo si sentono così profondamente danneggiate e contristate, che, quantunque immuni dal verme terribile della disperazione che è il rimorso della coscienza, vivono in una inefficace e dolorosa nostalgia del Cielo, mai confortata dalla speranza di conseguirlo, come si è spiegato qui sopra, parlando delle pene del Limbo (*vv.* 25-30). Quelle anime sono prive della visione di Dio.

La discesa di Gesù Cristo nel Limbo.

15-43 Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
però che gente di molto valore
conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.

16-46 « Dimmi, maestro mio, dimmi, segnore »,
comincia' io per volere esser certo
di quella fede che vince ogni errore:

17-49 « uscicci mai alcuno, o per suo merto
o per altrui, che poi fosse beato? »
E quei, che 'ntese il mio parlar coperto,

43. Gran duol mi prese... Finchè siamo nel mondo, il cuore è commosso e l'anima è dilacerata al pensiero che le doti più grandi dei personaggi valorosi d'ingegno, di bontà e di opere resterebbero inutili alla vita eterna, anche nell'ipotesi che costoro, per moralità e onestà, fossero come tanti bambini innocenti, ma venissero a morire senza la fede in Cristo. - Le anime del Limbo restano come sospese in un desiderio eternamente inefficace, tra due forze, di attrattiva e di repulsiva: non in cielo, non nell'Inferno. L'essere afflitte solo per questo (*v. 41*) è di tale dolore al cuore, come si può immaginare da un incoercibile desiderio di felicità suprema eternamente inappagabile (*v. 42; Purg.* III, 41-42).

46. Dimmi... dimmi... È qui il momento opportuno di ricordare l'articolo di fede, che cioè l'anima di Gesù Cristo, separata dal corpo, ma sempre congiunta con la divinità, discese al Limbo dei Santi Padri, dove le anime dei giusti aspettavano la promessa e desideratissima redenzione.

Il gran dolore da cui siamo presi nel vedere perduti per sempre anche quelli che morirono con l'innocenza naturale, senza però la grazia soprannaturale, ci rende più affettuoso il linguaggio nel parlare di Cristo, la cui anima santissima vivente nel Verbo, non volle tardare a discendere e a consolare i giusti morti nella speranza di Lui, ma insieme a gettare lo sguardo della Sua giustizia su gli altri, che non potevano essere liberati.

47. ... per volere esser certo - di quella fede che vince ogni errore. Chi ha la fede come Dio vuole, non può volerla controllare per il fine di accertarsi se Dio, prima infallibile verità, abbia rivelato il vero. Ma le verità della fede possono accertarsi, cioè, confermarsi estrinsecamente, ripensandole, amandole, paragonandole con i nobili affetti del cuore e con i principii razionali, e mettendola in armonia con tutte le cose naturali (*Virgilio*), eccitando così in noi una larga vena di pensieri, di affetti, di raziocinii, di analogie. Donde l'appagamento del nostro spirito nella fede è operosissimo e pieno di vita. La ragione (*Virgilio*) interrogata sulla fede dopo che l'ha conosciuta, risponde: Voglio che sappi che è proprio così (*v. 62*). - *Fides vera falli non potest* (*Imitaz.* IV, 18). La fede cristiana è la vera credenza (*Purg.* XXII, 77), la fede sincera (*Par.* VI, 17), la verace fede (*Par.* XXIV, 44); la santa Chiesa non può dire menzogna (*Conv.* II, 4); la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce... ne fa certi sopra tutte altre ragioni (*Conv.* II, 9).

49. Uscicci mai... Si allude alla liberazione dal Limbo degli adulti giusti, che ebbero grazia e meriti (*Par.* XXV, 69), e dei bambini che ebbero grazia senza meriti personali (*sine ullis eorum meritis: - Orazione della Chiesa nella sepoltura dei bambini*), ma per la fede dei parenti e per la circoncisione ebbero applicati i meriti di Cristo venturo (*Par.* XXXII, 76-81).

51. ... il mio parlar coperto. Il parlare

18-52 rispuose: « Io era nuovo in questo stato,
quando ci vidi venire un possente,
con segno di vittoria coronato.

19-55 Trasseci l'ombra del primo parente,
d'Abèl suo figlio e quella di Noè,
di Moïsè legista e obediente;

20-58 Abraàm patriarca e Davìd re,
Israèl con lo padre e co' suoi nati
e con Rachele, per cui tanto fè;

coperto della domanda in cui non si nomina apertamente Cristo. Questo nome santissimo di resurrezione e di vita non si pronunzia mai tra i veri morti (*Purg.* XXIII, 122). Alla stessa ragione (*Virgilio*), se fosse anche nel solo peccato originale venuta meno all'opera redentrice di Cristo, è vietato di proferire il santissimo nome; essa può accennare a Cristo con sola coperta perifrasi.

52. ... Io era nuovo in questo stato. Storicamente Virgilio (simbolo ora della natura onesta, ma non liberata dalla colpa di origine) era morto nell'anno 19 av. Cristo. Dunque si finge qui da poco più di 50 anni, quando avvenne e vide la discesa di Cristo.

53. ... un possente, - con segno di vittoria coronato. È Gesù Cristo non vinto dalla morte, ma per la sua morte vincitore del demonio. Per questo antico avversario il cielo era stato chiuso alle anime fino allora. La Chiesa nell'inno alla Croce: *La Vita ha patito la morte, e con questa morte ha portato la vita.* Gesù Cristo è *la possanza - ch'aprì le strade tra 'l cielo e la terra - onde fu già sì lunga disianza* (*Par.* XXIII, 37-39), e gli eletti sono le alme del trionfo di Cristo e le palme dell'alta vittoria che si acquistò con l'una e l'altra palma, cioè colle sue santissime mani confisse (*Par.* IX, 119-123).

Delle anime liberate Dante nomina il primo nostro padre Adamo, l'innocente Abele, primo giusto che se n'andò dalla terra, Noè predicatore della giustizia e salvatore del genere umano nell'arca del diluvio, Mosè salvatore e legislatore dell'antico popolo di Dio, Abramo ubbidiente a Dio fino alla prontezza di sacrificare il figliuolo e padre del popolo credente in Dio, dalla cui stirpe nacque nel tempo il Divin Redentore del mondo, il re David fondatore delle glorie sacre di Gerusalemme, vincitore dei nemici del popolo di Dio, profeta e figura singolare di Gesù, primo re di quella regale « progenie santissima dalla quale nacque Maria in un tempo che fu anche l'origine della nobilissima città romana quando Enea venne da Troia in Italia » (*Conv.* IV, 5), Israele ossia Giacobbe al quale un Angelo pose nome di Israele, cioè « forte contro il Signore » (*Gen.* XXXII, 28), perchè figura di Gesù Cristo che avrebbe lottato e vinto per noi presso il Padre. A Giacobbe Dio rinnovò le benedizioni date ad Abramo e ad Isacco, perchè dalla sua stirpe nascesse il Messia. Nomina il padre di Giacobbe, Isacco, bellissima figura di Gesù Cristo e benedetto da Dio come suo padre Abramo. Poi i dodici figliuoli di Giacobbe, Ruben, Simone, Levi, Giuda, Issacar, Zabulon, Dan, Neftali, Gad, Aser, Giuseppe, Beniamino, capi delle dodici tribù del popolo eletto; Rachele che nel sacro poema è simbolo dell'economia della grazia nell'Antico Testamento (*Inf.* II, 102; *Par.* XXXII, 8-9), per avere la quale in isposa Giacobbe tanto fece, faticando per quattordici anni a servizio del padre di lei Labano (*Gen.* XXIX); e molti altri santi dell'Antico Testamento (per es. i Profeti, le sante donne, i Maccabei, i Tobia, Giobbe, ecc.). Di questi Dante

Dio premia con giustizia anche i meriti naturali. Ma questi da soli e di qualunque grado, non salvano dalla dannazione eterna.

21-61 e altri molti, e feceli beati;
e vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
spiriti umani non eran salvati ».

22-64 Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi,
ma passavam la selva tuttavia,
la selva, dico, di spiriti spessi.

23-67 Non era lunga ancor la nostra via
di qua dal sonno, quand'io vidi un foco
ch'emisperio di tenebre vincìa.

nomina altrove Eva, Sara, Rebecca, Giuditta, Rut, San Giovanni Battista, S. Anna (*Par.* XXXII), Samuele (*Par.* IV, 29), Raab (*Par.* IX, 116), Salomone (*Par.* X, 109), il profeta Natan (*Par.* XII, 136), Giosuè e Giuda Maccabeo (*Par.* XVIII, 38 e 40), il pio re Ezechia (*Par.* XX, 51), Lia (*Purg.* XXVII, 101), i bambini morti prima dell'uso della ragione nell'Antico Testamento, accompagnati dalla fede dei parenti, da Adamo ad Abramo; o circoncisi, da Abramo fino al tempo di Gesù Cristo (*Par.* XXXII, 40-81), il troiano Rifeo (*Par.* XX, 68), Catone (*Purg.* I, 90): figure, questi due ultimi, di quelli, che facendo quanto è in potere dell'uomo per osservare la giustizia e onestà naturale, sono mossi soprannaturalmente da Dio per esser condotti alla grazia santificante; e Catone, particolarissima figura del potere politico naturale, ordinato da Dio a diventare potere politico soprannaturale, cristiano, governante i sudditi affinchè s'inviino al monte santo di Cristo (*Purg.* I).

62. E vo' che sappi... Anche la ragione (*Virgilio*), dopo aver conosciuto le cose della fede, vuole che si riconosca ragionevole come prima della morte di Cristo nessuno, per quanto santo come il Battista, poteva entrare nella beatitudine del Paradiso.

63. Spiriti umani... Si parla non degli angeli ma degli uomini, che ebbero la beatitudine del Paradiso appena mostrarono il loro fedele amore a Dio.

64. Non lasciavam... Il Poeta fa intendere che su questo punto del Limbo vi sarebbe ancora molto da discorrere sia sul numero grande delle anime che vi discendono (una selva di spiriti spessi), sia sul mistero di questa permissione di Dio, che non può concepirsi se non infinitamente giusta. Ne parla anche la ragione (*Virgilio*) che, sotto l'assistenza della fede, non può trovare da ridire. Le nazioni non trovano da ridire per tanti innocenti, che per necessaria legge di solidarietà sono puniti per causa anche di uno solo, che per sua colpa abbia attirato vendetta su tutta la nazione stessa. Il linguaggio umano pronunzia che tale punizione di tutta quella nazione è giusta. - Il non riferire tutti i discorsi sul Limbo indica la difficoltà di questo punto, uno dei più misteriosi nel mistero della distribuzione della grazia, dinanzi al quale per noi viatori è meglio camminare con umiltà, riverenza e operando con fedeltà alla grazia, per la cui benevolenza si salvano gli eletti (*Inf.* I, 129; *Par.* XIX, 70-99).

67. Non era lunga ancor... Dato dunque (e non concesso per nessuna ragione) che filosofi, patriotti, eroi e anime grandi potessero morire innocenti come bambini, ricchi di ogni genere di meriti e di glorie, ma non lavati dal peccato originale, avrebbero il loro posto all'inferno nel Limbo, in una felicità naturale corrispondente ai meriti e al valore personale di ciascuno, che sono sempre luce della divina bontà, aggiunta in loro sopra il comune degli altri uomini (*Conv.* IV, 5). Perciò si dice che le loro opere grandi sono, nell'ordine della na-

24-70 Di lungi v'eravamo ancora un poco,
ma non sì, ch'io non discernessi in parte
ch'orrevol gente possedea quel loco.

25-73 « O tu ch'onori scïenzia ed arte,
questi chi son c'hanno cotanta onranza,
che dal modo delli altri li diparte? »

26-76 E quelli a me: « L'onrata nominanza
che di lor suona su nella tua vita,
grazia acquista nel ciel che sì li avanza ».

La civiltà naturale, prodotta e nutrita nei popoli dai poeti, per mezzo del bello della poesia.

27-79 Intanto voce fu per me udita:
« Onorate l'altissimo poeta:
l'ombra sua torna ch'era dipartita ».

28-82 Poi che la voce fu restata e queta,
vidi quattro grand'ombre a noi venire:
sembianza avean nè trista nè lieta.

29-85 Lo buon maestro cominciò a dire:
« Mira colui con quella spada in mano,
che vien dinanzi ai tre sì come sire.

tura, una luce che risplende in mezzo alle tenebre del mondo. Ma intanto questo splendore naturale non cessa di essere attorniato e avvinto da un emisfero di tenebre e di errori specialmente nelle cose divine, e di desideri insoddisfatti. - Come potrebbe immaginarsi una tale felicità naturale per gli spiriti magni innocenti come bambini, lo si vedrà fra poco, nella finzione nel nobile castello. Ma quale infinita distanza dalla felicità cantata dalla III cantica.

79. Intanto voce fu... Cominciamo a vedere una prima categoria di questi immaginarii personaggi, morti col solo peccato originale e per la cui decantata probità naturale il cieco mondo dice di ciascuno: è morto come un angelo! La prima categoria è dunque di poeti, che sono i primi padri naturali e istitutori dei popoli nella civiltà naturale, educandoli al bello per mezzo della poesia. - In questa educazione civile la prima palma è qui attribuita a Virgilio, onorato con voce concorde dagli altri poeti (*v.* 92). Le ragioni le abbiamo esposte sopra: *Inf.* I, 79.

80. Onorate l'altissimo poeta... Il profondo senso è questo: Onorate l'altissima poesia naturale, giunta alla sua massima gloria in Virgilio. Chiamata dalla Provvidenza a servizio di fini superiori e soprannaturali (*Inf.* II, 52 e seg.), ritorna ora accompagnando la poesia di sapienza cristiana, che la nobilita e trasfigura.

83. Vidi quattro grand'ombre... A salutare per primo Virgilio, che ritorna tanto onorato ed esaltato per l'ufficio divinamente ordinatogli di servire così al soprannaturale, si presentano quattro poeti naturali, che nel loro aspetto non tristo mostrano di non avere colpe personali, ma nel loro aspetto non lieto mostrano di non essere pervenuti al cielo per la colpa originale.

86. Mira colui... Lodi della poesia epica, religiosa, morale e civile, variamente sparsa

30-98 Quelli è Omero poeta sovrano;
l'altro è Orazio satiro che vène;
Ovidio è il terzo, e l'ultimo Lucano.

31-91 Però che ciascun meco si convene
nel nome che sonò la voce sola,
fannomi onore, e di ciò fanno bene ».

32-94 Così vidi adunar la bella scola
di quel signor dell'altissimo canto
che sovra li altri com'aquila vola.

La poesia cristiana (Dante) sopravvenuta a perfezionare col soprannaturale la poesia naturale.

33-97 Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol cenno;
e 'l mio maestro sorrise di tanto:

34-100 e più d'onore ancora assai mi fenno,
ch'e' sì mi fecer della loro schiera,
sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.

in Omero, Orazio, Ovidio, Lucano ed in altri poeti, che saranno ricordati altrove nella Divina Commedia; mentre Virgilio ne assomma ogni genere nell'Eneide.

91. Però che ciascun meco... La schietta e perfetta virtù anche naturale (quale ora si raffigura in Virgilio) sente la sua qualità e quantità, secondo verità e senza insuperbirsi; e tutto riferisce con giustizia, semplicità e naturalezza alle disposizioni di Dio distributore dei doni e degli uffici anche nell'ordine naturale.

95. ...signor dell'altissimo canto. Capo della scuola dei poeti, maestri di civiltà naturale resta Omero, per tutto l'insieme dell'antichità, dello studio e della riverenza in cui fu tenuto da tutti gli altri. Ma l'aquila non si alzò dalle più alte cime di questo mondo fino ai monti eterni; è poesia perduta, rimasta in sospeso, senza elevare i suoi cultori alla città, alla civiltà dell'Imperatore che lassù regna. Inutile essere Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, se questa poesia, portando lume agli altri per servire all'opera della grazia, non giova a se stessa e non si salva (*Purg.* XXII, 64-73).

97. Da ch'ebber... I poeti della natura ragionano alquanto insieme. Da Virgilio, che loro conduce il mistico viaggiatore, apprendono i disegni della Provvidenza sul nuovo venuto, che sarà il padre della poesia cristiana. La poesia naturale, in sè buona, è però insufficiente all'ultimo fine dell'uomo; essa s'inchina alla poesia soprannaturale e cristiana, ne resta allietata, per la ragione che Dio abbia da questa lode vera e piena. - Giustamente la poesia cristiana dev'essere ricevuta e onorata dai poeti anche solo naturalmente retti ed onesti, i quali devono riconoscere com'essa li perfeziona e completa in ciò che ad essi manca, ed è la dottrina e la forza per sollevare soprannaturalmente gli animi alle bellezze eterne; onde di lei si devono compiacere e godere.

102. Sì ch'io fui sesto... Questo numero che si aggiunge a quello dei poeti della natura è simbolo della poesia cristiana, che compie e perfeziona di splendida e viva luce la poesia naturale. E poi non c'è dubbio: la divina Provvidenza fece di Dante il cantore più eloquente dell'ordine soprannaturale, in una poesia mai prima udita

35-103 Così andammo infino alla lumera,
parlando cose che 'l tacere è bello,
sì com'era 'l parlar colà dov'era.

Rappresentazione della nobiltà naturale.

36-106 Venimmo al piè d'un nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte mura,
difeso intorno d'un bel fiumicello.

e tanto perfetta nel suo genere, che difficilmente un'altra la potrà superare. - Qui in Dante non c'è affatto superbia. Per tutto il poema egli magnifica l'umiltà più perfetta, riconosce umilmente e amorosamente da Dio i suoi straordinari talenti, armonizzando mirabilmente, secondo la vera umiltà, la cognizione delle proprie miserie e quella della grandezza di Dio, che gli conferisce la magnanimità cristiana per una missione difficile ed eccelsa, senza audacia folle e presuntuosa. L'umiltà cristiana è la prima pietra dell'edifizio della Divina Commedia.

103. Così andammo... Incamminiamoci anche noi verso quella parte luminosa, già veduta da lontano, per considerare più da presso, in un nobile castello, la nobiltà conferita da Dio alla umana natura, anche nell'ordine naturale. Quali i discorsi che frattanto si tengono fra i poeti? Parlano cose, *che 'l tacere è bello*; della missione e dei mezzi ricevuti dal Nostro per questo poema di tanta gloria al Cristianesimo e a Dio stesso (*Inf.* II, 10 e seg.; *Par.* XXXIII, 67-75). È il concetto di S. Paolo: Se vorrò gloriarmi, non sarò insensato, atteso che dirò la verità; ma io me ne astengo, affinchè nessuno mi stimi più di quello che vede in me, o di quello che ode da me (*II Cor.* XII, 1-6). È bello tacere quando e dove le cose sante e chi le dice, si esponessero inutilmente alle derisioni di chi non comprende le cose stesse, ma dove ora siamo (e si suppone sempre la compagnia di persone, che abbiano almeno l'intelligenza e l'amore della natura ordinata al soprannaturale) è bello ragionare di tale concordia e armonia, che precisamente è il soggetto formale di questo poema sacro.

106. Venimmo al piè... La nobiltà o perfezione naturale, che potrebbe dirsi anche Religione e santità naturale, è il complesso di ogni scienza, virtù e operazione, che fa degli uomini altrettante immagini di Dio nell'ordine naturale: « quelli che hanno questa grazia naturale, cioè questa cosa divina, sono quasi come dei, senza macchia di vizio. E ciò non può esser dato se non da Dio solo, secondo la parola dell'Apostolo: *Ogni ottimo dato e ogni dono perfetto* (anche naturale) *di su viene, discendendo dal Padre dei lumi.* È chiaro che le virtù sono frutto di questa nobiltà che Iddio mette nell'anima; e che questa nobiltà, portando le virtù nell'anima, è seme di felicità. Felicità è dolcezza procurata per le virtù ». Questo è il concetto svolto nel Convivio (IV, 20). - Il premio proporzionato a una tale nobiltà, o santità naturale (nella supposizione che Dio la concedesse dopo il peccato originale, risanando la natura decaduta e ferita senza accompagnarvi la grazia giustificante), sarebbe una felicità naturale e perpetua, quale ora viene adombrata nel nobile castello.

107. Sette volte cerchiato... Sette cerchi di alte mura, simbolo delle sette virtù naturali principali. Tre intellettuali: Sapienza, Scienza, Intelletto; quattro morali: Prudenza, Giustizia, Fortezza, Temperanza. Infatti l'esercizio delle virtù naturali sarebbe il muro, la difesa della nobiltà naturale. Giacchè anche nello stato di rettitudine e onestà naturale, questa potrebbe liberamente perdersi con l'inosservanza dei precetti naturali.

108. Difeso intorno... Il bel fiumicello è simbolo delle ricchezze splendide e fugaci, necessarie per la conservazione e difesa de-

37-109 Questo passammo come terra dura;
per sette porte intrai con questi savi:
giugnemmo in prato di fresca verdura.

38-112 Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
di grande autorità ne' lor sembianti:
parlavan rado, con voci soavi.

39-115 Traemmoci così dall'un de' canti,
in luogo aperto, luminoso e alto,
sì che veder si potean tutti quanti.

gli studi, delle virtù e di quanto è necessario alla vita, usate con quella superiorità d'animo e nobile sdegno che le fa riguardare come terra in cui non si affondi il piede.

110. Per sette porte... Sono simbolo delle sette scienze o arti naturali, aperte nelle mura delle virtù, essendo lo studio ordinato all'acquisto della virtù. Gli antichi distribuivano le scienze e arti in Trivio: Grammatica, Dialettica e Rettorica; e Quadrivio: Musica, Aritmetica, Geometria, Astronomia. A una di queste erano ordinati tutti gli altri studi, tanto moltiplicati poi per divisioni e suddivisioni.

111. Giugnemmo in prato di fresca verdura. Simbolo della pace, soavità e semplicità, frutto della vita naturalmente buona e virtuosa: «Opus Iustitiae Pax». - Un'altra graziosa concessione che divide questi Grandi dagli altri spiriti inferiori del Limbo, è un ambiente di aria queta e tranquilla, che non trema *(v. 150)*, pur conservando essi nel cuore il gagliardo e doloroso desiderio e sospiro della beatitudine perduta. Questa larghezza di trattamento privilegiato *(v. 78)* è una ricompensa allo studio messo da tutti loro di procurare sia pure in diversi modi la tranquillità e la pace universale dei popoli, come frutto di quella naturale nobiltà di vita, di cui agli stessi popoli furono padri e maestri; e che se non giovò ad essi fu ordinata però alla salvezza degli eletti. - Le tenebre e il tremare dell'aria incombenti sulle molte e grandi turbe intorno alla residenza degli spiriti magni *(v. 25, 27, 150)*, esprimono le oscurità morali e le conseguenti agitazioni che affliggono il mondo per mancanza della luce e della pace di Cristo, nonostante che il mondo abbia nel suo centro e nel suo seno un areopago di spiriti magni, quasi a guisa di lievito di scienza e civiltà naturale, buona e bella sì, ma non giovevole da sola per giungere alla luce ed alla pace eterna.

112. Genti v'eran... In questa felicità, frutto di felicità naturale, sono dunque mostrati e distinti dagli altri gli spiriti (col solo peccato originale) che prestarono insigni servigi all'umanità. Sguardo di consumata saviezza, aspetto conciliante, fede e obbedienza, conversare ponderato e insieme amabilissimo. Ma che cos'è questo piccolo soggiorno di felicità naturale, per quanto oltrepassi in nobiltà e bellezza ogni immaginazione, a paragone del Paradiso perduto? Gli spiriti magni ne sono turbati, addolorati e in continuo desiderio di ben altra felicità, da cui sono decaduti e che non possono più conseguire. Dio giustamente non li vuole nella sua città: sono perduti!

115. Traemmoci così... Il gruppo dei poeti che nell'umanità hanno un posto così distinto, nell'altezza del carme largamente veggente ed ispirato celebra le gesta di tutti i grandi benefattori del mondo. Ma dinanzi ad essi il Poeta cattolico si mette in un giusto punto di vista, per considerare l'inutilità della grandezza naturale se non consegue l'ultimo fine soprannaturale, a cui il

La civiltà naturale, prodotta nei popoli dagli eroi, per mezzo della virtù.

40-118 Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
mi fur mostrati li spiriti magni,
che del vedere in me stesso n'essalto.

41-121 I' vidi Elettra con molti compagni,
tra' quai conobbi Ettòr ed Enea,
Cesare armato con li occhi grifagni.

42-124 Vidi Cammilla e la Pantasilea
dall'altra parte, e vidi 'l re Latino
che con Lavina sua figlia sedea.

43-127 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzïa e Corniglia;
e solo, in parte, vidi 'l Saladino.

genere umano è stato elevato. Il giusto punto di vista è quello della verità cristiana così profonda e splendida d'una luce tutta propria, che si armonizza con quanto c'è di bello e di grande naturalmente nell'uomo. Fuori di tal punto la nostra anima non arriva a riposarsi nei misteri giocondi della fede, della carità e della giustizia divina. Da questo punto di vista la verità, la bontà e la somma bellezza che è Dio, risplende così potentemente al nostro intelletto e al cuore, da indurci a prendere coraggio nella via per arrivare ad acquietarci nel sommo ed eterno bene, che è la bontà di ogni cosa buona.

121. I' vidi Elettra... Secondo gruppo di spiriti magni. Il *vidi* ripetuto nove volte ci avverte di considerare in questi personaggi il molto valore e la fama naturale, e insieme la incapacità e nullità per giungere con le sole loro forze alla vita eterna. Spiriti magni esclusi dalla felicità piena e interminabile, in cui invece hanno seggio miliardi di spiriti, che non ebbero alcun proprio merito nè in sè nè presso il mondo, ma ebbero tutto perchè ebbero la grazia di Dio. - In questo verso sono mostrati i personaggi, che con giuste opere d'armi e con operosità di virtù naturali, prepararono ed eseguirono la fondazione di Roma, destinata ad essere il centro della civiltà cristiana per tutte le nazioni del mondo. - Terribile mistero, sono dannati: Enea, il padre dell'impero romano (*Inf.* II, 20-21); Giulio Cesare, tutto vivacità, tutto fuoco, tutto forza per far trionfare sul mondo la romana grandezza (*Par.* VI, 55-72); Virgilio, il cantore inarrivabile di tanta gloria di Roma! Sono dannate e perdute le eroine che furono per il mondo civile esemplari di virtù naturali: Lucrezia (Temperanza), Julia (Prudenza), Marzia (Giustizia, nel senso del complesso di ogni virtù naturale: *Conv.* IV, 28), Corniglia (Fortezza).

129. E solo, in parte, vidi 'l Saladino. Il Soldano del tempo di S. Francesco. Celebre per le sue alte virtù guerresche e civili (*Conv.* IV, 11). Egli fa come da sè, perchè lontano quasi di mille anni dai personaggi qui sopra mostrati. Egli apparentemente non ebbe a che fare con la loro attività relativa all'impero romano, ma simboleggia quanti non appartenendovi per visibile legame sociale vi appartengono però di spirito, per il loro buon senso e le virtù morali, onde cooperano anche da lontano e indirettamente senza saperlo a un ordinamento perfetto e romano della società umana.

La civiltà naturale, prodotta nei popoli dai sapienti, per mezzo della scienza.

44-130 Poi ch' innalzai un poco più le ciglia,
vidi 'l maestro di color che sanno
seder tra filosofica famiglia.

45-133 Tutti lo miran, tutti onor li fanno:
quivi vid' ïo Socrate e Platone,
che 'nnanzi alli altri più presso li stanno;

46-136 Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Dïogenès, Anassagora e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone;

47-139 e vidi il buon accoglitor del quale,
Dïoscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale;

48-142 Euclide geomètra e Tolomeo,
Ipocràte, Avicenna e Galïeno,
Averoìs, che 'l gran commento feo.

130. Poi ch' innalzai... Questo terzo gruppo delle scienze è collocato più in alto, per la precedenza naturale del vero sul buono e sul bello, benchè nel processo pratico, per allettare la gente, il primo pascolo è quello degli occhi cioè del bello, poi quello del cuore con la bontà, e così si termina alle menti col vero (*Par.* XXVII, 87-96). - Le verità naturali culminano nella filosofia, che studia le cause altissime delle cose ed ha il suo insuperato principe in Aristotele.

133. Tutti lo miran, tutti onor li fanno. Verso che esprime l'ammirazione e l'ossequio anche di Dante, e, in lui, di tutti i filosofi cristiani, che resero perenne la filosofia di Aristotele illuminandola e armonizzandola con la rivelazione, onde « puotesi appellare quasi cattolica opinione » (*Conv.* IV, 6). Nel poema e nelle opere minori del Nostro, Aristotele è significato oltre ogni dire come ingegno quasi divino (*Conv.* IV, 6), maestro dei filosofi (*Ivi*, 8), maestro della umana ragione (*Ivi*, 6), maestro e duca cioè additatore e duce della gente alla vera filosofia (*Ivi*, 6). - Dopo Aristotele i più grandi filosofi sono Platone e Socrate; questi visse prima di quello.

136. Democrito... La filosofia naturale di questo gruppo di personaggi, come anche la virtuosa attività del secondo e la poesia del primo, non furono scevre di errori, ma, avvinte da un emisfero di tenebre, non conobbero il più ed il meglio se non troppo tardi. Onde i personaggi di queste parabole sono supposti irreprensibili in tutto nelle virtù morali, ma non in tutto nella cognizione del vero, e ciò (anche questo si suppone) per ignoranza incolpevole. - Qui a Democrito non si addebita che negasse la prima divina causa degli atomi (perchè allora egli si dovrebbe trovare nelle tombe degli eretici: *Inf.* X), ma che ripetesse la causa immediata dell'assesto materiale del mondo dall'accozzamento fortuito degli atomi medesimi, originati però per creazione. Emisferio di tenebre! E analogamente si dica per i non pochi e anche gravi errori degli altri filosofi nominati, dei quali qui non parliamo. Bisogna idealizzarli per metterli nella situazione intesa dal Poeta, che è sempre questa: che neppure chi avesse la mente e l'ingegno di un Aristotele, di un Platone, di un Averroès, nè chi avesse la scienza medica di Dioscoride, Ipocràte, Avicenna, Ga-

Imperscrutabili giudizi di Dio sulla perdizione delle anime del Limbo.

49-145 Io non posso ritrar di tutti a pieno,
però che sì mi caccia il lungo tema,
che molte volte al fatto il dir vien meno.
50-148 La sesta compagnia in due si scema:
per altra via mi mena il savio duca,
fuor della queta, nell'aura che trema;
51-151 e vegno in parte ove non è che luca.

leno, o la potente musica di Orfeo, l'eloquenza di Cicerone, la scienza storica di Livio, la morale di Seneca, la geometrica di Euclide, l'astronomica di Tolomeo, insomma tutte le preclare qualità naturali dei più famosi grandi del mondo, senza la grazia di Dio non si può salvare. Fa *come quei che va di notte, - che porta il lume dietro e sè non giova, - ma dopo sè fa le persone dotte* (*Purg.* XXII, 67-69); *Tutta la loro sapienza fu ridotta al nulla* (*Ps.* CVI, 27). E qui si legga il capitolo: *Contra vanam et saecularem scientiam* (*Imitaz.* III, 43).

145. Io non posso ritrar... Impossibile nominare tutti i grandi della letteratura, della politica, della scienza, e delle altre glorie umane, che il volgo canonizza senza altro per il Paradiso col solo titolo della bontà naturale. Ma la bontà naturale da sola non è sufficiente per il Paradiso. Un Etiope che non conobbe Cristo, ma è esemplare di bontà naturale, non per questo è ammesso al Paradiso (*Par.* XIX, 106-111). - Ci sarebbe ancora molto da dire su questo argomento, cioè se e come possano salvarsi gli infedeli che senza colpa non conoscono la fede cristiana. Ma il lungo tema di questa visione che ancora resta da svolgere, ci sollecita di passare ad altro.

148. La sesta compagnia... Incomprensibili i giudizi e imperscrutabili le vie di Dio, per cui Egli usa misericordia all'uno piuttosto che all'altro senza venir meno alla sua giustizia infinita (*Par.* XIX, 22-99). Anche la sapienza naturale, il savio duca, ci insegna che anche per il Limbo è scritto: *Fecemi la somma sapienza, il primo amore.* - La compagnia dei sei poeti, Omero, Orazio, Ovidio, Lucano, Virgilio e Dante (*v. 102*) si riduce a questi ultimi due. Gli altri restano nel castello. Virgilio e Dante escono per continuare la lunga via. Ora che di spiriti magni dell'ordine naturale ne abbiamo visto un gran numero, restringiamoci con Dante all'altissimo Virgilio non cristiano, sintesi di tutti, e a Dante stesso che ordina, eleva, nobilita tutte le loro naturali grandezze, mostrando come avrebbero dovuto mettersi per la via di conseguire il fine soprannaturale per cui Dio ha creato tutto l'ordine naturale:

ENTRATA NEL I CERCHIO E USCITA. Come le anime giungano in questo I cerchio dell'Inferno non è detto. Certo cadono alla riva dell'Acheronte, dove cadono tutti quelli che non si salvano (*Inf.* III, 122-123; *Purg.* II, 104-105). Ma nella barca di Caronte sono raccolti i dannati che bestemmiano e destinati ad essere tormentati dai demoni. Le anime del Limbo non sono di questa condizione; hanno la bontà, la religione, la pietà naturale (il buon Virgilio). Il silenzio sul luogo e sul modo dove e come queste anime calino dall'Acheronte al Limbo, non però miste ai tristi della barca di Caronte (*Quinci non passa mai anima bona: Inf.* III, 127), indica che noi non conosciamo per quali ragioni divine queste anime siano fallite al soprannaturale e relegate nell'eterno esilio (*Purg.* XXI, 18). - Così neppure è detto per quale altra via noi usciamo prima fuori del castello e poi fuori del resto del Limbo dove l'aria trema per i sospiri (*vv.* *25-27*). per quali consigli imperscrutabili di

Dio noi non ci troviamo nel numero di quelle povere anime, e invece possiamo fare il viaggio della salvezza. Attraverso l'oscurità di tale mistero della nostra predestinazione, discendiamo al II cerchio.

« Oh quanto, o Signore, mi è sommamente necessaria la tua grazia, senza cui non abbiamo veri meriti, e per nulla debbonsi reputare tutti i doni della natura. Nè le arti, nè le ricchezze, nè la bellezza, nè la forza, nè l'ingegno, nè l'eloquenza valgono appresso di Te, o Signore, scompagnati dalla grazia » (*Imitaz.* III, 55).

II CERCHIO

TRASGRESSIONE DELLE LEGGI DIVINE DEL CASTO CONIUGIO

Argomento. - Prima grande divisione della caverna infernale per i peccati personali: incontinenza. Disastrosi effetti morali di questo vizio. Sue occasioni. Suoi castighi.

Sommario: *Canto V.* - Vastità di questo cerchio (1-3). - Il demone dell'Inferno (4-24). - Pene dei lussuriosi (25-45). - Lunga schiera di dannati, appartenenti al gran mondo, tragicamente morti per il peccato della impurità (46-72). - Parabola di Francesca e Paolo da Rimini (73-142).

Persone: Dante, Virgilio. - Il demonio Minosse. - I dannati che vanno al suo giudizio. - Le schiere dei lussuriosi. - Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena, Achille, Paride, Tristano, e molti altri. - Francesca da Rimini e Paolo Malatesta.

Allegorie: Minosse, il vizio dell'impurità. - La bufera infernale: violenza disastrosa di questo vizio. - La rovina accaduta per il terremoto alla morte di Cristo. Protesta anche della natura contro i peccatori carnali.

CANTO QUINTO

Vastità di questo cerchio. 1-1

Il demone dell'impurità, preposto a questo e a tutti gli altri cerchi dell'inferno. 2-4, 3-7

Così discesi del cerchio primaio
giù nel secondo, che men luogo cinghia,
e tanto più dolor, che punge a guaio.
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
esamina le colpe nell'entrata;
giudica e manda secondo ch'avvinghia.
Dico che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor delle peccata

Discesa al II cerchio, della lussuria. Più ampio di tutti i cerchi dell'Inferno è il I, del Limbo, per il gran numero dei morti prima e dopo Cristo, senza essere lavati dal peccato originale! Non piangono e non hanno pene di senso, ma il loro dolore spirituale è grande per la pena del danno. - Ma questo II cerchio è il più ampio dopo il primo e sopra tutti i seguenti, per il troppo gran numero di quelli che si dannano per i peccati d'impurità. Qui il dolore è più grande; vi si aggiungono le pene del senso, che li fa piangere e guaire (*vv.* 25-27).

4. Stavvi Minòs... Questo orribile demonio porta il nome di un antico re di Creta, Minosse, di cui parlano le puzzolenti favole pagane. Egli faceva nutrire con fanciulli e fanciulle il Minotauro (*Inf.* XII, 11 e seg.), mostro simboleggiante anch'esso l'impurità. Minosse è dunque il segnacolo di questo immondo cerchio. Egli siede sull'entrata, e fa giudizio non solo per i dannati di questo, ma anche per quelli di tutti gli altri cerchi, perchè tutti i dannati sono all'inferno o per questi peccati di lussuria o non senza di questi.

7. Dico che quando l'anima mal nata. Era bene per essi che non fossero stati mai, come Giuda (*Matt.* XXVI, 24). Ben nate invece le anime del Purgatorio (*Purg.* V, 60) e i santi (*Par.* V, 115). Questi malnati di reprobi, che non vollero a suo tempo confessarsi con umiltà e penitenza nel segreto sacramentale (da loro anche deriso e diffamato), ora devono fare la confessione pubblica, dinanzi a molti, intera e senza giovamento.

4-10 vede qual luogo d' inferno è da essa;
cignesi con la coda tante volte
quantunque gradi vuol che giù sia messa.

5-13 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
dicono e odono, e poi son giù volte.

6-16 « O tu che vieni al doloroso ospizio »,
disse Minòs a me quando mi vide,
lasciando l'atto di cotanto offizio,

7-19 « guarda com'entri e di cui tu ti fide:
non t' inganni l'ampiezza dell'entrare!... »
E 'l duca mio a lui: « Perchè pur gride?

8-22 Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare ».

Pene degli incontinenti.

9-25 Ora incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percuoto.

10-28 Io venni in luogo d'ogni luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.

10. Vede qual luogo... I dannati hanno diversi gradi di pena secondo le diverse specie di peccati di cui essi stessi si sono come cinti e legati.

15. Dicono e odono... Il giudizio si fa in un momento, in un batter d'occhio. Data la sentenza, ciascuno è precipitato giù al suo posto spontaneamente, o anche portato da altri diavoli (*Inf.* XIII, 97; XXI, 29 e seg.). - È bene confrontare in tutte le sue particolarità questo quadro di Minosse, con quello del simbolico angelo giudice sacramentale alla porta che mette alla I cornice del Purgatorio per rilevarne tutte le relazioni di opposizione.

16. O tu che vieni... Opposizione del demonio contro chi vuole salvarsi e smascherare a tutti le sue armi omicide. Come Caronte anche Minosse usa parole sprezzanti e blasfeme contro l'ordinamento di Dio: stai bene attento come ti avanzi e di chi tu ti fidi (cioè di Dio); la strada per venirci a provocare ti è stata fatta larga e libera, ma basta che la finisca bene!

21. E 'l duca mio... Si ripetono le intimazioni già fatte a Caronte (*Inf.* III, 94-96). Ma anche Minosse è messo a posto come un cane battuto; si morde la coda e ringhia più cupo.

25. Ora incomincian... Cominciano le pene del senso.

28. Io venni in luogo... La qualità della pena rispecchia la natura della colpa, e gli effetti miserandi della colpa stessa. - Per i peccati d'impurità si addensano tenebre nella ragione e nell'intelletto; non si capisco-

11-31 La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina:
voltando e percotendo li molesta.

12-34 Quando giungon davanti alla ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento;
bestemmian quivi la virtù divina.

no più le cose di Dio, dell'anima, dell'eternità.

31. La bufera infernal... Tempeste dell'intelletto ottenebrato e sconvolto, e della volontà che diventa matta furiosa; vita di contraddizioni e di lotte con sè e specialmente coi complici: *Sono come mar procelloso, che non può stare in calma; i flutti del quale ridondano di sordidezza e di fango; non v'è pace* (*Isaia*, LVII, 20-21). Quelli che si abbandonano ai piaceri della carne, lasciandosi guidare non più dalla ragione e dalla fede, ma dagli istinti animali della loro natura, diventano come *flutti infuriati del mare, che spumano le proprie turpitudini, ai quali è riserbata una tenebrosa caligine per l'eternità* (*S. Giuda*, I, 13).

34. Quando giungon davanti alla ruina. Le rovine nella caverna infernale. In questo luogo d'inferno appariscono per la prima volta nel fianco della caverna, lesioni, scoscendimenti e rovine. Sono effetto del terremoto avvenuto alla morte di Cristo (*Inf.* XII, 31-45; XXI, 112 e seg.). - In quell'avvenimento tutti i padri e gl'interpreti vedono figurata l'efficacia, la virtù della morte del Salvatore, qui bestemmiata dai dannati. Tutta la natura mostrò di commuoversi alla morte del suo Creatore. I soli peccatori carnali ne rimangono insensibili. Ora le traccie di quel terremoto che i dannati devono guardare, ricordano a questi che Gesù è quella pietra d'inciampo e di scandalo di cui parla Isaia (VIII, 14) per un numero grande di uomini, per i quali si converte in loro dannazione tutto quello che Dio ha fatto e fa per santificarli e salvarli. - Profondi e accurati commentatori hanno rilevato in questa mirabile architettura poetica, come tanto la caverna infernale quanto il santo monte del Purgatorio sono stati spaccati da capo a fondo, per quattro linee che s'intersecano a forma di Croce, distanti le une dalle altre per un quadrante. Cosicchè girando la caverna per ogni intero cerchio o il monte per ogni intera cornice, le spaccature s'incontrerebbero quattro volte. Dinanzi ad esse si riaccende più forte il ricordo della morte di Cristo e della grazia che essa ci ha meritato per superare il peccato. L'aspetto di queste «rovine» è di terrore ai dannati e di conforto e gioia nel Purgatorio. I dannati non possono vedervi altro che il continuo rimprovero dei loro delitti, non con quel timore che, accompagnato da fede e confidenza vera, conduce alla giustificazione, ma con quello che strazia la coscienza iniqua. *Il Signore ti darà quivi un cuore pauroso e occhi smarriti, e l'anima consumata dalla tristezza; e la tua vita* (Gesù Cristo) *sarà come in sospeso dinanzi a te; notte e giorno sarai in timore, e non crederai alla tua vita* - ossia dispererai (*Deut.* XXVIII, 65-66). I buoni invece, illuminati dallo spirito di verità, guardano con cuore puro e libero alla gloria della Croce risplendente in Cielo (*Par.* XIV) e segnata nel sacro monte del Purgatorio, ricordando le parole del Signore: *Adesso il principe di questo mondo* (Satana) *sarà cacciato fuori; ed Io, quando sarò levato da terra* (crocifisso), *trarrò tutto a me* (*Joan.* XII, 31-32; cfr. *Breviario, Esaltazione della Croce, lez. 7*).

Siccome in questa visione la discesa della caverna si presenta a spirale, le rovine si incontrano di quando in quando. Qui la prima volta; poi *Inf.* XI, 1-2, e XII, 1-10; XVI,

13-37 Intesi ch'a così fatto tormento
enno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.

14-40 E come li stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo a schiera larga e piena,
così quel fiato li spiriti mali

15-43 di qua, di là, di giù, di su lì mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.

Dannati tragicamente morti per il peccato dell' impurità.

16-46 E come i gru van cantando lor lai,
faccendo in aere di sè lunga riga,
così vidi venir, traendo guai,

103; XVII, 36, 134; XXI e XXIII, tutti i ponti rotti sulla VI bolgia; XXIX, 53, 66; di tutte si vedrà ai propri luoghi. - Quattro volte dunque ad ogni loro tragico giro questi peccatori rafforzano strida, mutui pianti e lamenti. Si rinfocano nelle abituali bestemmie contro la virtù divina, Gesù Cristo, che per la sua Passione e Morte ci ottenne grazia per domare tutti gli ardori della sensualità. E ciò s'intende anche per l'Antico Testamento, i cui santi furono tali in vista del futuro Redentore (*Par.* XIX, 103-105).

37. Intesi... Anche qui, come nella lunga tratta dei «neutrali» (*Inf.* III, 61), dalla stessa qualità della pena comprendiamo di quale specie siano i dannati: qui sono gli impuri. Costoro per gl' insani appetiti della carne calpestano non solo la grazia di Dio, ma anche la ragione umana. Per il concetto si confronti questa terzina colle parole di S. Leone Papa; «Disciplinando le lotte che sono tra le due sostanze, l'anima che, sotto la condotta di Dio, deve essere reggitrice del proprio corpo, ottenga la dignità della propria signoria» (*Sermo de Quadragesima quartus*).

40. E come li stornei... Il nostro mondo presta continuamente e da ogni cosa immagini a Dante, per la reciproca considerazione della presente vita e dei luoghi eterni. - Nell'uccello che vola per l'aria con movimenti irregolari si può vedere la leggerezza e l'incostanza con cui i peccatori si abbandonano alle loro passioni: *Come l'uccello che vola per l'aria e non lascia alcun segno del suo cammino, ma solo il battito delle ali col quale percuote l'aura leggera, e rompe con forza l'aria per farsi strada; egli batte le ali e traversa e non lascia alcun segno del cammino; così noi ci consumammo nella nostra malvagità; così nell'inferno ragionano quei che peccarono* (*Sap.* V, 11-14). - Questi «spiriti mali» trasportati da una eterna bufera d'inferno, sembrano branchi di uccelli di passaggio, trascinati nell'aria nera di un uragano. Per il loro grandissimo numero fanno pensare alle masse larghe e compatte degli storni, quando, per fuggire l'inverno che si avvicina, filano con volo irregolarissimo a luoghi più temperati e caldi. A tali uccelli il freddo fa metter l'ali in lavoro, e questi spiriti cattivi sono sballottati per ogni verso dal soffiare impetuoso della bufera infernale. Meno felici di quegli uccelli, non hanno mai un filo di speranza di giungere a riposarsi un istante, anzi di poter avere una diminuzione nella pena, come i beati non vedono mai ridotta la loro felicità.

46. E come i gru van... V'è una speciale

17-49 ombre portate dalla detta briga:
per ch' i' dissi: « Maestro, chi son quelle
genti che l'aura nera sì gastiga? »

18-52 « La prima di color di cui novelle
tu vuo' saper » mi disse quelli allotta,
« fu imperadrice di molte favelle.

19-55 A vizio di lussuria fu sì rotta,
che libito fè licito in sua legge
per tòrre il biasmo in che era condotta.

20-58 Ell' è Semiramìs, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa:
tenne la terra che 'l Soldan corregge.

21-61 L'altra è colei che s'ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;
poi è Cleopatràs lussurïosa.

schiera di signori e signore del gran mondo, dell'alta società, della diplomazia e delle corti qui ridotti all'aspetto ben poco elegante delle gru dai colli distesi e le gambe allungate, fatti camminare, anzi volare in lunga e confusa processione, cantando i loro guai e traendone pianti da straziare *(vv. 139-140)*; trasmigrati dal mondo falso e ingannevole dei piaceri sensuali all'aria nera e straziante dell'Inferno *(vv. 97-99; 121-123)*.

51. ... aura nera... Già sarebbero qui da richiamarsi gli effetti immorali della lussuria, e i loro corrispondenti castighi. Ma per considerarli con maggiore evidenza, si riporteranno dopo l'episodio di Francesca da Rimini.

52. La prima di color... Non è compito di questo commento stendersi nelle storie dei singoli personaggi raffigurati nelle parabole o quadri del poema ma di rilevarne soltanto il senso rappresentativo di un vizio o di una virtù. Ripetiamo ancora: la Divina Commedia non è un poema storico o una storia poetica, ma sotto le storie vere o favolose e le tradizioni volgari ed erudite si ricerchi il nutrimento della fede e della vera morale. Questo è un canto assai molesto, non per sè, ma per la leggerezza e malizia di non pochi, che guazzano in annotazioni amatorie, pagane e animalesche, non avendo l'occhio puro e intento alla morale cristiana. Dante tratteggia la materia non certo spirituale di questo canto con riserbo, gravità e delicatezza cristiana, ad imitazione di San Paolo costretto a riprovare siffatti crimini (*Efes.* V, 3-6). - Tra queste figure scostumate sono notati anche reggitori di popoli, come Semiramide regina di Assiria, i quali, a fine di aver grazia dalle plebi corrotte, giunsero persino a sancire leggi per rendere impunite e legittime in faccia alla società laica le infamie dei divorzi, adulterii, fornicazioni, spettacoli, stampe, luoghi di malcostume (*Inf.* VIII, 49-51).

61. L'altra è colei... Succedono altre figure di principi sozzi per infrazione della castità coniugale, donde il mondo fu macchiato di suicidi, omicidi e guerre, in cui si vedono soccombere nei drammi delle passioni e dei vizi quelli che si erano mostrati invincibili sui campi di battaglia.

22-64 Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vedi il grande Achille,
che con amore al fine combattèo.

23-67 Vedi Parìs, Tristano »; e più di mille
ombre mostrommi, e nominommi, a dito
ch'amor di nostra vita dipartille.

24-70 Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
nomar le donne antiche e' cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

Parabola di Francesca e Paolo di Rimini.

25-73 I' cominciai: « Poeta, volentieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
e paion sì al vento esser leggieri ».

26-76 Ed elli a me: « Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li priega
per quello amor che i mena, ed ei verranno ».

67. Vedi Parìs... Stragrande il numero di quelli che spariscono dal mondo anche nei più alti ceti sociali per i tragici epiloghi della vita sensuale.

70. Poscia ch'io ebbi... Osservando tali e tanti sciagurati, fin che siamo quaggiù ci commoviamo di dolore, e ci sentiamo l'anima dilacerata. Chi avesse una vivissima cognizione della preziosità delle anime, solo al pensiero che tante andranno perdute così miseramente, si sentirebbe sopraffatto di pietà e di dolore così grande, che tutti i sentimenti gli verrebbero a mancare. E questi sono i sentimenti di Dante il quale, alla fine di questo canto cadrà, appunto per tal dolore, come un morto.

73. I' cominciai... In questa schiera di dannati dove si trovano confuse Semiramide, Didone, Cleopatra *(v. 85)*, due ombre colpiscono in un modo particolare l'attenzione di Dante. Sono vicine l'una all'altra, non abbracciate ma voltate e percosse l'una contro l'altra *(v. 73)*. Oh come sono leggeri, allegramente danzanti alla musica di tali raffiche di vento! Ironia sottile, una di quelle frequenti nel poema contro il peccato. Queste pennellate vogliono sì distaccare l'attenzione del lettore dagli altri dannati, per raccoglierla tutta nel gran quadro che ora gli si mette d'innanzi, ma vogliono anche significare che le due ombre della sozza schiera così travolte in giuoco e balìa della nera tempesta, sono colpevoli e castigate di una speciale gravità. - Dante ne è colpito d'improvviso, perchè gli balena un sospetto, che siano proprio essi, Francesca da Polenta e Paolo Malatesta, della cui tragica fine, per intrighi di peccaminoso amore, ancor si parlava tanto a Rimini, a Ravenna, altrove, e anche a Firenze? Paolo infatti a Firenze era stato nel 1282, capitano del popolo. Francesca era zia di quel Guido Novello, presso il quale Dante passò poi in Ravenna l'ultimo periodo di sua vita. - *I' cominciai: « Poeta...* Si potrebbe loro parlare? - Sarà la prima anima dell'inferno che parla col nostro mistico viaggiatore.

76. Ed elli a me... L'intelletto e la volontà nei singoli individui si rivolgono all'oggetto che più li attira. I santi del Paradiso e del Purgatorio sono attirati da affetti di carità. I dannati mostrano sempre la volontà

27-79 Sì tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: « O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega! »
28-92 Quali colombe, dal disio chiamate,
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere dal voler portate;

rivolta e inchiodata in quelle cose per cui si sono perduti. Tale ostinazione di volontà è insieme l'amore in loro pervertito e il tormento che li travolge (*Inf.* XIV, 46-66; XXXIII, 4-9).

80. ... O anime affannate. Così Dante le chiama, con grido di commozione e di dolore per la loro perdizione. Le chiama per sentirne notizie, purchè lo permetta altri, cioè Dio, che nell'inferno non si nomina, e che non permise all'Epulone di informare i fratelli circa la sua condizione nel luogo dei tormenti.

82. Quali colombe... Dio permette che vengano ad istruirci rompendo fuori della loro compagnia orribile, attraversando l'aria maligna e fermandosi dove siam noi con Dante; chè qui, grazie alla divina Misericordia, il vento tace; siam fuori delle furie e violenze di cotale bufera d'impurità. Dante stesso lo dirà tra poco, dentro questa settimana santa del mistico viaggio; sciolto dai diletti della carne, si è raccolto per grazia di Dio nelle cose del cielo (*Par.* XI, 8-12).

Psicologia dei dannati. - Siamo qui ad uno dei molti passi del poema, nei quali Dante si affida all'intelletto sano dei lettori. E veramente la Francesca delle presenti note non è quella dell'ordinario dei commenti, e forse non mancherà chi la criticherà. - Per la similitudine delle colombe e per altre cose, non pochi vedono in questo quadro, nelle forme e nelle parole dei due cognati un che di delicatezza, gentilezza, dolcezza e apoteosi; una morbidezza musicale di suoni con accompagnamento di affetti molto umani e appassionati, che induce quasi a dimenticare la realtà del luogo, del cerchio più vasto che ingoia nell'inferno i peccatori carnali. Dunque è sparita ad un tratto la lugubre sembianza di storni dal volo irregolarissimo, di gru dai colli e stinchi protesi? Non vi sono, dunque, che due colombe candide e amabilissime? - Niente affatto. Si avverta che la similitudine delle colombe volanti con l'ali aperte e ferme per l'aere naturale, portate dal naturale istinto a quetarsi nell'amato nido, non si riferisce alle forme apparenti dei due suddetti reprobi, ma significa semplicemente l'innato generale istinto delle volontà che per naturale impeto corre ad amare, a deliziarsi e quietarsi in un bene, appreso come tale. La colomba è riguardata come simbolo dell'amore inteso in senso universale, astraendo dal vero o dal falso amore. Analogamente Dante paragona l'intelletto, che trova la propria quiete nella verità, alla belva che si riposa nella propria tana (*Par.* IV, 124-128). La colomba nel nido e la belva nella tana sono pertanto due immagini rispettivamente della volontà creata a correre e riposarsi nell'amore, e dell'intelletto creato a correre e riposarsi nella verità, con quella risolutezza e ardore, con cui ciascun'altra creatura, *con istinto a lei dato che la porti* (*Par.* I, 114) è inclinata e indirizzata al proprio fine.

La creatura dotata d'intelletto e di amore (gli angeli e gli uomini) tende al proprio fine, a conoscere cioè la verità e ad amarla con assai più forza, sì come saetta scoccata dall'arco al suo segno (*Par.* I, 103-126). - Senonchè la volontà che corre per suo nativo istinto a ciò che la alletta, è per se stessa una facoltà cieca. Donde l'amore viene rappresentato come un fanciullo sempliceto che nulla conosce, con gli occhi ben-

dati, che tira freccie alla cieca. Per colpire bene e non male, diritto e non storto, ha bisogno di chi lo istruisca e lo guidi. E questi è l'intelletto, che gli fa conoscere se l'oggetto a cui si sente piacevolmente trasportato è un bene vero, oppure una falsa immagine di bene. Allora la volontà, che è accompagnata dal maggior dono di Dio, la libertà di risolversi al bene (*Par.* V, 14-19), illuminata dall'intelletto, è obbligata ad inchinarsi verso ciò che è bene, e di rinunziare e fuggire ciò che è male. Essa, ove occorra, si fa forza e violenza per non lasciarsi strascinare da ciò che disonestamente la attira, e non posporre la ragione alla passione insana, che tenta legare e acciecare l'intelletto (*Purg.* XVI, 73-93; XVII, 91-105). E qui, secondo la similitudine delle colombe che corrono con l'ali aperte e ferme al bene che le chiama e che esse desiderano, potremmo raffigurare le anime che sospirano a Dio, alle colombe bianche che vanno a cercare il loro nido e riposo negli altari del santuario (*Ps.* LXXXIII, 4). Potremmo raffigurare i beati alle colombe bianche che già volano nell'aere della gloria divina cantando gl'inni di lode alla Santissima Trinità e a Cristo. I reprobi, al contrario, alle colombe nere, che dopo avere aperto in questa vita le ali della volontà per correre al ben con ordine corrotto (*Purg.* XVII. 126), ora le aprono nell'aere perso, nero e maligno dell'inferno, cantando i lor lai e traendo guai e bestemmiando la virtù divina.

In punto di morte l'anima si scioglie dal corpo, porta con sè le sue potenze spirituali, cioè memoria, intelletto e volontà, e cade subito, senza ristarsi, ed è portata dalla propria volontà ad una delle due rive: o a quella del Tevere (gli eletti) o quella dell'Acheronte (i reprobi). Si arresta in quel momento ogni moto di cangiamento e di perfezionamento morale. L'uomo resta immobile e fermo nel bene, con la gioia che lo accompagna, ed è il Paradiso; oppure nel male, col dolore che lo segue, ed è l'inferno. Il tempo delle vicissitudini è finito, perchè l'uomo non si trova più di fronte ai beni o ai mali particolari, che furono la cagione delle mutabilità morali della vita terrena, e perchè ciascuno, dopo aver tante volte mutata la via, ha in un modo o in un altro raggiunta la fine. Per oppugnare ragionevolmente questa verità bisognerebbe provare, contro ogni dottrina di religione, o che l'uomo non abbia da raggiungere un fine ultimo, o che la vita presente non sia destinata appunto a questo scopo, e quindi prendere a scherno anche tutto il nostro poema.

Ora volgiamo uno sguardo alla psicologia di un'anima perduta per intendere a dovere il quadro di Francesca, e l'atteggiamento delle altre figure che incontreremo ad animare la cantica dell'Inferno. - Per parte della memoria, i dannati non sono privati del ricordo delle cognizioni acquistate in vita, per studi e per esperienza dei fatti. La loro vita è rappresentata come in un quadro, che sta eternamente dinanzi alla loro memoria, con tutti i doni naturali e soprannaturali avuti da Dio e ordinati alla loro salvezza eterna, con tutto l'abuso che ne hanno fatto perdendosi; di qui la loro memoria trascinata e rapita in una bufera di continuo ed eterno terrore. - Per parte dell'intelletto Dio è la somma infinita verità, per cui l'uomo è stato creato. Dio è tutto per la creatura uscita da questo mondo, la quale non può trovare nessun bene fuori di Lui (*Par.* XXXIII, 100-105). Per contrario, l'anima dannata è eternamente lontana dal vedere e godere quella verità, non solamente in sè, ma anche nelle sue immagini che sono le creature. Nelle creature i dannati non vedono e non pensano Dio come principio di ogni bontà, ma le percepiscono e le sentono solamente come strumenti della sua giustizia. Sicchè la loro intelligenza vede le cose, *come quei c'ha mala luce* (*Inf.* X, 100). È una vista ottenebrata, straziata dalla consapevolezza di essere nati per conoscere la verità, e che a tale suprema destinazione non arriveranno mai. In ciò l'intelletto dei dannati ha la pena di una disperazione pazza, furiosa ed eterna. - Per parte della volontà, la loro maggior pena è l'ostinazione al peccato (*Inf.* XIV, 63-66), perchè dopo la morte i loro peccati diventano irremissibili e duraturi in eterno. Non già che questi siano un'interminabile serie di nuovi deme-

29-85 cotali uscir dalla schiera ov'è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sì forte fu l'affettüoso grido.
30-88 «O animal grazïoso e benigno

riti, ma un solo demerito perpetuo e inseparabile dallo stato terminale della volontà, confermata e irremovibile nella malizia in cui ha conchiuso il tempo della sua prova. Perciò, qualunque cosa i dannati desiderassero o facessero, fosse pur cosa buona oggettivamente in se stessa, non la desidererebbero a fin di bene ma a fine di male, subordinandola al fine perverso che informa tutta la loro volontà: mal voler, che sol mal chiede (*Purg.* V, 112). Essi esistono per consumarsi in eterno in cruccio e martirio di odio impotente, bestiale, feroce, ridicolo e disprezzato, contro Dio, contro tutti e contro tutto. - A questi dolori dello spirito si aggiungeranno poi le pene del corpo dopo la resurrezione. Intanto anche fin d'ora questi spiriti umani e angelici possono ben essere uniti a fuochi e dolori corporei (rappresentati in tante maniere da Dante) per riceverne una certa forma di dolore, che sia il contrapposto di quella forma di piaceri, che i reprobi in questa vita sregolatamente cercarono in tutto ciò che è corporeo (*Inf.* XIII, 94-108; XXVIII, 142; *Purg.* III, 28-33). - Le anime, separate dai corpi, non sono più agitate dalle passioni della lussuria, dell'ira, della gola, dei giuochi, ecc.; dipendenti dalle potenze sensitive e vegetative, che cessano nell'anima per la dissoluzione del composto umano. Rimangono invece nell'anima gli atti dell'intelletto e della volontà, che nei reprobi sono di eterno tormento. È dunque un delirio l'immaginare che in Paolo e Francesca continui un diletto di sensuali passioni. Quando poi i dannati riprenderanno il corpo, tutto l'uomo riceverà quello che si merita. Anche al corpo sarà sottratta ogni minima stilla di gaudio e diverrà oggetto di ogni possibile strazio. - Premesse queste nozioni, volgiamoci alla scena di Francesca e Paolo.

85. Cotali uscir... Affettuoso, amoroso è il grido di Dante, nel senso sopra spiegato (*v. 80*) per commozione e dolore della perdizione di due anime a lui note. Fino a che siamo viandanti e avvolti tra la caligine del mondo, noi abbiamo la facoltà di commuoverci al piacere e al dolore, anche pei beni e mali particolari; però non possiamo e non dobbiamo guardare alla dannazione sia pure d'una sola anima a noi sconosciuta, senza commuoverci per un sentimento di compassione e di dolore. Questa considerazione illumina anche la finale del canto, dove il mistico viaggiatore, allo spettacolo miserando dei due reprobi, sviene e cade come morto. Si veda la Nota in fine di questo volume: *Pietà di Dante alla vista dei castighi dei dannati.* - Ma i due che al grido rettamente affettuoso del visitatore gli si slanciano incontro, non lo fanno per rettitudine di affetto. Come il ricco Epulone mentre era in preda ai più gravi tormenti, rivolgendosi al padre Abramo non lo faceva per affetto di pentimento, ma per utilità e amor proprio, per quella disperazione con cui uno che si veda perduto inesorabilmente grida aiuto, e urla che almeno gli sia rinfrescata la lingua con un dito intinto nell'acqua (*Luc.* XVI, 22 e seg.).

88. O animal... Primo saluto della gentilissima Francesca a Dante (proprio la prima parola che nell'inferno gli è rivolta da bocca di dannati) è quella di animale. Non nel senso filosofico nè biblico, di uomini animali di Dio da pascersi con le dottrine sante e con la grazia (*Ps.* LXVII, 11), ma nel vero senso di bestia, graziosa e benigna quanto si voglia, ma sempre bestia. Questa gente sensuale concepisce gli altri solo come animali vestiti ed eleganti, che si affezionano. Non pensa affatto ad anime cristiane! Neppure il diavolo ha lardellato Dante in que-

che visitando vai per l'aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
31-91 se fosse amico il re dell'universo,
noi pregheremmo lui della tua pace,
poi c' hai pietà del nostro mal perverso.

sta guisa; anzi, benchè con rabbia, lo ha riconosciuto e proclamato anima viva alla grazia, con nulla di comune con cotesti che son morti! (*Inf.* III, 88-89).

90. Noi che tignemmo... Quante volte i peccati d'impurità terminano con insozzare e funestare il mondo di sangue, per tragedie private, civili e politiche! *Et infecta est terra in sanguinibus* (*Ps.* CV, 38). Lo insegna anche la schiera ov'è Dido.

91. Se fosse amico il re dell'universo. La pace e i dannati. Si tratta ben altro che di affetti sinceri e delicati, che non possono più albergare nei dannati. Chi si fiderebbe, anche in questo mondo, di complimenti e lusinghe di teste stravolte di anime che mentre con le labbra compongono cortesie, pensano tutt'altro nel cuore? Essendo indubitato che questi due reprobi non sono diversi dalle anime che bestemmiano Dio e tutti (*Inf.* III, 103-105), Gesù Cristo e la sua redenzione *(v. 36),* Francesca non può sinceramente desiderare e volere che alcuno sia felice nella pace del re dell'universo. Essa, giunta dinanzi alla ruina che le rappresenta Cristo re dell'universo, fa coro assordante con gli altri dannati, per imprecare e bestemmiare Colui che con la sua virtù portò la pace agli uomini. *Parlano di pace col loro prossimo, ma covano malizia nel loro cuore* (*Ps.* XXVII, 3). I dannati, non solo sanno di aver essi la colpa delle rotte relazioni di amicizia e pace col re dell'universo, ma ancora ardono di brama che nessuno al mondo le abbia, e che tutti si dannino. E benchè sappiano che aumentando il numero dei dannati aumenta anche la pena di ciascuno, pure il loro odio e la rabbia contro il prossimo è tale da preferire di patire di più con molti, che meno da soli. L'Epulone, sotto un altro aspetto, pregava che fossero avvisati i suoi cinque fratelli per salvarsi da questo luogo di tormenti, per non sentire cioè in sè aumentata la pena con la loro perdizione. - Ma sulla mancanza di pace nelle anime date al vizio dell'impurità, sono vivo commento le parole di S. Agostino, le cui Opere erano a Dante familiari: «Beati i mondi di cuore, beati i pacifici. Pacifici in se stessi sono quelli, che ordinando tutti i movimenti dell'animo proprio e assoggettandoli alla ragione, cioè alla mente e allo spirito, e avendo domato le concupiscenze carnali, diventano regno di Dio (hanno amico il re dell'universo). Nel quale regno tutte le cose sono ordinate per modo, che ciò che nell'uomo è principale ed eccellente, tenga il comando, non recalcitrando gli altri sensi che ci sono comuni con le bestie; e quello stesso che nell'uomo è principale, cioè l'intelligenza e la ragione, sia sottomesso a ciò che gli è superiore, ed è la stessa verità, l'unigenito Figliuolo di Dio. Non può infatti comandare agl'inferiori, chi non si sottomette ai superiori. E qui consiste la pace, che è data in terra agli uomini di buona volontà; qui consiste la vita del perfetto sapiente. Da questo regno di pace intera e ordinatissima, è stato discacciato il principe di questo secolo (il demonio) che impera sopra i perversi e i disordinati» *(De Sermone Domini in monte, lib. I, cap. 2).* - Le tre cantiche sono piene dell'anelito alla pace. L'Inferno è un disperato desiderio di pace per sempre perduta; il Purgatorio un amoroso sospiro di pace infallibilmente aspettata; il Paradiso un perfetto gioire in pace non peritura. Uno dei maggiori tormenti dei dannati è il vedere da lontano quella pace, per loro irraggiungibile ma che era loro possibile, e goduta invece da altri creduti da loro insani.

32-94 Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a vui,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.

33-97 Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

34-100 Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui della bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

94. Di quel che udire... Non parliamo dunque della pace di Dio. Parliamo del racconto dei fatti loro. Tutti si confessano (*v. 8*) inchiodati nell'idea, che anche a tutti gli altri, come a tanti animali (*v. 88*), piaccia udire e parlare per bassa voglia.

96. Mentre che il vento... Dio permettendolo i due dannati escono per poco tempo dal luogo del turbine, non dal tormento che recano sempre con sè; come i demoni, che lasciando il loro luogo nell'inferno per venire ad infestare la terra, portano con sè la propria pena. - Ma, specialmente per certuni che insozzano Dante, si noti la finezza di questa circostanza: Dante nella visita di questo cerchio sta ritto in luogo dove tace il vento che travolge e affatica questi brutti peccatori; egli non è nei diletti della carne involto (*Par.* XI, 8-12).

97. Siede la terra... Ricordo dolorosissimo che i dannati hanno della patria e della natura, che parlavano loro di pace, della pace di Dio. Essi hanno posposta tanta pace alla guerra interminabile della loro miseria. Ed è per essi ormai irraggiungibile; sono fiumi che non si calarono al mare della volontà divina, in cui è la pace delle anime (*Par.* III, 85-87).

100. Amor, ch'al cor gentil... È dolce la parola di amore, ma quanti misteri e quanti inganni essa contiene! Amore è in noi il principio di ogni virtù, ma anche di ogni operazione cattiva, che merita pene (*Purg.* XVII, 103-105). In questo reprobo senso la dannata ripete ben tre volte e ricalca la parola di «amore», che pur le abbrucia le labbra e le tortura lo spirito; intrecciando e confondendo in qualche cosa di vero sentimenti falsi e cattivi. E così manifesta il suo intelletto ottenebrato e la sua volontà inamovibile dal pervertimento. Le tre terzine che cominciano con amore, per la cecità e dissennatezza che contengono, si possono confrontare con le tre della orazione picciola e folle di Ulisse, anch'esso travolto di cuore e di mente (*Inf.* XXVI, 112-120). In queste e in quelle s'ingannano tuttora non pochi, stimandole cosa ottima, mentre sono discorsi di spiriti acciecati. - Vero è che amore scuote fortemente il cuore di tutti. Sensibilissimo poi lo rende l'educazione, la condizione sociale, la innata gentilezza. Rapidi, improvvisi si suscitano gli affetti, e chi è più ricco di doni di Dio è quasi sempre più violentemente tentato a perderli e a insozzarli nella impudicizia. Ma la ragione e la grazia, il lume naturale e soprannaturale ci è dato da Dio per riconoscere e vincere il perfido nemico, che si nasconde sotto le apparenze della virtù, si giova della forza, della bellezza e della naturale inclinazione al piacere, e di quella virtù di amore, che meglio di ogni altra rispecchia Dio, fonte di amore per tutto l'universo (*Purg.* XVI, 66-81).

101. Prese costui della bella persona. Perisce la bellezza sensibile che accieca i peccatori impuri. Dio la toglie in tanti modi: terribile quello di toglierla in eterno. Gli eletti se ne rivestiranno invece a mille doppi (*Par.* XIV, 55-66).

35-103 Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

36-106 Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi a vita ci spense ».
Queste parole da lor ci fur porte.

37-109 Quand' io intesi quell'anime offense,
china' il viso, e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse: « Che pense? »

38-112 Quando rispuosi, cominciai: « Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo! »

103. Amor, ch'a nullo amato... Parole, che intese in senso assoluto, sono da pazzi; come chi dicesse, che a chi è sfidato a duello non si può perdonare il rifiuto di accettare! Bisogna prima mirare con intelletto sano chi o che cosa sia l'oggetto che viene a profferirci il suo amore. In senso giusto, il verso dovrebbe prima applicarsi a Dio e alla sua legge. Le prove dell'amor suo non ci permettono di non riamarlo; ci costringono ad amarlo: *Amore, acceso di virtù, sempre altro accese* (*Purg.* XXII, 10-11). La reproba che ora parla, se ne era scordata. - L'amore poi con cui essa ricambia quell'altro, è un amore tutto egoista. Ama di essere amata, che altri abbia piacere di lei. Il vizio della impurità infatti è un senso del tutto egoista, che prende diletto in sè, intende solo a sè, e vive di sè. Non solo non si riferisce alla vita sociale ma neppure alla vita generale dell'individuo, e tiranneggia sì forte l'individuo, che senza un miracolo di grazia non lo abbandona più, e lo divora fino alla morte (*Job.* XXXI, 12). Nell'eternità, poi, non lo abbandona, non per illecite soddisfazioni, ma per la volontà castigata, per la propria rabbia, per l'odio delle castità salvate e per il fuoco che incendia le membra peccatrici (*Inf.* XVI, 10-12).

105. Che, come vedi... È così ributtante quel *come vedi*, che suona « non mi voglio pentire! » Eppure certi commenti ciechi e senza intelletto dicono qui quasi glorificata una tale femmina, nella dolcezza delle memorie e nel soverchiamento dell'affetto!

106. Amor condusse noi... Prima alla morte della vita santa e delicata del cuore, chè questo vizio della lussuria erroneamente chiamato amore abbrevia ed uccide con le apparenze di nutrirla; poi alla morte temporale, per uno di quei delitti che s'intrecciano così impensati e così frequenti a simili vite di peccato; poi alla morte eterna, dove i complici sono di mal perverso e pianto disperato gli uni agli altri (*vv. 80, 93, 109, 116, 121, 126, 140*). Il loro assassino cadrà in fondo all'inferno tra gli uccisori di parenti, con Caino (*Inf.* XXXII). Insomma le vicende di siffatti peccatori corrompono e travolgono nei loro vortici anche la vita sociale e trascinano molti alla dannazione.

109. Quand'io intesi... Ha ben ragione il mistico viaggiatore di chinare il viso e tenerlo basso, e pensare. Pensa innanzi tutto alla stoltezza delle parole di questa infelice. Perchè profondere risposte dove il terreno non è più preparato a riceverle, poi che *la sapienza della carne è nemica a Dio* (*Rom.* VIII, 7)? Pensa ancora, e poi esclama tra sè e sè, dove vanno a finire le tresche

39-115 Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: « Francesca, i tuoi martiri
a lacrimar mi fanno tristo e pio.

40-118 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette amore
che conosceste i dubbiosi disiri? »

41-121 E quella a me: « Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

42-124 Ma s'a conoscer la prima radice

di pensieri e affetti falsamente dolci, nutriti per tanto lungo tempo sotto le apparenze equivoche e bugiarde di gentilezza, usi sociali, cavalleria e godimento della vita! Che giova infatti all'uomo l'aver soddisfatto le sue bestiali passioni se perderà la vita immortale, e avrà una vita irreparabile con dolori e martirii, di cui il quadro di Francesca non è che una languida idea? Questa non è poesia, ma inevitabile verità.

115. Poi mi rivolsi a loro... Il mistico viaggiatore parla ora a questi dannati, come Abramo al perduto epulone: Figlio! Francesca! con queste parole egli allude proprio al delitto di Rimini, alla conoscenza che aveva dei miseri attori; afferma che giustizia è fatta e non si può cambiare, e un grande abisso è gettato fra i due dannati e lui. Dante si addolora e s'impietosisce fino alle lagrime, non per deplorare il giudizio divino su questi veri morti (*Inf.* XX, 27-30), ma per il pensiero di se stesso e dei vivi che corrono alla morte (*Purg.* XXXIII, 52-54), e per quel sentimento di compassione e di dolore, che, vivendo ancora nella imperfetta luce del mondo, noi possiamo sentire per le anime che vanno perdute. Inoltre le anime buone al rimirare i trasgressori della legge divina e i loro castighi, mentre si addolorano, si stringono più piamente a Dio per compensarlo col loro amore.

118. Ma dimmi... Domanda non per curiosità morbosa, ma per provocare un più alto insegnamento: donde venga in radice il finale tracollo di una vita disordinata. Un nulla, un istante, un libro, una immagine, un sollazzo, una conversazione, uno sguardo. E la morte e l'abisso sono lì alla porta. Fuggire dunque le occasioni prossime della impurità; questa è la vera sapienza in una lotta dove la natura umana è tanto fragile. - Quale fu dunque l'occasione, in cui trovarono questi due facilità di riconoscere a vicenda la rea passione, che l'uno covava e sospettava dell'altro e vi perirono?

121. E quella a me... Incomparabile il dolore dei dannati nel ricordare la fugace e traditrice felicità avuta nel mondo: è il tormento della memoria. - Francesca, dall'assetto e dall'atteggiamento dei due poeti e dalle parole che si sono scambiati poco prima (*vv. 111-114*), pur senza conoscerli di persona, ha capito che Dante è uno straordinario visitatore e che Virgilio è un dannato destinato a guidarlo. Quindi le parole « ciò sa il tuo dottore » valgono: indurmi a ricordare il passato, quanto ci pesi lo sa e lo prova anche lui, per esperienza propria, quegli che ti accompagna (*Purg.* III, 43-45).

124. Ma s'a conoscer... Sentiamo ora dalla stessa dannata quale fu la prima scintilla e come si sprigionò da un fuoco, covato da tempo sotto la cenere, e che subitamente dilatò in fiamma galeotta e distruttrice. Essa non può ridirlo se non piangendo per disperazione.

del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.

43-127 Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse:
soli eravamo e sanza alcun sospetto.

44-130 Per più fïate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

45-133 Quando leggemmo il disïato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,

46-136 la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante».

47-139 Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangea, sì che di pietade
io venni men così com' io morisse;

48-142 e caddi come corpo morto cade.

127. Noi leggiavamo... Le occasioni del peccato, cercate sotto tanti pretesti d'istruzione, convenienze sociali, necessarie ricreazioni, per diletto. Qui l'occasione fu una lettura lubrica, un romanzo francese intitolato *Galehault,* ossia Galeotto, dove si racconta di un certo paladino che baciò una donna d'altri, quando erano soli e sicuri di non essere osservati. Ne ammazzano più le cattive letture che la spada! Fanno male certi commenti che, contrastando allo spirito di Dante che parla molto brevemente, si dilungano qui in commenti storici, psicologici, mondani, che a volerli leggere è bassa voglia e pericolosa leggerezza e imprudenza: *Non si senta neppur nominare tra voi qualsiasi impurità* (*Efes.* V, 3).

138. Quel giorno... Primo e solo narratore contemporaneo dei particolari di questo dramma è l'Alighieri. Sui suoi versi quando sono indefiniti e misteriosi come questo, troppi commenti azzardano le peggiori interpretazioni. Trattandosi di sola immaginazione, ben possiamo trattenerla nei termini registrati del bacio disonesto; e già ve n'è d'avanzo per pensare alla solita sorpresa del marito che arriva, e alla solita uccisione. Questa costituisce il doloroso passo, e si capisce che in quel giorno non poterono più leggere avanti, perchè dalla colpa all'inferno ci fu quel passo solo. Nè portarono con sè il libro galeotto, ma ne portano in eterno le conseguenze, mai divisi nel maledirlo e urlarne: un giorno inaspettato, il peccato, la morte, l'inferno; tutto come un punto solo in faccia all'eternità: «momentum a quo pendet aeternitas!» Maledetto il libro e chi lo scrisse! *(vv. 135, 139-142).*

141. Io venni men... Le conseguenze della lussuria. Vi fu chi vide questo «svenire addirittura» come «sproporzionato alla causa»; ma ciò vuol dire non aver colto bene la vera natura del canto e l'anima profondamente cristiana di Dante, che vi si rivela

tutta. Per svenire in tale circostanza, non si richiedeva in Dante (come sospettano certi commentatori) la coscienza e lo spavento della violata virtù della castità (che non si può provare affatto con documenti giusti); ma gli era anzi bastante la vista e il dolore dell'anima sua cristianamente casta, che intimamente sapeva a quali e quante rovine sono trascinati innumerevoli mortali per il pessimo vizio, e che nutre pensieri e affetti inaccessibili all'uomo della corruzione. Tutta la Cantica del Paradiso spira una soavissima fragranza di purità, certo ridolente dall'anima sua. Nel Purgatorio è ammirabile, santo e terribile il modo della pena in cui mostra a rimondarsi nella cornice più piccola le anime che poterono uscire pentite da questo mondo; cornice opposta al cerchio più grande dei peccati personali nell'Inferno. Qui poi il vizio della lussuria è meritamente colpito dai castighi più spaventosi; in questo cerchio come nel 3° girone del VII cerchio, nella I bolgia dell'VIII cerchio, è associato, come suole, con altri peccati. Al vivo pensiero dell'uomo, *che mentre era in onore non l'ha compreso, ed è stato paragonato ai giumenti senza ragione, ed è divenuto simile ad essi* (*Ps.* XLVIII, 13); al forte pensiero dei castighi temporali ed eterni della impurità, un cristiano di grande fede può benissimo svenire per tristezza, dolore e angoscia. - Il lettore, che già in qualche modo abbia presente tutto il processo e l'indole di questo mistico viaggio, non si perde vanamente fin da principio in commenti umanistici, che esulano affatto dall'animo del santo Poeta e dal fine inteso da lui, ma adora e crede le molteplici e terribili verità cristiane, qui condensate. L'idea dell'impurità gli si fa più paurosa ed orrida, mentre l'idea della castità cristiana gli s'ingrandisce, s'illumina e si abbellisce sempre più davanti alla sua mente. « Oh! beati quei pochi che siedono a quella mensa, ove si mangia il pane degli Angeli, e infelici quelli che colle pecore hanno comune il cibo... Coloro che a sì alta mensa sono cibati, non senza misericordia (compassione, pietà) sono inver di quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande gire mangiando » (*Conv.* I, 1). « Voi a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cecità vivete, non levando gli occhi suso... tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza! » (*Ivi,* III, 5).

Le terribili conseguenze della lussuria sono enumerate da S. Tommaso, e con arte mirabile, triste insieme e pia, effigiate in questo canto. - La lussuria disordina specialmente la ragione e la volontà. Ciascuna in quattro modi. La ragione coll'acciecamento della mente, la precipitazione, l'inconsiderazione, l'incostanza. La volontà con l'amore di se stesso, l'odio di Dio, l'affetto alla vita presente, l'orrore della futura.

1° Acciecamento: la lussuria toglie perfino la semplice intelligenza del fine per cui l'uomo è creato (*la ragione sommettono al talento; - luogo d'ogni luce muto, aer nero, aer perso*); - discorsi da stolti come quelli delle tre terzine comincianti per « amore »; - *La bellezza ti affascinò, e la passione sovvertì il cuor tuo* (*Dan.* XIII, 56). - 2° Precipitazione: anche conoscendo il fine a cui tendere, la lussuria impedisce l'intelligenza, il consiglio sui mezzi da adottare per raggiungerlo. Si lascia trasportare dall'impeto del momento, va a colpi di testa e di temerità, accada quel che accada (*la bufera infernal... mena gli spirti con la sua rapina; - ...mugghia come fa mar per tempesta, - se da contrari venti è combattuto*). « Cosa che in sè non ha consiglio nè regola alcuna, non la puoi governare col consiglio » dice Terenzio dell'amore disonesto (*Eunuco, Atto I, sc. 1*). - 3° Inconsiderazione: anche conoscendo i mezzi necessari da prendersi per arrivare al debito fine, la lussuria li fa disprezzare e dimenticare, si vive spensieratamente e alla cieca (i due cognati dimenticano ciascuno i doveri della propria condizione; - *come li stornei* (per cieco istinto) *ne portan l'ali; - amor mi prese del costui piacere; - Perderono il lume dell'intelletto, e chiusero gli occhi per non vedere il cielo, e per non ricordarsi dei suoi severi giudizi* (*Dan.* XIII, 9). - 4° Incostanza: ancorchè non si disprezzino nè si dimentichino i mezzi al fine, la lussuria impedisce di mettervi mano e di perseverarvi (*voltando e percotendo li molesta; - di qua, di là, di*

giù, di su lì mena; - nulla speranza li conforta mai - non che di posa - e ruppe fede al cener di Sicheo). Terenzio di un tale, che diceva di voler lasciare l'occasione scrive: «Queste parole una falsa lagrimetta le estinguerà» *(Eunuco, l. c.).*

Quanto alla volontà la lussuria la disordina pure in quattro modi. 1° Amore di se stesso. «Il senso onde si eccita la volontà della carne e del sangue, è per la corrutela del peccato originale del tutto egoista. È un senso che non si riferisce alla vita generale dell'individuo, ma prende diletto in sè, intende solo a sè e vive di sè. Quando poi si abusi di esso, il suo egoismo e sì potente, che sfiora l'innocenza, corrompe la vita sociale, ammala e turba la vita dell'individuo. Sopratutto però, con le commozioni violente, turbinose e grossolane che gli sono proprie, abbrevia e uccide la vita delicata e santa del cuore, avendo le apparenze di nutrirla. Di qui segue che la voluttà sensuale è in perfetta opposizione con la carità santa, che non solo è nemica, ma contrapposto di egoismo, e trasfonde tutto l'uomo fuori di sè, ed abbraccia in un solo affetto tenerissimo Dio e il prossimo» *(Card. Capecelatro, La Dottrina Cattolica,* Lib. II, Cap. XIV). - In opposizione a questo amore di sè è: 2° l'Odio di Dio, perchè Dio proibisce quel colpevole diletto e tremendamente lo castiga *(li priega per quell'amor che i mena;* - e quella parola «Amor» detta e ripetuta tre volte da Francesca; - *nessun maggior dolore - che ricordarsi del tempo felice - nella miseria; - ma s'a conoscer la prima radice - del nostro amor tu hai cotanto affetto, - dirò come colui che piange e dice; - bestemmian quivi la virtù divina).* - 3° Affetto della vita presente, nella quale si vogliono godere le voluttà impure *(nessun maggior dolore, - che ricordarsi del tempo felice - nella miseria!)* - 4° l'Orrore della vita futura, perchè chi è così legato e tiranneggiato dal reprobo senso, non solo ha fastidio di tutte le cose spirituali, ma ne respinge con rabbia ogni richiamo; non sa concepirne e ne teme la privazione nel secolo futuro! *(Quando giungon davanti alla ruina, bestemmian quivi la virtù divina!).*

III CERCHIO: GOLA

Argomento. - La dannosa colpa della gola. Suoi tristi effetti anche sociali. Suoi castighi.

Sommario: *Canto VI.* - Pene dei golosi (1-12). - Il demone della gola preposto a questo cerchio (13-33). - La figura di Ciacco (34-57). - I mali pubblici di Firenze, provenienti dalle discordie cittadine (58-75). - Le benemerenze naturali verso la Patria, senza la vita cristiana (76-93). - La risurrezione finale dei dannati (94-115).

Persone: Dante, Virgilio. - Il demonio Cerbero. - La moltitudine dei dannati. - Ciacco.

Allegorie: Cerbero, il vizio della gola. - Le condizioni penali di questo cerchio. - Gravità ed effetti di questo vizio.

CANTO SESTO

Pena dei golosi.

1-1 Al tornar della mente, che si chiuse
dinanzi alla pietà de' due cognati,
che di trestizia tutto mi confuse,

2-4 novi tormenti e novi tormentati
mi veggio intorno, come ch' io mi mova
e ch' io mi volga, e come che io guati.

3-7 Io sono al terzo cerchio, della piova
eterna, maladetta, fredda e greve;
regola e qualità mai non l'è nova.

4-10 Grandine grossa, acqua tinta e neve
per l'aere tenebroso si riversa;
pute la terra che questo riceve.

Discesa al III cerchio, della gola. Dopo la visita ai peccatori carnali, che ci ha cagionato tanta angoscia e tristezza di spirito da farci perdere i sensi, ci troviamo in mezzo a maggiori tormenti per un altro peccato che dappertutto ci circonda: la gola. - Non è descritto come avvenga la discesa dal II al III cerchio. Non tutto è specificato nel poema, ma tante cose sono lasciate a una savia immaginazione. L'immediata vicinanza dei due cerchi dice la stretta parentela che corre fra i medesimi. Figlie del vizio della gola sono l'ebetaggine della mente, il moltiloquio, la scurrilità nel portamento e l'immondezza del corpo. - Che questo vizio trascini a perdere l'anima è detto nelle Scritture: «*Il loro dio è il ventre,* il vivere lautamente e nelle dissolutezze» (*Rom.* XVI, 18; *Filip.* III, 19). «Quelli che sono dediti alle ubbriachezze e gozzoviglie, non possederanno il regno di Dio» (*I Cor.* VI, 10; *Gal.* V, 21). - Anche questo cerchio della gola, come quello della lussuria, è fra i più vasti dell'inferno, tanti sono quelli che vi cadono.

7. Io sono al terzo cerchio... Ai festosi banchetti del mondo succede nell'inferno fame e sete crudelissima. Pesanti sassi di grandine sono i cibi, acqua sporca la bevanda, freddo e tenebre invece del tepore, della luce e dei fiori delle sale da pranzo;

Il demone della gola preposto a questo cerchio.

5-13 Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole canina-mente latra
sopra la gente che quivi è sommersa.

6-16 Li occhi vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
graffia li spiriti, scuoia e disquatra.

7-19 Urlar li fa la pioggia come cani:
dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
volgonsi spesso i miseri profani.

8-22 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse e mostrocci le sanne;
non avea membro che tenesse fermo.

9-25 Lo duca mio distese le sue spanne,
prese la terra, e con piene le pugna
la gittò dentro alle bramose canne.

10-28 Qual è quel cane ch'abbaiando agugna,
e si racqueta poi che 'l pasto morde,
chè solo a divorarlo intende e pugna,

11-31 cotai si fecer quelle facce lorde
dello demonio Cerbero, che 'ntrona
l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

un terreno di fracido e fetente intruglio, reciticcio di crapula, in luogo delle morbide poltrone e dei letti dopo i luculliani banchetti. - Così sono puniti, e in eterno, questi epuloni crudeli verso Lazzaro.

13. Cerbero, fiera crudele e diversa. L'orchestrina e gli evviva usati ai brindisi delle grandi mense ora si sprigionano dalle tre teste di Cerbero, demonio di forma strana e orribile, tra di cane, di uomo e di verme. Occhi rossi sanguigni da briaco, barba unta e nera di brode e intingoli, ventraia sozza, braccia con mani armate di artigli. Guizza dappertutto sui dannati, li graffia, li scortica, li rompe in brani. Tutto il cerchio è una cagnaia per l'abbaio generale di questi adoratori del ventre, e quindi profani alle cose divine (*profani, come Esaù, il quale per una pietanza vende la sua primogenitura* - Hebr. XII, 16). Si voltano e rivoltano di continuo, per sottrarsi alla maledetta pioggia e al tricipite cane.

22. Quando ci scorse... Tale mostro vuol divorare anche noi. Ma la stessa ragione (*Virgilio*) scortata dalla grazia (*Beatrice*) lo rintuzza e umilia profondamente, rinfacciandogli l'antica sua maledizione: *Mangerai terra tutti i giorni della tua vita* (Gen. III, 14). Da angelo è diventato un gran germe; dal cibo degli angeli ridotto a mangiare terra, cioè a travagliarsi per ingoiare anime rovinate dal peccato di gola. È un cane che abbaia per brama di divorarci; non ha posa finchè non abbia le anime fra i denti, per solo attendere a tormentarle. Demonio schifoso, che in eterno fa risonare agli orecchi

La figura di Ciacco.

12-34 Noi passavam su per l'ombre che adona
la greve pioggia, e ponavan le piante
sopra lor vanità che par persona.

13-37 Elle giacean per terra tutte quante,
fuor d'una ch'a seder si levò, ratto
ch'ella ci vide passarsi davante.

14-40 « O tu che se' per questo inferno tratto »,
mi disse, « riconoscimi, se sai:
tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto ».

15-43 E io a lei: « L'angoscia che tu hai
forse ti tira fuor della mia mente,
sì che non par ch' i' ti vedessi mai.

dei suoi dannati la loro sconfitta per un po' di terra puzzolente, *per un po' d'orzo e per un tozzo di pane* (*Ezech.* XIII, 19); rinfacciamento del loro scorno, tanto ch'essi vorrebbero essere sordi per non udirlo.

34. Noi passavam... Figurazione artisticamente sensibile dei corpi dei dannati. Prima della risurrezione finale, le anime non hanno alcun corpo. Affinchè le anime dannate (e poi anche quelle del Purgatorio) divengano visibili alla nostra apprensione, e se ne possano descrivere le pene, Dante, per necessità di rappresentazione artistica, ha dovuto unire agli spiriti una apparenza sensibile sotto forma di ombra (come nel Paradiso, sotto forma di luce). Queste ombre sono corpi fittizi, di materia sottile, immagini, *vanità che par persona (v. 36); ombre vane, fuor che nell'aspetto* (*Purg.* II, 79), perchè non solidi nè organici e viventi come i nostri corpi. In queste ombre e apparenze, cui le anime sono come legate, si manifestano sensibilmente quegli atti che sono necessari alle rappresentazioni plastiche e sensibili di questo dramma. *Così parlar conviensi al nostro ingegno, - però che solo da sensato apprende - ciò che fa poscia d'intelletto degno* (*Par.* IV, 40-42). Perciò tali persone apparenti si mostrano ora come resistenti (*Inf.* XXIII, 37-51), ora no (*Purg.* II, 76-84); si vedono in esse quei tormenti, cui le anime stesse sono sottoposte (*Inf.* I, 66; II, 44; III, 59; IV, 55 e 81; IX, 24; e altrove di frequente); oppongono resistenza alle cause estrinseche dei loro patimenti. Anche gli spiriti diabolici sono rivestiti di materiali apparenze, e si azzuffano insieme nella bolgia dei barattieri. Come poi questi corpi fittizi siano disposti a soffrire i tormenti, e come le anime incorporee patiscano in questi involucri di ombra corporea, lo sa quell'onnipotenza divina, *che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli* (*Purg.* III, 31-33). - Nel Purgatorio (XXV, 88-108) è accennata l'origine delle ombre, e come esse possano mostrar letizia e dolore e altri affetti, atteggiandosi diversamente secondo questi (cfr. S. *Tommaso, Contra Gentes,* IV, 90). - La vanità, o falsità di questi corpi che paiono persone reali, fa riflettere anche alla vanità e vuotaggine particolare di tali dannati per gola; persone inutili, che furono al mondo solo per mangiare e bere.

38. Fuor d'una... Parabola di Ciacco. Chi fosse costui, precisamente non si sa. Pare che non fosse fiorentino (*v. 42*). Appare come frequentatore dell'alta società, nei pranzi di Firenze al tempo di Dante. Per soprannome lo chiamavano Ciacco.

43. ...L'angoscia... Peccato e maledizione

16-46 Ma dimmi chi tu se' che 'n sì dolente
loco se' messa ed a sì fatta pena,
che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente ».

17-49 Ed elli a me: « La tua città, ch'è piena
d'invidia sì che già trabocca il sacco,
seco mi tenne in la vita serena.

18-52 Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
per la dannosa colpa della gola,
come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.

19-55 E io anima trista non son sola,
chè tutte queste a simil pena stanno
per simil colpa ». E più non fè parola.

I mali pubblici di Firenze, provenienti dalle discordie cittadine.

20-58 Io li rispuosi: « Ciacco, il tuo affanno
mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita;
ma dimmi, se tu sai, a che verranno

21-61 li cittadin della città partita;
s'alcun v'è giusto, e dimmi la cagione
per che l'ha tanta discordia assalita ».

sfigurano l'uomo. In particolare questi golosi hanno perduto il fiore della già ben nutrita faccia. Cfr. Purgatorio XXIII e XXIV. Anche là i puniti per colpa della gola non si riconoscono più nel viso.

48. Che s'altra è maggio... Vi saranno pene materialmente più dolorose, ma questa è una delle più umilianti per l'umana dignità.

49. Ed elli a me... I bei ritrovi, l'apparente felicità del mondo epulonesco, nascondono le invidie più smisurate e discordie sociali con tutte le conseguenze che ne derivano.

53. Per la dannosa... Danni della gola: spreco di denari, miseria, malattie, ostentazione di grandezza, perdita di tempo, offuscamento dello spirito di pietà, dissipazione, atti e abitudini indecenti e volgari, loquacità, detrazioni, risse, languori, accidia, allegria sciocca, ebetaggine; difficoltà e svogliatezza per ogni opera buona, mancanza delle consolazioni celesti, impurità, getto e distruzione di ogni virtù.

55. E io anima trista... Insinua che della società fiorentina non è lì soltanto lui, ma molti altri.

57. ...E più non fè parola. Silenzio di dannata costernazione.

58. Io li rispuosi... La triste fine eterna di persone conosciute e più o meno care, ora ci fa piangere. E più ci accora il mirare la dignità umana caduta sì in basso, e fattasi infelice.

60. Ma dimmi, se tu sai... Sulla cognizione che i dannati possono avere delle cose di questo mondo si parlerà al canto X, 100-108. - Anche nella considerazione dello stato dei dannati, si imparano, quasi dalla loro bocca, tante cose per nostro bene. Il mistico viaggiatore ne cerca tre: come andranno a finire le discordie cittadine, se a Firenze vi sia qualche anima giusta, e quale sia la cagione dei pubblici mali.

22-64 Ed elli a me: « Dopo lunga tencione
verranno al sangue, e la parte selvaggia
caccerà l'altra con molta offensione.

23-67 Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l'altra sormonti

64. Ed elli a me... Le vicende delle fazioni bianca e nera in Firenze. Prima predizione a Dante sui mali di Firenze. Le cittadine discordie alla fin fine vanno a terminare nel sangue delle guerre civili. - Sotto veste di profezia sono qui raccolti i principali avvenimenti riguardanti queste due fazioni, dal 1300 al 1302. Nacquero prima in Pistoia, fra due rami della famiglia Cancellieri. Circa l'anno 1297 i fiorentini per impedire le discordie delle due Case di Pistoia, ordinarono che i capi di esse venissero a stare a Firenze. Ma qui le discordie stesse si appigliarono a due famiglie fiorentine, i Donati che diventarono capi dei Neri, e i Cerchi, che diventarono capi dei Bianchi. Grande sventura, perchè Bianchi e Neri erano prima ugualmente Guelfi, cioè sostenitori del Papa, popolani, fautori dell'indipendenza del Comune di fronte alle aspirazioni degli imperatori tedeschi in Italia. Bisognava dunque evitare che si dividessero, per il pericolo (come poi avvenne) che una delle parti, i Bianchi, cominciasse ad inchinarsi verso i Ghibellini. Infatti quando nel 1301, promotore Carlo di Valois francese, seicento di essi furono sbanditi da Firenze e trovarono ricovero presso i Ghibellini, molti di loro presero sentimenti e pensieri da Ghibellini. - I Papi s'intromisero per la pace e la concordia fra le parti. Bonifazio VIII mandò due volte (1300 e 1301) in Toscana il Cardinale Matteo d'Acquasparta. Benedetto XI diede uguale incarico al Cardinale da Prato nel 1304. Clemente V mandò nel 1307 il Cardinale Matteo Orsini. I paterni tentativi caddero a vuoto finchè anche quelle fazioni, come avviene di tutte le cose umane, si consumarono da loro stesse. - Il Villani e Dino Compagni nelle loro Cronache hanno pagine potenti di schiettezza storica e di elegante semplicità per appagare ogni studioso di Dante su questo periodo storico, la cui conoscenza è tanto necessaria alla piena intelligenza di buona parte delle opere di Dante; pagine che in ogni anima educata destano compianto per tante sciagure. – **...Dopo lunga tencione.** Prima del 1300 s'erano manifestate più volte inimicizie fra i Cerchi (bianchi) e i Donati (neri).

65. Verranno al sangue... La sera del 1° maggio 1300 le due parti s'incontrarono ai balli, nelle vicinanze di Firenze, e a uno dei Bianchi fu tagliato il naso. Per questo fatto nel giugno seguente (essendo Dante uno dei Priori) furono mandati al confine i capi dei due partiti, che però tornarono presto. Allora i maggiorenti dei Neri, radunatisi nella chiesa di Santa Trinità, deliberarono segretamente di cacciare i Bianchi che erano al governo della città.

66. Caccerà l'altra... Parte selvaggia, i Bianchi, perchè capitanati dai Cerchi, che di piccola condizione fattisi grandi con la mercatura, erano venuti a Firenze dalla Val di Sieve, dal *piovier d'Acone* (*Par.* XVI, 65). Il Villani (VIII; 39) li chiama selvatichi e ingrati. Scoperta la congiura dei Neri a Santa Trinità, i capi dei Neri furono banditi e gli altri furono privati delle cariche, *con molta offensione,* con molto accendimento delle ire e conseguenti danni (1301). E principale autore di questa cacciata non fu Dante?

67. Poi appresso convien che questa (dei Bianchi) **caggia.** Questo mondo è fatto a scale; chi le scende e chi le sale.

68. Infra tre soli... Prima che passino tre anni cadranno i Bianchi e andranno su i Neri. In che maniera? Nel 1301 furono cacciati i Neri da Pistoia, i quali rifugiatisi a

Firenze, furono cagione che i Neri prevalessero su i Bianchi, avendo i Neri il favore di Carlo di Valois, entrato in Firenze il 1° novembre 1301. - I Neri avranno rivincita sui Bianchi (1302) per l'appoggio di Colui che ora si tiene, o costeggia, fra l'una parte e l'altra. - È qui un accenno a Bonifazio VIII? Però la verità storica è questa, che Bonifazio VIII aveva allora pieno diritto di occuparsi delle cose civili di Firenze, anche come erede storico e legittimo in Toscana della Contessa Matilde. Che la volontà di pace fosse in lui sincera lo manifesta senza dubbio la sua lettera al Cardinale Matteo di Acquasparta, da lui mandato a Firenze come paciere: «Ti preghiamo, ammoniamo ed esortiamo, che tanto tu quanto lui (Carlo di Valois) rivolgiate i vostri sforzi per seminare in Firenze la semenza della carità e della pace» *(Lettera dal Laterano, 5 dicembre 1301).* - Neri e Bianchi fallirono alle sue aspettazioni, cui gli uni e gli altri si ribellarono. I Papi non possono prevedere tutto, nè farsi mallevadori dell'avvenire, fossero pure amari i frutti che per colpa altrui possono seguire le loro provvidenze, certo in sè buone.

69. Con la forza di tal che testè piaggia. Si potrebbe intendere con l'aiuto di Carlo di Valois, che la parte Nera testè sta lusingando, carezzando (piaggiando), per averlo dalla sua. - Ma altri spiegano per Bonifazio VIII, che ora piaggia, si barcamena, procede ambiguamente. Questo poteva pur essere il sentimento di Dante riguardo a Bonifazio. Chi è avvolto nelle sventure sopratutto per cause politiche, raramente serba serenità di giudizio, e crede (anche protestandosi immune da passione, e in buona fede) di dover imputare a questo o a quello la cagione delle sventure sue e dei suoi. Il Boccaccio dice che Bonifazio mostrò egual tenerezza per ciascuna delle parti; e il Buti dice che egli «si stette di mezzo et indifferente». Carlo di Valois era venuto in Italia per la guerra di Sicilia e Bonifazio VIII, pensando che la presenza e l'opera di lui, fratello del re di Francia, potesse essere utilissima in Firenze dove la popolazione era assai affezionata e devota alla Francia, lo mandò a Firenze. Non credeva però il Papa che Carlo di Valois fosse sleale e perfido quale si dimostrò nei fatti; perchè entrato in Firenze, invece di metter pace fra Bianchi e Neri come doveva, si mostrò tanto parziale per i Neri, che essi al fine tumultuarono, si insignorirono della città, ne cacciarono i Bianchi, fra cui era Dante. - Questi nel dolore del suo esilio, errando per le corti dei Ghibellini, inimicissimi a Bonifazio, potè credere alla novella sparsa allora (e mantenuta forse dallo stesso Carlo di Valois e dai suoi), che quanto costui aveva fatto in Firenze, fosse avvenuto con approvazione del Papa. Se i Neri trionfanti si mostrarono violenti, ingiusti e oppressori, si deve credere che ciò fosse nell'intenzione del Papa? - Ora ciò è falso tanto che il Papa mandò in quello stesso mese di novembre in Firenze il Cardinale Matteo di Acquasparta come paciere, il quale, non trovando docilità nei capi del partito Nero, pose la città sotto interdetto. Con tutto ciò Dante, indotto dalle false voci correnti su Bonifazio, che al partito dei Bianchi, nel quale egli era, non avesse dato maggior favore, ne attaccò anche su questo punto la memoria. «Ma si deve pur compatire un uomo, tanto sbattuto dalla fortuna, se con animo esulcerato irruppe talvolta in invettive che passano il segno; tanto più che ad esasperarlo nella sua ira non furono certo estranee le false notizie propalate, come suole accadere, da avversari politici, propensi sempre ad interpretare tutto malignamente» *(Benedetto XV, Enciclica sul Centenario Dantesco).*

70. Alte terrà lungo tempo le fronti. I Neri superbamente terranno alta la testa lungo tempo. È difficile stabilire quanto fosse questo tempo nella mente del Poeta, perchè

tenendo l'altra sotto gravi pesi,
come che di ciò pianga o che n'adonti.
25-73 Giusti son due, e non vi sono intesi:
superbia, invidia e avarizia sono

i Bianchi propriamente non risalirono più al potere, e Dante non tornò più dall'esilio. I Neri oppressero con ogni gravame i Bianchi; cercarono d'impedire che fossero accolti nelle vicine città; tolsero loro i castelli che possedevano nel contado; si opposero rigorosamente ai loro ripetuti tentativi di rientrare in patria; guerreggiarono contro Pistoia serbatasi di parte Bianca. Ma circa il dolore dei Bianchi nel sentirsi maltrattati, e circa l'empietà dei Neri si noti l'oggettività e la calma di Dante, il quale senza ira, brevemente, in faccia all'eternità, e pensando a più alte cose, tocca i mali della sua patria terrena, quasi affidando sì gran cumulo di mali alla pietà divina. Tempi miserabili allora. - Non entriamo qui più addentro nei fatti storici, chè non è questo lo scopo del poema. Scopo precipuo è il mirare e riflettere alla cagione di tanti mali pubblici, per trarne vantaggio (*vv. 62-63*).

73. Giusti son due... Si fa accenno a due, ma non si dice che i giusti in Firenze fossero due soltanto. V'era Giovannella di Forese Donati, soletta in bene operare (*Purg.* XXIII, 87-96); v'erano certo ancora parecchie donne oneste, cortesi, gentili, buone, ricordate da Dante nella «Vita Nuova». Dunque è questo un parlare iperbolico, per quanto il popolo di Firenze fosse descritto da Dante come ingiusto e moralmente malsano, in vera e perfetta opposizione al cielo (*Par.* XXXI, 39), e diffondesse nelle vicine città il tristo contagio (*Epist. a Enrico VII*, 7). Questi due giusti per eccellenza, così insigni sopra un certo numero di persone buone, chi saranno? Lasciamo parecchi nomi dei commenti, e tanto più l'autocanonizzazione che Dante non fa certamente di sè, sempre umile (come appare da tutto il poema), benchè egli si metta fra gli amatori della pace e i giusti (*Epist. al Cardinale da Prato*), e si professi uomo predicante la giustizia (*Epist. all'Amico Fiorentino*) e cantore della rettitudine (*Volg. Eloq.* II, 2).

Mentre dunque le discordie e le fazioni straziavano Firenze, vivevano là, al tempo di Dante, S. Alessio Falconieri († 1310) e S. Giuliana Falconieri, sua nipote († 1341). Nel Breviario dei Serviti (17 febbraio) leggiamo che S. Alessio si adoperava a tutt'uomo per rappacificare le cittadine discordie in tempi calamitosi per la città, essendo in Firenze persona di grande autorità, e conducendosi a termine secondo i suoi suggerimenti gli affari più difficili (*afflictis Reipublicae rebus ob intestina civium dissidia, quibus componendis sedulam operam navabat, cum apud cives magnae auctoritatis esset, eoque hortante difficillima quaeque absolverentur*). Nel Breviario Romano (19 giugno) leggiamo di S. Giuliana, che si affaticava a sedare i dissidii dei cittadini (*in sedandis civium dissidiis*). Pensiamo che non debba fare altre ricerche chi sappia quali solenni figure siano stati quei due Santi, e quanto grandi nella storia di Firenze. Forse, se non fossero Santi, non si sarebbe penato molto a ritrovarli nel verso dantesco.

Gioverà anche notare che l'anno 1331 morirono in Firenze nonagenarii due beati fiorentini, Barduccio Barducci e Giovanni Vespignano, di cui, quali suoi coetanei, parla con lode Giovanni Villani (X, 177 e 179) come di Santi, ma sconosciuti al popolo, e dice che il popolo fiorentino «non intende il loro santo operare»; ed egli ancora li chiama due buoni e giusti uomini. Checchè ne sia di questo verso di allusione, non ci allontaneremo dal vero ricorrendo alla memoria dei santi viventi allora in Firenze; e Dante aveva finissimo istinto di spirito cristiano per ravvisare in essi quei giusti.

74. Superbia, invidia e avarizia... La

Le benemerenze naturali verso la patria, senza la vita cristiana.

le tre faville c' hanno i cuori accesi ».

25-76 Qui puose fine al lacrimabil sono;
e io a lui: « Ancor vo' che m' insegni,
e che di più parlar mi facci dono.

27-79 Farinata e 'l Tegghiaio, che fuor sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca
e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni,

28-82 dimmi ove sono e fa ch' io li conosca;
chè gran disio mi stringe di savere
se 'l ciel li addolcia, o lo 'nferno li attosca ».

29-85 E quelli: « Ei son tra l'anime più nere:
diverse colpe giù li grava al fondo:
se tanto scendi, li potrai vedere.

30-88 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,

cagione dei mali pubblici di Firenze. Tale cagione in Firenze ed in tutti i paesi del mondo, è il peccato: *La giustizia fa grande una nazione; ma il peccato fa infelici i popoli* (*Prov.* XIV, 34; *v. 62*). I fiorentini sono gente avara, invidiosa, superba (*Inf.* XV, 68). *La gente nuova e' subiti guadagni - orgoglio e dismisura han generata, - Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni* (*Inf.* XVI, 73-75). Firenze *di colui* (del diavolo) *è pianta - che pria volse le spalle al suo fattore - e di cui è la 'nvidia tanto pianta* (*Par.* IX, 127-129). E la divoran Capaneo (superbia) e Crasso (avarizia), Aglauro (invidia), Simon Mago (simonia), il falso Greco (Sinone: falsità) e Macometto cieco (scandali e scismi). - Dovremo incontrare in Dante molti altri biasimi per Firenze. Intanto continuiamo a notare che l'abituale gemere di Dante, diciamo così, su tutti e su tutto (e non tutte le ragioni mancavano), mentre ha forti voci di zelo, tremende, talvolta feroci e fulminanti, è però contenuto in tale sostenutezza, misura e numero, che rivela l'animo retto, scevro di passione cieca e di quell'ira mala e folle ch'egli condanna sempre, esaltando nel modo più sublime la mansuetudine cristiana.

76. Qui puose fine... Ciacco ricomincia a tacere anche per disperato dolore (*v. 57*). Però Dante non è ancora sazio d'insegnamenti e rivelazioni su tanti che si sviscerano di amore patriottico; ma con la loro vita animalesca preparano a sè la perdizione eterna e alla patria i flagelli di Dio.

79. Farinata... Sono altre parabole, alle quali in tutti i tempi si potrebbero sostituire purtroppo cento altri nomi. Vedremo Farinata fra gli eretici (*Inf.* X, 22), Tegghiaio e Rusticucci compariranno tra gli scostumati più orridi (*Inf.* XVI, 40-44), Mosca tra i seminatori di civile discordie (*Inf.* XXVIII, 103). Di Arrigo non si parla più. - L'insegnamento morale è questo: che tanti tenuti e onorati in questo mondo per degni e grandi cittadini, benefattori, eroi, apostoli, martiri, genii, salvatori, padri della patria, se mancano di vita cristiana sono anime per l'inferno. Gli occhi di Dio vedono le loro gravissime colpe nascoste alla gente, e pertanto affondate tra le anime più cattive, nel più profondo dell'inferno, cioè dentro la città di Dite.

88. Ma quando tu sarai... Desiderio di fama nel mondo, che nel poema si attribuisce ai dannati. In questo poema divino, i

priegoti ch'alla mente altrui mi rechi:
più non ti dico e più non ti rispondo ».

31-91 Li diritti occhi torse allora in biechi;
guardommi un poco, e poi chinò la testa:
cadde con essa a par delli altri ciechi.

La risurrezione finale dei dannati.

32-94 E 'l duca disse a me: « Più non si desta
di qua dal suon dell'angelica tromba,
quando verrà la nimica podèsta:

33-97 ciascun rivederà la trista tomba,
ripiglierà sua carne e sua figura,
udirà quel ch' in eterno rimbomba ».

34-100 Sì trapassammo per sozza mistura

beati, se mostrano alcun desiderio, è sempre quello di giovare agli altri con la carità. Le anime sante del Purgatorio desiderano suffragi. I dannati col desiderio di essere nominati, glorificati almeno nel mondo mostrano la superbia, fondamento di ogni peccato. Cfr. altrove: *Inf.* XIII, 53; XVI, 85; XXVIII, 73; XXXI, 125, dove si dice che la rinomanza nel mondo è quel che si brama nell'inferno. - Soltanto tre classi di dannati mostrano desiderio di non essere conosciuti: i mezzani di turpi amori (*Inf.* XVIII, 52), i cattivi consiglieri politici (*Inf.* XXVII, 61 e seg.) e i traditori della patria (*Inf.* XXXII, 91-96). E se qualcuno di questi ultimi s'induce a manifestarsi, lo fa solo per la speranza di poter infamare i suoi nemici (*Inf.* XXXIII, 7-9). - I dannati non smettono questa superbia, che però, continuamente umiliata ed impotente, riesce di tormento e disperazione eterna a se stessa. Dimostra anche la loro brama feroce di continuare nel mondo, anche dall'inferno, un'azione di confusione e rovina per le anime; perchè la gente cieca vedendo certi esseri senza Dio e nemici di Dio, tanto onorati nel mondo con tante apoteosi, dimentica i santi e corre a prosternarsi davanti a questi idoli, che *a ben far puoser li 'ngegni*, ma da laici, non da cristiani; e così crede che il vero amore di patria e la via da battere sia la loro. Quindi, dopo i giorni felici del mondo, tale gente precipita nell'inferno, e nell'inferno il nome della patria si spande. Per salvarsi ci vuole ben altro che un siffatto amore di patria, che, anche quando fosse praticato secondo la sola onestà naturale, non basterebbe. - Come le canonizzazioni che fa la Chiesa sono certa manifestazione della salute eterna e della gloria di quei Servi di Dio, così certe perpetue apoteosi laiche, canonizzazioni a rovescio, che il *mondo che mal vive* (*Purg.* XXXII, 103) tributa a certi suoi eroi, danno fortemente a temere che si tratti di anime nere, *che qui staranno come porci in brago* (*Inf.* VIII, 50).

90. Più non ti dico... E ha detto abbastanza, e il desiderio del Nostro di sapere resta così appagato.

91. Li diritti occhi... Terribile quadro!

94. E 'l duca... Contemplazione salutarmente spaventosa. I dannati, oppressi dal terrore, paventano il giorno immancabile dell'angelica tromba, del ritorno dell'anima alla trista tomba per riprendere l'identica sua carne e sua figura, del presentarsi a Cristo Re e udir da Lui la maledizione eterna.

100. Sì trapassammo... recidendo il cerchio, e anche in mezzo alle sozzurre dei peccatori e dei loro castighi, meditando le cose eterne. Così i buoni occupano saviamente il tempo.

dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
toccando un poco la vita futura;

35-103 per ch' io dissi: « Maestro, esti tormenti
crescerann' ei dopo la gran sentenza,
o fier minori, o saran sì cocenti? »

36-105 Ed elli a me: « Ritorna a tua scïenza,
che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
più senta il bene, e così la doglienza.

37-109 Tutto che questa gente maladetta
in vera perfezion già mai non vada,
di là più che di qua essere aspetta ».

38-112 Noi aggirammo a tondo quella strada,
parlando più assai ch' io non ridico;
venimmo al punto dove si digrada:

39-115 quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

103. Per ch' io dissi... Domanda: le pene dei dannati cresceranno, diminuiranno, o resteranno sempre come sono? - Risposta: anche secondo la ragione naturale, quanto l'essere è più perfetto tanto più sente il piacere o il dolore. I dannati non avranno mai una perfezione propriamente detta, che consiste nell'avere maggior bene e godimento nel dolore dopo la risurrezione, perchè si ricostruirà per intero l'essere umano nella riunione dell'anima al suo corpo; e tutto l'essere umano sarà tormentato allora in entrambi questi suoi componenti. La digressione sulla risurrezione finale ha qui il suo giusto luogo per indicare che i corpi ora pasciuti contro la temperanza e anche contro il divieto della Chiesa in certi giorni, risorgeranno a eterna tortura; ed è giustificata la cristiana mortificazione della carne coi digiuni e le astinenze, onde anche i corpi saranno premiati e più esteso ed intenso sarà il gaudio dei beati.

112. Noi aggirammo... DISCESA AL IV CERCHIO DEGLI AVARI E DEI PRODIGHI. Dopo aver attraversato il cerchio, calpestando questi dannati per gola, si gira sull'orlo interno del cerchio stesso, tenendo a sinistra. Ragionando di molte altre cose, su questi punti di verità eterna, i due poeti giungono alla discesa che dà nel seguente IV cerchio. Sul principio di essa, quasi usciere, custode e simbolo del cerchio sta Pluto, il demone dell'oro, della ricchezza male usata; il gran nemico dell' umanità. *Radice di tutti i mali è la cupidigia* (*I Tim.* VI, 10).

Confronti. In riguardo della golosità e dell'astinenza si confronti questo canto col Purgatorio XXII, 130-154 e XXIII-XXIV. Si faccia il parallelo di contrasto fra la pozza orribile di questo cerchio dei crapuloni e la fragranza della VII cornice, col profumo di ambrosia prodotta dal ventilare dell'ali dell'Angelo dell'astinenza.

IV CERCHIO: AVARIZIA E PRODIGALITÀ

ARGOMENTO. - Il demonio dell'oro; come si domina. Natura dell'avarizia e della prodigalità. La così detta fortuna e la Provvidenza divina nelle vicende dei beni di questo mondo.

SOMMARIO: *Canto VII.* - Il demone delle ricchezze male usate preposto a questo cerchio (1-18). - Pene degli avari e dei prodighi (19-60). - Fortuna e Provvidenza divina (61-96).

PERSONE: Dante, Virgilio. - Il demonio Pluto. - Due schiere d'innumerevoli dannati: avari e prodighi.

ALLEGORIE: Pluto, l'abuso delle ricchezze. - Le condizioni penali di questo cerchio, gravità ed effetti di tale abuso. - La fortuna: l'amministrazione della divina Provvidenza.

CANTO SETTIMO

Il demone delle ricchezze male usate, preposto a questo cerchio.

1-1 « Papè Satàn, papè Satàn aleppe! »
cominciò Pluto con la voce chioccia;
e quel savio gentil, che tutto seppe,
2-4 disse per confortarmi: « Non ti noccia
la tua paura; chè, poder ch'elli abbia,
non ci torrà lo scender questa roccia ».
3-7 Poi si rivolse a quella infiata labbia,
e disse: « Taci, maladetto lupo:
consuma dentro te con la tua rabbia.
4-10 Non è sanza cagion l'andare al cupo:

Latrato cupo di parole rabbiose contro il mistico viaggiatore e contro di noi, cui è concesso un viaggio ideale attraverso l'inferno. - Parole alla cui decifrazione si sono affaticati moltissimi. Il nome di satana lo capiscono tutti. Il resto è certo un gergo di acclamazione a satana e di furiosa minaccia perchè non passi chi non è addetto a lui! Il concetto, su per giù, potrebbe essere questo: « Padre satana, padre satana, dammi forza, aiuto! » I demoni e i loro seguaci, alzando contro il loro fattore le ciglia, eleggono a loro padre satana, e si studiano di fare la sua volontà e averne aiuto (*Joan.* VIII, 44).

3. E quel savio gentil... La stessa retta e buona ragione (*Virgilio*) che nel suo àmbito arriva anche a conoscere l'esistenza e la cattiveria di avverse forze infernali, rafforzata da lume più alto, dalla mistica Beatrice (la grazia) che la fa andare a suo servizio (*Inf.* II, 70), ci rassicura che non c'è da aver paura. Urli e resistenze d'inferno non impediranno l'attuazione della divina volontà, cioè l'andare per questa roccia. - La roccia è figura di Cristo; su di essa inciampano e si perdono i reprobi, camminano invece franchi verso la salute gli eletti.

7. Poi si rivolse... Il maledetto lupo del demonio s'infrena con precetti e intimazioni risolute, in nome della sovranità e potestà di Cristo, vendicata e celebrata da S. Michele e dai suoi angeli dopo la sconfitta del superbo strupo, o branco del dragone e dei suoi seguaci (*Apoc.* XII, 7-10; cfr. *Inf.* II, 94-99; V, 21-24).

10. Non è sanza cagion... La cagione del viaggio è la salute eterna del mistico viag-

vuolsi nell'alto, là dove Michele
fè la vendetta del superbo strupo ».

5-13 Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,
tal cadde a terra la fiera crudele.

6-16 Così scendemmo nella quarta lacca,
pigliando più della dolente ripa
che 'l mal dell'universo tutto insacca.

Pene degli avari e dei prodighi.

7-19 Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
nove travaglie e pene quant'io viddi?
e perchè nostra colpa sì ne scipa?

8-22 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
che si frange con quella in cui s'intoppa,
così convien che qui la gente riddi.

9-25 Qui vidi gente più ch'altrove troppa,
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,
voltando pesi per forza di poppa.

10-28 Percoteansi incontro; e poscia pur lì
si rivolgea ciascun, voltando a retro,
gridando: «Perchè tieni?» e «Perchè burli?»

giatore, e insieme lasciare in questo santo poema un conforto agli altri per vivere da veri cristiani e da buoni cittadini aspiranti alla vera Città del Cielo (*Inf.* II, 13 e seg.).

13. Quali dal vento... Anche i demoni e i dannati sono costretti a riconoscere la divinità e sovranità universale di Cristo, a piegarsi ed ammutolire ai suoi cenni (*Filip.* II, 10), tanto più soffrendo quanto più la odiano inutilmente e se ne sentono vinti.

16. Così scendemmo... Discesa al IV cerchio, per un quarto pendìo della caverna infernale, che ingoia tutti i cattivi dell'universo, angeli e uomini.

19. Ahi giustizia... Acclamazione alla giustizia divina. Varietà e gravità dei castighi di cui un Dio giusto dispone. - È tutta nostra la colpa se ne siamo così straziati.

22. Come fa l'onda... Gli spettacoli della natura bene considerati ci richiamano tutti ai fatti più alti dello spirito. Lo spaventoso cozzar delle onde nello stretto di Messina, tra Scilla e Cariddi, trasporta il pensiero a una ben trista ridda di gente, che mal balla in questo mondo e nell'altro.

25. Qui vidi gente... Grandissimo numero di dannati per il malo uso delle ricchezze, date da Dio perchè a nome suo vengano santamente amministrate. Ma, contro la mente divina, in due modi la gente si affatica a cercarle e ne abusa: o per ritenersele o per pazzamente buttarle.

26. E d'una parte e d'altra... Il cerchio è diviso in due parti: l'una occupata dagli avari, l'altra dai prodighi. Identica però la pena che rimbecca i due eccessi onde si pecca contro qualche virtù (*Purg.* XXII, 49-51), tanto nell'Inferno quanto nel Purgato-

11-31 Così tornavan per lo cerchio tetro
da ogni mano all'opposito punto,
gridandosi anche loro ontoso metro;
12-34 poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.
E io, ch'avea lo cor quasi compunto,
13-37 dissi: « Maestro mio, or mi dimostra,
che gente è questa, e se tutti fuor cherci
questi chercuti alla sinistra nostra ».
14-40 Ed elli a me: « Tutti quanti fuor guerci
sì della mente in la vita primaia,
che con misura nullo spendio ferci.
15-43 Assai la voce lor chiaro l'abbaia
quando vegnono a' due punti del cerchio
dove colpa contraria li dispaia.
16-46 Questi fuor cherci, che non han coperchio

rio. Ciascuna schiera percorre il proprio semicerchio con un eterno avanti e indietro, e rotolando ogni dannato un enorme macigno e peso a forza di braccia e di petto; onde le due schiere s'intoppano e si rinfacciano sempre ai due punti diametralmente opposti del cerchio. Indi si voltano le spalle per ritornare all'altro incontro. In tali urti si deridono e insultano a vicenda con grandi urli e abbaiate. I prodighi gridano ripetutamente agli avari: che vi è giovato il tenere? e gli avari ai prodighi: che vi è giovato il buttar via?

36. E io, ch'avea... Il mistico viaggiatore sente qui di nuovo pietà e compassione che per oggetti sì miseri come sono le sostanze di questo mondo, le anime perdano le ricchezze eterne. Ma il suo accoramento non è così pieno, che non vi si aggiunga (con quel *quasi*) un altro e magnanimo *ben vi sta*, tanto è volontariamente cieca, ignobile e sozza la vita degli avari e dei prodighi. - Ci troviamo ad uno dei due punti dove avviene l'incontro, e si può così vedere questa umana zuffa e tetra giostra. Alla nostra sinistra (la parte più odiosa) abbiamo il semicerchio degli avari, e perciò alla destra quello dei prodighi. Gli uni e gli altri ci vengono di fronte, dalle due diverse direzioni. - Alla sinistra, tra gli avari, se ne vedono molti con la chierica.

37. Dissi: « Maestro mio... Si dichiara più apertamente la condizione di tali dannati. Gli uni e gli altri delle due schiere furono così acciecati nell'anima, da non usar mai il denaro in quel modo che Dio vuole. Ciò che sopravvanza delle oneste relative necessità deve darsi ai poveri; non ritenersi nè buttarsi (*Luc.* XI, 41). - Quali siano gli avari e quali i prodighi si conosce dalle ingiurie che vicendevolmente si scagliano. Gli estremi si toccano, e qui gli uni e gli altri convengono nel mal uso delle sostanze consegnate loro dalla Provvidenza al solo scopo di usarle e amministrarle rettamente.

46. Questi fuor cherci... Se l'avarizia entra a dominare un ecclesiastico, essa arriva al suo colmo anche per i lagrimevoli effetti. L'avarizia degli ecclesiastici attrista il mondo, anteponendo il denaro al Signore, alla co-

piloso al capo, e papi e cardinali,
in cui usa avarizia il suo soperchio ».

17-49 E io: « Maestro, tra questi cotali
dovre' io ben riconoscere alcuni
che furo immondi di codesti mali ».

18-52 Ed elli a me: « Vano pensiero aduni:
la sconoscente vita che i fè sozzi
ad ogni conoscenza or li fa bruni.

scienza, alla carità, *calcando i buoni e sollevando i pravi* (*Inf.* XIX, 105). - Dispregiativa è l'espressione di *chercuti... che non han coperchio... piloso al capo,* perchè essi stessi hanno dispregiata la tonsura o corona dei capelli, che significa la rinunzia di tutte le terrene superfluità e mondani interessi; onde la tonsura agli ecclesiastici dannati è titolo di speciale derisione e ignominia. - L'avarizia è schifosa in tutti, massime negli ecclesiastici. « Dopo il peccato originale, serpeggia una schifosissima lebbra qui in terra, che dicesi avarizia, e che s'appicca tuttora non solo ai figliuoli della città del mondo, ma anche ai figliuoli della città di Dio; e, quel che più m'accora, s'appicca assai spesso ai ministri del santuario. Terribile e schifosissima lebbra è questa, che ci fa dimenticare e conculcare i precetti di Gesù Cristo, c' impicciolisce il cuore, ci rende schiavi dell'oro e dell'argento, ci mette in odio di Dio e del prossimo; e intanto essa è così occulta e si cela e s' infinge con tante arti, che moltissimi ne sono contaminati; e, mentre tutti la veggono, ad essi soltanto rimane invisibile. Siamo pellegrini d'un giorno in questo mondo; e l'avaro conserva il danaro, come se non dovesse mai morire! Vediamo languire di fame i nostri fratelli; l'avaro non si sente neanche commosso, e conta con gioia crudele le monete d'oro nel proprio ripostiglio! Bastano pochi mesi per distruggere le più sterminate ricchezze; e l'avaro spera che dopo la sua morte le ricchezze vivano eterne tra le mani dei figliuoli o dei nipoti! Oh che ingordissima lupa è mai questa dell'avarizia, cui niente non sazia! Oh che arcana e grande miseria è mai la nostra! Possibile che anche nella città di Dio, anche tra i sacerdoti, ci siano uomini che antepongono il denaro al Signore, alla coscienza, alla carità? Ma, figliuoli miei dilettissimi, se Dio ci abbandonasse nell'estrema ora della morte, a che ci gioverebbero le ricchezze? E credete voi che avremo adempiuto al precetto di Cristo: *Ciò che supera, datelo ai poveri;* quando da una parte o accumuliamo ricchezze o le spendiamo tutte nelle vanità e nei piaceri; e dall'altra diamo pochi soldi o anche poche lire, poniamo, ciascuna settimana ai poverelli? Non sarebbe meglio che ci disingannassimo ora, e che cercassimo di conoscere bene addentro sin dove si estende per ciascuno di noi l'obbligo dell'elemosina? Non sarebbe bene che in questo giudizio tanto difficile ci facessimo guidare da uomini di timorata coscienza, i quali essi stessi sieno specchio di fraterna carità a tutti? *(Card. Capecelatro, Poveri e ricchi. Pastorale 1884).* - Vedere anche la Nota: *L'avarizia negli ecclesiastici,* in fine di questo volume.

49. E io: « Maestro... Tutti questi dannati sono nella faccia irriconoscibili. Mentre tutti vedevano il loro male schifosissimo, essi soli non lo conoscevano, tanto esso è occulto e si nasconde con tante arti. Non conobbero i bisogni dei poveri, vissero senza cuore e da bestie, e così nessuno può ora riconoscere in essi l'immagine di un prossimo. Gli ecclesiastici però si riconoscono come tali dal carattere incancellabile.

19-55 In eterno verranno alli due cozzi:
questi resurgeranno del sepulcro
col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

20-58 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
qual ella sia, parole non ci appulcro.

Fortuna e Provvidenza divina.

21-61 Or puoi veder, figliuol, la corta buffa
de' ben che son commessi alla Fortuna,
per che l'umana gente si rabuffa;

22-64 chè tutto l'oro ch'è sotto la luna
e che già fu, di quest'anime stanche
non poterebbe farne posare una».

23-67 «Maestro», diss'io lui, «or mi dì anche:
questa Fortuna di che tu mi tocche,
che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?»

24-70 Ed elli a me: «Oh creature sciocche,
quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.

25-73 Colui lo cui saver tutto trascende,
fece li cieli e diè lor chi conduce
sì, ch'ogni parte ad ogni parte splende,

55. In eterno... Eternità delle pene. Deformità della infelice risurrezione di costoro. Tutti questi miserabili hanno due inferni: uno anticipato in questa vita, dove non hanno saputo con gioia di spirito godere dei mezzi che la Provvidenza ci dà, e l'altro nell'eternità. Non c'è da aggiungere ornamenti di parole per esprimere più al vivo il bel guadagno e la bella figura in cui essi vanno a terminare con tutti i loro quattrini.

61. Or puoi veder... Brevità e vanità dei beni di fortuna, che sono come un soffio di vento, e per i quali gli uomini si accapigliano in piati e questioni di crediti, di eredità, di diritti; e si scatenano le guerre in seno alle famiglie e perfino tra le nazioni. «Per costoro dice Salomone nell'Ecclesiaste: E un'altra infermità pessima vidi sotto il sole; cioè ricchezze conservate in male del loro signore» (*Conv.* II, 11). - *Chi ama l'argento, di argento non si sazia; e chi ama tesori non ne trae profitto. La sazietà non lascia dormire il ricco* (*Eccl.* V, 9-11). - Il linguaggio dei pagani attribuisce alla fortuna la padronanza e la distribuzione dei beni sulla terra. È questo un parlare da sciocchi e da ammalati di profonda ignoranza. La stessa umana ragione (*Virgilio*) ben altro c'impone a credere.

73. Colui lo cui saver... La sapienza infinita di Dio, che trascende ogni creata comprensione, ordinò gli splendori del mondo materiale dei cieli e dello spirituale degli angeli, distribuendo nell'uno e nell'altro con pesate, giuste e volute misure, le mutue relazioni di operazioni e di bellezze. Dio ha

26-76 distribuendo igualmente la luce:
similemente alli splendor mondani
ordinò general ministra e duce

27-79 che permutasse a tempo li ben vani
di gente in gente e d'uno in altro sangue,
oltre la difension di senni umani;

28-82 per ch'una gente impera ed altra langue,
seguendo lo giudicio di costei,
che è occulto come in erba l'angue.

29-85 Vostro saver non ha contasto a lei:
questa provede, giudica, e persegue
suo regno come il loro li altri dei.

30-88 Le sue permutazion non hanno triegue:
necessità la fa esser veloce;
sì spesso vien chi vicenda consegue.

31-91 Quest'è colei ch'è tanto posta in croce

assegnato a ciascuno dei cori angelici la custodia e l'ordine di uno dei cieli fisici, sì che vi è corrispondenza tra un dato cielo ed uno dei cori angelici. Ciascuno di questi riverbera il suo splendore sovra ogni parte del cielo materiale che gli corrisponde; e Dio distribuisce la luce con eguale proporzione ai nove cori degli angeli e ai nove cieli, cioè maggiore luce al coro degli angeli più vicino a Lui (i Serafini), ugualmente che alla sfera celeste a lui più vicina (il primo mobile), e così via, sempre tenendo ferma ed eguale la stabilita proporzione.

77. Similemente alli splendor... Simile ordine Dio stabilì per i beni della terra, secondo una legge che li amministra e governa che si chiama Provvidenza, per la cui esecuzione Dio si serve anche dei suoi angeli. - È dunque la Provvidenza che al tempo da lei decretato trasferisce i beni dal cui vano splendore i mondani si lasciano tanto abbagliare. Il regno passa da una nazione ad un'altra (*Eccli.* X, 8), la fortuna da uno ad altro casato nonostante tutte le preoccupazioni dell'umano accorgimento amministrativo.

82. Per ch'una gente... Così avviene che una nazione prevale e l'altra è depressa, secondo il decreto della Provvidenza, che si nasconde insospettato in seno agli umani successi e trionfi, come in mezzo ai fiori il serpente.

85. Vostro saver... Prudenza e politica umana invano pensano di opporsi ai disegni di Dio (*Prov.* XXI, 30). Gli angeli esecutori della divina Provvidenza preparano, decretano ed eseguiscono con incontrastabile sovranità il loro governo in terra, come gli altri angeli governano e reggono inappuntabilmente le altre parti dell'universo. - Cotali mutazioni di beni non hanno mai sosta; avvengono con una velocità che non dà neppur tempo a riflettere. E ciò è necessario affinchè gli uomini non si credano eterni. Così è una continua alternativa di chi va sù e chi va giù.

91. Quest'è colei... Per la nostra sciocchezza e per la nostra ignoranza dei suoi

pur da color che le dovrìen dar lode,
dandole biasmo a torto a male voce;
32-94 ma ella s'è beata e ciò non ode:
con l'altre prime creature lieta
volve sua spera e beata si gode.

santi fini, la Provvidenza è tanto maledetta e bestemmiata anche da quelli che stanno bene, e non si contentano mai. Se sapessero tutto dovrebbero anche magnificarla, e invece ingiustamente la criticano e ne sparlano con altrui scandalo. - Ma gli angeli, ministri della Provvidenza, continuano a girare le ruote dei loro mutamenti. Restano in eterno beati, e da beati nel loro uffizio si godono, come tutti gli altri angeli. La nostra miseria non li tocca, nè la fiamma delle ire umane li assale.

Confronti. Paragonare questo IV cerchio dell'avarizia e della prodigalità con la corrispondente commoventissima V cornice sul monte santo del Purgatorio (XIX-XX), e con tutto il dottrinale abbondante nel poema e nelle opere minori contro la maledetta lupa della cupidigia, che occupa tutti gli uomini (*Purg.* XX, 8-12), e sul distacco santo e meritorio delle misere cose di questo mondo. Considerare specialmente i canti dei santi Francesco, Domenico, Pier Damiano e Benedetto (*Par.* XI, XII, XXI, XXII), e la finale del XXIII del Paradiso.

V CERCHIO

IRA, ACCIDIA, SUPERBIA, INVIDIA

Argomento. - I quattro vizi capitali più gravi. Potestà coattiva della suprema autorità politica cristiana su questi quattro vizi, in quanto infestano e danneggiano la vita sociale. Tanto più alte ragioni ha la medesima autorità di avviarsi per questo cerchio alla repressione dell'opposizione che gli viene fatta dagli eretici del VI cerchio seguente.

Sommario: *Canto VII.* - Discesa dal IV al V cerchio. La palude dello Stige (97-108). - Prima circuizione della palude: gl'iracondi. Sotto di questi gli accidiosi (109-130).

Canto VIII. - Due torri da segnali sulle due opposte rive della palude; tra l'una e l'altra il servizio di una navicella condotta dal demone preposto alla palude medesima (1-30). - Seconda circuizione della palude: i superbi. Sotto di questi gl'invidiosi. Parabola di Filippo Argenti (31-64). - Terza circuizione della palude: le fosse intorno alla città di Dite (65-81). - I più che mille demoni che alle porte di Dite tentano d'impedire il proseguimento del mistico viaggio (82-111). - Il soccorso che Dio manderà per reprimerli (112-130).

Canto IX. - Ansiosa aspettazione del «Messo di Dio», che deve venire (1-9). - Se la saviezza umana possa da sola, senza gli opportuni soccorsi del cielo, affrontare e resistere alle insidie dei demoni, dominatori di questo mondo (10-33). - Le tre Furie, ancelle di Proserpina regina dell'inferno (34-60). - Sopraggiunge il soccorso del «Messo di Dio» (61-106).

Persone: Dante, Virgilio. - Gli iracondi e gli accidiosi. - Il demonio Flegiàs. - Filippo Argenti. - I demoni del seguente VI cerchio. - Tre Furie: Megera, Aletto, Tesifone. - Il «Messo di Dio».

Allegorie: Stige, palude di tristezza. - Due torri da segnali, l'una di odio, l'altra di violenza. - Flegiàs, il nocchiero delle rivoluzioni sociali,

opposto all' unico supremo nocchiero o autorità politica per la concordia e pace universale dei popoli. - Dite, la regione inferiore dell' Inferno, per i dannati più perversi. - I demoni del seguente VI cerchio: i nemici della società umana costituita sotto un'alta autorità. - Megera: odio; Aletto: rimorso; Tesifone: vendetta; tre Furie pedisseque di Medusa, l'eresia, massima rovina dei popoli. - Il «Messo di Dio»: l'alta autorità politica e cristiana delle nazioni.

Discesa dal IV al V cerchio. La palude dello Stige.

33-97 Or discendiamo omai a maggior pièta;
già ogni stella cade che saliva
quand' io mi mossi, e 'l troppo star si vieta ».

34-100 Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
sovr'una fonte che bolle e riversa
per un fossato che da lei deriva.

35-103 L'acqua era buia assai più che persa;
e noi, in compagnia dell'onde bige,
entrammo giù per una via diversa.

36-106 In la palude va c' ha nome Stige
questo tristo ruscel, quand' è disceso
al piè delle maligne piagge grige.

Iracondi. Accidiosi.

37-109 E io, che di mirare stava inteso,

Orario. Si è entrati nell'inferno di sera (*Inf.* II, 1). Quelle stelle che allora salivano dall'orizzonte, ora hanno passato il meridiano e discendono. È dunque trascorsa la mezzanotte, e siamo al mercoledì santo 6 aprile 1300. - Nelle stelle che misurano il tempo si sente anche la misura delle grazie, che Dio impartisce a tutti. Esse fanno il loro corso; salgono, ma cadono per chi non vi corrisponde.

99. ...'l troppo star si vieta. Tutto il percorso della caverna infernale dura ventiquattr'ore, che sono contate sempre in tono malinconico, tenebroso, pauroso e infelice. - Secondo l'insegnamento degli asceti, il mistico viaggio per la vita purgativa dei peccati (I cantica) per sè non deve essere troppo; più lungo invece è quello della vita illuminativa delle virtù (II cantica).

100. Noi ricidemmo... Intanto che avari e prodighi per andare a cozzare dall'altra parte del cerchio lasciano libero il punto dove ora si sono azzuffati alla nostra presenza *(vv. 25-35),* noi tagliamo in questo punto il IV cerchio, per uscire sull'orlo del V. E qui troviamo una fonte di acqua bollente, proveniente dall'Acheronte per cammino sotterraneo (*Inf.* XIV, 115 e seg.). Essa spiccia sotto i nostri piedi, e per un fossato si scarica giù nel V cerchio. È un'acqua più che scura, nerissima. Seguendone il corso giù per il fossato, per un orrido e malagevole sentiero che lo fiancheggia, entriamo nel detto V cerchio sottostante. Qui l'acqua impaluda tutto il cerchio. La palude si chiama Stige, che vuol dire la tristizia e la tristezza, delle quali sono ripieni i maligni qui attuffati.

109. E io, che di mirare... Distribuzione dei peccatori nel V cerchio. Qui è necessario avvertire che i peccati immersi in questo V cerchio sono quattro: l'ira, e sotto l'ira l'accidia; poi la superbia, e sotto la superbia, l'invidia. - Tutti e quattro questi peccati sono più gravi degli altri tre, di lussuria, gola, avarizia; perchè quei tre sono più materiali, questi quattro sono più spirituali. - Alcuni vedono nel poema la superbia punita in altre parti più profonde dell'inferno o anche in tutto l'inferno, essendo la superbia il principio e l'ingrediente di ogni peccato (*Eccli.* X, 15). - Si risponde che i sette peccati capitali, in quanto sono prevaricazioni più attenuate per debolezza della corrotta natura umana, vengono presentati in questa prima divisione dell'inferno (cerchi II al V). In quanto poi si aggravano di studiata particolare malizia, sono

vidi genti fangose in quel pantano,
ignude tutte, con sembiante offeso.

38-112 Questi si percotean non pur con mano,
ma con la testa e col petto e coi piedi,
troncandosi co' denti a brano a brano.

39-115 Lo buon maestro disse: « Figlio, or vedi
l'anime di color cui vinse l'ira;
e anche vo' che tu per certo credi

40-118 che sotto l'acqua ha gente che sospira,
e fanno pullular quest'acqua al summo,
come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.

41-121 Fitti nel limo, dicon: 'Tristi fummo
nell'aere dolce che dal sol s'allegra,
portando dentro accidïoso fummo:

42-124 or ci attristiam nella belletta negra'.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
chè dir nol posson con parola integra ».

variamente distribuiti nella parte più profonda dell'inferno (*Inf.* XI). Ora la superbia, come peccato specificatamente distinto dagli altri, ossia, come desiderio della propria superiorità sugli altri in modo disordinato, è collocata per ordine a parte, in questo cerchio. - Architettonicamente questo cerchio ha tre circuizioni, e tutte e tre allo stesso livello. La prima bagna la sponda della palude, di qua ove ora siamo. Vi sono gli iracondi, e sotto, gli accidiosi (*vv. 109-130*). La seconda si percorre in barca attraversando la palude verso l'altra sponda. Vi sono i superbi, e sotto gli invidiosi (*Inf.* VIII, 28-75). La terza è formata dalle fosse in cui si scaricano le acque della palude Stige, e che circondano la città di Dite (*Inf.* VIII, 76-81). Vediamo una cosa per volta.

110. Vidi genti fangose... Prima circuizione: gl'iracondi, e sotto di questi gli accidiosi. Giriamo intorno da sinistra. In questo nero pantano sono gittati i reprobi, tutti sconciamente ignudi, imbellettati del fango, e dall'aspetto infuriato. Lottano fra loro non solo a pugni e a calci, ma anche con la testa, e si sbranano a morsi. Virgilio, personificazione anche di mansuetudine, con mitissime parole insegna come vanno a finire le eruzioni dell'ira bestiale.

117. E anche vo' che tu... Ma vi è un'ira di tristizia peggiore dell'ordinaria, per la quale si guardano con tristezza, fastidio e abbominio le cose di Dio e della salute dell'anima: è l'accidia. Costoro sono affondati addirittura nel pantano sotto gl'iracondi. I loro gemiti sono così formidabili, che fanno gonfiare e gorgogliare dal fondo e sorpassano coi loro scoppi tutta quanta la superficie della palude iraconda. La vincono in pena su tutti gli altri. Confessano con voce strozzata per l'ingozzar del fango: dovevamo con gioia servire a Dio, su nel mondo, dove il dolce sole divino allieta e fa a Lui cantare tutte le creature; e noi accecati dal fumo di dispetto e rancore contro il cielo, contrastammo a tutta l'armonia dell'universo; ci segregammo dal cantico che fanno le creature a Dio, ed ora la nostra

43-127 Così girammo della lorda pozza
grand'arco tra la ripa secca e 'l mézzo,
con li occhi volti a chi del fango ingozza:
44-130 venimmo al piè d'una torre al da sezzo.

tristizia è imprigionata a cantare in questo pozzo nero.

127. Così girammo... Di questo cerchio, uno dei più larghi, giriamo un arco grande da sinistra, considerando a destra la *ripa secca* (Gesù Cristo, mite e umile) e a sinistra il *mézzo*, il fradicio dei peccati di questa palude. - Dei peccatori d'ira e di accidia non si riporta nessuna figurazione. Il santo Poeta (pur calunniato di iracondo!) sdegna di nominarne alcuno. - Finalmente arriviamo ai piedi di una torre, che alta si leva sulla sponda esterna della palude.

CANTO OTTAVO

Due torri da segnali; tra l'una e l'altra una navicella, condotta dal demone preposto alla palude medesima.

1-1 Io dico, seguitando, ch'assai prima
che noi fossimo al piè dell'alta tórre,
li occhi nostri n'andar suso alla cima

2-4 per due fiammette che i' vedemmo porre,
e un'altra da lungi render cenno
tanto, ch'a pena il potea l'occhio tòrre.

3-7 E io mi volsi al mar di tutto 'l senno:
dissi: « Questo che dice? e che risponde
quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno? »

4-10 Ed elli a me: « Su per le sucide onde
già scorgere puoi quello che s'aspetta,
se 'l fummo del pantan nol ti nasconde ».

Premesse necessarie per intendere il senso allegorico-morale di diverse cose, che ora andiamo ad incontrare. - Tutto l'inferno rappresenta moralmente anche la civile società sconvolta dal peccato, che *rende infelici pure le nazioni* (*Prov.* XIV, 34). - Ma questo V cerchio d'ira, accidia, superbia, invidia, è una speciale immagine dei disordini che straziano i popoli a cagione di questi peccati, i quali si travasano rovinosamente dagli individui nella pubblica convivenza, per non essere questa ordinata e governata universalmente da un'autorità politica cristiana, auspicata dal nostro Poeta. - Vedremo due torri messe a dominio di questo cerchio; sono l'opposto delle tue torri o fari necessari, almeno questi, per additare la strada secondo la quale devono essere guidati e governati i popoli, per godere la pubblica pace (*Purg.* XVI, 95-96). L'uno è il faro della giustizia, l'altro il faro della carità. - Questo, il primo, mostra la pluralità delle fiamme, ossia dei passeggeri sulla nave dell'umana compagnia (*Inf.* VIII, 4; *Conv.* IV, 4). L'altro mostra l'unità della fiamma, ossia della suprema autorità politica cristiana dei popoli (*Lettera ai Card.* 7; *Mon.* I, 11). - Mancando ai popoli questi due fari, se ne sostituiscono due altri opposti. A quello della carità si sostituisce quello delle fiamme

5-13 Corda non pinse mai da sè saetta
che sì corresse via per l'aere snella,
com'io vidi una nave piccioletta

6-16 venir per l'acqua verso noi in quella,
sotto il governo d'un sol galeotto,
che gridava: « Or se' giunta, anima fella! »

7-19 « Flegïàs, Flegïàs, tu gridi a voto »
disse lo mio signore « a questa volta:
più non ci avrai che sol passando il loto ».

8-22 Qual è colui che grande inganno ascolta

moltiplicate dall'odio delle masse popolari. Questo dà il segnale all'altro, che non è più il faro di un governo di giustizia, ma quello della violenza, acceso sopra una torre dove si annidano e aspettano (ora vedremo) mille demoni di avventurieri e condottieri a tirannie, incendi e strazi; e si rizzano sulla cima tutte le Furie di delitti e atrocità, le quali danno all'altra torre dei furori popolari il segnale che il momento è venuto. Flegiàs, il demone delle rivoluzioni, parte e percorre il fango dei popoli a far sue prede. - Flegiàs è l'opposto dell'universale nocchiero dei popoli, « alla cui voce tutti obbedire devono... a perfezione dell'universale religione (convivenza) dell'umana specie (*Conv.* IV, 4), sì che pace sia, nella quale si posino le città, e l'uomo viva felicemente; che è quello perchè l'uomo è nato » (*Ivi*). - Dove non c'è questa autorità cristiana, *sotto il governo d'un sol galeotto* (*Inf.* VIII, 17), cioè sotto una suprema autorità regolatrice della società cristiana, sottentra il demone apportatore delle discordie, che cambiano il mondo in una palude di livori, con le sucide onde dell'ira, dell'empietà, superbia e invidia tra case e case, città e città, regni e regni.

Molto prima di giungere a piè di questa torre, scorgiamo sulla sua cima certi segnali di fuoco. Sono due fiammelle, segno dell'arrivo di due viaggiatori. Dall'altra riva lontana risponde una fiammella, segno che colà hanno capito tutto. - Virgilio, che personifica anche la perfetta saviezza del vivere civile (che vedremo ora intrecciarsi allegoricamente a questo momento del mistico viaggio), è richiesto sul significato di tali segnali, e chi li faccia. - Risposta: ciò che sta per succedere spiegherà tutto. Di qua, da questa torre il segnale è per il barcaiuolo che deve venire a tragittarci su per le sucide onde; già lo si può scorgere attraverso la nebbia evaporante dal pantano.

13. Corda non pinse mai... La barca viene volando come freccia. È governata da un solo nocchiero, che grida al mistico viaggiatore, credendolo un dannato che arriva: Ci sei, anima, che hai cospirato contro il buon ordine sociale. - Flegiàs (incendiario) è il demone istigatore e poi punitore dei disordini e delle rivoluzioni sociali, che hanno i loro addetti massimamente nelle ire di parte, nella superbia, nelle invidie che infiammano i cuori, nella trista avversione ai beni celesti, quattro peccati sommersi in questo lordo pantano sociale. - Il demonio crede di aver ora una nuova conquista, ma Virgilio, cantore del più perfetto e pacifico ordine sociale, risponde con calma solennità: « Questa volta t'inganni; non siamo dei tuoi: ci avrai nella tua barca, ma solo per comodo nostro, e per portarci a tuo dispetto sopra il tuo fango, e servirci ».

22. Qual è colui... Possiamo infliggere al demonio ed ai suoi emissari le più grandi delusioni e la più grande rabbia, impotente in se stessa, col non lasciarci dominare dall'ira, ma con pazienza e umiltà, col perdo-

che li sia fatto, e poi se ne rammarca,
fecesi Flegïàs nell' ira accolta.

9-25 Lo duca mio discese nella barca,
e poi mi fece intrare appresso lui;
e sol quand' io fui dentro parve carca.

10-28 Tosto che 'l duca e io nel legno fui,
segando se ne va l'antica prora
dell'acqua più che non suol con altrui.

Seconda circuizione; i superbi, gli invidiosi. Parabola di Filippo Argenti.

11-31 Mentre noi corravam la morta gora,
dinanzi mi si fece un pien di fango,
e disse: « Chi se' tu che vieni anzi ora? »

12-34 E io a lui: « S' i' vegno, non rimango;
ma tu chi se', che sì se' fatto brutto? »
Rispuose: « Vedi che son un che piango ».

13-37 E io a lui: « Con piangere e con lutto,
spirito maladetto, ti rimani;
ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto ».

14-40 Allora stese al legno ambo le mani;

nare volentieri e con dolcezza, vinceremo la violenza dei tristi, e saremo i veri dominatori della terra, più che non sogliano dominarla i cattivi (v. 30): *Beati i mansueti perchè possederanno la terra* (*Matt.* V, 4). — Virgilio, cantore dell'onesta politica di governo dei popoli, ci precede da signore sulla barca dei rivoltosi, e ci ordina di entrare appresso a lui: la sapienza naturale (*Virgilio*) alla quale si aggiunge la sapienza del cristiano (*Dante*). Appena entrati facciamo sentire alla barca ed all'acqua di questi luoghi di superbia e d'ira quanto sopra di esse pesa e preme l'umiltà e la mansuetudine cristiana. *Il Signore guiderà gli umili nella giustizia, insegnerà ai docili le sue vie* (*Ps.* XXIV, 9). Dominatori di questa vecchia e ingloriosa barca diabolica, piena d'ira e di rivoluzioni, andiamo acquistando sempre più nel cammino incontro ai principali nemici della concordia dei popoli, che fra poco si sferreranno contro di noi dalle soglie del prossimo VI cerchio. È veramente un cammino di guerra (*Inf.* II, 4).

37. E io a lui... Non avere pietà per i dannati non è crudeltà. Detestabilissimi i superbi; rimangano pure nel pianto, soverchiati dal fiume della maledizione di Dio. Per quanto abbiano cercato di nascondere le loro lordure, saranno smascherati e conosciuti per quello che furono! *Il Signore ha fatto questo giuramento contro la superbia: Io giuro che non mi scorderò giammai delle opere loro: non sarà sommossa la terra, e i suoi abitatori non saranno in pianto? La soverchierà quasi un fiume, e sarà desolata* (*Amos*, VIII, 7-8).

40. Allora stese... I superbi non tollerano la dignità e i rimproveri dei giusti e tentano di perderli. Ma vi è un Dio che per opposizione ai superbi libera e vendica chi fu ingiustamente oppresso (*Ps.* LVII, 12), servendosi anche di mezzi umani e naturali. *Numerosi cani mi hanno circondato; una*

per che 'l maestro accorto lo sospinse,
dicendo: « Via costà con li altri cani! »

15-43 Lo collo poi con le braccia mi cinse;
baciommi il volto, e disse: « Alma sdegnosa,
benedetta colei che in te s' incinse!

16-46 Quei fu al mondo persona orgogliosa;
bontà non è che sua memoria fregi:
così s' è l'ombra sua qui furïosa.

17-49 Quanti si tengon or là su gran regi
che qui staranno come porci in brago,
di sè lasciando orribili dispregi! »

turba di maligni mi ha accerchiato: libera, o Dio, l'anima mia dal potere del cane (*Ps.* XXI, 17, 21). *Fuori i cani!* (*Apoc.* XXII, 15).

43. Lo collo poi... Quadro sublime. Qualcuno ha scritto che questa scena sa di crudeltà e di sacrilegio. Niente di più falso. Chi ha composto questo cerchio, e nel Purgatorio la cornice contro l'ira, non si contraddice nell'ira e nelle vendette personali, che sono da folli (*Inf.* XII, 49). - Per le parole poi accomodate in bocca a Virgilio, - e che risuonano tuttora in bocca ai toscani quando hanno da lodare e benedire le persone che se lo meritano, - cessi lo scandalo! Lo stesso S. Beda il Venerabile, dice che tali parole è bello poterle ripetere « per tutti quelli che si studiano di concepire, far nascere e nutrire spiritualmente Cristo nel proprio cuore e nel cuore del prossimo coll'osservanza delle buone opere; perchè la Madre di Dio fu sì, beata per la sua divina maternità, ma fu molto più beata perchè custodì il suo Gesù per sempre amarlo, e per farlo amare sempre » (*In Lucae Evangelium Lib. IV, c. XI, 49*). E Nostro Signore proclamò beata la sua Madre per avergli data la vita, ma *maggiormente essere beati coloro che ascoltano e osservano la parola di Dio* (*Luc.* XI, 28). - Benedetta dunque anche la madre di Dante, per aver dato in luce un figliuolo di tanta cristiana virtù, il cui poema è una lode a Dio, a Gesù Cristo e alla Chiesa, nonostante le insinuazioni e le calunnie contro Dante di alcuni sconsigliati e ciechi. - Il Poeta poi ha eretto qui il più grande e incrollabile monumento di pietà e gratitudine filiale alla fortunata madre sua, di cui nient'altro egli scrisse, nè altro da lui sappiamo. Ma questo ci basta a meno che non sia da intravvedere nella Matelda del Paradiso Terrestre (*bella donna* - *Purg.* XXVIII, 43, 148; XXXI, 100; XXXII, 28; XXXIII, 121, 134) la piissima madre sua, Donnabella, che lo educò nella vita cristiana; come nel Catone, immagine del civile custode dei popoli di vita politica cristiana (*Purg* I, 31 e seg.), l'onesto padre suo, che lo educò a cittadino di sentimenti così magnanimi e universali, quali risplendono nel poema e nelle opere minori.

45. Benedetta colei... Parabola di Filippo Argenti. Notizie biografiche si cerchino nei commenti, che però non ci danno gran luce. A noi basta la parabola, ossia l'esempio e il simbolo della superbia e dell'orgoglio così spaventosamente cambiati e puniti in umiliazione e furia eterna.

49. Quanti si tengon... Sentenza terribile e vera! « Meglio sarebbe alli miseri grandi matti, stolti e viziosi, essere in basso, chè nè in mondo nè dopo la vita sarebbono tanto infamati » (*Conv.* II, 11).

18-52 E io: « Maestro, molto sarei vago
di vederlo attuffare in questa broda
prima che noi uscissimo del lago ».

19-55 Ed elli a me: « Avante che la proda
ti si lasci veder, tu sarai sazio:
di tal disïo convien che tu goda ».

20-58 Dopo ciò poco vid' io quello strazio
far di costui alle fangose genti,
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

21-61 Tutti gridavano: « A Filippo Argenti! »;
e 'l fiorentino spirito bizzarro
in sè medesmo si volvea co' denti.

Terza circuizione della palude; le fosse di Dite.

22-64 Quivi il lasciammo, che più non ne narro;
ma nell'orecchie mi percosse un duolo,
per ch' io avante l'occhio intento sbarro.

52. E io: «Maestro... Mal compresa e infamata fu questa terzina, come ripugnante ad un animo mansueto e gentile. Si dimentica che non siamo in terra, ma si parla di ciò che toccherà nell'inferno ai reprobi, che sono gli ostinati nel male e che non vogliono più convertirsi ed essere perdonati. L'espressione non significa affatto desiderio di personale vendetta, ma semplicemente gli effetti e le conseguenze del giusto giudizio fatto da Dio. *Il giusto si rallegrerà nel veder la vendetta; laverà le sue mani nel sangue dei peccatori* (*Ps.* LVII, 11). Non è rallegrarsi del male degli altri, ma della suprema giustizia di Dio, che è sopra ogni cosa; e il giusto, passando sulla terra coperta di sangue per giusto castigo di Dio, si troverà bagnate le mani (nel testo ebraico: *i piedi*) nel sangue dei peccatori.

58. Dopo ciò poco... Ora si vedranno gli invidiosi, sbucar fuori di sotto al fango in cui sono macerati, per assalire il superbo e straziarlo. Anche questa fatica rabbiosa però è senza loro pro, perchè i superbi ormai non hanno più nulla per essere invidiati. E i superbi si consumano in un vano furore, vedendosi assaliti e straziati senza poter resistere agli avversari e umiliarli. - I beati si scambiano l'un l'altro la propria felicità (*Par.* XXXI, 50), e i dannati si sbranano in eterno l' uno con l' altro. - Qualcuno, per il verso 60, ha scritto che qui siamo in piena negazione del Cristianesimo! Sicchè sarebbe contro il Cristianesimo l'esultanza dei cieli, degli Apostoli, dei Profeti, perchè Dio ha vendicato per loro la sua causa, punendo con giusta severità i loro persecutori (*Apoc.* XVIII, 20)?

62. E 'l fiorentino spirito... « Bizzarro » presso i fiorentini suonava sempre in cattivo senso, e si diceva di chi dimostrava superbia e orgoglio d' improvviso e per ogni piccola cosa. Ma questa gente meriterebbe di non essere più curata, e abbandonata (*v. 64*).

65. Ma nell'orecchie... Sono i grandi urli delle tre Furie, che dalla seconda torre, quella di entrata nella città di Dite (*Inf.* VIII, 5), avevano dato il segnale di risposta. Le vedremo (*Inf.* IX, 35- 60). - Speculando esse dalla torre, si sono accorte che colui che arriva non è un dannato, ma un vivo, che va visitando l' inferno per propria salute. Coi loro gridi danno l'allarme ai demoni affinchè gl' impediscano di entrare.

23-67 Lo buon maestro disse: « Omai, figliuolo,
s'appressa la città c' ha nome Dite,
coi gravi cittadin, col grande stuolo ».

24-70 E io: « Maestro, già le sue meschite
là entro certe nella valle cerno,
vermiglie come se di foco uscite

25-73 fossero ». Ed ei mi disse: « Il foco eterno
ch'entro l'affoca le dimostra rosse,
come tu vedi in questo basso inferno ».

26-76 Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse
che vallan quella terra sconsolata:
le mura mi parean che ferro fosse.

27-79 Non sanza prima far grande aggirata,
venimmo in parte dove il nocchier forte
« Usciteci » gridò: « qui è l'entrata ».

I demoni, che alle porte di Dite tentano d'impedire il proseguimento del mistico viaggio.

28-82 Io vidi più di mille in su le porte
da ciel piovuti, che stizzosamente
dicean: « Chi è costui che sanza morte

29-85 va per lo regno della morta gente? »

67. Lo buon maestro... *Dis (Ditis)* nel paganesimo era il nome di satana (*Inf.* XII, 39; XXXIV, 20), e significherebbe dio della ricchezza, nel senso dei contrari. - È questa la parte dell'inferno che racchiude gli ultimi quattro cerchi, coi dannati più perversi (di bestialità e di malizia), col grande esercito di demoni, che ne sono i naturali abitanti.

70. E io: « Maestro... Le mura sono di ferro e di un rosso sanguigno, per il fuoco che in esse cova e serpeggia. Siamo a uno dei momenti più forti della I cantica.

76. Noi pur giugnemmo... Queste alte fosse sono una continuazione della palude Stige. Si distinguono da essa per qualche rialzo di pietra, interrotto da punti dove l'acqua dello Stige si scarica nelle fosse. Da uno di questi sbocchi passa la barca di Flegiàs, che entra nelle fosse, e dopo un ampio giro (supposto, secondo l'usanza, a sinistra) giunge dinanzi alla seconda torre, dov'è il punto di sbarco, banchina o marciapiede rialzato fra l'acqua delle fosse e la torre stessa. Qui è l'entrata in Dite. - A questo punto, Flegiàs dà un grido malizioso d'intesa: « Uscite, qui è l'entrata ». Sa che i demoni, già avvisati dagli urli dolenti delle Furie (*v. 65*) erano accorsi, e stavano lì dentro sulla soglia, pieni di rabbia, esclamando e protestando contro l'arrivo del mistico viaggiatore, come hanno fatto gli altri demoni nei diversi incontri già osservati.

82. Io vidi più di mille... Le difficoltà in questo viaggio s'incontrano ad ogni momento. Di particolare imbarazzo sono quelle che s'intrecciano con la vita sociale politica. - Nel senso morale, tutti questi demoni sono coloro di cui Dante parla al principio del II della Monarchia, i quali si oppongono all'ordinamento civile cristiano di tutto il mondo per ottenere finalmente la vera pace

E 'l savio mio maestro fece segno
di voler lor parlar secretamente.

30-88 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
e disser: « Vien tu solo, e quei sen vada,
che sì ardito intrò per questo regno.

31-91 Sol si ritorni per la folle strada:
pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai
che li ha' iscorta sì buia contrada ».

32-94 Pensa, lettor, se io mi sconfortai
nel suon de le parole maladette,
chè non credetti ritornarci mai.

33-97 « O caro duca mio, che più di sette

universale, arra di eterna pace al genere umano. Sono genti e popoli, re e principi, che di questa politica cristiana non vogliono saperne. - Virgilio è il cantore naturale di questa unità universale ordinata da Dio, anche ad insaputa di lui, per preparare, aiutare, propagare l'unione di tutti i popoli nella professione della vita cristiana, a fine di conseguire, attraverso la felicità temporale, la felicità eterna (*Inf.* II, 22-24; *Mon.* III, 15). Dante di questa società universale cristiana è il cantore soprannaturale. - I demoni si oppongono al regno di Cristo in terra, regno non solo religioso, ma anche civile sulle genti. Chiudono le loro porte e i loro dominii al mistico viaggiatore, che compie il suo viaggio anche ad istruzione ed aiuto di tutti, per ottenere cioè due fini: quello di Enea (l'unione naturale politica di tutti i popoli del mondo col suo centro in Roma) e il fine di S. Paolo (elevare la società naturale di tutte le genti del mondo all'ordine e alla vita soprannaturale, intorno al suo centro, Roma (*Inf.* II, 13 e seg.). Tutto questo l'inferno non lo vuole, e vi si oppone.

I demoni fingono di acquetarsi e si accomodano a parlamantare con Virgilio, che anche come fautore di un ordinamento naturale del mondo dà loro poco fastidio, ma impongono la condizione che dal congresso sia escluso Dante, cioè colui che deve portarvi la nota di Dio. Per essi è questo un intollerabile ardimento. Trattano Dante da matto, lo minacciano, trattengono anche sotto custodia e sorveglianza Virgilio, che in qualche modo ha mostrato di favorirlo e guidarlo. - Sciocchi questi demoni che spodestati e giustamente schiacciati in tanta ignominia, sbraitano ancora superbi e ostinati il loro « regno! » (*vv. 85, 90*). Vero è che Virgilio e Dante, narrando, parlano del re dell'inferno, dell'imperatore del doloroso regno, della regina dell'eterno pianto; ma tali qualifiche suonano allora l'immenso contrasto tra la superbia diabolica che tanto mira a sorgere, e il castigo che la riduce a tanta umiliazione e impotenza.

94. Pensa, lettor... Consigli, parole, trattati da gente maledetta! Sconforto del mistico viaggiatore di fronte a queste ostilità umanamente insuperabili. Indietro non si può tornare, avanti non si può andare! Frequenti sono nella storia queste situazioni delle cose pubbliche, così dolorose per i buoni. In essa non si vede luce, soluzione, uscita.

97. O caro duca mio... La saviezza e la abilità naturale (*Virgilio*) tante volte rendono sicuri e fortunati i passi nella vita privata e pubblica, e scongiurano gravi peri-

volte m' hai sicurtà renduta e tratto
d'alto periglio che 'ncontra mi stette,

34-100 non mi lasciar » diss' io « così disfatto;
e se 'l passar più oltre ci è negato,
ritroviam l'orme nostre insieme ratto ».

35-103 E quel signor che lì m'avea menato,
mi disse: « Non temer; chè 'l nostro passo
non ci può tòrre alcun: da tal n'è dato.

36-106 Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
conforta e ciba di speranza bona,
ch' i' non ti lascerò nel mondo basso ».

37-109 Così sen va, e quivi m'abbandona
lo dolce padre, e io rimango in forse,
che no e sì nel capo mi tenciona.

Il soccorso di Dio.

38-112 Udir non potti quello ch'a lor porse;
ma ei non stette là con essi guari,
che ciascun dentro a pruova si ricorse.

39-115 Chiuser le porte que' nostri avversari
nel petto al mio segnor, che fuor rimase,
e rivolsesi a me con passi rari.

coli. Ma quando questi non si possono affrontare e superare, la prudenza consiglia onorevole ritirata. E qui il Nostro si raccomanda di andar via, e presto!

103. E quel signor... Quando però il successo è decretato da Dio, anche i mezzi e le misure umane non andranno a vuoto. Nessun timore se Dio è con noi, non resteremo mai in balia del mondo basso, delle mene dell'inferno.

112. Udir non potti... Inutilità delle conferenze e parlamenti con i diavoli. La guida naturale del mistico viaggiatore va a tentare di persuadere questa assemblea diabolica, usando perfino con tali diavoli modi dolci e paterni. Ma il risultato? Virgilio certamente ha parlato a modo, da buon diplomatico, ma certamente non ha potuto tacere il suo mandato: da chi, come e perchè è decretato questo viaggio. I diavoli, intesi solo a volere il male di tutto il mondo, non sentono nessuna buona ragione, neppure umana. All'accenno poi di un alto intervento di ragioni morali e spirituali (*v. 105*) scoppia per loro un fulmine. Piantano Virgilio, se la danno a gambe, si riparano dentro e sbattono le porte in faccia a tanto signore. Egli non deve entrare!

117. E rivolsesi a me... La buona ragione (*Virgilio*) se ne ritorna lentamente, come chi non ha ottenuto il bramato successo. Ha l'aspetto malinconico, mortificato, pensieroso, e sospira al considerare come proprio tale feccia di esseri debba avere il sopravvento. Ma conforta l'alunno: « Non ti sgomentare del mio dolore; la vittoria sarà nostra quand'anche tutti i demoni si accampino là dentro contro di noi ».

40-118 Li occhi alla terra e le ciglia avea rase
d'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
« Chi m' ha negate le dolenti case! »

41-121 E a me disse: « Tu, perch' io m'adiri,
non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
qual ch'alla difension dentro s'aggiri.

42-124 Questa lor tracotanza non è nova;
chè già l'usaro a men secreta porta,
la qual sanza serrame ancor si trova.

43-127 Sopressa vedestù la scritta morta:
e già di qua da lei discende l'erta,
passando per li cerchi sanza scorta,

44-130 tal che per lui ne fia la terra aperta ».

124. Questa lor tracotanza... Non è la prima volta che si mostrano così pazzescamente infuriati contro i divini decreti, specialmente dal principio del Cristianesimo. Ricordiamo la porta esterna dell'inferno, dentro la quale riputavano assicurato e intangibile il loro tenebroso regno, la cui forte serratura fu mandata per aria dal divino Potente, con segno di vittoria incoronato; nè fu potuta mai più riparare. *Egli spezzò le porte di bronzo, e ruppe le sbarre di ferro* (*Ps.* CVI, 16). - Ricordiamo l'iscrizione sopra la porta dell'inferno: *Fecemi la divina potestate*, iscrizione di morte per cotesti ribelli.

128. E già di qua da lei... Mentre gli empi si stimano bene asserragliati e invincibili, già è entrato per quella porta infranta Uno per la cui mano quest'altra porta ci sarà aperta (l'aspettata autorità politica di tutti i popoli, che, mandata da Dio, camminando vittoriosa sulla torbida palude delle umane discordie, fiaccherà i nemici della pace civile e della pace religiosa). Nella vita presente in ogni tempo vien dato agli eletti l'opportuno soccorso (*Hebr.* IV, 16). Quando tutte le vie sembrano chiuse, la Provvidenza interviene con la soluzione più clamorosa.

CANTO NONO

Ansiosa aspettazione del « Messo di Dio ».

1-1 Quel color che viltà di fuor mi pinse
veggendo il duca mio tornare in volta,
più tosto dentro il suo novo ristrinse.

2-4 Attento si fermò com' uom ch'ascolta;
chè l'occhio nol potea menare a lunga
per l'aere nero e per la nebbia folta.

3-7 « Pur a noi converrà vincer la punga »
cominciò el, « se non... Tal ne s'offerse:
oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga! »

La paura che stese il suo pallore in viso al mistico viaggiatore al vedere la sua guida tornare indietro mortificata e come sconfitta, fa sì che la guida stessa pietosamente si ricomponga e reprima in sè il proprio nuovo colore di accoramento, affinchè l'alunno non si perda di coraggio. Se chi guida gli altri si sgomenta all'incontro di ostacoli e persecuzioni, che cosa faranno quelli che devono essere da lui guidati?

4. Attento si fermò... Questo è uno dei modi e delle forme ricorrenti più volte nel poema per esprimere l'aspettazione del Veltro, Messo di Dio; Autorità che deve ordinare tutti i popoli del mondo sotto un'alta guida di sapienza cristiana anche nei termini della vita civile, politica, sociale (*Inf.* I, 101-111; *Purg.* XX, 13-15; XXXIII, 37-45; *Par.* XXVII, 61-63). È *quello che s'aspetta* (*Inf.* VIII, 11). Flegiàs incendiario è tutto l'opposto di colui che si aspetta. Egli è atteso solamente dagli assetati d'ire e rivoluzioni, in un mondo di nebbie e di tenebre. Attendiamo anche noi con ansia l'aiuto del Signore, che ci tragga da questo pantano fangoso, e fermi e assicuri i nostri passi sopra la pietra (*Ps.* XXXIX, 1) dove il nostro piede non affonda nel male.

7. Pur a noi converrà... Questa pugna contro l'inferno è necessario vincerla, se non... vogliamo che vadano perdute tutte le nostre fatiche; ma vinceremo. Tali sono le promesse di grazia che ci sono state fatte (*Inf.* II, 67-74; 112-126). Chi pone la sua speranza nel Signore, non resterà giammai confuso (*Ps.* XXX, 1). - Ma l'anima intanto si strugge per la brama che venga presto il soccorso.

La saviezza umana senza l'aiuto di Dio non può vincere contro i demoni.

4-10 I' vidi ben sì com'ei ricoperse
lo cominciar con l'altro che poi venne,
che fur parole alle prime diverse;

5-13 ma nondimen paura il suo dir dienne,
perch' io traeva la parola tronca
forse a peggior sentenzia che non tenne.

6-16 «In questo fondo della trista conca
discende mai alcun del primo grado,
che sol per pena ha la speranza cionca?»

7-19 Questa quistion fec' io; e quei «Di rado
incontra» mi rispuose «che di nui
faccia 'l cammino alcun per qual io vado.

8-22 Vero è ch'altra fïata qua giù fui,
congiurato da quella Eritòn cruda
che richiamava l'ombre a' corpi sui.

10. I' vidi ben sì... I savi superiori parlandoci arrestano a volte (e bene ce ne accorgiamo) e temperano un loro concetto, che ci riuscirebbe altrimenti duro e afflittivo; ma noi dobbiamo interpretare quelle correzioni nel miglior senso per non disanimarci con apprensioni e paure che essi non intendono infliggerci. Nel presente caso, per la frase imbarazzata di Virgilio, ci balena il dubbio se la saviezza umana (rappresentata nei supposti adulti del Limbo) possa da sola affrontare per superarle, le tristi arti con cui l'inferno attenta alla salute dei mortali e alla pubblica tranquillità e felicità delle nazioni. - Il mistero che ci accompagna in tutto lo studio della religione si fa più opaco nello spingere arditamente lo sguardo nei luoghi eterni, perchè questi sono del tutto alieni da ogni nostra esperienza naturale, e perchè la felicità che vi andiamo cercando è certo umanamente la cosa più oscura nella scienza del mondo. Con la sola verità rivelata *(Beatrice)* che illumina i cattolici, possiamo fissar l'occhio in quel tanto di luce che per essa ci arriva dai profondi e ineffabili misteri della vita futura; mentre quelli che rimangono nelle scienze umane, sono privi della speranza di conoscere luminosamente e gaudiosamente per quali modi nell'altra vita, ed anche nell'inferno, si ricomponga l'ordine della vita umana, crudelmente spezzato dalla colpa. Costoro, ordinariamente, non conoscono il cammino per i luoghi eterni e ne parlano a sproposito, se dall'alto non scenda virtù che gli aiuti ad averne una vista (*Purg.* I, 68-69).

22. Vero è... che talvolta accade che gli uomini stoltamente tentino di avere notizie della vita futura non attraverso l'insegnamento cristiano, ma attraverso le scienze occulte dello spiritismo, col quale si pretende di evocare i morti, farli apparire nei loro corpi ed averne responsi. Così l'Autore finge qui un fatto a tutti ignoto, che Virgilio (la cognizione umana) fosse stato violentato dalle arti occulte della magia *(Eritone)*, ed evocato per farlo discendere nel fondo dell'inferno, a chiamare, far comparire e conoscere l'anima di un traditore della società universale delle genti ordinata al Cristianesimo. Tali commerci con i defunti potrebbero ottenersi, però è difficile dire entro

Le tre Furie, ancelle di Proserpina, regina dell'inferno.

9-25 Di poco era di me la carne nuda,
ch'ella mi fece intrar dentr'a quel muro,
per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

10-28 Quell' è 'l più basso loco e 'l più oscuro,
e 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
ben so il cammin; però ti fa sicuro.

11-31 Questa palude che 'l gran puzzo spira
cinge d' intorno la città dolente,
u' non potemo intrare omai sanz' ira ».

12-34 E altro disse, ma non l' ho a mente;
però che l'occhio m'avea tutto tratto
ver l'alta torre alla cima rovente,

13-37 dove in un punto furon dritte ratto
tre furïe infernal di sangue tinte,
che membra femminine avìeno e atto,

quali veri termini. Però essi avvengono sempre non ad opera solamente degli spiritisti, bensì con la permissione di Dio. E sono sempre a castigo e perdizione di chi ardisce di avere cognizioni dell'altra vita, fuori e contro le vie segnate dalla dottrina e dalla morale cristiana, che sola le dà ordinate al bene, mentre lo spiritismo le dà sconvolte e a fine di male.

28. Quell'è 'l più basso... Ma quando lo studio e le cognizioni dell'altra vita sono rivolte a riordinare la vita presente, e quando si spinge con tutto lo sguardo fino al più basso luogo dell' inferno, tanto lontano dalle opere magnifiche di Dio, che ci girano intorno per chiamarci alle bellezze eterne (*Purg.* XIV, 148-149), allora non incorriamo nei lacci del demonio. Allora ci asteniamo dal male e possiamo guardare e percorrere l' inferno con cristiana sicurezza. - Virgilio, la scienza onesta, assicura che ci sarà di sicura guida individuale e sociale, non perchè conosca il cammino per luogo eterno con mezzi e cognizione di superstizione, ma perchè di lui si serve Beatrice, la grazia, che lo fa andare, aiutandolo con tutte quelle notizie e provvidenze che sono necessarie al campare del mistico viaggiatore, il genere umano.

31. Questa palude... pertanto del V cerchio, dalla quale esala il gran puzzo dei quattro peggiori vizi capitali (ira, accidia, superbia e invidia) forma i veri sobborghi per i quali si entra nel più basso inferno (*Inf.* VIII, 75; XII, 35), quello della bestialità, della violenza e della frode (*Inf.* XI, 81-84). Da qui partono ormai tutte le più rabbiose resistenze diaboliche, affinchè i buoni non penetrino a trionfare e dominare su tale società di peccato e dolore.

34. E altro disse... Molte altre cose si potrebbero dire su questo V cerchio, ma ci sfuggono alla vista d'un terribile spettacolo che c' incatena lo sguardo. Sopra la torre arroventata, la seconda che avevamo osservato camminando sull'orlo esterno del cerchio (*Inf.* VIII, 5), si drizzano tre Furie sanguinolenti di donne. *Non vi è testa peggiore della testa del serpente, e non vi è ira peggiore di quella della donna* (*Eccli.* XXV, 22-23). - Chi sa tutto, le riconosce. Esse non possono essere che ancelle a servizio della

14-40 e con idre verdissime eran cinte;
serpentelli e ceraste avean per crine,
onde le fiere tempie erano avvinte.

15-43 E quei, che ben conobbe le meschine
della regina dell'eterno pianto,
« Guarda » mi disse « le feroci Erine.

16-46 Quest'è Megera dal sinistro canto;
quella che piange dal destro è Aletto;
Tesifone è nel mezzo »; e tacque a tanto.

17-49 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
battìensi a palme, e gridavan sì alto,
ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.

18-52 « Vegna Medusa: sì 'l farem di smalto »
dicevan tutte riguardando in giuso:
« mal non vengiammo in Teseo l'assalto ».

19-55 « Volgiti in dietro e tien lo viso chiuso;

regina dell'inferno, Proserpina. Immaginazioni pagane, suggerite certo dallo spirito maligno in opposizione alle verità cristiane, che ci mostrano Maria madre di grazia e di misericordia, regina del Paradiso, servita dalla fede, dalla speranza e dalla carità dei suoi devoti. - Le tre Furie erano dai pagani chiamate Erinni, vendicatrici. Il loro nome particolare simboleggia gli effetti speciali delle discordie che ciascuna va seminando, distruggitrici dell'unione, della pace e della felicità umana. Megera significa odio, Aletto rimorso, Tesifone vendetta. Il solo loro nome dice tutto! - La torre su cui appariscono si eleva al comune confine dei due cerchi V e VI (che sono a livello sopra uno stesso ripiano (si noti bene questo, nel senso morale), perchè tanto le colpe del V come quelle del VI sconvolgono e straziano con più furore la società civile e quella religiosa.

49. Con l'unghie... Dolore, disperazione, rivoluzioni e sangue, con cui l'inferno paventa imminenti trionfi cristiani, o si vendica degli avvenuti. Senza dubbio, umanamente ci spaventiamo.

52. ... Medusa, chiamata in aiuto dalle Furie, simboleggia il peccato punito nel seguente VI cerchio: l'eresia. Questa cagiona e mette il colmo al trionfo di tutte le Furie che subissano il mondo. - Quando l'eresia si mostra e si accetta, è tutto inutile parlare più di mistico viaggio verso la salute eterna. Si resta come pietra insensibile ad ogni colpo, impenetrabile ad ogni rugiada. Perduta la fede, è perduto il principio e il fondamento alla via di salvazione, e, insieme, il principio e il fondamento alla pace anche dei popoli, che si fonda nell'unità della vera fede. Si ha, quindi, l'apostasia sociale e ufficiale delle nazioni, con tutte le sue lagrimevolissime conseguenze. - È ferocemente infuriato l'inferno di non aver potuto sfogare di più la sua vendetta contro la trionfale discesa di Cristo laggiù (velata sotto il simbolo di Teseo), che dà regola e aiuto ai cristiani per portare anch'essi l'assalto all'inferno.

55. « Volgiti in dietro... Per vincere con poca briga le tentazioni contro la fede, non si deve guardarle in faccia. Il volerle curio-

chè se il Gorgòn si mostra e tu 'l vedessi,
nulla sarebbe del tornar mai suso ».

20-58 Così disse 'l maestro; ed elli stessi
mi volse, e non si tenne alle mie mani,
che con le sue ancor non mi chiudessi.

Sopraggiunge il soccorso del « Messo di Dio ».

21-51 O voi ch'avete li 'ntelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
sotto 'l velame de li versi strani.

22-64 E già venìa su per le torbid'onde
un fracasso d'un suon, pien di spavento,
per che tremavano amendue le sponde,

samente vedere e sentire, è lo stesso che mettersi in pericolo di non uscirne più fuori, e quindi di non trovare più l'uscita dall' inferno. - La stessa ragione naturale, assistita dal lume della fede, prende i provvedimenti più estremi: volgersi indietro e chiudere gli occhi con le proprie e anche con la forza dell'altrui mani.

61. O voi ch'avete... Solennissimo avviso di cogliere ed ammirare con cristiana intelligenza la dottrina nascosta sotto questi misteriosi versi riguardante il Veltro: *quello che s'aspetta.* - Questo avviso di spingersi al senso recondito della lettera, vale non solo qui (che è un punto principalissimo), ma sempre, per tutto il poema, che è pieno di parabole, enimmi, comparazioni e similitudini, per esercizio di quelli che cercano e per diletto di quelli che trovano la verità ascosa sotto il loro velame.

64. E già venìa... Senso morale del Messo del cielo. Non è un angelo. Nell' inferno gli angeli si fanno sentire, ma non si mostrano mai. - Non ha figura d'angelo, non ali, ma è un *uccel divino* (*Purg.* II, 38). Discende e cammina a piedi, passa lo Stige con le piante asciutte; è un tale (*v. 8*; *Inf.* VIII, 130); è uno (*v. 80*); ha sembiante di uomo (*v. 101*). Non è mai chiamato angelo. - È accompagnato da segni strepitosi di una missione di forza datagli dal cielo, contro i frementi e torbidi avversari (*Mon.* II, 1; *Epistole ai Fiorentini e ad Enrico VII*). Viene con fracasso, vento impetuoso e spavento, che fa tremare l'una e l'altra sponda: Guelfi e Ghibellini, che sono la cagione di tutti i mali, e che non seguono la giustizia e la carità di questo « Messo di Dio ». Lo combattono gli uni e gli altri, ma è difficile dire quale delle due parti sia più colpevole (*Par.* VI, 97-108). - Nella destra ha una verghetta, simbolo umile della potenza soave del suo regno e anche della Croce di Cristo, perchè il Veltro è ministro di Dio nelle cose civili della umana universalità. Figlio della Chiesa, promovitore della gloria romana (*Lettera a Enrico VII*, 2). - Ma Egli schianterà, abbatterà, porterà fuori tutti gli avversari, senza che possano resistergli; li farà fuggire e dileguarsi come rane dinanzi alla biscia nemica. Unico suo disgusto e fastidio il dover rimuovere con la sinistra dal volto nobile e disdegnoso quell' aria pesante e puzzolente che appesta il mondo. I suoi piedi non sono contaminati per nulla dal lordume su cui passa.

Il mistico viaggiatore si accorge bene che costui è l'aspettato soccorso; guarda Virgilio (il cantore del venturo principe universale) come per dire: avevi ragione. Virgilio con un segno lo rassicura che tutto ora sarà tranquillo, e gli ordina di inchinarsi con riverenza all'Aspettato. - Questi giunge alla orribile porta di Dite chiusa dagli avversari,

23-67 non altrimenti fatto che d'un vento
impetüoso per li avversi ardori,
chi fier la selva e sanz'alcun rattento

la tocca con la verghetta della sua autorità, insieme potentissima e mite. Con una eloquenza terribile attutisce l'orgoglio di quella gente tanto superba nonostante la sua abiezione e le ripetute sconfitte, che si oppone con oltracotanza alla manifesta volontà divina (*Mon.* I e II). Dice: anche quel cane del demonio, Cerbero, vostro sozio, quando volle impedire il cammino di Ercole per quaggiù, fu da lui incatenato e frenato, ed ancora porta al gozzo e al mento i segni della catena (simbolo della discesa di Cristo all'inferno). - Questi esempi simbolici non sono riportati nel senso superstizioso e sciocco dei pagani, ma per quel tanto che hanno di significato cristiano. Qui si vuol dire che inutilmente i demoni contrastano a chi affronta l'inferno per superarlo con la forza divina della grazia. - Il Messo di Dio non dice nulla ai nostri due, perchè non v'è da aggiungere nulla a chi è d'uno stesso sentire con lui. Ma col sembiante invece dimostra loro di avere nel mondo altra gente simile a questi demoni (gli oppositori del Veltro universale), che gli danno angustie e dolori, e che egli deve vincere. - Le parole sante del Messo di Dio rassicurano i due, che entrano e proseguono senz'altro contrasto nel seguente VI cerchio degli eretici.

TRE DIFFICOLTÀ. - 1ª. Se il Messo del cielo non è un angelo, chi può essere? - 2ª. Che c'entra il Veltro dantesco con l'affrontare gli eretici, simboleggiati nei demoni del VI cerchio? - 3ª. Come possono considerarsi eretici gli avversari del Veltro universale, ed essere messi in relazione col prossimo VI cerchio?

Risposta alla 1ª difficoltà. - Il Messo del cielo non è un personaggio semplicemente allegorico, perchè tutti i personaggi del poema (eccettuate le personificazioni delle virtù teologali e cardinali) sono di persone già vive e reali. Gli stessi mostri dell'inferno sono figure orribili di demoni reali. - Dunque è un personaggio vero, simboleggiante il Veltro aspettato. - Quindi non è Enea (come pensano parecchi). Enea precorse e preparò, sì, questa autorità nel mondo, ma non può rappresentarla adempita in se stesso; egli è pagano mentre il Veltro è cristiano, come figlio primogenito del Papa (*Mon.* III, 15). - Di più questo Messo del cielo non discende dal Limbo, dov'è Enea, ma discende e giunge passando di qua dalla porta dell'Inferno (VIII, 125-130). - Pare dunque non lontano dal segno, il vedere nel Messo del cielo una previa ostensione del Veltro, che verrà a drizzare il mondo e specialmente l'Italia: aspettato gaudio, sole di giustizia, nuovo Mosè suscitato da Dio, che percuoterà i malignanti. Dall'aspetto che fa stupire (aprite gli occhi della vostra mente, vedetelo e riveritelo - *Epist. ai Princ. Italiani*, 1) è un altro Davide, che con la sua sapienza e la sua forza farà fuggire i Filistei (*Epist. a Enrico VII*, 8). - Si astrae dalla particolare visione di Dante per l'alto Arrigo VII di Lussemburgo, il quale nel 1300 non era ancora l'imperatore della cristianità; ma è predetto però che *fia giù Augusto* (*Par.* XXX, 136-137). - I popoli di quel tempo lo predicavano e salutavano «De caelo demissum», Messo del cielo.

Risposta alla 2ª difficoltà. - Il Veltro dantesco (generalizziamo il concetto particolare di Dante, prendendone il pensiero sostanziale) è la suprema autorità politica che governa con alto indirizzo cristiano tutti i principi e tutti i popoli nell'ordine temporale. - Ha dunque diritto e dovere di ordinare tutta la universale convivenza civile alla universale convivenza religiosa, quella che ha per suo capo visibile il *maggior Piero* in Roma. In altri termini, deve indirizzare gli interessi temporali dei popoli all'ultimo fine della salute eterna, cui i popoli sono ordi-

24-70 li rami schianta, abbatte e porta fori;
dinanzi polveroso va superbo,
e fa fuggir le fiere e li pastori.

nati. - Di qui le condizioni e qualità che Dante mostra nel Veltro. Non è un magistrato laico, separato dalla Chiesa, indifferente alla Religione; tutt'altro! Se qui non è un angelo, è però poco meno. Nel Purgatorio (VIII) lo vedremo figurato in un angelo, insieme all'altro dei due angeli difensori dell'umanità dal demonio (sono essi il Papa e l'imperatore universale). Ridole la divina bontà; la sua giurisdizione deriva dal fonte della pietà, che è Dio; è ministro di Dio nell'ordine civile; è figliuolo della Chiesa; datoci dal Re del cielo e della terra e illuminato dalla benedizione del Papa; dinanzi a lui fuggono i Filistei, ed è liberato Israele; nella sua fortezza e mitezza serve anch'egli e rispecchia, dentro il proprio ordine civile, l'Agnello di Dio, Gesù Cristo, che toglie i peccati del mondo (*Epistole ai Princ. Italiani e ad Enrico VII*). - Se queste cose, oggi, sembrano sogni e ideologie, nello spirito dei tempi di Dante erano concetti, nella loro sostanza positiva, cristiani e potenti. - Gli eretici in particolare sono da reprimersi dall'autorità politica degli stati cristiani, non solo perchè la vita civile deve esser ordinata all'ultimo fine, ma anche perchè, se vi sono dei nemici dell'ordine e della pace pubblica, i primi e più pericolosi sono proprio gli eretici, fautori delle più gravi ribellioni e discordie delle menti e dei cùori, anche nella vita sociale. *Gentes peccati vulnere (sunt) disgregatae;* dice l'*Orazione* nell'*Uffizio di Cristo Re (Dom. ultima di Ottobre).*

Risposta alla 3ª difficoltà. - Il sistema politico di Dante alleggerito delle singolarità e particolarità che non sono pratiche, nella sua sostanza vera e giuridica, viene a dire questo in conclusione: Gesù Cristo è re dei popoli anche nell'ordine civile, e i popoli come tale lo devono riconoscere, amare e servire. - Dante ha torto? oppure, Dante non dice questo? Se dunque l'autorità civile non può disinteressarsi di Dio e della sua Chiesa, se non sostenesse queste ragioni o si opponesse alla loro esecuzione, se anzi si unisse e accomodasse ai peccatori del VI cerchio (gli eretici e loro seguaci, di qualsivoglia tinta e gradazione), una tale autorità adoprerebbe contro il suo fattore (*Purg.* XVII, 102), come Faraone, Capaneo, i Giganti. - Ora Dante guarda sostanzialmente all'ordinamento del mondo, affinchè l'assetto politico sia insieme e armonicamente cristiano. Questa è senza dubbio la volontà di Dio e il fine da Lui prestabilito al genere umano. Negare questa verità è una specie di eresia; e Dante, che così orienta tutto il suo poema, ha perfettamente ragione. Gli avversari del Veltro universale, del regime cristiano di tutti i popoli, per mantenere tutti rispettosi e obbedienti a Cristo, Re dei re e Signore dei dominanti, sono da confinarsi nel VI cerchio, dove stiamo per entrare. - Premesse queste considerazioni, ricavate dal midollo del poema e delle opere minori di Dante, procede più breve la dichiarazione alle singole seguenti terzine.

I peccati del V cerchio (uniti a quelli del VI) sono l'ordinaria e principale cagione dei torbidi sociali: *Gentes peccati vulnere disgregatae.* - L'avvento di un supremo capo per la cristiana costituzione degli stati è di spavento ai partiti anticristiani, che straziano le cittadinanze e le nazioni. - I segni precursori della sua venuta sono quelli che caratterizzano gli straordinari interventi della divina operazione: segni di missione e forza data dal cielo contro i torbidi e frementi avversari (*Mon.* II, 1; *Epistole ai Fiorentini e ad Enrico VII* in particolare). - Il turbine tempestoso significa la forte indignazione di Dio e del suo inviato. - Quadro simbolico della potenza dell'alta autorità, mandata sopra le genti e sopra i regni a sradicare, di-

25-73 Li occhi mi sciolse e disse: « Or drizza il nerbo
del viso su per quella schiuma antica
per indi ove quel fummo è più acerbo ».

26-76 Come le rane innanzi alla nemica
biscia per l'acqua si dileguan tutte,
fin ch'alla terra ciascuna s'abbica,

27-79 vid' io più di mille anime distrutte
fuggir così dinanzi ad un ch'al passo
passava Stige con le piante asciutte.

28-82 Dal volto rimovea quell'aere grasso,
menando la sinistra innanzi spesso;
e sol di quell'angoscia parea lasso.

29-85 Ben m'accorsi ch'elli era da ciel messo,
e volsimi al maestro; e quei fè segno
ch' i' stessi queto ed inchinassi ad esso.

30-88 Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Venne alla porta, e con una verghetta
l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.

struggere, disperdere, dissipare greggi e pastori contrari all'ordinamento e alla pace cristiana. - Più in particolare è qui un accenno ai Guelfi e Ghibellini, l'una e l'altra sponda, i quali sono la cagione di tutti i mali, e non seguono la giustizia e la carità di questo Messo di Dio. La combattono gli uni e gli altri. È difficile dire quale delle due parti sia più colpevole (*Par.* VI, 97-108).

73. Li occhi mi sciolse... Drizziamo ora liberamente tutta la forza dell'intelletto a guardare come s'avanza l'Aspettato sulle schiume, purtroppo antiche, dei torbidi sociali; già regalmente arrivato per quella parte ove le resistenze sono più grosse, cioè nella circuizione dei superbi. Fuggono costoro dinanzi a lui, come i gracidanti ranocchi, saltando sott'acqua e sparendo tutti.

79. Vid' io... Incalza i nemici sulla torbida palude, andando avanti nella conquista della terra, senza subire contrasto; con tanta celerità e felicità, che pare quasi voli su terreno fermo; senza lasciare vestigio in acqua, e senza contaminarsi per nulla i piedi nel lordume su cui passa. A vederlo, pare beato. L'unico accoramento che gli si legge in fronte, è la mancanza di carità e di pace fra gli uomini.

85. Ben m'accorsi... La missione di una autorità civile mondiale, che nella politica guidi le nazioni secondo Cristo, è un'aperta misericordia del cielo; e bisogna inchinarci come ad apportatrice di pubblica tranquillità.

88. Ahi quanto mi parea... Soprannaturale maestà di quest'autorità provvidenziale, suo nobile sdegno contro gli oppositori, sua incontrastabile forza che ha da Dio; semplicità di mezzi, facilità di trionfo. La verghetta significa l'umiltà e semplicità della sapienza, dell'amore e virtù della Croce, per cui, e non per mezzi di astuzie e violenze terrene e volgari, il Messo di Dio confonde i nemici del regno di Cristo.

31-91 « O cacciati del ciel, gente dispetta »,
cominciò elli su l'orribil soglia,
« ond'esta oltracotanza in voi s'alletta ?
32-94 Perchè recalcitrate a quella voglia
a cui non può il fin mai esser mozzo,
e che più volte v' ha cresciuta doglia ?
33-97 Che giova nella fata dar di cozzo ?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo ».
34-100 Poi si rivolse per la strada lorda,
e non fè motto a noi, ma fè sempiante
d'omo cui altra cura stringa e morda
35-103 che quella di colui che li è davante ;
e noi movemmo i piedi inver la terra,
sicuri appresso le parole sante.
36-106 Dentro li entrammo sanz'alcuna guerra ;

91. « O cacciati del ciel... Nelle opere di Dante la prima glorificazione è quella della umiltà. Chi si oppone alla formazione in terra del regno anche politico di Cristo, non può essere che un reprobo, odiato da Dio e dagli uomini. Una tale tracotanza si nutre e cresce per la superbia e gli altri vizi. È proprio dei demoni l'ostinarsi e contrastare alla sovrana volontà di Dio, pur riportandone continue tremende sconfitte.

94. Perchè recalcitrate... Volontà di Dio è l'unione, concordia e pace anche politica di tutti i popoli della terra, dentro l'osservanza della vita cristiana, sotto un competente capo. - I decreti divini sono infrangibili a qualsivoglia creata ribellione e prepotenza. - La discesa di Ercole all'inferno è simbolo della discesa di Cristo. Il cane Cerbero, dipelato nel mento e nel gozzo dalla catena con cui fu legato da Ercole, è simbolo della sconfitta e ignominiosa umiliazione sofferta dai demoni nella discesa divina.

100. Poi si rivolse... La narrazione di questo grande e misterioso dramma si conchiude con pochi e recisi tocchi, come nello stile biblico la narrazione delle più sublimi opere divine e nel poema stesso la narrazione degli episodi più rilevanti e più alti. Ottenuto ciò per cui è incaricato da Dio il Messo non aggiunge parole ; volge un semplice sguardo di bontà dignitosa a chi la sente con lui, dando a vedere che sopra gli umani affetti egli deve occuparsi innanzi tutto delle cose civilmente spettanti alla sovranità e gloria di Dio in mezzo ai popoli, fine a cui mira tutto il poema sacro (*Par.* XXXIII, 67-75) : *O Signore, combatti quelli che ci combattono, levati in mio aiuto, chiudi il passo a quelli che mi perseguitano ; siano volti in fuga e coperti di confusione ; diventino come polvere dinanzi al vento, e l'Angelo del Signore li prema, li insegua* (*Ps.* XXXIV, 1-6).

104. E noi movemmo... Soccorsi da questo Messo della divina Provvidenza per il vero e santo bene sociale di tutto il mondo, noi proseguiamo il mistico viaggio nostro e di tutta l'umanità per luogo eterno.

VI CERCHIO: ERESIA

ARGOMENTO. - Seconda grande divisione della caverna infernale per i peccati personali: bestialità ossia eresia. Il peccato dell'eresia e sua pravità. Le tre grandi divisioni della caverna infernale per i peccati personali, ossia attuali: incontinenza, bestialità, malizia. Arte diabolica per indurre gli uomini all'eresia.

SOMMARIO: *Canto IX.* - Composizione di luogo. Eresiarchi e loro seguaci (107-133).

Canto X. - Continua la composizione del luogo. Gli epicurei (1-21). - Parabola di Farinata degli Uberti (22-51). - Episodio di Cavalcante Cavalcanti (52-72). - Continua la parabola di Farinata (73-93). - Digressione sulla cognizione dei dannati circa le cose del mondo (94-114). - Altri dannati epicurei nella stessa tomba di Farinata e Cavalcante: l'imperatore Federico II, il Cardinale Ottaviano Ubaldini, e più di mille altri (115-120). - Si ritorna alla predizione di Farinata (121-132). - Andata al VII cerchio (133-136).

Canto XI. - Terribile illusione diabolica nel cerchio degli eretici: la tomba di un Papa (1-15). - Divisione penale della caverna infernale, dal II al IX cerchio, per i peccati personali, ossia attuali (16-90). - Digressione sull'usura: come sia punita quale peccato di violenza nel VII cerchio. Orario (91-115).

PERSONE: Dante, Virgilio. - Gli eretici. - Farinata degli Uberti, Cavalcante Cavalcanti, Federico II, Ottaviano Ubaldini.

ALLEGORIE: I sepolcri infocati degli eretici: gli effetti delle eresie, e le gravissime pene che queste si meritano. - L'avello di Papa Anastasio: le ipocrite accuse contro l'infallibilità del Papa.

Descrizione del luogo. Eresiarchi e loro seguaci.

e io, ch'avea di riguardar disio
la condizion che tal fortezza serra,
37-109 com' io fui dentro, l'occhio intorno invio;
e veggio ad ogni man grande campagna
piena di duolo e di tormento rio.
38-112 Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,
sì com'a Pola, presso del Carnaro
ch' Italia chiude e suoi termini bagna,
39-115 fanno i sepulcri tutt' il loco varo,
così facevan quivi d'ogni parte,
salvo che 'l modo v'era più amaro;
40-118 chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
per le quali eran sì del tutto accesi,
che ferro più non chiede verun'arte.
41-121 Tutti li lor coperchi eran sospesi,
e fuor n'uscivan sì duri lamenti,
che ben parean di miseri e d'offesi.

Come e perchè questo VI cerchio degli eretici sia distinto col nome di bestialità, si dovrà dire appresso nel canto XI. - Campo di tombe, di morte eterna, con tormento di fuoco. Il fuoco è la pena che l'antica legislazione dei tempi cristiani decretava per gli eretici. Era nel pubblico sentimento che l'eresia fosse il massimo degli attentati alla unità delle menti e dei cuori, e quindi la massima cagione anche delle discordie sociali e politiche, da castigarsi perciò con le pene più gravi e spaventevoli. Le tombe dei guerrieri cristiani disseminate presso Arles nella Provenza (città celeberrima per i suoi Concili) e a Pola, presso il golfo del Quarnaro (il quale segna i naturali confini dell'Italia), sono una manifesta allusione morale contro gli eretici. Le tombe sante collocate ai lembi superiori d'Italia difendono il nostro suolo, più che dalle invasioni militari, da quelle maggiormente spaventose degli errori e delle eresie. Il Veltro, capo civile dei popoli, ha tra i suoi doveri quello di essere, col suo braccio secolare, il difensore universale dell'unica vera fede (*Par.* VI, 17), per cui particolarmente di questa umile Italia fia salute!

Gli eretici sono all'inferno puniti dal fuoco o da materie infocate. Vedremo poi similmente puniti i tiranni (*Inf.* XII), i bestemmiatori di Dio (*Ivi*, XIV), i peccatori contro natura (*Ivi*, XV), i simoniaci (*Ivi*, XIX), i barattieri (*Ivi*, XXI e XXII), i cattivi consiglieri (*Ivi*, XXVI e XXVII). Nel Purgatorio troveremo nell'ultima cornice le anime che a questo mondo peccarono del peccato di carne (*Purg.* XXVI e XXVII).

118. Chè tra gli avelli... Il fuoco guizza fra le tombe e le infoca diversamente, ma tutte in modo che nessun'arte di fabbro o di fonditore potrebbe esigere di più. - Tutti i coperchi sono sollevati per ricevere i peccatori che ancora verranno; e in ultimo anche i loro corpi (*Inf.* X, 10-12). Finora non si vede nessuno, ma dentro le arche si sente un mondo di gemiti, miserie e dolori.

42-124 E io: « Maestro, quai son quelle genti
che, seppellite dentro da quell'arche,
si fan sentir con li sospir dolenti? »
43-127 Ed elli a me: « Qui son li eresïarche
co' lor seguaci, d'ogni setta, e molto
più che non credi son le tombe carche.
44-130 Simile qui con simile è sepolto,
e i monimenti son più e men caldi ».
E poi ch'alla man destra si fu volto,
45-133 passammo tra i martìri e li alti spaldi.

124. E io: « Maestro... Vi sono i capi delle eresie e i seguaci, ai quali essi hanno scavata la fossa. - Ogni eresia ha in questo cerchio una propria sezione o scompartimento. In ogni sezione vi sono molte tombe per le varie gradazioni di quella stessa eresia. Per ogni gradazione vi è una tomba: simili con simili. Le tombe sono diversamente affocate, secondo la maggiore o minore gravità di eresia. Che altro sono queste tombe, se non le bocche degli eretici, nelle quali non c'è la verità? La loro gola è un sepolcro aperto, che esala fetore di empietà, ed è sempre pronto a ingoiare nuove vittime (*Ps.* V, 10-11).

132. E poi ch'alla man destra... Da notarsi che solo 'due volte in tutto l'inferno si tiene un po' di cammino a mano destra: qui, entrando nel cerchio degli eretici, e quando si andrà verso Gerione, simbolo della frode (*Inf.* XVII, 31). Miscredenza e frode sono appunto i due vizi, che a prima vista si presentano con mentita dirittura, lealtà, semplicità, significata per la destra: *Nos sequimini, sectam nostram tenete, si vultis beate vivere (S. Agost. In Ioann. Tract. 45 n. 3).* Nello stesso tempo, con questi stessi mezzi, non finti ma veri e sinceri, camminando a destra, si va incontro a dissipare i falsi argomenti del miscredente e le seduzioni del fraudolento.

133. Passammo... per un viottolo segregato (figura di Gesù Cristo), avendo a sinistra la grande campagna degli eretici, e a destra le mura di fuoco che dividono sullo stesso piano questo VI cerchio dal precedente V cerchio.

CANTO DECIMO

Continua la composizione di luogo del VI cerchio. Gli epicurei.

1-1 Ora sen va per un secreto calle,
tra 'l muro de la terra e li martìri,
lo mio maestro, e io dopo le spalle.

2-4 « O virtù somma, che per li empi giri
mi volvi » cominciai, « com'a te piace,
parlami, e sodisfammi a' miei disiri.

3-7 La gente che per li sepolcri giace
potrebbesi veder? già son levati
tutt' i coperchi, e nessun guardia face ».

4-10 Ed elli a me: « Tutti saran serrati
quando di Iosafat qui torneranno
coi corpi che là su hanno lasciati.

5-13 Suo cimitero da questa parte hanno

Cammino stretto quello della verità. In esso seguiamo la ragione condotta dalla fede. - Dall'uno dei margini di questo sentiero vi è la grande campagna degli errori e delle eresie; dall'altro le mura di fuoco maledetto in cui si rinserrano tali peccatori. Per il sentiero stretto e ben distinto (Cristo), si evitano questi peccati e le sue pene. - Virgilio è simbolo di quella esemplarissima probità, che anche per legge naturale schiva a tutta forza gli empi raggiri dell'errore e delle eresie.

7. La gente... Giacchè tutte le tombe sono ancora scoperchiate (*Inf.* X, 8-9) ci possiamo avvicinare agli eretici, resi qui innocui e non difesi ora da alcuno, neppure dai diavoli che prima li custodivano, in opposizione alla missione dell'autorità civile cristiana (*Inf.* X, 82 e seg.).

10. Ed elli a me... Errori ed eresie saranno sino alla fine del mondo. - Infelice risurrezione finale dei peccatori.

13. Suo cimitero... Attorno alle mura di fuoco sono le tombe degli epicurei o materialisti che dicono con la morte finire tutto, e negano l'altra vita. « Intra tutte le bestialitadi, quella è stoltissima, vilissima e dannosissima, chi crede, dopo questa vita, non

con Epicuro tutt' i suoi seguaci,
che l'anima col corpo morta fanno.

6-16 Però alla dimanda che mi faci
quinc'entro satisfatto sarà tosto,
e al disio ancor che tu mi taci ».

7-19 E io: « Buon duca, non tegno riposto
a te mio cuor se non per dicer poco,
e tu m' hai non pur mo a ciò disposto ».

Parabola di Farinata degli Uberti.

8-22 « O Tosco che per la città del foco
vivo ten vai così parlando onesto,
piacciati di restare in questo loco.

9-25 La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobile patrïa natio
alla qual forse fui troppo molesto ».

10-28 Subitamente questo suono uscìo
d'una dell'arche; perchè m'accostai,
temendo, un poco più al duca mio.

essere altra vita » (*Conv.* II, 9). Tra i classici della poesia non v'è alcuno che si sia tanto occupato come il Nostro dell'origine, facoltà, immortalità dell'anima. - La guida intuisce in Dante il desiderio di sapere se certi fiorentini ricchi, potenti, patriotti, benefici, siano qui. Dante ha già appreso da Ciacco che molti di costoro sono fra le anime più nere (*Inf.* VI, 79). Nonostante la loro ricchezza, potenza, patriottismo, e la beneficenza, non ebbero la vera fede, ma spirito cieco e anima servile e sozza nei peccati.

19. E io: « Buon duca... Il motivo di aver taciuto alla guida il desiderio di sapere la sorte di questi è stato per parlar poco, non già per nascondere il proprio animo. Infatti bastava domandare se si può andare a vedere dentro ai sepolcri, che poi, guardando e cercando nell'uno o nell'altro, non sarebbe difficile sentire in accenti fiorentini il duro lamento di qualcuno di quella gente, già conosciuta in Firenze per mala vita. - Il risparmiare parole che siano fuor di tempo e luogo è un ammonimento dato più volte, non solo ora col silenzio della guida nel camminare a principio per questo sentiero (*vv. 1-6*), ma anche nell'appressarsi all'Acheronte (*Inf.* III, 76-81). Se si dovrà rendere conto anche di qualunque parola oziosa (*Matt.* XII, 36), quale riserbo non si esigerà nel trattare con eretici, i cui discorsi sono tanto esiziali? - Leggi: *Imitaz.* I, 10: *De cavenda superfluitate verborum.*

22. « O Tosco... Si sente parlare un toscano, Dante, con tanta modestia e riverenza. - L'accento, la pronunzia del nostro viatore lo manifesta fiorentino. La voce che vien di dentro dall'arca è di uno, Farinata, che così è subito tratto a confessare, e n'ha spavento, di aver anch'egli fatto più male che bene a una città sì nobile, e patria sua. Dante, cui questa voce non è sconosciuta, ne sbigottisce e si raccosta ancor di più a Virgilio, senza voltarsi, per timore di vedere quel dannato. - Ma Virgilio: Niente paura, guardalo in faccia; è lui, di cui ti premeva di sapere, è Farinata (*Inf.* VI, 79).

11-31 Ed el mi disse: « Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
dalla cintola in su tutto 'l vedrai ».

12-34 Io avea già il mio viso nel suo fitto;
ed el s'ergea col petto e con la fronte
com'avesse l'inferno in gran dispitto.

13-37 E l'animose man del duca e pronte
mi pinser tra le sepolture a lui,
dicendo: « Le parole tue sien conte ».

14-40 Com' io al piè della sua tomba fui,
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
mi dimandò: « Chi fuor li maggior tui? »

15-43 Io ch'era d'ubidir disideroso,
non lil celai, ma tutto lil'apersi;
ond'ei levò le ciglia un poco in soso,

16-46 poi disse: « Fieramente furo avversi
a me e a miei primi e a mia parte,
sì che per due fïate li dispersi ».

17-49 « S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte »
rispuosi lui « l'una e l'altra fïata;
ma i vostri non appreser ben quell'arte ».

34. Io avea già... Ubbidienza pronta. Il Nostro già fissa negli occhi il dannato, che si aderge come ancora disprezzasse la vita futura, di cui si rideva nel mondo pur mettendo tutto il suo ingegno a ben fare, ma da laico. Però, benchè pare che abbia in disprezzo l'inferno, ne assaggia e maledice le pene, e la sua superbia gli è un castigo anche maggiore del trogolo di fuoco da cui si affaccia scamiciato (*Inf.* XIV, 63-66).

37. E l'animose man... Poichè anche nell'inferno i politici ricordano la politica fatta nel mondo e quanto loro sia valsa, il Nostro è avvisato da Virgilio a parlare franco e dignitoso senza timore e mezzi termini. Perchè tutti i raggiri politici sono piccinerie, che però ai popoli costano sangue. Nel tempo stesso Virgilio consiglia l'alunno a misurarsi nelle parole senza trascendere come si conviene a noi stessi ed anche agli avversari per quanto fieri e superbi (*Inf.* XXVI, 72-75).

40. Com'io al piè... Il dannato guarda Dante, gli domanda con alterigia e disprezzo: Di che famiglia sei? Il Nostro, con calma e sempre contenendosi nelle parole per ubbidire sinceramente al savio monito (*v. 34*), non fa misteri e confessa chiaro: sono guelfo.

46. Poi disse... Farinata ha già capito, e fin troppo, l'alma sdegnosa con cui deve trattare; e si prepara al ripicco con atto di cruccio: furono feroci nemici di me e dei miei antenati e del mio partito, ma io li ho dispersi due volte (1248-1260). - Il Nostro, calmo: però ritornarono tutti, e tutte

L'episodio di Cavalcante Cavalcanti.

18-52 Allor surse alla vista scoperchiata
un'ombra lungo questa infino al mento:
credo che s'era in ginocchie levata.

19-55 Dintorno mi guardò, come talento
avesse di veder s'altri era meco;
e poi che il sospecciar fu tutto spento,

20-58 piangendo disse: « Se per questo cieco
carcere vai per altezza d' ingegno,
mio figlio ov'è? perchè non è ei teco? »

21-61 E io a lui: « Da me stesso non vegno:
colui ch'attende là, per qui mi mena,
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno ».

22-64 Le sue parole e 'l modo della pena
m'avean di costui già letto il nome;
però fu la risposta così piena.

23-67 Di subito drizzato gridò: « Come
dicesti? elli ebbe? non viv'elli ancora?
non fiere li occhi suoi il dolce lome? ».

24-70 Quando s'accorse d'alcuna dimora

e due le volte; ma i vostri Ghibellini quest'arte di ritornare non sempre, nè tutti l'hanno imparata.

52. Allor surse... A fianco di Farinata si affaccia su l'orlo della tomba aperta, sino al mento, la testa di un'altra ombra. Questa, dal discorso udito fra Dante e Farinata, ha indovinato chi sia il visitatore. Dante, dalle parole che quest'ombra ora dirà e dal trovarla con Farinata fra gli epicurei, indovina che si tratta di Cavalcante *(vv. 64-65).*

55. Dintorno mi guardò... Costui mostra desiderio e speranza che con Dante sia venuto anche il proprio figlio Guido, amico strettissimo di Dante (*Vita Nuova,* 3, 24, 25, 33). Dice: Se questo viaggio lo fa chi ha gran talenti d'ingegno, Guido dov'è? perchè non è venuto con te? Risposta: ingegno, amicizia ci fanno compagni nel vivere civile, ma per questo viaggio di eterna salute non bastano i soli talenti naturali. Io sono sostenuto e condotto da costui (Virgilio, la ragione naturale soggetta alla fede, Beatrice) a veder cose che Guido, come voi lo educaste (lo dico a malincuore appunto perchè siamo tanto amici), ebbe a fastidio e in uggia. Ecco perchè egli non si può trovare in mia compagnia. - La risposta è brusca e compiuta, perchè Dante ha riconosciuto bene Cavalcante; ma, con tutta l'amicizia avuta con lui e col figlio Guido, deve avere sopra tutto e sopra tutti più amica la verità cristiana.

67. Di subito drizzato... Scena drammatica. Cavalcante sentendo parlare del suo Guido in senso passato (egli ebbe: *v. 63*), lo crede morto. Si rizza fuori della tomba quanto Farinata, e grida: È morto? è finita anche per lui di godersi il mondo?

70. Quando s'accorse... Il Nostro, stupito, indugia un poco a rispondere per riconnettere che cosa intenda dire Cavalcante

ch' io facea dinanzi alla risposta,
supin ricadde e più non parve fora.

Continua la parabola di Farinata.

25-73 Ma quell'altro magnanimo a cui posta
restato m'era, non mutò aspetto,
nè mosse collo, nè piegò sua costa;

26-76 e sè continuando al primo detto,
« S'elli han quell'arte » disse « male appresa,
ciò mi tormenta più che questo letto.

27-79 Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia della donna che qui regge,
che tu saprai quanto quell'arte pesa.

28-82 E se tu mai nel dolce mondo regge,
dimmi: perchè quel popolo è sì empio
incontr' a' miei in ciascuna sua legge? »

29-85 Ond' io a lui: « Lo strazio e 'l grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso,
tali orazion fa far nel nostro tempio ».

con tutte queste interrogazioni incalzanti e disperate. Questi, a tale indugio, strabuzza gli occhi per terribile dolore, si rovescia all' indietro nel sepolcro e sparisce. Ora si saprà il perchè.

73. Ma quell'altro... Farinata, il magnanimo salvatore di Firenze (*vv. 91-93*), nel frattempo è rimasto lì, freddamente, senza curarsi dell'altro dannato, che pure era suo genero. Ha pensato invece come rimbeccare amaramente la frecciata di Dante, che lo ha ferito (*vv. 49-51*). I grandi che sono senza Dio, quando sono offesi conservano la loro posa solenne, ma dentro di sè friggono come tutti gli altri uomini piccoli.

76. E sè continuando... Seconda predizione a Dante delle sue sventure. L'umiliazione propria e dei propri partigiani, per la superbia in cui restano inchiodati i reprobi, cuoce loro come pena spirituale, più che la pena del senso del loro letto di fuoco nell' inferno.

79. Ma non cinquanta volte... Predizione di rabbiosa vendetta. La faccia di Proserpina (la luna) che è la diavola nostra regina dell' inferno, e percorre la notte sul mondo, non mostrerà cinquanta pleniluni (quattro anni e due mesi) che anche tu imparerai quanto sia difficile quell'arte di ritornare. - Gli predice così l'esilio perpetuo da Firenze, nel 1304. E continua: se tu ritornerai nel dolce mondo a noi strappato, dimmi quanto tu puoi sapere, perchè tanto odio empio dei fiorentini contro la mia casa degli Uberti, da escluderla nei pubblici consigli da qualunque concessione di pace, e da pregare per la sua distruzione?

85. Ond'io a lui... Oh! è così certo che io ritornerò nel mondo, come è certo che io so il perchè di quei provvedimenti: è causa di quella sanguinosa strage che i vostri Ghibellini fecero dei Guelfi nella battaglia di Montaperti, sull'Arbia presso Siena (4 settembre 1260); ragione per cui anche in Chiesa a Firenze si prega di essere scampati per sempre dalla vostra fazione.

30-88 Poi ch'ebbe sospirato e 'l capo scosso,
« A ciò non fu' io sol » disse, « nè certo
sanza cagion con li altri sarei mosso.

31-91 Ma fu' io solo, là dove sofferto
fu per ciascun di torre via Fiorenza,
colui che la difesi a viso aperto ».

Digressione sulla cognizione dei dannati circa le cose del mondo.

32-94 « Deh, se riposi mai vostra semenza »
prega' io lui, « solvetemi quel nodo
che qui ha inviluppata mia sentenza.

33-97 El par che voi veggiate, se ben odo,
dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
e nel presente tenete altro modo ».

88. Poi ch'ebbe sospirato... Sospiro e scossa di capo per il rimorso del versato sangue cittadino rinfacciatogli dal Nostro. Farinata ne accusa anche altri (Senesi, Pisani, i conti Guidi che combatterono Firenze guelfa): non sono stato io solo a Montaperti, nè ci mancarono le ragioni. Però sono stato io solo a Empoli, dove tutti quanti i vincitori di Montaperti parlamentarono senza contrasto per distruggere Firenze. Sono stato io solo ad oppormi, senza paura; e così la salvai.

94. « Deh, se riposi... Il Nostro tronca questo dialogare politico senza dare nè tutta la ragione nè tutto il torto a Farinata, ma disapprovando evidentemente Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, e augurando cristianamente pace anche alla famiglia di Farinata. Col tacere direttamente della difesa, senza dubbio magnanima, di Farinata per la sua patria, implicitamente ritorna a dire ciò che ad ogni momento del poema ricalca, che a nulla serve il ben fare prettamente naturale, civile, laico, e anche il salvare e render felice la propria patria e tutto il mondo, quando si perde l'anima propria (*Inf.* VI, 79-87).

LE COGNIZIONI DEI DANNATI CIRCA LE COSE DI QUESTO MONDO. Passando dunque seccamente ad altro, si chiede soluzione di una difficoltà che in questo luogo degli eretici occupa la mente del Nostro. Il quesito che Dante pone trova il suo particolare posto qui, dove è confusa e umiliata la falsa scienza degli epicurei, puniti anche col negare ad essi la cognizione del presente e costringerla solo col futuro: essi che restrinsero tutto l'uomo al presente e derisero la vita futura. Ma la digressione si può estendere anche per gli altri dannati. È certo che le anime dell'altra vita possono avere cognizione delle cose di questo nostro mondo. Il loro modo però di conoscere è assai diverso dal nostro. I beati nella visione di Dio conoscono quanto per l'universo si squaderna (*Par.* XXXIII, 87). Le anime del Purgatorio possono conoscere o dalle altre anime che arrivano da questo mondo, o per mezzo degli angeli, o per una qualche rivelazione di Dio (*Tom.* I, Q. 89, a. 8). Le anime dell'inferno, se hanno una cognizione delle cose della terra, l'hanno senza dubbio a loro maggiore tormento. Tale cognizione la possono ricevere dagli altri dannati che giungono là, o dai demoni, o per qualche altro modo che Dio permette; cotanto ancora loro splende Iddio (*v. 102*). - Le parole di Farinata fanno credere che i dannati vedano il futuro (*vv. 79-81*), quelle di Cavalcante invece (*vv. 67-69*) fanno pensare che essi non conoscano il

34-100 « Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
le cose » disse « che ne son lontano;
cotanto ancor ne splende il sommo duce.
35-103 Quando s'appressano o son, tutto è vano
nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,
nulla sapem di vostro stato umano.
35-106 Però comprender puoi che tutta morta

presente. Come va la cosa? come e quanto si estende la scienza dei dannati?

Dante, da questa rappresentazione della cognizione che i dannati possono avere, ha tratto effetti poetici bellissimi, immaginando che i dannati vedano anche le cose future, ma come quei che ha mala luce *(v. 100)*, cioè in modo non distinto, confuso. Quando poi gli avvenimenti si avvicinano, o sono accaduti, essi ne perdono la notizia, purchè, come si è detto, altri non la apportino loro *(v. 100-108)* o non l'abbiano per altro modo da Dio, e sempre per loro afflizione. Come per esempio Ciacco, che sa esservi attualmente in Firenze due anime santamente giuste (*Inf.* VI, 73). - Vediamo così che per tutto l'inferno, insieme al disordine della volontà vi è anche il perturbamento e il disordine delle facoltà conoscitive, l'intelletto e la memoria. Ad uomo d'intelletto non isfuggirà quale eterna tortura sia questa per creature che si vantavano nate a seguir virtute e conoscenza di propria capacità, senza bisogno di Dio (*Inf.* XXVI, 120). I dannati, castigati nella volontà, la quale mal chiede senza però potersi mai sfogare, sono castigati anche nell'intelletto. Essi non sono privati di qualsivoglia cognizione acquistata in questo mondo. Anzi possono certamente avere anche delle cognizioni infuse immediatamente da Dio o da Dio mandate per altri modi; ma tutto ciò per loro giusto strazio e accrescimento di tristezza e disperazione. Ed anche perchè considerino l'inutilità del loro sapere, per non aver mirato alla scienza suprema dell'ultimo fine a cui ogni altra scienza essi dovevano e potevano ordinare.

A Dio non è mai rivolto il loro intelletto, come a Bene dell'intelletto stesso, a Fonte di ogni bene e felicità, essendo l'unico nostro riposo nella suprema verità. Intendono Dio solo come giusto punitore, però per odiarlo e odiarne il castigo; incapaci di sottrarsene in eterno. Conosceranno all'ultimo giudizio la gloria dei beati, ma per turbarsene con grande terrore ed averne eterna memoria per proprio tormento; e di più crescerà la loro afflizione e disperazione nel vedersi giudicati indegni anche del solo poter vedere la festa e la gloria che i beati meritarono di godere. - Tutta questa tortura eterna dell'intelletto è espressa artisticamente da Dante con la rappresentazione dei dannati, ai quali Dio lascia ancora qualche parte di cognizioni, p. e. del futuro, ma per ritoglierla a chi vuole, quando l'evento si appressa. Terribil cosa il sentirsi ciechi e smarriti nelle tenebre circa il presente, brancicanti in una luce falsa o gremita di cognizioni terrorizzanti, e segregati ed esiliati anche dalla famiglia dei viventi *(v. 105)*! Quale differenza dai beati, fatti in Dio felici con la cognizione chiara e completa di tutte le cose passate, presenti e future (*Par.* XXIX, 12), tutte conflate in modo da dover essi, a tal vista, godere ineffabilmente della potenza, sapienza, provvidenza e amore di Dio, e da poter comunicare con immensurabile carità di benefizi coi loro cari in terra!

106. Però comprender puoi... Così, terminato il mondo, non essendovi più tempo avvenire, terminerà per i dannati tutta la cognizione di quelle cose che avvennero in terra prima e dopo la loro morte. Privati

fia nostra conoscenza da qual punto
che del futuro fia chiusa la porta ».

37-109 Allor, come di mia colpa compunto,
dissi: « Or direte dunque a quel caduto
che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto;

38-112 e s' i' fui, dianzi alla risposta muto,
fate i saper che 'l feci che pensava
già nell'error che m'avete soluto ».

Altri epicurei nella tomba di Farinata e Cavalcante: Federico II, il Card. O. Ubaldini, e molti altri.

39-115 E già il maestro mio mi richiamava;
per ch' i' pregai lo spirto più avaccio
che mi dicesse chi con lu' istava.

40-118 Dissemi: « Qui con più di mille giaccio:
qua dentro è 'l secondo Federico,
e 'l Cardinale; e delli altri mi taccio ».

Ancora Farinata.

41-121 Indi s'ascose; ed io inver l'antico

cioè della soddisfazione di conoscere la universale storia umana e in essa il governo di Dio, cognizione che è una delle ineffabili allegrezze dei beati. Resterà solo dinanzi alla loro mente il quadro terrificante della loro propria vita, e quello dei demoni e dei dannati a cui sono mischiati.

109. Allor, come di mia colpa... Rincrescimento e spiegazioni ironiche (perchè coi dannati vive la pietà quando è ben morta) con cui il Nostro aggiunge dolore a dolore *a quel caduto* (Cavalcante), il quale viene ora a sapere, perchè altri, Dante, glielo apporta, che il suo figliolo Guido è ancora vivo nel mondo, ma tra poco sarà congiunto ai morti (Guido morì sulla fine del 1300). Se poco fa Dante ha indugiato a rispondere a Cavalcante *(vv. 67-72)*, è stato perchè era già tutto preoccupato nel dubbio sulla cognizione dei dannati circa gli avvenimenti del mondo *(vv. 94-99)*; dubbio scioltogli da Farinata *(vv. 100-108)*.

115. E già il maestro... Nessuna contraddizione che Federico II sia altrove lodato come principe che a ben far laicamente pose l'ingegno (*Conv.* IV, 3; *Volg. Eloq.* I, 12; *Inf.* XIII, 75). Quanto a vita cristiana si mostra qui nell'inferno quello ch'egli apparve nel mondo agli occhi di tutti, cioè l'uomo irreligioso ed empio. Ritorniamo sempre alla dottrina cristiana con Dante: per salvarsi ci vogliono non le forti ed egregie opere umane da sole, ma bisogna vivere da buoni cristiani. - Del Cardinale Ubaldini, campione dei Ghibellini, si racconta che dicesse: se l'anima c'è, io per i Ghibellini l'ho perduta. - Nessuno poi si scandalizzi se fra gli eretici è allogata pur questa parabola di un Cardinale. Anche fra gli ecclesiastici saltano su i Nestorio, i Fozio, i Lutero, i Modernisti, compendianti questi ultimi tutte quante le eresie. - E gli epicurei, qui dentro, sono a migliaia, poichè a migliaia empiono il mondo. - Non si fa menzione qui delle altre eresie, ma di quella che in certo modo le supera tutte, perchè, come si è già detto (*v. 15*), « fra tutte le bestialità o eresie, quella è sopra tutte stoltissima, vilissima e dannosissima: chi crede dopo questa vita, altra vita non essere » (*Conv.* II, 9).

121. Indi s'ascose... La figura di Farinata, laicamente magnanima e colossale, ora sparisce nel modo più volgare e umiliante. L'empio è innalzato a grande altezza; pas-

poeta volsi i passi, ripensando
a quel parlar che mi parea nemico.

42-124 Elli si mosse; e poi, così andando,
mi disse: « Perchè se' tu sì smarrito? »
E io li sodisfeci al suo dimando.

43-127 « La mente tua conservi quel ch'udito
hai contra te » mi comandò quel saggio.
« E ora attendi qui » e drizzò 'l dito:

44-130 « quando sarai dinanzi al dolce raggio
di quella il cui bell'occhio tutto vede,
da lei saprai di tua vita il vïaggio ».

Andata al VII cerchio.

45-133 Appresso volse a man sinistra il piede:
lasciammo il muro e gimmo inver lo mezzo
per un sentier ch'a una valle fiede

46-136 che 'nfin là su facea spiacer suo lezzo.

siamo, e più non c'è; lo cerchiamo, e ritroviamo appena il luogo dov'era (*Ps.* XXXVI, 36).

124. Elli si mosse... La predizione di qualche male ci conturba. Ma l'antica e perpetua saviezza naturale ci richiama con gesto grave, che tutti avremo qualche cosa da soffrire; intanto però ci ammonisce di agir bene nel momento e luogo in cui siamo, perchè il viaggio della salute eterna importa più di ogni soffiar di vento e colpo di fortuna. Il dannato ha predetto a Dante del male (*vv. 79-81*), ma nella sua volontà di odio Farinata non badava che quei mali sono intrecciati dalla divina Provvidenza nella collana e corona della predestinazione del mistico viaggiatore. Dinanzi al dolce e bello sguardo della grazia, che, illuminato da Dio, vede tutto, sapremo tutto l'intreccio e l'ordine della nostra predestinazione, di cui uno sguardo tristo e tenebroso non scorge che una parte per dirne male.

133. Appresso volse a man sinistra... Avevamo preso a costeggiare questo VI cerchio da destra (*Inf.* IX, 132). Ora per attraversarlo, giriamo il passo da sinistra e andiamo verso il mezzo della caverna, per un sentiero che porta all'orlo soprastante il VII cerchio, del quale sentiamo già da qui il nauseante fetore.

CANTO DECIMOPRIMO

Terribile illusione diabolica nel cerchio degli eretici: la tomba di un Papa.

1-1 In su l'estremità d'un'alta ripa
che facevan gran pietre rotte in cerchio
venimmo sopra più crudele stipa;

2-4 e qui per l'orribile soperchio
del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
ci raccostammo, in dietro, ad un coperchio,

3-7 d'un grand'avello, ov' io vidi una scritta
che dicea: « Anastasio papa guardo,
lo qual trasse Fotin della via dritta ».

Ci troviamo al principio della dirupata discesa nella terza grande divisione dell'inferno, nella quale sono stipati, in tre sottostanti cerchi, i reprobi più crudeli per la loro malizia. - Secondo incontro della rovina prodotta, per quattro linee in longitudine a forma di croce, nel terremoto alla morte di Cristo. Il primo incontro della rovina è stato nel II cerchio dei lussuriosi (*Inf.* V, 34-36). - La roccia spaccata ricorda sempre Cristo.

8. ... « Anastasio papa... Qui, come tomba di un eretico, vi è un avello con la scritta: qui dentro è Papa Anastasio, che Fotino fece deviare dalla fede! È una costruzione formata per arte diabolica. Bisogna cercare un Papa di nome Anastasio (ve ne sono quattro), che abbia avuto da fare con un Fotino. È il Papa Anastasio II (496-498). Ma questo Papa è santo! Trattò con Fotino diacono di Tessalonica, eretico monofisita (eresia che in Cristo vi sia una sola natura, mentre vi sono due nature distinte, la divina e l'umana: *Purg.* XXXI, 81; *Par.* VI, 13-22). - Fotino, venuto a Roma, fu accolto con modi benigni e paterni dal santo Papa, che tentò anche questa via per mettersi in relazione con gli orientali tanto spesso agitati da eresie e indisposti contro Roma. D'allora nacque la leggenda che Fotino avesse portato fuori dalla fede lo stesso Papa! Il fatto è che il santo Papa non cadde nell'eresia; ma tale falsa diceria fa buon giuoco ai demoni (custodi di questo VI cerchio, e forse appiattati in parte anche dietro a questo avello bugiardo) per dare impressione al mistico viaggiatore e farlo vacillare nella fede. Il Papa che vien meno alla Fede!... - È questa dunque una pietra d'inciampo,

Divisione penale dell'Inferno, dal II al IX cerchio, per i peccati personali.

4-10 «Lo nostro scender conviene esser tardo,
sì che s'ausi un poco in prima il senso
al tristo fiato; e poi no i fia riguardo».

5-13 Così 'l maestro; e io «Alcun compenso»
dissi lui «trova, che 'l tempo non passi
perduto». Ed elli: «Vedi ch'a ciò penso».

6-16 «Figliuol mio, dentro, da cotesti sassi»
cominciò poi a dir «son tre cerchietti
di grado in grado, come que' che lassi.

un'insidia architettata e posta qui dagli stessi demoni; è una insinuazione falsa e calunniosa per far diffidare del Papa e allontanare dal maestro e dalla guida infallibile della fede.

Che fa il nostro mistico viaggiatore? Invece di allontanarsi, non si cura di questa impostura di avello; anzi si stringe e raccosta sempre più a quella pietra in cui il nemico vorrebbe far apparire la macchia dell'errore e dell'eresia. Vi si addossa e ripara proprio per fortificarsi e premunirsi contro tutte le orribili e intollerabili puzze dell'inferno, che ancora restano da superare. Così dal catalogo dei Papi, dai quali il Poeta teologo trasse pure parabole morali per la grande pittura del suo giudizio universale, sono da toglierne sicuramente due, S. Celestino V e S. Anastasio II, mal ravvisati nella I cantica dai troppo ciceroni danteschi. - Quanto poi alla dottrina del nostro santo Poeta sulla infallibilità del Romano Pontefice, contro la quale i demoni costruiscono monumenti di storia fantastica, basterà ricordare per intanto che il Papato è additato da Dante come Culmine Apostolico (*Epist. ai Cardinali*, 10); il Papa è Clavigero del regno dei cieli (*Mon.* III, 1) e Nocchiero della navicella di S. Pietro (*Epist. ai Fiorentini*, 1); Organo dello Spirito Santo (*Par.* XI, 98). Ciò che il Papa insegna come di fede si vedrà in Paradiso con quella evidenza oggettiva, con cui ora quaggiù si intuisce la infallibile verità dei primi principii di ragione (*Par.* VI, 19-21). Per salvarsi non basta la Bibbia, ma ci vuole anche il Pastore Supremo di tutta la Chiesa, come nostra guida nella via delle Sante Scritture. Quanti non calano all'inferno ma si salvano, si salvano soli e tutti e sempre, perchè vengono raccolti nella mistica navicella del bianco Angelo del Tevere, fuori della quale non si giunge alla eterna salute (*Purg.* II, 100-105).

Addossato a questa pietra il mistico viaggiatore riceve quelle istruzioni, che ora sentiremo, sul sapiente disegno con cui la divina giustizia distribuisce le pene dell'inferno; istruzioni che per sè non eccedono le proporzioni della filosofia naturale. Vi sono più verità di ordine naturale (come quelle di morale, che ora dirà Virgilio), che però si conoscono meglio, più presto e senza timore di errare, quando sono presentate sull'appoggio del magistero autentico della Chiesa, contro il quale l'inferno si affatica a costruire visioni di diffidenza. Appoggiato alla pietra, il mistico viaggiatore delude e irride le illusioni diaboliche, ordite ad intralciargli il cammino, e nel medesimo tempo si fa più certo e sicuro anche dell'insegnamento di etica naturale, che ora sentiremo da Virgilio e da Aristotele. - Beato chi non prenderà da Cristo, e così dal Papa, motivo d'inciampo e pietra di scandalo (*Matt.* XI 6).

16. «Figliuol mio... I tre rimanenti cerchi, VII, VIII e IX. - Dentro codesta pietra *(Cristo)* ci sono ancora tre cerchi di pene, disposti a scala concentrica sotto i sei già veduti. Se ne premette qui la distribuzione.

7-19 Tutti son pien di spirti maladetti;
ma perchè poi ti basti pur la vista,
intendi come e perchè son costretti.

8-22 D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
ingiuria è 'l fine, ed ogni fin cotale
o con forza o con frode altrui contrista.

9-25 Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
più spiace a Dio; e però stan di sutto
li frodolenti e più dolor li assale.

10-28 De' vïolenti il primo cerchio è tutto;
ma perchè si fa forza a tre persone,
in tre gironi è distinto e costrutto.

11-31 A Dio, a sè, al prossimo si pòne
far forza, dico in loro ed in lor cose,
come udirai con aperta ragione.

12-34 Morte per forza e ferute dogliose
nel prossimo si danno, e nel suo avere
ruine, incendi e tollette dannose;

13-37 onde omicide e ciascun che mal fiere,
guastatori e predon, tutti tormenta
lo giron primo per diverse schiere.

14-40 Puote omo avere in sè man vïolenta

22. D'ogni malizia... In questi tre cerchi sono contenuti i peccati di fredda malizia, grandemente odiati da Dio, primo amore. Essi mirano direttamente contro la carità del prossimo. Si commettono o con la violenza o con la frode. - La violenza è più propria delle bestie, spinte da materiale istinto. La frode è più propria dell'uomo, che lavora d'intelletto; quindi è più colpevole e sta sotto il cerchio della violenza.

28. De' vïolenti... Distribuzione del VII cerchio: violenti. Il VII cerchio è diviso in tre gironi, secondo che si è violenti o contro Dio o contro se stessi o contro il prossimo; direttamente, oppure indirettamente cioè nelle cose che loro rispettivamente appartengono. Si procede dal meno al più in ordine di gravità.

34. Morte per forza... 1° girone. Contro la persona del prossimo, morte e ferite. Contro le sue cose, danni, incendi e furti. Dunque nel 1° girone in diverse schiere: omicidi, feritori, devastatori, predatori, i quali tutti adoperano la violenza.

40. Puote omo... 2° girone. Contro la propria persona, il suicidio e il getto pazzesco e la dispersione dei propri beni. E così qui si pentono, ma inutilmente, quelli che si sono tolta la vita o hanno dissipato nelle bische le proprie sostanze. Piangono per quelle cose, per le quali dovevano acquistarsi le gioie eterne.

e ne' suoi beni; e però nel secondo
giron convien che sanza pro si penta

15-43 qualunque priva sè del vostro mondo,
biscazza e fonde la sua facultade,
e piange là dov'esser de' giocondo.

16-46 Puossi far forza nella deitade,
col cuor negando e bestemmiando quella,
e spregiando 'n natura sua bontade;

17-49 e però lo minor giron suggella
del segno suo e Soddoma e Caorsa
e chi, spregiando Dio col cor, favella.

18-52 La frode, ond'ogni coscïenza è morsa,
può l'omo usare in colui che 'n lui fida
ed in quel che fidanza non imborsa.

19-55 Questo modo di retro par ch'uccida
pur lo vinco d'amor che fa natura;
onde nel cerchio secondo s'annida

20-58 ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
falsità, ladroneccio e simonia,
ruffian, baratti, e simile lordura.

21-61 Per l'altro modo quell'amor s'oblia

46. Puossi far... 3° girone. Contro Dio, la bestemmia non solo della bocca, ma anche quella soffocata del cuore, e i peccati che offendono la bontà della natura, opera di Dio; quali sono i peccati carnali contro natura, e i peccati contro la naturale produzione del guadagno. Qui sono impressi con marchio di fuoco i bestemmiatori, i peccatori di sensualità contro le leggi di natura (Sodoma, la città incendiata da Dio per tali peccati: *Gen.* XIX) e gli usurai (Cahors, la città francese, nido allora di usurai).

52. La frode... Distribuzione dell'VIII cerchio: fraudolenti ordinarii. La frode, male che attacca tutti quanti gli uomini, può essere speciale e straordinaria fra persone delle quali l'una affida in custodia all'altra per ragioni di fiducia singolare i tesori della propria vita e delle cose più care. Oppure la frode può essere ordinaria, fra persone e persone non vincolate da particolari relazioni di vicendevole fiducia, ma dalla semplice legge naturale dell'amore ad ogni prossimo, senza nessuna distinzione di persone e di nazioni. Nel cerchio VIII hanno loro covile questi secondi fraudolenti, cioè ipocriti, adulatori, fattucchieri, falsificatori, ladri, simoniaci, seduttori d'impurità, barattieri, ed altre specie di somiglianti lordumi d'inganni fatti al proprio simile.

61. Per l'altro modo... Distribuzione del IX cerchio: fraudolenti speciali o traditori. Per questo modo di frode, cioè per il primo, anzidetto, si calpesta non solo il comune e ordinario amore di ogni prossimo, ma anche quello che vi si aggiunge, e per

che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
di che la fede speziál si cria;

22-64 onde nel cerchio minore, ov'è il punto
dell'universo in su che Dite siede,
qualunque trade in eterno è consunto ».

23-67 E io: « Maestro, assai chiara procede
la tua ragione, ed assai ben distingue
questo baratro e 'l popol ch'e' possiede.

24-70 Ma dimmi: quei della palude pingue,
che mena il vento, e che batte la pioggia,
e che s'incontran con sì aspre lingue,

25-73 perchè non dentro dalla città roggia
sono ei puniti, se Dio li ha in ira?
e se non li ha, perchè sono a tal foggia? »

26-76 Ed elli a me « Perchè tanto delira »
disse « lo 'ngegno tuo da quel che sòle?
o ver la mente dove altrove mira?

il quale la stessa natura crea tra le persone una confidenza di sicurezza particolarissima. Per questo nell'infimo cerchio, il più ristretto, ov'è il punto più profondo dell'universo su cui è confinato il trono di satana, è consumato in eterno ogni traditore.

67. E io: « Maestro... A quale divisione dell'inferno per i peccati personali appartengono i cerchi dal II al V. È chiara la partizione del baratro che comprende i tre ultimi cerchi sotto il VI, dal quale ora si ragiona. Ma i cerchi che sono fuori della città di Dite (tutti i peccatori del V cerchio di Stige, i lussuriosi della bufera nel II, i golosi battuti dalla pioggia maledetta nel III, gli avari e i prodighi che si insultano nel IV; tutti costoro com'entrano nell'ordinamento generale delle pene dell'inferno? I dannati per lussuria, gola, avarizia, e prodigalità, ira e accidia, superbia e invidia, se hanno incorso l'odio di Dio, perchè non sono puniti anch'essi dentro Dite, città di satana e dell'ira di Dio? E se non sono nell'ira di Dio, perchè pur essi sono puniti tanto terribilmente, ma separatamente da questi?

76. Ed elli a me... Certe domande non dimostrano senno, ma pure si fanno anche da persone di giudizio e serie, che in qualche momento non ragionano giusto. Dovrebbero capire che nel male vi è differenza di colpe, e così differenza di pene. - Ma forse (dice Virgilio) tu pensi ad altro e parli distratto. E infatti Dante correva col pensiero, fra i puniti fuori Dite, anche a quelli del Limbo, esemplari sì (come si suppongono) di somma perfezione naturale nella scienza, nella virtù, nella operosità e nelle arti, ma privi della vita soprannaturale della grazia. Non ha però coraggio di nominarli per riverenza a Virgilio, che anch'esso è perduto e castigato. Ma Virgilio nella risposta toccherà indirettamente anche quelli del Limbo e quindi se stesso (*v. 87*), per riconoscere la giusta distribuzione delle pene dell'inferno.

27-79 Non ti rimembra di quelle parole
con le quai la tua Etica pertratta
le tre disposizion che 'l ciel non vole,

28-82 incontinenza, malizia e la matta
bestialitade? e come incontinenza
men Dio offende e men biasimo accatta?

29-85 Se tu riguardi ben questa sentenza,
e rechiti alla mente chi son quelli
che su di fuor sostegnon penitenza,

30-88 tu vedrai ben perchè da questi felli
sien dipartiti, e perchè men crucciata
la divina vendetta li martelli».

Digressione sulla usura. Come sia punita quale peccato di violenza, nel VII cerchio. Orario.

31-91 «O sol che sani ogni vista turbata,
tu mi contenti sì quando tu solvi,
che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.

32-94 Ancora un poco in dietro ti rivolvi»
diss' io, «là dove di' ch'usura offende
la divina bontade, e 'l groppo solvi».

79. Non ti rimembra... Basta ricordare anche la dottrina della filosofia naturale. Aristotele, nell'Etica (studiata da Dante) tratta di tre cattive disposizioni, che Dio non vuole nell'anima umana: incontinenza *(akratía)*, malizia *(kakía)*, e la bestialità senza intelletto *(thiriòtis)*. - L'incontinenza è meno grave delle altre due disposizioni, ed è punita meno di queste.

85. Se tu riguardi ben... Considerando questa dottrina morale, e ripensando chi sono quelli del II, III, IV e V cerchio (sono cioè gli incontinenti; peccatori non di fredda malizia, ma di passione per umana fragilità, intemperanza, immoderatezza; però morti in peccato mortale), si riconosce perchè vi sia una distinzione tra peccati e peccati; e perchè i peccati di debolezza o incontinenza o fragilità o passione siano classificati fuori di quelli di calcolata malizia, e perchè il castigo divino li tormenti con minore avversione e sdegno, sempre però con santa giustizia.

91. «O sol che sani... Questione: perchè l'usura è compresa nei peccati di violenza contro le cose di Dio? Per chi ha intelletto, anche la filosofia di Aristotele in più luoghi insegna che la natura è opera di Dio, conformata all'esemplare delle idee divine e regolata dalle leggi divine, che sono le norme, l'arte delle divine operazioni. Nella Fisica di Aristotele (studiata da Dante), quasi al principio è scritto che l'arte umana, ossia il modo del nostro operare, deve seguitare il modo, le regole dell'operare divino, come lo scolaro seguita il maestro. Sicchè l'arte umana deve essere quasi nipote all'arte di Dio, essendo la natura con le sue regole figlia di Dio, e dovendo l'arte umana imitare, quanto può, la natura di cui è figlia.

La ragione naturale è come un sole, dato esso pure da Dio a rischiarare nell'ordine naturale le tenebre dell'ignoranza e del dubbio. Dissipati i dubbi, per il conforto che si prova e per l'apprezzamento maggiore della luce al confronto delle fugate tenebre,

33-97 «Filosofia» mi disse «a chi la 'ntende,
nota non pur in una sola parte,
come natura lo suo corso prende
34-100 da divino intelletto e da sua arte;
e se tu ben la tua Fisica note,
tu troverai, non dopo molte carte,
35-103 che l'arte vostra quella, quanto pote,
segue, come 'l maestro fa il discente;
sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote.

quasi ci è caro di averli avuti, cercandone però con savia umiltà la soluzione, come fa e c'insegna qui il nostro Poeta.

Distribuzione delle colpe e delle pene nei diversi cerchi dell'inferno. A questo luogo è veramente necessaria una nota per intendere bene la partizione artistica e insieme dottrinale della caverna infernale. - La ineguaglianza delle pene nell'inferno è di fede, come è di fede la ineguaglianza dei gradi di gloria in Paradiso. La stessa ragione naturale avverte e distingue la diversità dei peccati quanto al numero e quanto alla specie. La diversità delle pene meritate è dunque anche di ragione naturale. - Questa ineguaglianza non toglie che tutti quelli che muoiono in peccato mortale (e basta uno solo) siano dannati. Anche nei peccati di fragilità, d'incontinenza si può arrivare alla legge morale. *Non ci illudiamo,* dice S. Paolo: *nè i fornicatori, nè gli adulteri, nè gli effeminati, nè gli avari, nè gli ubbriaconi, avranno l'eredità del regno di Dio* (*Cor.* VI, 9-10). Sono questi i peccati dell'incontinenza qualificati nei cerchi dal II al V.

Le tre grandi partizioni nell'Inferno. Tre sono le disposizioni dell'animo che Dio detesta e condanna: incontinenza, malizia, bestialità. Disposizioni che risaltano all'occhio anche della morale naturale; e le notò Aristotele (*vv. 80, 101*; *Inf.* VI, 106). - L'incontinenza commette i peccati piuttosto per debolezza, spinta a cecità della nostra guasta natura, non apposta per studiata industria e nera perversione di volontà. Sono i peccati che la dottrina cristiana dice che offendono specialmente il Padre, dal quale tali peccatori non cercano con la preghiera la potenza della grazia, che nella debolezza li fortificherebbe. - La malizia cerca e vuole i peccati per una volontà già deliberatamente volta a studiare e bramare nient'altro che il male per il male, soffocando ogni ritegno. Sono i peccati chiamati contro lo Spirito Santo. - Nell'una e nell'altra cattiva disposizione, d'incontinenza e di malizia, la volontà c'entra sempre e quindi vi è il peccato. Ma è chiaro che la volontà è più o meno perversa; meno nei peccati di passione, più nei peccati di malizia. I peccati anche mortali differiscono tra loro per maggiore o minore deformità. Ora quelli che sono fuori della città di Dite sono appunto i peccatori per incontinenza; che men Dio offende, e men biasimo accatta; e men crucciata la divina giustizia li martella (*vv. 85-90*). Ma Virgilio, aggruppando insieme tutti quelli che su, di fuor di Dite, sostengon penitenza (*v. 87*), implicitamente dice che anche quelli del Limbo (fra i quali egli è il maggiore esponente) sono puniti secondo la infallibile e rettissima giustizia divina, come venuti meno e falliti alla legge del soprannaturale, stabilita per adorare debitamente Dio (*Inf.* IV, 38). Su questo particolare e gravissimo punto il Poeta ritornerà apertamente per affermare che Dio non può commettere ingiustizia (*Par.* XIX, 58-90).

Quale è dunque nell'Inferno la terza sezione o partizione o divisione, quella cioè

36-106 Da queste due, se tu ti rechi a mente
lo Genesì dal principio, convene
prender sua vita ed avanzar la gente;
37-109 e perchè l'usuriere altra via tene,
per sè natura e per la sua seguace
dispregia, poi ch' in altro pon la spene.

delle bestialità? Il conto è presto fatto, ed è tanto chiaro. Incontinenza è esplicitamente fuori di Dite (*vv. 81-90*), nei cerchi distintamente ricordati, dal II al V (*vv. 70-75*). - Malizia è assegnata nel modo più chiaro ed esclusivo ai tre ultimi cerchi, dal VII al IX (*vv. 21-67*). - Resta fuori il VI cerchio, che nella evidente distribuzione e ordinamento dell' inferno indicati da Virgilio, non è compreso nei cerchi d' incontinenza, non in quelli di malizia. Forma dunque da sè solo una sezione essenziale, la terza, della bestialità. Ecco dunque le tre grandi divisioni dell' inferno, dopo il Limbo. Incontinenza: peccati contro il Padre, cerchio II-V. - Bestialità: peccati di eresia contro il Figliuolo, cerchio VI. - Malizia: peccati contro lo Spirito Santo, cerchi VII-IX.

Eresia e bestialità sono tutt' uno. Che questa sia la mente di Dante è fuori di dubbio. Prima di tutto è certo il fatto risultante dalla precedente enumerazione o calcolo per esclusione. Poi: «Intra tutte le bestialità quella è stoltissima e dannosissima, chi crede, dopo questa vita altra non essere» (*Conv.* II, 9). Ecco gli epicurei in questo VI cerchio. - «Chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia, siccome dice Boezio: asino vive. Bestie non dico pur le minori che non hanno la ragione, ma quelle che hanno apparenza umana, e spirito di pecora o di altra bestia abbominevole» (*Conv.* II, 8). Di chi non usa ragione tanto è da curare quanto di brutti animali. E non esce dall' uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? (Ecco gli epicurei, bestie). Colui è morto. Come è morto, e va? Rispondo che è morto uomo, ed è rimasto bestia (*Conv.* IV, 7). - Di quelli che abbandonano l' insegnamento del Pastor della Chiesa che ci guida, dice che sono pecore matte, bestie (*Par.* V, 76-84). «Bestialità, pazzia, matterìa, stoltezza sono in Dante termini equivalenti, usati per chi non tiene la dottrina veracissima di Cristo, che non soffre alcuno errore, che ne fa certi sopra tutte altre ragioni» (*Conv.* II, 9). - «Ed ho istoltissime e vilissime bestiole, che a guisa d'uomini pascete, che presumete contro a nostra fede parlare, filando (le donne, teosofesse) e zappando (gli uomini); maledetti siate voi, e chi a voi crede» (*Conv.* IV, 5). - Le eresie sono peccati più propriamente contro il Figliuolo, somma sapienza di Dio, la quale si è incarnata ed è venuta ad insegnarci *la verità che tanto ci sublima* (*Par.* XXII, 42), affidandone la predicazione alla sua vera Chiesa. Contro questa verità si sferrano gli eretici! Lo spirito di Dante, nimicissimo dell'eresia, si sente in questo VI cerchio e nei canti XII e XXIV del Paradiso. - Se vi fosse un aborrimento più intenso dell'eresia si intenderebbe meglio Dante e il suo pensiero, che gli eretici siano bestie e l'eresia bestialità: *Non vogliate essere come il cavallo e il mulo, che non hanno intelligenza* (*Ps.* XXXI, 9).

106. Da queste due... Ora il libro della *Genesi* ricorda fin dal II capitolo, che *il Signore Iddio prese l'uomo, e lo collocò nel paradiso di delizie affinchè lo coltivasse e lo custodisse* per ricavare dalla terra il proprio sostentamento, non già dal denaro per sè. Dunque, secondo il precetto di queste arti collegate insieme e imposte da Dio all'uomo, dalla natura, arte di Dio, e dal lavoro sulla natura, che dev'essere l'arte del-

38-112 Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace;
che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
39-115 e 'l balzo via là oltra si dismonta ».

l'uomo, la gente deve prendere il proprio sostentamento e guadagno. - Ma l'usuraio non segue questa via imposta dal Signore, e vuole sostituire alla natura, fonte naturale di produzione, sostentamento e guadagno, una fonte innaturale, cioè il denaro, che per se stesso è improduttivo e infruttuoso. Danaro non produce danaro, e gli interessi che talvolta si percepiscono (conforme alle giuste leggi) sopra gli imprestiti, sono per ragioni estrinseche, non intrinseche alla natura del denaro che non è produttiva. - Dunque l'usuraio disprezza la natura direttamente per se stessa, e indirettamente per l'arte umana che deve seguir quella: disprezza la natura in sè, sostituendo altra fonte di sostentamento a quella sola stabilita da Dio. E la disprezza inoltre indirettamente, con l'arte falsa e cattiva che egli sostituisce al lavoro, l'arte cioè di strizzare il denaro specialmente delle vedove, degli orfani, dei poveri, degli operai, per farne spillare il loro sangue, nel quale dissetarsi, nutrirsi, campare, arricchirsi. L'usura insomma si ribella violentemente a Dio nelle sue cose, natura ed arte: e in essa si offende la divina bontà (*v.* 95), che ha creato la natura e ha dato arte o legge perchè gli uomini vivano di esse. Iddio non vuole essere pagato per tanta sua bontà, mentre l'usuraio, proprio e solo a titolo di procurare l'altrui bene con l'imprestito, vuole essere pagato, ed estorce tanto più forte e inesorabile il pagamento quanto più vede il fratello nella necessità di essere soccorso: o pagami o muori.

112. Ma seguimi oramai... ORARIO. Sull'emisfero nostro sono circa le ore 3 del mattino del mercoledì santo 6 aprile 1300. Il segno dei Pesci emerge di alcuni gradi dall'orizzonte orientale. Tutta la costellazione del Carro col timone in alto, poggia sulle due stelle o ruote posteriori al punto di nord-ovest, dal quale si diceva spirare il vento chiamato Coro. - Nell'inferno propriamente non vi è orario perchè è senza tempo (*Inf.* III, 29). Il mistico viaggiatore però vi misura il tempo della sua visione riferendosi agli astri visibili sul nostro emisfero settentrionale. È un computo che sa sempre di mesto e di lugubre, con accenni alla notturna luna e a costellazioni di significato freddo e tristo, quali sono nella simbologia dantesca i Pesci e l'Orsa, che in questo momento in cui si deve scendere nella regione infernale della malizia, rinserrano da due estremità opposte l'orizzonte del nostro mondo, di malizia gravido e coverto (*Purg.* XVI, 60); mentre il mistico viaggiatore si accinge a considerare come tanta malizia è punita nel più profondo dell'inferno.

115. E 'l balzo... Ci troviamo sull'orlo del cinghio per cui si scende dal VI al VII cerchio, dalla bestialità alla malizia, entrambe dentro la città più residenzialmente di satana. - È fatto un quarto di giro della voluta della spirale secondo la quale si percorre tutta la caverna dell'inferno. - Il punto che più si presta per smontare al VII cerchio è alquanto più oltre, a sinistra; perciò affrettiamoci. Proprio là sta di guardia l'orrendo demonio della malizia, il Minotauro.

VII CERCHIO: I GIRONE

VIOLENZA CONTRO IL PROSSIMO NELLE PERSONE E NELLE COSE

Argomento. - Terza grande divisione della caverna infernale per i peccati personali: malizia. Omicidi, feritori, danneggiatori, predoni, tiranni dei popoli. Loro pene.

Sommario: *Canto XII.* - Discesa al VII cerchio della violenza (1-10). - Il demonio Minotauro (11-30). - Il terremoto alla morte di Cristo (31-45). - Primo girone del VII cerchio: la fossa di Flegetonte (46-54). - I demoni centauri (55-99). - Figurazioni di diverse classi di tiranni e violenti oppressori del prossimo (100-139).

Persone: Dante, Virgilio. - Il demonio Minotauro. - Centauri: Nesso, Chirone, Folo, e altri a mille a mille. - Alessandro Magno, Dionisio di Siracusa, Ezzelino III da Romano, Obizzo II da Este. - Guido di Montfort. - Autori di ferimenti. - Predoni. - Attila, Pirro, Sesto Pompeo, Rinieri di Corneto, Rinieri de' Pazzi.

Allegorie: Minotauro, violenza. - La fossa di Flegetonte: i delitti di sangue e il loro castigo. - I Centauri: le scellerate violenze contro il prossimo.

CANTO DECIMOSECONDO

Discesa al VII cerchio.

1-1 Era lo loco ov'a scender la riva
venimmo, alpestro e, per quel ch' iv'er' anco,
tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
2-4 Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l'Adice percosse,
o per tremoto o per sostegno manco,
3-7 che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sì la roccia discoscesa,
ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
4-10 cotal di quel burrato era la scesa;

Si scende al primo dei tre cerchi della malizia (*Inf.* XI, 22 e seg.). Essi sono più complicati degli altri, perchè la malizia presenta mille aggrovigliamenti di violenza e di frode. - Questo cerchio si divide in tre gironi (*Inf.* XI, 29 e seg.). - Vi si scende quasi rotolando per una rovina o frana (che ricorda Cristo), sormontata dal Minotauro, mostruoso demonio della violenza, che a tutti fa ribrezzo.

4. Qual è quella ruina... È questa la continuazione della seconda rovina, che abbiamo incontrato all'estremità del VI cerchio (*Inf.* XI, 2); rovina prodotta, come tutte le altre dell' inferno, per il terremoto alla morte di Cristo. Queste tengono vivo laggiù il ricordo della divina passione e morte, che i dannati resero inutile per loro stessi, la fecero come franare e fallire negandole il sostegno della loro cooperazione. - Gli accenni di tanti luoghi, accenni soliti a Dante (qui si tratta di una montagna dirupata, sovrastante all'Adige. Pare siano le così dette «Lavine di Marco», sulla sinistra di quel fiume, a circa quattro miglia da Rovereto, venendo da Verona), mostrano con la vita pellegrina dell'Autore il pensiero che abitualmente lo accompagnava dappertutto di ravvicinare, cioè, quanto osservava nel mondo alle verità ultime dei luoghi eterni, che avea sempre presenti alla mente. - La rovina, che qui già annunzia e rimprovera quelle prodotte dalla malizia dei peccatori dei tre seguenti cerchi, è sì scoscesa, che dove prima del terremoto per la morte di Cristo era impossibile trovare nella roccia

Il demonio Minotauro.

e 'n su la punta della rotta lacca
l' infamïa di Creti era distesa
5-13 che fu concetta nella falsa vacca;
e quando vide noi, sè stesso morse,
sì come quei cui l'ira dentro fiacca.
6-16 Lo savio mio inver lui gridò: « Forse
tu credi che qui sia 'l duca d'Atene,
che su nel mondo la morte ti porse?
7-19 Partiti, bestia: chè questi non vene
ammaestrato dalla tua sorella,
ma vassi per veder le vostre pene ».
8-22 Qual è quel toro che si slaccia in quella
c' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
che gir non sa, ma qua e là saltella,
9-25 vid' io lo Minotauro far cotale;
e quello accorto gridò: « Corri al varco:
mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale ».

ripida e dritta qualsivoglia strada, praticabile da galantuomini, dopo quel terremoto la roccia è franata e seminata di sassi così, che qualche via per discendervi e vincerla si può trovare, per quanto malagevole.

11. E 'n su la punta... Mostro vergognoso, vituperevole, infame. Fa schifo il solo parlarne. Le sue forme brutali indicano la mostruosità delle violenze qui punite, contro il prossimo, se stessi e contro Dio. Questo demonio, dalla cintola in su, ha forme umane, dalla cintola in giù forme di toro. Similmente gli uomini, per la violenza, si cambiano e terminano in cavalli, in muli e in bestie feroci. Il Minotauro (secondo i racconti) accoppiava in sè origine regale e lurida immondezza; divorava crudelmente le creature umane; accendeva tutte le violenze che straziano la terra.

14. E quando vide noi... La solita ira impotente dei demoni, che vorrebbero impedire ai buoni questo viaggio salutare. Per abbattere anche questo violentissimo demonio bastano i soliti ricordi delle subite sconfitte e i precetti dati in nome di Dio, come già conosciamo. - Qui al Minotauro è ricordato Teseo re di Atene, che accompagnato da Arianna, andò al Labirinto, dimora del ferocissimo mostro, e lo uccise. « Pàrtiti, bestia! la morte su nel mondo l'hai già avuta. A tuo dispetto questo cristiano viene ora per vedere le vostre pene, e istruirsene, ma non per restarsene con voi ». Sotto il velo e i simboli delle favole, saggiamente interpretate, il poema nasconde le sante verità religiose. Qui si allude al divino Potente e a Colei che il demonio credeva essergli, come tutte le altre, sorella in famiglia di peccatori; ma che invece con semplicissimo mezzo e filo di umiltà, diede a Dio il modo di trionfare nella assunta umanità, sopra la ira bestiale del demonio.

22. Qual è quel toro... Al sentir ricordare Teseo e Arianna il Minotauro troppo capisce, e dà nelle furie più pazze. Il Minotauro credeva che Arianna fosse tutta sua; ma essa invece diede a Teseo il modo di entrare con un filo nel labirinto del mo-

Il terremoto alla morte di Cristo.

10-28 Così prendemmo via giù per lo scarco
di quelle pietre, che spesso moviensi
sotto i miei piedi per lo novo carco.

11-31 Io gìa pensando; e quei disse: «Tu pensi
forse in questa ruina ch' è guardata
da quell' ira bestial ch' i' ora spensi.

12-34 Or vo' che sappi che l'altra fïata
ch' i' discesi qua giù nel basso inferno,
questa roccia non era ancor cascata;

13-37 ma certo poco pria, se ben discerno,
che venisse colui che la gran preda
levò a Dite del cerchio superno,

14-40 da tutte parti l'alta valle feda
tremò sì, ch' i' pensai che l'universo
sentisse amor, per lo qual è chi creda

stro, ucciderlo, liberare il mondo dal tributo di carne umana che il mostro divorava. Questi ricordi simbolici rinfacciati al demonio, lo fiaccano. Noi nel nome di Cristo e della sua divina Madre proseguiamo col Nostro il mistico viaggio. Quanto più il diavolo va in furia, noi corriamo per la nostra strada, profittando anzi de' suoi furori per accrescergli delusione e dolore.

28. Così prendemmo via... Sopra le rovine, significanti quelle dei peccati di violenza, noi cristiani ritroviamo il modo di passare e tirar diritti per la nostra via. È una strada dirupata e difficile; ma si deve pur attraversare per fare il nostro viaggio. Badiamo dove mettiamo i piedi fra tante rovine. Dio stesso ad ogni nuovo ostacolo accomoderà i sassi rotti sotto i nostri piedi, affinchè per disgrazia non inciampiamo, ma camminiamo sopra di essi e li calpestiamo senza sentire alcun male (*Ps.* XC, 12-15).

31. Io gìa pensando.... Questa rovina, che ricorda la passione e morte di Cristo (ricordo di disperazione per i dannati, ma indicante via di salvezza per gli eletti) è bestialmente impedita dal demone della violenza, affinchè il mistico viaggiatore non passi. Ma questo demone irato viene vinto, come tutti gli altri, col disprezzarlo e schernirlo.

34. Or vo' che sappi... Prima della morte di Cristo questa roccia non era ancora cascata (Virgilio morì il 19 a. C.; e fu evocato da Eritone poco appresso: *Inf.* IX, 25). Ma poco prima che Cristo scendesse al Limbo per liberare i giusti dell'Antico Testamento (*Inf.* IV, 52-63: il *se ben discerno* qui vale *me ne ricordo assai bene*), l'inferno tremò da tutte le parti nel momento che Cristo spirò sulla Croce. Nel Limbo i giusti intesero quale fosse quel gran momento. Ma quelli che erano perduti perchè non avevano avuto la fede di Cristo, *senza la qual ben far non basta* (i supposti adulti, morti col solo peccato originale), in quel momento, cioè, prima che vedessero venirvi *il possente con segno di vittoria coronato*, pensarono a qualche cataclisma della natura. Pensarono che l'universo si disciogliesse per contrasti di attrazione e repulsione fra i suoi elementi: contrasti creduti da qualcuno (Empedocle) nei sistemi confusi dell'antico

15-43 più volte il mondo in caòs converso;
ed in quel punto questa vecchia roccia
qui e altrove tal fece riverso.

Primo girone del VII cerchio: la fossa di Flegetonte.

16-46 Ma ficca li occhi a valle, chè s'approccia
la riviera del sangue in la qual bolle
qual che per vïolenza in altrui noccia».

17-49 Oh cieca cupidigia e ira folle,
che sì ci sproni nella vita corta,
e nell'eterna poi sì mal c' immolle!

18-52 Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
come quella che tutto 'l piano abbraccia,
secondo ch'avea detto la mia scorta;

I demoni Centauri.

19-55 e tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
corrìen Centauri, armati di saette,
come solìen nel mondo andare a caccia.

errore; secondo i quali contrasti il mondo si diceva fosse stato più volte disciolto in caos e più volte ricomposto. Ma di lì a poco anche quei perduti capirono la ragione vera di quel terremoto, e intuirono anche quali grandi sconvolgimenti, spacchi e frane avesse prodotto in tutta la caverna infernale. E veramente le cose sensibili per una ordinazione di Dio parteciparono della maledizione scagliata contro l'uomo, loro re e sovrano, onde si trovano in uno stato violento e insieme con lui sospirano, sentono amore, cioè dolore, e sospirano nella rinnovazione che avranno insieme alla glorificazione dell'uomo in Cristo: epperò sentirono amore e si scossero alle primizie di quella rinnovazione, nella morte di Cristo (*Rom.* VIII, 19-22).

46. Ma ficca li occhi... Mentre si discende per la rovina dal VI al VII cerchio, si scorge la sottostante fiumana di sangue vermiglio bollente, in cui sono messi a molle ed a bollire i violenti contro il prossimo.

49. Oh cieca cupidigia... Esclamazione cristiana. Le cieche cupidigie delle sostanze altrui e le pazze ire attizzano le tirannie e le guerre, e rovesciano individui e popoli gli uni contro gli altri.

52. Io vidi un'ampia fossa... di sangue girante alla base della rovina. Essa era di molta circonferenza, perchè rinchiudeva nel suo arco anche gli altri due gironi, formanti con questo tutto il piano del VII cerchio; come la guida ha spiegato più sopra (*Inf.* XI, 28-51).

55. E tra 'l piè... Tra la base della roccia rovinata e la fossa del sangue vi è uno stretto sentiero, sul quale corrono in brigata demoni in forma di Centauri. Il demonio è il primo omicida. Questi demoni simboleggiano le più scellerate violenze contro il prossimo: i predoni, gli assassini, gli omicidi, i tiranni. A chi ha versato il sangue dei Santi, dei Profeti, dei fratelli, la divina giustizia darà sangue da bere (*Apoc.* XVI, 4-6). Qui i violenti sanguinari sono immersi nel sangue, più o meno secondo la maggiore o minore colpa. Intorno alla fossa vanno a migliaia questi demoni in forma di mostri contro natura: uomini dal petto in su, cavalli per tutto il resto. Sono armati d'arco e saette; e se qualcuno dei reprobi, per alleviarsi. si solleva dal sangue, i Centauri lo trafiggono. Anche i meno colpevoli degli altri, messi a bollire solo coi piedi, quanto

20-58 Veggendoci calar, ciascun ristette,
e della schiera tre si dipartiro
con archi e asticciuole prima elette;

21-61 e l'un gridò da lungi: « A qual martiro
venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro ».

22-64 Lo mio maestro disse: « La risposta
farem noi a Chiron costà di presso:
mal fu la voglia tua sempre sì tosta ».

23-67 Poi mi tentò, e disse: « Quelli è Nesso,
che morì per la bella Deianira
e fè di sè la vendetta elli stesso.

24-70 E quel di mezzo, ch'al petto si mira,
è il gran Chiron, il qual nodrì Achille;
quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.

25-73 Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
saettando qual anima si svelle

più sono sforzati per lo spasimo ad alzare l'uno o l'altro piede in continuo atroce ballo, tanto più sono esposti ad avere tutto il corpo a bersaglio delle asticciuole dei Centauri, mostrandosene tutti irti come istrici *(vv. 75; 103; 116; 124)*.

58. Veggendoci calar... Si rinnovano dai centauri le resistenze fatte dagli altri demoni; ma anche questi sono frenati, mortificati e superati nel nome della potenza di Dio *(v. 91)*. Scena mirabile per evidenza: la descrizione dei mostri, il loro modo spavaldo di presentarsi e minacciare, i loro atti, l'ordine loro imposto da parte di Dio di lasciar passare, anzi di prestare aiuto, l'ironico rinfacciamento della loro sciocchezza unita ad avventatezza e perfidia, la loro necessità di umiliarsi, sottoporsi e servire al mistico viaggiatore. Tutta la scena è aspersa di derisione terribilmente comica, che umilia più di ogni altro tormento le ostentate grandezze di forma e di gesti di questi rappresentanti dei tiranni.

59. E della schiera tre si dipartiro, dalla parte sinistra del girone, e sono: Nesso, Chirone e Polo. Le affrettate minacce sono di Nesso.

64. Lo mio maestro disse... La risposta si darà a Chirone; quello che fu gran maestro di un celebre vizioso e sanguinario avventuriere, il grande Achille (*Inf.* V, 65; *Purg.* IX, 37). Ora lui stesso imparerà la lezione che gli si darà; anzi, senza ch'essi tirino, andiamo noi stessi a parlar loro in faccia.

67. Poi mi tentò, e disse... La guida dà di gomito all'alunno per dirgli: ecco Nesso, ecco la fine del prepotente, che invasato di passioni bestiali, commette rapimenti, incontra la morte, muore ancora vendicandosi e uccidendo. Sta in mezzo agli altri due, come maestro di violenze; si dà una posa di uomo grande, ma è una grandezza finta. Disgraziato anche lui! - Folo è un altro campione di furore violento contro la gente. Questi dannati tennero a posto la gente con la forza e il terrore; ora sono tenuti a posto anch'essi con la pena del taglione.

del sangue più che sua colpa sortille ».

26-76 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
fece la barba in dietro alle mascelle.

27-79 Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
disse a' compagni: « Siete voi accorti
che quel di retro move ciò ch'el tocca?

28-82 Così non soglion far li piè de' morti ».
E 'l mio buon duca, che già li era al petto,
dove le due nature son consorti,

29-85 rispuose: « Ben è vivo, e sì soletto
mostrar li mi convien la valle buia:
necessità 'l ci 'nduce, e non diletto.

30-88 Tal si partì da cantare alleluia
che mi commise quest'officio novo:
non è ladron, nè io anima fuia.

31-91 Ma per quella virtù per cu' io movo
li passi miei per sì selvaggia strada,
danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,

32-94 e che ne mostri là dove si guada,
e che porti costui in su la groppa,
chè non è spirto che per l'aere vada ».

76. Noi ci appressammo... Chirone si dà un'importanza sciocca con quest'atto di mondanità leggiadra, ma insieme s'indispettisce del mistico viaggiatore, che vien franco sopra il sasso; e vien dunque vivo, per sua salute. Così non fanno i dannati.

83. E 'l mio buon duca... Questi mostri sono l'antitesi del divino Grifone, l'animal binato. Dinanzi a Questo sarà condotto il mistico viaggiatore, a contemplarne la carità infinita del cuore (*Purg.* XXXI, 113). Dinanzi al petto crudele di questi anticristi della tirannia, la retta ragione dice loro che il mistico viaggiatore, per singolare grazia a lui fatta, viene sì da vivo non a divertirsi (avviso ai lettori del sacro poema, che pensassero a qui divagarsi solo in un'opera letteraria), ma a mirare seriamente sul posto come vanno a finire nell'inferno anche i prepotenti; e dovrà poi riferirne ai vivi. Anche la ragione, mossa dalla grazia, fa comprendere una dottrina nuova, venuta dall'alto dei cieli, dove tutto è carità e gioia. Cioè l'odio contro qualsivoglia nemico è da pagani; non solo non si può uccidere, ma neppure pensarlo nel cuore; la via che si deve percorrere non è quella dei ladri e assassini; ma, poichè bisogna pur passare tra questi mostri della malvagità umana, anche questi, nei disegni della Provvidenza, devono servire a malincuore e con propria confusione agli eletti nel cammino della salute; anche in mezzo al sangue delle carneficine umane, segnano il punto voluto da

Figurazioni di diverse classi di tiranni e violenti oppressori del prossimo.

33-97 Chiron si volse in su la destra poppa,
e disse a Nesso: «Torna, e sì li guida,
e fa cansar s'altra schiera v' intoppa».

34-100 Or ci movemmo con la scorta fida
lungo la proda del bollor vermiglio,
dove i bolliti facìeno alte strida.

35-103 Io vidi gente sotto infino al ciglio;
e 'l gran Centauro disse: «E' son tiranni
che dier nel sangue e nell'aver di piglio.

36-106 Quivi si piangon li spietati danni;
quivi è Alessandro, e Dïonisio fero,
che fè Cicilia aver dolorosi anni.

37-109 E quella fronte c' ha 'l pel così nero,
è Azzolino; e quell'altro ch' è biondo,
è Opizzo da Esti, il qual per vero

38-112 fu spento dal figliastro su nel mondo».
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
«Questi ti sia or primo, e io secondo».

Dio per dove si passa e si va innanzi. Essi sono scorte involontariamente sicure, perchè Dio impedisce che nuocciano; sul loro proprio dorso ferino trasportano gli eletti, costretti ad attraversare anche fiumi di sangue prima di essere spiriti salvi; ma vi passano sopra senza esserne contaminati.

100. Or ci movemmo... Non si dice espressamente ma è accennato e inteso, come il Nostro, *che non è spirto che per l'aere vada*, è salito sulla groppa di Nesso; altrimenti andando a piedi per la fossa si sarebbe insanguinato, anzi affondato fino al collo qui dove i dannati sporgono dal sangue soltanto dal ciglio in su.

103. Io vidi gente... Prima classe di violenti contro il prossimo: i tiranni ordinari dei popoli. Sono immersi nel sangue fino al ciglio. - Figurazioni di Alessandro Magno, re di Macedonia; e di Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa. - Non osta che Alessandro sia elogiato nel *Conv.* IV, 11; e nella *Mon.* II, 9. Ritorniamo sempre alla vera dottrina insistentemente ed avvedutamente predicata dall'Autore: anche colui che viene portato alle stelle solamente per pregi e virtù naturali, può essere per i suoi peccati sommerso nel brago, nel sangue, fra le anime più nere dell' inferno. Di somiglianti apparenti contrasti di lodi ai vivi, insieme effigiati poi nell' inferno, si trovano nel poema non pochi esempi. Per chi comprende non sono contrasti. - Ezzelino III da Romano, tiranno famoso della Marca Trivigiana. - Obizzo II da Este, tiranno di Ferrara e della Marca d'Ancona, il quale (glielo assicura il Centauro) fu veramente fatto strangolare dallo snaturato figlio. È la prima volta che il ragguaglio delle anime viene dato da altri e non da Virgilio. Il demonio fa venire in chiaro, o presto o tardi, gli autori dei delitti di sangue, involti tuttora e nascosti nel mistero e nel dubbio. Il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi. Nulla c'è di co-

39-115 Poco più oltre il Centauro s'affisse
sovr'una gente che 'nfino alla gola
parea che di quel bulicame uscisse.

40-118 Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
dicendo: « Colui fesse in grembo a Dio
lo cor che 'n su Tamici ancor sì cola ».

41-121 Poi vidi gente che di fuor del rio
tenean la testa ed ancor tutto il casso;
e di costoro assai riconobb' io.

42-124 Così a più a più si facea basso
quel sangue, sì che cocea pur li piedi;
e quindi fu del fosso il nostro passo.

43-127 « Sì come tu da questa parte vedi
lo bulicame che sempre si scema »
disse 'l Centauro, « voglio che tu credi

44-130 che da quest'altra a più a più giù prema
lo fondo suo, infin ch'el si raggiunge
ove la tirannia convien che gema.

perto e di occulto, che non abbia ad essere rivelato e conosciuto (*Matt.* X, 26).

115. Poco più oltre... Seconda classe di violenti contro il prossimo: omicidi vendicativi. Sono immersi fino alla gola nel sangue bollente. Se ne porta un solo esempio, ma quasi unico e distinto per sacrilega atrocità: Guido di Montfort, che per vendicarsi della morte di suo padre Simone, ordinata da Edoardo I re d'Inghilterra, pugnalò Enrico cugino di Edoardo, mentre stava in Viterbo alla Messa, e proprio al momento dell'Elevazione. Il cuore dell'ucciso, trasportato a Londra, quasi ancora gocciola di sangue per tener viva la memoria di tanto delitto. - È questo uno dei non pochi punti del poema, dove, secondo la forma dell'arcano usata nell'antica disciplina della Chiesa, si accenna all'Eucaristia. Enrico ebbe il cuore trafitto in grembo a Dio; per chi intende, è detto tutto.

121. Poi vidi gente... Terza classe di violenti contro il prossimo: autori di ferimenti. Sono immersi nel sangue fin sotto al torace. Il Nostro ne riconosce molti, che nelle lotte di parte aveano ferito e rubato. Non ne nomina: il tempo saria corto a tanto suono.

124. Così a più a più... Quarta classe di violenti contro il prossimo: predoni. Sono immersi nel sangue solo fino ai piedi, dove l'altezza della fossa vermiglia viene scemando. Di qui, per recarsi all'altra sponda, è il punto dove il Flegetonte è meno profondo. Da una parte e dall'altra di questo punto la fossa più e più si va approfondendo. La sua maggiore altezza è dunque al punto perfettamente opposto a quello dove ora ci troviamo.

132. Ove la tirannia... Quinta classe di violenti contro il prossimo: i tiranni più immani dei popoli. Quel punto più profondo non si è veduto, perchè di ogni cerchio si percorre una piccola parte. Dunque, come dalla parte per cui siamo venuti abbiamo

45-133 La divina giustizia di qua punge
quell'Attila che fu flagello in terra
e Pirro e Sesto; ed in eterno munge
46-136 le lagrime, che col bollor diserra,
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
che fecero alle strade tanta guerra ».
47-139 Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

visto i violenti contro il prossimo, dal più al meno della colpa; da quest'altra parte, che si va similmente sempre più abbassando di fondo, il Centauro ci assicura, e vuole si creda, benchè non si veda, che si arriva dove i dannati sono del tutto sprofondati nel sangue; e sono i tiranni e i masnadieri più micidiali. - Figurazioni di questa quinta classe: il re Attila, chiamato flagello di Dio; Pirro re dell'Epiro (anche qui si osserva che esso è lodato nella *Mon.* II, 9; ma si risponde come sopra per Alessandro Magno: *vv. 36-106*); Sesto Pompeo, figlio di Pompeo il grande, che, morto il padre, corseggiò i mari.

135. ...ed in eterno munge. Il calore del sangue spreme ora le lagrime a due briganti, infestatori delle strade: Rinieri di Corneto e Rinieri de' Pazzi. Tutte le figurazioni di questo girone ce ne fanno immaginare tante altre, purtroppo consimili, di altri tempi.

139. Poi si rivolse... Il Centauro Nesso, deposto dalla groppa fuori della fossa del sangue il mistico viaggiatore (cfr. *v. 95*), si volta e se ne ritorna senza saluti e con secchezza e freddezza da ambo le parti, come è lo stile delle relazioni tra persone avverse. Qual consorzio fra la giustizia e l'iniquità?

VII CERCHIO: II GIRONE

VIOLENZA CONTRO SE STESSI NELLE PERSONE E NELLE COSE

Argomento. - Suicidi, scialacquatori. Loro pene.

Sommario: *Canto XIII.* - Il bosco dei suicidi e dei violenti scialacquatori delle proprie sostanze (1-9). - I demoni Arpie (10-15). - Le pene dei suicidi (16-30). - Parabola di Pier delle Vigne (31-78). - Digressione sulla pena particolare, e sulla risurrezione dei suicidi (79-108). - Le pene dei violenti scialacquatori delle proprie sostanze. Parabole di Lano da Siena, di Giacomo da Sant'Andrea padovano e di un fiorentino suicida (109-151).

Persone: Dante, Virgilio. - I demoni Arpie. - Pier delle Vigne. - I demoni nere cagne. - Lano da Siena, Giacomo da S. Andrea.

Allegorie: Bosco dei suicidi, la loro orrida vita. - Arpie, le tentazioni e i rimorsi del suicidio. - Nere cagne, le tentazioni e i rimorsi del violento scialacquo dei propri beni.

CANTO DECIMOTERZO

Il bosco dei suicidi e dei violenti scialacquatori delle proprie sostanze.

1-1 Non eran ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un bosco
che da nessun sentiero era segnato.

2-4 Non fronda verde, ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti:
non pomi v'eran, ma stecchi con tosco:

3-7 non han sì aspri sterpi nè sì folti
quelle fiere selvagge che in odio hanno
tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

I demoni Arpie.

4-10 Quivi le brutte Arpìe lor nidi fanno,
che cacciar delle Strofade i Troiani
con tristo annunzio di futuro danno.

5-13 Ali hanno late, e colli e visi umani,
piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
fanno lamenti in su li alberi strani.

Il senso morale dello squallido bosco è il complesso della esistenza desolata di coloro che non hanno in vista il sentiero dell'ultimo fine della vita; non conoscono il verde della speranza cristiana, la semplicità e schiettezza della vita cristiana e i suoi frutti soavi. - Nella selva selvaggia, deserta, senza strade e senz'acqua, che è stata la vita dei suicidi (*Ps.* LXII, 3) si sono appiattate tutte le fiere dei vizi, che li hanno condotti in fine alla disperazione. Non sono così orride le più paurose e fitte boscaglie della natura, dove si rifugiano le fiere che odiano i luoghi aperti e soleggiati, quali sono ad esempio gli sterili e paurosi ingombri boscosi della Maremma toscana. Sono una selva, una moltitudine sterminata quelli che ogni giorno, in tutto il mondo, si stroncano alla vita.

10. Quivi... Le Arpie sono i mostri che infestarono i Troiani nelle isole Strofadi, e loro imprecarono male, quando questi venivano, condotti dalla Provvidenza, a fon-

Le pene dei suicidi. 6-16 E 'l buon maestro « Prima che più entre,
sappi che se' nel secondo girone »
mi cominciò a dire, « e sarai mentre
7-19 che tu verrai nell'orribil sabbione:
però riguarda ben; sì vederai
cose che torrìen fede al mio sermone ».
8-22 Io sentìa d'ogni parte trarre guai,
e non vedea persona che 'l facesse;
per ch' io tutto smarrito m'arrestai.
9-25 Cred' ïo ch'ei credette ch' io credesse
che tante voci uscisser tra quei bronchi
da gente che per noi si nascondesse.
10-28 Però disse 'l maestro: « Se tu tronchi
qualche fraschetta d'una d'este piante,
li pensier c' hai si faran tutti monchi ».
Pier delle Vigne. 11-31 Allor porsi la mano un poco avante,

dare quella Roma e quell'impero, ch'erano ordinati al regno di Cristo in terra. Questi mostri non vogliono i buoni, che le due supreme autorità del mondo, la religiosa e la civile, devono formare per la terra e per il cielo; li tolgono all'una e all'altro spingendoli al suicidio. - Schifosità di questi demoni: faccia e collo di donna per gli amorazzi onde conducono ordinariamente al suicidio tanti disgraziati. Fanno inni stranamente tetri e funebri ai dannati che odiarono la vita; e li straziano e sbranano con eterni rimorsi.

16. E 'l buon maestro... Secondo girone del VII cerchio: violenti contro se stessi e le proprie sostanze. - Di là da questo bosco verrà il 3° girone, orribile deserto di sabbia e fuoco, per i violenti contro Dio e la natura. Intanto qui osserviamo ed ascoltiamo cose quasi incredibili anche al racconto più degno di fede.

22. Io sentìa d'ogni parte... Quadro drammatico letterariamente e moralmente: grida lamentose delle anime imprigionate in questi alberi. Rigettarono la nobiltà della vita umana, che rende di poco inferiori agli angeli; sono perciò condannate all'ultima forma di vita, quella delle piante immobili, e di piante selvaggie, infeconde, velenose, con l'aggravio della sensibilità per percepire il dolore e della ragione per intendere tutta la miseria della loro dannazione. - Finora intanto qui non si vede nessuno.

25. Cred' ïo ch'ei credette... Bisticcio di parole che dà molto risalto all'atteggiamento di stupore e incertezza di Dante. Sente, ma non vede nessuno; guarda tra le piante, guarda in faccia al maestro e non si raccapezza. Sarà gente nascosta nella boscaglia? Si accorge che il maestro gli legge dentro questo sospetto. Perciò questi, per fargli cadere tale credenza, gli fa troncare uno di quei rami. - Dante ci accompagna ai vili distruttori anche della patria terrena; essi ci ammoniscono di vivere sopportando con fortezza cristiana i dolori e le prove della vita.

31. Allor porsi... Siamo di faccia a un pruno più grande degli altri (Pier delle Vigne). Troncato il ramoscello, ne esce questo

e colsi un ramicel da un gran pruno;
e 'l tronco suo gridò: « Perchè mi schiante? »

12-34 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricominciò a dir: « Perchè mi scerpi?
non hai tu spirto di pietà alcuno?

13-37 Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
ben dovrebb'esser la tua man più pia,
se state fossimo anime di serpi ».

14-40 Come d'un stizzo verde ch'arso sia
dall'un de' capi, che dall'altro geme
e cigola per vento che va via,

15-43 sì della scheggia rotta usciva inseme
parole e sangue; ond' io lasciai la cima
cadere, e stetti come l'uom che teme.

16-46 « S'elli avesse potuto creder prima »
rispuose 'l savio mio, « anima lesa,
ciò c' ha veduto pur con la mia rima,

17-49 non averebbe in te la man distesa;
ma la cosa incredibile mi fece
indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.

18-52 Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
d'alcun'ammenda tua fama rinfreschi
nel mondo su, dove tornar li lece.

grido: Che t' ho fatto? - Dopo il grido, sangue nero. Dopo il sangue ricominciano le grida: Che t' ho fatto? senza cuore! Fummo come te, ora siamo legnaccia; ma anche se fossimo serpenti, ci vorresti più bene. - E veramente i serpenti, gli animali non offendono tanto Iddio; lo lodano, mantenendo l'ordine di conservazione da Lui fissato a tutti gli esseri. La terzina inchiude pertanto ironia e sdegno contro chi, peggiore delle bestie, si toglie la vita peccando così contro la legge di Dio.

40. Come d' un stizzo... comparazione meravigliosa. - Pallore e timore da cui il Nostro è invaso, e che dovrebbero manifestarsi in tutti coloro che adunano pensieri contro la propria vita.

46. « S'elli avesse potuto... La nobile ragione riprova con amarissima ironia (non è pietà, non simpatia) il suicida: Poveraccio! poteva costui, Dante, credere che t'avrebbe fatto così male? Le aveva lette queste cose, ma solo nei libri (*Eneide*, III, 22 e seg.), qui invece all' inferno si vedono. Se le avesse credute prima, non avrebbe fatto quello che t' ha fatto; nè io per portarlo a credere sarei stato obbligato a fargliene fare la prova proprio su te. Raccontagli di te, e sarà già una qualche ammenda al male che t' ha fatto il ravvivare la tua memoria su nel mondo.

19-55 E 'l tronco: « Sì col dolce dir m'adeschi,
ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
perch' io un poco a ragionar m' inveschi.

20-58 Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
serrando e diserrando, sì soavi,

21-61 che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi:
fede portai al glorïoso offizio,
tanto ch' i' ne perde' li sonni e' polsi.

22-64 La meretrice che mai dall'ospizio
di Cesare non torse li occhi putti,
morte comune, delle corti vizio,

23-67 infiammò contra me li animi tutti;
e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,
che' lieti onor tornaro in tristi lutti.

24-70 L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
ingiusto fece me contra me giusto.

25-73 Per le nove radici d'esto legno
vi giuro che già mai non ruppi fede
al mio signor, che fu d'onor sì degno.

55. E 'l tronco... Improvviso cambiamento satirico di scena. Il dannato sulla pena sopravvenutagli riprende a inconvertibile superbia; vischio in cui tutti i reprobi s'impaniano, cioè che il loro nome venga applaudito almeno fra gli illusi del mondo. A ciò va unita la brama satanica che per tale predicazione e glorificazione del loro nome si facciano molti imitatori della loro vita e proseliti per l'inferno.

58. Io son colui... Si sente il vanaglorioso. Ricorda la sua delicata accortezza nella quale cadeva dolcemente anche l'astuto Federico II. Per la sua gloria in quel posto sacrificò i sonni e si esaurì di forze. - Ma l'invidia, che nell'altrui abiezione cerca il proprio guadagno, che guarda alle reggie per coglietrvi il momento dei suoi colpi, che ammazza gente dappertutto e ha suo quartiere nelle corti, in un momento mise fuoco in tutti contro chi era sopra tutti. Il Cancelliere allora dalla cima del monte su cui trionfava, precipitò a valle.

70. L'animo mio... Nel suicida non c'era religione. Si dava a credere che col suicidio finisse tutto; ma chi crede di aver ragione con gli uomini, non deve mettersi con Dio dalla parte del torto.

73. Per le nove radici... Ed ora, quanto è vera la dannazione dell'animaccia mia (così vengono a dire le parole molto laiche di costui), tanto è vero che col mio principe io sono stato sempre leale, fedele, giusto. - E veramente, se la storia non falla, costui fu fedele e leale nel tenere il sacco alle ribalderie anticristiane del suo padrone.

26-76 E se di voi alcun nel mondo riede,
conforti la memoria mia, che giace
ancor del colpo che 'nvidia le diede ».

Digressione sulla pena particolare e sulla risurrezione dei suicidi.

27-79 Un poco attese, e poi « Da ch'el si tace »
disse 'l poeta a me, « non perder l'ora;
ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace ».

28-82 Ond' io a lui: « Domanda tu ancora
di quel che credi ch'a me satisfaccia;
ch' i' non potrei, tanta pietà m'accora! »

29-85 Perciò ricominciò: « Se l'uom ti faccia
liberamente ciò che 'l tuo dir priega,
spirito incarcerato, ancor ti piaccia

30-88 di dirne come l'anima si lega
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
s'alcuna mai di tai membra si spiega ».

31-91 Allor soffiò il tronco forte, e poi
si convertì quel vento in cotal voce:
« Brievemente sarà risposto a voi.

32-94 Quando si parte l'anima feroce
dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
Minòs la manda alla settima foce.

33-97 Cade in la selva, e non l'è parte scelta;

76. E se di voi alcun... Il dannato ribatte sul chiodo dell'amor proprio, che ai reprobi è un inferno nell'inferno. Fra poco la rettitudine di Virgilio gli risponderà come si deve *(v. 85)*.

79. Un poco attese... Il dannato sta un poco aspettando qualche buona promessa.

84. ... tanta pietà m'accora. Questo senso di pietà non è per la persona del dannato, ma per la perdizione di anime già ricche di tante doti naturali e abilità, però fallite alla salvezza eterna per mancanza di sapienza cristiana. - Le parole di Virgilio (che infine sono il sentimento di Dante) hanno quel sapore ironico e dispregiativo usato con tutti i dannati, dal II cerchio in giù: « Così costui faccia come tu desideri, e lo faccia ben di cuore, rinfrescando a tutto il mondo come ti ha trovato, conciato così in cotesto carcere di stecchi e nocchi, a gridare, gemere, cigolare, soffiare, e dar sangue. Intanto però, ti piaccia o non ti piaccia, spiega come siete imprigionati in questi alberi e se ne uscirete mai ».

91. Allor soffiò il tronco forte... I suicidi, che ferocemente defraudarono la società terrena e la società celeste di una moltitudine innumerevole di cittadini, cadono in mano al diavolo. Il diavolo li manda al VII cerchio, in questo 2° girone (*Inf.* V, 1 e seg.).

97. Cade in la selva... Non ha posto assegnato chi nel mondo ha sdegnato il posto assegnatogli dalla Provvidenza. Dove cade germoglia, prima come giunco sottile, poi

ma là dove fortuna la balestra,
quivi germoglia come gran di spelta.

34-100 Surge in vermena ed in pianta silvestra:
l'Arpìe, pascendo poi delle sue foglie,
fanno dolore, ed al dolor fenestra.

35-103 Come l'altre verrem per nostre spoglie,
ma non però ch'alcuna sen rivesta;
chè non è giusto aver ciò ch'om si toglie.

36-106 Qui le strascineremo, e per la mesta
selva saranno i nostri corpi appesi,
ciascuno al prun dell'ombra sua molesta ».

Pene dei violenti scialacquatori delle proprie sostanze. Lano da Siena. Giacomo da S. Andrea. Un fiorentino suicida.

37-109 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
credendo ch'altro ne volesse dire,
quando noi fummo d'un romor sorpresi,

38-112 similemente a colui che venire
sente il porco e la caccia alla sua posta,
ch'ode le bestie, e le frasche stormire.

come arbusto, e in fine come pianta selvatica. Così gli avvenne nel mondo: giovinezza cattiva, cresciuta e terminata in peggio. - Le Arpie brucano e mangiano le foglie di questi alberi, producendo quello strazio che nel corpo umano è causato dal troncamento di qualche membro, e rinnovando così eternamente ai dannati il rimorso e il dolore del loro suicidio. Di che la selva è tutta piena di guai infiniti per il vociar ferale delle Arpie e per i guai che devono trarre i dannati dilaniati da queste.

103. Come l'altre verrem... Nella risurrezione finale queste anime reprobe usciranno dal proprio albero per riprendere il proprio corpo, trascinarlo all'albero stesso e appendervelo. - Questa invenzione poetica dice tante cose vere. Ricorda la fine di Giuda suicida. I corpi umani nella risurrezione avranno qualità diverse da quelle che ora possedono, le quali dipenderanno dalla volontà di Dio. S'illudono i suicidi di sfuggire al dolore togliendosi la vita; ma lo incontrano doppio per due corpi: dolori nel nuovo corpo della pianta in cui sono imprigionati, e dolore per rivedersi lì, appesa a se stessi, dinanzi agli occhi per sempre la maledetta insopportabile carogna del corpo vecchio, al quale infersero la morte. Se si fossero in vita spiritualmente confitti all'albero della Croce con Cristo (*Gal.* II, 19) avrebbero santamente retto ai dolori della vita presente, e non si avrebbero appesi nell'inferno agli alberi del diavolo.

109. Noi eravamo... Il suicida non parla più. Veramente ha detto tanto. D'un tratto scoppia inatteso un turbine di movimento. Una caccia in questa selva! Non è caccia d'uomini al cinghiale, ma di cagne agli uomini. Riapparisce l'ironia, lo scherno, il ridicolo, l'avvilimento in cui è travolta la dignità umana in questi dannati, che hanno sperperato e devastato le sostanze proprie, dei parenti, dei concittadini, del prossimo per sola pazza maligna volontà di distruggerle. Essi sono una specie di suicidi, perchè le sostanze sono unite a noi stessi in certo qual modo a somiglianza del corpo

39-115 Ed ecco due dalla sinistra costa,
nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
che della selva rompìeno ogni rosta.

40-118 Quel dinanzi: «Or accorri, accorri, morte!»
E l'altro, cui pareva tardar troppo,
gridava: «Lano, sì non furo accorte

41-121 le gambe tue alle giostre dal Toppo!»
E poi che forse li fallìa la lena,
di sè e d'un cespuglio fece un groppo.

42-124 Di retro a loro era la selva piena
di nere cagne, bramose e correnti
come veltri ch'uscisser di catena.

43-127 In quel che s'appiattò miser li denti,
e quel dilaceraro a brano a brano;
poi sen portar quelle membra dolenti.

44-130 Presemi allor la mia scorta per mano,
e menommi al cespuglio che piangea,
per le rotture sanguinenti, in vano.

all'anima. Come il corpo serve all'anima, così esse sono date da Dio affinchè servano cristianamente al prossimo, al Signore. Troncarle da sè e buttarle da pazzi è peccare con violenza, con ferocia contro l'amore che, anche nel buon uso delle ricchezze e nella conservazione dei beni, l'uomo deve a se stesso e a quanti sono come una persona con lui. - La differenza fra i prodighi del IV cerchio e questi violenti scialacquatori, è che quelli per semplice passione spendereccia e questi per fredda cattiveria, gettano dispettosamente alla malora le proprie sostanze. Ciò che il buon popolo con sapiente semplicità chiama disprezzare la grazia di Dio.

115. Ed ecco due... Continua l'ironia e la berlina tremenda. Quel dinanzi sarebbe un Lano da Siena. L'altro, Iacopo da Sant'Andrea da Padova, correndogli appresso, ne invidia la bravura della corsa e insieme lo burla: «Se tu fossi scappato sì forte quando gli Aretini alla Pieve del Toppo sconfissero i tuoi Senesi (1287), non saresti stato preso e ucciso». - Intanto a questo Iacopo manca il fiato per correre; si nasconde e si raggruppa tra le foglie di un cespuglio (questo è un fiorentino, innominato). - Ecco una moltitudine di demoni, in forma di cagne nere, affamate, inferocite. Di Iacopo da Sant'Andrea fanno un macello; e poi via, con in bocca i brani del dannato, che si lamentano dolorosamente (poi si ricostituiranno perchè il dolore si rinnovi; e così per sempre). - Ma intanto anche nel cespuglio hanno messo i denti le cagne!

130. Presemi allor la mia scorta... Il cespuglio piange, si duole rivelando e accusando le cattiverie di Iacopo da Sant'Andrea. Invano si era appiattato e nascosto dietro a questo cespuglio del fiorentino; i diavoli lo hanno preso lo stesso. Ma intanto la loquela fiorentina del cespuglio attira i nostri due.

45-133 « O Giacomo » dicea « da Santo Andrea,
che t'è giovato di me fare schermo?
che colpa ho io della tua vita rea? »
46-136 Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,
disse: « Chi fosti, che per tante punte
soffi con sangue doloroso sermo? »
47-139 Ed elli a noi: « O anime che giunte
siete a veder lo strazio disonesto
c' ha le mie fronde sì da me disgiunte,
48-142 raccoglietele al piè del tristo cesto.
I' fui de la città che nel Batista
mutò il primo padrone; ond' e' per questo
49-145 sempre con l'arte sua la farà trista;
e se non fosse che 'n sul passo d'Arno
rimane ancor di lui alcuna vista,

136. Quando 'l maestro... Anche nella domanda del maestro si sente l'ironia canzonatoria.

139. Ed elli a noi... La risposta è piena dei dispetti di un dannato. Le parole della guida autorevole sono di comando cui egli non può sottrarsi: deve scoprire chi sia. Prima però vuole che gli si rimettano insieme e addosso le sue frondose membra: eterno tormento il sentire il prezzo, l'istinto e l'attaccamento alla vita già rifiutata. È l'amore o istinto naturale, che in questi suicidi contrasta, per loro cruccio, con l'odio e l'ingiustizia con cui hanno ucciso il corpo. Questa è una delle innumerevoli contraddizioni e lotte, che il peccato produce tra le diverse facoltà dell'uomo; lotte e contraddizioni che castigano, straziano e torturano il peccatore in se stesso, nella presente vita e nella perdizione eterna.

143. I' fui de la città che nel Batista. Qui appresso si dice di Firenze straziata dalle discordie, che ancora sta in piedi perchè ve la tiene il diavolo. - In ultimo il dannato confessa di essere stato ricco padrone di case, che non gli servivano che per finire ad impiccarvisi. Non dice il suo nome, ma alcune circostanze, l'aver cioè già fatto da riparo e difesa alla rea vita di Iacopo da Sant'Andrea. L'essere fiorentino e l'essersi impiccato nelle sue case fa capire a Dante chi egli sia; ma Dante sta zitto e non ci dà alcuna notizia di costui. Lo dicono un Lotto degli Agli, altri un Rocco dei Mozzi.

Firenze, Marte, il Battista e Dante. - Firenze ai tempi pagani era Città di Marte; fatta cristiana è la Città del Battista. - Ma qui è un dannato che parla, e da dannato sta in carattere nominando il Battista in senso e tono irriverente e ironico, perchè la sua immagine era impressa nel fiorino d'oro di Firenze, che fa perdere la testa a grandi e piccoli, laici ed ecclesiastici (*Par.* IX, 130). - Il suicida fiorentino viene dunque a dire: I fiorentini hanno lasciato il diavolo (Marte) per i Santi (il Battista, impresso nel fiorino). Perciò il diavolo se ne vendica e li farà sempre tristi con l'arte sua: discordie e guerre. Nessuna meraviglia che tali divoti del fiorino, data l'occasione, dai Santi ritornino a riverire il diavolo; come fu ai tempi di Carlomagno, quando rifabbricarono Fi-

50-148 que' cittadin che poi la rifondarno
sovra 'l cener che d'Attila rimase,
avrebber fatto lavorare indarno.
51-151 Io fei giubbetto a me delle mie case ».

renze distrutta dai barbari, e ritrovata nell'Arno l'antica statua di Marte, la ricollocarono a presidio della città sul Ponte Vecchio, dove se ne vedevano ancora gli avanzi (che vi restarono fino all'inondazione del 1333). Se non fosse che così, il diavolo ancora li protegge per il rispetto che hanno alle sue reliquie, forse Firenze sarebbe stata già distrutta un'altra volta; è proprio il diavolo che ancora la tiene in piedi! - Non si può negare che questo primo tra gli ironici delineamenti di Firenze nel poema, è sanguinoso. Di nessuna città Dante parla con tanta compiacenza ed accoratezza di amore, come di Firenze; ma pur di nessuna con tanta severità. Firenze è una *trista selva* (*Purg*. XIV, 64), pianta del demonio (*Par*. IX, 127 e seg.), *nido di malizia* (*Inf*. XV, 78); vipera, pecora contagiosa; pazza e furiosa (*Epist. a Enr. VII*), ecc. ecc. - Ma sotto le censure e i rimproveri e gli scherni, che più volte diventano graffi e morsi, bisogna riconoscere in lui un amore forte e sincero, che fa del bene, più che le piaggerie dei paurosi e degli indifferenti. Per conoscere il vero significato dei rimbrotti e delle invettive, bisogna intendere quelle altre espressioni di sviscerato affetto, che gli sfuggono per la sua città, nobile patria (*Inf*. X, 26), il loco più caro (*Par*. XVII, 110): è in esilio per averla troppo amata (*Volg. Eloq*. I, VI); altro premio non vuole alle fatiche del suo poema, che esserne coronato sul Fonte del suo Battesimo, nel suo bel San Giovanni dove era nato alla fede, diventato caro a Dio e preparato a cittadino del Paradiso (*Par*. XVI, 25; XXV, 1-12). - Si rifletta inoltre, al principio del seguente canto XIV, sulla *carità del natìo loco* mostrata da lui anche nell'inferno, alla vista di tanti dannati fiorentini, e dove il nome di Firenze rimbomba dappertutto (*Inf*. XXVI, 3). - L'amore dell'Alighieri è a volte feroce, ma come quello di certi Santi roventi per la salute temporale ed eterna delle anime. Egli batte perchè ama.

Una difficoltà. Perchè Catone, suicida, non è stato preso da Dante per farne una figura in questo girone? Infatti di Catone ha fatto una delle tante figure del simbolico Veltro: l'autorità suprema che regge tutta la famiglia dei popoli, da pagana e perduta rivoltasi a Cristo, pentita, perdonata, salvata; autorità che ordina e sospinge la società a correre, anche nella vita pubblica e civile verso il monte di Cristo, al quale devono servire tutti gli Stati, i popoli, le Nazioni (*Purg*. I). - La soluzione di questo punto è da rimandarsi al canto I del Purgatorio - e sarà pienamente conforme alla dottrina cattolica, nella quale il Poeta teologo non è colto mai in fallo.

VII CERCHIO: III GIRONE

VIOLENZA CONTRO DIO E CONTRO LE SUE COSE DI NATURA E ARTE

ARGOMENTO. - Bestemmiatori, peccatori carnali contro natura; usurai e loro pene.

SOMMARIO: *Canto XIV.* - La considerazione dei dannati alimenta nel mistico viaggiatore carità verso la patria (1-3). - Condizione di luogo del 3° girone (4-18). - Tre classi di dannati del 3° girone: violenti contro Dio, natura, arte. Loro pene (19-42). - Prima classe di violenti nel 3° girone: i bestemmiatori di Dio. Parabola di re Capaneo (43-75). - Grande e misteriosa allegoria di Flegetonte (76-93). - L'origine dei fiumi infernali dal gran Veglio del monte Ida (94-120). - Come si svolge il corso dei fiumi nella caverna infernale (121-138). - Traversata del 3° girone (139-142).

Canto XV. - Il mistico Flegetonte, solo potente riparo dai peccati e dai castighi di questo 3° girone (1-12). - Seconda classe dei violenti nel 3° girone: una prima schiera di peccatori carnali contro natura. Figurazione di Brunetto Latini (13-99). - Tre altre figure appartenenti alla brutta masnada di Brunetto: Prisciano da Cesarea, Francesco d'Accorsi, Andrea de' Mozzi (100-124).

Canto XVI. - Una seconda schiera di peccatori carnali contro natura. Quattro figurazioni: Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi, Jacopo Rusticucci, Guglielmo Borsiere (1-90). - La cascata del mistico Flegetonte (91-105). - Preparazione a discendere nell'VIII cerchio della frode. Il demonio della frode, Gerione, chiamato con una corda misteriosa, e costretto a servire a bene del mistico viaggiatore (106-136).

Canto XVII. - Descrizione del demonio della frode (1-33). - Terza classe dei violenti nel 3° girone: gli usurai. Loro pene. Cinque figure:

Catello di Rosso Gianfigliazzi, Ciapo degli Obriachi, Reginaldo degli Scrovegni, Vitaliano del Dente, Giovanni dei Buiamonti (34-75). - Discesa dal VII all'VIII cerchio sulla groppa del demonio Gerione (76-136).

Persone: Dante, Virgilio. - I violenti contro Dio: bestemmiatori, Capaneo. - I violenti contro natura: peccatori carnali, Brunetto Latini, Prisciano da Cesarea, Francesco d'Accorsi, Andrea de' Mozzi, Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi, Jacopo Rusticucci, Guglielmo Borsiere. - Il demonio Gerione. - Castello di Rosso Gianfigliazzi, Ciapo degli Obriachi, Reginaldo degli Scrovegni, Vitaliano del Dente, Giovanni dei Buiamonti.

Allegorie: Letto di arida sabbia del 3° girone: infruttuosità dei peccati di violenza qui puniti. - Pioggie di fuoco sopra questi dannati: la particolare atrocità di vendetta che essi meritano. - Flegetonte: il Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo. Il gran Veglio del monte Ida: il genere umano, restaurato in Gesù Gristo, ma conservante le ferite del peccato originale. - Fiumi dell'inferno: i castighi conseguenti al peccato originale e ai peccati personali. - Caduta assordante del Flegetonte: la quotidiana dispensazione del Sangue Preziosissimo di Cristo nei Santuari della Chiesa. - Corda per assoggettare Gerione: virtù di giustizia. - Gerione: la frode.

CANTO DECIMOQUARTO

Aumento di carità verso la patria nel mistico viaggiatore.

1-1

Poi che la carità del natìo loco
mi strinse, raunai le fronde sparte,
e rende' le a colui, ch'era già fioco.

Si richiami qui la dottrina, già dichiarata nel canto V, riguardante la pietà che i viatori possono ancora sentire, sotto qualche rispetto, verso anime che si sono perdute. Ma qui è buona un'aggiunta. - L'atto di radunare le fronde sparse del suicida fiorentino è carità che stringe il cuore a Dante per la sua patria; non è pietà per costui, la quale non si accorderebbe col sentimento sdegnoso e ironico che nel canto precedente e nello stesso terzo verso di questa terzina spira contro i suicidi. Il comico e l'ironico, intrecciati in questi luoghi al drammatico, fanno ricordare il Salmo (II, 4): *Colui che abita nei cieli ne ride, e il Signore si fa beffa di loro; poi parla loro nella sua ira, e li atterrisce nel suo furore.* - Il nostro viaggiatore non fa mai veri complimenti e cortesie ai dannati. La lusinga per farli parlare di ciò che lo soddisfi *(vv. 82-83)*, rientra nelle beffe che i dannati meritano per pena; e in ultimo li lascia senza degnarli d'una sola parola di benevolenza, d'un grazie, troncando bruscamente i colloqui e gli episodi dell'incontro, come chi abbia da pensare ad altre cose che gli premono di più. Se ne ha l'esempio per gli stessi suoi concittadini Ciacco e Farinata, e qui per quest'altro, al quale non fa sentire chi egli sia, nè dice parola; quello che fa, è un atto volto a dimostrare la sua carità per Firenze. Siffatto contegno gli è dettato dalla stessa arte, che deve accordarsi con la vera dottrina: i dannati hanno tutti Dio in odio; quindi non hanno più carità nè amore neppure alla patria, che ricordano e rimpiangono per solo disperato dolore (*Inf.* III, 103-105). Il mistico viaggiatore non può mai sentire carità, cioè amore soprannaturale per i dannati, incapaci ad esserne soggetto ed oggetto, perchè non vivono in Dio nè di Dio. - La carità qui concepita dal viaggiatore è soprannaturale verso la propria città, con intensa brama e voto di poter similmente raccogliere e rendere a Firenze raccolti e pacificati tutti i suoi cittadini, divisi di cuore e di luogo per gli strazi delle discordie intestine. Insieme, la soprannaturale carità del natio luogo inchiude anche una carità per la quale ci commoviamo di più, quando le creature umane per disgrazia cadute nella dannazione sono nostri cari e concittadini. Mentre non possiamo non odiarle come confermate in peccato, possiamo amarle in quanto creature di Dio, secondo la giusta misura che si deve alle opere delle

Condizione di luogo nel 3° girone.

2-4 Indi venimmo al fine ove si parte
lo secondo giron dal terzo, e dove
si vede di giustizia orribil arte.

3-7 A ben manifestar le cose nove,
dico che arrivammo ad una landa
che dal suo letto ogni pianta rimove.

4-10 La dolorosa selva l'è ghirlanda
intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
quivi fermammo i passi a randa a randa.

5-13 Lo spazzo era una rena arida e spessa,
non d'altra foggia fatta che colei
che fu da' piè di Caton già soppressa.

6-16 O vendetta di Dio, quanto tu dei
esser temuta da ciascun che legge
ciò che fu manifesto alli occhi miei!

Tre classi di violenti: contro Dio, natura, arte. Loro pene.

7-19 D'anime nude vidi molte gregge
che piangean tutte assai miseramente,
e parea posta lor diversa legge.

mani di Dio; il quale amore ritorna a Dio e unisce noi a Dio, come qui l'atto affettuoso, delicato, commovente del mistico viatore, che pare esclami: quanto mi duole che Dio da quest'anima della mia città sia stato offeso!

4. Indi venimmo... Siamo al 3° girone. Potenza, sapienza, amore di giustizia, in tutte le opere di Dio.

8. Dico che arrivammo... Un deserto dove non può crescere nessuna pianta, peggiore del bosco dei suicidi. I violenti contro Dio, la natura e la fecondità di questa, odiano il principio dello stesso essere, Dio, e la sua intrinseca diffusiva bontà di comunicarsi. Il fosso degli oppressori del prossimo è il primo grado della violenta malizia. Più grave è la selva dei suicidi, secondo grado; ma gravissimo questo terzo, dell'orribile deserto di arena infeconda. Giriamolo intorno; dentro non vi si può scendere per il fuoco che vi piove.

13. Lo spazzo... Il suolo è tutto di arena arida e minuta solla (*Inf.* XVI, 28) come quella dei deserti della Libia. Il severo Catone (simbolo di virtù e onestà naturale, maestro d'integri costumi, censore fortissimo dei vizi) errò materialmente nel darsi la morte, credendo nobile e generoso il motivo (se ne parlerà a suo luogo: *Purg.* I), ma non giunse a tanta ignoranza in cose orrendamente infami contro Dio e le sue leggi continuatrici della Creazione e Provvidenza. Calpestando l'arena arida e spessa, parve condannare e maledire anch'egli, pure per sola onestà naturale, i peccati esecrandi raffigurati in quell'arena, che non ammettono ignoranza e buona fede, e provocano più degli altri peccati le giuste e sante vendette e i castighi di Dio sull'umanità in questa vita e orribili eterne pene nell'altra.

19. D'anime nude vidi... Distesi e con la faccia rivolta al cielo, contro cui si scagliarono i bestemmiatori; seduti e tutti ri-

8-22 Supin giacea in terra alcuna gente;
alcuna si sedea tutta raccolta,
e altra andava continuamente.

9-25 Quella che giva intorno era più molta,
e quella men che giacea al tormento,
ma più al duolo avea la lingua sciolta.

10-28 Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento,
piovean di foco dilatate falde,
come di neve in alpe sanza vento.

11-31 Quali Alessandro in quelle parti calde
d'Indïa vide sopra 'l süo stuolo
fiamme cadere infino a terra salde;

12-34 per ch'ei provide a scalpitar lo suolo
con le sue schiere, acciò che lo vapore
mei si stingeva mentre ch'era solo;

13-37 tale scendeva l'eternale ardore;
onde la rena s'accendea, com'esca
sotto focile, a doppiar lo dolore.

14-40 Sanza riposo mai era la tresca
delle misere mani, or quindi or quinci
escotendo da sè l'arsura fresca.

stretti in sè, gli usurai; continuamente andando i peccatori carnali contro natura, senza aver più tempo di fermarsi in osceni pensieri, come i peccatori carnali del canto V. - Più numerosi i peccatori contro natura, meno i bestemmiatori, un di mezzo dunque gli usurai. Ma le parole dei bestemmiatori manifestano più atroce che negli altri il castigo di fuoco.

28. Sovra tutto 'l sabbion... Piove il fuoco dall'alto, continuo, in fiamme aperte, lente, non trasportate qua e là, ma diritte e inevitabili. Pioggia di fuoco è la porzione e la sorte loro riservata, tra le varie manifestazioni penali della giustizia divina. - Si racconta che Alessandro Magno nell'India vide piovere fiamme, che si mantenevano salde e consistenti fino al toccare la terra. Egli le faceva subito calpestare dal suo esercito prima che ne sopraggiungessero altre, evitando così una massa intera d'incendio. Così si trovano questi dannati sotto la pioggia di fuoco, ma non possono spegnerlo. La sabbia si accende provocando doppio dolore: fuoco sopra e fuoco sotto. Se non vogliono restare tutti coperti di fuoco devono menar sempre e senza tregua le misere mani, sbattendosi e schiaffeggiandosi con le palme aperte, come si fa nei balli salterecci dei villani; ma qui non certo per allegria. La derisione sardonica a tali reprobi è aperta nelle espressioni di tresca e arsura fresca, e in tutto il siffatto tramenìo. L'arte di Dante è sempre viva.

Prima classe dei violenti nel 3° girone: i bestemmiatori di Dio. Parabola di re Capaneo.

15-43 I' cominciai: « Maestro, tu che vinci
tutte le cose, fuor che' demon duri
ch'all'entrar della porta incontra uscinci,

16-46 chi è quel grande che non par che curi
lo 'ncendio e giace dispettoso e torto,
sì che la pioggia non par che 'l maturi? »

17-49 E quel medesmo che si fu accorto
ch' io domandava il mio duca di lui,
gridò: « Qual io fui vivo, tal son morto.

18-52 Se Giove stanchi 'l suo fabbro da cui
crucciato prese la folgore aguta
onde l'ultimo dì percosso fui;

19-55 o s'elli stanchi li altri a muta a muta
in Mongibello alla focina negra,
chiamando 'Buon Vulcano, aiuta, aiuta!',

20-58 sì com'el fece alla pugna di Flegra,
e me saetti con tutta sua forza;
non ne potrebbe aver vendetta allegra ».

43. I' cominciai... I bestemmiatori ci fanno ritornare in memoria i demoni dell'eresia (*Inf.* VIII-IX), avendo la bestemmia e la eresia tanta affinità e contatto fra loro anche nel danno che apportano alla vita civile. Virgilio, rappresentante pure dei mezzi necessari alla felicità della vita civile, non ha potuto vincere quei nemici della società cristiana, i demoni dell'eresia, se non col soccorso straordinario e potentissimo del « Messo di Dio », il Veltro. Qui, contro questo dannato (Capaneo) rappresentante tutti i bestemmiatori, deve raccogliere tutte le sue forze per assalirlo con l'indignazione che merita.

46. Chi è quel grande... Quanti grandi secondo il mondo si danno importanza e tono di superiorità con la bestemmia! - L'aspetto bieco e minaccioso, il disprezzo che ostenta della sua tortura, l'empietà incredibile delle parole che scaglia contro Dio, mostrano la sua ostinazione immutabile (come quella di tutti i dannati) nella volontà del proprio peccato. Ma sono tutte storie: pare non curi, pare che il castigo non lo fiacchi, ma la realtà è tutt'altra *(vv. 63-66)*.

49. E quel medesmo... Posa studiata di superbia presa da quest'individuo, che si è accorto di essere notato dal Nostro. Si mette a gridare: io non mi muto. Eterna la volontà reproba ed eterno il castigo. Parole da applicarsi a tutti i dannati.

52. Se Giove... Tutte le espressioni sono una bestemmia continuata di odio ridicolo, furioso, abbominevole, impotente e disperato. - La favola di Giove, Vulcano e dei Giganti, che in Flegra valle di Tessaglia volevano dare la scalata al cielo, adombra i bestemmiatori che si vantano di sfidare e superare Dio con le loro bestemmie, legislazioni, forze, persecuzioni contro il suo regno in terra, e di dare l'assalto al cielo. - Ma Dio arma le stesse creature per rintuzzare l'orgoglio sacrilego dei grandi. - Però Capa-

21-61 Allora il duca mio parlò di forza
tanto, ch' i' non l'avea sì forte udito:
« O Capaneo, in ciò che non s'ammorza

22-64 la tua superbia, se' tu più punito:
nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
sarebbe al tuo furor dolor compito ».

23-67 Poi si rivolse a me con miglior labbia
dicendo: « Quei fu l'un de' sette regi
ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'elli abbia

24-70 Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi;
ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
sono al suo petto assai debiti fregi.

25-73 Or mi vien dietro, e guarda che non metti,
ancor, i piedi nella rena arsiccia;
ma sempre al bosco tien li piedi stretti ».

neo, che si vanta di non commuoversi a tutti i fulmini di tutto il cielo, fu incenerito da un fulmine solo. Dio per godersi beatamente in se stesso non ha bisogno di menare allegria che Capaneo sia ridotto a tacere. *Abbiamo sentito parlare della superbia di Moab; egli è grandemente superbo: la sua superbia e l'arroganza e la impetuosità di lui passano la sua possanza* (*Is.* XVI, 6).

61. Allora il duca mio... La ridicola brutalità di Capaneo, la quale non arriva a toccare l'infinita letizia di Dio, si ritorce tutta in cruccio perpetuo del dannato. Virgilio, naturale virtù e forza morale sempre semplice e tranquilla, senza punto turbarsi nella sua dignità, ora alza la voce in tono terribile per i bestemmiatori; e riduce quel superbo a non aver più fiato. « Fra tutte le tribolazioni dell'anima umana, nessuna è maggiore che la coscienza del delitto » (*S. Agost.*). « Improbis nequitia ipsa supplicium est » (*S. Severino Boezio*). Il Signore spezza i denti dei peccatori. Capaneo e i suoi simili sono ringhiosi più che non chiede loro possa.

67. Poi si rivolse a me... Virgilio padroneggia sempre le sue naturali facoltà: tempo di sdegno e tempo di calma e serenità. - Poche parole su Capaneo, per menzionarlo appena. Costui si affatica a fingere che Dio non gl'importi, che per disprezzarlo; ma la rabbia impotente che gli spezza il petto è la più brillante e meritata decorazione di cui possa pavoneggiarsi. Quelli che amano il male sono ben degni del loro imbratto (*Sap.* XV, 6).

73. Or mi vien dietro... Andiamo da costoro, ma freddamente e seccamente come al solito poichè non ci sono più prossimo, tacendo però e riflettendo per bene nostro e di altri. - Moralmente i piedi significano gli affetti secondo i quali l'anima cammina. Non mettiamo gli affetti sul tristo terreno del fuoco in cui sono puniti i violenti contro natura ed arte; ma camminiamo *a randa a randa*, più strettamente che si può rasente al circostante bosco, che se per i violenti è pena, per gli eletti è ricordo e considerazione di un altro albero, quello della Croce, che non si trova nelle selve dei peccatori: *Crux fidelis. inter omnes Arbor una*

Grande e misteriosa allegoria del Flegetonte.

26-76 Tacendo divenimmo là 've spiccia
fuor della selva un picciol fiumicello,
lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

27-79 Quale del Bulicame esce ruscello
che parton poi tra lor le peccatrici,
tal per la rena giù sen giva quella.

28-82 Lo fondo suo ed ambo le pendici
fatt'era 'n pietra, e' margini da lato;
per ch' io m'accorsi che 'l passo era lici.

29-85 «Tra tutto l'altro ch' i' t' ho dimostrato;
poscia che noi entrammo per la porta
lo cui sogliare a nessuno è negato,

nobilis; nulla silva talem profert fronde; flore, germine (Inno della Santa Croce). - Notare l'insistenza: non mettere i piedi; custodire i piedi *(vv. 73-75).*

76. Tacendo divenimmo... Un fiume di peccati e di dolore attraversa tutto l'inferno (ora vedremo come) assumendo diversi aspetti, e significando così diverse verità. Qui si restringe in ruscelletto. Cosa piccola, umile, ordinaria all'apparenza, ma ci ricorda la velata grandezza e la sublimità di Cristo medesimo, sprofondatosi nell'umiliazione quasi ad annientarsi (*Filip.* II, 7-8). È di un rosso sanguigno che ci fa raccapricciare. Viene paragonato alle acque del Bulicame di Viterbo, dove si lavano le immondezze: *per lavanda del peccatore e della donna immonda* (*Zac.* XIII, 1). - Scorre dentro la pietra (Cristo), la quale ha due margini da lato, due rive: i due tempi, prima e dopo Cristo. Nessuno, nè prima nè dopo Cristo si salvò, che per la virtù del suo Sangue divino (*Par.* XIX, 105; XX, 105). Per tragittare in questo luogo sì orribile, salvandosi dal toccarlo co' piedi, non vi è altro modo sicuro che camminare sulla pietra, entro cui scorre questa purpurea misteriosa onda.

85. «Tra tutto l'altro... In tutto il cammino percorso fin qui, dall'entrata nell'inferno (la cui porta, simbolo della forza che chiudeva gli uomini sotto la cattività del demonio, vedemmo atterrata da Cristo) abbiamo già notate molte cose grandi che proclamano la sovranità divina; ma nessuna finora, che più vivamente di questa ci ricordi la virtù del Preziosissimo Sangue. - I dannati non vedono mai Nostro Signore, la Madonna, angeli, santi; ma per maggior dolore li ricordano e li scorgono adombrati dappertutto nel loro ambiente. La visione, il fantasma diciamo pure, di Cristo balena per tutta la prima cantica. Ne abbiamo già avvertite le allegorie e le figure nella «diritta via smarrita», nel «dilettoso monte», nell'economia distributiva della grazia *(canto II)*, nell'iscrizione della porta infernale, nell'insegna cui devono seguitare i neutrali, nel lieve legno che ci deve trasportare, nel balenare della luce vermiglia, negli accenni al possente vincitore, al suo battesimo, alla sua fede, nella rovina del II cerchio e nelle bestemmie di quei peccatori carnali alla virtù divina della grazia, negli accenni alla nimica podestà e alla sua gran sentenza, al ritorno degli eretici dalla valle di Giosafat, nella rovina sovrastante al VII cerchio e alla sua origine per il terremoto alla morte di Cristo; nell'arcano della Messa (*Inf.* XII, 119); nella pietra della caverna infernale, che è sempre da ogni lato sotto la vista dei

30-88 cosa non fu dalli occhi tuoi scorta
notabile come 'l presente rio,
che sovra sè tutte fiammelle ammorta ».

31-91 Queste parole fuor del duca mio;
per ch'io 'l pregai che mi largisse il pasto
di cui largito m'avea il disio.

reprobi: la pietra che è Cristo (*I Cor.* X, 4). Ma fra tutti questi lampeggiamenti di Cristo, il più nobile è il presente rio, che sopra di sè smorza tutte le fiamme dei vizi qui castigati e delle loro terribili pene. - La figura del mistico Flegetonte ritorna appresso: *vv. 134, 141-142;* XV, 1-12, 43; XVI, 1-3, 46-51, 91-105; XVII, 118-120.

91. Queste parole fuor... Parole arcane, che accendono il desiderio della loro spiegazione. Chi le ha così proferite, Virgilio, deve pur saperne il mistero.

Una difficoltà. Questo mistero del Flegetonte e la sua spiegazione comprendono un complesso di verità di ordine soprannaturale e di scienza rivelata. Come dunque le sa e ne discorre Virgilio, simbolo di cognizioni di ordine naturale? - La risposta è semplicissima: Virgilio sa le cose che tutti i dannati sanno: se non lo sapeva prima (*Purg.* III, 38) le sa adesso, e bene: *non uom, uomo già fui.* Sa i misteri (benchè non li veda e goda) della SS. Trinità e dell'Incarnazione (*Purg.* III, 34-39), la caduta degli angeli (*Inf.* III, 37-39), il Battesimo, la Fede cristiana, la Passione, la Morte, la discesa di Gesù al Limbo (*Ivi* e XII, 37-45), quali siano gli eretici (*Inf.* X), che cosa sia scritto nei Libri Sacri (*Inf.* XI, 107), ed altre cose di dottrina cattolica. Quindi conosce anche la dottrina sul peccato di Adamo, le sue tristi conseguenze, la riparazione, la riunione del genere umano a Dio per mezzo di Gesù Cristo, e altri punti, che ora toccherà nel seguente episodio del Veglio del monte Ida. - Virgilio espone queste verità con quel modo velato in cui le intendevano tutti i pagani; ma ben sa che il mistico viaggiatore, il quale crede la fede cristiana (*Inf.* IV, 36) e la possiede tutta intera, luminosa e senza ombre (*Par.* XXIV, 86-87), è troppo buon intenditore dei miti, delle alterazioni e depravazioni pagane; sa riconoscere le differenze frappostesi tra la verità e gli errori, e riportare gli errori al giusto punto della verità da cui malamente si dipartirono.

L'ORIGINE DEI FIUMI INFERNALI DAL GRAN VEGLIO DEL MONTE IDA. - È bene e necessario raccogliere prima in un quadro tutto il dottrinale del sacro poema su questo punto. Eccoci ad un'allegoria un po' difficile; ma avvezzi all'arte di Dante di raccogliere le tradizioni e favole mitologiche per additarne e ricostruirne il vero che vi si nasconde, non vi faticheremo troppo. Resta inteso che favole, metafore, parabole, si devono accostare fra loro, solo per quanto è necessario all'argomento (è questa una regola generale d'interpretazione), senza sforzarle fino agli ultimi elementi, come si può rilevare nelle stesse parabole evangeliche. Dante nel comprensivo e sintetico suo genio cristiano ravvicina e fonde in un solo quadro due soggetti distinti, ma divinamente relativi: la creazione e la caduta con l'Incarnazione e la Redenzione; il Paradiso terrestre con Betlem e il Calvario, l'antico Adamo col nuovo, Gesù Cristo; Eva e Maria.

Il Veglio del monte Ida rappresenta il genere umano in tutti i suoi destini storici (religiosi e civili) da Adamo sino alla fine del mondo. - L'isola di Creta col suo monte Ida, considerata nella mitologia come collocata nel centro delle tre parti conosciute del mondo, ci riporta alla culla del genere umano, al Paradiso terrestre, figurato da Dante con alto senso mistico *nel monte che si leva più dall'onda,* terminato da un *ec-*

celso giardino (*Par.* XXVI, 110, 139). Ma Dante, come ora si è detto, riunisce in uno tre luoghi; quello dove, offeso Dio, fu annunziata la riparazione; quello dove nacque il divin Riparatore, e quello dove Gesù consumò il suo sacrifizio. - Primo re di Creta fu Saturno, al cui tempo fu già il mondo casto (*v. 96*), fu il secolo d'oro (*Purg.* XXII, 148), e *giacque ogni malizia morta* (*Par.* XXI, 27); *qui fu innocente l'umana radice* (Adamo); - *qui primavera sempre ed ogni frutto* (*Purg.* XXVIII, 142-143). - Saturno (Adamo) da re tanto umano e savio diventa cattivo e crudele, fino a divorare i propri suoi figli: *dannando sè, dannò tutta sua prole* (*Par.* VII, 27). Un padre che divora i suoi figli; una donna, una Madre che (novella Eva, novella Rea) salva i suoi nati: è Maria, che richiuse ed unse la piaga mortale aperta ed inasprita da Adamo in tutti i suoi figli (*Par.* XXXII, 4). Questa Madre salva il suo Figliuolo, il sommo Giove, che fu in terra per noi crocifisso (*Purg.* VI, 118-119), e in Lui salva anche noi dall'ira di cui è oggetto per parte del padre Adamo. Lo nasconde dentro ad una grotta, e se Egli col suo pianto si manifesta, Ella lo sottrae dalla strage erodiana.

Dentro alla grotta del monte Ida è accolto, raccolto, dimorante, questo gran vecchio, che è il genere umano, diritto, risollevato. - Il genere umano guarda a Roma in cui egli si deve rispecchiare tutto per conformarsi ai due direttivi universali, il religioso e il civile, che vi risiedono. - Si suppone qui chiara e netta l'idea del sistema politico universale di Dante. - Damiata alle foci del Nilo, l'antica Menfi, già capitale e roccaforte dell'Egitto, è l'opposto di Roma. L'Egitto è il paese dal quale il popolo di Dio deve uscire, terra allegorica di pericoli per l'anima, di schiavitù e di perdizione. E là si sferrarono anche per l'ultima volta i nemici della monarchia universale (l'unione politica di tutte le nazioni, ordinata al regno di Cristo in terra), toccandovi la definitiva sconfitta da Ottaviano Augusto (30 a. Cr.). Il volgere le spalle a Damiata vale abbandonarla, detestarla e condannarla. L'Egitto è la sede più antica della civiltà pagana, Roma è la città provvidenziale della civiltà cristiana: Creta è in linea retta fra Damiata e Roma.

Non faccia difficoltà che per tanti secoli del genere umano prima di Cristo, Roma ancora non esisteva; onde il genere umano non vi poteva guardare, perchè come tutte le età antiche, presenti e future, nei disegni della Provvidenza si incentrano in Cristo così s'incontrano anche in Roma predestinata e preparata già nell'Antico Testamento ai suoi destini di capitale religiosa e civile di tutto il genere umano (*Inf.* II, 20-24; *Conv.* IV, 5).

Questo genere umano viene simboleggiato con diversi metalli: oro, argento, rame, ferro, terra cotta, i quali rappresentano le diverse parti e facoltà che costituiscono l'uomo. Come si vede, Dante prende una parte di questa rappresentazione dalla lettera della Sacra Scrittura (*Dan.* II, 31-33), ma appropriandovi (come fa pure in altri punti del poema) un senso accomodatizio. - Tutte queste parti della statua raffigurante il genere umano sono, eccettuato l'oro, vulnerate, viziate e indebolite; le rispettive ferite gocciano lagrime di peccati e di castighi, le quali si raccolgono tutte ai piedi di questo colosso del genere umano, che per così dire vi si bagna dentro. E le lagrime sono tante che discendono in fiumi ad avvolgere l'inferno.

Il capo di oro non è ferito, non goccia lacrime. Il capo d'oro di tutto il genere umano fu da principio Adamo con la sua originale giustizia e integrità (*Purg.* XXVIII, 142). Ma per il suo peccato quel capo d'oro cadde, e per divina giustizia e misericordia (*Par.* VII) fu dovuto riparare e sostituire con un nuovo, che è il nostro nuovo Adamo, il capo mistico di tutto il genere umano, Gesù Cristo. «Ciò che cadde nel primo Adamo, fu rifatto nel secondo»: *Quod cecidit in Adam primo, erigitur in secundo* (*S. Leonis M. Sermo I de Ieiunio d. m. et c.*). La sua integrità e santità ha restituito la vita a tutti: *Humano generi pernicies gravis, Adami veteris crimine contigit; Adami integritas et pietas novi, vitam reddidit omnibus* (*Inno del Preziosissimo Sangue*). - Fra

gli uomini e Cristo passa quell'unione che è fra il capo e le altre membra del corpo. Per questa unione i singoli uomini e gli stessi popoli non solo sono congiunti fra sè, ma anche con lo stesso capo, che è Cristo. *Iam caput nostrum intuemur;* guardiamo amorosamente a Cristo *(S. Agost.)*.

Perchè poi sotto questo nuovo e divinissimo capo d'oro, ciascun uomo e tutto il genere umano apparisca ancora ferito e lagrimante nelle sue diverse parti, lo sappiamo dalla dottrina cattolica. Anche dopo la redenzione di Cristo liberati dalla colpa, rimangono tuttora in tutti noi queste ferite, conseguenze, miserie ed incomodi scaturiti dalla colpa stessa, per giusto giudizio di Dio, affinchè ci ricordiamo da quale cima antica siamo precipitati a valle: *Dignitas conditionis humanae sauciata (Oraz. del Giovedì dopo la Dom. di Passione)*. - Stillano lagrime queste ferite che si raccolgono tutte ai piedi del genere umano, il quale in questa valle di lagrime sta coi piedi nel dolore, nelle lagrime, nella morte. Lagrime che traforano la terra, quasi debba risentirne anch'essa ed essere tribolata dal corso del peccato e delle sue pene, e vanno a finire nell'inferno. Così un cunicolo tenebroso di peccati congiunge la terra all'inferno in contrapposizione all'altro cunicolo simboleggiante Gesù Cristo, che nell'opposto della caverna infernale è via di uscita dall'inferno al santo monte del Purgatorio (*Inf.* XXXIV, 127-139).

Quattro, dunque, sono le ferite rimaste nell'uomo per il peccato, anche dopo la redenzione, sotto un capo d'oro. - Ferita l'anima nelle sue nobilissime facoltà: ragione (argento puro), volontà (rame, anch'esso puro), operazioni esteriori (ferro eletto). Ferito il corpo (terra cotta). - Ragione (le braccia e il petto d'argento puro): con essa si esercita la prudenza. È ferita, indebolita in ordine al vero e specialmente nelle cose pratiche. Questa si chiama ferita d'ignoranza. - Volontà (dal petto fino alla divisione del tronco negli arti inferiori): con essa si esercita la giustizia. È ferita, indebolita in ordine al bene per una grande proclività al male. Questa si chiama ferita di malizia. - Operazioni esteriori (gli arti inferiori di ferro eletto): con essi si esercitano le virtù della fortezza, irascibilità che si accende di coraggio dinanzi alle difficoltà; e della temperanza, che si modera dinanzi alla concupiscenza dei piaceri. La ferrea facoltà di operare esteriormente è ferita, indebolita, sotto un doppio rispetto d'infermità o debolezza in ordine a ciò che è arduo, e di concupiscenza in ordine a ciò che è piacevole.

Il piede di terra cotta rappresenta il corpo, formato da Dio col fango della terra. Dopo che Dio ispirò nel corpo l'anima e l'uomo fu fatto anima vivente, quella terra diventò cotta, cioè unita e informata dall'anima e donata d'impassibilità e di impeccabilità (*Gen.* II, 7). - Il corpo (la terra cotta), che nella sua misteriosa unione coll'anima confina più con la parte inferiore di questa che con la superiore, è unito giù al ferro. Nel ferro si rappresentano le operazioni esteriori dell'uomo sotto i due rispetti della forte intrapresa dell'arduo e della forte resistenza o freno al piacevole. La terra cotta si mostra ben unita in origine all'arto destro, della fortezza nell'intraprendere l'arduo, la quale affronta, intona e principalmente dirige le esteriori operazioni. Non si vede la terra cotta all'arto sinistro, che è dell'inclinazione al piacevole, affinchè non si imputi a nativa originale fragilità del composto umano la caduta nei piaceri disordinati. Nè il corpo si lamenti di essere unito così all'anima da risentirne apposta la proclività al dilettevole; nè l'anima si lamenti di avere così unito a sè il corpo da non poterlo tenere soggetto e dominato dalla sua fortezza. Dio fece l'uomo diritto, forte, capace di resistere alle seduzioni. Iddio non è tentatore di cose cattive. La concupiscenza (significata nell'arto sinistro) è rimasta disordinata non perchè avesse dalla sua parte la debolezza dell'umana creta, ma perchè l'umana creta non fu retta e governata dalla parte della fortezza dell'anima. - Splendidamente nell'Inno pasquale: « O Re, creatore di tutte le cose, che al principio del mondo imprimesti come in artefice in Adamo l'immagine del tuo volto (nel capo di oro), e l'anima nobile (i metalli puri, eletti) con-

L'origine dei fiumi infernali dal gran Veglio del monte Ida.

32-94 « In mezzo mar siede un paese guasto »
diss'elli allora, « che s'appella Creta,
sotto 'l cui rege fu già il mondo casto.

33-97 Una montagna v'è che già fu lieta
d'acqua e di fronde, che si chiamò Ida:
or è diserta come cosa vieta.

34-100 Rea la scelse già per cuna fida
del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
quando piangea, vi facea far le grida.

35-103 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
che tiene volte le spalle inver Damiata
e Roma guarda come sūo speglio.

36-106 La sua testa è di fino oro formata,
e puro argento son le braccia e il petto,
poi è di rame infino alla forcata:

giungesti al limo (il piede di terra cotta); allorchè l'invidia e la frode del demonio sconciò il genere umano, Tu, rivestita la nostra carne, come artefice di riforma restaurasti nel genere umano la forma perduta »: *Rex rerum Creator omnium, nascente qui mundo faber, imaginem vultus tui tradens Adamo, nobilem limo jugasti spiritum; - cum livor et fraus daemonis foedasset humanum genus, Tu carne amictus, perditam formam reformas artifex.* - Anche i due doni dell'impassibilità e dell'immortalità erano legati ad una condizione: l'ubbidienza al precetto divino dalla cui violazione sarebbero venute anche al corpo durissime pene, fra le quali il ritornare alla terra, la morte. Quel monito, quella minaccia divina, sempre presenti per il piede d'argilla, dovevano dunque fare accorto l'uomo di reggersi diritto come Dio l'aveva creato e di camminar cauto sopra quella fragilità (indicata anche nelle favole pagane: Achille dotato di bellezza, valore, sentimenti alti e generosi, anima salda ed inflessibile, corpo forte e robusto, ma vulnerabile nel piede). - Ora il genere umano sta retto in piedi, più sul piede fragile che sull'altro, perchè la sua fortezza poggia proprio pericolando sui dolori e sulla morte! - Ed ora veniamo con più brevità e agilità alle singole terzine, qui su dichiarate.

94. « In mezzo mar siede... Avvicinati in uno e messi nel centro del mondo i tre luoghi del Paradiso terrestre (Creazione e caduta), della cuna o Natività del Signore (Incarnazione), e del monte Calvario (Redenzione).

100. Rea... Maria. Il Natale di Cristo. Maria salva il Figliuolo (e in Lui pure noi) dall'ira, che lo cerca a morte. Strage degli Innocenti.

103. Dentro dal monte... In questo luogo di tanti misteri si accoglie e vive rialzato da Cristo il genere umano, che ha voltato le spalle al paganesimo e si specchia in Roma.

106. La sua testa... Il capo d'oro, non ferito, è il nuovo Adamo, Cristo. Le altre membra del suo corpo mistico sono di nobile natura. Braccia e petto: la ragione ordinata alle scienze e alla pratica. Dal petto alla divisione degli arti inferiori: la volontà.

37-109 da indi in giuso è tutto ferro eletto,
salvo che 'l destro piede è terra cotta;
e sta 'n su quel più che 'n su l'altro eretto.

38-112 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
d'una fessura che lagrime goccia,
le quali, accolte, foran quella grotta.

39-115 Lor corso in questa valle si diroccia:
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
poi sen van giù per questa stretta doccia

40-118 infin là ove più non si dismonta:
fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
tu lo vedrai; però qui non si conta».

Come si svolge il corso dei fiumi nella caverna infernale.

41-121 E io a lui: «Se 'l presente rigagno
si diriva così dal nostro mondo,
perchè ci appar pur a questo vivagno?»

109. Da indi in giuso... Le gambe: operazioni esteriori. La destra, operazioni di fortezza. La sinistra, operazioni di temperanza. - Il piede di terra cotta: il corpo umano unito alle facoltà spirituali, all'anima. È un continuo avvertimento alla fragilità, su cui poggia la nostra vita, e specialmente ai pericoli sui quali cammina la nostra fortezza, morale e fisica, sulla quale più ci appoggiamo.

112. Ciascuna parte, fuor che l'oro... Tutte le facoltà e proprietà dell'anima (i metalli) e del corpo (terra cotta) sono ferite per il peccato e per i conseguenti castighi; tutta roba che appartiene all'inferno, ma che prima ha forato quella grotta: ne è stato portato il dolore di Gesù Cristo.

115. Lor corso... Il loro corso, continuato dai peccatori, si mostra sotto diversi aspetti nell'inferno, di roccia in roccia, dove ogni roccia richiama a un particolare aspetto dei misteri di Cristo. E passando in modo raccapricciante attraverso la Passione e Morte di Cristo (perchè nonostante questa molti vogliono dannarsi), questa corrente di peccato e maledizione va a terminare intorno a Satana, e a fasciarlo di maledizione e lutto, come si vedrà.

121. E io a lui... I fiumi sono simbolo di gioia e di dolore: fiumi di contentezza, dolcezza, salute, vita, beatitudine, pace; e fiumi di angustia, amarezza, dolore, sventura, morte. Se ne hanno tanti esempi nella Bibbia. - Qui nell'inferno finora si sono presentati tre fiumi o riviere: Acheronte, Stige e Flegetonte. Li abbiamo già visti tutti e tre; ed ora siamo al presente rigagnolo dove essi si raccolgono e passano per sboccare poi nello stagno di Cocito in fondo all'inferno *(v. 117)*. - Osservando bene il poema, nell'inferno uno solo è il fiume del peccato e de' suoi castighi, che discende prendendo diversi aspetti e nomi secondo la diversità dei cerchi dove si mostra. È composto da tutte le innumerevoli e quasi infinite lagrime di peccati e di mali che gocciano dalle diverse ferite del genere umano, prodotte dal peccato di Adamo. - Queste lagrime si raccolgono insieme, forano la terra, e riunite in un solo corso scendono di roccia in roccia, di cerchio in cerchio nella caverna infernale per istagnare in fondo, intorno a

42-124 Ed elli a me: «Tu sai che 'l luogo è tondo;
e tutto che tu sie venuto molto
pur a sinistra, giù calando al fondo,
43-127 non se' ancor per tutto il cerchio volto:
per che, se cosa n'apparisce nova,
non de' addur maraviglia al tuo volto».
44-130 E io ancor: «Maestro, ove si trova
Flegetonta e Letè? chè dell'un taci,
e l'altro di' che si fa d'esta piova».

Lucifero. - La prima comparsa di tali lagrime è nella buia campagna, dove formano la trista riviera e livida palude di Acheronte di un colore tra nero e verde (*Inf.* III). - Le acque di pianto dell'Acheronte forano la roccia e vanno a comparire sulla riva esterna del IV cerchio degli avari e prodighi, in forma di una fonte bollente, che si riversa giù per un canale per formare la palude Stige d'un colore cinereo, livido, tra il nero e il bianco, nel V cerchio degli iracondi e accidiosi, superbi e invidiosi (*Inf.* VII, 108; VIII, IX). - Dalla palude Stige il medesimo corso di lagrime, forando ancora la roccia, va ad empire il 1° girone dei violenti contro il prossimo, assumendo l'aspetto di sangue bollente: è questo il Flegetonte (*Inf.* XII, 46). - Da questo girone o riviera di sangue parte lo stesso fiume, attraversa il 2° girone dei suicidi, ed entra qui nel 3° girone dei peccatori contro natura (*Inf.* XIV, 76 e seg.). - Percorso questo 3° girone, si precipita nel burrato dal VII all'VIII cerchio. In quella caduta, a un certo punto, batte con orribile scroscio in qualche sporgenza della roccia, dove si apre un canale interno che lo riceve (*Inf.* XVII, 118-120). Quivi si ingorga per correre poi, sotterraneo alle dieci bolgie, a sboccare in Cocito, il lago gelato in fondo all'inferno (*Inf.* XXXII-XXXIV).

Una questione sulla comparsa del fiume infernale, che in questa forma di fiumicello di sangue apparisce solo qui nel Flegetonte. - Il mistico viaggiatore che ha già percorso quasi sette cerchi, sentendo come questo fiumicello viene di su dal nostro mondo, chiede come mai, dopo tanto cammino, si incontri solamente a questo punto. La guida risponde che questo rigagnolo l'abbiamo già incontrato sotto gli altri aspetti di Acheronte e Stige, formando le acque dell'inferno un corso unico. Ora però questo corso apparisce qui in forma di ruscello di sangue. - L'inferno è una caverna a modo di cono, con nove cerchi concentrici, nei quali si scende per un cammino a spirale; così che di ciascun cerchio si prende e si vede solo una parte. La spirale sarà percorsa tutta, per una intera circonferenza, solamente quando si giungerà al fondo. Perciò nessuna meraviglia se s'incontrano come nuove, delle cose appartenenti pure ai cerchi superiori. - Così il Flegetonte, che qui prende un colore sanguigno, è sostanzialmente lo stesso corso di lagrime, che dai piedi del Veglio di Creta scende nell'inferno, ed ha già attraversati i sei cerchi superiori.

130. E io ancor... Il Poeta cristiano riporta alla cima antica della verità cristiana, e vi riaccomoda quelle scheggie staccate di lassù dalla gente pagana, e fatte rotolare in basso a formare un greto scomposto, irto d'inciampi di errori. - I pagani avevano immaginato fra gli altri fiumi d'inferno anche il Letè, che produceva oblio, cancellatura della vita terrena, e quindi anche dei peccati commessi. Il mistico viaggiatore ha sentito nominare solo Acheronte, Stige e Flegetonte; dice dunque alla guida: perchè taci di Letè? E Flegetonte dov'è?

45-133 « In tutte tue quistion certo mi piaci »
rispuose; « ma 'l bollor dell'acqua rossa
dovea ben solver l'una che tu faci.

46-136 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
là dove vanno l'anime a lavarsi
quando la colpa pentuta è rimossa ».

Traversata del 3° girone.

47-139 Poi disse: « Omai è tempo da scostarsi
dal bosco; fa che di retro a me vegne:
li margini fan via, che non son arsi,

48-142 e sopra loro ogni vapor si spegne ».

133. « In tutte tue quistion... Buone tutte le indagini della verità, che con semplicità e modestia si riferiscono al nostro mistico viaggio verso l'eternità; disposti sempre ad essere istruiti. e a seguire i sani insegnamenti di padri savi (*Imitaz.* IV, 18). - Del Flegetonte si può capire che è questo dove siamo, per il suo nome che significa fiume bollente. Ne abbiamo un'alterata reminiscenza nell'*Eneide.* VI, 550. Non c'è che da ravviare e correggere le favole pagane. - Letè c'è pure, ma non qui; non può essere che fuori dell'inferno. Infatti la verità è che ci sono peccati che non si cancellano nell'altra vita, ed hanno *eterno dolore* (*Inf.* III, 2); e verità è pur questa che vi sono peccati che si cancellano nell'altra vita. Dunque non nell'inferno, ma nel Purgatorio (*Luc.* XII, 10). E si cancellano così, negli eletti, che la bontà divina ne toglie ogni memoria che produca rammarico e dolore (*Par.* IX, 103-105). - Questa verità rappresentata con simbolo artistico cristiano è il Letè, che si vedrà fuori della fossa dell'inferno, in cima alla santa montagna del Purgatorio, *dove l'umano spirito si purga - e di salire al ciel diventa degno* (I, 5-6). - Anzi, là si vedrà anche un altro fiume, del quale non si trova alcun sentore e accenno nelle contraffazioni pagane. E questo simbolo è tutto di creazione dantesca: il santissimo Eunoè, raffigurante le sacratissime e dolcissime acque dell'Eucaristia.

139. Poi disse... Saputa, in luogo sì orrendamente opportuno, quasi al centro della I cantica, l'origine del male, della colpa e della pena, attraversiamo ora nel 3° girone la seconda classe dei violenti, di quelli cioè contro natura, la quale gente *è più molta* delle altre due (*v. 25*). È una grande piaga dell'umanità. - Per non scendere dentro seguiamo la retta ragione, Virgilio, che fa via però sul cammino della grazia (la pietra, in cui scorre il Flegetonte). Solo così non si è tocchi dal tristo fuoco di tali peccati; solo così si resta immuni da ogni vapore della vendetta di Dio, che tutti i così fatti peccati carnali attirano sopra di sè, violatori delle leggi di natura determinate dal divino e santissimo Autore della natura stessa.

CANTO DECIMOQUINTO

Il mistico Flegetonte, solo potente riparo dai peccati e dai castighi di questo 3° girone.

1-1 Ora cen porta l'un de' duri margini;
e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
sì che dal foco salva l'acqua e li argini.

2-4 Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
temendo il fiotto che 'nver lor s'avventa,
fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;

3-7 e quale i Padovan lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Chiarentana il caldo senta;

4-10 a tale imagine eran fatti quelli,
tutto che nè sì alti nè sì grossi,
qual che si fosse, lo maestro felli.

Noi fortunati che ora, nei secoli cristiani, camminiamo sul margine destro della forte pietra. I vapori di grazia che si alzano dal ruscello del Preziosissimo Sangue fanno ombra e riparo sopra il mistico rio, di modo che qui il fuoco della vendetta divina non giunge. Chi qui si trova, è salvo.

4. Quale i Fiamminghi... In tutto il mondo ogni cosa ci deve richiamare alle cose di Dio, dell'anima e dell'eternità; ma specialmente le più grandi e fastose compiute dagli uomini. Qui si ricordano le altissime dighe fiamminghe, tra Wissant e Bruges (conosciute dai fiorentini, che vi tenevano banchi e commerci), che difendono quei paesi dalle paurose maree. Si rammentano anche le grandi arginature fatte dai padovani per riparare città e castelli lungo il fiume Brenta.

10. A tale imagine... Ma anche Dio ha i suoi ripari contro i flutti e le inondazioni delle più terribili passioni umane: ci dà il mistico Flegetonte, il Preziosissimo Sangue. Le opere più colossali dell'uomo non varrebbero a proteggerci contro i mali che si vedono in questo girone, ma possono gli aiuti di Dio, che all'apparente altezza delle provvidenze umane si presentano quasi inetti, deboli e spregevoli; picciolo è il fiumicello (*Inf.* XIV, 77), stretti ne sono i

Seconda classe dei violenti nel 3° girone: una prima schiera di peccatori carnali contro natura. Brunetto Latini.

5-13 Già eravam dalla selva rimossi
tanto; ch' i' non avrei visto dov'era,
perch' io in dietro rivolto mi fossi,

6-16 quando incontrammo d'anime una schiera
che venìan lungo l'argine, e ciascuna
ci riguardava come suol da sera

7-19 guardare uno altro sotto nuova luna;
e sì ver noi aguzzavan le ciglia
come 'l vecchio sartor fa nella cruna.

8-22 Così adocchiato da cotal famiglia,
fui conosciuto da un, che mi prese
per lo lembo e gridò: «Qual maraviglia!»

9-25 E io, quando 'l suo braccio a me distese,
ficca' li occhi per lo cotto aspetto,
sì che 'l viso abbruciato non difese

margini (*Ivi*, 141). Questo ruscello non è fatto da uomini, ma da quell'Artefice, che solo poteva riuscirvi con l'opera dell'Incarnazione e della Redenzione eseguita nella persona di Cristo.

13. Già eravam... Nella foschia della pioggia di fuoco è scomparsa la vista della selva dei suicidi.

16. Quando incontrammo... Una prima schiera di tali peccatori. Letterati e chierici si accorgono di un vivo, Dante; lo adocchiano attraverso il lume tra chiaro e scarso che lascia qui la pioggia di fuoco, e mostrano anche paura di essere da lui scoperti. Il mistico viaggiatore che procede illeso sulla divina pietra, pare che dica: guardatemi pure, nulla troverete in me di cotale famiglia vostra, o peccatori contro la santità delle leggi di natura e la castità del coniugio.

23. Fui conosciuto da un... Brunetto Latini. Costui per impeto di stupore non sa trattenersi dall'acchiappare per l'orlo della veste il Nostro (che cammina elevato sull'argine del Flegetonte), e dal gridare: ma che è questo incontro? - non pensando che così viene a manifestarsi, certo contro sua voglia.

25. E io, quando... Infatti per la faccia così cotta e bruciata Brunetto non potrebbe essere riconosciuto; ma il suono della voce, e, a quel suono, il lampo dei ricordi che si accende nella mente del Nostro, ha già svelato chi egli sia. - Riuniamo qui i tocchi su Brunetto, per meglio comprendere le terzine seguenti. Lasciamo la parte artistica, che supera gli sforzi di qualsiasi commentatore. Neppure ci rompiamo la testa su indagini storiche. I commenti ne hanno di ogni colore. Quando e dove Brunetto e Dante s'incontrassero, quali precisamente fossero le loro relazioni, non si sa. È vano il farne ricerca; qui però appariscono indubbiamente affettuose per vincoli di patria e di studi. L'intento sostanziale del terribile nostro Dante è di colpire il mostruoso peccato di questa miseranda e ontosa schiera, che ha infranto la legge naturale di Dio sulla castità e sulla formazione della famiglia, lastricando la vita individuale e familiare di peccati e delitti, castigati con le più grandi vendette da un Dio forte e geloso, disprez-

10-28 la conoscenza sua al mio intelletto;
e chinando la mano alla sua faccia,
rispuosi: «Siete voi qui, ser Brunetto?»

11-31 E quelli: «O figliuol mio, non ti dispiaccia
se Brunetto Latino un poco teco
ritorna in dietro e lascia andar la traccia».

12-34 I' dissi lui: «Quanto posso, ven preco;
e se volete che con voi m'asseggia,
faròl, se piace a costui che vo seco».

13-37 «O figliuol», disse, «qual di questa greggia
s'arresta punto, giace poi cent'anni
sanz'arrostarsi quando 'l foco il feggia.

zato dall'umana insensatezza nella disposizione delle sue opere più sublimi di Creatore, Redentore, Santificatore. Egli non lascia mancare la forza della sua grazia agli uomini di buona volontà. Siamo qui a uno dei punti più morali ed energici del poema di Dante.

Apparente contraddizione di gratitudine e di infamia nella figurazione di Brunetto. - La riverenza, il sincero affetto, l'ammirazione che Dante professa a questo suo maestro, non possono mettersi in dubbio. Non sono un'ironia, benchè si tratti della figurazione di un dannato. Gli stessi nostri cari che per disgrazia fossero lontani da quel regno, il Paradiso, li ameremo in Dio e solo in quanto creature di Dio. - Ma se Brunetto è qui, infamato a questo modo (e nella valle dolorosa sono mostrate soltanto le anime, che quando Dante scriveva erano di fama note: *Par.* XVII, 136-138; altrimenti i fiorentini contemporanei, commentatori di Dante, qui per Brunetto avrebbero protestato se non fosse stato noto come tale), Dante volle trarne un insegnamento morale, che non è in contraddizione con le altre ragioni di riverenza e di affetto. E l'insegnamento pubblico, universale, *in pro del mondo che mal vive* (*Purg.* XXXII, 103) è questo: Brunetto è una figura o parabola di quella gente, che in questo girone è *più molta* degli altri violenti, *più molta* dei bestemmiatori (*Inf.* XIV, 25). In tale gente si fanno spiccare specialmente alcune classi di persone, che nel mondo erano in fiducia e fama di educatori, di dotti, di uffici e ordini anche sacri, civili, militari (*Inf.* XVI, 4 e seg.). Senza la grazia di Gesù Cristo (che si ha e si conserva tenendosi sopra i margini del santo Flegetonte) le due cose possono purtroppo riunirsi nella medesima persona, qualità di ingegno e di alti uffici, e immondezze per dannazione eterna.

31. E quelli: «O figliuol mio... Messo alle strette, e umiliato da quel: *Siete voi qui, ser Brunetto?* si confessa e viene a discorrere di cose personali e di Firenze, sempre in utilità del mistico viaggio. La fila dei peccatori viene lungo l'argine, in direzione opposta a noi. Siccome i peccatori devono andare continuamente *(vv. 37-41)*, Brunetto è sforzato ad offrirsi per accompagnare il figliuolo.

34. I' dissi lui... Complimenti a persona che fu cara e venerata per patria e scienza. Ma sopra ogni affetto e riverenza di persone, è da stare ai cenni della retta ragione, Virgilio.

37. «O figliuol», disse... Correre sempre, senza fermarsi mai, è parte degli eterni danni *(v. 42)* di questi peccatori, cui nell'oc-

14-40 Però va oltre: i' ti verrò a' panni;
e poi rigiugnerò la mia masnada,
che va piangendo i suoi eterni danni».

15-43 I' non osava scender della strada
per andar par di lui; ma 'l capo chino
tenea com'uom che reverente vada.

16-46 El cominciò: «Qual fortuna o destino
anzi l'ultimo dì qua giù ti mena?
e chi è questi che mostra 'l cammino?»

17-49 «Là su di sopra, in la vita serena»
rispuos' io lui, «mi smarri' in una valle,
avanti che l'età mia fosse piena.

18-52 Pur ier mattina le volsi le spalle:
questi m'apparve, tornand' io in quella,
e reducemi a ca per questo calle».

19-55 Ed elli a me: «Se tu segui tua stella,

cupazione dell'andare, danzare, galoppare schermendosi inutilmente dalla pioggia di fuoco, è tolto in eterno anche un momento solo per ripensare a sozzure infami. Chi si arresti un solo punto da quel ballare, deve star fermo un secolo sotto la pioggia di fuoco, a prenderla tutta senza poter menar le mani per scuotersi di dosso anche una sola falda!

43. I' non osava... Umiliazione del dannato: il più giovane, alto sull'argine, va chinato per naturale riverenza ancora sentita verso il più vecchio e maestro. Questi, in basso e colpito da fiamme inesorabili, deve alzare la faccia e mostrarla in pianto per i suoi eterni danni *(v. 42)*. Ma si guarda bene il Nostro dallo scendere sul terreno e camminare a paro di uno di tale greggia, nonostante tutto il senso naturale di riverenza che ha.

46. El cominciò... Quale la ragione di questo viaggio così straordinario? Chi è questa guida?

49. «Là su di sopra... Risposta in termini brevi e vaghi, perchè coi dannati non v'è da discorrere di cose che non gustano più, ma semplicemente maledicono. Santi discorsi dei dannati, dal II cerchio in giù, non hanha mai luogo. Nella presente risposta il mistico viaggiatore non vuole neppure pronunziare il nome di Virgilio, onestà naturale; che del resto non nomina mai ai dannati, e solo lo addita per circonlocuzioni. Noi però sappiamo tutto il senso di questi pochi versi *(49-54)* che sono una vera sintesi dei due primi canti dell'inferno: lo smarrimento di lunghi giovanili anni nella selva del peccato; il ritrovarsi nella selva stessa (notte 4-5 aprile, lunedì-martedì santo); l'esserne ora uscito (mattina 5 aprile, martedì santo) neppure da ventiquattr'ore (ora siamo verso l'aurora del mercoledì santo, 6 aprile); il pericolo avuto pur ieri mattina di ritornarvi; l'opportuno soccorso mandato dalla divina misericordia, cominciando dai mezzi naturali *(Virgilio)*; il ritorno alla vera casa, la vita cristiana, la salute eterna.

55. Ed elli a me... Anche Balaam e Caifa, disponendolo Dio, fecero predizioni. In questo modo possono farle anche i dannati.

non puoi fallire a glorïoso porto,
se ben m'accorsi nella vita bella;

20-58 e s' io non fossi sì per tempo morto,
veggendo il cielo a te così benigno,
dato t'avrei all'opera conforto.

21-61 Ma quello ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole ab antico,
e tiene ancor del monte e del macigno,

22-64 ti si farà, per tuo ben far, nemico:
ed è ragion, chè tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttar lo dolce fico.

23-67 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
gent' è avara, invidiosa e superba:
dai lor costumi fa che tu ti forbi.

24-70 La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

Benchè le espressioni del dannato suonino apparentemente antico naturale affetto, che allora nel mondo non era una finzione, ora però non significano un affetto semplicemente buono, perchè i dannati hanno odio contro tutti i buoni, che vorrebbero fossero dannati. Qui il dannato non può dire altro se non quello che Dio mette sulla sua bocca. Se ogni mistico viaggiatore segue i disegni e gli inviti della divina Provvidenza (significati in modo coperto nella Stella, da un dannato che non vuole nominare Dio e nello stesso tempo indubbiamente non crede più al fato, al destino, alla fortuna), non può fallire all'ultimo fine. Si rileva qui che Brunetto aveva da vivo intuito gli straordinari doni e talenti di Dante (*Purg.* XXX, 109-117) e lo avrebbe cordialmente aiutato per gli studi e i pubblici uffici.

61. Ma quello ingrato... Terza predizione delle sventure del mistico viaggiatore. Più che storia personale di Dante, queste predizioni sono storia quotidiana dei buoni, odiati dal mondo perchè non seguono il mondo (*Joan.* XVII, 14). Aggiungere a questo punto la lettura: *Della considerazione dell'umana miseria* (*Imitaz.* I, 22). - Cattiveria e ingratitudine di concittadini. Loro rozzezza di costumi e durezza di affetti. Rivolgono le loro ostilità contro quelli che fanno bene. Gli spiriti amari di peccato naturalmente odiano i buoni. Certi paesi non meriterebbero il dono dei buoni e dei santi, che pure Dio loro concede.

67. Vecchia fama... Cecità morale di certi popoli, degradati da superbia, invidia e avarizia (*Inf.* VI, 74-75). *Non volere invidiare i maligni, e non essere geloso di quelli che operano l'iniquità* (*Ps.* XXXVI, 1).

70. La tua fortuna... Neri e Bianchi, in diverso modo avversari a Dante, cercavano sbranarlo; ma non vi riuscirono: gli occhi di Dio sono rivolti sul povero e sul perseguitato per sottrarlo ai disegni dell'empio. Grande onore concesso da Dio è l'essere osteggiati dai cattivi.

25-73 Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta,
s'alcuna surge ancora in lor letame

26-76 in cui riviva la sementa santa
di que' Roman che vi rimaser quando
fu fatto il nido di malizia tanta ».

27-79 « Se fosse tutto pieno il mio dimando »
rispuosi lui, « voi non sareste ancora
dell'umana natura posto in bando;

28-82 chè 'n la mente m' è fitta, e or m'accora,
la cara e buona imagine paterna
di voi quando nel mondo ad ora ad ora

29-85 m' insegnavate come l'uom s'eterna:
e quant' io l'abbia in grado, mentr' io vivo
convien che nella mia lingua si scerna.

30-88 Ciò che narrate di mio corso scrivo,
e serbolo a chiosar con altro testo
a donna che saprà, s'a lei arrivo.

73. Faccian le bestie... I cattivi marciscono nel loro letame: con essi si consuma ed è sterminato dalla faccia della terra il loro peccato. Il giusto, anche rimanendo solo, continua a risplendere come luminare in mezzo ad un popolo pravo e perverso, quando anche tutti gli altri si rendano prevaricatori. La gente dovrebbe ammirare e rispettare almeno quelle virtù e nobiltà naturali, date da Dio all'umanità e fatte da Lui risplendere già nel popolo romano, affinchè le propagasse dove andava a edificare colonie. Ma le città diventando nidi di malizia, selve selvaggie, stalle di bestie, più non conservano alcun riguardo e alcun senso di dignità, anche semplicemente naturale. Fango e sangue! Qui perfino un dannato è costretto a dir bene del Nostro, mentre la nequizia umana affila contro di lui le lingue.

79. « Se fosse tutto pieno... Se i nostri voti per la piena felicità dei nostri cari fossero sempre adempiuti (cosa nascosta negli arcani di Dio), essi camperebbero ancora tanto, onde provvedere a terminar bene la vita, e non essere banditi dall'umana natura nell'eterno esilio: quelli, specialmente, che ci furono padri, maestri ad una vita che non dovesse finire mai, sia per il buon nome, sia, e molto più, per la salvezza eterna. Fin che si vive, ne mostreremo sempre affetto e riconoscenza. Ma intanto, se sapessimo che non si sono salvati, quale accoramento sarebbe per noi, ora, per il tempo cioè di nostra vita mortale (chè poi di là non potrà commoverci a pena la loro miseria)!

88. Ciò che narrate... Tutti i dolorosi preannunzi del futuro il mistico viaggiatore li mette in bocca alle anime, o reprobe o elette, che per diverso modo, possono conoscere l'avvenire: e certo tutte quelle anime svelando a qualsiasi persona il suo futuro, non è possibile che gli possano nascondere l'appannaggio riserbato ad ogni misero figlio

31-91 Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
pur che mia coscïenza non mi garra,
che alla Fortuna, come vuol, son presto.

32-94 Non è nuova alli orecchi miei tal arra:
però giri Fortuna la sua rota
come le piace, e 'l villan la sua marra».

33-97 Lo mio maestro allor in su la gota
destra si volse in dietro, e riguardommi;
poi disse: «Bene ascolta chi la nota».

Tre altre figure di dannati: Prisciano da Cesarea, Francesco d'Accorsi, Andrea de' Mozzi.

34-100 Nè per tanto di men parlando vommi
con ser Brunetto, e dimando chi sóno
li suoi compagni più noti e più sommi.

35-103 Ed elli a me: «Saper d'alcuno è bono;
delli altri fia laudabile tacerci,
chè 'l tempo sarìa corto a tanto sòno.

36-106 In somma sappi che tutti fur cherci
e litterati grandi e di gran fama,
d'un peccato medesmo al mondo lerci.

di Adamo: *Nemo est in mundo sine aliqua tribulatione vel angustia, quamvis Rex sit vel Papa* (*Imitaz.* I, 22). Qua il nostro cristiano viaggiatore non s'irrita, conserva la sua pace, ascolta, serba tutto nel suo cuore, e vi farà le sue chiose al momento giusto, cioè, quando il Signore ci metta dinanzi al lume della sua grazia e sapienza, Beatrice, la quale ci sa dire il perchè di tutti questi ordinamenti di Dio, dolorosi e amorosi insieme.

91. Tanto vogl' io... Lo sappiano tutti, anche i nostri cari: altro è dire, altro è fare; ma noi siamo pronti a tutto quanto dispone la Provvidenza (*Inf.* VII, 66-96). Una cosa sola ci preme: non avere mai rimorsi di peccato. Si ripetano pure le trombe e gli annunzi di prossime tribolazioni; per il cristiano non sono novità (*Inf.* VI, 64 e seg.; X, 79 e seg.): sia fatta la volontà del Signore in tutto, e gli uomini siano pure strumento dei suoi colpi più forti. Il cristiano si affretta e non indugia nell'osservare la volontà del Signore.

99. Poi disse... Anche la sapienza naturale ci ammonisce che le afflizioni prevedute e rimesse alla Provvidenza feriscono meno e si sopportano meglio.

100. Nè per tanto... Ecco qualche altra figura, più nota per grido di fama, somma per grado di dignità. L'animo ne resta più colpito per guardarsi da siffatti vizi. Qualche esempio giova saperlo, per vedere quanto il mondo s'inganna nell'incielare tanti suoi famosi e sommi personaggi. Ma di tutto è meglio tacere! E poi non si finirebbe mai!

106. In somma sappi... Senza tante reticenze: sono tutte persone che nel mondo godevano fiducia e gran fama di dotti, di uffici e ordini anche sacri, civili, militari (*Inf.* XVI, 4 e seg.). Chi non si conserva e non cammina sopra i margini del santo Flegetonte, purtroppo può riunire in sè le due cose, altezza d'ingegno e di uffici per onore

37-109 Priscian sen va con quella turba grama,
e Francesco d'Accorso; anche vedervi,
s'avessi avuto di tal tigna brama,

38-112 colui potei che dal servo de' servi
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
dove lasciò li mal protesi nervi.

39-115 Di più direi; ma 'l venire e 'l sermone
più lungo esser non può, però ch'i' veggio
là surger novo fummo del sabbione.

e fama nel mondo, e bassezza d'immondezze per dannazione eterna.

109. Priscian... Figurazione di un antico monaco e letterato, famoso grammatico e apostata dalla religione. Gli apostati si fanno tali perchè sempre infetti di tal tigna grama. Figurazione seconda, di un fiorentino, non chierico, celebrato giurista. Terza figurazione, un chierico non letterato, riuscito alle più alte prelature, e da Papa Bonifazio VIII trasferito da Firenze a Vicenza. Checchè sia delle incerte notizie storiche di cotali persone, qui importano le ragioni morali alle quali principalmente mira il Poeta, estraendole dalle tradizioni, dai racconti correnti sul conto di quelle persone.

115. Di più direi... Sopravviene un'altra masnada di simili peccatori. Quella di Brunetto sono letterati e chierici, quest'altra sono gente già di uffici civili, politici e militari. Brunetto, dunque, deve tornare ai suoi compagni. Ultima sua parola, quella della superbia, che è di tutti i dannati: essere onorati dal mondo, non potendo aver altro. Almeno questo, per attirare a sè e all'inferno anche gli altri. Raccomanda a Dante clamore e pubblicità del «Tesoretto», col quale scioccamente pensa di immortalarsi, e che a Dante deve aver fatto compassione. Indi seccamente si rivolta e se la dà a gambe. - Quando il Poeta scrisse questo pezzo gli balenarono alla mente i podisti veduti alle corse di Verona, nel suo primo rifugio e ostello presso il gran Lombardo (*Par.* XVII, 70). Notaro, ambasciatore, uomo di penna e di stato, il povero Latini in questa parabola efficace, più che con la sua fama, interessa e dà da pensare per il senso morale del quadro che lo rappresenta. Nell'inferno sarcasmo, ironia, freddezza, disgusto, riprovazione, sopraffanno sempre in conclusione ogni fiammata d'affetti tra i dannati e chi li riguarda.

Il comico e il ridicolo nell'inferno. Anche qui il comico, il ridicolo mischiato all'atrocità dei tormenti per esprimere come nei dannati in generale, e così in questa loro *cotal famiglia,* il loro dolore invece di guadagnarsi l'altrui condoglianza, si attira l'altrui ilarità e risa. I giusti rideranno allo spettacolo della rovina e dei supplizi dell'uomo cattivo (*Ps.* II, 4). Si consideri il colore dominante il racconto. È impossibile non iscorgervi l'ironia, che schiaccia cotale grama famiglia di tignosi, immondi e puzzolenti. - *Fui conosciuto da un, che mi prese - per lo lembo... Io... ficcai li occhi per lo cotto aspetto...* Il suo viso abbruciato non impedì che lo riconoscessi. Chinando la mano alla sua faccia, gli dissi: Siete voi qui, proprio voi, che mi insegnavate come l'uom si eterna?... Se la mia guida me lo permette, mi siedo un poco a parlare con voi; ma alla larga, che non voglio scendere dove state voi... Me ne dispiace tanto di trovare qui colui che mi era fitto in mente come un padre caro e buono... - Poi Brunetto se la dà a gambe, che pare uno che scommetta

40-118 Gente vien con la quale esser non deggio:
sieti raccomandato il mio Tesoro
nel qual io vivo ancora, e più non cheggio ».

41-121 Poi si rivolse, e parve di coloro
che corrono a Verona il drappo verde
per la campagna; e parve di costoro

42-124 quelli che vince, non colui che perde.

alle corse, e par fermo non colui che perde, ma colui che vince... - La finale del canto, la quale ci muove a riso, dopo tutto questo contrasto (non v' ha dubbio, penoso) di naturali affetti e di atteggiamenti comici, fa soverchiare il comico e il ridicolo su tutte le altre ragioni di amor patrio e di scienza: dei dannati, *Colui che abita nei cieli, ne ride, e il Signore si beffa di loro* (*Ps.* II, 4). Tutto casca a vil fine per chi non si salva.

CANTO DECIMOSESTO

Seconda schiera di peccatori carnali contro natura. Quattro figurazioni: Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi, Iacopo Rusticucci, Guglielmo Borsiere.

1-1 Già era in loco onde s'udìa 'l rimbombo
dell'acqua che cadea nell'altro giro,
simile a quel che l'armie fanno rombo,

2-4 quando tre ombre insieme si partiro,
correndo, d'una torma che passava
sotto la pioggia dell'aspro martiro.

3-7 Venìan ver noi, e ciascuna gridava:
« Sostati tu ch'all'abito ne sembri
essere alcun di nostra terra prava ».

4-10 Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,

Procediamo verso l'altra sponda di questo cerchio, camminando sempre sull'argine del misterioso Flegetonte per non bruciarsi nel fuoco di questo maledetto girone. Già del Flegetonte ascoltiamo il lontano rombo indistinto e confuso della sua mistica cascata da questo cerchio nel sottostante altissimo burrato. Profondamente e gravemente significativo questo più volte replicato richiamo del Flegetonte, tra i peccatori contro natura: il Preziosissimo Sangue versato a risanare e rinnovare la natura umana corrotta.

4. Quando tre ombre... Un'altra torma animalesca di peccatori carnali contro natura, che si degradano e si fabbricano la rovina in tutte quelle cose sensibili, che conoscono naturalmente, abbandonandosi ai piaceri impuri della carne e lasciandosi guidare non più dalla ragione e dalla fede, ma dagli istinti animaleschi della natura corrotta. Atrocità della loro pena.

8. « Sostati tu ch'all'abito... Tre fiorentini riconoscono il concittadino dalla foggia del vestito: il lucco e il cappuccio. Anche qui, come fu per Brunetto, impeto naturale di patrii ricordi fa loro ciecamente dimenticare che mostrandosi sono costretti a manifestarsi e a svergognare se stessi. - Dicono male della loro città prava, corrotta. Ma non parlano per buon zelo. Buon zelo è senza dubbio in Dante, che li fa parlare così.

10. Ahimè, che piaghe... vergognose, per tutti i loro membri di peccato, aperte e poi bruciate dalle fiamme! Il solo pensarvi per ricordo dà dolore, non per compassione ver-

ricenti e vecchie, dalle fiamme incese!
Ancor men duol pur ch' i' me ne rimembri.

5 13 Alle lor grida il mio dottor s'attese;
volse 'l viso ver me, e disse: « Aspetta:
a costoro si vuol essere cortese.

6-16 E se non fosse il foco che saetta
la natura del loco, i' dicerei
che meglio stesse a te che a lor la fretta ».

7-19 Ricominciar, come noi restammo, ei
l'antico verso; e quando a noi fuor giunti,
fenno una rota di sè tutti e trei,

8-22 qual sogliono i campion far nudi e unti,
avvisando lor presa e lor vantaggio,
prima che sien tra lor battuti e punti;

9-25 e sì rotando, ciascuno il visaggio
drizzava a me, sì che 'ntra loro il collo
faceva e i piè continüo vïaggio.

so i dannati, ma per l'abbassamento della dignità umana a tanto di peccati e di castighi.

13. Alle lor grida... Ricominciano intensamente l'ironia e il sarcasmo già notati nell'incontro con Brunetto, che raffreddano assai anche per questi tre dannati la cortesia e gli affetti di patria comune, onde per il loro ben fare civico meriterebbero onore. Se la brutta natura di questo luogo non saettasse fuoco, spetterebbe piuttosto al Nostro affrettarsi incontro a loro, e non a loro il correre verso lui. Ma l'amore alla propria pelle (in senso morale) deve prevalere ad ogni cortesia e cerimoniale con chicchessia.

19. Ricominciar... I nostri due si fermano per accogliere questi tre che sono venuti correndo *(v. 5)*, ma non possono fermarsi, perchè guai (*Inf.* XV, 37-39)! - Volendo essi parlare con Dante, sono costretti nel frattempo a girarsi dinanzi a lui, a tondo a tondo in ruota, drizzando ciascuno il viso verso il Poeta con una continua ginnastica di collo e di piedi. È uno spettacolo di tre già gravi personaggi, che qui diventano proprio ridicoli e buffi. - Il secondo della ruota, il quale parla, è Iacopo Rusticucci; è preceduto da Guido Guerra, di cui ballando pesta i piedi, ed è seguito e pestato da Tegghiaio Aldobrandi. Lo ripetiamo sempre: le personali notizie storiche di queste figure si leggano nei commentatori; non è questa la parte più importante del divino poema. Dante se ne è servito non per pettegolezzi personali, ma secondo i discorsi che ne correvano e *in pro del mondo che mal vive*, trattandosi di persone molto note. Noi da queste parabole, generalizzando, impariamo un mondo di cose per vivere bene. Anche nei loro complimenti la cavalleria dei dannati è rusticana. Per guardare Dante, che sta fermo, questi tre roteanti sono forzati a muovere continuamente piedi e collo, strabuzzando gli occhi a fissar sempre lui, sicchè, più che gente di buona intesa, appariscono lottatori di pugilato, che sgranano gli occhi sull'avversario per cogliere il momento opportuno di afferrarlo e atterrarlo.

10-28 E « Se miseria d'esto loco sollo
rende in dispetto noi e nostri prieghi »
cominciò l'uno « e 'l tinto aspetto e brollo,

11-31 la fama nostra il tuo animo pieghi
a dirne chi tu se', che i vivi piedi
così sicuro per lo 'nferno freghi.

12-34 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
tutto che nudo e dipelato vada,
fu di grado maggior che tu non credi:

13-37 nepote fu della buona Gualdrada;
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
fece col senno assai e con la spada.

14-40 L'altro, ch'appresso me la rena trita,
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
nel mondo su dovrìa esser gradita.

15-43 E io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
la fiera moglie più ch'altro mi noce ».

16-46 S' i' fossi stato dal foco coperto,

Cresce il ridicolo e l'ironia nel parlare in quelle mosse al concittadino, che sta a vederli e sentirli fermo sull'alto del Flegetonte. - Anche quasi in ogni loro parola si manifesta la loro sciocca superbia e vanità.

28. E « Se miseria... Parla Iacopo Rusticucci: Sì, siamo ridotti come tu vedi, ma parli con persone già blasonate. Anche tu devi essere un pezzo grosso, che vivo porti sicuro i piedi sulla pietra, mentre noi morti, abbrustoliti e pelati dal fuoco, li freghiamo a tritare questo tappeto! Non ributtare noi e le nostre domande per la brutta miseria in cui ci hai colti.

34. Questi, l'orme di cui... Guido Guerra dei conti Guidi. Alto grado, assennato, prode, parenti virtuosi; ebbe a nonna la bella e pudica Gualdrada figlia dell'integerrimo Belincione Berti (*Par.* XV, 112); ma egli fu di questi miseri.

40. L'altro, ch'appresso me... Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, podestà di Arezzo, cavaliere savio, prode anch'egli; sconsigliò i fiorentini a non andare in guerra contro i Senesi; la sua voce non fu volentieri ascoltata, onde i fiorentini ricevettero la sconfitta di Montaperti. Ma anch'egli è qui tra le anime più nere (*Inf.* VI, 85); fu un miserabile per i costumi.

43. E io, che posto son... Iacopo Rusticucci. Pur esso è tra le anime più nere. Fu persona di cariche pubbliche. Non lo scusa che la moglie non avesse coscienza di casto coniugio, e lo esponesse a Satana (*I Cor.* VII, 5). La virtù cristiana deve restare ferma, quindi egli è ora in croce di tormento infinitamente più grande.

46. S' i' fossi stato... Si sente l'ironia, ma nobilmente cristiana. Affetti naturali possono farci sostenere per altri i più penosi sacrifizi, ma la buona voglia e la brama di abbracciare con affetti e benefizi gli altri

gittato mi sarei tra lor di sotto,
e credo che 'l dottor l'avrìa sofferto;

17-49 ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
vinse paura la mia buona voglia
che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

18-52 Poi cominciai: « Non dispetto, ma doglia
la vostra condizion dentro mi fisse,
tanta che tardi tutta si dispoglia,

19-55 tosto che questo mio segnor mi disse
parole per le quali i' mi pensai
che qual voi siete, tal gente venisse.

20-58 Di vostra terra sono, e sempre mai
l'ovra di voi e li onorati nomi
con affezion ritrassi e ascoltai.

21-61 Lascio lo fele, e vo per dolci pomi
promessi a me per lo verace duca;
ma infino al centro pria convien ch' i' tomi ».

non deve prevalere alla paura di provveder prima a noi, per non bruciare e cuocere sul terreno del peccato.

52. Poi cominciai: «Non dispetto... Dolore per la condizione dei dannati. La considerazione dei dannati in chi è tuttora viatore e in pericolo di sua salute, non deve generare disprezzo dal farisaico confronto tra quelli e noi stessi. Chi si crede di stare in piedi badi di non cadere (e qui il Nostro lo vediamo attentissimo!). Ma il dolore è vivo e profondo (e solo tardi, in cielo, si può tutto deporre) anche perchè guardando i reprobi con occhio di natura, fa pena il mirare tante doti eccellenti, per cui già furono illustri, rese inutili e fallite all'ultimo fine. Terribile e pauroso abisso il cuore umano: chi è più ricco dei doni di Dio è quasi sempre più violentemente tentato a perderli o insozzarli nell'impudicizia. - I soli uffici dei ministeri divini, la sola cultura letteraria o scientifica, le sole elevate mansioni civili o politiche senza la vita veramente cristiana non salvano; anzi quanto più alte sono queste posizioni sociali, tanto più profonde sono le mostruosità in cui Dio umilia chi vi cade. L'esperienza conferma per ogni tempo le terribili terzine dantesche sopra tali peccatori.

58. Di vostra terra sono... Digressione su Firenze, terra prava. Anche noi siamo di una terra prava e non disprezziamo, ma onoriamo, amiamo tutto quello che è onesto, tutto quello che è giusto, tutto quello che è santo, tutto quello che rende amabili, tutto quello che fa buon nome, tutto quello che è virtuoso in qualsiasi genere e lodevole nella condotta morale (*Filip.* IV, 8). Però tutto ciò che è male e ci avvelena, lo lasciamo; tutto ciò che è bene, anche naturalmente, e ci procura dolce premio, lo cerchiamo; ma la prima necessaria parte di questo viaggio è di constatare, fino al fondo dell'inferno, quale è il guadagno di chi non tiene questa via. - Anche qui, come per Brunetto, la risposta di Dante è in termini brevi e vaghi, per non buttare le perle preziose dinanzi ai porci di siffatti peccatori

22-64 «Se lungamente l'anima conduca
le membra tue» rispuose quelli ancora,
«e se la fama tua dopo te luca,

23-67 cortesia e valor dì se dimora
nella nostra città sì come sòle,
o se del tutto se n'è gita fora;

24-70 chè Guglielmo Borsiere, il qual si dole
con noi per poco e va là coi compagni,
assai ne cruccia con le sue parole».

25-73 «La gente nova e' subiti guadagni
orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni».

26-76 Così gridai con la faccia levata;
e i tre, che ciò inteser per risposta,
guardar l'un l'altro com'al ver si guata.

(*Matt.* VII, 6); ma noi (qui lo ripetiamo) intendiamo tutto il magnifico e supremo senso di questi pochi versi, che contengono tutta l'essenza e la ragione ultima del viaggio di questo santo asceta; e intendiamo il gran valore sociale cristiano della seguente magnanima apostrofe di Dante a Firenze.

64. «Se lungamente... Il dannato anche qui risponde come tutti gli altri, a casaccio: il Nostro parla dal tetto in su, e il reprobo dal tetto in giù: cento anni di vita, e poi i monumentini sulle piazze di tutte le città e borgate.

67. Cortesia e valor... Il dannato (cui è negata la cognizione del presente stato delle cose del mondo: *Inf.* X, 103) vuol sapere di Firenze: non se la gente vada in chiesa e preghi la Madonna (*Par.* XV, 130-135), ma se vi fiorisca la vita laica di società, elegante, civile e militare, cortesia e valore; l'olio che nutrisce la lampada di cotali peccatori.

70. Chè Guglielmo Borsiere... Costui, fiorentino esso pure, è cascato da poco tempo in questa torma all'inferno. Ha riportato agli altri che quella vita laica brillante è in decadenza!

73. «La gente nova... Scoppio di sdegno cristiano nel nostro mistico viaggiatore. Fatela finita dall'esaltare la vita mondana e bestiale! I guai hanno ben altra radice che la mancanza di cortesia e valore! L'evoluzione e l'economia sociale non disciplinata dai principii e dal fine della vita cristiana producono superbia, ineguaglianze sproporzionate di averi; empiono le città di malessere e malcontenti, donde le discordie e le lotte fraterne.

76. Così gridai con la faccia levata. La parola di Dante è un fulmine: franca, imperterrita, cristiana; lanciata in tono che non c'è da replicare. È vera per Firenze e per fuori di Firenze!

77. E i tre... Ma queste bestie non arrivano a capire tutta la profondità e santità dell'accorata apostrofe: gli fanno un semplice complimento laico per la sua franchezza; mostrano di accomodarsi a credere al privilegio e alla felice riuscita del suo viaggio, ma in verità poco o niente ci credono: i sozzi desiderano e sperano sozzi anche gli altri. Ma se veramente sarà così, di tornare a veder le belle stelle, a godersi il mondo, la conclusione sia ch'egli parli di

27-79 «Se l'altre volte sì poco ti costa»
rispuoser tutti «il satisfare altrui,
felice te se sì parli a tua posta!

23-82 Però, se campi d'esti luoghi bui
e torni a riveder le belle stelle,
quando ti gioverà dicere 'I' fui',

29-85 fa che di noi alla gente favelle».
Indi rupper la rota, ed a fuggirsi
ali sembiar le gambe loro snelle.

30-88 Un amen non sarìa potuto dirsi
tosto così com' e' furo spariti;
per che al maestro parve di partirsi.

La cascata del mistico Flegetonte.

31-91 Io lo seguiva, e poco eravam iti,
che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
che per parlar saremmo a pena uditi.

32-94 Come quel fiume c' ha proprio cammino
prima da Monte Veso inver levante,
dalla sinistra costa d'Apennino,

loro alla gente! E siamo sempre alla satanica brama dei dannati: essere canonizzati nel mondo per acquistare devoti e seguaci all'inferno. Lo spettacolo di questi tre già di alta condizione, imbestialiti e superbi, finisce nel loro meritato scherno: rompono la danza, se la danno a gambe e spariscono in tanto tempo che non si potrebbe dire neppure amen. Ed anche per noi è tempo di riprendere il salutare cammino, sul margine del santo Flegetonte.

91. Io lo seguiva... La narrazione di questo fiumicello, spezzata e ripetuta sotto diversi punti di vista, in questo luogo dei peccatori carnali contro natura, è piena di spirituali misteri. Ne è vicina la cascata, e il suo fragore copre ogni umana voce, ricordando quel sangue che parla meglio di Abele, il quale gridava vendetta presso Dio; mentre il Sangue di Gesù Cristo invece di atterrire i pentiti grida pietà e misericordia, li rinfranca e consola. La sua voce, più forte delle voci dei peccati più orribili che gridano (*Hebr.* XII, 24), leva nel santuario, sull'altare, il suo clamore di preghiere e suppliche con lagrime al Padre (*Ivi*, V, 7), più fortemente che le voci di noi, *che per parlar saremmo a pena uditi*. Anche qui, ciò che si vede in natura ci eleva alla considerazione delle cose divine: qui è un fiume che inizia o prende prima il suo corso, ossia comincia a scorrere da monte Veso, o Fonte di monte Veso (località da cui appunto scaturisce l'Acquacheta della costa sinistra dell'Appennino), e che su in alto, avanti che discenda nella valle, si chiama Acquacheta, mentre a Forlì ha un altro nome, Montone. Giunto a S. Benedetto dell'Alpe (ampio monastero benedettino, dove però i monaci erano pochi, per tristezza di tempi) il fiume con fragore si precipita in basso. La descrizione così particolare ed affettuosa di questo fiume dice a tutti che non è senza mistero. All'anima sublime-

33-97 che si chiama Acquacheta suso, avante
che si divalli giù nel basso letto,
e a Forlì di quel nome è vacante,

34-100 rimbomba là sovra San Benedetto
dell'Alpe per cadere ad una scesa
ove dovrìa per mille esser recetto;

35-103 così, giù d'una ripa discoscesa,
trovammo risonar quell'acqua tinta,
sì che 'n poc'ora avrìa l'orecchia offesa.

Preparazione a discendere nell' VIII cerchio della frode. Gerione.

36-106 Io avea una corda intorno cinta,
e con essa pensai alcuna volta
prender la lonza alla pelle dipinta.

mente contemplativa del Nostro i fiumi del mondo parlino di un fiume divino che lava la terra, il mare, il cielo, l'universo. Nasce dal monte dei più inconcepibili decreti di Dio, passa, ora queto ora rumoroso, sulle pittoresche ineguaglianze dei secoli, divalla nella vita mortale di Nostro Signore, rimbomba nella cascata del Calvario continuata nei templi, negli altari della Chiesa sino alla consumazione dei secoli, per rientrare con pompa suprema nell'eternità. Precipita dal Santuario, dove mille, cioè tutti, dovrebbero cercare ricetto per purificarsi. Per gli eletti precipita e si prodiga a salute; ma per i reprobi, che non se ne vollero valere, precipita a rovina: ora ne hanno dinanzi in eterno la torturante immagine, e nelle orecchie l'eco scrosciante della loro maledizione.

103. Così, giù d'una ripa... Ed eccoci arrivati alla cascata del Flegetonte, la quale è morte ai cattivi e vita ai buoni. Per esso siamo pervenuti felicemente fin qua.

106. Io avea una corda... È questo uno dei punti più misteriosi del nostro viaggio. Cerchiamo di esporlo con la maggiore semplicità possibile. Dante ha i fianchi cinti da una corda, con cui (lo dice egli stesso) in altro tempo già avea pensato di legare e domare la lonza dalla pelle dipinta, cioè il mondo tutto violenza e frode (*Inf.* I, 31-42). Su questa corda Dante spende non poche parole; fa dunque intravvedere in essa un simbolo di alta importanza. Storicamente, la migliore interpretazione pare quella, che Dante in giovinezza avesse vestito l'abito francescano in Santa Croce di Firenze; ma prima di professarne i voti ritornò a casa abbracciando lo stato di secolare. Con quale e quanta virtù visse in questo stato, nel mondo, ne è prova luminosa come il sole questo poema santo. Che nel Terz' Ordine secolare continuasse ad amare e servire San Francesco non c'è fondamento ad alcun dubbio. Che l'umile capestro francescano, o nel Primo, o nel Secondo, o nel Terzo Ordine, fosse e sia eccellentissimo mezzo a fiaccare la *fiera alla gaietta pelle,* il mondo, anche qui nessun dubbio. Moralmente e spiritualmente, il senso di questa corda è giustizia, rettitudine, veracità, fedeltà, semplicità, regale e invitta lealtà, con cui, secondo il linguaggio scritturale (*Is.* XI, 5; *Efes.* VI, 14), cingiamo i nostri lombi per affrontare le più astute frodi, le più insistenti e perfide arti della lonza del mondo. - Questa corda di verità, giustizia, sincerità, semplicità, rettitudine, il Nostro l'ha conservata e portata anche nel lungo smarrimento dalla diritta via. Segno che gli smarrimenti, ch'egli umilmente deplora e che gli saranno rimprove-

37-109 Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
sì come 'l duca m'avea comandato,
porsila a lui aggroppata e ravvolta.

38-112 Ond'ei si volse inver lo destro lato,
e alquanto di lunge dalla sponda
la gittò giuso in quell'alto burrato.

39-115 «E' pur convien che novità risponda»
dicea fra me medesmo «al novo cenno
che 'l maestro con l'occhio sì seconda».

rati sì fortemente da Beatrice (*Purg.* XXX), non erano per voluta malizia e perversità, ma per umana infermità e passione: non depose mai l'amore alla verità e alla giustizia, l'odio alla malignità, alla frode, all'inganno, all'ipocrisia: *licet enim peccaverit, tamen Patrem et Filium et Spiritum Sanctum non negavit, sed credidit; et zelum Dei in se habuit, et Deum, qui fecit omnia, fideliter adoravit* (*Rit. Rom.: Assistenza ai moribondi*). Andò errando come pecorella smarrita, ma non volle abbandonare per mal volere nè Dio nè la sua legge (*Ps.* CXVIII, 176).

109. Poscia che l'ebbi... Questa corda l'ha custodita finora. Nè ora se ne scioglie per dispogliarsi della sua virtù (la riprenderà, sotto altro simbolo: *Purg.* I, 94-95; 133-135), ma al cenno della guida si vale di essa, necessaria proprio tutta quanta per prendere con tutta facilità e dominare il mostro più terribile e spaventoso dopo Lucifero, che vi sia in tutto l'Inferno (*Purg.* XXVII, 23). L'antico avversario, che con la frode ingannò i nostri primi parenti, bisogna pigliarlo con la stessa arte ond'egli intreccia lacci e tele; con amo ed esca ma di opere buone, lavorate e intrecciate su semplice filo e misurate sulla verità e sulla rettitudine. Le quali opere sono per il Nostro nodi e aggruppamenti in cui la sua astuzia rimane impigliata e costretta all'adempimento dei disegni divini. Contro tutte le astuzie dei peccatori opponiamo la semplicità, la verità, la giustizia cristiana, cui Dio concede prudenza e consiglio per confondere ogni insidia.

112. Ond'ei si volse... La guida sull'orlo del cerchio, che è di pietra, si volge verso destra, cioè in parte di drittura, dove si sa che fintamente per ingannare, sta appostato giù il mostro che deve venir fuori. Tenendosi esemplarmente discosto dall'orlo di quell'abisso di frode, la savia guida si fa a deludere e confondere l'astuzia più fina del nemico con semplice accorgimento in apparenza inetto e stolto: come Daniele senza spada nè bastone, col mezzo apparentemente ridicolo di una focaccia, vinse il dragone ingannatore adorato in Babilonia (*Dan.* XIV, 22-26). *Le cose stolte del mondo elesse Dio per confondere i sapienti: se alcuno tra voi si tiene per sapiente secondo questo secolo, diventi stolto a fine di essere sapiente: perocchè la sapienza di questo mondo è stoltezza dinanzi a Dio. Poichè sta scritto: Io impiglierò i sapienti nella loro astuzia. E di nuovo: Il Signore conosce come sono vani i pensamenti dei sapienti* (*I Cor.* I, 27; III, 18-20).

115. «E' pur convien che novità... L'alunno per gli ordini del maestro (*vv. 109-111*) e per ciò che ora gli vede fare, senza ch'egli ne capisca lo scopo comincia a sospettare e temere qualche altro nuovo e più difficile impedimento. Però la guida lo prepara fin d'ora a non temere, dicendogli: è proprio come tu pensi ed immagini; vedrai ora che cosa avviene; so chi deve venire, e lo aspetto tranquillamente.

40-118 Ahi quanto cauti li uomini esser dienno
presso a color che non veggion pur l'ovra,
ma per entro i pensier miran col senno!

41-121 El disse a me: «Tosto verrà di sovra
ciò ch'io attendo e che il tuo pensier sogna:
tosto convien ch'al tuo viso si scovra».

42-124 Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
de' l'uom chiuder le labbra fin ch'el pote,
però che sanza colpa fa vergogna;

43-127 ma qui tacer nol posso; e per le note
di questa comedìa, lettor, ti giuro,
s'elle non sien di lunga grazia vote,

44-130 ch'i' vidi per quell'aere grosso e scuro
venir notando una figura in suso,
maravigliosa ad ogni cor sicuro,

118. Ahi quanto cauti... Il Nostro vorrebbe chiedere spiegazioni e fare difficoltà; ma quando abbiamo già provato che una guida è forte, capace e buona, e non si regola con la vista corta dell'umana prudenza, ma con l'assistenza superiore del cielo, sollecita non solo delle nostre operazioni esterne, ma anche illuminata sul nostro interno, andiamo molto piano prima di fare le nostre osservazioni e prevedere guai; abbandoniamoci con tutta fiducia a lei, specialmente nei momenti più gravi, come qui, quando le frodi, gl'inganni ci si apprestano più astutamente.

124. Sempre a quel ver... Apparizione del demonio della frode: Gerione. Questa volta il mostro è così strano e spaventoso che a raccontarlo sembrerà una favola, e farebbe apparire un narratore di burle l'uomo più sincero: *cosa che da nessuno sarà creduta quando si annunzierà* (*Abac.* I, 5). Ma più non si può tacere: così non fosse proprio vera! L'incredibile mostruosità e terribilità della frode, che *è dell'uom proprio male* (*Inf.* XI, 25), *ond'ogni coscienza è morsa* (*Ivi*, 52), è affermata con giuramento solenne: se non dico schiettamente il vero possa questo mio libro, nel quale verso tutta l'anima mia col desiderio che faccia del bene sempre a tutti, essere dimenticato e perire!

130. Ch'i' vidi... Un po' in là, nel vano di quel profondo, apparisce il mostro, cagione di stupore e paura per ogni uomo più coraggioso. La frode fa spavento a tutti. Si innalza su per questo aere oscuro e fetido a guisa di marinaio che di sott'acqua ritorna a galla protendendo le braccia, contraendo e sospingendo le gambe; lavorando insomma di mani e di piedi. Però il marinaio torna dall'avere sciolto gl'imbrogli dell'àncora; questo demonio invece spunta per fare imbrogli. La bestia, coricata in fondo al suo burrato, stuzzicata da questa novità di richiamo, vuol vedere di quali suoi appetitosi affari si tratti su in cima all'orlo del burrato, donde è stata avvisata e attirata da quella arruffata matassa, buttatale invece per scherno e derisione. La frode *ha partorito l'ingiustizia; ha aperto una fossa e l'approfondì, ed è caduta nella fossa che aveva fatta.* - *Si son sommerse le genti*

45-133 sì come torna colui che va giuso
talora a solver l'ancora ch'aggrappa
o scoglio o altro che nel mare è chiuso,
45-136 che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

nella fossa che avevano fatta; nel laccio stesso che avevano nascosto, è stato preso il loro piede. Sono presi nelle trame che ordiscono: sta in agguato con i ricchi in luoghi nascosti per uccidere l'innocente; nella sua tana per avventarsi sul povero traendolo nella sua rete: si china, si rannicchia, e nei suoi artigli cadono gl'infelici (*Pss.* VII, 15-16; IX, 16; X, 2 e seg.).

CANTO DECIMOSETTIMO

Descrizione del demonio della frode.

1-1 « Ecco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti, e rompe i muri e l'armi;
ecco colei che tutto 'l mondo appuzza! »

2-4 Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
e accennolle che venisse a proda
vicino al fin de' passeggiati marmi.

3-7 E quella sozza imagine di froda
sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto,
ma 'n su la riva non trasse la coda.

4-10 La faccia sua era faccia d'uom giusto,

Introduzione al canto spaventosamente epica. La frode supera tutti gli ostacoli e le difese umane: regni (monti), città (mura), eserciti (armi). La frode del demonio insozza, ammorba, corrompe tutto il genere umano (*Inf.* XI, 52). - La bestiaccia che suole mostrare alla gente la faccia di giusto, la pelle benigna, affacciandosi alla sponda di pietra *(Cristo)*, ma nascondendo la coda terribile, ora ha già veduto il disinganno che l'aspetta, proprio sulla riva dov'essa intendeva far preda. Virgilio le fa un semplice e risoluto cenno di avvicinarsi. Essa ha capito *vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole*, e che non c'è da replicare.

7. E quella sozza... Pittoresco atteggiamento del potente astuto, deluso, deriso, mortificato ne' suoi calcoli e aspettazioni. Si affaccia un po' distante da noi, verso destra *(vv. 28-31)*, e si acconcia alla riva di pietra del burrato con la testa ed il petto; ma non gli è permesso di ritorcere su la coda di scorpione (che si vede guizzare dispettosamente nel vano: *v. 25*) a ferire chi cammina sulla pietra *(Cristo)*, ed è così custodito da Dio. La frode, la quale si acconcia anche *su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra (v. 24)*, mostra di assettarsi e coricarsi perfino sulle cose più sante ricordate dalla pietra, Cristo.

10. La faccia sua... La sozza bestia ha faccia di giustizia, rettitudine, amorevolezza. E anche ora, benchè certo dentro frema al vedersi beffata con modo così semplice nella sua accortezza di astuzia, non dà segni di risentimento. Fa buon viso a cattivo

tanto benigna avea di fuor la pelle,
e d'un serpente tutto l'altro fusto;

5-13 due branche avea pilose infin l'ascelle;
lo dosso e 'l petto e ambedue le coste
dipinti avea di nodi e di rotelle:

6-16 con più color, sommesse e sopraposte
non fer mai drappi Tartari nè Turchi,
nè fuor tai tele per Aragne imposte.

7-19 Come tal volta stanno a riva i burchi,
che parte sono in acqua e parte in terra,
e come là tra li Tedeschi lurchi

8-22 lo bivero s'assetta a far sua guerra,
così la fiera pessima si stava
su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.

giuoco. Quando agli ingannatori vien meno la possibilità di nuocere, simulano la loro perfidia sotto l'apparenza di pacifica bonarietà. Ma questa, sotto la testa, è tutta un serpente, un dragone che fa ricordare il serpente ingannatore dei nostri progenitori, e gli scorpioni infernali o demoni devastanti la terra come locuste sterminatrici, con volti simili all'uomo, capelli come le donne, corazze di ferro, corone simili all'oro, pungiglioni nelle loro code (*Apoc.* IX, 1-11).

13. Due branche... Le zampe anteriori bestialmente pelose, terminanti in unghie da ferire e rapire: segno delle opere a cui astutamente mira questa faccia bugiardamente giusta e benigna! La schiena, il petto, i fianchi, tutti cosparsi e incantevolmente ricamati di groppi e rotelle di bellissimi colori: segno di abili artifizi, imbrogli, astuzie, fraudolenze, dall'apparenza smagliante e seducente per disegno e tinte; ma nello stesso tempo somiglianti a quei terribili guarnimenti di scaglie e scudi, onde è ricoperta e difesa la pelle dei coccodrilli e dei serpenti. I più esperti tessitori, Tartari, Turchi, Aracne, non riuscirono mai a lavorare sommesse, fondi di drappi, e sovra essi soprapposte di arabeschi e fregi, con più abilità, accorgimento e fantastico effetto di quelli che mostra il busto di questo terribile demonio seduttore.

19. Come tal volta stanno... Appoggiatosi con le due pelose branche e col petto sull'orlo della pietra (pare di veder Giuda che si affretta con faccia di amico a baciare Cristo), la fiera pessima mostra ora l'aspetto, che si direbbe tranquillo e innocuo di un navicello tratto dal padrone con la prua sulla riva e la poppa in acqua; o di un castoro, che s'aggiusta sulla sponda dei fiumi dei tedeschi divoratori e batte la coda in acqua per richiamare i pesci, che poi divora. - Una parentesi di eccezione. Chi sa perchè qui la fantasia di Dante corra ai castori tedeschi e ai tedeschi mangiatori, dai quali talvolta scappano ed ai quali talvolta si avvicinano, risalendo il Danubio, anche i nostri pesci. Certo è che di questa botterella i tedeschi non si sono risentiti; e ne son prova le loro numerose Cattedre e i loro larghi studi danteschi; come non si son risentiti gli italiani, chiamati ora *volpi di frode*, ora *porci degni di galle*, ora *botoli ringhiosi e impotenti*.

Terza classe dei violenti nel 3° girone: gli usurai. Loro pene. Cinque figure.

9-25 Nel vano tutta sua coda guizzava,
torcendo in su la venenosa forca
ch'a guisa di scorpion la punta armava.

10-28 Lo duca disse: « Or convien che si torca
la nostra via un poco insino a quella
bestia malvagia che colà si corca ».

11-31 Però scendemmo alla destra mammella,
e diece passi femmo in su lo stremo,
per ben cessar la rena e la fiammella.

12-34 E quando noi a lei venuti semo,
poco più oltre veggio in su la rena
gente seder propinqua al luogo scemo.

13-37 Quivi 'l maestro « Acciò che tutta piena
esperïenza d'esto giron porti »

25. Nel vano... La coda si aguzza in una forca divisa in due punte a maniera di forbici che si aprono e chiudono, armate di aculei come quelli degli scorpioni.

28. Lo duca disse... Due volte il cammino per l'inferno devia a man destra; la prima per andare incontro agli eretici (*Inf.* IX, 132), l'altra qui per andare incontro alla frode. Eresia e frode sono appunto i due vizi, le cui principali armi sono le false parole, la finta rettitudine; le quali si vincono andando loro incontro con vera dirittura, lealtà, sincerità, schiettezza.

31. Però scendemmo... Siamo tuttavia sull'argine destro del Flegetonte, al punto dove il fiume cade nel cerchio sottostante. L'argine del Flegetonte è più alto dell'orlo del burrato; dunque dall'argine si scende sull'orlo stesso, che è pietra non tocca dalle fiamme, tenendo a destra. camminando così tra il vano del burrato e il sabbione infocato. Moralmente: il camminare sull'estremo della pietra per un dieci passi (numero mistico di perfezione: *Conv.* II, 15), per tenersi così ben sicuri da ogni offesa dell'arena e del fuoco cadente, accenna alla diligente attenzione di camminare perfettamente nella via di Cristo, per non essere tocchi dal peccato e dalle sue pene. - I simbolismi numerali hanno largo campo nei Padri della Chiesa, specialmente in S. Agostino e S. Gregorio Magno; e pure il loro campo nella Divina Commedia. Il dieci porta in sè concetto di ordine e perfezione nella dottrina, nella legge e nella virtù. Se ne veda per es. in S. Ambrogio (*Op. Om. In Luc. l. 8, C. 286 D,* Mediolani 1877), che distingue l'usura o interesse del danaro dall'interesse o guadagno della celeste dottrina: « Alia est pecuniae faenebris, alia doctrinae caelestis usura ». Quest'ultima è l'usura che dobbiamo procurare, camminando coi nostri dieci passi, cioè perfettamente, sull'argine di pietra, che è Cristo, per evitare i castighi degli usurai, e riuscire a soggiogare la frode, Gerione, come ora si vedrà. Ad alcuno queste sembreranno considerazioni un po' sottili e ingegnose; ma, ripensandovi, dicano se non siano fondate, giuste e vere, d'innocenza schietta e fine.

34. E quando noi... Qui si entra in un intreccio di varie scene, portenti di arte vivissima. Poco distanti dal luogo dove si è coricata la sozza frode, siedono gli usurai, ma un *poco più oltre,* cioè vicini ma fuori della pietra; sull'arena infocata dalla quale

mi disse, « va, e vedi la lor mena.

14-40 Li tuoi ragionamenti sian là corti:
mentre che torni, parlerò con questa,
che ne conceda i suoi omeri forti ».

15-43 Così ancor su per la strema testa
di quel settimo cerchio tutto solo
andai, dove sedea la gente mesta.

16-46 Per li occhi fora scoppiava lor duolo;
di qua, di là soccorrìen con le mani
quando a' vapori, e quando al caldo suolo:

17-49 non altrimenti fan di state i cani
or col ceffo, or col piè, quando son morsi
o da pulci o da mosche o da tafani.

18-52 Poi che nel viso a certi li occhi porsi,
ne' quali il doloroso foco casca,
non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi

non possono uscire. - Gli usurai appartengono al 3° girone del VII cerchio dei violenti, come si è detto (*Inf.* XI, 48-50). Qui, all'imboccatura dell'abisso di Gerione, il luogo è detto *scemo*, cioè mancante di parte integrante, e per analogia si argomenta essere questo uno dei punti dove la roccia alla morte di Cristo fece riverso (*Inf.* XII, 44) e avvenne uno scoscendimento, indicante la speciale deformità maledetta dell'usura, che qui ha il suo ripartimento.

39. Mi disse, « va... Il maestro manda il discepolo tra gli usurai; lo manda solo, come già lo ha mandato solo tra gli eretici. Due specie di nequizie, tra le quali il savio maestro si fida a mandare il Nostro senza accompagnarlo, sapendo che umilmente egli se ne tiene ben premunito. Ma poche parole a questa spregevole gente. Anzi Dante a loro non ne dirà neppur una.

41. Mentre che torni... Intanto Virgilio ha qualche cosa da dire più apertamente a Gerione sul viaggio di salute voluto dall'alto per l'alunno; non restare dunque a Gerione altro da fare che prestarsi anch'esso, e con le proprie sue spalle. - Dante, che va agli usurai, non sente quel discorso; ma già ha potuto capire quale sia per essere.

45. Andai, dove sedea... Gli usurai sotto la loro pena siedono, come già ai loro banchi, scrigni e forzieri; ma ora in quale dolorosa berlina! Pianto e dimenar di mani per isbrattarsi di dosso le fiamme, o per risollevarsi un istante dall'arena infocata. Morsero i poveri, trattati da loro come cani da cavarne sangue; ma ora sono diventati come cani essi stessi, cui le fiamme del cielo e dei rimorsi succhiano ben più fortemente sangue dalle piaghe, e pianto.

52. Poi che nel viso... Come gli avari e i prodighi, così gli usurai che non conobbero umanità, sono resi personalmente irriconoscibili dal fuoco che ne devasta la faccia. Con ciò il Nostro ribadisce che con tal gente non ebbe mai commercio e conoscenza di sorta. Ma ne conosce la disonorata famiglia per l'arma della loro sudicia nobiltà impressa in quel sacchetto, ora vuoto e appeso in eterno al loro collo come un collare ai cani; dal quale pur fra i tormenti non

19-55 che dal collo a ciascun pendea una tasca
ch'avea certo colore e certo segno,
e quindi par che 'l loro occhio si pasca.

20-58 E com' io riguardando tra lor vegno,
in una borsa gialla vidi azzurro
che d'un leone avea faccia e contegno.

21-61 Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
vidine un'altra come sangue rossa,
mostrando un'oca bianca più che burro.

22-64 E un che d'una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
mi disse: «Che fai tu in questa fossa?

23-67 Or te ne va; e perchè se' vivo anco,
sappi che 'l mio vicin Vitalïano
sederà qui dal mio sinistro fianco.

24-70 Con questi fiorentin son padovano:
spesse fïate m' intronan li orecchi
gridando: 'Vegna il cavalier sovrano,

25-73 che recherà la tasca coi tre becchi!'»
Qui distorse la bocca e di fuor trasse
la lingua come bue che 'l naso lecchi.

distolgono gli occhi, facendone proprio pascolo e dio: è la volontà, inchiodata e avvitata nel proprio peccato, come in tutti i dannati.

58. E com' io riguardando... Il Poeta, tranando l'occhio tra quelle borse blasonate riconosce dallo stemma alcune famiglie. I commentatori vedono qui Catello di Rosso Gianfigliazzi, fiorentino; qui Ciapo degli Obriachi, fiorentino; qui Reginaldo degli Scrovegni, padovano, che si accorge della venuta di un vivo. Gli duole d'essere scoperto, ma vuole infamare Vitaliano del Dente, altro padovano, suo parente e veramente non ancora morto, ma che dovrà venire qua. - Questi fiorentini aspettano anche un loro concittadino, gran cavaliere e uomo di fama nel mondo: Giovanni dei Buiamonti.

74. Qui distorse la bocca... Atti villani, plebei, immodesti, che si appropriano alla condizione immorale dei dannati ed esulano affatto dal nobile contegno delle anime sante. - Più che alla oziosa ricerca particolare e biografica dei cinque indicati nella mandra degli usurai, chi guelfo, chi ghibellino, chi fiorentino, chi padovano, chi per lo stemma o per atti volgari ravvicinato alle bestie, risaliamo alla sostanza dottrinale, che è ciò che più importa. Di usurai ve n'è dappertutto e fra tutti. Il Nostro li guarda e considera; e infine, come al solito, lascia quest'anime meste e lasse in infinito dolore, senza esprimere una nota di rincrescimento. Giusti e retti i giudizi di Dio.

Discesa dal VII all'VIII cerchio sulla groppa di Gerione.

26-76 E io, temendo no 'l più star crucciasse
lui che di poco star m'avea 'mmonito,
torna' mi in dietro dall'anime lasse.

27-79 Trova' il duca mio ch'era salito
già su la groppa del fiero animale,
e disse a me: « Or sie forte e ardito.

28-82 Omai si scende per sì fatte scale:
monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
sì che la coda non possa far male ».

29-85 Qual è colui che sì presso ha 'l riprezzo
della quartana, c' ha già l'unghie smorte,
e triema tutto pur guardando il rezzo,

30-88 tal divenn' io alle parole porte;
ma vergogna mi fè le sue minacce,
che innanzi a buon segnor fa servo forte.

31-91 I' m'assettai in su quelle spallacce:
sì volli dir, ma la voce non venne
com' io credetti: « Fa che tu m'abbracce ».

32-34 Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
ad altro forse, tosto ch' io montai
con le braccia m'avvinse e mi sostenne;

76. E io, temendo... Dante dal luogo degli usurai ritorna indietro alla guida. La trova già pronta alla discesa. Agisci virilmente (essa gli dice), si fortifichi il tuo cuore: su la frode, che porta molti a perdizione, tu monta incolume e proprio sulla testa esaltando il tuo capo sopra il nemico. Virgilio, naturale rettitudine che serve alla grazia, asservisce il fiero animale e sa impedirgli di ritorcere la coda a pungere l'alunno.

85. Qual è colui... Veramente il solo aspetto della bestia è tale, che al primo mirarla fa impallidire; ma la guida aggiunge le minacce (che senza superare questa prova, a Beatrice non si arriva: cfr. *Purg.* XXVII, 35-36). L'incitamento di padrone buono e retto fa vergognare il servo della propria pusillanimità, e lo rinfranca rasserenandolo.

91. I' m'assettai... La natura sotto l'operazione della grazia ha soccorso in altri cimenti e difficoltà; ed anche ora abbraccia e sorregge. Dio, fedele alle sue promesse, se permette la prova, sostiene anche con i mezzi da restarne vittoriosi. - Non si dimentichi mai che Virgilio è simbolo di tutto ciò che Dio dà all'uomo nell'ordine naturale, come mezzo ed aiuto al soprannaturale. Fra le cose di ordine naturale vi è anche l'autorità civile, anche qui rappresentata da Virgilio. È proprio di questa sostenere con le leggi e con la forza l'uomo onesto contro i malvagi fraudolenti. Ritorna sempre l'alto concetto del Nostro a riguardo del Veltro, l'autorità civile, ordinata alla vita civile cristiana dei popoli; che perciò deve anche

33-97 e disse: «Gerïon, moviti omai:
le rote larghe, e lo scender sia poco:
pensa la nova soma che tu hai».

34-100 Come la navicella esce di loco
in dietro in dietro, sì quindi si tolse;
e poi ch'al tutto si sentì a gioco,

35-103 là 'v'era il petto, la coda rivolse,
e quella tesa, come anguilla, mosse,
e con le branche l'aere a sè raccolse.

36-106 Maggior paura non credo che fosse
quando Fetòn abbandonò li freni,
per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;

37-109 nè quando Icaro misero le reni
sentì spennar per la scaldata cera,
gridando il padre a lui 'Mala via tieni!',

38-112 che fu la mia, quando vidi ch' i' era
nell'aere d'ogni parte, e vidi spenta
ogni veduta fuor che della fera.

sventare e reprimere le frodi che insidiano alla tranquillità e felicità di una tale vita.

97. E disse: «Gerïon... Per il tremendo animale ritorna la similitudine del navicello, che è maneggiato con facilità dal padrone. Il giuoco della frode è questo: togliersi piano piano in dietro dalla pietra *(Cristo)* dove prima si mostra con faccia di persona giusta; e al momento dalla bestia creduto opportuno, dove mostrava la faccia giusta rivolge la coda forcuta e velenosa, che le fa da timone per governare le sue mosse; e con le braccia delle opere bestiali padroneggia tutta l'aria a sè dintorno: *Scorpioni non est in facie quod formides, sed pungit a cauda* (*S. Bernardo, De Consideratione*).

106. Maggior paura... Spavento del mistico viaggiatore al prendere esperienza del costume della belva, per la quale, ingannati, trovano rovina gli uomini della più grande accortezza e ardimento naturale (personificati in Fetonte e Icaro). Fetonte confidava di sostituire l'astuta sua arte a quella del Sole (Dio), che guida sul mondo il circo luminoso del Suo provvidenziale e retto governo. Ma quanto spavento ebbe a provare il mondo quando Fetonte fallì ai freni della mal guidata macchina! i segni di tanto disastro rimangono ancora. Simili spaventi e guai accaddero quando Icaro si lanciò a volare per il cielo presumendo con la sua astuzia di essere più sapiente e prudente del padre, che lo sgridava, e di avvicinarsi come a sfidare il Sole (Dio).

112. Che fu la mia... Non minori, anzi maggiori di quelle rovine materiali sono le rovine morali, religiose e sociali, in cui vanno a terminare le astute macchinazioni della frode, che si leva ad insultare e sfidare la rettitudine, imposta a tutti da Dio. La frode vola, e pare con fortuna; ma da ogni parte è aria. Guai se i freni e le ali non funzionano più: intorno è perduta ogni vista della pietra *(Cristo)* a cui appressarsi per salvarsi.

39-115 Ella sen va notando lenta lenta:
rota e discende, ma non me n'accorgo
se non che al viso e di sotto mi venta.

40-118 Io sentìa già dalla man destra il gorgo
far sotto noi un orribile scroscio,
per che con li occhi 'n giù la testa sporgo.

41-121 Allor fu' io più timido allo scoscio,
però ch' i' vidi fuochi e senti' pianti;
ond' io tremando tutto mi raccoscio.

42-124 E vidi poi, chè nol vedea davanti,

Qui non altro campeggia che l'astuzia e insieme il pericolo! Ma il mistico viaggiatore vegliato dall'alto, è custodito ed assistito nelle cento circonvenzioni della frode. Dio non abbandona il giusto, scende con lui nella fossa e lo salva, ordina e dirige ai Suoi disegni i lunghi giri e ruote per cui discende snella la frode per confondere il giusto medesimo. Il quale neppure si accorgerebbe di trovarsi in mezzo a pericoli così spaventevoli se non avesse qualche sentore e per il senso morale del discendere e per il vento che soffia dal di sotto e lo colpisce in faccia. Cessata la vista della proda intorno, Gerione scende a spirale per cento ruote (*v. 131*). In fondo al burrato vi sono dieci valloni o bolge concentriche, per dieci specie di fraudolenti. Nel centro poi della più piccola di queste, si apre il Pozzo dei Giganti, che a sua volta comprende giù il IX e ultimo cerchio dell' inferno. Tutto questo indica le misure enormi del presente burrato, che lasciamo ai calcoli diversi, ma sempre sbalorditivi, dei vari commentatori.

118. Io sentìa già... Le cento spire di Gerione girano da sinistra a destra; e ogni volta che passano verso destra si riode il Flegetonte cadente dall'orlo dell' VIII cerchio lungo la rocca del presente burrato. A un certo punto, verso l'approccio della scesa, si sente che la cascata produce un orribile scroscio. È l'acqua che batte in una sporgenza della roccia dove si apre un canale interno; s' ingorga in questo per non finire a inondare le prossime dieci bolge; e scorrendo sotterranea a queste va a terminare in fondo alla caverna infernale, per formarvi lo stagno gelato di Cocito. L'orribile scroscio del Flegetonte rammemora il rimbombo che il mistico ruscello fa più sopra nella sua caduta in questo VII cerchio (*Inf.* XVI, 91-105). Allo strepito del gorgo il Nostro, assettato e tenuto sulle spallacce di Gerione, allarga un po' le gambe e sporge la testa in fuori da destra, per veder giù.

121. Allor fu' io più timido... Tremore si aggiunge al timore, come si ricerca salutarmente in chi nei più gravi pericoli deve pensare ed operare per l' anima sua. All'ascolto orribile del Flegetonte già si aggiunge la sottostante vista e l'udito dei fuochi e dei pianti, che ora vedremo, e quindi il timore e il tremore del momento in cui si dovrà discendere da guaio a guaio, dalla frode ai suoi eterni castighi. La paura fa restringere in se il mistico viaggiatore. Chi si crede di stare al sicuro, anche per segni felici della grazia che lo accompagna, stia attento di non cadere. Vi è un timore che non è di debolezza, ma di virtù e salute; e beato chi così teme, perchè metterà ogni sua delizia nei Comandamenti del Signore.

124. E vidi poi... Giunti alla fine delle molte e grandi insidie dalle quali la Provvidenza ci ha liberati, vediamo allora, e quasi tocchiamo con mano, ciò che pur senza

lo scendere e 'l girar per li gran mali
che s'appressavan da diversi canti.

43-127 Come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali,
che sanza veder logoro o uccello
fa dire al falconiere 'Ohmè, tu cali!',

44-130 discende lasso onde si move snello,
per cento rote, e da lunge si pone
dal suo maestro, disdegnoso e fello;

45-133 così ne puose al fondo Gerïone
al piè al piè della stagliata rocca
e, discarcate le nostre persone,

46-136 si dileguò come da corda cocca.

vedere sentivamo anche prima, quanto cioè fossero silenziose, calme, sapienti le vie per le quali la Provvidenza ci ha fatti sorvolare, scendere, girare sopra tutti quei pericoli, facendo servire le stesse frodi più grandi come strumenti del suo governo e per la salute de' suoi eletti, preservati dalla turba degli astuti che li attiravano alla fossa. Ai giuochi dell'astuzia umana sono contrapposti i giuochi della Provvidenza divina. *La Sapienza guidò per vie diritte il Giusto; lo assistette nelle frodi di chi lo circonveniva; lo difese dagli insidiatori, e lo fece vincitore in aspro combattimento, affinchè conoscesse che la Sapienza è più forte di tutte le cose. Essa non abbandonò il giusto; e scese con lui nella fossa; e mostrò bugiardi quei* (della 5ª bolgia) *che lo avevano infamato e gli procurò una gloria eterna* (*Sap.* X, 10-14).

127. Come 'l falcon... Finale confusione e sconfitta della frode. Gerione dentro di sè si consuma di rabbia. Si scrolla con dispetto dalle spallacce il carico impostogli (*Inf.* XVIII, 19). Il fraudolento è simile a un uccello da preda a servizio del suo falconiere, il demonio. Si parte dritto, leggiero, pretenzioso di far preda; vola assai qua e là per l'aria ma inutilmente. Senza aver preso un uccello e senza aspettare cenno di richiamo dal padrone, stanco, con giravolte di disillusione, mortificato e avvilito, discende al punto donde si era mosso con tanta sicurezza di sè. Adirato e crucciato per la mancata preda si raccoglie in disparte, perchè per malumore non vuol vedere neppure il padrone. Così vanno a finire tutti i fraudolenti, messi in moto dal diavolo. Sopravviene loro un laccio a cui non pensano, li coglie la rete che essi stessi hanno nascosta, e cadono nel proprio tranello macchinato contro gli eletti; finiscono col doverli servire per forza, e portarli sulle loro forti spalle proprio *al piè al piè della stagliata rocca,* a Cristo, facendo così la fortuna di chi volevano perdere. Se ne scappano poi via come il fulmine, maledicendo all'essere stati messi così in ridicolo da colui che se ne ride di loro, perchè vede che verrà il giorno nel quale pagheranno il fio di tanta malizia (*Ps.* XXXVI, 12-13).

VIII CERCHIO: FRODE ORDINARIA

1ª BOLGIA: SEDUTTORI D'IMPURITÀ

Argomento. - Castigo di coloro che con artifizi attirano gli altri ad azioni impure.

Sommario: *Canto XVIII.* - Struttura di questo VIII cerchio, detto Malebolge (1-21). - 1ª bolgia: due schiere di seduttori d'impurità. Loro pena (22-39). - Prima schiera di seduttori. Figura di Venedico Caccianemico (40-66). - Seconda schiera di seduttori. Figura del Principe Giasone (67-99).

Persone: Dante, Virgilio. - I peccatori di questa bolgia. - Demoni cornuti. - Venedico Caccianemico. - Giasone.

Allegorie: Malebolge, l'orditura delle frodi. - Demoni cornuti, gli spiriti dell'impurità.

CANTO DECIMOTTAVO

Struttura di questo VIII cerchio detto Malebolge.

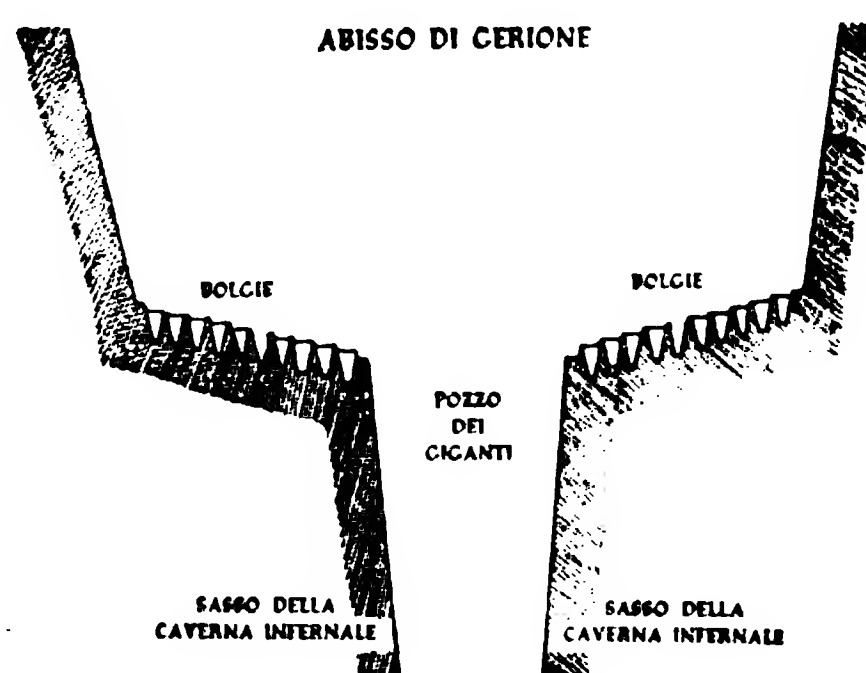
1-1 Luogo è in inferno detto Malebolge,
tutto di pietra di color ferrigno,
come la cerchia che dintorno il volge.

2-4 Nel dritto mezzo del campo maligno
vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
di cui suo loco dicerò l'ordigno.

3-7 Quel cinghio che rimane adunque è tondo

Malebolge o tristi valli, stanno in fondo al profondissimo burrato, tutto di pietra e di color ferrigno, scavato fra il VII e l'VIII cerchio. Anch'esse, le valli, sono tutte di pietra e di color ferrigno. Al mistico viaggiatore la pietra ricorda sempre Cristo, Via per sorpassare queste fosse di gravissimi peccati. Ai dannati la pietra, figura di Cristo, è una continua vista di disperazione, avendo essi voluta in Cristo la loro rovina. Il colore ferrigno dice tutto il sangue freddo e crudele della frode: male proprio dell'uomo, cioè della ragione che vi deve calcolare e riflettere apposta, vedendo e volendo quel male come male.

4. Nel dritto mezzo... Nel centro delle bolge si apre un pozzo, dove vedremo inghiottite in un ultimo cerchio le frodi più gigantesche e sataniche.

7. Quel cinghio... Fra questo pozzo centrale e la parete di pietra che avvolge d'intorno l'altissimo burrato, gira una zona circolare tutta di pietra, come s'è detto, e di color ferrigno. Questa zona non è un piano orizzontale, ma pendente e inclinato verso il pozzo centrale (*Inf.* XXIV, 34-40). Il pozzo è già assai largo (*v. 5*), larghissima dunque deve essere questa zona circolare, in cui, per mezzo di immensi argini e bastioni con-

Spaccato perpendicolare delle bolgie

tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
e ha distinto in dieci valli il fondo.

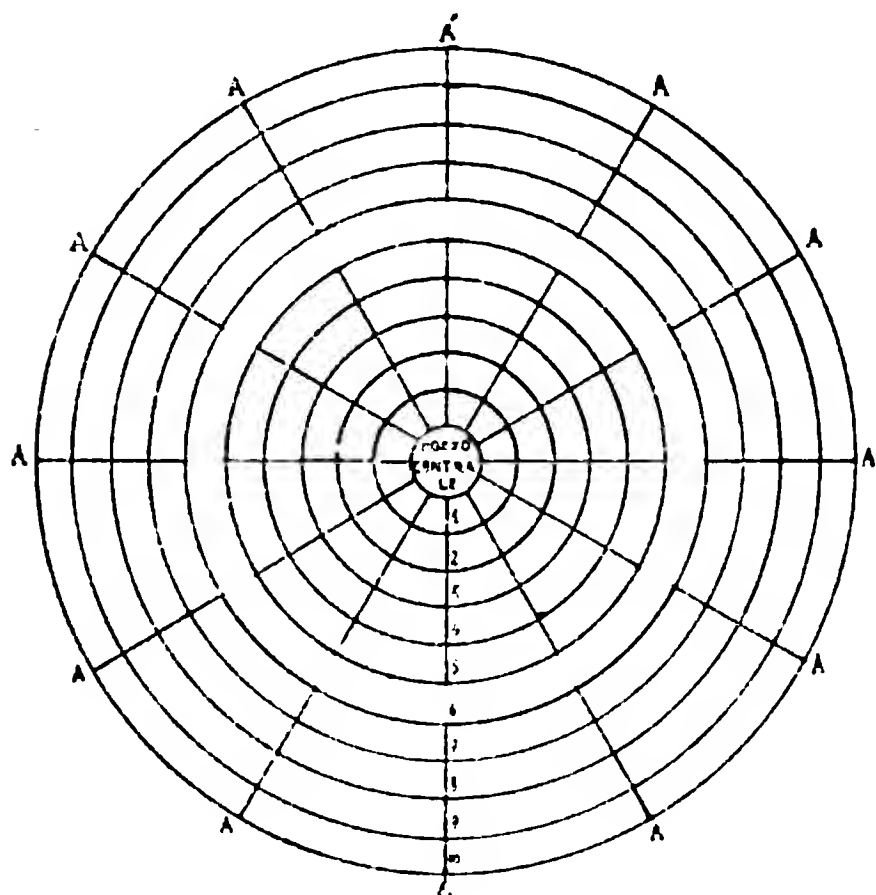
4-10 Quale, dove per guardia delle mura
più e più fossi cingon li castelli,
la parte dove son rende figura,

5-13 tale imagine quivi facean quelli;
e come a tai fortezze da' lor sogli
alla ripa di fuor son ponticelli,

6-16 così da imo della roccia scogli
movìen che ricidìen li argini e' fossi
infino al pozzo che i tronca e racco'gli.

7-19 In questo luogo, della schiena scossi
di Gerïon, trovammoci; e 'l poeta
tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.

centrici, si contano costruiti anch'essi: in ciascuno è punita una specie di frode.

10. Quale, dove per guardia... L'insieme del pozzo e delle dieci circostanti valli, dà l'aspetto di tanti fossi scavati intorno ad una fortezza. Satana, che sta in fondo al pozzo, fa nelle frodi la miglior pompa di arnesi per fortificare il suo regno di odio e dolore.

Spaccato orizzontale delle bolgie
1-10: bolgie - A: ordine di ponti - 6: ponti sulla 6ª bolgia tutti rotti.

Tutti i bastioni o muraglioni di separazione di queste valli sono congiunti al sommo da ponticelli, che, movendo dalla circonferenza esterna della 1ª bolgia, vanno verso il pozzo centrale incrocicchiandosi coi bastioni in diversi ordini, come raggi di una ruota; o come sopra le fosse delle fortezze si vedono linee di ponti levatoi apprestati per gli amici. Un intero ordine di ponticelli è chiamato scoglio, quasi una pietra continua sulla quale si passa. Noi col Nostro vi passiamo, per valicare incolumi sopra le molteplici fosse della frode. Argini e ponti, guardati dall'alto darebbero anche l'impressione come di una immensa tela di ragno con fili a cerchio, legati da fili trasversali; in fondo al pozzo centrale di questa tela orribile si appiatta il *gran vermo,* Lucifero, il ragno intento a prendere come mosche alla sua rete di frodi i miseri, che vogliono incapparvi.

19. In questo luogo... Siamo pervenuti a questo luogo detto Malebolge: lo percorriamo come visitatori di grazia, per nostra salute. Il cammino è quello solito, da sinistra, sopra il primo bastione o argine di pietra; abbiamo dunque le bolgie dal fianco destro.

Classificazione delle bolgie. Le specie di frodi sono tante. Il Poeta per rappresentare

1ª bolgia. - Due schiere di seduttori d'impurità. Loro pena.

8-22 Alla man destra vidi nova pièta,
novo tormento e novi frustatori,
di che la prima bolgia era repleta.

9-25 Nel fondo erano ignudi i peccatori:
dal mezzo in qua ci venìen verso 'l volto,
di là con noi, ma con passi maggiori,

10-28 come i Roman per l'esercito molto,
l'anno del giubileo, su per lo ponte
hanno a passar la gente modo colto,

11-31 che dall'un lato tutti hanno la fronte

alcuni esempi ne ha scelto una diecina delle più usate. L'ordine morale delle bolgie è molto discusso fra gli studiosi. Certo non è secondo un ordine scientifico, secondo gli autori di morale. E, a dir vero, la matassa delle frodi è così grossa e arruffata, che parrebbe quasi inutile ricercarne una enumerazione ordinata. Alcuni pensano che la distribuzione di bolgie sia secondo la maggiore o minore estensione delle varie maniere di frodi ai tempi del Poeta; oppure secondo il maggiore o minore disordine che ne proviene nella vita privata e pubblica, nel campo religioso e insieme nel politico e sociale. Infatti i peccati rappresentati in queste bolgie sono tutti distruttivi anche dell'umana convivenza. Forse potrebbe vedersi un criterio della distribuzione delle bolgie nella maggiore o minore difficoltà di scoprire quella data frode. Nelle prime bolgie sono insaccati i fraudolenti che si possono riconoscere con più facilità. Più al centro sono via via i più astuti e raffinati, quindi più difficili a riconoscersi e più colpevoli. Secondo questo criterio non sarà oscuro il giudizio sulla disposizione delle bolgie fatta così:

Bolgia 1ª: seduttori d'impurità (canto XVIII); bolgia 2ª: adulatori (canto XVIII); bolgia 3ª: simoniaci (canto XIX); bolgia 4ª: indovini (canto XX); bolgia 5ª: barattieri (canto XXI-XXII); bolgia 6ª: ipocriti (canto XXIII); bolgia 7ª: ladri (canto XXIV-XXV); bolgia 8ª: malvagi consiglieri (canto XXVI-XXVII); bolgia 9ª: seminatori di scandali e scismi (canto XXVIII-XXIX); bolgia 10ª: falsatori (canto XXIX-XXX).

22. Alla man destra... È la bolgia di massima circonferenza: dunque rispettivamente grande anche il numero dei dannati, frustati dai diavoli.

25. Nel fondo eran ignudi... La bolgia è occupata da due schiere di peccatori, che vanno in senso contrario. Dalla parte del nostro viaggiatore che va dalla sinistra, essi hanno il volto verso di lui; dunque girano da sinistra a destra. Sono i seduttori d'impurità per conto altrui. Gli vanno verso il volto; segno che di questi tali non mancarono quelli che da lui dovettero sentirsi tener fronte. Di là da questi, verso il centro, girano i seduttori per conto proprio; vanno secondo la direzione del Nostro; segno che di questi tali non mancarono quelli che mirarono a farsi credere onesti come lui, o a far credere lui un arnese come loro. Ma Dante se ne va a passo regolare, con Virgilio, onesto; e quelli invece sgambettano presto presto, sotto le scudisciate dei diavoli. Bene svergognati e conciati per le feste gli uni e gli altri delle due schiere.

28. Come i Roman... Contrasto di processioni e processioni. Vi sono quelle ai perdoni, ai santuari, dove a volte vanno anche cotali procaccini per mettere in derisione e berlina i costumati e pii giovani, desiderosi di guadagnarsi indulgenze e salvezza. Vi

verso 'l castello e vanno a Santo Pietro;
dall'altra sponda vanno verso il monte.

12-34 Di qua, di là, su per lo sasso tetro
vidi demon cornuti con gran ferze,
che li battìen crudelmente di retro.

13-37 Ahi come facean lor levar le berze
alle prime percosse! già nessuno
le seconde aspettava nè le terze.

Prima schiera di seduttori. Figura di Venedico Caccianemico.

14-40 Mentr' io andava, li occhi miei in uno
furo scontrati; e io sì tosto dissi:
«Già di veder costui non son digiuno».

15-43 Per ch' io a figurarlo i piedi affissi:
e 'l dolce duca meco si ristette,
e assentìo ch'alquanto in dietro gissi.

16-46 E quel frustato celar si credette

sono pure degli eserciti molti, di quanti battono su e giù le strade, per avvoltacchiare nei loro giri maligni e scellerati la preda. Il Nostro, che sempre collega e confronta, anche in ragione di contrasto, quanto osserva nel mondo con quanto si manifesta nell'eternità, corre qui colla fantasia alle due schiere (credibilmente da lui vedute in Roma, nell'anno 1300, assegnato a questo poema divino) dei pellegrini al Giubileo, attraversanti in sensi opposti il Ponte S. Angelo, diviso per il lungo con un tramezzo. Chi va a S. Pietro è volto verso Castel S. Angelo, chi ne torna è volto verso Monte Giordano. Può essere anche gli venga in mente non mancare quelli, che da una parte vanno macchiavellescamente a fare da ipocriti confratelli all'oratorio, e dall'altra vanno a far da gonzi per i viottoli; e dalle bacchette dei Penitenzieri di S. Pietro vanno a finire sotto quelle dei demoni cornuti nell'inferno.

34. Di qua, di là... Questi diavoli, dalle corna di bestie, sono appostati lungo il *sasso tetro* (ministri delle vendette del Giusto Giudice); con lunghe fruste battono dietro spietatamente quei loro sozzi clienti, facendo loro schizzar le gambe alle prime strisciate; e questi a scappare per non aspettare il resto, ma col guaio di andare incontro alle altre, perchè i diavoli dallo scudiscio sono ad aspettarli tutto intorno alla bolgia, in un girare eterno.

40. Mentr' io andava... Questi quadri luridi non ci trattengono troppo. Il Nostro, della 1ª e 2ª bolgia si spiccia in un solo canto; gli tarda di volgersi altrove, chè tali bruttezze e schifezze muovono a stomaco (*v. 136*). In sua coscienza netto e sicuro, tra questa gente ravvisa un bolognese (Venedico Caccianemico) Si ferma e lo fissa in faccia. Costui per vergogna si affretta via più presto che può; ma il Nostro, assenziente la guida, torna un po' indietro a ripescarlo. È inutile, gli dice, abbassar gli occhi e mentire le fattezze: le frodi occulte vengono alla luce: sei il tale dei tali; t' ho conosciuto alle Salse di Bologna, e ora come sei qui a queste salse più piccanti di quelle della tua patria? chi ti ci ha portato? - Salse è una valle orrida presso Bologna, dove si seppellivano gli infami. Velenoso è qui il bisticcio nel nome.

bassando il viso; ma poco li valse,
ch'io dissi: «O tu che l'occhio a terra gette,

17-49 se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianemico:
ma che ti mena a sì pungenti salse?»

18-52 Ed elli a me: «Mal volontier lo dico;
ma sforzami la tua chiara favella,
che mi fa sovvenir del mondo antico.

19-55 I' fui colui che la Ghisolabella
condussi a far la voglia del Marchese,
come che suoni la sconcia novella.

20-58 E non pur io qui piango bolognese;
anzi n'è questo luogo tanto pieno,
che tante lingue non son ora apprese

21-61 a dicer 'sipa' tra Sàvena e Reno;
e se di ciò vuoi fede o testimonio,
rècati a mente il nostro avaro seno».

22-64 Così parlando il percosse un demonio
della sua scurïada, e disse: «Via,
ruffian! qui non son femmine da conio».

Seconda schiera di seduttori. Figura del Principe Giasone.

23-67 I' mi raggiunsi con la scorta mia;
poscia con pochi passi divenimmo
là 'v'uno scoglio della ripa uscìa.

52. Ed elli a me... Diavoli e dannati non vorrebbero dirle le cose di loro umiliazione; ma vi sono costretti da chi parli con autorità dall'alto. A questo dannato poi la voce conosciuta del Nostro accresce tormento perchè gli avviva i ricordi della vita nel mondo, non giovatagli all'eterno. La mia storia, dice costui, si racconta variamente, ma ignominiosa assai ne è la sostanza: andarla a frugare è bassa voglia. Terzina che cagiona sdegno e ribrezzo per gli infami misteri a cui l'uomo, dimenticando Dio, si abbandona. - Il dannato gitta infamia sulla patria: di bolognesi in questa bolgia ve ne sono più che non ne vivano in Bologna stessa. E questo prova che i bolognesi sono presi così da fame di denaro, che per ottenerne vendono al diavolo magari gli stessi del proprio sangue.

64. Così parlando... Il demonio: non tanti discorsi, sozzone! via: qui è finito di trafficar su femmine. E giù un colpo di scuriata di retro. Questi diavoli, angeli decaduti, parlano sconcio e turpe: oscene sboccataggini. Vilissime scene e ributtanti, che il grande Poeta rappresenta solamente nell'inferno, e che qui hanno il proprio posto, e pur troppo ben vi stanno.

67. I' mi raggiunsi... Ci ravviciniamo alla guida sicura, che ci scorta sotto l'azione della grazia.

PASSAGGIO DEL I° PONTE. Arriviamo in po-

24-70 Assai leggeramente quel salimmo;
e volti a destra su per la sua scheggia,
da quelle cerchie eterne ci partimmo.

25-73 Quando noi fummo là dov'el vaneggia
di sotto per dar passo alli sferzati,
lo duca disse: « Attienti, e fa che feggia

26-76 lo viso in te di quest'altri mal nati,
ai quali ancor non vedesti la faccia
però che son con noi insieme andati ».

27-79 Del vecchio ponte guardavam la traccia
che venìa verso noi dall'altra banda,
e che la ferza similmente scaccia.

28-82 E 'l buon maestro, sanza mia dimanda,
mi disse: « Guarda quel grande che vene,
e per dolor non par lagrima spanda:

29-85 quanto aspetto reale ancor ritene!
Quelli è Iasòn, che per cuore e per senno
li Colchi del monton privati fène.

30-33 Ello passò per l' isola di Lenno,
poi che l'ardite femmine spietate
tutti li maschi loro a morte dienno.

chi passi al primo dei ponticelli di pietra, che si staccano appiè del muro circolare del burrato; e ci allontaniamo così dalle cerchie eterne della caverna infernale, per volgersi a destra sul ponticello e superare per tal modo la 1ª bolgia della frode. Questo primo ponte sulla 1ª bolgia è di più facile salita che gli altri: non è arduo passare per esso su questa prima specie di frodi.

73. Quando noi fummo... Siamo al sommo del primo ponte, sotto cui passano come sotto arco di tormento e confusione i seduttori. Col Nostro, anche qui sicuro e netto di coscienza, presentiamoci direttamente a guardare dall'altezza dello stesso ponte le faccie della seconda schiera, dei seduttori per conto proprio; non ancora vedute, perchè ci si nascondevano, in quanto camminano nello stesso senso in cui abbiamo camminato noi sull'argine eterno *(v. 27)*.

79. Del vecchio ponte... Anche la seconda schiera è sferzata come la prima dai demoni sconci. Vi si trova (come in tutti gli altri luoghi d'inferno) gente che visse prima di Cristo; ma anche costoro sono guardati dal punto di vista del vecchio ponte, perchè si sarebbero salvati se avessero creduto in Cristo venturo, vivendo senza frodi di impurità, a norma di quella ferma fede (*Par.* XIX, 103-105; XX, 104).

82. E 'l buon maestro... Questi fraudolenti cacciatori di prede alle reti dell'impurità sono rappresentati in parabola, nella figura del Principe Giasone che per testa è, nel divino poema, fra i dannati per peccati personali, il più alto simbolo di chi in-

31-91 Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
che prima avea tutte l'altre ingannate.

32-94 Lasciolla quivi, gravida, soletta;
tal colpa a tal martiro lui condanna;
e anche di Medea si fa vendetta.

33-97 Con lui sen va chi da tal parte inganna:
e questo basti della prima valle
sapere e di color che 'n sè assanna».

traprenda e compia le imprese e le gesta più grandi e celebrate nell'ordine umano. La conquista del Vello d'oro è il colmo delle conquiste e della fortuna, a cui possa arrivare il genio naturale dell'umanità (*Par.* II, 16-18; XXXIII, 94-96). Ma che vale grandezza naturale di senso e di cuore, quando si stempera nel peccato? Anch'egli, Giasone, con tutta la sua maestà regale, che ancor ritiene a sua maggiore vergogna e punizione, contaminò da bruto con inganni la reggia; e qui è mostrato imbrancato con questi sozzi. È qui tutto un intreccio di fasti principeschi, guerreschi, sociali, mescolati a inganni immorali, fangosi. Sposi strappati tutti alle case per le guerre; donne che per l'occasione delle guerre si indracano a rivoluzioni, stragi, scostumatezze; principi, regine, avventurieri d'arme che si ravvoltolano nel fango: e la conclusione di tali epoche e momenti storici, d'imprese di gran mondo e di alta società, è l'andare a sfilare sotto la rivista, le scudisciate, i tormenti del diavolo, nelle zanne di questa bolgia. Ne è detto abbastanza dal Poeta cristiano.

VIII CERCHIO: FRODE ORDINARIA

2ª BOLGIA: ADULATORI

Argomento. - Castigo degli adulatori.

Sommario: *Canto XVIII.* - Adulatori, loro pena (100-114). - Figure di Alessio Interminelli e di Taide (115-136).

Persone: Dante, Virgilio. - I peccatori di questa bolgia. - Alessio Interminelli. - Taide.

Allegorie: Bolgia di sterco, bassezza e schifosità dell'adulazione.

Adulatori: loro pena.

34-100 Già eravam là 've lo stretto calle
con l'argine secondo s' incrocicchia,
e fa di quello ad un altr'arco spalle.

35-103 Quindi sentimmo gente che si nicchia
nell'altra bolgia e che col muso scuffa,
e sè medesma con le palme picchia.

36-106 Le ripe eran grommate d'una muffa,
per l'alito di giù che vi s'appasta,
che con li occhi e col naso facea zuffa.

37-109 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
luogo a veder sanza montare al dosso
dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.

38-112 Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
vidi gente attuffata in uno sterco
che dalli uman privadi parea mosso.

Alessio Interminelli e Taide.

39-115 E mentre ch' io là giù con l'occhio cerco,
vidi un col capo sì di merda lordo,

PASSAGGIO SUL II° PONTE. La configurazione del passo fa una croce, per l'incontrarsi dell'argine coi ponti sovrastanti alla 1ª e alla 2ª bolgia: è via per noi, orrenda vista per i dannati.

103. Quindi sentimmo... Gemono nella 2ª bolgia gli adulatori; soffiano rumorosamente e affannosamente con la bocca e le narici, come chi vuole espirare aria velenosa che li soffoca; si picchiettano rumorosamente e incessantemente con le mani per sciogliersi di dosso la stomachevole pasta in cui sono attuffati.

106. Le ripe... Le adulazioni sono un vino cattivo, le cui esalazioni, anche sul sasso della vita cristiana, producono una muffa, una putrefazione acre e intollerabile alla vista e all'accorgimento di chi, per grazia, si guarda da tali aliti. Il tristo fiato di questa bolgia monta tanto su, che, misto a quello degli altri peccati di malizia, si sente fino dal VI cerchio (*Inf.* XI, 4-6). Certe arti fraudolente di adulazione appuzzano davvero famiglie, città, regni, tutto il mondo. L'adulazione è peccato grave quando loda l'altrui peccato; quando mira a danneggiare gli altri corporalmente o spiritualmente; quando dà occasione agli altri di peccare.

109. Lo fondo è cupo sì... Più difficile è accorgersi delle adulazioni astute, le quali perciò, sotto questo rispetto, sono fraudolenze più gravi che quelle della 1ª bolgia. È tanto difficile scoprire il loro cupo fondo che non vi si riesce se non sollevandosi con la vita cristiana, con Cristo, dove più si resta lontani dal profondo di quel putridume. Tale si mantenne sempre Dante.

112. Quivi venimmo... Da questa mistica altezza si vede e conosce che le adulazioni sono sterco e vermini che procedono dagli adulatori. Qui il Poeta non sdegna le parole più schifose, che però (come in certi luoghi della Scrittura) per certa feccia di gente sono a posto, mostrando così quanto alla sua anima nobile ed eccelsa facea stomaco l'adulazione.

115. E mentre ch' io... Terzina scottante! Non si distingue se questo dannato sia un

che non parea s'era laico o cherco.

40-118 Quei mi sgridò: «Perchè se' tu sì 'ngordo
di riguardar più me che li altri brutti?»
E io a lui: «Perchè, se ben ricordo,

41-121 già t' ho veduto coi capelli asciutti,
e se' Alessio Interminei da Lucca:
però t'adocchio più che li altri tutti».

42-124 Ed elli allor, battendosi la zucca:
«Qua giù m' hanno sommerso le lusinghe
ond' io non ebbi mai la lingua stucca».

43-127 Appresso ciò lo duca «Fa che pinghe»
mi disse «il viso un poco più avante,
sì che la faccia ben con l'occhio attinghe

44-130 di quella sozza e scapigliata fante
che là si graffia con l'unghie merdose,
e or s'accoscia, e ora è in piedi stante.

45-133 Taidè è, la puttana che rispose
al drudo suo quando disse 'Ho io grazie
grandi appo te?': 'Anzi maravigliose!'.

46-136 E quinci sian le nostre viste sazie».

secolare o un chierico; potrebbe essere o l'uno o l'altro, perchè l'adulazione non è una privativa di una sola di tali condizioni di persone.

118. Quei mi sgridò... Il dannato se ne accorge che proprio su lui sono infrecciati gli sguardi. Sarcasmo meritato dei reprobi: «Anche te t' ho visto a Lucca, e me ne ricordo bene; epperò ti guardo così». - Scoperto (Alessio Interminelli da Lucca) e costretto, anch'egli si confessa vergognosamente, come ha fatto il Caccianemico *(vv. 46-54)*.

127. Appresso ciò... Taide. Ecco le donne esternamente eleganti e anche nobili, ma di vita da stabbio, alle quali pur s'inchinano tanti sommi e coronati. Tutte le voci e i suoni di questa terzina rivelano il pieno sdegno dell'anima nobilissima del Nostro. Gli atteggiamenti di questa lontra così inzafardata che non sta mai ferma, ricordano le sue antiche arti nel gran mondo, rilevate perfino nel sacro libro dei Proverbi: *Ed ecco una donna in acconciatura da meretrice, con mascherate intenzioni, chiassosa, procace; non sa tenere i piedi in casa sua; ora per la strada, ora in piazza; che parla e risponde con faccia tosta. Chi ne è adescato, le va dietro stupidamente, come un bue al macello. Non sviare il cuor tuo dietro a colei, perch'essa molti ne fe' cadere trafitti, e son numerosi gli uccisi da lei. La sua casa è strada all'inferno, la quale scende ai più cupi fondi di morte* (*Prov.* VII, 10-27; V, 1-23).

I peccati delle due prime bolgie, seduzioni all'impurità e adulazioni, sono distinti di specie; ma come affini e congiunti il savio Poeta li chiude in un medesimo canto.

VIII CERCHIO: FRODE ORDINARIA

3ª BOLGIA: SIMONIACI

Argomento. - La deliberata volontà di comprare o vendere a prezzo o commutazione temporale le cose spirituali o intrinsecamente annesse a queste. Gravità di questo peccato e pene che merita.

Sommario: *Canto XIX*. - Fattura e pene di questa 3ª bolgia (1-30). - Figurazione di una buca di simoniaci per Sommi Pontefici (31-45). - Parabole di Nicolò III, Bonifazio VIII, Clemente V (46-87). - Invettive contro i Pastori simoniaci (88-120). - Uscita dalla 3ª bolgia (121-133).

Persone: Dante, Virgilio. - I dannati per simonia. - Nicolò III, altri suoi predecessori.

Allegorie: Pozzi di fuoco, natura ed effetti del peccato di simonia. - La donnaccia dell'Apocalisse, gli Ecclesiastici simoniaci.

CANTO DECIMONONO

Fattura e pene di questa 3ª bolgia.

1-1 O Simon mago, o miseri seguaci
che le cose di Dio, che di bontate
deon essere spose, voi rapaci

2-4 per oro e per argento avolterate;
or convien che per voi suoni la tromba,
però che nella terza bolgia state.

3-7 Già eravamo, alla seguente tomba,
montati dello scoglio in quella parte
ch'a punto sovra mezzo il fosso piomba.

4-10 O somma sapïenza, quanta è l'arte

Siamo a un canto dove il capire non è di tutti; ma stolti e miseri quelli che non vogliono capire, e fingono di vedervi spirito e invettive anticlericali. Lo spirito di questo canto è tutto buono e santo: l'introduzione è quella di un santo. - Simonia è il vendere e comprare cose spirituali e sacre come fossero nè più nè meno che cose temporali e profane. È peccato gravissimo contro l'onore di Dio e la religione; proibito perciò inclusivamente nel primo comandamento. La simonia è così chiamata per via di quel Simone mago che per ambizione pretendeva di comprare dagli Apostoli l'esercitare i loro sacri ministeri (*Atti*, VIII). - Il canto comincia con tono solenne, epico, per la enorme malizia di questo peccato, per la qualità delle persone che lo commettono, (per lo più Ecclesiastici e Autorità secolari), e per i mali lagrimevoli e spaventosi che ne provengono alla Chiesa e alla società. Le cose spirituali e sacre, le cose di Dio si devono affidare come spose a ecclesiastici buoni e santi, e non strapparsi a questi per gittarle, con una specie di adulterio, in braccio agli empi, che ne offrano un prezzo (*vv. 56-57*).

7. Già eravamo... Anche qui il punto di vista per intendere e condannare il peccato e i peccatori è dall'alto della vita cristiana, simboleggiata nel mistico scoglio, per il quale il Nostro passa e nel quale i riprovati trovano invece la loro trista tomba.

10. O somma sapïenza... Acclamazione e adorazione alla giustizia, alla potenza, alla sapienza di Dio, manifeste in tutte le sue opere, in cielo, in terra e anche qui nell'in-

che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
e quanto giusto tua virtù comparte!

5-13 Io vidi per le coste e per lo fondo
piena la pietra livida di fori,
d'un largo tutti e ciascun era tondo.

6-16 Non mi parean men ampi nè maggiori
che que' che son nel mio bel San Giovanni,
fatti per luogo di battezzatori;

7-19 l'un delli quali, ancor non è molt'anni,
rupp' io per un che dentro v'annegava:
e questo sia suggel ch'ogn' uomo sganni.

8-22 Fuor della bocca a ciascun soperchiava
d'un peccator li piedi e delle gambe
infino al grosso, e l'altro dentro stava.

ferno: *caelestium, terrestrium et infernorum*. - *Tu sei il giusto, o Signore, e retto è il Tuo giudizio* (*Ps.* CXVIII, 137). *Il Signore è giusto in tutte le sue vie, e santo in tutte le opere sue* (*Ps.* CXLIV, 17).

13. Io vidi per le coste... Nella pietra (livida, ferrigna; nell'arte Sua severamente giusta) questi peccatori ritrovano tombe, buchi, pozzetti di rovina e perdizione. Ne sono pieni il fondo e le pareti della roccia. Nel fondo i peccatori più gravi, i dignitari ecclesiastici simoniaci. Ma la forma e la misura delle buche è dappertutto la stessa, perchè tutte le molteplici maniere con cui si può peccare in questa materia si riducono tutte alla medesima specie e natura di malizia: che è lo stimare le cose sacre e divine come intrinsecamente commerciabili alla stregua di cose profane. Tali pozzetti, per associazione d'idee, fanno ricordare quelli dei battisteri di quel tempo, e in genere, i sacri ministeri di Sacramenti, uffici, Ordini sacri, che devono disposarsi a santità, non a simonia. - Nei buoni cristiani l'amore più tenero ai luoghi e alle cose sante non si menoma mai per l'indegni trattamenti che ne facciano persone poco di chiesa.

17. ...nel mio bel San Giovanni. Quanta immortale eloquenza di fede e pietà cristiana in queste parole! Cade qui un fatto particolare della vita del Poeta. Egli una volta ruppe uno dei pozzetti del Battistero di Firenze per salvare uno che dentro vi annegava. I commentatori non sanno ricostruire ben chiaro come sia stato quel fatto; si rileva però che il Nostro fu tacciato di irriverenza al Battistero. Ma qui disinganna chi ne pensò male, e insieme disinganna chi male pensa ch'egli ricordando ora questi fori dei simoniaci, manchi di riverenza agli uffici e agli Ordini sacri. Sotto un'altra considerazione queste buche si riferiscono anche alle borse di denaro, amate in vita da questi peccatori (*v. 72*).

22. Fuor della bocca... I peccatori sono accatastati giù in fondo alle buche; in ciascuna quelli della medesima condizione. L'ultimo che arriva resta a fare da fiaccola incassato e sospeso all'orlo della buca con le gambe in aria e i piedi percorsi da fiamma come le cose unte e accese. È dunque un cimitero tutto pieno di tali fanali e torcie. Oh come quelle povere gambe guizzano ferocemente contro il cielo, dopo che quei peccatori pretesero qui in terra ragionare sulle cose di Dio coi piedi non colla testa!

9-25 Le piante eran a tutti accese intrambe;
per che sì forte guizzavan le giunte,
che spezzate averìen ritorte e strambe.

10-28 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
muoversi pur su per la strema buccia,
tal era lì dai calcagni alle punte.

Figurazione di una buca di simoniaci per Sommi Pontefici.

11-31 « Chi è colui, maestro, che si cruccia
guizzando più che li altri suoi consorti »
diss' io, « e cui più roggia fiamma succia ? »

12-34 Ed elli a me: « Se tu vuo' ch' i' ti porti
là giù per quella ripa che più giace,
da lui saprai di sè e de' suoi torti ».

13-37 E io: « Tanto m'è bel, quanto a te piace:
tu se' segnore, e sai ch' i' non mi parto
dal tuo volere, e sai quel che si tace ».

Le fiamme scorrono su e giù a fior di pelle, dalle calcagna alle punta delle dita, lambendole senza intaccare la sostanza; come l'untume delle convenzioni simoniache cosparge e brutta le cose di Dio, ma non ne attacca la sostanza. Queste fiamme danno ancora l'idea, che nel peccato di simonia non manca un sospetto, un'apparizione, uno spunto e guizzo di eresia, che cioè le cose sacre siano come tutte le altre. Ora per l'eresia (l'abbiamo visto nel VI cerchio) c'è il fuoco, quale proprissima pena.

31. « Chi è colui... Via ogni scandalo farisaico! Trattandosi di simonia nei maggiori dignitari della Chiesa, sdegno, ironia, dileggio, berlina sanguinosa, sono qui tremendamente adoperati nel più alto grado senza che il Poeta venga mai meno all'amore delle verità cristiane, morali, che spiccano anzi più forti e più splendide sul fondo di questa necropoli tristemente illuminata. Per ciò che propriamente spetta all'intreccio artistico della scena, ciascuno veda da sè; i commenti ne compromettono la bellezza materiale e spirituale.

Siamo dunque a una buca di simoniaci, rappresentata appositamente per Papi. Ricordiamo che la retribuzione eterna della nostra vita sarà non secondo il posto, ma secondo il modo con cui l'avremo tenuto. Affinchè poi nessuno qui si prenda scandalo da farisei, si sappia che anche nel Codice ufficiale della Chiesa sono colpiti di scomunica i colpevoli di delitto di simonia; ed è contemplato il caso (Dio non lo permetta) che ne sia infetta anche una elezione di Papa; la quale non resterebbe per questo irrita e nulla, a fine di troncare ogni pretesto ad impugnarla, e suscitare discordie e divisioni fra i cattolici. La fiamma simoniaca scorre alla superficie delle cose, non ne attacca la sostanza. Nessuno pertanto si meraviglia della possibilità di tali fatti, rappresentata in questa bolgia e nella presente buca.

L'impressione che produce un tormentato da fiamma più viva di tutti gli altri, la curiosità del viaggiatore per sapere; il particolare cerimoniale di esitanze, riserve, riguardi, dichiarazioni e ammissione all'abboccamento col tormentato stesso, la guida che si esime dal dare le notizie, però si offre a portare laggiù il discepolo perchè ne senta dalla bocca medesima del sommerso, la docilità e semplicità con cui il Nostro ha per

14-40 Allor venimmo in su l'argine quarto:
volgemmo e discendemmo a mano stanca
là giù nel fondo foracchiato e arto.

15-43 Lo buon maestro ancor della sua anca
non mi dipuose, sì mi giunse al rotto
di quel che sì piangeva con la zanca.

Parabole di Nicolò III, Bonifazio VIII, Clemente V.

16-46 « O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
anima trista come pal commessa »,
comincia' io a dir, « se puoi, fa motto ».

bello quanto piace alla savia guida; nè egli vuole fare di sua testa, sapendo intanto che la guida gli ha già letto l'interno desiderio di essere pur portato a vedere laggiù; il notare anche qui la via tenuta sempre sulla pietra, per avvicinarsi a disaminare quella buca: per il ponte, su l'argine seguente, scendendo entro alla bolgia per la ripa, o fianco più basso e meno pendente (simbolo di maggiore abbassamento nella via della umiltà cristiana, indicata pur essa nel sasso); la guida che si prende e porta sul fianco il discepolo, significandolo così sostenuto da retta e forte ragione, e lo depone con calma al foro di colui cui tanto guizzano per dolore le gambe; ed essa intanto si tiene vicina e assiste quasi del tutto in silenzio; tutto questo complesso di preamboli e precauzioni in preparazione al colloquio che ora si svolgerà, dinota il ritegno e la riverenza da usarsi nel parlare di Chi fu elevato nella presente vita al più gran seggio del mondo (*Purg.* XIX, 110). Mentre il rilevarne le ombre personali per opportuna ragione storica e morale, non è compito di tutti, ma di chi ben senta e rispecchi con viva devozione ed amore l'ineffabile bellezza di Cristo e della Chiesa; come senza dubbio fu di Dante. Le cose che ora si riferiranno in tre figurazioni di Papi, sono da prendersi e intendersi con molto giudizio e criterio, che non hanno gli ignoranti e i maligni. Queste considerazioni si devono ripetere per il risalire fuori di questa bolgia, appresso (*vv. 124-132*).

46. «O qual che se'... Suona la tromba, anzi scoppia il tuono contro le persone presunte ree di simonia. Sono tre Papi parabolizzati (i soli per nome) nella I cantica per simonia. Altri Papi per nome non vi sono (si è visto che non è da pensare a S. Celestino V e a S. Anastasio II). - Si noti la riverenza e la delicatezza di Dante per le Somme Chiavi, per il Padre Comune, per il Sommo Ufficio. Egli non insinua per nessuno dei Papi accuse contro la castità. Ancora: negli esempi, figure, parabole delle tre cantiche non fa da storico, nè ardisce di fare da giudice della gente nell'eternità, ma prende le persone come gliele dà la pubblica voce e fama, anche se sbagliata; e senza entrare in critiche e polemiche intende di far avvertire che presso Dio non vi è preferenza e riguardo per nessuna persona. Se le cose presso Dio fossero veramente così, come la gente le afferma, anche i grandi e i potenti saranno severamente castigati: non salverebbe neppure l'essere Papi. Dante colloca nel poema i quadri di Bonifazio, coloriti a quel modo che tutti sanno. Ma questi colori non sono di sua creazione; le dicerie e le favole contro Bonifazio VIII, inventate e propagate da infiniti perversi nemici, correvano dappertutto; e ancora un secolo appresso furono ripetute perfino dal Vescovo e Principe di Fermo Giovanni da Serravalle, nel Commento che scrisse alla « Divina Commedia » per i Padri del Concilio di Costanza (1415). Sembra incredibile! Ma perchè oggi non tenere conto

17-49 Io stava come 'l frate che confessa
lo perfido assessin, che poi ch'è fitto,
richiama lui, per che la morte cessa.
18-52 Ed el gridò: «Se' tu già costì ritto,
se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

della vera e piena luce che a riguardo di Bonifazio VIII risplende in tanti poderosi lavori storici, che i dantisti coscienziosi non dovrebbero ignorare, lasciando da parte certe annotazioni che non onorano il loro nome ed il loro valore letterario? Messi così onestamente sull'avviso, i lettori onestamente intenderanno lo spirito del canto, che non è contro la sacra Autorità, ma contro la persona dei prevaricatori di simonia, paragonati a perfidi assassini delle anime *(vv. 49-51).*

Nicolò III. *Di quel che si piangeva* (v. 45). Sopra altre figure dell'inferno dantesco non ci intratteniamo, sia per brevità, sià perchè non danno occasione a commenti maligni come quelle di Papi: commenti di cui non ha colpa Dante, bensì la coscienza magagnata e farisaica di quelli che li fanno. Ma carità dei lettori, ce li fa qui avvertire che Nicolò III (1277-1280) fu Papa di rara austerità di costumi e prudenza; fu appuntato di avere ingrandito i parenti, ma l'appunto fu molto esagerato. Corsero su di lui voci di simonia del tutto inverosimili ed insussistenti. Se poi fu ardito contro Carlo I di Angiò, facendolo rinunziare alla dignità di Senatore di Roma, e di Vicario Pontificio in Toscana, non fu perchè eccitato da denaro, ma per tutti i buoni e veri diritti che allora ne aveva *(vv. 98-99).* Qui dunque Dante, attaccandosi alle voci correnti sbagliate, sbagliò anch'egli oggettivamente, non per anima anticlericale, di cui non si ha il minimo sentore in tutto il poema.

Ironico questo *comincia' io a dir* e questo *se puoi,* per la bocca e la voce immesse dentro la buca. Ma l'anima parlerà come potrà, e dirà il resto *(vv. 69 e seg.)*; e il Nostro terminerà! *(vv. 90 e seg.).*

49. Io stava come 'l frate... Invertite le parti: il già confessore ora diventa il confessato, ma un confessato perfido, non sincero di pentimento. Tutti quanti gli eletti che hanno seguito Cristo, diventeranno i giudici di tutti i reprobi. Quanti poveri secolari giudicheranno Pastori e Angeli caduti!

Bonifazio VIII (1294-1303) fu uno dei Papi più grandi per dottrina, esperienza di affari di Chiesa e di Stato, integrità di vita, animo nobilissimo, forte, risoluto. Conoscitore delle nequizie dei principi e dei grandi, risoluto a non lasciar avvilire la Chiesa fu inflessibile coi superbi, terribile e invitto contro i prepotenti e gli usurpatori. Nessuna meraviglia se ebbe contro di sè, anche oggi, il livore e le calunnie di tanti nemici della Chiesa. Fra le accuse a lui fatte vi è quella di elezione simoniaca. Ora è storicamente certo che la sua elezione fu legittima e in pienissima regola. Quella accusa fu una pretta calunnia messa in giro con libelli infamatorii dai Colonna, suoi nimicissimi. Il volgo, quando si tratta di simili cose, è avidissimo a raccogliere e accesissimo a divulgare. Bonifazio VIII fu da Dante miseramente frainteso. Dante errò nel giudicarne la persona; non mancò di riverenza alla autorità delle Somme Chiavi *(v. 101),* al Vicario di Cristo (*Purg.* XX, 87).

52. Ed el gridò... Scena artistica, che però non si può schiettamente gustare da chi la percorre con leggerezza d'animo, senza avvertire il fondo e il senso morale cristiano, e la fine così vile, ignominiosa e derisa in cui veramente cascano i peccatori già più

19-55 Se' tu sì tosto di quell'aver sazio
per lo qual non temesti torre a 'nganno
la bella donna, e poi di farne strazio? »

20-58 Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
per non intender ciò ch' è lor risposto,
quasi scornati, e risponder non sanno.

21-61 Allor Virgilio disse: « Dilli tosto:
'Non son colui, non son colui che credi' »;
e io rispuosi come a me fu imposto.

22-64 Per che lo spirto tutti storse i piedi;
poi, sospirando e con voce di pianto,
mi disse: « Dunque che a me richiedi?

23-67 Se di saper ch' i' sia ti cal cotanto,
che tu abbi però la ripa corsa,
sappi ch' i' fui vestito del gran manto;

elevati in dignità. Il confitto nella buca con la testa in giù non può vedere il suo interlocutore. Questi è uno che arriva, e chi può essere? Per la cognizione che il dannato ritiene dal futuro (*Inf.* XI, 100-108), sa che di lì (1300) a più di tre anni e mezzo dovrebbe arrivargli Bonifazio, suo quinto successore († 12 ottobre 1303); altri no. Chi è dunque costui che gli capita adesso? Che il libro del futuro questa volta abbia cambiato, e Bonifazio anticipi il tempo? E continua a parlare, come se il venuto fosse proprio Bonifazio.

55. Se' tu sì tosto... Il peccatore, o presto o tardi, del suo peccato viene a saziarsi per noia. Ritorna il concetto di adulterio delle cose sante, di Dio, strappate a prezzo per profanarle. Chi fa così non ha timore di Dio (*vv. 1-4*).

57. La bella donna... è la Chiesa, gloriosa, senza macchia, nè ruga, santa e immacolata (*Ef.* V, 25-27), Sposa di Cristo (*Par.* XI, 31-33), appoggiata sopra di Lui (*Conv.* II, 6). Ma a chi ne facesse tale strazio la Chiesa ripeterebbe come S. Lucia al persecutore: *Se tu mi violerai, alla corona della castità mi aggiungerai quella del martirio.*

58. Tal mi fec' io... Quadretto artistico: Dante rimane interdetto, non si raccapezza. Ma chi è che parla così? e che cosa intende di dire?

61. Allor Virgilio... La guida (che ha dall'alto tutto ciò che è buono al procedimento di questo viaggio), suggerisce la risposta, che l'alunno ripete ubbidiente senza però capirne ancora tutto il senso.

64. Per che lo spirto... Disinganno, dispetto, sospiri, pianto del dannato. Ma che vuoi dunque da me?

67. Se di saper... Quanti preamboli ancora e indugi di titubanza e renitenza prima di venire finalmente alla sostanza del presente caso; per mostrare quanto sia spinoso e penoso ad anima delicatamente cristiana entrarne in discorso! Ma ora il colpevole è costretto a confessarsi a coloro ai quali è concesso di percorrere la ripa (*Cristo*). Il mistico viaggiatore corre portato dall'amore di Cristo, dinanzi al Quale saranno manifestate a tutti le opere di ciascuno. E qui è distinta la grandezza della dignità, il

24-70 e veramente fui figliuol dell'orsa,
cupido sì per avanzar li orsatti,
che su l'avere, e qui me misi in borsa.

25-73 Di sotto al capo mio son li altri tratti
che precedetter me simoneggiando,
per le fessure della pietra piatti.

papale ammanto in se stesso, dalla persona che ne è stata nel nostro mondo rivestita (*Inf.* II, 27; *Purg.* XIX, 104).

70. E veramente fui figliuol... Dante qui non vuol proferire direttamente da sè i nomi dei tre Pontefici. Quello di Bonifazio è gridato dal dannato maldicente, come sono di carattere tutti gli altri dannati; il quale di sè non dice il nome assunto da Papa, ma fa intendere quello della sua famiglia (gli Orsini); per Clemente V si farà capire accennando alle cose storte di Francia. Il dannato, come quegli che ora parla in carattere, schernisce e maledice se stesso, l'ufficio sostenuto, la famiglia: «Il manto papale era per me veste esterna; dentro avevo in verità la pelle di orsa. Ma dinanzi al tribunale di Cristo, chi conta è la veste nuziale della grazia; senza questa tutte le altre sono nulla, anzi di danno. Per arricchire i parenti, su nel mondo misi in borsa i quattrini, e qui in questa borsa di fuoco me stesso».

73. Di sotto al capo mio... Si accenna ad altri predecessori simoniaci, ma non facendosi nomi, è inutile indagare e pensare che il Poeta abbia avuto di mira qualcuno in particolare; è una considerazione di massima. Di questi condannati l'ultimo che arriva resta confitto alla bocca del foro, come palo da segnale; e il precedente precipita giù, abbattuto e disteso al fondo con gli altri precursori. Finita per essi ogni gloria, *sic transit gloria mundi*, tratti a perdizione attraverso la fessura della pietra, cioè attraverso quei misteri di Nostro Signore ch'essi trattarono e per i quali avrebbero dovuto, essi per i primi, entrare a salute (*Purg.* IX, 49-51).

SGUARDO RETROSPETTIVO ALLA STORIA INCRESCIOSA DELLA SIMONIA, il quale aiuterà i lettori a non scandalizzarsi per questo canto, a prima vista aspro e forte. Non sempre regnarono i disordini della simonia. Anche Dante distingue tempi e tempi. Fino al secolo IV le elezioni del Pontefice e dei Vescovi furono libere da inframmettenze di principi o imperatori. Primo a introdursi nella elezione Papale fu, nel sec. V, il re Odoacre: primo micidiale esempio. D'allora gl'imperatori d'Oriente, che di là tenevano occhio e mano su Roma, pretesero intervenire nella elezione dei Papi, col pretesto di proteggerla contro le mene dei partiti popolari. Talvolta usarono mezzi anche vituperevoli. Ma quei Papi furono il più delle volte uomini santi e principi eccellenti, e l'intrigo delle potenze secolari fu poco nocivo alla Chiesa. Nel Natale dell'800 avvenne la famosa creazione del Sacro Romano Impero, fatta dal Papa S. Leone III nella persona di Carlo Magno re dei Franchi. Crebbe naturalmente l'ingerenza dell'Imperatore cristiano nelle elezioni Papali. I Papi di quel secolo IX si mostrarono tutti degni della loro somma dignità. - Ma in quello stesso secolo IX cominciarono per Roma e per l'Italia quei partiti o fazioni, che per tre secoli, cioè sino alla fine del secolo XI in cui sorsero i Comuni italiani, non lasciarono più godere la pubblica pace. Quelle fazioni volevano anche dare i Papi alla Chiesa e signoreggiare i Papi stessi, anche con modi violenti! Di tali miserande divisioni e prepotenze furono vittime i Papi nei secoli X e XI. A contenere i signori e il popolo nelle gare delle elezioni papali intervenivano

gli imperatori. Pessimo rimedio, ma pur talvolta necessario. Ma quella loro assistenza, per insufflazione dei loro legulei si tramutò in diritto e si elevò a principio. Fu questo il flagello maggiore che mai vulnerasse le sacrosante libertà della Chiesa. Il periodo dal secolo IX a una parte del secolo XI, si chiama il periodo ferreo del papato, perchè in quel tempo il papato restò inceppato e privato di quello splendore e di quella indipendenza che gli compete. Quanto più Nostro Signore si umiliò per amor nostro, tanto più l'umanità da Lui redenta non deve umiliarlo, ma onorarlo e magnificarlo nella persona dei Vicarii suoi. Certo nelle rivalità del dare i Pontefici alla Chiesa, le parti o fazioni versavano oro a larga mano per trovare aderenti alla propria causa. Nonostante quelle lagrimevoli pressure inflitte alla libertà della Sede Apostolica (fatta sempre bersaglio alla rabbia dell'inferno) non mancò un'altra assistenza, che vince tutto: quella di Dio: *portae inferi non praevalebunt.* In quel periodo di ferro del papato, nei secoli X e XI, ai pochi Pontefici sedenti e tralignanti (non tralignò la Sede) si oppose tutta la serie che fu numerosa, dei Pontefici buoni e santi. E quei pochi furono un frutto e un portato naturale della società infiacchita, travagliata, ignorante e corrotta, costoro non procedettero spontanei dal seno della Chiesa, ma furono quasi sempre imposti (e Dio può permettere e mandare questi castighi) dalla tirannide delle fazioni e dei principi. Ma, benchè tali, neppure da lontano poterono toccare l'immacolata santità della Chiesa. Il fuoco esterno la lambisce, non la penetra.

Le medesime ragioni che posero in tali miserande condizioni la elezione del Romano Pontefice incatenarono più o meno alle potestà laiche anche la scelta dei Vescovi. La feudalità (che invase tutta l'Europa) legò ai Signori i Pastori e i Sacerdoti; donde il vendere e comprare delle cose sacre, la simonia. Ad ogni mancare di Papa o di Vescovo ripullulavano gli infami baratti per le intrusioni d'imperatori, di feudatari, di fazioni politiche! Nessuna meraviglia poi che i trafficanti conquistatori delle cose di Dio avessero insieme tale coscienza, da non poter neppure conoscere ed amare le arcane celestiali bellezze della castità ecclesiastica. Simonia e incontinenza furono così le inseparabili piaghe che in qualche tempo afflissero la cristianità in tutti i paesi. Ma la carità infinita di Dio mandò la salute alla Chiesa per mezzo dei Monaci (cantati da Dante) Benedettini e Camaldolesi; principalmente per mezzo di S. Pier Damiano, S. Leone IX, S. Gregorio VII, e verso la metà del secolo IX cominciò la riforma della condotta del Clero e del popolo, proseguita poi sempre fortemente anche in mezzo alle grandi e terribili prove, che alla Chiesa non mancarono mai e non mancano. Vero è che, Dio permettendolo, quei disordini non si spensero ad un tratto, ma gradatamente. E non sempre, neppure appresso anzi fino ai nostri tempi, le intromissioni dei principi nelle elezioni dei Papi furono assenti. Così avvenne in quella di Bonifazio VIII al tempo di Dante, che non fu simoniaca, ma intanto Filippo il Bello re di Francia volle esserne l'anima. Da quella ingerenza di Filippo derivarono facilmente nel popolo le dicerie di simonia. E Dante, saviamente e anche santamente sdegnoso e nemico delle prevaricazioni di laici e chierici, scrisse pure il presente terribile canto XIX, dove chi ha intelletto sano non trova nulla da scandalizzarsi e da ridire contro la Religione. I tempi di Dante, con tutte le mancanze dei costumi, erano però tempi di fede, e del presente canto non si scandalizzavano. Oggi il santo Poeta non è inteso, anzi viene spacciato anche per un nemico dei Papi! Ignoranza, pregiudizi, passioni legano e acciecano l'intelletto.

76. La giù cascherò io... Predizioni del dannato sul futuro: colui (Bonifazio) ch'io credea che tu fossi, starà qui piantato sot-

verrà colui ch' i' credea che tu fossi
allor ch' i' feci 'l subito dimando.

27-79 Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi
e ch' io son stato così sottosopra,
ch'el non starà piantato coi piè rossi:

28-82 chè dopo lui verrà di più laida opra
di ver ponente un pastor sanza legge,
tal che convien che lui e me ricopra.

29-85 Nuovo Iasòn sarà, di cui si legge
ne' Maccabei; e come a quel fu molle
suo re, così fia lui chi Francia regge ».

Invettiva contro i Pastori simoniaci.

30-88 I' non so s' i' mi fui qui troppo folle,
ch' i' pur rispuosi lui a questo metro:
« Deh, or mi dì: quanto tesoro volle

31-91 Nostro Segnore in prima da san Pietro

tosopra a cuocersi i piedi con fiamma più rossa meno tempo che non vi starò io (Nicolò III vi si finge già da 20 anni; Bonifazio vi resterebbe per 11 anni, dal 1303 al 1314).

82. Chè dopo lui verrà... perchè dopo Bonifazio (con l'intermezzo del B. Benedetto XI) verrà a conficcarsi qui un Pastore di verso ponente, l'Arcivescovo di Bordeaux in Guascogna, Clemente V. Noncurante di alcuna legge umana e divina, novello Giasone che ambì il Pontificato ebreo e offrì doni al re Antioco, che lo aiutasse a conseguirlo. Quell'Arcivescovo ricorrerà a Filippo IV re di Francia, che lo aiuterà. Quindi farà opera anche più laida di tutte le mie; il trasporto della Sede Apostolica in Avignone. Clemente V (1305-1314) ebbe un penosissimo pontificato. La simonia e i patti con cui avrebbe comprato la dignità papale sono favole. Fu certo lagrimevole il suo trasferirsi da Roma in Avignone, e cagione d'infiniti guai alla Chiesa, ma il fatto trova qualche scusa nelle tempeste e tumulti pubblici d'Italia. La favola della simonia e del patto con Filippo lascia sempre intatta la morale, cioè la deplorazione della simonia per se stessa.

88. I' non so... Ma l'arte cristiana del Nostro, pur tra i guizzi di fulmini, si mantiene calma, si frena, non grida, non alza la voce e conserva il continuo dominio di se stesso. Comincia con un pacato: *Deh, or mi dì.* - Un altro momento di esame di coscienza, con una certa esitazione: sarò stato troppo matto a parlare così a chi è stato rivestito della prima autorità del mondo? In quel momento avevo la coscienza diritta e tranquilla *(vv. 121-131),* ma ora, riflettendovi, non so. - È questa nel poema l'unica volta che parla direttamente ai Papi. Le tremende frasi sarebbero a posto se (come qui parabolicamente si rappresenta) fossero da rivolgersi alle anime di taluni fra essi andate forse in perdizione; ma la riverenza dovuta alla autorità delle Somme Chiavi non avrebbe a venir meno per quella supposta perdizione.

90. « Deh, or mi dì... Terzina sublime, da santo. Gesù Cristo diede le chiavi del regno dei cieli a S. Pietro. I Papi sono successori di S. Pietro. - Unico requisito per essere legittimo Papa, la chiamata di Cristo (*Joan.* XXI, 19).

ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non 'Viemmi retro'.

32-94 Nè Pier nè li altri tolsero a Mattia
oro od argento, quando fu sortito
al luogo che perdè l'anima ria.

33-97 Però ti sta, chè tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta
ch'esser ti fece contra Carlo ardito.

34-100 E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
la reverenza delle somme chiavi
che tu tenesti nella vita lieta,

35-103 io userei parole ancor più gravi;
chè la vostra avarizia il mondo attrista,

94. Nè Pier nè li altri... Altra terzina da santo: l'elezione di S. Mattia in luogo del perduto Giuda. Unico requisito: *Signore mostraci tu quale tu vuoi sia l'eletto* (*Atti*, I, 24). Non pensarono a emolumenti per la elezione.

97. Però ti sta... Terzina di calma soprannaturale. Rimani nel tuo peccato e portane il giusto castigo. Il fatto a cui si accenna è storicamente falso, ma creduto a quel tempo. Lasciamo la storia e tratteniamoci nell'insegnamento morale.

100. E se non fosse... Protesta altissima e pienamente sincera. Quanto all'amore e allo zelo della suprema autorità di Pietro, che passa nei suoi successori, Dante non fu inferiore a nessuno. Senza le chiavi di Pietro nessuno entra nella gloria del Paradiso (*Par.* XXIII, 139). Pietro è il primo nella serie dei Vicari di Gesù Cristo (*Par.* XXV, 14-15). Le parole gravi di Dante non toccano l'arca santa, la Chiesa, ma i buoi che ne tirano il carro (*Epist. ai Cardinali*, 5). - Nell'altra vita cessa l'esercizio di qualsivoglia uffizio avuto in questo mondo, di re, di Papa, od altro. In Paradiso ne resterà eterno l'onore e la gloria, nell'inferno confusione e castigo per sempre. Ma pur nell'inferno, il nostro mistico viaggiatore è trattenuto dal dire parole ancor più gravi contro la persona di chi fu Papa, appunto per la riverenza delle Somme Chiavi già tenute in questa vita, benchè ora non tenute più (*vv. 100-103*). Non possiamo qui dilungarci, ma per cessare ogni scandalo dalle figurazioni che Dante fa di alcuni Papi nella cantica dell'inferno, vorremmo riferire qualche cosa delle visioni (una specie della Divina Commedia) scritte da Santa Francesca Romana († 1440). C'è un capitolo, tra quelli delle anime dannate, intitolato: *Delli Summi Pontefici*. Ma basti avere accennato quello scritto, pubblicato da un Codice della Biblioteca Vaticana, dal valente e piissimo archeologo Mariano Armellini (Roma, Tip. Monaldi, 1882). - Contro i simoniaci parole ancor più gravi di quelle di Dante furono pronunziate da parecchi santi, fra i quali San Pier Damiano, Vescovo, Cardinale, Dottore della Chiesa († 1080). Dunque nessuna meraviglia delle espressioni di Dante in questo canto; nè argomento di venir meno alla riverenza delle Somme Chiavi, conservata fermamente da Dante anche nel caso che avesse visto co' suoi propri occhi caduta nell'inferno la persona di un Papa.

104. Chè la vostra avarizia... La cupidigia di denaro, male che occupa tutto il

calcando i buoni e sollevando i pravi.

36-106 Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
quando colei che siede sopra l'acque
puttaneggiar coi regi a lui fu vista;

37-109 quella che con le sette teste nacque,
e dalle diece corna ebbe argomento,
fin che virtute al suo marito piacque.

38-112 Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
e che altro è da voi all' idolatre,
se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?

39-115 Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,

mondo (*Purg.* XX, 8), è causa di maggiori mali quando s'impossessi dei ministri del Santuario. Lascia in disparte e in abbandono i buoni, che non corrono ad ogni porta a chiedere protezioni e rincalzi; onora ed esalta i cattivi, che non hanno tanti scrupoli e ritegni, e quando i pravi pervengono a posti di tremenda responsabilità, non se ne curano; le anime sono derelitte; la gente corre anch'essa appresso alla cupidigia (*Purg.* XVI, 100-103).

106. Di voi pastor... Una visione dell'Apocalisse traslata alla cupidigia e simonia degli ecclesiastici. San Giovanni Evangelista vide nell'Apocalisse una donna - seduta sopra una bestia di sette teste, che aveano in tutte dieci corna - e spadroneggiava sopra molte acque (*Apoc.* XVII). - Dante rimaneggia quelle figure e le accomoda ai prelati simoniaci. - La donna sarebbe la città grande, che regna sopra i re della terra: Roma (*Ivi*, XVII, 18). Siede sopra molte acque, che sono i popoli (*Ivi*, XVII, 15). Nacque con le sette teste. Roma civile sui sette colli, coi sette primi re (*Ivi*, XVII, 9). Roma ecclesiastica nacque con le sette potenze produttive della grazia, i Sacramenti. Le dieci corna (simboli di forza) per Roma civile sono i re della terra da lei dominati. Per Roma ecclesiastica si possono intendere i dieci Comandamenti con i quali regge tutte le genti. - Il Papa è come lo sposo di questa donna, che è Roma (*v. 111*). I Papi virtuosi, santi, con i soli dieci Comandamenti ebbero argomento, forza di reggere i re e le genti. Ma se questa Roma ecclesiastica (i Prelati, come uomini) si metta a trescare umanamente coi re, coi principi, per via di oro e argento simoniaco (quando le elezioni papali e anche le episcopali siano esposte ed imposte tra le corruzioni dell'oro, fra i trambusti e le ingerenze delle passioni terrene), allora si dimentica Dio con le sue cose, e al suo posto si mette l'idolo del denaro. L'allontanarsi da Dio, il rompere la fede a Lui data, il violare la Sua alleanza, e più in generale il peccare, che è la separazione prodotta fra Dio e l'anima, nelle Scritture riceve il nome di adulterio, fornicazione; mentre l'unione dell'anima con Dio è spesso rappresentata come un mistico sposalizio. Col nome di fornicazione è specialmente indicata l'idolatria; e poichè la simonia è una idolatria, per cui al posto delle cose di Dio si mette l'adorazione dell'oro e dell'argento, qui gli idolatri simoniaci sono chiamati col nome turpe di fornicatori (*v. 108*). Se c'è differenza, è che gli altri idolatri si contentano di un idolo solo, invece gli ecclesiastici simoniaci ne adorano cento, quanti sono i re, i potenti, le cose profane, a cui sì laidamente s'inchinano e prostituiscono (*vv. 112-114*).

115. Ahi, Costantin... Apostrofe sulla do-

non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre! »

nazione di Costantino. È uno dei passi di cui abusano con tutta disinvoltura gli avversari della civile sovranità dei Romani Pontefici. Male! Quest'apostrofe non eccede il deplorare la bramosia e l'abuso dei beni mondani, riprovata dal Vangelo per tutti, anche per i secolari; ma certo più deforme negli ecclesiastici. - Questo è lo spirito di Dante nel poema e in tutte le altre sue opere. E fin qui nulla da gridare contro il potere temporale dei Papi; altrimenti sarebbe da gridare con non minore forza anche contro il potere temporale di tutti gli altri principi, che devono pur essi essere cristiani e poveri di spirito.

I patrimoni della Chiesa. Costantino diede alla Chiesa patrimonii e ricchezze. Poteva darli; e fece bene (*Venerunt bene; bene data sunt*); fu ben operar (*Par.* XX, 59). Dunque anche da parte degli ecclesiastici il ricevere non fu male, ma fu bene. Altro poi è il servirsi male delle cose date e ricevute bene. Questo vale tanto per i secolari, quanto per gli ecclesiastici. Invettive a tal proposito ne abbiamo per tutto il poema, per gli uni e per gli altri. La dote, o ricchezza insolita e splendida, piamente data da Costantino a S. Silvestro, è detta madre, origine di futuri mali; non cagione per sè, ma occasione per abuso; abuso delle ricchezze, accrescimento della sete di ricchezze, la quale precipita a soddisfarsi anche per i sentieri della simonia. In tutto questo non c'entra nulla di quello che propriamente è chiamato potere temporale dei Papi. Sono verità, che stanno da sè, anche fuori e senza del potere temporale.

Diversi aspetti del potere temporale dei Papi. Primo aspetto. È quello della libertà e indipendenza reale, vera, sufficiente, visibile e manifesta del Papa da qualunque potenza e sovranità terrena. A questo scopo è al tutto necessario alla spirituale sovranità della Sede Apostolica un sostentacolo temporale, terreno, sia pure esile, come all'anima è necessario l'esile sostentacolo del corpo. - Le ragioni sono tante: non è qui il luogo di elencarle. Questa condizione di sovranità dei Sommi Pontefici, intrinsecamente legata al loro divino mandato di essere i padri e le guide a salute eterna di tutti i popoli e re, si può anche chiamare potere temporale, ossia potere sovranamente esente da tutti i poteri temporali del mondo. Si tratta di materia e dottrina non puramente politica, letteraria, discutibile, ma di vera dottrina cattolica, che non si può oppugnare. Ora in Dante non vi è, e non si può trovare mai una sola parola che impugni questa essenziale libertà e indipendenza del supremo pontificato dai poteri della terra.

Secondo aspetto del potere temporale dei Papi. È tutto quel complesso di dominii territoriali, pervenuti alla Santa Sede dopo la conversione di Costantino (sec. IV) con successive accidentali vicende storiche. Di questi fatti storici sono da studiarsi onestamente, come di tutti gli altri, le cause ed origini, gli svolgimenti e vicissitudini, gli effetti. Onestamente, non con preconcetti settari e animo avverso alla Chiesa. Questo complesso più ampio e più vasto di fatti, ad occuparsi dei quali la Provvidenza portò i Papi, con maggiore o minore estensione, secondo le diverse ragioni e circostanze, implica necessariamente un organismo di occupazione e amministrazione temporali da parte degli ecclesiastici. Gli uni trovano giusto e bello che gli ecclesiastici siano riconosciuti e onorati da ogni gente come ministri e rappresentanti non soltanto di Cristo Sacerdote, ma anche di Cristo Re; e non per sole parole, ma anche per fatti, cioè per influenza e azione nelle cose pubbliche e civili; s'intende non per gusto od interesse di cose temporali, ma per quanto è opportuno di recare in queste cose più intimamente ed efficacemente la verità e la grazia di Cristo. Gli altri, senza negare la giustezza e bel-

lezza di questi splendori del sacerdozio di Cristo, sono più trepidanti sulla miseria umana anche delle persone dedicate al Santuario, e temono nella larghezza di quelle occupazioni temporali le troppe occasioni di inciampo alla santità e mitezza dei costumi, e le troppe occasioni a cupidigie (fra cui le simonie). Fra questi secondi vediamo S. Pier Damiano, S. Caterina da Siena, Dante Alighieri. Alla Provvidenza che governa il mondo lasciamo il quando, il come, il quanto del chiamare gli ecclesiastici, secondo i diversi tempi, ad entrare con la loro azione morale, spirituale, sacra, anche nelle vicende pubbliche dei popoli, in qualunque caso Essa voglia. Dio guiderà Egli le cose. Risultato di questa piccola considerazione è, che le parole di Dante: *Ahi! Costantin, ecc.* non hanno affatto l'animosità di coloro che non vogliono in nessun modo il Sacerdozio a contatto con le pubbliche cose; ma solo esprimono quei pericoli e mali in cui per le più larghe sollecitudini temporali inciampa la miseria umana di chi esemplarmente deve trattare col mondo guardandosi dall'impolverarsene.

Terzo aspetto particolarissimo del potere temporale. Particolarissimo, cioè tutto proprio di Dante. È una utopia; ma non ha niente di cattivo contro i Papi, nel senso di quei cattivi che a riguardo del Papa non vogliono la sovranità in nessuna maniera. L'utopia dunque consiste in questo: tutti i re, principi dei popoli, non hanno di proprio neppure un palmo di territorio. Il loro territorio appartiene per alta proprietà al monarca universale (vagheggiato da Dante), supremo regolatore di tutti gli altri sovrani del mondo; sotto del quale essi, pur restando principi e comandanti, sono però allo stesso tempo come altrettanti amministratori e ministri temporali. Ora, il Papa può, come tutti gli altri principi della terra, avere dal monarca universale un patrimonio ed altri mezzi temporali per le necessità della Chiesa e dei poveri, «salvo sempre (come per tutti gli altri re del mondo) il superiore dominio del monarca universale» (*Mon.* III, 10). Tutti gli altri principi del mondo hanno dal monarca universale tutto quanto hanno di potere e dominio temporale, come tanti re subordinati al Supremo. Il Papa, come principe temporale avrebbe dal Monarca Supremo il patrimonio ed altri mezzi temporali, come padre a cui provvede il figlio primogenito in tutto ciò che anche di materiale e temporale la Chiesa indubbiamente abbisogna per l'esercizio del suo ministero. In questo particolarissimo sistema di potere temporale nella monarchia universale, elucubrato da Dante nel suo «De Monarchia», ora non entriamo. Ma qualunque onesto deve riconoscere che il potere temporale dei Papi, come è inteso nel senso ordinario, non si tocca affatto per impugnarlo; ma si accenna invece (Lib. III, 10) per ammetterlo, sistemato con ragioni ben alte, di quelle dei dominii temporali degli altri principi, esistenti in seno alla monarchia universale. Anche in un recentissimo libro politicante (1934) di una certa gravità e peso, fu stampato esplicitamente, che il potere temporale dei Papi, come ordinariamente s'intende, «Dante non curava, anzi ammetteva». Il particolarissimo e singolare sistema di monarchia universale riguarda ben altro argomento; e quanti lo tirano a negare il principato civile dei romani Pontefici cantano fuori coro. Vi sono in Dante più luoghi che nell'apparenza sovvertono l'unità, la libertà, l'indipendenza italiana nel senso moderno. Similmente vi sono più luoghi che all'apparenza sembrano andar contro il potere temporale dei Papi, parimente come s'intende dal volgo. Ora i commentatori sanno bene aggiustare quei primi luoghi, inquadrandoli e spiegandoli secondo il contesto architettonico generale del particolarissimo sistema politico dantesco; ed hanno ragione, e così tutto va a posto. Ma perchè non tutti fanno lo stesso a riguardo di quegli altri luoghi sul potere temporale, aggiustando tutto coll'inquadrarli e spiegarli nel medesimo congegno generale del sistema suddetto? O è ignoranza di questo sistema, oppure è mancanza di sincerità e buona fede.

Conclusione. Dante non è certamente contrario al potere temporole dei Papi, inteso nel primo senso. Non ne è entusiasta (insieme a più Santi) nel secondo senso. È un

Uscita dalla terza bolgia.

40-118 E mentr' io li cantava cotai note,
o ira o coscïenza che 'l mordesse,
forte spingava con ambo le piote.

41-121 I' credo ben ch' al mio duca piacesse,
con sì contenta labbia sempre attese
lo suon delle parole vere espresse.

42-124 Però con ambo le braccia mi prese:
e poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
rimontò per la via onde discese.

43-127 Nè si stancò d'avermi a sè distretto,
sì men portò sovra 'l colmo dell'arco
che dal quarto al quinto argine è tragetto.

44-130 Quivi soavemente spuose il carco,
soave per lo scoglio sconcio ed erto
che sarebbe a le capre duro varco.

45-133 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

pensatore solitario nel terzo senso. È da deplorarsi la leggerezza con cui molti commenti se la spicciano sopra questo e alcuni altri somiglianti passi, per i quali Dante supponeva scienza ed arte di *pescare per lo vero.*

118. E mentr' io li cantava cotai note. Chiusa di questo episodio sui Papi simoniaci. Il peccatore, nella rabbia e più nel rimorso delle udite verità, con le zampe spranga in aria forti calci.

121. I' credo ben... La ragione governata dall'alto da grazia attuale *(Beatrice)*, approva ed è contenta di tutte le parole dette da Dante al peccatore; tutte moralmente vere e senza passione, salvo restando la riverenza al carattere sacro e ai sacri uffici. Nel discendere la guida avea portato l'alunno sul fianco, indicando per tal modo fortezza per non prendere scandalo e insieme non essere pusillanime a tacere. Nel risalire lo porta fra le braccia, se lo stringe tutto al cuore, perchè si è comportato ottimamente. Si rimonta per la stessa via fatta prima, che è *per quella ripa che più giace (v. 35)*, dove maggiore è la depressione dell' umile sentire cristiano. È la prima volta che il maestro porta l'alunno fra le braccia, con tanto riguardo, per una via sì moralmente scogliosa ed aspra, senza perdere nè l'uno nè l'altro la serenità; senza scosse di spirito dall'uno all'altro passaggio del mistico viaggio. *Dio mi cinse di forza, e rendette immacolata la mia via; fece i miei piedi come quelli dei cervi, e mi ha collocato nelle alture* (*Ps.* XVII, 33).

133. Indi un altro vallon... PASSAGGIO SUL 3° PONTE. Il luogo di sosta è nel mezzo del quarto ponte di pietra, che tra il quarto e il quinto argine s'incurva sulla 4ª bolgia. Di qui ora vediamo nel fondo di questa gli indovini.

VIII CERCHIO: FRODE ORDINARIA

4ª BOLGIA: INDOVINI

Argomento. - L'invocazione del demonio, fatta per mezzo degli indovini, a fine di conoscere le cose occulte. Gravità e castighi di questo peccato.

Sommario: *Canto XX.* - Gl'indovini. Loro pena (1-30). - Esemplificazione di Anfiarao, Tiresia, Aronte (31-51). - Esemplificazione di Manto, fondatrice di Mantova (52-102). - Altre figurazioni: Euripilo, Guido Bonatti, Asdente; le streghe in generale (103-123). - Orario (124-130).

Persone: Dante, Virgilio. - Gli indovini. - Anfiarao, Tiresia, Aronte. - Manto. - Euripilo, Guido Bonatti, Asdente. - Le streghe.

Allegorie: Pena degli indovini, confusione che Dio fa dell'umano antiveder bugiardo. - Luna, le stragi fraterne dei popoli, che abbandonano il sole della sapienza divina; e, sotto altro aspetto, anche i lumi naturali e soprannaturali che Dio non lascia di concedere agli uomini erranti per le oscurità del peccato: se essi vogliono corrispondervi.

CANTO VENTESIMO

Gl' indovini e loro pena.

1-1 Di nova pena mi conven far versi
e dar matera al ventesimo canto
della prima canzon, ch' è de' sommersi.

2-4 Io era già disposto tutto quanto
a riguardar nello scoperto fondo,
che si bagnava d'angoscioso pianto;

3-7 e vidi gente per lo vallon tondo
venir, tacendo e lagrimando, al passo
che fanno le letane in questo mondo.

Pena singolare, straordinaria di coloro che, non avendo da Dio i carismi della profezia e della cognizione delle cose occulte, e dell'altra vita, quali solamente Dio può concedere, presumono quasi di gareggiare con Dio *(v. 30)* nel conoscere il futuro e comunicare coi morti, ostentando segni, arti di magia, spiritismo. Peccato già grave in sè quando la frode e l' inganno si restringa a favole e imposture dei soli suoi autori; gravissimo quando concorra anche il demonio. Dante, certo, non prestava fede alle ciurmerie degli indovini volgari; ma sapeva benissimo che vi sono altri, i quali hanno senza dubbio commercio e confabulazione con gli spiriti cattivi, studiosi d' ingombrare, per mezzo di falsi veggenti, le menti umane con tristi e immorali fantasmi, dubbi e negazioni sulle verità e i precetti della vita cristiana. Tali pratiche divinatorie conducono alla rovina dei costumi e alla perdita della fede.

7. E vidi gente... Dal sommo del ponte (*Inf.* XIX, 128), dall'altezza cioè della verità cristiana, vediamo il fondo della bolgia, tutto bagnato di lagrime da tali peccatori, così terribilmente angustiati, che piangono sempre, ma non parlano più. Procedono intorno intorno al vallone di pietra, al passo lento delle Rogazioni; onde risalta il contrasto tra i buoni fedeli che domandano al Signore la provvidenza del futuro, e gli indovini. Vanno a lento passo anche per necessità di statica; siccome hanno la testa travolta, e camminano in direzione delle calcagne *(vv. 11-15)*, non vedono come posare a modo i piedi; inoltre la testa distorta così in dietro fa disquilibrio alla persona, e bisogna andar piano per non ruzzolare. Costoro (spiritisti,

4-10 Come 'l viso mi scese in lor più basso,
mirabilmente apparve esser travolto
ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso;

5-13 chè dalle reni era tornato il volto,
ed in dietro venir ti convenìa,
perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

6-16 Forse per forza già di parlasia
si travolse così alcun del tutto;
ma io nol vidi, nè credo che sia.

7-19 Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
di tua lezione, or pensa per te stesso
com' io potea tener lo viso asciutto,

mesmeristi, astrologi, negromanti, chiromanti, cristallomanti, maghi, occultisti, fattucchieri d'ogni risma) contrariamente al primo comandamento, hanno domandato la provvidenza per il futuro non al Signore, ma al diavolo, interponendo sortilegi e malefizi. In ogni tempo, ed anche oggi, vi sono, fra ogni gente, turbe di persone, le quali stimerebbero di disonorarsi col praticare i riti e le divozioni cattoliche; ma non già con andar dietro a fanatiche superstizioni, a ipnotizzatori e spiritisti, e sottomettersi ciecamente alle strane e spesso immorali pratiche di costoro. Dunque, questo canto non combatte contro ombre vane e molini a vento.

10. Come 'l viso mi scese... Di qui su dal ponte abbassando un po' gli occhi sulla figura dei dannati, si vede che a ciascuno il mento sporge in cima al filo della schiena! La testa è dunque travolta all'indietro; e tenendo così la faccia ritorta dalla parte della schiena, sono costretti a camminare a rovescio, nel senso non dei piedi, ma delle calcagna; dopo aver preteso di vedere troppo avanti!

16. ...per forza già... Sconcezza simile non la produce nessuna paralisi al mondo. Le forme sempre nuove, con cui altre otto volte sono dipinte cotali fattezze indecorose e abbominevoli (*vv. 13-15, 22-23, 37, 39, 44, 52-53, 54, 106-107*), esprimono pure l'abbominio in che Dio ha queste colpe insultanti alla Sua onniveggenza. *Non vi sia tra voi chi interroghi gli indovini, o osservi i sogni e gli augurii, nè chi usi malefizi, nè chi sia incantatore, nè chi consulti i pitonici e gli indovini, nè domandi ai morti la verità: il Signore infatti ha in abbominazione tutte queste cose* (*Deut.* XVIII, 10-12). Non a tutti appariranno decorosi e delicati certi tocchi, che non s'incontrano nella II e nella III cantica. Ma i modi del Nostro sono immensamente lontani da quelli disonesti e laidi di tanti letterati pur di gran fama: hanno ben altro spirito (*Conv.* IV, 25). Che se taluno ne volesse togliere occasione di pensar male (e può farlo allora anche nei libri santi), sarebbero per lui le parole della Sapienza (XV, 5), che l'artifizio di una pittura o di un'immagine sveglia la cupidità dello stolto. Questa adunque la pena: eterno silenzio, eterno pianto, eterna dolorosa e obbrobriosa contorsione del volto onde i miseri camminano colla schiena avanti.

19. Se Dio ti lasci... Anche ai nostri giorni il Signore ci lasci prender frutto di questa lettura, fatta attentamente! C'è da piangere a vedere in faccia la nobiltà della umana figura, così deturpata, fatta peggio che triviale.

8-22 quando la nostra imagine di presso
vidi sì torta, che 'l pianto delli occhi
le natiche bagnava per lo fesso,

9-25 Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi
del duro scoglio, sì che la mia scorta
mi disse: « Ancor se' tu delli altri sciocchi?

10-28 Qui vive la pietà quand'è ben morta:
chi è più scellerato che colui
che al giudicio divin passion comporta?

Esemplificazioni di Anfiarao, Tiresia, Aronte.

11-31 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
s'aperse alli occhi de' Teban la terra;
per ch'ei gridavan tutti: 'Dove rui,

12-34 Anfiarao? perchè lasci la guerra?'
E non restò di ruinare a valle
fino a Minòs che ciascheduno afferra.

13-37 Mira c' ha fatto petto delle spalle:
perchè volle veder troppo davante,
di retro guarda e fa retroso calle.

25. Certo io piangea... Il Nostro, che vivamente si eleva a considerare la mirabile opera del Creatore dell'umana sostanza, e la più mirabile opera di riparazione fattane dal Redentore, si appoggia a uno dei rocchi del duro scoglio (che sempre ravviva il pensiero di Cristo e della vita cristiana), e piange senza più. Ma qui non v'ha ragione alcuna di piangere, che la dignità umana sia così travolta e rovesciata in chi ha avuto la satanica passione di dare la scalata alla sapienza divina, e usurparne un attributo e una funzione al tutto sua, la previsione di quei futuri che solo a Dio possono esser noti. Dunque la più viva pietà e l'onore di Dio vogliono che su questi scellerati sia spento ogni rimpianto per qualsivoglia ragione. Ed ora si passa alle esemplificazioni.

31. Drizza la testa... Anfiarao. Primo esempio è quello di un re; uno di quei comandanti che lasciando da parte le ragioni e i giudizi di Dio, governano secondo certe ragioni di stato non cristiane; e credendosi lungimiranti, fanno pronostici e predizioni, che ritengono indovinate e intangibili sulla durata e la fortuna della loro politica. Semplificando i racconti, questo fu in sostanza il fatto di costui: era segnato lassù, ch'egli morisse all'assedio di Tebe. Avendone egli presentimento, cercò di stornare questo giudizio divino; ma non c'è sapienza, non c'è accortezza, non c'è consiglio per isfuggire a tale giudizio. Non gli valsero le precauzioni prese per nascondersi e non andare alla guerra. Scoperto, dovette uscire e partire; e chi si era vantato di saper opporre le sue previdenze per isventare quelle di Dio, fu tranghiottito dalla terra all'inferno, tra lo sbigottimento e le derisioni dei nemici. Il demonio afferra tutti, anche i governanti, che muoiono nell'ira di Dio, perchè vollero *veder troppo davante (v. 38)*; ne vollero saper troppo contro la Provvidenza. *La sapienza di questo mondo è stoltezza dinanzi*

14-40 Vedi Tiresia, che mutò sembiante
quando di maschio femmina divenne,
cangiandosi le membra tutte quante;

15-43 e prima, poi, ribatter li convenne
li due serpenti avvolti, con la verga,
che rïavesse le maschili penne.

16-46 Aronta è quei ch'al ventre li s'atterga,
che ne' monti di Luni, dove ronca
lo Carrarese che di sotto alberga,

17-49 ebbe tra' bianchi marmi la spelonca
per sua dimora onde a guardar le stelle
e 'l mar non li era la veduta tronca.

Esemplificazione di Manto, fondatrice di Mantova.

18-52 E quella che ricuopre le mammelle,
che tu non vedi, con le treccie sciolte,
e ha di là ogni pilosa pelle,

a Dio. Poichè sta scritto: Io impiglierò i sapienti nella loro astuzia. E di nuovo: Il Signore conosce come sono vani i pensamenti dei sapienti (*I Cor.* III, 19-20).

40. Vedi Tiresia... Nel parlare coperto dei versi avvisiamo un economista sociale fisiocratico della limitazione e ritegno della popolazione. Vaticinava, d'ufficio, giorni infausti alla cosa pubblica, se con mezzi preventivi e repressivi dell'umana procreazione non s'impedisse d'empirsi il mondo di serpenti del vizio, delle malattie, della miseria. Con verga di pubblica autorità arrestava l'ordine costituito da Dio stesso, e benedetto da Dio, perfino per gli animali. Prepotenza anche più scellerata, quando leggi false, inique, tiranniche, la imponessero all'uomo, che ha avuto benedizione solenne da Dio, il Quale non vuole si tocchino neppure i serpenti. Tiresia fu percosso da Dio, come è percossa la società tutta quanta, che prevaricando muta sembiante con innaturali e orridi sconvolgimenti, quando la verga di certi principii e leggi si arroga di prevedere e provvedere l'avvenire economico dei popoli, con calcoli avversi agli ordinamenti divini. La vita sociale si ripara e restituisce ritoccando dove è stata offesa, per ritornarla alle leggi fissate dall'Autore della natura, e alla grazia di Dio. Altrimenti, siffatti economisti sociali e politici vanno all'inferno, con Tiresia.

46. Aronta è quei... Celebre indovino del tempo di Giulio Cesare; in quei monti della Lunigiana, che sono coltivati dai Carraresi del sottostante piano, abitava in una spelonca tra i bianchi marmi, e di lassù mirava la marina e l'etra, senza impacci alla vista; ma ora non può più vedere neppure dove ha la punta dei piedi. Fu chiamato a consulto anche sull'esito futuro delle guerre fra Cesare e Pompeo. Sono questi i profeti delle genti, le quali, movendo a guerra, non invocano l'aiuto del vero Dio, ma gli oracoli umani, ai cui responsi si slanciano cantando a squarciagola le canzoni a Bacco e Peana.

52. E quella che ricuopre... Manto richiede osservazioni speciali. Si tratta della patria di Virgilio, fondata, come qui si narra, da Manto, degna figlia di Tiresia; maga crudele venuta via da Tebe, e dopo aver girato con le sue arti diaboliche mezzo mondo,

19-55 Manto fu, che cercò per terre molte;
poscia si puose là dove nacqu' io;
onde un poco mi piace che m'ascolte.

20-58 Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
e venne serva la città di Baco,
questa gran tempo per lo mondo gìo.

21-61 Suso in Italia bella giace un laco,
a piè de l'Alpe che serra Lamagna
sovra Tiralli, c' ha nome Benaco.

22-64 Per mille fonti, credo, e più si bagna,
tra Garda e Val Camonica e Pennino
dell'acqua che nel detto laco stagna.

23-67 Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
pastore e quel di Brescia e 'l Veronese
segnar porìa, se fosse quel cammino.

24-70 Siede Peschiera, bello e forte arnese

capitata alla palude ove diè origine a Mantova. - È piacere di Virgilio che c'intratteniamo alquanto sulla storia della sua patria; senza dubbio per le considerazioni morali a cui essa si presta (*v. 57)*.

61. Suso in Italia... Mantova. Notabile come due sono in tutto il poema i luoghi ove Dante si trattiene con più particolare affetto in una minuta e più contemplativa osservazione geografica della regione, mettendo in rapporto colla natura dei luoghi le qualità di spirito dei Sommi che vi nacquero: Mantova e Assisi. A Mantova nacque il sole che nell'ordine naturale sana ogni vista turbata (*Inf.* XI, 91); in Assisi nacque al mondo un sole di ordine soprannaturale (*Par.* XI, 50). Virgilio di Mantova è l'esemplare della vita naturalmente onesta; S. Francesco d'Assisi è l'esemplare della vita soprannaturalmente santa. Le parole di Virgilio sulla sua patria sono velate di una profonda mestizia. Egli simboleggia la semplice e perfetta rettitudine naturale, che ama di intenso affetto il luogo natio ed ha sempre dinanzi monti, fiumi, pianure, paesi, clima, e anche storia, condizioni religiose, civili, militari, tutto quel suolo, e, come a dire, tutte quelle pietre. Ma il ricordo della patria terrena non conseguendo la patria celeste a cui la prima è ordinata, resta un ricordo di turbamento e dolore (*Inf.* I, 126; *Purg.* III, 44-45). Italia bella! Il lago di Garda. Sopra il lago, le alpi di confine fra l'Italia e la Germania. Il castello dei Conti del Tirolo. Tra Garda e Valcamonica i molti corsi d'acqua, che scendono da quell'alpi al lago.

67. Luogo è nel mezzo... Nel lago un punto (probabilmente l'Isola dei Francescani), dove s'incontrano i confini di tre Diocesi: Trento, Brescia, Verona. La natura è ordinata alla grazia; e, senza la vita soprannaturale, la patria naturale a Virgilio non giovò; egli è perduto, e ora addita malinconicamente nella regione nativa la gemma, che a suo tempo mancava all'anello, cioè la vita cristiana là poi addotta, che tanto sublima la vita naturale (*Par.* XXII, 42): ora vi s'incontrano tre Vescovi a benedire le loro popolazioni col segno della Croce.

70. Siede Peschiera... Dove il lago più si allarga giù a mezzogiorno c'è Peschiera,

da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
ove la riva intorno più discese.

25-73 Ivi convien che tutto quanto caschi
ciò che 'n grembo a Benaco star non pò,
e fassi fiume giù per verdi paschi.

26-76 Tosto che l'acqua a correr mette co,
non più Benaco, ma Mencio si chiama
fino a Governol, dove cade in Po.

27-79 Non molto ha corso, ch'el trova una lama,
nella qual si distende e la 'mpaluda;
e suol di state talor esser grama.

28-82 Quindi passando la vergine cruda
vide terra, nel mezzo del pantano,
sanza coltura e d'abitanti nuda.

29-85 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
ristette con suoi servi a far sue arti,
e visse, e vi lasciò suo corpo vano.

30-88 Li uomini poi che 'ntorno erano sparti
s'accolsero a quel luogo, ch'era forte
per lo pantan ch'avea da tutte parti.

31-91 Fer la città sovra quell'ossa morte;
e per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantua l'appellar sanz'altra sorte.

bella fortezza dei Veronesi per difendersi contro Brescia e Bergamo. Presso Peschiera esce dal lago il Mincio, che va a cadere nel Po, presso il borgo di Governolo.

79. Non molto ha corso... Dalla sua uscita dal lago, dopo un dieci miglia di corso, il Mincio trova una lama o basso piano, nel quale forma uno stagno, chiamato il lago di Mantova.

82. Quindi passando... Il luogo deserto, incolto, affogato nel pantano, apparve alla maga crudele e nemica d'ogni ordinata umana convivenza, appropriata sede per sè e suoi seguaci a continuarvi le sue arti infernali. Essa vi si fermò sino alla morte, lasciandovi così il corpo vuoto dell'anima, anch'essa vuota di saviezza, come la vedi qui, così sconcia.

88. Li uomini poi... La gente dei dintorni cominciò a radunarsi là, facendosi forte nel pantano; e così sul pantano e sulle ossa spregevoli d'una reproba maliarda sorse la città, cui senza cercare altri nomi da Manto chiamarono Mantova; dove nacque Virgilio (*v.* 56); la patria di Virgilio (*Inf.* I, 69); la terra di Virgilio (*Purg.* VI, 72-75): terra, patria assai imperfetta nella sua origine, anzi poco o niente gloriosa.

32-94 Già fuor le genti sue dentro più spesse,
prima che la mattia da Casalodi
da Pinamonte inganno ricevesse.

33-97 Però t'assenno che se tu mai odi
originar la mia terra altrimenti,
la verità nulla menzogna frodi ».

34-100 E io: « Maestro, i tuoi ragionamenti
mi son sì certi e prendon sì mia fede,
che li altri mi sarìen carboni spenti.

94. Già fuor le genti sue... Vicende delle città: nascono, si accrescono, decadono. Alberto da Casalodi, ai tempi di Dante, teneva la signoria di Mantova. Pinamonte dei Bonacolsi gli predisse fortuna, se il detto Alberto bandisse i propri avversari. Questi, da sciocco e matto, gli credette; gli si suscitò contro il malcontento della città, e il fraudolento vaticinatore colse quel momento per impossessarsi lui della signoria.

97. Però t'assenno... Se dunque per fare onore all'altissimo cittadino, qualche adulatore volesse esaltarne anche la patria, attribuendole chi sa quali falsificate e inventate magnifiche epopee storiche, nessuno vi perda la testa. La verità prima di tutto; neppure per l'amore più ardente di patria si devono dir bugie e falsificare la storia. Quello che è, è! Ciò che è nato nel fango non può apparire forbito che per altro verso e rimedio: la patria non fa nobili noi per la qualità delle sue origini e memorie; ma noi il natio loco (di cui ci diletta la natura ancorchè non sia delle più pittoresche, e a cui vogliam bene anche tra memorie ingrate) dobbiamo farlo nobile e degno con la nobiltà e virtù della nostra vita. Non sono i luoghi che ci fanno cari gli uomini; ma gli uomini che ci fanno cari i luoghi. E qui per indiretto, il poema dà contro la leggenda appoggiata nel medio evo a Virgilio, ch'egli fosse un mago; e come tale, se ne contavano parecchie meraviglie. Qui è mostrato che Virgilio, benchè nato di quel sangue, non ebbe mai nulla da spartire con la scienza e i costumi degli spiritisti ed occultisti, oltraggiosi di Dio e ingannatori del prossimo, dei quali si sdegna. Tutto ciò che da Virgilio si dice e si opera è schietta verità e rettitudine naturale. Sulla vita futura egli non accozza errori nè usurpa comunicazioni, rivelazioni e prestigi per contraffare il soprannaturale e così nasconderlo; come pur oggi si fa sotto l'impostura e la frode delle scienze occulte; ma attinge quello che sa ed opera dalla Religione naturale stampata nei cuori da Dio stesso; e da indi in là delle sue forze non parla e non si muove che sotto l'azione della grazia soprannaturale, che lo fa andare, e alla quale serve e obbedisce con pronto e facile ossequio. Lo abbiamo già sentito protestare contro l'altra crudele maga Eritone, che pretendeva servirsi di lui per affatturare la gente con caricature sformate e orrende dei luoghi eterni (*Inf.* IX, 22-27).

100. E io: « Maestro... Si capisce quale dev'essere la risposta del Nostro alle vere parole del mantovano. Dante non può dubitare che la sua guida, il suo signore, il suo maestro abbia la rettitudine, l'autorità, la scienza, che sotto l'aiuto della grazia conduce l'alunno a salute: non è il prestigiatore, l'indovino, il falso profeta, che invesca gl'incauti con le false e bugiarde relazioni in un suo proprio mondo invisibile, spirituale e detto anche religioso, per torcere la loro vista dalla verità e dalla vita cristiana. Quanto poi ai propri concittadini di Firenze, le parole di Virgilio sono brage

Altre figurazioni: Euripilo, Guido Bonatti, Asdente. Le streghe in generale.

35-103 Ma dimmi, della gente che procede,
se tu ne vedi alcun degno di nota;
chè solo a ciò la mia mente rifiede».
36-106 Allor mi disse: «Quel che dalla gota
porge la barba in su le spalle brune,
fu, quando Grecia fu di maschi vota
37-109 sì ch'a pena rimaser per le cune,
augure, e diede 'l punto con Calcanta
in Aulide a tagliar la prima fune.
38-112 Eurìpilo ebbe nome, e così 'l canta
l'alta mia tragedìa in alcun loco:
ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
39-115 Quell'altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
delle magiche frode seppe il gioco.
40-118 Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,

accese che Dante sente subito; non c'è bisogno che le senta due volte: dire pane al pane. Anche Firenze (pensa), là dove nacqui io, il mio natio loco, ha origine dal demonio (*Par.* IX, 127); è un nido di malizia (*Inf.* XV, 78), una trista selva (*Purg.* XIV, 64); ma l'amo teneramente e ostinatamente più di ogni altro luogo dell'universo; è il luogo a me più caro (*Par.* XVII, 110); e se sono fiorentino per i costumi, dai quali mi devo ripulire per bene (*v. le intestazioni delle Epistole; Inf.* XI, 69) voglio però onorare il mio natio loco con le mie virtù. E se un premio ho da riportare per il mio poema, voglio prenderlo e festeggiarlo là sul fonte del mio battesimo, là nel mio bel San Giovanni (*Par.* XXV, 1-12). Questo è il vero amore e vanto per la propria patria: non chiacchiere!

103. Ma dimmi... Il desiderio di tornar di nuovo a mirare altri di questi sciagurati, da ricordare poi ai lettori con frutto, indica che di siffatti avventurieri delle tenebre ve n' ha di tante maniere; e non è opera vana l'additare il castigo che tocca a tali scellerati, ai quali piccoli e grandi affidano l'intelletto, le volontà, il cuore, togliendoli a Cristo.

106. Allor mi disse... Euripilo augure, vate dell'idea nazionale greca, richiese agli dèi i presagi sulla riuscita della spedizione dei Greci contro i Troiani; e avutili di vittoria, diede assieme al suo compare Calcante, il segno per tagliare la prima fune alle navi nel porto di Aulide, e partire. Fu tanto l'entusiasmo suscitato nei Greci per tali àuguri, che gli uomini partirono tutti, giovani e vecchi; restarono a casa appena i bambini. La guerra è sempre, anche nelle meno tristi ipotesi, cosa tremenda e inumana: guai a coloro che ne sono la prima radice; nè la fortunata riuscita, anche epicamente grande, giustifica i mezzi illeciti, qui velatamente significati nei consulti e consigli illeciti di Euripilo e Calcante.

115. Quell'altro... Michele Scotto, di Scozia; smilza figura accanto a quella maschia di Euripilo.

118. Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente. Due esempi di quei divinatori, i quali tro-

ch'avere inteso al cuoio ed allo spago
ora vorrebbe, ma tardi si pente.

41-121 Vedi le triste che lasciaron l'ago,
la spuola e 'l fuso, e fecersi 'ndivine;
fecer malie con erbe e con imago.

Orario.

42-124 Ma vienne omai; chè già tiene 'l confine
d'amendue li emisperi e tocca l'onda
sotto Sobilia Caino e le spine;

43-127 e già iernotte fu la luna tonda:
ben ten de' ricordar, chè non ti nocque
alcuna volta per la selva fonda».

44-130 Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

vano stima, protezione, onori nelle corti dei grandi, com'ebbero questi due, secondo i commentatori. Il Bonatti fu forlivese, dotto negli studi astronomici. Asdente fu invece un ciabattino ignorante di Parma; esempio presso il volgo, di chi avventurandosi a strologare, guadagna accoglienze e fortuna; ma ora, troppo tardi, vorrebbe aver atteso solo alle suole e agli spaghi.

121. Vedi le triste... Le streghe in generale, frammiste agli altri più degni di nota. Invece di occuparsi nelle faccende di casa, esse si misero a imbrogliar la gente con carte, dadi, filtri, ed altri artifizî: roba viva - purtroppo! - anche oggi, e ricercata con fede cieca da mille, che poi deridono le superstizioni (com'essi le chiamano) dei buoni cristiani.

124. Ma vienne omai... Ma è tempo di passare da questa 4ª alla 5ª bolgia. Frattanto (*introcque*) la guida avverte a che ora siamo, desumendola dal nostro mondo. La luna (*Caino e le spine*) è all'orizzonte che separa i due emisferi; tramontando dal nostro nell'oceano al di là della Spagna. Sempre malinconico questo orario nell'inferno: invece di dire che nel mondo si vede spuntare il sole dalla parte di Asia, si dice che all'opposto, oltre la Spagna si vede spuntare la luna. Caino, che dalla luna (a detta del volgo: *Par.* II, 51) guarda ora ai due emisferi della terra con la sua faccia maledetta avvolta di spine, pare annunzi le stragi fraterne che avverranno, quando i popoli disputando se più convenga rispettare e credere i falsi profeti o la Chiesa, si scinderanno d'intelletto, di volontà, di amore. - Nel 1300 il plenilunio pasquale vero, astronomico, matematicamente esatto, fu nelle prime ore del mattino 5 aprile, martedì santo; alla metà del viaggio per la caverna, in cui siamo entrati ieri sera, martedì santo, dodici ore fa. Fra altre dodici ore saremo nel fondo e sarà compiuto il giorno intero, il solo, assegnato alla visione dell'inferno.

L'osservazione che la luna più di una volta giovò al misero mortale, nel lungo smarrimento nella profonda selva (*vv. 128-129*), non può non avere un significato allegorico. La luna, come simbolo di lume naturale all'anima, sono quei lucidi intervalli di giuste apprensioni, che non mancano a nessuno, anche nel fondo dei morali traviamenti. La luna, come simbolo anche di lume soprannaturale negli smarrimenti medesimi, sono quelle ispirazioni ed altri richiami che il Signore manda per convertire i peccatori; fra i quali raggi misericordiosi è la pietà e il soccorso di Maria, *pulchra ut luna*, onde il mistico viaggiatore fu prevenuto e soccorso appunto nello smarrimento della selva oscura (*Inf.* I e II).

VIII CERCHIO: FRODE ORDINARIA

5ª BOLGIA: BARATTIERI

Argomento. - Il traffico e il mercato dei pubblici uffici, delle amministrazioni e della giustizia civile. Gravità e castighi di tale peccato.

Sommario: *Canto XXI.* - Aspetto di questa 5ª bolgia (1-21). - I demoni di questa bolgia, detti Malebranche. Strazio e ludibrio che fanno ai dannati. La baratteria in Lucca (22-57). - Il Nostro alle prese coi demoni della baratteria (58-105). - Inganni e scherni dei demoni ai giusti (106-114). - La decuria di demoni dati a Dante per compagni di via (115-135). - Degradamento e abbiettezza dei cattivi, che perseguitano il giusto (136-139).

Canto XXII. - I dannati ridotti a tipo proverbiale di derisione e di ignominia (1-15). - Episodio o parabola di Ciampolo di Navarra (16-151).

Canto XXIII. - Fuga dalla bolgia dei barattieri (1-57).

Persone: Dante, Virgilio. - Un demonio che trasporta alla bolgia uno dei reggitori di Lucca. - I demoni addetti a questa bolgia. - Dodici demoni ricordati per nome: Malacoda, Scarmiglione, Alichino, Calcabrina, Cagnazzo, Barbariccia, Libicocco, Draghignazzo, Ciriatto, Graffiacane, Farfarello, Rubicante. - Ciampolo di Navarra. - Gomita giudice di Gallura e Michele Zanche giudice di Logudoro. - Toscani e Lombardi.

Allegorie: Pece della bolgia: i maneggi dei barattieri. - Demoni neri: i tentatori di questo peccato. - Dodici demoni ricordati per nome: amministratori della cosa pubblica di Firenze, che accusarono e condannarono Dante per baratteria; e i loro intrighi per rovinarlo. - Fuga dalla bolgia: Dante costretto a prendere la via dell'esilio.

CANTO VENTESIMOPRIMO

Aspetto di questa 5ª bolgia. 1-1

Così di ponte in ponte, altro parlando
che la mia comedìa cantar non cura,

Per intendere e gustare nel loro spirito cristiano questi mirabili canti sui barattieri, e non baloccarvisi da teste leggere e sventate, è necessario tener l'occhio a una previa avvertenza generale sullo stile artistico di questa 5ª bolgia. Bisogna dire che questi canti quasi ci arrestano il respiro per meraviglia di tanta ricchezza, bellezza, varietà e originalità di scene vivissime, e ad un tempo della più grande semplicità. Esse si rinnovano quasi a ciascuna terzina. Vi si ammira ancora una volta questo Dante, inventore inesauribile di quadri, osservatore incomparabile degli atti reali in natura, ingegno sovranamente potente a rappresentarli; anima che nella profonda meditazione delle cose sa unire, senza confusioni, l'amore e il dolore, il sublime ed il vile, il drammatico e il ridicolo, il tremendo e l'ironico, cogliendo tutte queste note in mezzo alla confusione dei presenti angeli e uomini, caduti dall'alto tanto in basso a tuffarsi nella pece di sì sconce nequizie e volgarità. Talvolta viene sì, da sorridere, ma non da ridere; è un sorriso addolorato e amaro, che presto si spegne; il sorriso di Dante, che qui non ti distrae dalla tristezza e dall'affanno di trovarti nella dolente ripa, mirabilmente, spaventosamente oscura *(v. 6), che 'l mal dell'universo tutto insacca* (*Inf.* VII, 18). L'elemento e carattere tristamente comico e monellesco di questa bolgia è una delle faccie di quel poliedro (come dicono), che è la vita dei cattivi, che dà i più contrari e sinistri bagliori di orgoglio e d'impotenza, di astuzia e d'insipienza, di prepotenza e di fiaccamento, di audacia e di disperazione, di ostentazione e di abbrutimento e vergogna. Volgarità, trivialità, abbiettezza, laidezza di modi, di costumi, di linguaggio, hanno il loro posto nell'inferno, dove la dignità e il decoro nativo della creatura angelica e umana sono al tutto annientati sotto i castighi dell'arte divina *(v. 16)*.

Il peccato di baratteria ha una certa relazione e proporzione con quello di simonia, della 3ª bolgia. Là si fa patto e scambio di cose spirituali, cose di Dio, con prezzo temporale, per oro e per argento. Qui si fa traffico e mercato dei pubblici uffici, delle istituzioni civili, delle sorti del popolo, pure a fine di lucro. - La parola di barattiere non è delle più vive; ma la cosa è vivissima. - La gravità di questo peccato a paragone della simonia è misurata qui (come si è già detto) non dalla qualità intrinseca del male (in ciò che la simonia è più grave), ma dall'intensità e malizia delle industrie adoperate per

2-4 venimmo; e tenavamo il colmo, quando
restammo per veder l'altra fessura
di Malebolge e li altri pianti vani;
e vidila mirabilmente oscura.
3-7 Quale nell'arzanà de' Viniziani
bolle l'inverno la tenace pece
a rimpalmare i legni lor non sani,

riuscire nell'inganno: nella simonia queste arti sono per l'intimo senso religioso, più riconoscibili e sfacciate che nella baratteria, mentre qui la frode sa mostrarsi mascherata e coperta coi modi e le ragioni più mirabili e impenetrabili *(v. 6)*. Quando i pubblici reggimenti passano da governo a governo, da fazione a fazione, l'accusa di baratteria o frode, truffa, rapina, dilapidazione astuta del tesoro pubblico, dell'amministrazione cittadina, è già pronta e ufficiale per accusare e conculcare gli avversari, anche integerrimi; come in altri momenti vien bene a taglio l'accusa di nemici della patria per incrudelire contro chi anche innocentemente non la pensa a talento di chi ha in mano il bastone della cosa pubblica. Tutti sanno che sulla ingiusta accusa di baratteria poggiò nel 1302 una prima condanna di Dante al confino, poi una seconda ad essere bruciato vivo, ond'egli dovette mettersi in salvo; e quell'esilio gli tolse per sempre la patria.

Vanno ben fuori di strada quanti nel sacro poema vedono odio, vendetta, infamazioni dell'Autore, pensate e volute per rancore, contro i suoi nemici. No. Nel canto dei simoniaci c'è lo scherno ironico, ma, per la natura dell'argomento, vi sovrasta lo sdegno magnanimamente cristiano. In questo dei barattieri, all'intento morale che si impone potente, sovrasta la derisione e la ironia, che però si sente non meno sdegnosa e magnanima per cotali infamie civili e politiche. Molte volte una ironia dignitosa spiega e tronca tante questioni con più forza e meglio che il prenderle di petto: «Ridiculum acri fortius et melius plerumque secat res» *(Orazio, Satire*, L. I, 10, vv. 14-15). In questa bolgia non è difficile sentire nei diversi momenti e situazioni o scene di paura e salvamento, così piccanti e frizzanti, la tranquillità superiore di una coscienza nobile e netta; nulla in tutto questo racconto, coperto di velo assai trasparente, nulla che tradisca un animo irato, un godimento di vendetta, una dimenticanza del precetto di perdono ai nemici. Tutto invece è diretto a mostrare quanto sia brutto, fraudolento e perverso il mondo, anche nei pubblici reggimenti civili.

3. Venimmo; e tenavamo il colmo... PASSAGGIO SUL 5° PONTE. Camminiamo di ponte in ponte, di cosa in cosa, sulla pietra che misteriosamente ci ricorda Cristo. Si parla d'altro, ma non d'altro che non rientri nello scopo del viaggio cristiano. Dall'altezza delle viste cristiane guardiamo in questa nuova bolgia di derisioni umilianti e inutili pianti. - Specialissime oscurità, buio, coprimento delle arti di baratteria nelle pubbliche cose.

7. Quale nell'arzanà... Il pensiero del Nostro vola all'arsenale di Venezia. Grande varietà di lavori e movimenti di persone e di cose, tra la pece nera, densa, attaccaticcia, per accomodare, turare, nascondere fessure, buchi, guai alle barche, e rimetterle ancora in viaggio a trafficanti imprese: richiamo al molteplice, vivissimo, accorto, febbrile lavoro di chi sta alla pubblica barca, e la rintoppa, ripara, rinnova, per farla valere ai viaggi dei suoi affari loschi, malversazioni, peculati, simonie civili; fors'anche simonie di guerre.

4-10 – chè navicar non ponno; in quella vece
chi fa suo legno novo e chi ristoppa
le coste a quel che più vïaggi fece;

5-13 chi ribatte da proda e chi da poppa;
altri fa remi e altri volge sarte;
chi terzeruolo e artimon rintoppa –;

6-16 tal, non per foco, ma per divin'arte,
bollìa là giuso una pegola spessa,
che 'nvischiava la ripa d'ogni parte.

7-19 I' vedea lei, ma non vedea in essa
mai che le bolle che 'l bollor levava,
e gonfiar tutta, e riseder compressa.

I demoni detti Malebranche. La baratteria in Lucca.

8-22 Mentr' io là giù fisamente mirava,
lo duca mio, dicendo 'Guarda, guarda!',
mi trasse a sè del loco dov' io stava.

9-25 Allor mi volsi come l'om cui tarda

16. Tal, non per foco... La pece tenace e spessa di quei loro imbrogli e intrugli fraudolenti avea inviscato tutta la loro vita, che avrebbe dovuto essere, anche nella pubblica amministrazione, conformata alla vita dei cristiani giusti e timorati: di tale pece è inviscato il mondo da ogni parte. Ed ora la ripa li aspetta, tutta così inviscata di appropriato tormento: una pece che vi bolle, non per arte umana, ma per potenza e sapienza di Dio.

19. I' vedea lei... I barattieri che già si nascondono sotto le loro impegolate astuzie, sono ora qui attuffati, e non si lasciano vedere; guai a mostrarsi! I demoni sono pronti tutto intorno con raffi uncinati a farne strazio e rimetterli sotto. Ma danno indizio di sè dalle bolle dei gonfiori e dagli scoppi che il loro coperto bollire fa ora nascere; come i loro impegolati affari già si levavano e gonfiavano con successo, senza che gli autori si mettessero in vista; se non che poi le malefatte crepavano e risedevano compresse. Il Nostro aveva occhi, per guardare con fermezza di coscienza tale pece, e dirne i vergognosi fatti.

22. Mentr'io... Quadro tutt'altro che umoristico. Mentre si attende su per lo scoglio a vivere da buoni cristiani, sopravviene l'allarme di qualche male, apparecchiatoci dal nemico della nostra tranquillità. La Provvidenza in qualche modo ce ne mette in guardia. Alle spalle del Nostro, che se ne stava come un benigno agnello, ma certo nemico e crudo ai lupi (*Par.* XXV, 5-6), si scatenarono come demoni i barattieri. Qui è la prima avvisaglia: qualche anima buona lo avvertì: sta attento! - Nella rappresentazione di questa bolgia si notano, per i fatti personali del Nostro, tre momenti: prima si nasconde per prudenza (*vv. 58 e seg.*); poi si mostra con fortezza (*vv. 88 e seg.*); finalmente è costretto alla fuga dell'esilio (*Inf.* XXIII, 34 e seg.).

25. Allor mi volsi... Presenza di spirito e intrepidezza dinanzi al pericolo sovrastante; ma insieme quel primo senso di sgomento che naturalmente assalta anche il

di veder quel che li convien fuggire
e cui paura subita sgagliarda,

10-28 che, per veder, non indugia 'l partire;
e vidi dietro a noi un diavol nero
correndo su per lo scoglio venire.

11-31 Ahi quant'elli era nell'aspetto fero!
e quanto mi parea nell'atto acerbo,
con l'ali aperte e sovra i piè leggero!

12-34 L'omero suo, ch'era aguto e superbo,
carcava un peccator con ambo l'anche,
e quei tenea de' piè ghermito il nerbo.

13-37 Del nostro ponte disse: «O Malebranche,
ecco un delli anzïan di santa Zita!
Mettetel sotto, ch' i' torno per anche

14-40 a quella terra ch' i' ho ben fornita:
ogn'uom v'è barattier, fuor che Bonturo;
del no per li denar vi si fa ita».

15-43 Là giù il buttò, e per lo scoglio duro

forte all'apparire d'improvvisa insidia: *La calunnia conturba il savio, e abbatte la forza del suo cuore* (*Eccl.* VII, 8). - Come il Nostro si tolga di vista, ora non è detto, ma lo scoglio del ponte ha scheggie e sporgenze (*v. 60*); e così vien l'idea del rifugio e riparo nella mistica pietra. Nella vita cristiana è riparo contro i nemici il Signore: *Il Signore è divenuto mio rifugio, e il mio Dio il sostegno della mia speranza* (*Ps.* XCIII, 22).

31. Ahi quant'elli era... Faccia orribile, atteggiamento crudele e feroce, potenza di ali spalancate e di piedi che volano: dobbiamo superare queste potestà maligne, dominatrici di questo mondo tenebroso, e i loro somiglianti seguaci nelle fraudolenze della vita sociale.

34. L'omero suo... Ecco una preda. Sopra una delle spalle quadrate e corporute del demonio è caricato un barattiere, e il demonio con le mani artigliate lo tiene afferrato al collo dei piedi. Dal ponte in cui il Nostro sta in salvo, ma il dannato precipita, il diavolo grida ai tristi compagni, chiamati qui collettivamente Malebranche (i rapaci artigli dei barattieri nelle amministrazioni civili; ma dicono che tal nome appartenesse veramente ad una famiglia lucchese): ecco uno dei magistrati di Lucca (la città di S. Zita), mettetelo nella pece; io vado e torno; là ne faccio una larga cultura; sono tutti barattieri, fuor che Bonturo Dati (ironia, perchè costui sarebbe il peggiore): là per quattrini il no diventa sì. - Le città hanno degli Angeli custodi e Santi protettori, ma hanno pure i nemici tenebrosi, che vi coltivano e vi fanno esplodere disordini, vizi, furori, secondo le particolari circostanze di ciascuna. Qui il demonio nomina con evidente disprezzo la grande Santa di Lucca.

43. Là giù il buttò... La fine dei peccatori. Spinta, volo, tuffo del dannato. Ritorno del demonio a Lucca, veloce come un cane

si volse; e mai non fu mastino sciolto
con tanta fretta a seguitar lo furo.

16-46 Quel s'attuffò, e tornò su convolto;
ma i demon che del ponte avean coperchio,
gridar: « Qui non ha luogo il Santo Volto:

17-49 qui si nuota altrimenti che nel Serchio!
Però, se tu non vuo' di nostri graffi,
non far sopra la pegola soverchio ».

18-52 Poi l'addentar con più di cento raffi,
disser: « Coverto convien che qui balli,
sì che, se puoi, nascosamente accaffi ».

19-55 Non altrimenti i cuoci a' lor vassalli
fanno attuffare in mezzo la caldaia
la carne con li uncin, perchè non galli.

Il Nostro alle prese coi demoni della baratteria.

20-58 Lo buon maestro « Acciò che non si paia
che tu ci sia » mi disse, « giù t'acquatta
dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'aia;

sguinzagliato dietro al ladro. Si volge per lo scoglio duro: è l'opera sua in contrario a quella salvatrice di Cristo. Ma lo scoglio è duro, sotto diverso aspetto per gli eletti e per i reprobi.

46. Quel s'attuffò... Quadro di strazio e ludibrio. Sotto i ponti di questa bolgia stanno appostati in agguato innumerevoli demoni, di cui la bolgia è piena; ministri della divina giustizia (*Inf.* XXIII, 55-56), armati di lunghi raffi, roncigli, uncini, coi quali addentano, infilzano e lacerano i dannati tuffati nella pece, saziandosi diabolicamente di tastarli e rituffarli con scherni e lazzi, come fanno i cuochi con i pezzi della carne messa in caldaia a bollire. I barattieri cucinavano prima come bravi cuochi i loro impegolati pasticci; ma ora sono essi gli scottati. - Altri beffardi accenni a Lucca: il Volto Santo, e il Serchio. Questi demoni stanno appostati e coperti sotto il ponte, che ricorda le cose sante sotto cui i peccatori vivevano, e da cui non presero ritegno; come a Lucca il Volto Santo. E poichè una moneta lucchese recava da una parte l'effigie del Volto Santo, questa botta dei diavoli può anche significare: credi tu di essere a Lucca ad abbindolarci con quel danaro? - Ancora: siccome il dannato dopo il tuffo ritorna su *convolto*, piegato ad arco, i demoni con profanazione empia gli gridano: va sotto; qui non si fa l'ostensione della tua postica faccia. - Il Serchio è un fiume a pochissima distanza da Lucca.

58. Lo buon maestro... Qui si subodora il fondo storico dei fastidiosi travagli sofferti da Dante, per le calunnie di baratteria: casi accadutigli nel 1302, e qui velatamente anticipati. Ma i casi suoi sono su per giù di tutti.

Primo momento. Forse gli fu suggerito da persona buona di non mettersi in vista e rimanere nascosto: vivere con giustizia da buon cristiano e niente paura; nel Signore a sua difesa. Per quanto gli attentati alla integrità dei buoni si scatenino arrabbiati, calma! Chi altre volte ha osservato come le

21-61 e per nulla offension che mi sia fatta,
non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
e altra volta fui a tal baratta ».

22-64 Poscia passò di là dal co del ponte;
e com'el giunse in su la ripa sesta,
mestier li fu d'aver sicura fronte.

23-67 Con quel furore e con quella tempesta
ch'escono i cani a dosso al poverello
che di subito chiede ove s'arresta,

24-70 usciron quei di sotto al ponticello,
e porser contra lui tutt' i runcigli;
ma el gridò: « Nessun di voi sia fello!

25-73 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
traggasi avante l'un di voi che m'oda,
e poi d'arruncigliarmi si consigli ».

26-76 Tutti gridaron: « Vada Malacoda! »;

congiure e le arti dei tristi finiscono sempre disfatte e svergognate, anche ora vede e sa che le cose non andranno diversamente. - Qui la buona guida forse accenna anch'essa a somiglianti contrasti avuti nel mondo, quando un rapace centuriore non volle rendergli i campi, e lo minacciò di morte; onde fu obbligato a fuggire traversando il Mincio a nuoto (*Egloga* IX).

64. Poscia passò di là... La presente scena artistica, esprimente i guai passati dal Nostro per accusa di baratteria, forse si riferisce anche all'interposizione di qualche suo buon amico presso gli avversari, con i quali aveva questi già avuto che fare e ben li conosceva, a fine di disarmarne l'odio contro l'innocente. Ed essi mostrarono una momentanea acquiescenza; ma con l'animo di preparargli qualche altro brutto tiro, ostinati a non dargliela vinta. - La guida oltrepassa questo 5° ponte e mette piede sul 6° argine, che divide questa bolgia dalla seguente: appare dunque ai demoni come un viatore che arriva tra essi, assistito da speciale provvidenza e sicuro del fatto suo. Di qui lo scatenarsi dei demoni contro di lui, per impedire quel suo andare: resistenza già tentata da tutti gli altri demoni incontrati. Ma per tener fronte a questi della baratteria, gli è necessaria tutta la forza più ferma e imperturbata: sono come i cani che fanno i furibondi, con chiasso assordante contro il poverello, che si ferma e stende subito la mano, per mostrare che chiede e non vuol far male a nessuno.

70. Usciron quei di sotto... La guida, giustizia personificata, che va innanzi al mistico viaggiatore, sotto l'usbergo di sentirsi condotta e assistita dall'alto, fa anche con questi demoni come ha fatto con gli altri: li arresta e frena con autorità e precetti, nel nome della divina volontà: fermi tutti! venga qua uno di voi, mi senta, e poi ardisca di toccarmi.

76. Tutti gridaron... Qui apparisce come una elezione per suffragio universale, fatta sotto i quattrini che corrono: è proclamato Malacoda. Ciascun angelo ha il suo nome, e così ogni demonio. Malacoda, o malafine, è già tutto un programma contro il mistico

per ch'un si mosse – e li altri stetter fermi –,
e venne a lui dicendo: « Che li approda? »

27-79 « Credi tu, Malacoda, qui vedermi
esser venuto » disse 'l mio maestro
« sicuro già da tutti vostri schermi,

28-82 sanza voler divino e fato destro?
Lascian' andar, chè nel cielo è voluto
ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro ».

29-85 Allor li fu l'orgoglio sì caduto,
che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
e disse alli altri: « Omai non sia feruto ».

30-88 E 'l duca mio a me: « O tu che siedi
tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
sicuramente omai a me tu riedi ».

31-91 Per ch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
e i diavoli si fecer tutti avanti,
sì ch' io temetti ch'ei tenesser patto:

32-94 così vid' io già temer li fanti
ch'uscivan patteggiati di Caprona,
veggendo sè tra nemici cotanti.

viaggiatore. Sotto questo nome si cela forse qualche capoccia dei barattieri di Firenze, presso cui si fecero parti per abbonirli tutti verso il Nostro: qualche fintone male intenzionato che fra sè e agli altri, dice: tanto è inutile, che gli giova?

79. « Credi tu, Malacoda... La coscienza di giustizia che il Nostro ha, e forse quell'alcun benevolo che s'interpose per lui, dichiarano che tutte le opposizioni dei demoni di baratteria non potranno intaccarne l'integra e onorata onestà, tutelata dalla volontà di Dio, che ha scelto lui a felice missione di giustizia. Dunque indietro: chi Dio vuole che passi per i valichi anche più scabrosi, passerà.

85. Allor li fu l'orgoglio... L'orgoglio del demonio è fiaccato; ma, si capisce, non convertito. E dice agli altri, per forza: non ne possiamo far niente.

Secondo momento delle resistenze del Nostro contro i suoi fraudolenti accusatori in Firenze (cfr. nota ai *vv. 22-24*).

88. E 'l duca mio a me... La coscienza di giustizia che rassicura il Nostro, seduto e chinato dietro al riparo della pietra del ponte, nell'umile tranquillità della sua condotta cristiana, al momento opportuno lo fa uscire e mostrarsi agli avversari; drittamente e risolutamente sempre dalla parte della giustizia: onde tutti questi un'altra volta a far cenno di avventarglisi, senz'altri discorsi. Animo forte del Nostro, ma non scevro da ragionevole timore dei danni materiali, che gli vogliono fare quei malviventi: come succede nelle guerre a questo mondo; chi si può fidare delle assicurazioni e dei patti di un perfido nemico?

94. Così vid'io già... Questo brutto momento fa ricordare a Dante, vista da lui, la

33-97 I' m'accostai con tutta la persona
lungo 'l mio duca, e non torceva li occhi
dalla sembianza lor ch'era non bona.

34-100 Ei chinavan li raffi e «Vuo' che 'l tocchi»
diceva l'un con l'altro «in sul groppone?»
E rispondìen: «Sì, fa che lile accocchi!»

35-103 Ma quel demonio che tenea sermone
col duca mio, si volse tutto presto,
e disse: «Posa, posa, Scarmiglione!»

Inganni e scherni dei demoni ai giusti.

36-106 Poi disse a noi: «Più oltre andar per questo
iscoglio non si può, però che giace
tutto spezzato al fondo l'arco sesto.

37-109 E se l'andare avante pur vi piace,
andatevene su per questa grotta;
presso è un altro scoglio che via face.

38-112 Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,

resa di Caprona (9 settembre 1289), castello a poche miglia da Pisa, preso dai fiorentini contro i pisani: i pisani scesero a patti coi fiorentini; ma uscendo disarmati dal castello, e passando fra tanti nemici sentivano grida ostili, e temevano che questi non mantenessero la parola. E questo brutto momento fa ricordare altresì a noi gli accorgimenti, le coperte vie, le arti volpine che governano i consigli, i congressi, le conferenze, i patteggiamenti, le convenzioni, i trattati dei grandi barattieri arbitri delle nazioni. Intanto per una parte il Nostro si attiene tutto d'un pezzo alla sua guida di giustizia; ma per l'altra non può perdere d'occhio le facce degli avversari, che non sono sincere.

100. Ei chinavan li raffi... Tutta questa scena ributtante, da malfattori beffardi, accenna ai maligni consigli che costoro si scambiavano per abbattere il cittadino integerrimo.

103. Ma quel demonio... Quello stesso Malacoda, che ha parlamentato per la incolumità del Nostro, è costretto a frenare uno di quei malvagi, Scarmiglione (arruffone, imbroglione), che già è in procinto di fare strazio. Ma dove il demonio è costretto a cedere per un verso, cerca di rifarsi per un altro: e così farà ora Malacoda.

106. Poi disse a noi... Non potendo il demonio impedire i disegni di Dio riguardo degli eletti, si studia di attraversarli più che può con dispetti e tribolazioni, che però rientrano a esecuzione e trionfo del *voler divino* e del *fato destro.* Qui Malacoda trama difficoltà e ritardi al mistico viaggiatore, indicando una strada che non esiste, per farlo così girare inutilmente. - I ponti sulla seguente 6ª bolgia degli ipocriti, sono tutti spezzati per il terremoto alla morte di Cristo (*Inf.* XXIII, 136-144), e si dirà perchè (*vv. 112-114*). Intanto Malacoda dà ad intendere bugiardamente che qui su questa bolgia è spezzato soltanto quello appartenente a questa fila o serie di ponti (cfr. *Inf.* XVIII, 14-18), e per continuare il viaggio bisogna camminare su questo argine, dove ora siamo, fino ad incontrare l'altra serie di ponti o scogli: si passa di là (*vv. 125-126*).

112. Ier, più oltre cinqu'ore... Orario. Per riuscire meglio nell'inganno, Malacoda

mille dugento con sessanta sei
anni compiè che qui la via fu rotta.

La decuria di demoni dati a Dante per compagni di via.

39-115 Io mando verso là di questi miei
a riguardar s'alcun se ne sciorina:
gite con lor, che non saranno rei».

alla suddetta bugia intreccia una finta cortesia. Delle cortesie dei furfanti non c'è da fidarsi. Non gli è consentito di essere bugiardo sui fatti della Passione e Morte del Divin Redentore. Afferma dunque che il terremoto della Morte di Cristo avvenne esattamente 1267 anni innanzi (dunque l'anno 33 dell'E. V.; essendo qui il 1300). Malacoda si esprime in anni lunisolari, cioè in ritorni del sole e della luna alla prima opposizione, dopo l'equinozio di primavera; sui quali ritorni si basa anche la Chiesa, per fissare la Pasqua. - Aggiunge che l'anniversario 1267° della Morte del Redentore fu «ieri, a mezzogiorno». Ora, ritornando indietro, per 1267 anni lunisolari, c'imbattiamo in questo, che il momento qui chiamato «ieri, a mezzogiorno», corrisponde esattamente al mezzogiorno del 3 aprile 33, che fu il giorno di plenilunio prima della Pasqua, e il giorno della Morte del Divin Redentore. Perciò il momento in cui ora parla Malacoda, tenendo esattamente il suddetto calcolo di anni lunisolari, corrisponde alle ore 7 del mercoledì Santo, 6 aprile 1300, come scrivono ordinariamente i commenti. - Gli interpreti trovano qui un inciampo, perchè, dicendo Malacoda che «ieri» fu il 1267° anniversario del giorno in cui morì Nostro Signore, pensano che Malacoda parli nel sabato del 1300, riferendosi con la parola «ieri» al venerdì santo dello stesso 1300. Ma Malacoda non accenna al nome del giorno, se cioè «ieri» fosse venerdì o mercoledì; ma parla semplicemente di un anniversario astronomico compiutosi «ieri». Nostro Signore morì di venerdì; ma l'anniversario 1267°, nel 1300, computato con esatto calendario astronomico, per rivoluzione di astri, cadde precisamente il 5 aprile, giorno in cui ci troviamo ora, nel nostro mistico viaggio; giorno che nel 1300 era un martedì e non un venerdì; ma che segnava puntualmente il plenilunio antepasquale anniversario 1267 volte del plenilunio in cui morì Nostro Signore, e che nell'anno 33 era un venerdì. - Pertanto a questo punto siamo al 6 aprile 1300; e si verifica esattamente che *già iernotte* (tra il 4 e 5 aprile 1300) *fu la luna tonda* (*Inf.* XX, 127): mentre tale notte nel 1300 è quella dal lunedì al martedì santo; e qui ora ci troviamo alle ore 7 del mattino, mercoledì santo, 6 aprile 1300.

115. Io mando verso là... Malacoda forma un plotone di demoni fingendo mandarli a far la ronda sui dannati: non faranno male anzi faranno strada ai Nostri. Ma senza dubbio già pensa che giungendo i Nostri al luogo dell'altro ponte spezzato, e non potendo passare, nascerà nuova briga, e i Nostri saranno di nuovo alle prese con questi demoni, e avranno là quel male che ora qui è stato impedito *(vv. 124-126)*. - E anche qui si travede nei fatti personali di Dante, che quel capoccia dei barattieri, detto sopra, prese coi soci un contratempo, fingendo un accomodamento di cose; ma per ordire nuovi fastidi ed assalti.

Nei precedenti demoni degli altri cerchi l'andar cercando allusioni e allegorie di persone invise a Dante, e così effigiate da lui nell'inferno, sarebbe davvero un voler fare da arcanisti ed enimmisti esagerati nell'esposizione del poema. Ma qui il sapore popolare e malizioso di questi nomi, la briga così lunga, ripetuta, insistente che tali diavoli danno a Dante, il trovarsene lui così impigliato e impaurito; e proprio qui nella bolgia della baratteria, per la quale egli,

40-118 « Tra'ti avante, Alichino, e Calcabrina, »
cominciò elli a dire, « e tu, Cagnazzo;
e Barbariccia guidi la decina.
41-121 Libicocco vegn'oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane
e Farfarello e Rubicante pazzo.
42-124 Cercate intorno le boglienti pane:
costor sian salvi infino all'altro scheggio
che tutto intero va sopra le tane ».
43-127 « Ohmè, maestro, che è quel ch'i' veggio? »

onestissimo, fu accusato e condannato ben forte, non pare renda temerario il sospetto che in questa bolgia e in questi demoni si miri anche a quel doloroso episodio della sua vita, per cui fu egli accomunato coi barattieri, e dato in balia a ingiusti accusatori e giudici. Si sa, che sormontando i Neri, e caduta la sua parte dei Bianchi, nel gennaio 1302 i suoi avversari lo condannarono, fra l'altre accuse, sotto quella comune di baratteria e illeciti guadagni. Per mancanza però di documenti, è vano ricercare di che in particolare potesse egli essere accusato; ma della ingiustizia di quelle accuse nessuno mai vorrà muovere il minimo dubbio. Nè per questo ritorni qui il solito disco fonografico dell'ira e delle vendette di Dante. Egli avrebbe potuto infamare qui i nomi de' suoi accusatori e giudici, ma non lo fa. Avrebbe potuto mostrarne rancore e fiele, con parole più nere della pece; ma per affermare la sua nettezza da quella veramente vischiosa e brutta taccia, si contenta di portare in giro l'accusa con una tranquillità di animo così libera ed elevata, con un sorriso così nobilmente ironico, che insegna come nelle prove anche più gravi, suscitate da uomini perversi e indegni, non sia da gittar via la pace della propria coscienza, ma da sostenere tutto con pazienza e fortezza, mantenendo lo spirito sollevato nelle cose eterne, con speranza certa di finale vittoria. - Ancora: la qualità dei nomi di questi demoni più che dare appiglio a commenti di risate, dovrebbe ricordare come negli esorcismi, che si fanno dall'Autorità della Chiesa, i demoni, interrogati dal Sacerdote esorcista (secondo il rito che si legge nel Rituale Romano), rispondono anche con sciocchezze, risa e scherni, com'è nel tenore di questa bolgia; e interrogati del loro numero e del loro nome, denunziano nomi anche sullo stile di questi recati qui. - Il chiamare poi che fa Malacoda altri demoni ai suoi disegni, ci riporta a quanto è nel Vangelo, che cioè lo spirito impuro, il demonio, quando non si sente capace da solo contro un'anima mondata e ornata di virtù, va a chiamare in aiuto altri sette suoi compagni, tentando un supremo sforzo per impadronirsene (*Luc.* XI, 24-26).

127. « Ohmè, maestro... Paure e sgomento del Nostro: meglio soli che male accompagnati. La natura dei demoni è quella: *nulla promission rendono intera;* digrignano i denti, fanno gli occhiacci, e si struggono d'invidia e ira, desiderando che il giusto sia annientato. - Traspare di qui, che il Nostro, grato sì a qualche suo amico per l'assistenza forse avutane nelle peripezie del suo processo, non vedeva però speranza di salvarsene materialmente; e difatti si terminò col suo esilio. Però la sua buona coscienza lo confortava a non spaventarsi. Lo spavento se lo prendano i colpevoli veri, lessati nella pece, e compari di questi diavoli; non ne

diss' io. « Deh, sanza scorta andianci soli,
se tu sa' ir; ch' i' per me non la cheggio.

44-130 Se tu se' sì accorto come suoli,
non vedi tu ch'e' digrignan li denti,
e con le ciglia ne minaccian duoli? »

45-133 Ed elli a me: « Non vo' che tu paventi:
lasciali digrignar pur a lor senno,
ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti ».

Degradamento e abiettezza dei cattivi che perseguitano il giusto.

46-136 Per l'argine sinistro volta dienno;
ma prima avea ciascun la lingua stretta
coi denti verso lor duca per cenno;

47-139 ed elli avea del cul fatto trombetta.

va mai disotto chi, pur oppresso da persecuzioni, tiene la coscienza e gli affetti fermi nel vivere cristiano e rivolti al cielo. - La gente senza timore di Dio dice che anche del diavolo si può avere bisogno, e se ne serve; ma il cristiano protesta di non volere accompagnarsi ai cattivi, nè fidarsene.

136. Per l'argine sinistro... Il loro cammino è, simbolicamente, sempre a sinistra. Camminano sull'argine (che ricorda Cristo) macchiati e immondi al cospetto di Dio. Sulle loro bocche, nelle loro lingue è l'immondezza, il veleno, la derisione più ributtante contro i buoni; fanno mostra di tutti i vizi della plebaglia delle nostre strade: vera ciurma d'inferno. La sudicia beffa è per i Nostri due, credendoli caduti nel tranello di Malacoda. Ma la loro scurrile superbia ricadrà su loro stessi: il Signore fa giustizia al misero, e gli uomini retti non sono da Lui perduti di vista. - Un segno di mancanza di forza e dignità morale è anche la più leggera sfumatura di oscenità. In tutte le figure dei demoni Dante imprime magistralmente l'impotenza e l'abbiezione; che se mancava ancora un carattere e gergo di delinquenza, egli lo ha rappresentato in modo degno di loro, in questo strombettare con la lingua fuori, da piazzaiuoli e béceri. - Qui un avvertimento: anche da indecenze si possono prendere i più forti incitamenti e riflessioni e proponimenti virtuosi; come qui nel vedere creature di una natura tutta spirituale e di tanta nativa nobiltà da non potersi neppur concepire, decadute per il peccato in sì porcina ignobilità, da diventare spiriti immondi; e nel mirare il simigliante di uomini creati per rivestirsi con porpora di virtù e ridottisi invece ad abbracciare come loro gloria lo sterco e i vermini (*I Mac.* II, 62). Pure in queste rappresentazioni si deve ammirare la gran mente, cristianamente alta, sdegnosa, terribile di Dante: *Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora* (*Jer. Lamentazioni*, IV, 5). Il mezzo riso a questo punto si tronca in disgusto, in pianto e paura.

CANTO VENTESIMOSECONDO

I dannati ridotti a tipo proverbiale di derisione e d'ignominia.

1-1 Io vidi già cavalier muover campo,
e cominciare stormo e far lor mostra,
e tal volta partir per loro scampo;

2-4 corridor vidi per la terra vostra,
o Aretini, e vidi gir gualdane,
fedir torneamenti e correr giostra;

3-7 quando con trombe, e quando con campane,
con tamburi e con cenni di castella,
e con cose nostrali e con istrane;

4-10 nè già con sì diversa cennamella
cavalier vidi muover nè pedoni,
nè nave a segno di terra o di stella.

5-13 Noi andavam con li diece demoni:
ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
coi santi, ed in taverna co' ghiottoni.

Contrasto stridente fra l'epica, romantica, cavalleresca intonazione del canto e il motivo plebleo, triviale da cui nasce. Certo, esclama il Nostro con naturalissima semplicità e stupore, non potevo immaginare di trovare nell'inferno, ed in tale bolgia, decoro e solennità di cavalleria, parate, riviste, corse, palli, tornei, giostre; nè segnali di trombe, di tamburi, di campane, di fari scintillanti o splendide stelle; ma che l'unica musica di laggiù dovesse essere proprio di tal fatta monellastra e vergognosa, oh a questo non ci avrei pensato mai davvero! - Quanto diversa questa cantica dalle altre due, tutte piene di dignità, purità, nobiltà spiritualmente e celestialmente aristocratica!

13. Noi andavam... Quanto è penoso aver da fare con certa gente! Ma dimmi dove vai, e ti dirò che cosa trovi.

Episodio o parabola di Ciampolo di Navarra.

6-16 Pur alla pegola era la mia intesa,
per veder della bolgia ogni contegno
e della gente ch'entro v'era incesa.

7-19 Come i dalfini, quando fanno segno
a' marinar con l'arco della schiena,
che s'argomentin di campar lor legno,

8-22 talor così, ad alleggiar la pena,
mostrav'alcun de' peccatori il dosso,
e nascondea in men che non balena.

9-25 E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
stanno i ranocchi pur col muso fori,
sì che celano i piedi e l'altro grosso,

10-28 sì stavan d'ogne parte i peccatori;
ma come s'appressava Barbariccia,
così si ritraén sotto i bollori.

11-31 I' vidi, e anco il cor me n'accapriccia,
uno aspettar così comelli 'ncontra
ch'una rana rimane ed altra spiccia;

12-34 e Graffiacan, che li era più di contra,
li arruncigliò le 'mpegolate chiome
e trassel su, che mi parve una lontra.

16. Pur alla pegola... Contuttochè il Nostro abbia molto à badare ai fatti suoi contro le mene dei barattieri, pur non vuole distogliersi dall'osservare ben addentro minutamente tutte le situazioni e vicende di questo ambiente e delle persone di esso.

19. Come i dalfini... Cotesti impegolati di pasticci nelle civili gestioni, mostrano ora nella pece bollente quali erano stati da vivi. Altri, barattieri grossi, come delfini in acque grosse, faceano mostra di salvare con le loro spalle la pubblica barca, nascondendo furtivamente la faccia, ed eclissandosi al baleno di qualche verifica. Altri, barattieri piccoli, come rane in acque piccole (e questi sono più numerosi) spiavano, meno furbi, fuor d'acqua col muso, senza mostrare il ventre e i piedi. Tutti quanti abili e accorti ad apparire, saltare, scomparire alla prima minaccia di venire scoperti, e acciuffati a volte da un barattiere più matricolato di loro. Tutti d'accordo nel frodare il povero prossimo; tutti discordi e avversari l'un contro l'altro fra loro stessi. Tale è il regno di Satana, diviso in contrari partiti dove tutto va in perdizione, e una casa rovina sull'altra (*Luc.* XI, 17); come ora si vedrà anche in questa scena, che rispecchia i casi, le baruffe e le risse tra i pescatori nel torbido delle amministrazioni civili.

31. I' vidi... Un barattiere, Ciampolo di Navarra (o chi per lui) troppo fidando di sè, invece di correre al riparo, aspetta; e viene colto da un barattiere più grosso (rappresentato nel demonio Graffiacane) e tirato su a vista di tutti. Costui è impegolato di

13-37 I' sapea già di tutti quanti il nome,
sì li notai quando fuorono eletti,
e poi ch'e' si chiamaro, attesi come.

14-40 « O Rubicante, fa che tu li metti
li unghioni a dosso, sì che tu lo scuoi! »
gridavan tutti insieme i maladetti.

15-43 E io: « Maestro mio, fa, se tu puoi,
che tu sappi chi è lo sciagurato
venuto a man delli avversari suoi ».

16-46 Lo duca mio li s'accostò a lato;
domandollo ond'ei fosse, ed ei rispose:
« I' fui del regno di Navarra nato.

17-49 Mia madre a servo d'un segnor mi pose,
che m'avea generato d'un ribaldo,
distruggitor di sè e di sue cose.

18-52 Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
quivi mi misi a far baratteria;
di ch' io rendo ragione in questo caldo ».

19-55 E Ciriatto, a cui di bocca uscìa
d'ogni parte una sanna come a porco,
li fè sentir come l'una sdrucìa.

baratteria sino ai capelli, e così forte che il gancio del diavolo vi si può infilare senza che il peso del corpo lo strappi: spenzola dal gancio come una lontra untuosa e nera cavata così dall'acqua. Lo mettono a sedere sull'orlo dell'argine; e i demoni tutti intorno.

37. I' sapea già... I pezzi grossi della combriccola capitanata da Barbariccia, ne vogliono fare tutti il peggiore strazio. Il Nostro li conosce ognuno per nome: li avea notati bene nella loro elezione (*Inf.* XXI, 118-123); li nota ora di nuovo quando si chiamano per nome l'un l'altro. Tutti affidano a Rubicante di levare addirittura la pelle al malcapitato Ciampolo.

43. E io: « Maestro mio... Nel trovarsi a contatto coi barattieri, Dante (che sempre si mostra schivo di trattare direttamente con loro) fa in modo, per vie oneste e dignitose (*Virgilio*), di conoscere da loro anche altri, per sapersi regolare.

46. Lo duca mio... Lo sciagurato è costretto a confessarsi. Incerte le notizie di costui, nei commenti. È un esempio di barattieri a corte di signori. Tebaldo I, re di Navarra, fu genero di San Luigi IX, re di Francia.

55. E Ciriatto... Questo episodio pieno di intrecci da furfanti, richiama tutta quella infinita rete d'inganni, arruffii, pasticci, furberie in cui si avvolgono i barattieri, per far denaro nelle pubbliche posizioni che occupano. Ciriatto, uno dei grossi, digrigna contro uno piccolo, che è Ciampolo, sorcio divoratore, capitato fra gatte più divoratrici. Barbariccia, il caporale, finge di difendere il

20-58 Tra male gatte era venuto il sorco;
ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
e disse: « State in là, mentr' io lo 'nforco ».

21-61 E al maestro mio volse la faccia:
« Domanda » disse « ancor, se più disii
saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia ».

22-64 Lo duca dunque: « Or dì: delli altri rii
conosci tu alcun che sia latino
sotto la pece? » E quelli: « I' mi partii,

23-67 poco è, da un che fu di là vicino:
così foss' io ancor con lui coperto!
ch' i' non temerei unghia nè uncino ».

24-70 E Libicocco « Troppo avem sofferto »
disse; e preseli 'l braccio col runciglio,
sì che, stracciando, nè portò un lacerto.

25-73 Draghignazzo anco i volle dar di piglio
giuso alle gambe; onde 'l decurio loro
si volse intorno intorno con mal piglio.

26-76 Quand'elli un poco rappaciati foro,
a lui, ch'ancor mirava sua ferita,
domandò 'l duca mio sanza dimoro:

povero Ciampolo, e se lo prende in protezione fra le sue braccia. Intanto gli fa cantare ad altri i nomi di altri imbroglioni.

64. Lo duca dunque... Domanda terribilmente ironica, somigliante ad un'altra nella cornice dell'invidia (*Purg*. XIII, 92): sotto cotal fatta di pece, di italiani ve n'è nessuno? - Ciampolo risponde cominciando ad annaspare per ordire un tranello, per scappare da questi pezzi grossi; gli riuscirà, come ora vedremo. Dice dunque che laggiù nella pece stava con uno di regione vicina all'Italia; e l'ha lasciato per tentare miglior posizione, ma ha incontrato peggio!

70. E Libicocco... I pezzi grossi non si tengono più. Libicocco gli strappa un brano di carne dal braccio; Draghignazzo un pezzo dalle gambe; Barbariccia, il decurione, che ha detto di tenere il malcapitato in sua tutela, dà una ostentata guardatura d'adirato ai suoi tumultuanti intorno; poi si fa un po' di tregua.

77. A lui, ch'ancor mirava... Continua l'interrogatorio del ferito: chi sia il compagno, da lui lasciato, ma con proprio danno, per accostarsi a riva. Risponde che è un sardo; frate (non si sa di che Ordine), magistrato di Don Nino Visconti giudice di Gallura (*Purg*. VIII, 53-54). Per denaro liberò alla chetichella e senza difficoltà, com'egli stesso conta, i nemici del suo signore, che gli erano stati consegnati per il processo; e in ogni altro ufficio pubblico fu un furfante insuperabile. Sta insieme con Don Michele Zanche (altro magistrato sardo in Logudoro, di cui sono incertissimi i fatti): non mai

27-79 «Chi fu colui da cui mala partita
di' che facesti per venire a proda?»
Ed ei rispuose: «Fu frate Gomita,

28-82 quel di Gallura, vasel d'ogne froda,
ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
e fè sì lor, che ciascun se ne loda.

29-85 Danar si tolse, e lasciolli di piano,
sì com' e' dice; e nelli altri offici anche
barattier fu non picciol, ma sovrano.

30-88 Usa con esso donno Michel Zanche
di Logodoro; e a dir di Sardigna
le lingue lor non si sentono stanche.

31-91 Ohmè, vedete l'altro che digrigna:
i' direi anche, ma i' temo ch'ello
non s'apparecchi a grattarmi la tigna».

32-94 E 'l gran proposto, volto a Farfarello
che stralunava li occhi per fedire,
disse: «Fatti 'n costà, malvagio uccello».

33-97 «Se voi volete vedere o udire»
ricominciò lo spaurato appresso
Toschi o Lombardi, io ne farò venire;

34-100 ma stieno i Malebranche un poco in cesso,
sì ch'ei non teman delle lor vendette;
e io, seggendo in questo luogo stesso,

posando dal ricordare gli scandali e le furfanterie dei loro giorni antichi in Sardegna; non già per ridere, ma per piangere e raccontare: costretti a piangere per il tormento che subiscono, non per pentimento di volontà; e a raccontare per disperazione.

91. Ohmè, vedete l'altro... Ricomincia il maltempo dei demoni contro Ciampolo: Farfarello digrigna i denti. Ciampolo giuoca di astuzia, dicendo che questi stia a posto, se vogliono ch'egli faccia il nome di altri compagni, il caporale Barbariccia prende posa di minaccia contro Farfarello, che chiama, proprio lui! malvagio e sinistro uccello.

97. «Se voi volete... Ciampolo continua l'astuzia per scappare: farà venire Toscani e Lombardi, che interessano certo a Dante e a Virgilio; ma il dannato si dà l'aria di abbracciare mezza Italia: ne farà venire quanti ne vuole! Dunque ce ne sono! Ma i demoni si ritirino un momento, altrimenti quelli non vengono. Ciampolo dice che allora darà un fischio, il solito segnale per chiamare i compagni a metter fuori il muso, quando non c'è il pericolo dei diavoli. Egli non si muoverà di lì.

35-103 per un ch' io son, ne farò venir sette
quand' io suffolerò, com' è nostro uso
di fare allor che fori alcun si mette ».

36-106 Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
crollando il capo, e disse: « Odi malizia
ch'elli ha pensata per gittarsi giuso! »

37-109 Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
rispuose: « Malizioso son io troppo,
quand' io procuro a' miei maggior tristizia ».

38-112 Alichin non si tenne, e, di rintoppo
alli altri, disse a lui: « Se tu ti cali,
io non ti verrò dietro di gualoppo,

39-115 ma batterò sovra la pece l'ali:
lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
a veder se tu sol più di noi vali ».

40-118 O tu che leggi, udirai nuovo ludo:
ciascun dall'altra costa li occhi volse;
quel prima ch'a ciò fare era più crudo.

41-121 Lo Navarrese ben suo tempo colse;
fermò le piante a terra, ed in un punto
saltò e dal proposto lor si sciolse.

42-124 Di che ciascun di colpa fu compunto,
ma quei più che cagion fu del difetto;
però si mosse e gridò: « Tu se' giunto! »

106. Cagnazzo... Non ci vuole tutto l'olfatto fino di Cagnazzo per indovinare come Ciampolo vuole finirla. Cagnazzo dice: guardate quanto è furbo costui! per salvare se stesso tira al peggior male una infinità di compagni. - Ma Ciampolo qui ne sa un punto più del diavolo. E rimbecca: o guarda chi mi dà lezione di galantomismo, di pietà, proprio lui da cui s'impara a fare ai compagni tutto il male che si può! - Alichino tronca questo alterco. Dissentendo dagli altri, che di Ciampolo non si fidano, dice a costui: sia, ma se ti butti giù, mi vedrai volare; sì, ci ritiriamo da quest'orlo interno dell'argine su l'altro orlo, che dà sulla bolgia seguente, dove non ci scorgono gli attuffati nella pece; la vedremo se tu solo vali più di noi dieci.

118. O tu che leggi... Tutti e dieci vi si accomodano alla proposta di Ciampolo, anche Cagnazzo. Ma ecco un giro buffo e inaspettato nelle mene dei capi barattieri. Hanno appena appena tutti quanti voltato gli occhi dalla parte della seguente bolgia, che Ciampolo coglie quel primo attimo per scappar loro di mano. Non aspetta tempo, punta a terra i piedi, guizza dalle braccia di Barbariccia colto così all'impensata nel primo

43-127 Ma poco i valse: chè l'ali al sospetto
non potero avanzar: quelli andò sotto,
e quei drizzò volando suso il petto:

44-130 non altrimenti l'anitra di botto,
quando il falcon s'appressa, già s'attuffa,
ed ei ritorna su crucciato e rotto.

45-133 Irato Calcabrina della buffa,
volando dietro li tenne, invaghito
che quei campasse per aver la zuffa;

46-136 e come 'l barattier fu disparito,
così volse li artigli al suo compagno,
e fu con lui sopra 'l fosso ghermito.

47-139 Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
ad artigliar ben lui, ed amendue
cadder nel mezzo del bogliente stagno.

48-142 Lo caldo sghermitor subito fue;
ma però di levarsi era neente,
sì avieno inviscate l'ali sue.

49-145 Barbariccia, con li altri suoi dolente,
quattro ne fà volar dall'altra costa
con tutt' i raffi, ed assai prestamente

momento, ed in un salto è giù nella sua pece. - È un colpo fulmineo per tutti, ma più degli altri ne è ferito Alichino, cagione dello sbaglio e del fiasco. Si precipita per riafferrare il fuggito, gridando già: ti ho preso, ci sei! - ma inutilmente: la paura ha dato a Ciampolo ali ai piedi più che non ne abbia agli omeri Alichino.

130. Non altrimenti l'anitra... Alichino deve rivolgersi e rivolare verso i compagni, così Ciampolo appare come l'anitra che s'attuffa per fuggire il falcone; e Alichino è il falcone che ritorna scornato e umiliato.

133. Irato Calcabrina... Scena finale di questa nuova avventura d'imbroglioni. In occasione della frode riuscita al barattiere piccolo, si azzuffano fra loro i barattieri grossi. Calcabrina vola dietro ad Alichino non per aiutarlo, ma per assalirlo e rovinarlo, bramoso di attaccare briga con lui! - Sparito già Ciampolo, Calcabrina si precipita sopra Alichino, ma si trova anch'esso ghermito da costui, azzuffandosi entrambi in aria sopra il fosso. Alichino lo acciuffa per bene, e così l'uno precipita l'altro a provare quanto la pegola brucia.

142. Lo caldo sghermitor... Il rispettivo guaio fa che l'uno lasci l'altro, per provvedere ciascuno al fatto proprio; ma sono così conciati di pece che il riabilitarsi riesce impossibile.

145. Barbariccia... Ma vi è il pronto soccorso dei camerati, dolenti per lo smacco loro inflitto da un barattiere ordinario. Barbariccia ne fa volare quattro dall'altra parte della bolgia; egli con gli altri tre, discende

50-148 di qua, di là discesero alla posta:
porser li uncini verso li 'mpaniati,
ch'eran già cotti dentro dalla crosta;
51-151 e noi lasciammo lor così 'mpacciati.

da questa al luogo opportuno. Tutti allungano gli uncini per operare il salvataggio dei due, già ridotti come pietanze stracotte.

151. E noi lasciammo lor... Nello svolgersi di tale incidente, Dante nel modo più provvidenziale e più semplice si trova liberato per intanto da questa fiera e miserabile compagnia, e dalle sue ire. Per poco sì; ma l'alta Provvidenza soccorrerà sempre (*Inf.* XXIII, 55).

CANTO VENTESIMOTERZO

Fuga dalla bolgia dei barattieri.

1-1 Taciti, soli, sanza compagnia
n'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
come' frati minor vanno per via.
2-4 Volt'era in su la favola d' Isopo
lo mio pensier per la presente rissa,
dov'el parlò della rana e del topo;
3-7 che più non si pareggia 'mo' e 'issa,
che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
principio e fine con la mente fissa.

Il savio applica l'animo suo all'osservazione e considerazione di ogni cosa che vede, ricerca la sapienza degli antichi, medita i racconti di uomini celebri, penetra i loro detti, indaga il recondito senno dei loro proverbi, e si occupa di sentenze enimmatiche (*Eccl.* XXXIX, 1-3). - Le miserabili e basse scene dei barattieri non distolgono il mistico viaggiatore dal suo spirituale raccoglimento, che lo accompagna in tutto questo sacro viaggio, anche nell'inferno: una specie di via della Croce, dove si contempla continuamente e in tutto la giustizia e la misericordia divina, in un intreccio di persone e di cose, nel quale figurano al loro posto i tristi, i peccatori. Gli intermezzi e gli spunti di meditazione anche nella I cantica sono frequenti. Qui ne abbiamo uno. - Si continua il cammino lungo l'argine solitario che separa la 5ª dalla 6ª bolgia, sciolti dalla trista compagnia dei demoni barattieri, in silenzioso raccoglimento come i Francescani, quando vanno per il mondo.

4. Volt'era in su la favola... Tutto quello che è vero, onesto, giusto, santo, virtuoso, morale, si presta alle nostre meditazioni (*Filip.* IV, 8). Dante, ripensando alla rissa dei due demoni (*Inf.* XXII, 133-151) vola colle idee alla favola attribuita ad Esopo, della rana e del topo. La rana si legò a una gamba il topo, che l'aveva pregata di dargli aiuto a passar meglio il fiume; a mezza via perfidamente si attuffò per farlo affogare. Questo si dibatte con tutti gli sforzi a fior d'acqua per salvarsi. Lo scorge il nibbio, che piomba e lo afferra; ma per ciò stesso vien via su anche la rana, che se lo avea legato. Così, chi la fa l'aspetta, chi

4-10 E come l'un pensier dell'altro scoppia,
così nacque di quello un altro poi,
che la prima paura mi fè doppia.

5-13 Io pensava così: «Questi per noi
sono scherniti con danno e con beffa
sì fatta, ch'assai credo che lor nòi.

6-16 Se l'ira sovra 'l mal voler fa gueffa,
ei ne verranno dietro più crudeli
che 'l cane a quella lievre ch'elli acceffa».

7-19 Già mi sentìa tutti arricciar li peli
della paura, e stava in dietro intento,
quand' io dissi: «Maestro, se non celi

8-22 te e me tostamente, i' ho pavento
de' Malebranche: noi li avem già dietro:
io li 'magino sì, che già li sento».

scava agli altri la fossa, vi cade per primo: «Sic saepe intereunt aliis meditantes necem»; così termina la favola. Il principio e la fine di questa favola (prescindendo dagli altri particolari) congiunti insieme, si assomigliano e confondono così perfettamente col principio e la fine di quella rissa di demoni barattieri, che più non si agguagliano *mo* e *issa* (avverbi che valgono l'uno e l'altro *ora*). Calcabrina, sotto l'apparenza di aiutare Alichino, mirava a svelenirsi contro lui, come la rana contro il topo: questo il principio; la fine poi, come la rana rimase vittima del nibbio in causa della sua perfidia, così Calcabrina finì nella pece bollente, nella quale avrebbe voluto travolgere il suo avversario. Il male che i cattivi vogliono fare agli altri ricade sul loro capo.

10. E come l'un pensier dell'altro scoppia. Associazione delle idee, per cui la paura già avuta dal Nostro a cagione dei barattieri (*Inf.* XXI, 127-132) ora si raddoppia. Dalla presente rissa dei due demoni si passa a pensare che questa è avvenuta per occasione del Nostro, che ha procurato da un barattiere le rivelazioni a riguardo di altri barattieri (*Inf.* XXII, 43-45); e di lì si sono scaldati i ferri tra i pezzi grossi, i diavoli, che mal soffrivano e non si ritenevano che fosse scoperto questo o quello dei loro particolari benevisi.

16. Se l'ira... Se ora dunque al loro immutabile mal volere aggiungono la rabbia per il danno e la beffa toccata per nostra occasione, noi staremo come la lepre addentata dal cane. Gli spiriti maligni già superati, ritornano più rabbiosi ai nuovi assalti. I grossi mestatori dei popoli quando pare si tacciano dal rumoreggiare e turbinare dei loro travolgimenti, nel segreto oscuro e sempre minaccioso delle loro passioni ed egoismi preparano nuovi assalti di terra, di mare, di cielo per mandare a brani e sotterrare l'umanità.

19. Già mi sentìa... Siamo alle ultime perfidie dei barattieri contro Dante. Gli si arricciano i peli per la paura (*Job.* IV, 15), guarda indietro e ascolta se i diavoli arrivino, li immagina e se li sente come già addosso: nascondiamoci! - È questo il terzo momento dei fatti personali di Dante coi suoi falsi accusatori di baratteria (cfr. *Inf.* XXI, 23; nella nota).

9-25 E quei: « S' i' fossi di piombato vetro,
l' imagine di fuor tua non trarrei
più tosto a me, che quella dentro impetro.

10-28 Pur mo venìeno i tuo' pensier tra' miei,
con simile atto e con simile faccia,
sì che d' intrambi un sol consiglio fei.

11-31 S'elli è che sì la destra costa giaccia,
che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
noi fuggirem l' imaginata caccia ».

12-34 Già non compiè di tal consiglio rendere,
ch' io li vidi venir con l'ali tese
non molto lungi, per volerne prendere.

13-37 Lo duca mio di subito mi prese,
come la madre ch'al romore è desta
e vede presso a sè le fiamme accese,

14-40 che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
avendo più di lui che di sè cura,
tanto che solo una camicia vesta;

15-43 e giù dal collo della ripa dura

25. E quei: « S' i' fossi... Chi sino a qui ha sostenuto e difeso affettuosamente il Nostro fra tante inimicizie di fraudolenti, ora ne rispecchia e raccoglie nel proprio cuore i supremi affanni, tali e quali sono interiormente, più che uno specchio non ne riprodurrebbe la figura esteriore. L'amico gli dà ragione del pauroso sospetto. I pensieri dell'uno e dell'altro s' incontrano, con simile atteggiamento di timore, e con simile sembiante e consiglio del partito da prendere: una solo la risoluzione, fuggire; non c' è da far altro.

31. S'elli è che sì la destra costa... Se li assiste propizio il Signore (la destra costa dell'argine, che guarda sulla seguente 6ª bolgia), sì che possano per tale via togliersi da questo luogo dei barattieri (da Firenze), saranno in salvo dalla caccia che i nemici hanno già combinata.

34. Già non compiè... Terzo momento dei casi di Dante coi suoi falsi accusatori (cfr. *Inf.* XXI, 22-24, nota). Imminenza del pericolo, che per il Nostro fu anche pericolo della vita (condannato il 27 gennaio 1302 a pagare cinquemila fiorini piccoli, al confino per due anni, e all'esclusione perpetua dagli uffici pubblici, sotto l'accusa di baratteria; e non essendosi presentato, il 10 marzo fu condannato ad essere bruciato vivo).

37. Lo duca mio... La persona o le persone affezionate di cui si servì la Provvidenza per salvarlo, lo mettono subito fuori dal pericolo di essere preso e dato alle fiamme. Ad esse, che non hanno badato al loro estremo disagio, egli è riconoscente, come figlio alla madre che lo ha salvato.

43. E giù dal collo della ripa... Chi lo trae a salvamento, si appoggia e si lascia andare alla Provvidenza: dal sommo della *ripa dura* si abbandona al pendio della *roccia,* la quale se chiude in pena i reprobi,

supin si diede alla pendente roccia,
che l'un de' lati all'altra bolgia tura.

16-46 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
a volger ruota di molin terragno,
quand'ella più verso le pale approccia,

17-49 come 'l maestro mio per quel vivagno,
portandosene me sovra 'l suo petto,
come suo figlio, non come compagno.

18-52 A pena fuoro i piè suoi giunti al letto
del fondo giù, ch'e' furono in sul colle
sovresso noi; ma non li era sospetto;

19-55 chè l'alta provedenza che lor volle
porre ministri della fossa quinta,
poder di partirs' indi a tutti tolle.

ai buoni appresta salvezza. *Stese dall'alto la mano e mi prese, e mi trasse dalle grandi acque; mi liberò dai miei potentissimi nemici, e da quelli che mi odiavano, perchè più forti di me: il Signore si fece mio precettore; mi trasse fuori al largo, mi fece salvo, perchè mi amò; e col mio Dio sormonterò le mura* (*Ps.* XVII, 17-21).

46. Non corse mai... La celerità di chi aiutò Dante a salvarsi, con affetto più di madre che di amico, la vinse sulla celerità onde i nemici si precipitavano riuniti a colpirlo, tanto più furiosi quanto se lo videro dappresso più a tiro: come acque raccolte in un canale, che si scaricano più impetuosamente quando hanno vicina la ruota del molino, e pare vadano a fracassarne le pale; ma essa invece sotto tali colpi girerà benefica agli uomini. Chi salvò il Nostro, si precipitò anch'esso con più forza di quelle acque di tribolazione, dal margine e per la *ripa* provvidenziale: la sua carità fu più forte dell'altrui odio. - Non sappiamo a quali precise circostanze del salvamento di Dante alluda questa prima parte del canto XXIII; ma dovettero essere pietose. Egli le dà ad immaginare, tenendosi nei suoi casi sulle generali, perchè meglio ciascuno applichi ai propri la sua lezione con proficuo vantaggio.

52. A pena fuoro i piè... Letteralmente è chiara. Figuratamente siamo tratti a mirare Dante appena giunto fuori di territorio fiorentino (dove?), e i suoi nemici apparsi là dappresso (dove?); ma non vi era più da temere. - All'inferno ogni reprobo ha il suo posto, e non può più fare di suo talento. Anche in terra i cattivi hanno dalla Provvidenza un confine, che non possono oltrepassare. La Provvidenza c'è, viene sempre per tutti l'ora di Dio, di Lui che disse al mare: *Verrai fin qui, e non passerai oltre; qui infrangerai gli orgogliosi tuoi flutti* (*Job.* XXXVIII, 11). Quando i maligni ci vengono sopra per divorare le nostre carni: *Tu mi hai protetto dalla cospirazione dei maligni; perchè affilarono come spade le loro lingue, tesero il loro arco per saettare nell'oscurità l'innocente; presero consiglio nel nascondere i loro lacci, e dissero: chi li scoprirà? Ma le loro lingue sono rimaste senza forza, voltatesi a loro danno. Il giusto si rallegrerà nel Signore, e spererà in Lui; e tutti i retti di cuore saranno lodati* (*Ps.* LXIII). - Per la bolgia dei barattieri, leggere *Imitaz.* III, 36: *Contro i vani giudizi degli uomini.*

VIII CERCHIO: FRODE ORDINARIA

6ª BOLGIA: IPOCRITI

Argomento. - La simulazione di bontà, di virtù, di santità, al fine di ingannare. Gravità e castighi di tale peccato.

Sommario: *Canto XXIII.* - Pene degli ipocriti (58-75). - Due figure di frati dell'Ordine dei Cavalieri di Santa Maria Gloriosa: Catalano dei Malavolti e Loderingo degli Andalò, bolognesi (76-109). - Caifa, Anna, e gli altri del Sinedrio degli Ebrei (110-126). - Il demonio è bugiardo e padre di menzogna (127-148).

Canto XXIV. - I turbamenti del mistico viaggio della vita cristiana; e in quale maniera si superano (1-33). - Una particolarità su la costruzione delle bolgie, e su l'entrarvi e l'uscirne (34-42). - Uscita dalla 6ª bolgia (43-60).

Persone: Dante, Virgilio. - Gli ipocriti. - Catalano dei Malavolti, Loderingo degli Andalò. - Caifa, Anna, e gli altri del Sinedrio ebraico.

Allegorie: Lè cappe dorate di questi dannati: l'ipocrisia. - I ponti sopra questa bolgia tutti rotti: la protesta dell'universo contro gl'ipocriti che diedero la morte a Cristo.

Pene degli ipocriti. 20-58 Là giù trovammo una gente dipinta
che giva intorno assai con lenti passi,
piangendo e nel sembiante stanca e vinta.

21-61 Elli avean cappe con cappucci bassi
dinanzi alli occhi, fatte della taglia
che in Clugnì per li monaci fassi.

22-64 Di fuor dorate son, sì ch'elli abbaglia;
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
che Federigo le mettea di paglia.

Avvertenza. Anche di questi fraudolenti il Poeta si sbriga in breve, significando così il proprio sommo sdegno e disprezzo su quest'altra specie d'inganno del prossimo. L'ipocrisia è simulazione di bontà, di virtù, di filantropia, di amore patriottico, di onestà, di austerità, di giustizia, di santità al fine d'ingannare gli altri. *Hypocritae tristes (v. 92)*, così li designa il Vangelo (*Matt.* VI, 16). Gli ipocriti si possono riconoscere solamente dai frutti delle loro opere (*Ivi*, VII, 16); ed è ben difficile che l'ipocrisia possa fare un lungo cammino senza farsi scoprire. Lo scoprire gli ipocriti però è più arduo che lo smascherare i fraudolenti delle precedenti bolgie. - Se fosse vero, come opina qualche acuto commentatore, che la bolgia decima è composta di due bolgie riunitesi in uno (per la rovina dell'argine che prima le divideva) al terremoto per la Morte di Cristo (chè la 10ª, a differenza delle altre, non è larga meno di mezzo miglio, e invece di un ponticello ha un largo scoglio che fa da ponte: *Inf.* XXX, 87; XXIX, 53), allora questa bolgia degli ipocriti terrebbe precisamente il punto di mezzo di Malebolge, quasi raccogliendo a sè le cinque bolgie che la precedono e preparando l'accesso alle altre cinque che la seguono. L'ipocrisia è infatti la molla centrale nell'ordigno di tutti gl'inganni. Per gli ipocriti i cattivi deridono ingiustamente le persone veramente pie e sante, additandole come false e bugiarde anch'esse. Ma se gli ipocriti usurpano le apparenze della verità e della pietà cristiana per ingannare gli incauti, non devono le pecorelle deporre il loro vello perchè talvolta di esso si ammantano i lupi. Stia ognuno attento ai lupi, e non maledica per essi le pecorelle (*S. Agost. De Sermone Domini in Monte*, L. II, C. 12).

58. Là giù trovammo... Gente dipinta, di apparenza benigna, ben diversa dalla loro perfida realtà, come la lupa (*Inf.* XVI, 108), come la frode (*Inf.* XVII, 15), come le donne sfacciate (*Par.* XV, 114). Nostro Signore li chiamò *sepolcri imbiancati* (*Matt.* XXIII, 27). Incedono intorno alla bolgia ipocritamente da destra, intenzionalmente verso sinistra, come in processione a passi lenti e di estrema gravità, come facevano già per ostentazione di virtù, ma ora per necessità di castigo sotto l'eterno faticoso manto che li copre e schiaccia. Sono rivestiti di cocolle solenni da monaci (e si ricordano quelle dei monaci di Cluny in Borgogna, forse più ampie e più lunghe per essere osservati), con cappucci abbassati sugli occhi perchè una volta si studiavano di celare la finzione degli sguardi. Ora invece quegli occhi nascosti sono cotti da un tristo e perpetuo pianto, che si sente. L'andatura è di gente oppressa da pesi. La loro esteriore virtù appariva oro di coppella; era però solo una vernicetta di doratura. Così qui le loro cappe paiono di oro sfavillante e di grande effetto in quell'aria fosca; dentro è tutto piombaccio. È riportata qui la voce che Federico II ai rei di lesa maestà facesse mettere cappe di piombo alto un dito, per farle poi liquefare

23-67 Oh in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pur a man manca
con loro insieme, intenti al tristo pianto;

24-70 ma per lo peso quella gente stanca
venìa sì pian, che noi eravam novi
di compagnia ad ogni mover d'anca.

25-73 Per ch'io al duca mio: « Fa che tu trovi
alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
e li occhi, sì andando, intorno movi ».

Due frati dell'Ordine dei Cavalieri di S. Maria Gloriosa: Catalano dei Malavolti e Loderingo degli Andalò, bolognesi.

26-76 E un che 'ntese la parola tosca,
di retro a noi gridò: « Tenete i piedi,
voi che correte sì per l'aura fosca!

27-79 Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi ».
Onde 'l duca si volse e disse: « Aspetta,
e poi secondo il suo passo procedi ».

addosso ai miseri. Quelle cappe al paragone di queste del castigo divino erano di paglia!

67. Oh in eterno faticoso manto! Veramente sostenere la parte della virtù finta è più faticoso che portare ogni peso e giogo di vita cristiana, resi questi leggeri e soavi dalla sincerità dell'amore. - Gli ipocriti vengono da destra verso sinistra; direzione significante il fraudolento cammino degli ipocriti. Osserviamoli. Per la loro lentezza nell'andare, ad ogni piccolo passo ci si trova a fianco di un nuovo dannato: come a dire, che di costoro se ne trovano sempre di nuovi ad ogni piè sospinto. - Per la difficoltà di riconoscere questi incappati, Dante si raccomanda agli occhi penetranti ed accorti della sua guida, affinchè ne scovi qualcuno di maggiore impressione, da cui sentire i fatti od il nome.

76. E un che 'ntese... Premettiamo una nota per coloro che in questo canto hanno voluto vedere un quadro colorito unicamente contro i Frati. - Dagli ipocriti sono prese queste due figure di frati di un Ordine religioso e cavalleresco di allora, ch'era stato approvato dal Papa Urbano IV nel 1261, nel quale anno si stabilì a Bologna. Il Papa diede loro il titolo di « Milites beatae Mariae Virgines Gloriosae ». Quasi allo stesso tempo furono chiamati anche « Fratres Gaudentes » non per disprezzo, ma per la divozione che professavano ai Gaudi di Maria Santissima, coltivata tuttora specialmente dai Francescani. Che se il nome di Frati Gaudenti corse anche, e fin d'allora, con derisione, ciò fu per la leggerezza irriverente del volgo, che non distingue le mancanze di alcuni dai meriti di una intera corporazione. Quest'Ordine, a cui fu mossa guerra spietata per lo spirito di parte, ebbe il merito di sostenere la dottrina cattolica contro l'eresia, difendere i beni della Chiesa, pacificare i cittadini, proteggere e aiutare vedove, pupilli, pellegrini, infermi; fondò monasteri, ospedali, asili, opere grandi di carità. Decadde poi per le stesse ragioni di altri Ordini di cavalleria cristiana, cioè per le mutate condizioni dei tempi, rilassamento di disciplina, di osservanza e di zelo, onde Sisto V lo soppresse nel 1588. - Dante di quei Frati Gaudenti che immortalò per il poema (Catalano e Loderingo in questo can-

28-82 Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
dell'animo, col viso, d'esser meco;
ma tardavali 'l carco e la via stretta.

29-85 Quando fuor giunti, assai con l'occhio bieco
mi rimiraron sanza far parola;
poi si volsero in sè, e dicean seco:

30-88 « Costui par vivo all'atto della gola;
e s'e' son morti, per qual privilegio
vanno scoperti della grave stola? »

31-91 Poi disser me: « O Tosco, ch'al collegio
dell' ipocriti tristi se' venuto,
dir chi tu se' non avere in dispregio ».

32-94 E io a loro: « I' fui nato e cresciuto

to; Focaccia: *Inf.* XXXII, 63; e Alberico: *Inf.* XXXII, 118 e seg.) prese il nome e i fatti come correvano nei discorsi popolari. Non si deve cercare nel poema, ripetiamolo ancora, la storia critica, ma l'insegnamento morale e sempre impeccabile. - Su questi due frati cavalieri, reggitori di Firenze, sarà bravo chi riuscirà a tesserne la storia, che per la massima parte si dovrà pur sapere a suo tempo, nel Libro di cui si parla al *Par.* XIX, 110 e seg.. E così si dica di tante altre anime che son di fama note nel poema, e solo per il poema.

I due qui rappresentati erano stati a Firenze, come è detto sopra; e sentendo il parlare toscano di Dante nasce l'introduzione di questo episodio. - Anche qui si sente il sapore di circostanze personali del Nostro, che si trovò nell'aria fosca, chiusa, ipocrita del mondo a praticare con troppa gente di finta virtù. Gli ipocriti lo correggono anche di un andare e di un fare spigliato e libero, lui che parlava ed agiva con naturalezza, franchezza, e santa libertà di figlio di Dio, non mancando tuttavia di raccoglimento cristiano, non artefatta e subdola. Dante si fa forza e pazienza; tiene i piedi, si ferma, aspetta, ristà, procede al passo di questi tristi, li sopporta perchè vuol dir loro chiaro chi egli è; e vuole ch'essi dicano chiaramente a lui, e senza infingimenti, chi sono. Così apparirà la diversità tra lui e loro: egli sincero, sciolto, libero, uguale esteriormente ed internamente; essi vorrebbero essergli uguali per franchezza e speditezza, ma ne sono impediti dal peso del vestito e dalla via già stretta per macerie accatastate ai due lati nel fondo della bolgia (*v. 138*) e resa più ingombra dagli stessi impacci ond'essi incedono onusti.

85. Quando fuor giunti... Torcendosi sotto il peso intrigante, guardano di traverso, non potendo guardare a testa alta per i cappucci pesanti e bassi dinanzi agli occhi. - Meraviglia, silenzio, colloquio fra loro: questo vicino a noi, al modo come ha parlato, sembra che sia un vivo; ma se sono morti, perchè non sono vestiti come noi?

91. Poi disser me... O Toscano, venuto tra le miserie di questa collegiata dalle faccie compunte, non avere in dispetto di dirci chi sei (sei o non sei dei nostri?).

94. E io a loro... Dante non sdegna di confessarsi per primo: sono nato e cresciuto in Firenze, sull'Arno bello, nella città grande; e sono vivo, per servirvi. E voi? come tante lagrime sotto paludamenti d'oro, così sfavillanti?

sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
e son col corpo ch' i' ho sempre avuto.

33-97 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
quant' i' veggio dolor giù per le guance?
e che pena è in voi che sì sfavilla?»

34-100 E l'un rispuose a me: «Le cappe rance
son di piombo sì grosse, che li pesi
fan così cigolar le lor bilance.

35-103 Frati Godenti fummo, e bolognesi;
io Catalano e questi Loderingo
nomati, e da tua terra insieme presi,

36-106 come suole esser tolto un uom solingo,
per conservar sua pace; e fummo tali,
ch'ancor si pare intorno dal Gardingo».

37-109 Io cominciai: «O frati, i vostri mali...»;

100. E l'un rispuose a me... Chi risponde è Catalano: color d'oro fuori, piombo dentro; i pesi spremono il cigolio alle bilance, il carico del piombo spreme a noi il tristo pianto.

103. Frati Godenti fummo... Secondo quanto si può raccogliere questi due frati, cavalieri prima che frati, erano stati uomini di governo e magistrati a Bologna. Colui che parla, Catalano, è guelfo, Loderingo, ghibellino. Nel 1266 i fiorentini, divisi in due partiti, li chiamarono da Bologna a reggere la città di Firenze, sperando per mezzo loro di provvedere alla propria pace, stimandoli uomini eletti e alieni dalle fazioni locali. Ma in quella magistratura, ostentando imparzialità, mirarono a sopraffare i Ghibellini, incominciandosi sotto il rettorato la distruzione delle case e torri dei Ghibellini stessi, fra le quali le torri dette del Guardingo, che erano degli Uberti, dove poi fu edificato il Palazzo della Signoria. - Altri però affermano che il loro governo fu savio, e che vedendo vani i loro sforzi di tenere in pace gli animi lasciarono Firenze; onde molto sospettarono che si fossero lasciati corrompere dai Guelfi a danno dei Ghibellini. - Dante prende i personaggi come glieli dà la fama (benchè per conto suo sia il primo a persuadersi che *più volte piega l'opinion corrente in falsa parte*); ne fa qui il suo quadretto e tira la morale per tutti. - Se poi giudicava che quei rettori avessero veramente torto, egli, guelfo nell'anima (e tale si manifesta così fieramente nel canto X, e più volte nel poema; e ai Guelfi Bianchi tenne fede tutta la vita), si mostra anche qui il Poeta della rettitudine senza odi nè vendette; e rimprovera gli eccessi dei suoi Guelfi nella loro definitiva vittoria sui Ghibellini.

109. Io cominciai... Invettiva contro i due suddetti frati. Questa invettiva nella sua sospensione è assai cocente e insieme pia. Assai cocente, perchè viene a significare: non dico di più, perchè non ne verrei a fine. È pia, perchè trattenuta dalla riverenza verso gli Ordini religiosi. Considera infatti gli Ordini religiosi per se stessi; rimprovera invece soltanto quei loro particolari alunni, che con la loro condotta li disonorano. Per costoro non vi sono parole abbastanza forti;

Caifa, Anna, e gli altri del Sinedrio degli Ebrei.

ma più non dissi, ch'all'occhio mi corse
un, crucifisso in terra con tre pali.
38-112 Quando mi vide, tutto si distorse,
soffiando nella barba con sospiri;
e 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
39-115 mi disse: «Quel confitto che tu miri,
consigliò i Farisei che convenìa
porre un uom per lo popolo a' martiri.
40-118 Attraversato è, nudo, nella via,

ma Dante, per rispetto ai loro Ordini, virtuosamente se ne astiene. - Della stima e dell'affetto ch'egli nutre per la vita religiosa, negli Ordini approvati dalla Chiesa, sono splendida testimonianza i canti di S. Francesco, di S. Domenico, di S. Pier Damiano, di S. Benedetto; i santi religiosi dei quali contempla il premio in Paradiso; il dottrinale sparso nel poema sulla perfetta vita dei Consigli Evangelici, professati specialmente in questi Ordini. I rimproveri ch'egli assesta nei diversi luoghi ai Religiosi che non seguono la strada, la regola, gli esempi dei loro santi fondatori, non fanno che confermare l'onore e l'amore in cui egli tiene gli Ordini e i fondatori medesimi. I lettori o commentatori, che menano trionfo di questo *v. 109,* dissimulando la riverenza che investe tutta la vita e tutta l'opera dell'Alighieri per gli Ordini religiosi, lasciamoli pure sotto le loro cappe di piombo ipocritamente dorate.

110. Ma più non dissi... L'invettiva è interrotta dalla nuova vista che, nell'andar lento, a un certo punto ci colpisce.

In questa bolgia sono distinti, anche nel doppio modo di pena, quelli che per ipocrisia si rivestirono, come direbbe S. Paolo (*Rom.* XIII, 14), di nostro Signore Gesù Cristo, e quelli che per ipocrisia di pubblico bene, ragioni di Stato, civiltà e progresso, se ne spogliarono: gli uni e gli altri nutriti col lievito della malizia e della malvagità, non con gli azimi della sincerità e della verità (*I Cor.* V, 8).

111. Un, crucifisso... Caifa si distorce e soffia perchè s'avvede di essere scoperto in così vile supplizio da un cristiano, che ne avrebbe poi riferito nel mondo. Catalano si accorge che il Nostro ha interrotto l'invettiva su certi frati per attendere a questo nuovo spettacolo, che ora tutto lo assorbe. Prontamente tira il discorso su Caifa, facendo passare gli altri ipocriti in seconda linea.

115. Mi disse... Caifa, fingendosi mosso non da odio contro Gesù, ma dalla ragione di Stato, da zelo per il popolo, disse: se lo lasciamo fare, senza impedirlo, tutti crederanno in lui, lo riconosceranno per Messia e Re: il popolo non aspetta altro che il Messia, per correre sotto la sua bandiera e scuotere il giogo dei romani; e così verranno i romani a soffocare la ribellione e sterminare il nostro paese e la nostra nazione. Pensate dunque come torni conto a noi che solo un uomo muoia, Gesù, e non perisca tutta la nazione (*Joan.* XI, 47-50). - Era una fina ipocrisia, perchè i capi della nazione giudaica sapevano benissimo che Gesù non sovvertiva affatto la nazione contro i romani e perchè essi stessi nessuno avrebbero meglio accolto di chi veramente li avesse sottratti alla servitù dei romani. Era dunque l'odio più diabolico contro Gesù Cristo, che essi mascheravano con zelo del pubblico bene e della felicità sociale.

118. Attraversato... Ha lo spasimo della nudità che lo smaschera, quello della crocifissione con tre legni, che ricordano anche le altre due crocifissioni dei ladri aggiunti,

come tu vedi, ed è mestier ch'el senta
qualunque passa, come pesa, pria.

41-121 E a tal modo il socero si stenta
in questa fossa, e li altri dal concilio
che fu per li Giudei mala sementa ».

42-124 Allor vid' io maravigliar Virgilio
sovra colui ch'era disteso in croce
tanto vilmente nell'eterno esilio.

Il demonio è bugiardo e padre di menzogna.

43-127 Poscia drizzò al frate cotal voce:
« Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
s'alla man destra giace alcuna foce

44-130 onde noi amendue possiamo uscirci,
sanza costringer delli angeli neri
che vegnan d'esto fondo a dipartirci ».

45-133 Rispuose adunque: « Più che tu non speri
s'appressa un sasso che dalla gran cerchia
si move e varca tutt' i vallon feri,

per maggiore ignominia, a quella di Cristo; e deve pur sentire il tremendo peso delle cappe di tutti gli ipocriti: i maestri del male devono sostenerne il peso delle conseguenze nei discepoli e seguaci.

121. E a tal modo... Lo stesso castigo hanno Anna, suocero di Caifa, e gli altri, sacerdoti, scribi, farisei, e membri del Sinedrio, crocifissi così per terra intorno alla bolgia. Essi furono per i giudei sementa, origine non di salvezza e fortuna, come aveano dato ad intendere, ma di tutti quei mali e sventure che colpirono Gerusalemme, e di quella dispersione che grava tuttora sulla nazione giudaica.

124. Allor vid' io... Meraviglia di Virgilio come di cosa non veduta prima, cioè quando per le male arti della maga Eritone era passato per il profondo inferno (*Inf.* IX, 22 e seg.). Caifa e i suoi addetti non erano allora ancora giunti qua. - Ancora la ragione umana stupisce ripensando a tutto quel mirabile processo della Passione e Morte di Cristo. Pure Virgilio profetò senza volerlo, che per la fondazione dell'impero universale e la felicità del genere umano, uno dovea perire per tutti: « Unum pro multis dabitur caput » (*En.* V, 815). Meraviglia dunque che ebrei e gentili si siano incontrati inconsciamente nel medesimo pensiero, ma nella naturale onestà di Virgilio, ora rilegata nell'eterno esilio perchè non cristiana, non vi era l'odio ipocrita di Caifa, bensì l'inconsapevole aspettazione della Redenzione. Egli ora china la fronte, contempla, e più non dice (*Purg.* III, 44).

127. Poscia drizzò... La domanda rivolta a Catalano è in sostanza un precetto. Senza costringere gli stessi diavoli a condurci fuori della bolgia degli ipocriti, vi si prestino gli ipocriti, che valgono lo stesso; e dicano se nella *ripa, a destra,* vi sia alcun valico per risalire e passare alla 7ª bolgia.

133. Rispuose adunque... Catalano è costretto a indicare la via. Questa c'è e si presta bene. È il misterioso sasso, ossia ogni

46-136 salvo che 'n questo è rotto e nol coperchia:
montar potrete su per la ruina,
che giace in costa e nel fondo soperchia ».

47-139 Lo duca stette un poco a testa china;
poi disse: « Mal contava la bisogna
colui che i peccator di qua uncina ».

48-142 E 'l frate: « Io udi' già dire a Bologna
del diavol vizi assai, tra' quali udi'
ch'elli è bugiardo, e padre di menzogna ».

49-145 Appresso il duca a gran passi sen gì,
turbato un poco d' ira nel sembiante;
ond' io dalli 'ncarcati mi parti'

50-148 dietro alle poste delle care piante.

ordine di ponti che si stacca dalla cerchia esterna di Malebolge e fornisce il passo sopra questi valloni. C'è un guaio però: sopra questa sesta bolgia il sasso non passa: i ponti vi sono tutti precipitati. Per uscirne bisogna montare là su per le macerie *(la ruina)* sparsi per la costa interna, ammassati per la caduta di ciascun ponte, e che nel fondo si accumulano ai due lati della bolgia, con più alto rialzo *(v. 84)*. Il sasso anche nell'inferno ci ricorda Cristo, posto come pietra d'inciampo e rovina per coloro che lo vollero tale (*Is.* VIII, 14; *Luc.* II, 34). - Le rovine ricordano al vivo e in perpetuo ai dannati il momento della Morte di Cristo. E mentre esse sono per lungo in tutta la caverna infernale, su quattro linee, a distanza di un quadrante l'una dall'altra, le incontriamo però nel luogo di certi peccati che fanno uno speciale contrasto di ribellione all'efficacia e all'amore della Passione e Morte di Cristo. I ponti (fatti della mistica pietra) sono per i vivi la strada per sorpassare le bolgie, al fine di non cadervi dopo la morte. Ma se i peccatori delle altre bolgie potevano, fin ch'eran vivi, mirare sopra di sè quei ponti, che ancora davano loro il salutare valico su gli altri fieri valloni, gli ipocriti nulla potevano per la mancanza di ponti giacchè, per la raffinata perfidia del loro peccato, demolivano da se stessi ogni adito a via di salvezza, onde sfuggire all'ira ventura e alla condanna dell'inferno (*Matt.* III, 7; XXIII, 33).

139. Lo duca stette... Anche la più grande accortezza talvolta è gabbata dagli ipocriti! Malacoda non la contava tutta intera: ce l'ha fatta! (*Inf.* XXI, 111).

142. E 'l frate... Il dannato bolognese sogghigna alla disdetta che incoglie il mistico viaggiatore: eh! fin da studente a Bologna avevo imparato anch'io che il diavolo è bugiardo e padre della menzogna (*Joan.* VIII, 44); io l'ho imitato, ma voi che pur lo sapete, non ne avete profittato per starne attenti?

145. Appresso il duca... Andiamo via, andiamo via da questi miserabili incarcerati in eterno nella veste maledetta delle loro ipocrisie (*Ps.* CVIII, 18-19). Nobile ira, nobile espressione di volto direttamente sdegnato. Seguiamo le orme di chi congiunge la prudenza e la rettitudine alla semplicità cristiana.

CANTO VENTESIMOQUARTO

I turbamenti nel mistico viaggio della vita cristiana; e in quale maniera si superano.

1-1 In quella parte del giovinetto anno
che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra
e già le notti a' mezzo dì sen vanno,

2-4 quando la brina in su la terra assempra
l'imagine di sua sorella bianca,
ma poco dura alla sua penna tempra;

3-7 lo villanello a cui la roba manca,
si leva, e guarda, e vede la campagna
biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca,

Intermezzo meditativo per un po' di riposo e conforto nella traversata di queste bolgie di fraudolenti. - La vita naturale e la vita cristiana hanno i loro momentanei sconcerti. Ecco una scena bucolica, umile e semplice. Al principio dell'anno (sole in Acquario: gennaio-febbraio) un povero contadino levandosi una mattina, vede la campagna tutta bianca; la crede neve, si dà un colpo sull'anca (spontaneo e naturale movimento d'improvviso dolore), rientra in casa a lamentarsi con forte abbattimento colla moglie e coi figliuoli: ah poveri noi! - Torna a rimirare fuori: oh sia ringraziato Dio! si era sbagliato. Era soltanto brina, che sotto la prima scarsa luce gli ritraeva la sembianza della neve. Ma poco dura la consistenza della brina; respira, rinnova la speranza al vedere tutto il suo mondo in brevi istanti ritornato bello, riprende la verga e riconduce le pecorelle al pascolo. Al male successe subito il rimedio. - Così avviene anche nel corso del mistico viaggio all'eternità, a noi bisognosi della benignità del cielo: nel buono delle nostre speranze ecco sopraggiungere gli sgomenti; tutto pare perduto. Ma la Provvidenza c'è, il pericolo non dura, il bel cielo ritorna; il male non era tale quale appariva. - Così si svolgono in poco tempo tutte queste angustie di Dante, e nostre. Pochi momenti complessi equivalgono a molte scene successive di apprensione, angustia, lenimento, liberazione, conforto; onde questa similitudine del villanello non è tirata in lungo; è il fatto ricorrente più volte nella vita di ciascuno. *Siate dunque pazienti, o fratelli, fino alla venuta del Signore. Ecco l'agricoltore aspetta il prezioso*

4-10 ritorna in casa, e qua e là si lagna,
come 'l tapin che non sa che si faccia;
poi riede, e la speranza ringavagna,
5-13 veggendo il mondo aver cangiata faccia
in poco d'ora, e prende suo vincastro,
e fuor le pecorelle a pascer caccia.
6-16 Così mi fece sbigottir lo mastro
quand' io li vidi sì turbar la fronte,
e così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;
7-19 chè, come noi venimmo al guasto ponte,
lo duca a me si volse con quel piglio
dolce ch' io vidi prima a piè del monte.
8-22 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
eletto seco riguardando prima
ben la ruina, e diedemi di piglio.
9-25 E come quei ch'adopera ed estima,
che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
così, levando me su ver la cima
10-28 d'un ronchione, avvisava un'altra scheggia
dicendo: «Sovra quella poi t'aggrappa;
ma tenta pria s' è tal ch'ella ti reggia».
11-31 Non era via da vestito di cappa,
chè noi a pena, ei lieve e io sospinto,
potavam su montar di chiappa in chiappa;

frutto della terra, avendo pazienza fino a tanto che riceva il frutto primaticcio e il serotino. Siate dunque pazienti anche voi, e rinfrancate i vostri cuori (*Jac.* V, 7-8).

19. Chè, come noi venimmo... Il momento della nostra serenità è quando veniamo al *guasto ponte*, che ci ricorda la Passione di Cristo. A tale vista la natura *(Virgilio)* sotto l'azione della grazia assume quella incoraggiante dolcezza di aspetto, con cui Dio ce la faceva apparire ai piedi del monte per invitarci a salirlo, quando chinavano a rovinare nella selva del peccato (*Inf.* I, 62; *Par.* XXXII, 138).

22. Le braccia aperse... La nostra natura mediti bene, contempli prima questa rovina. Non tarderà a risolversi, ad aprire affettuosamente le braccia e a dar di piglio alla salita.

31. Non era via... Questa misteriosa via non è per le vesti larghe e le cappe, per finzioni esteriori ed ipocrite, ma per chi, povero di spirito, fa davvero. È una via ardua e faticosa allo spirito *(Virgilio)* e al corpo, che ha bisogno di essere sospinto dallo spirito; appena, di grado in grado, di ronchione in ronchione, vi può montare chi non confida in sè, ma è aiutato dal cielo. Leggere: *De utilitate adversitatis* (*Imitaz.* I, 12).

Una particolarità su la costruzione delle bolgie, e sul-l'entrarvi e l'uscirne.

12-34 e se non fosse che da quel precinto
più che dall'altro era la costa corta,
non so di lui, ma io sarei ben vinto.

13-37 Ma perchè Malebolge inver la porta
del bassissimo pozzo tutta pende,
lo sito di ciascuna valle porta

14-40 che l'una costa surge e l'altra scende:
noi pur venimmo al fine in su la punta
onde l'ultima pietra si scoscende.

Uscita dalla sesta bolgia.

15-43 La lena m'era del polmon sì munta
quand'io fui su, ch'i' non potea più oltre,
anzi m'assisi nella prima giunta.

34. E se non fosse... Tutto l'VIII cerchio di Malebolge è costruito sopra un piano inclinato verso il centro dove vaneggia il pozzo dei giganti. - Ognuna delle dieci bolgie è divisa dall'altra da un argine circolare, che ha due opposti pendii (precinti, coste, sponde, ripe), l'una delle quali si dice esteriore (per chi va dalla gran cerchia della caverna verso il centro, e dovesse scendere giù in bolgia), l'altra si dice interiore (per chi, sceso giù per il pendio esteriore, dovesse risalire per il pendio opposto). Tutte le bolgie hanno la medesima larghezza e profondità (eccetto l'ultima, formata di due per il loro comune argine rovinato); e per conseguenza gli argini hanno tutti la medesima altezza, sempre attendendo che la sponda interiore d'una bolgia è di circa un terzo più bassa dell'opposta esteriore. - Vedi il disegno.

a-a: pendenza di Malebolge - B: argini - c-d: larghezza del fondo delle bolgie - e-c: costa esteriore - f-d: costa interiore - g: rovina della 6ª bolgia derivante dal ponte caduto, per la quale ascendono i Poeti - h: ponti sulle bolgie.

La ragione d'immaginare Malebolge su un piano inclinato, in guisa che il *sito* o piano d'una bolgia sia più basso di quello della sua precedente, è secondo il concetto che informa tutta la caverna infernale: quanto uno è più reo, tanto deve stare più giù nella caverna, onde di bolgia in bolgia, crescendo la colpa, cresce la pena e si abbassa il *sito*.

Significato morale delle due coste: quella esteriore per andare giù in fondo alle bolgie del peccato, è via pendente, e ancorchè più lunga della contraria è più rapida. L'altra interiore per risalire ed uscire, è più breve, meno pendente, più umile (ricorda l'aiuto che viene offerto dalla grazia); vero è che richiede gli sforzi della propria cooperazione alla grazia, qui descritti. Con tali sforzi il mistico viaggiatore arrampicandosi su per la rovina, perseverando, finalmente giunge alla cima, donde sporge l'ultimo dei massi del ponte rovinato, ai quali attaccarsi per metter piede sull'argine.

43. La lena m'era... Fatica della salita

16-46 « Omai convien che tu così ti spoltre »
disse 'l maestro; « chè, seggendo in piuma,
in fama non si vien, nè sotto coltre;

17-49 sanza la qual chi sua vita consuma,
cotal vestigio in terra di sè lascia,
qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.

18-52 E però leva su: vinci l'ambascia
con l'animo che vince ogni battaglia,
se col suo grave corpo non s'accascia.

19-55 Più lunga scala convien che si saglia;
non basta da costoro esser partito:
se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia ».

20-58 Leva'mi allor, mostrandomi fornito
meglio di lena ch' i' non mi sentìa,
e dissi: « Va, ch' i' son forte e ardito ».

nella via di Cristo. Vi si consumano le forze, che Dio dà a ciascuno in misura.

46. « Omai convien... Intanto, essendoci accinti a questo viaggio, finchè non sia terminato bisogna che ci riscuotiamo così, con tali fatiche: il cielo non è fatto per gli oziosi e i dormenti. La fama in cui si viene per questa faticosa via, non è un qualunque rumore mondano, ma è la memoria che di sè lasciano i giusti. Per questa Sapienza *io avrò gloria fra le turbe e onore dai vecchi, e mi farò ammirare fra i potenti; per essa otterrò immortalità, e lascierò di me ai posteri eterna memoria* (*Sap.* VIII, 10-13). - Coloro che non guadagnano questo nome scritto per l'eternità nel libro di Dio, sono come la lieve spuma dissipata dalla tempesta e come fumo che è disperso dal vento (*Ivi,* V, 15).

52. E però leva su... Dunque avanti, in alto! Vinciamo la stanchezza con forza di volontà, che assieme alla grazia vince ogni difficoltà.

55. Più lunga scala... Nella via di Cristo non basta allontanarsi dal male, dall'inferno (*declina a malo*), ma bisogna fare il bene salendo il sacro monte (*et fac bonum - Ps.* XXXVI, 27): la via è lunga (*grandis enim tibi restat via - III Re,* XIX, 7) per arrivare alla dimora sempiterna (*et inhabita in saeculum saeculi - Ps.* XXXVI, 27).

Che proprio Virgilio (l'ordine naturale) sia duca, signore e maestro per la via di Gesù Cristo, nessuna meraviglia. L'ordine naturale è destinato al soprannaturale (v. tutto il canto II); la natura, sotto l'operazione della grazia (*I' son Beatrice che ti faccio andare*) porta alla vita cristiana; anche Stazio dirà a Virgilio: *fui per te cristiano* (*Purg.* XXII, 73); e Beatrice, la grazia, dirà apertamente che Virgilio è colui che ha condotto il mistico viaggiatore fin lassù, a lei (*Purg.* XXX, 140). - Virgilio stesso ricorda all'Alunno che tale è la missione a sè imposta di condurlo a Beatrice (*Inf.* I, 121-123): *Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia;* se tu capisci che cosa voglia dire giungere a Beatrice, alla grazia, e per essa alle beate genti.

58. Leva'mi allor... Il ricordo della vera felicità da raggiungere, per Beatrice, rinfranca più volte lo stanco viaggiatore (*Inf.* II, 126-142; *Purg.* XXVII, 34-54). Nonostante il corpo sia debole, lo spirito, così confortato, diventa pronto, forte e ardito.

VIII CERCHIO: FRODE ORDINARIA

7ª BOLGIA: LADRI

ARGOMENTO. - I Ladri. Gravità e pene del loro peccato.

SOMMARIO: *Canto XXIV.* - Discesa nella 7ª bolgia (61-81). - Ladri e serpenti stipati insieme dentro la 7ª bolgia (82-93). - La massa ordinaria dei ladri (94-96) - I ladri sacrileghi. Figura di Vanni Fucci di Pistoia (97-151).

Canto XXV, 1-16. - Ancora i ladri sacrileghi. Figura del demonio centauro Caco (17-33). - Ladri complici della cosa pubblica. Figure di Cianfa Donati e Agnolo Brunelleschi (34-78). - Ladri complici delle sostanze private. Figure di Francesco Guercio dei Cavalcanti e Buoso degli Abati (79-147). - Ladri da sè, senza complici. Figura di Puccio Sciancato dei Galigai (148-151).

Canto XXVI. - Invettiva contro Firenze (1-12). - Uscita dalla 7ª bolgia (13-18).

PERSONE: Dante, Virgilio. - Ladri e demoni sotto forma di serpenti. - Vanni Fucci. - Il demonio Caco. - Cianfa Donati, Agnolo Brunelleschi. - Francesco Guercio dei Cavalcanti, Buoso degli Abati. - Puccio Sciancato dei Galigai.

ALLEGORIE: Serpenti: le arti astute dei ladri, e anche i demoni che li tormentano. - Centauro Caco: i ladri delle cose di Chiesa. - Trasformazioni proprie di questa bolgia: le complicità e le sfortune dei ladri.

Discesa nella settima bolgia.

21-51 Su per lo scoglio prendemmo la via,
ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
ed erto più assai che quel di pria.

22-64 Parlando andava per non parer fievole;
onde una voce uscì dell'altro fosso,
a parole formar disconvenevole.

23-67 Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
fossi dell'arco già che varca quivi:
ma chi parlava ad ire parea mosso.

24-70 Io era volto in giù, ma li occhi vivi
non poteano ire al fondo per lo scuro;
per ch' io: « Maestro, fa che tu arrivi

25-73 dall'altro cinghio e dismontiam lo muro;
chè, com' i' odo quinci e non intendo,
così giù veggio e neente affiguro ».

PASSAGGIO SUL 7° PONTE. Proseguiamo la nostra via su per lo scoglio, cioè per il 7° ponte. Questo ponte si presenta più malagevole che i precedenti, essendo sempre più difficile lo scoprire e il sormontare le frodi punite nelle bolgie seguenti: avvertire e sventare le astuzie dei ladri (puniti nella 7ª bolgia) è più difficile che riconoscere quelle degli ipocriti. - Ancora, l'aspetto così penoso del ponte denota il penoso castigo di quei dannati ai quali sovrasta: mentre noi il ponte lo percorriamo a salute, la sua vista incombe su quelli come un grande supplizio: In Cristo *et denuntiatur supplicium, et remedium demonstratur* (*S. Ambrogio*: cfr. *Brev. Rom. Feria IV Q. T. Quar. Lez. 3*).

64. Parlando andava... Virtuoso sacrifizio: nel fare il bene nascondere la stanchezza della natura con qualche altra opera buona. - Qui i discorsi nel Nostro sono certo sul tema toccato or ora (*Inf.* XXIV, 46-60): la fortezza e l'arditezza nel corrispondere alla grazia per continuare e terminare il mistico viaggio della salute eterna. - Dal fondo della 7ª bolgia giunge al Nostro una voce non di parole, ma d'ira bestiale: è di Vanni Fucci (*vv. 124-126*), che forse ha percepito non solo l'accento toscano del Nostro, ma anche il suono personale della voce (*v. 129*). Il Nostro a queste grida guarda giù, ma non distingue nulla: troppe le tenebre che nascondono questi ladri frodolenti.

72. Per ch' io: « Maestro... Dal ponte, Cristo, sovra il quale noi camminiamo nella nostra semplicità e giustizia cristiana, guardando nel fondo di questa bolgia, non scorgiamo altro che tenebre. Per conoscere da presso che cosa si nasconde in queste tenebre, le persone dei ladri e i fatti loro, bisogna avvicinarsi alquanto, non con poliziesca astuzia nè morbosa curiosità, ma con onesta osservazione secondo la morale cristiana, che si umilia a considerare anche i vizi e le colpe umane per meglio fuggirle. È questo il discendere dall'altro cinghio della bolgia, che è più basso (*v. 40*); il dismontare il muro, discendere il ponte dove aggiungendosi alla ripa forma una croce; il regolarsi onestamente (*vv. 76-78*) nell'affigurare i peccati altrui, e il vederli manifestamente, cioè secondo verità: *Se un uomo per disgrazia sia stato trascinato in qualche*

Ladri e serpenti stipati insieme dentro la 7ª bolgia.

La massa ordinaria dei ladri.

26-76 « Altra risposta » disse « non ti rendo
se non lo far; chè la dimanda onesta
si de' seguir con l'opera tacendo ».

27-79 Noi discendemmo il ponte dalla testa
dove s'aggiugne con l'ottava ripa,
e poi mi fu la bolgia manifesta;

28-82 e vidivi entro terribile stipa
di serpenti, e di sì diversa mena
che la memoria il sangue ancor mi scipa.

29-85 Più non si vanti Libia con sua rena;
chè se chelidri, iaculi e faree
produce, e cencri con anfisibena,

30-88 nè tante pestilenzie nè sì ree
mostrò già mai con tutta l' Etïopia
nè con ciò che di sopra al Mar Rosso èe.

31-91 Tra questa cruda e tristissima copia
correan genti nude e spaventate,
sanza sperar pertugio o elitropia:

32-94 con serpi le man dietro avean legate;
quelle ficcavan per le ren la coda
e il capo, ed eran dinanzi aggroppate.

fallo... poni mente a te stesso, che tu pure non caschi in tentazione (*Gal.* VI, 1).

82. E vidivi... Da vicino scopriamo quanto non avremmo, nella nostra semplicità e giustizia, mai sospettato di lontano: un serpentario! Il solo ricordo di tale spettacolo fa restringere tutto il sangue verso il cuore, come nei più grandi spaventi: che sarà l'averlo sotto gli occhi? - Tra i ladri e i serpenti corre una somiglianza morale, sia per l'astuzia e l' insidia che distingue il serpente (*Gen.* III, 1), sia perchè il demonio si trasformò in un serpente per ingannare e rubare il tesoro più prezioso a tutta l' umana famiglia, la grazia di Dio. La malizia dei serpenti è ora degno castigo a tutte quelle mille arti perfide, con cui i ladri s' intromettono e si aggirano per rubare.

85. Più non si vanti Libia... Sono qui adunate tutte le più strane e varie specie di serpenti, ben differenti di tutti i serpenti ed altri rettili pestiferi dei deserti arenosi della Libia, dell' Etiopia e dell'Arabia!

91. Tra questa cruda... I ladri che spogliarono gli altri, ora spogliati di tutto essi stessi, sentono il ribrezzo e il morso dei serpenti, e corrono spaventati cercando invano un nascondiglio, come sapevano trovarlo una volta per rendersi invisibili a tutte le ricerche della giustizia.

94. Con serpi... Le mani ladre sono ora assicurate dietro la schiena con manette di serpenti, che per quanto sono ancora lunghi, avvinghiano il corpo perforandone con la testa e la coda i fianchi; e si aggroppano dinanzi su quei petti inumani.

I ladri sacrileghi. Figura di Vanni Fucci di Pistoia.

33-97 Ed ecco a un ch'era da nostra proda,
s'avventò un serpente che 'l trafisse
là dove 'l collo alle spalle s'annoda.

34-100 Nè *o* sì tosto mai nè *i* si scrisse,
com'el s'accese ed arse, e cener tutto
convenne che cascando divenisse;

97. Ed ecco... Penose orribili trasformazioni in questa bolgia. Fra molti ladri e serpenti onde brulica questa bolgia, avvengono trasformazioni terribilmente mirabili, che ora vedremo. Certi serpenti assaltano e mordono i ladri, che diventano cenere, e dalla loro cenere ritornano a vivere. Certi ladri si abbarbicano tra loro, così da fondersi in una sola persona. Altri ladri, rimanendo distinti e separati, si scambiano le rispettive attuali forme di uomo e di serpente. E così, chi sa quante altre spaventose metamorfosi, con eterna vicenda. - È impossibile in questi canti di trasformazioni indugiarsi a minute osservazioni su le singole meraviglie di sforzi potentissimi d'ingegno, compiuti senza un sentore di stento, con la più agile naturalezza, nel rappresentare con minimo consumo di parole, cento cose tanto complesse e avviluppate, difficilissime a esprimersi pure in prosa dai più consumati maestri di stile. Sono saggi di arte inarrivabili. Non li raggiunge la perizia e la potenza di qualsivoglia commento; non resta che contemplare, uscendo quasi da noi stessi per lo stupore. - Anche dove il Poeta fa intendere di servirsi di reminiscenza delle sue letture (come qui di metamorfosi descritte da Lucano e da Ovidio - *Inf.* XXV, 94, 97), le decompone, ricompone e trasforma così, che diventano al tutto sostanza, fattezze, movenze scaturite dal suo pensiero, e improntate col marchio della sua creazione e proprietà. - Queste rappresentazioni non sanno di fantasie sentimentali, ma sono vive e palpitanti, terrificanti realtà di cose incredibili. In singoli istanti delle metamorfosi si succedono evidenti, incisivi, staccati e netti come sotto i colpi di una bacchetta magica: una bacchetta, si direbbe, di magia divina, *che cotai colpi per vendetta croscia* (v. 120). Ben ha ragione il Poeta di dire a Lucano ed Ovidio che si ritirino. I loro affascinanti racconti di trasformazioni cedono al paragone di questi, in cui il Poeta si scusa se la sua penna nel descrivere queste cose nuove e inconcepibili a questo mondo, abbia dovuto non poco abboracciare e fare alla meglio, se non arrivi insomma a esprimersi esattamente, perchè gli occhi in mirare quelle novità non credevano a se stessi, e l'animo gli veniva meno e si smarriva. Ma *se tu se' or, lettore, a creder lento* (*Inf.* XXV, 46); e se a mala pena vi credo pur io, dice il Poeta, sappi però che *io che 'l vidi* (*Ivi*, 48), sappi che *così vid'io* (*Ivi*, 142). Noi pure benchè appena vi consentiamo, non possiamo negare che moralmente queste trasformazioni di uomini in serpenti sono purtroppo vere; di associazioni e confederazioni di certi uomini mostri con altri uomini mostri, in congiure ladronesche mostruosissime; di uomini che se fossero inceneriti e poi tornassero a rivivere, sarebbero sempre i medesimi malfattori di prima.

Prima trasformazione: Vanni Fucci. È questi il ladro voltosi verso Dante, quando ne sentì la parlata toscana *(vv. 64-75)*, e forse ne riconobbe la voce personale *(v. 129)*. Egli si è appostato presso la proda dell'argine dove il Nostro è disceso per intendere e raffigurare qualcuno *(vv. 79-81)*. Un serpente gli si avventa a una delle parti laterali del collo, e lo trafigge.

100. Nè o sì tosto... È un attimo: Vanni piglia fuoco, brucia, diventa una cenere sparsa.

35-103 e poi che fu a terra sì distrutto,
la polver si raccolse per sè stessa,
e 'n quel medesmo ritornò di butto:

36-106 così per li gran savi si confessa
che la fenice more e poi rinasce,
quando al cinquecentesimo anno appressa

37-109 erba nè biada in sua vita non pasce,
ma sol d'incenso lacrime e d'amomo,
e nardo e mirra son l'ultime fasce.

38-112 E qual è che cade, e non sa como,
per forza di demon ch'a terra il tira,
o d'altra oppilazion che lega l'omo,

39-115 quando si leva, che 'ntorno si mira
tutto smarrito della grande angoscia
ch'elli ha sofferta, e guardando sospira;

40-118 tal era il peccator levato poscia.
Oh potenza di Dio, quant'è severa,
che cotai colpi per vendetta croscia!

41-121 Lo duca il domandò poi chi ello era;
per ch'ei rispuose: «Io piovvi di Toscana
poco tempo è, in questa gola fera.

103. E poi che fu a terra... Poi la cenere si muove da sè, si raccoglie, ed ecco dalla cenere di nuovo Vanni Fucci di botto in piedi. Così, per paragone non di somiglianza ma di opposizione, avviene ai giusti, le cui anime sono simboleggiate nella Fenice dai grandi Savi (*S. Clem. Papa, Lett. ai Corinti; S. Ambrogio, Esamerone*). L'anima si vede rappresentata sotto questo simbolo della Fenice in affreschi e mosaici cristiani antichi e in antiche immagini di S. Paolo, grande predicatore della resurrezione finale. Dante, ardito rimaneggiatore di simboli, nella Fenice contrappone ironicamente ai ladri fenici di altra maniera, allude a Gesù Cristo medesimo, che non venne a rapire nulla a noi ma a donarci tutto il suo, e dal suo sepolcro, per propria virtù divina, coronato de' suoi preziosi meriti, gloriosamente risorse. In ben altra maniera dai Santi e da Cristo questi ladri si pascono di lagrime d'incenso e di frutti profumati di amomo (cose belle e ricche tolte agli altri); e la loro morte è nel nido formato non dalle proprie virtù, ma dalle cose rubate. Anche il nido s'incenerisce con essi. Quando poi si risveglieranno e risorgeranno, non sarà per alleluiare nella rivestita carne, ma per tramutarsi in eterno di spaventi in spaventi. Risorgeranno, ma attoniti e stralunati per essersi lasciati tirare così all'inferno da forza di demoni o da suggestione di passioni. O potenza di Dio, ai cui colpi severi ma giusti non possono sfuggire i ladri, che sfuggono alla giustizia umana!

121. Lo duca il domandò... I ladri sono

42-124 Vita bestial mi piacque e non umana,
sì come a mul ch' i' fui; son Vanni Fucci
bestia, e Pistoia mi fu degna tana ».

43-127 E io al duca: « Dilli che non mucci,
e domanda che colpa qua giù 'l pinse;
ch' io 'l vidi uomo di sangue e di crucci ».

44-130 E 'l peccator, che 'ntese, non s' infinse,
ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
e di trista vergogna si dipinse;

45-133 poi disse: « Più mi duol che tu m' hai colto
nella miseria dove tu mi vedi,
che quando fui dell'altra vita tolto.

46-136 Io non posso negar quel che tu chiedi:
in giù son messo tanto perch' io fui
ladro alla sagrestia de' belli arredi,

47-139 e falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,

una di quelle specie di peccatori, coi quali il Nostro non vuole direttamente parlare.

124. Vita bestial... Le notizie personali di Vanni Fucci si possono raccogliere con le solite incertezze, nei commenti. - Qui è presentato anche come uomo di natali illegittimi, meritevole anche del 1° e del 3° girone dei violenti per omicidi, vizi bestiali e bestemmie. Impreca alla sua patria.

127. E io al duca... Il Nostro gli fa capire: ah tu non ci scappi! uomo di assassinii e discordie t'ho conosciuto io; ma come mai ti trovi qui coi ladri?

130. E 'l peccator... Cinica e sfacciata risposta, mentre l'animo e il volto non possono dissimulare la trista e dispettosa vergogna. L'essere colto qui in tanta abiezione, che poi certo sarà rivelata ai vivi, gli dà più dolore di quando gli fu data morte violenta. Adunque si confessa perchè costretto. Si trova qui, tanto giù nell'inferno, più che per altro, per il furto sacrilego del tesoro nella sacristia di San Jacopo, chiamata de' belli arredi, nel Duomo di Pistoia. Ne fu data colpa ad altri. Invece fu lui il colpevole.

140. Ma perchè di tal vista... Predizione rabbiosa di Vanni Fucci a Dante. È la quarta delle predizioni che s'immagina fatte al Nostro sul corso della sua vita. Per la sua perversa volontà, immutabile in eterno, il ladro si vendica della vergognosa manifestazione patita cercando di infliggere il più trafiggente dolore al Nostro, con una predizione piena di velenosa rabbia: perchè tu non goda; *perchè doler ti debbia!* Per quella facoltà tormentosa di veder le cose future sino a che non se ne appressi l'avveramento (*Inf.* X, 97-105) che il Poeta rileva nei dannati, Vanni Fucci preanunzia a Dante con stile immaginoso quanto reputa lo possa profondamente ferire per passione di parte; ma s'inganna che Dante si adonti per passione. Dunque, prima (1301) i Neri (Fucci era dei Neri) saranno cacciati da Pistoia dai Bianchi (Dante era dei Bianchi), ma poi (1302) i Bianchi saranno cacciati da Firenze dai Neri. Una battaglia succederà nel pi-

se mai sarai di fuor da' luoghi bui,
48-142 apri li orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria de' Neri si dimagra:
poi Fiorenza rinova gente e modi.
49-145 Tragge Marte vapor di Val di Magra
ch'è di torbidi nuvoli involuto;
e con tempesta impetüosa e agra
50-148 sovra Campo Picen fia combattuto;
ond'ei repente spezzerà la nebbia,
sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.
51-151 E detto l'ho perchè doler ti debbia! »

stoiese (Campo Piceno): un vapore circondato dai suoi nuvoli neri partirà dalla Valle del fiume Magra e andrà a scoppiare in fulmine nel Campo Piceno (l'agro Pesciatino, che da Serravalle si stende a Montecatini), in una impetuosa e feroce battaglia dov'egli gagliardamente si scioglierà dai suoi nembi e spazzerà la nebbia che presumerebbe di opporglisi. - Si tratta dunque di Moroello Malaspina, marchese nella Lunigiana, che nel 1302, circondato da un nugolo di Neri andrà nel territorio di Pistoia a combattere i Bianchi e disperderli come nebbia; sì che tutta la parte Bianca ne sarà fiaccata completamente e per sempre (*Inf.* VI, 67-69).

141. Se mai sarai di fuor da' luoghi bui: in bocca al dannato vale: possa tu non uscirne in eterno!

CANTO VENTESIMOQUINTO

1-1 Al fine delle sue parole il ladro
le mani alzò con amendue le fiche,
gridando: « Togli, Dio, ch'a te le squadro! »
2-4 Da indi in qua mi fuor le serpi amiche,
perch' una li s'avvolse allora al collo,
come dicesse 'Non vo' che più diche';
3-7 e un'altra alle braccia, e rilegollo,
ribadendo sè stessa sì dinanzi,
che non potea con esse dare un crollo.
4-10 Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
d' incenerarti sì che più non duri,
poi che in mal far lo seme tuo avanzi?

Invettiva contro Pistoia. Vanni Fucci, ladro e bestemmiatore, consumato di odio contro Dio, avventa forsennatamente le mani in su, contro il cielo, con atto oscenamente contumelioso, e proferisce una di quelle bestemmie che diedero già trista risonanza alla Toscana, non sorpassate per empietà di espressione neppure dal superbo bestemmiatore Capaneo (*Inf.* XIV, 51-60). - Il cristiano viaggiatore non bada affatto alla crudele predizione che gli ha trapassato il cuore (come non si ferma mai su le altre somiglianti predizioni, che ricorrono nel poema), ma dà sfogo solamente al dolore per l' ingiuria che questo mulo ardisce di lanciare contro Dio, e gode che due serpi gli stringano uno la gola affinchè più non parli e l'altro le braccia per non poterle più muovere; solo può darsela a gambe per il pericolo che gli corre addosso. - Da questo momento Dante ha voluto bene ai serpenti, come a vendicatori anch'essi dell'onore di Dio: *Lodate il Signore della terra, voi, serpenti* (*Ps.* CXLVIII, 10).

10. Ahi Pistoia... Questa amara invettiva non è dettata da ira, vendetta, spirito cattivo; non significa altro, che le città per i bestemmiatori meriterebbero che piovessero fiamme dal cielo a divorarle, se il misterioso perchè della Misericordia divina non

5-13 Per tutt' i cerchi dello 'nferno scuri
non vidi spirto in Dio tanto superbo,
non quel che cadde a Tebe giù da' muri.

6-16 El si fuggì che non parlò più verbo;
e io vidi un centauro pien di rabbia
venir chiamando: «Ov'è, ov'è l'acerbo?»

Ancora i ladri sacrileghi. Figura del demonio centauro Caco.

7-19 Maremma non cred' io che tante n'abbia,
quante bisce elli avea su per la groppa
infin ove comincia nostra labbia.

8-22 Sovra le spalle, dietro dalla coppa,
con l'ali aperte li giacea un draco;
e quello affuoca qualunque s' intoppa.

9-25 Lo mio maestro disse: «Questi è Caco,
che sotto il sasso di monte Aventino
di sangue fece spesse volte laco.

10-28 Non va co' suoi fratei per un cammino,
per lo furto che frodolente fece
del grande armento ch'elli ebbe a vicino;

aspettasse ancora a penitenza, per salvare (*Luc.* IX, 54-56).

17. E io vidi... Vanni Fucci scappa senza aggiungere verbo, perchè si vede venir dietro questo centauro, che lo manderebbe un'altra volta in cenere, e che grida in questo senso: dov'è questo ragazzaccio di ladruncolo, che fa lo spavaldo quasi fosse più di me? Non era egli ancora nato, che io da secoli facevo scuola: adesso lo concio io. - Orribile questo demonio! Sul suo groppone, fin dov'è cavallo, gli s'aggrovigliano più serpenti (la frode) che non ne conti la Maremma; dove comincia sembianza (labbia) d'uomo, gli è attaccato sotto il capo nelle spalle un dragone (la violenza), con l'ali aperte, che vomita fiamme e accende e brucia chiunque s'imbatta in lui. Ecco i benefizi che a tutti apportano i ladroni di cose di religione: dove s'intoppano, bruciano tutti e tutto; anche altra gente e cose, a cui essi non mirano direttamente.

25. Lo mio maestro disse... Questo mostro, mezzo uomo e mezzo bestia, fu secondo le favole, il ladro fraudolento dei buoi, che Ercole conduceva al pascolo nei pressi dell'Aventino, dove Caco avea la sua caverna. Ora va intorno a questa bolgia straziando continuamente gli altri dannati.

28. Non va... Non è punito con gli altri Centauri nel 1° girone dei violenti, al VII cerchio, perchè quelli personificano l'uso della violenza, questi invece la violenza aggravata dalla frode: ladro, assassino, astuto perfido. Questo demonio rappresenta la fraudolenta usurpazione di cose che, per la loro destinazione a persone e luoghi per motivo di culto, rivestono una particolare ragione religiosa da rispettarsi, come case, poderi, armenti. Tali cose sono significate negli armenti di Ercole, attirati da Caco e incamerati con astuzie e raggiri nella sua caverna. Ma non ne andò impunito. Ercole con la sua mazza gliene diè cento di colpi; colui

Ladri complici della cosa pubblica. Figure di Cianfa Donati e Agnolo Brunelleschi.

11-31 onde cessar le sue opere biece
sotto la mazza d' Ercule, che forse
li ne diè cento, e non sentì le diece ».

12-34 Mentre che sì parlava, ed el trascorse
e tre spiriti venner sotto noi,
de' quai nè io nè 'l duca mio s'accorse,

13-37 se non quando gridar: « Chi siete voi? »:
per che nostra novella si ristette,
ed intendemmo pur ad essi poi.

14-40 Io non li conoscea; ma ei seguette,
come suol seguitar per alcun caso,
che l'un nomar un altro convenette,

15-43 dicendo: « Cianfa dove fia rimaso? »:
per ch' io, acciò che 'l duca stesse attento,
mi puosi il dito su dal mento al naso.

16-46 Se tu se' or, lettore, a creder lento
ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
chè io che 'l vidi, a pena il mi consento.

non giunse a sentirne che i primi; ma la giustizia di Dio, per tali ladroneggi, scroscia gli altri colpi anche quando i ladroni sono morti, cioè su quelli che succedono a detentori dell'usurpazione.

34. Mentre che sì parlava... Qui s' intreccia un vero dramma di terrificanti trasformazioni fra cinque attori, tutti fiorentini; donde altra terribile invettiva contro Firenze (*Inf.* XXVI, 1-12). Sono questi, Cianfa Donati e Agnello Brunelleschi. Entreranno poi con altra trasformazione Francesco Guercio dei Cavalcanti e Buoso degli Abati, poi Puccio Sciancato dei Galigai. Le notizie personali di questi sono poche e incerte nei discordanti commenti. - È notabile che i Galigai erano Ghibellini, i Cavalcanti e gli Abati erano Guelfi bianchi, i Donati e i Brunelleschi Guelfi neri; si riconferma così che il Poeta nel popolare di figure le tre cantiche è indipendente da passione voluta, senza odio e apposito studio di parte. Qui rappresenta tutti i partiti, non escluso il proprio. - Come spesso avviene dei ladri, l'uno scopre l'altro complice. Agnolo scopre Cianfa (*v. 43*) e Buoso (*v. 140*), Buoso e Sciancato scoprono Agnolo (*v. 68*). Lo Sciancato e Cavalcanti, che vorrebbero svignarsela di soppiatto per non essere riconosciuti dai Nostri due che stanno osservando, sono ravvisati bene dallo stesso Dante (*vv. 145-151*).

In un attimo tre azioni distinte: il trascorrer di Caco, la spiegazione che ne dà la guida, il sopravvenire di tre ladri sotto i Nostri due, che stanno un po' dall'alto nel fianco della ripa (*Inf.* XXIV, 79-81), e lì per lì, discorrendo, non si accorgono di questi tre (che sono Agnello Brunelleschi, Buoso degli Abati e Puccio Sciancato dei Galigai). Costoro scorgendo i Nostri, gridano verso loro: *Chi siete voi?* I Nostri troncano allora il discorso su Caco e attendono poi solamente ad essi. Uno di loro (Agnolo) do-

17-49 Com' io tenea levate in lor le ciglia,
e un serpente con sei piè si lancia
dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.

18-52 Co' piè di mezzo li avvinse la pancia,
e con li anterïor le braccia prese;
poi li addentò e l'una e l'altra guancia;

19-55 li diretani alle cosce distese,
e miseli la coda tra 'mbedue,
e dietro per le ren su la ritese.

20-58 Ellera abbarbicata mai non fue
ad alber sì, come l'orribil fera
per l'altrui membra avviticchiò le sue.

21-61 Poi s'appiccar come di calda cera
fossero stati e mischiar lor colore,
nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era,

22-64 come procede innanzi dall'ardore
per lo papiro suso un color bruno
che non è nero ancora e 'l bianco more.

23-67 Li altri due 'l riguardavano, e ciascuno
gridava, «Ohmè, Agnel, come ti muti!
Vedi chè già non se' nè due nè uno».

24-70 Già eran li due capi un divenuti,

manda agli alri due (Buoso e Puccio): Dove sarà rimasto Cianfa? - Stiamo zitti e attenti per conoscere tutte queste persone. Ma ecco che sta per accadere cosa straordinaria, incredibile.

49. Com' io tenea levate... Seconda trasformazione: Cianfa e Agnolo. Cianfa sotto forma di serpente con sei gambe, con una gran bocca, orribil fiera, arriva quasi volando dinanzi a quello (Agnolo) che ne avea domandato (*v. 43*), quasi per rispondergli: eccomi qua.

52. Co' piè di mezzo... Abbraccio di complici. Il serpente Cianfa stringe Agnolo coi piè di mezzo e con gli anteriori alle braccia; gli tende i posteriori verticalmente lungo le cosce, tra le quali ritorce la coda in su per il filo delle reni; lo bacia con un morso all'una e all'altra guancia!

61. Poi s'appiccar... Principia la trasformazione: Cianfa e Agnolo cominciano a immedesimarsi l'uno nell'altro, come due cere che al caldo si fondono insieme, mischiandosi nel colore e nelle forme, col graduale avanzare del nero sul bianco nella carta che si brucia.

67. Li altri due... (Buoso e Puccio) stanno a guardare questa fusione con un certo infernale dilegio, gridando ad Agnolo con un duetto canzonatorio: ohimè, ecc. - Ma attento, Buoso, che ora toccherà a te.

70. Già eran li due capi... Le due teste sono diventate una. La faccia, che è una, è però un mostro in cui si confondono e

quando n'apparver due figure miste
in una faccia, ov'eran due perduti.

25-73 Fersi le braccia due di quattro liste;
le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso
divenner membra che non fuor mai viste.

26-76 Ogni primaio aspetto ivi era casso:
due e nessun l'imagine perversa
parea; e tal sen gìo con lento passo.

Ladri complici delle sostanze private. Figure di Francesco Guercio dei Cavalcanti e Buoso degli Abati.

27-79 Come 'l ramarro sotto la gran fersa
dei dì canicular, cangiando sepe,
folgore par se la via attraversa,

28-82 sì pareva, venendo verso l'epe
delli altri due, un serpentello acceso,
livido e nero come gran di pepe;

29-85 e quella parte onde prima è preso
nostro alimento, all'un di lor trafisse;
poi cadde giuso innanzi lui disteso.

30-88 Lo trafitto 'l mirò, ma nulla disse;
anzi, co' piè fermati, sbadigliava
pur come sonno o febbre l'assalisse.

31-91 Elli 'l serpente, e quei lui riguardava;

perdono due sembianze, di uomo e di serpente, senza essere nè l'uno nè l'altro.

73. Fersi le braccia... Di quattro liste, ch'erano le braccia di Agnolo e le zampe anteriori del serpente Cianfa, si formano due braccia; le altre membra, gambe, ventre, torace si trasformano in un impasto così orridamente innaturale da non potersi descrivere.

76. Ogni primaio aspetto... La metamorfosi è compiuta. Si vede un essere in cui è pervertita ogni sembianza di uomo e di serpente: un mostro che è uno e duplice, è due e nessuno; pesante, silenzioso; non parla da uomo, non fischia da serpe; comincia a muoversi e andarsene con passo lento, impacciato per i legami violenti e dolorosi che trascina dentro se stesso.

79. Come 'l ramarro... Terza trasformazione. Questo rettile di forma tra serpente e ramarro è Francesco Guercio Cavalcanti, quegli per cui piange Gaville, piccolo castello di Val d'Arno superiore, non lontano da Figline. Ucciso da certi uomini di quel luogo, quelli della sua parte fecero contro Gaville vendetta con uccisioni e rovine (*v. 151*). - Ha quattro zampe, occhi di fuoco, chiazze livide e nere come grano di pepe. Arriva come fulmine contro i due, Buoso e Sciancato, e tra i due si avventa al primo, Buoso, addentandolo in mezzo al ventre, poi cade e si stende dinanzi a lui.

91. Elli 'l serpente... Si guardano l'un l'altro: dalla ferita di Buoso e dalla bocca serpentina di Cavalcanti sbuffa forte fumo. I due fumi s'incontrano, si influiscono, si

l'un per la piaga, e l'altro per la bocca
fummavan forte, e 'l fummo si scontrava.

32-94 Taccia Lucano omai là dove tocca
del misero Sabello e di Nassidio,
e attenda a udir quel ch'or si scocca.

33-97 Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
chè se quello in serpente e quella in fonte
converte poetando, io non lo 'nvidio;

suggestionano e cominciano nell'uno e nell'altro le trasformazioni: le due anime si scambiano le rispettive materie corporee, l'anima di Cavalcanti manda a quella di Buoso le proprie membra e la propria figura di uomo, e ne riceve il corpo e le forme di serpente, che poi addenterà altri, e così via. - Questa trasformazione fra Cavalcanti e Buoso va dai piedi e dalla coda alle teste, mentre quella tra Cianfa e Agnolo è stata dalle teste in giù. Il baratto delle rispettive forme sotto il continuo mutuo fissarsi degli occhi empi, si corrisponde dall'uno all'altro tra gambe e coda, tra pelle e scaglie, tra braccia e zampe anteriori di ramarro, tra vergogne e zampe anteriori, tra colore e colore, tra pelosità e impelosità, tra lo stare in piedi e il distendersi in terra; di poi, tra muso e muso, tra orecchi e orecchi, tra lingua e lingua. Compiuta la trasformazione, cessa il fumo dell'una e dell'altra parte.

Qualche punto della presente metamorfosi potrà arrecare un certo pudico turbamento. Il pudore, ove solo alcuna immaginazione d'impuro si possa avere, fa dipingere la faccia di pallido o di colore rosso, e fuggire da ogni sguardo. « Oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere! quante disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quelli che la guarda! quante laide parole ritiene! » (*Conv.* IV, 25). Ma anche S. Paolo è tratto per forza a nominare cose, che non vorrebbe nominate mai (*Efes.* V, 3). Dante non ne accenna, quasi possiamo dire, che nell'inferno, perchè ogni dannato, con gli altri peccati, è infarcito anche di quelli di oscenità, inseparabili dalla mala vita. Qui nella 7ª bolgia se ne ha sentore nel Fucci bestia e mulo, in Caco agglomerazione di bestie e nei ladri così sconciamente inceneriti, agglutinati, mutati nel corpo. Il dover nominare certe turpitudini immodeste è tal vergogna ed obbrobrio da formare una parte non meno grave del fuoco, nella gravissima pena delle anime nella VII cornice del Purgatorio (XXVI, 81, 85). Avviso alle stolte e vilissime bestiole, che in alcuni punti del poema cercano argomento di malizia e di riso, dove negli onesti si accresce il ribrezzo: *Tutto è puro pei puri: per gl'impuri poi niente è puro; ma è immonda la mente e la coscienza loro* (*Tito,* I, 15). In questa bolgia e in questo e altri somiglianti punti, ogni sentimento che non sia un religioso e santo orrore dev'essere morto.

94. Taccia... Lucano racconta di Sabello e Nassidio, soldati di Catone in Africa, morsi da serpenti: l'uno incenerisce, l'altro scoppia. Ovidio racconta la metamorfosi di Cadmo in serpente e di Aretusa da ninfa in fonte. La seguente descrizione li supera tutti e due, prima per l'arte, poi per la qualità della trasformazione. Le trasformazioni sostanziali di una sostanza in altra sostanza sono conosciute in filosofia: un soggetto materiale può passare da uno ad un altro modo di essere per maturazione naturale, come quella del pane nel corpo umano, o come quelle insinuate qui dalla mitologia, di un

34-100 chè due nature mai a fronte a fronte
non trasmutò sì ch'amendue le forme
a cambiar lor matera fosser pronte.
35-103 Insieme si rispuosero a tai norme,
che 'l serpente la coda in forca fesse,
e il feruto ristrinse insieme l'orme.
36-106 Le gambe con le cosce seco stesse
s'appiccar sì, che 'n poco la giuntura
non facea segno alcun che si paresse.
37-109 Togliea la coda fessa la figura
che si perdeva là, e la sua pelle
si facea molle, e quella di là dura.
38-112 Io vidi intrar le braccia per l'ascelle,
e i due piè della fiera, ch'eran corti,
tanto allungar quanto accorciavan quelle.
39-115 Poscia li piè di retro, insieme attorti,

corpo umano ridotto in cenere o in pezzi di carne informi. Mutazioni per forza preternaturale sono quelle indicate qui di uomo in serpente o in fonte: siamo sempre però dinanzi a trasformazioni o passaggi di soggetto in se stesso da una in altra natura, non già a scambi vicendevoli della propria natura fra due soggetti. Ma che due soggetti si scambino a vicenda le proprie forze sostanziali e le proprie nature, sì che l'anima di Tizio trasmetta il proprio corpo a Caio o ad un serpente e prenda il corpo di questi, e Caio od un serpente trasmetta a sua volta il proprio corpo a Tizio e prenda il corpo di costui, Tizio restando Tizio, e Caio restando Caio, nessun poeta l'ha mai immaginato ed espresso. Tali colpi, di anime inserpentite o di serpenti umanati possono essere scaricati dalla sola potenza di Dio (*Inf.* XXIV, 119-120).

103. Insieme si rispuosero... Ecco ora i particolari passaggi delle due contemporanee trasformazioni. - A Cavalcanti serpente la coda si spacca in due, a Buoso i due piedi si confondono insieme, le gambe e le cosce si attaccano così fra loro, che non vi resta neppure il segno della saldatura. A Cavalcanti la coda spaccata si trasforma in cosce, gambe, piedi, com'erano in Buoso, e in Buoso là nuova coda che mostra diventa dura e squamosa, come l'aveva poco fa Cavalcanti.

112. Io vidi intrar... A Buoso le braccia umane entrano dentro e spariscono per le ascelle, a Cavalcanti le due gambe anteriori, corte gambe di rettile, si protendono in due braccia umane, allungandosi tanto quanto quelle di Buoso si vanno accorciando.

115. Poscia li piè di retro... Le due zampe posteriori di Cavalcanti rettile si attorcono in una e diventano nudità onde si ha vergogna per conseguenza della colpa originale, che ha disordinato così la nativa armonia dell'anima col corpo, che ogni persona di retti sentimenti arrossisce, e di tanto castigo si umilia. Dalla nudità di Buoso si formano con uno squarcio le gambe posteriori di rettile, sparite da Cavalcanti.

diventaron lo membro che l'uom cela,
e 'l misero del suo n'avea due porti.

40-118 Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
di color novo, e genera il pel suso
per l'una parte e dall'altra il dipela,

41-121 l'un si levò e l'altro cadde giuso,
non torcendo però le lucerne empie,
sotto le quai ciascun cambiava muso.

42-124 Quel ch'era dritto, il trasse ver le tempie,
e di troppa matera ch' in là venne
uscir li orecchi delle gote scempie:

43-127 ciò che non corse in dietro e si ritenne
di quel soverchio, fè naso alla faccia,
e le labbra ingrossò quanto convenne.

44-130 Quel che giacea, il muso innanzi caccia,
e li orecchi ritira per la testa
come face le corna la lumaccia;

45-133 e la lingua, ch'avea unita e presta
prima a parlar, si fende, e la forcuta
nell'altro si richiude; e 'l fummo resta.

46-136 L'anima ch'era fiera divenuta,

118. Mentre che il fummo... Il fumo intanto avvolge tutto Cavalcanti e tutto Buoso velando con diversa condizione e colore la pelle: questa in Cavalcanti diventa bianca e pelosa di uomo, in Buoso scura e glabra di serpente.

121. L'un si levò... Cavalcanti, prima rettile, si alza ritto come uomo; Buoso prima uomo, si abbatte a terra come rettile, continuando però l'uno a fissar l'altro con sguardo di dannati che si odiano. Sotto questi sguardi e fumi che s' incontrano, si trasformano ora i rispettivi musi.

124. Quel ch'era dritto... Cavalcanti, che s'è ritto in piedi, allarga la testa e il muso di serpente in modo da arrotondarli alla larghezza di tempie umane, e dal soverchio di materia rincorsa alle due parti si formano gli orecchi, che da serpente non aveva. La materia sopravanzata e non andata coll'altro soverchio a formare le orecchie, serve a far avere il naso e la bocca, come porta l'uomo.

130. Quel che giacea... Buoso caduto a terra, come rettile allunga il muso ritira le orecchie in dentro come la lumaca ritira le corna; la sua lingua (prima soda e veloce a battere) ora si spacca in due e non può più parlare. In Cavalcanti la lingua doppia serpentina si unisce. È compiuta la trasformazione, cessa dalle due parti il tristo fumo che l' ha spirata.

136. L'anima ch'era... Buoso diventato serpente, fugge fischiando; Cavalcanti, stando ancora fisso al posto della sua trasformazione, sputacchia verso di lui; indi li

suffolando si fugge per la valle,
e l'altro dietro a lui parlando sputa.

47-139 Poscia li volse le novelle spalle,
e disse all'altro: «I' vo' che Buoso corra,
com' ho fatt' io, carpon per questo calle».

48-142 Così vid' io la settima zavorra
mutare e trasmutare; e qui mi scusi
la novità se fior la penna aborra.

49-145 E avvegna che li occhi miei confusi
fossero alquanto, e l'animo smagato,
non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

Ladri da sè, senza complici. Figura di Puccio Sciancato dei Galigai.

50-148 ch' i' non scorgessi ben Puccio Sciancato;
ed era quel che sol, de' tre compagni
che venner prima, non era mutato:

51-151 l'altr'era quel che tu, Gaville, piagni.

volta *le novelle spalle* e dice a Puccio Sciancato, ch'era rimasto lì (*v. 83*) attento spettatore dell'orribile trasformazione: voglio che Buoso corra tanto da serpente quanto ho corso io. Pena e castigo di profonda umiliazione per entrambi i trasformati.

142. Così vid' io... Questa bolgia è rassomigliata a una stiva di nave nel cui fondo la zavorra è continuamente agitata e sconvolta da tramutamenti. - L'arte ha vinto Lucano e Ovidio, ma non ha vinto tutta la difficoltà di rappresentare un miscuglio di immagini e forme così ripugnanti fra loro. Perciò si chiede scusa se la penna ha un poco (*fior*) abborracciato come ha potuto.

145. E avvegna che... Dante ha gli occhi un po' confusi per tante cose, e l'attenzione pure alquanto sperduta per lo sbalordimento. Ciò non impedisce che i due ladri qui rimasti (della cinquina sopra ricordata: *Inf.* XXV, 34) riprendano la pazza fuga, senza potersi nascondere tanto da non essere riconosciuti bene: sono Puccio Sciancato e Francesco dei Cavalcanti.

148. Ch' i' non scorgessi... Quello dunque dei tre ladri che sono comparsi prima (Puccio, Agnello e Buoso: *v. 35*) e rimasto senza mostrare mutamenti, è Puccio Sciancato dei Galigai. Rappresenta i ladri che fanno per conto proprio sia di beni ecclesiastici che secolari, sia di pubblici che privati. Ha assistito alle trasmutazioni tra Cianfa e Agnolo, tra Cavalcanti e Buoso. Ha la pena comune di questi dannati, correre ignudo e spaventato in questa valle serpentifera con le mani legate dietro da serpi, che anche lo trafiggono con la testa e la coda ficcate dentro le reni. Che poi non si sia vista in lui trasformazione non vuol dire che anche per lui da un momento all'altro non gliene abbia a succedere alcuna, e chi sa quale. Il Nostro lascia a noi immaginare sempre più di quello che dice.

151. L'altr'era... che da serpente ha morso Buoso e si è poi tramutato in uomo ed è fuggito or ora con Puccio, era Francesco Guercio dei Cavalcanti, ucciso dai gavillesi in Val d'Arno di sopra; onde i Cavalcanti, suoi consorti, fecero fiere e luttuose vendette sopra quei terrazzani.

CANTO VENTESIMOSESTO

Invettiva contro Firenze.

1-1 Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
che per mare e per terra batti l'ali,
e per lo 'nferno tuo nome si spande!

2-4 Tra li ladron trovai cinque cotali
tuoi cittadini onde mi ven vergogna,
e tu in grande orranza non ne sali.

3-7 Ma se presso al mattin del ver si sogna,
tu sentirai di qua da picciol tempo
di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.

È una amarissima e mestissima ironia, ma piena di carità sincera. Questo grido dell'Esule magnanimo parte dal suo dolore per la corruzione morale, prima favilla di tutti i guai privati e pubblici dei suoi concittadini. Alla sua città dice: tanto sei grande che non ti basta il mare e la terra, ma ancora l'inferno è pieno di te. - Infatti già si sono incontrate nell'inferno tante figure fiorentine di fama note: Ciacco, Filippo Argenti, Farinata, Cavalcante, Rinier Pazzo, Rocco de' Mozzi, Brunetto, Andrea de' Mozzi, Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi, Jacopo Rusticucci, questi cinque ladri; sicchè il nome di Firenze nell'inferno è sparso assai. - Per cinque ladri or ora veduti, si vergogna di essere fiorentino: «Dantes Aligherius, florentinus natione, non moribus».

7. Ma se presso al mattin... Quanto non si discostano dal vero i sogni fatti in sul mattino, quando non si può dire che uno sia già pregno di vino, tanto non sbaglio io (a Firenze predice Dante) se annunzio che non andrà molto, e t'incoglieranno quei mali che tutti i tuoi nemici, e sono tanti, ti augurano; per tacere di quanto ti ha dovuto minacciare perfino il cardinale Nicolò da Prato, che, mandato dal Papa a pacificare i tuoi cittadini (nel 1304: e Dante posteriormente scrive la visione del mistico viaggio, avuta nel 1300) e non essendovi riuscito, li abbandonò dicendo: «Da poi che volete essere in guerra e in maledizione e non volete udire nè ubbidire al Messo del Vicario di Dio, nè avere riposo e pace tra voi, rimanete con la maledizione di Dio e con quella della Santa Chiesa (dalla «Cronaca» del Villani).

4-10 E se già fosse, non sarìa per tempo:
così foss'ei, da che pur esser dee!
chè più mi graverà, com più m'attempo.

Uscita dalla 7ª bolgia.

5-13 Noi ci partimmo, e su per le scalee
che n'avean fatte i borni a scender pria,
rimontò 'l duca mio e trasse mee;

10. E se già fosse... Che se questi castighi fossero già venuti, non sarebbe troppo presto, perchè la misura de' tuoi peccati è colma: anzi, poichè devono scoppiare, giungano senza più ritardo, perchè quanto più passa il tempo tanto più saranno dolorosi per la tua impenitenza che li va accrescendo; più dolorosi anche a me, che, nonostante tutto, sento come miei i dolori della patria. - È di spirito cristiano piangere, e così altamente, sulla propria patria, se rifiuti le visite e le voci che la richiamano a Dio (*Luc.* XIX, 41-43); e ben facile è allora profetarne le inevitabili sventure. *O Dio, glorifica la tua mano e il tuo braccio destro. Eccita il furore e versa l'ira. Togli via l'avversario e colpisci il nemico. Affretta il tempo e ricordati della fine* (del tempo da Te stabilito per la liberazione), *affinchè siano celebrate le tue meraviglie. Abbi pietà del tuo popolo; abbi pietà della città che hai santificata* (*Eccli.* XXXVI, 7-14).

Le trasformazioni dell'anima per il peccato, e le trasformazioni dell'anima per la grazia. Nella I cantica i reprobi, pur quelli che conservano qualche vestigio di doti naturali già possedute, sono per il peccato ridotti e trasformati tutti a consorti dei demoni, in tanta cecità d'intelletto, pervertimento di volontà, impotenza di azione, disonore, avvilimento, schiavitù, pesantezza, bruttezza, mostruosità di forme, da tenere tutti quanti più della bestia e del demonio che della dignità umana. - Si confrontino ora tali tristi e maledette metamorfosi che il peccato opera nelle anime e in questa e nell'altra vita, con le trasformazioni spirituali, angeliche, divine (mostrate nella II e nella III cantica), alle quali trasformazioni la grazia di Dio, l'ineffabile Beatrice, conduce le anime in questo mondo, nel Purgatorio e in Paradiso. - Per esempio: si noti come Beatrice eleva e trasforma il mistico viaggiatore; come Glauco, povero uomo, si trasumana e si fa consorte di Dio (*Par. I*); come i beati vaniscono, si celano e si tengono in Dio, quasi in un mare di pace (*Par.* III); come intendono e amano conformati all'intelletto e all'amore di Dio. - Se rivestono apparenze e forme sensibili, non sono davvero quelle della 7ª bolgia, ma quelle di luci, gemme, fiori, api, faville, fuochi di amore, stelle e simili. - L'ultimo canto del poema canta la suprema unione, partecipazione e trasformazione dei beati nella natura divina, della quale diventano, quanto è possibile a creatura, perfettissime immagini, consorti, facendo una con la volontà divina le loro stesse volontà, le loro vite e la loro felicità.

13. Noi ci partimmo... Ritorna il concetto dominante con particolare misteriosa insistenza nella visione di queste bolgie di peccati, contrari in modo del tutto speciale alla carità: sasso, scoglio, scalee, scheggie, rocchi offerti nella roccia. Siamo discesi ad occuparci anche di questi peccati e peccatori, ed ora ce ne allontaniamo fermando i piedi ed aggrappandoci con mani e con piedi a quei motivi, modi, attenzioni. regole, aiuti e sostegni che ci sono presentati da Cristo. Questo è l'avvicinarci e il dipartirci per i borni, ossia pietre sporgenti nel muro di pietra, ond'è formato l'argine della bolgia. Senza far parole, ma considerando per la solinga via, nel silenzio dello spirito, le cose vedute, continuiamo il nostro viaggio cristiano lungo il seguente 8° ponte, che cresce

6-16 e proseguendo la solinga via,
tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio
lo piè sanza la man non si spedìa.

di difficoltà per le scheggie e i rocchi ond'è irto, raffiguranti la difficoltà di sventare i malvagi consigli, le circospezioni necessarie a ben consigliare, le fatiche di piedi e di mani, di vittoria su gli affetti e le opere per attraversare quest'altra 8ª bolgia di tanto pericolo *(vv. 43-45).*

VIII CERCHIO: FRODE ORDINARIA

8ª BOLGIA: MALVAGI CONSIGLIERI

Argomento. - I cattivi consigli nell'ordine civile e nell'ordine religioso.

Sommario: *Canto XXVI.* - Il luogo e la pena dei cattivi consiglieri (19-48). - Consiglieri fraudolenti nell'ordine civile. Figure di Ulisse e Diomede (49-136).

Canto XXVII. - Consiglieri fraudolenti nell'ordine religioso. Figura di Guido da Montefeltro (1-132). - Passaggio alla 9ª bolgia (133-136).

Persone: Dante, Virgilio. - Ulisse e Diomede. - Guido da Montefeltro.

Allegorie: L'impresa di Ulisse: le imprese sconsigliate dei nemici di Dio, confuse e castigate dall'Altissimo. - Il consiglio di Guido da Montefeltro: le imprese degli ecclesiastici consigliate non dallo spirito di Dio ma dallo spirito umano; parimenti confuse e castigate dal Signore.

Il luogo e la pena dei cattivi consiglieri.

7-19 Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio
quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
e più lo 'ngegno affreno ch' i' non soglio,

8-22 perchè non corra che virtù nol guidi;
sì che, se stella bona o miglior cosa
m' ha dato 'l ben, ch' io stessi nol m' invidi.

9-25 Quante il villan ch'al poggio si riposa,
nel tempo che colui che 'l mondo schiara
la faccia sua a noi tien meno ascosa,

10-28 come la mosca cede a la zanzara,
vede lucciole giù per la vallea,
forse colà dov' e' vendemmia ed ara;

11-31 di tante fiamme tutta risplendea
l'ottava bolgia, sì com' io m'accorsi
tosto che fui là 've 'l fondo parea.

Proponimento di usar bene del proprio ingegno nel dar consigli. Siamo in vista della 8ª bolgia, dei cattivi consiglieri (*v. 32-33*). Al ripensarvi il Poeta sente nuovamente dolore per coloro che avendo talenti d' ingegno, invece di servirsene ad acquistare più alto grado in cielo, li sprecano per sprofondarsi più basso nell' inferno. Il Poeta, che umilmente riconosceva in sè il dono da Dio di un ingegno altissimo, trema per il pericolo di poterne abusare, e propone di governarlo rettamente più che non abbia fatto sinora, affinchè verso gli altri non trascorra senza essere guidato dalla virtù della giustizia e della carità. Se dunque abbiamo il bene di una speciale perspicacia d' ingegno o per *stella bona* (per dono di natura) o per *miglior cosa* (per dono di grazia), stiamo attenti a non essere cattivi con noi stessi togliendoci questo bene coll' abusarne (*Eccl.* XIV, 6). « Non placeas tibi ipsi de habilitate aut ingenio tuo, ne displiceas Deo, cuius est totum quidquid boni naturaliter habueris » (*Imitaz.* I, 7).

25. Quante il villan... La struttura e il disteso giro di queste cinque terzine di similitudine ci annunzia altezza di concetto, e ci rendono molto attenti: vi è in tutta questa introduzione d' immagini elegantemente intrecciate un sapore di stile biblico. A questo e somiglianti tratti del poema alcuni s' indispettiscono, come di tratti duri, intralciati ed oscuri; ma anche nei Libri Sacri (che Dante imita) vi sono di queste malagevolezze. Se ne spaventano gli scioperati, che non cercano se non la forma esteriore. - Il villanello che lavora campi e vigne d'estate, sotto il peso della giornata e del caldo, con molestie di giorno e di notte (mosche e zanzare), siamo tutti noi nella faticosa e sudata giornata della nostra vita. - Lavoriamo ai raggi del sole, che il mondo schiara e mena dritto ciascuno per ogni proprio calle; e il più della nostra giornata *la faccia sua a noi tien meno ascosa.* Dio ci assiste e illumina, per così dire, visibilmente, nel campo e nell'operosità del giorno. Ma vi sono anche quelle ore moralmente notturne, nelle quali, privi di lume e di consiglio, ci assidiamo in riposo di pensieri e meditazioni aspettando qualche raggio di buon consiglio dai nostri simili. - Di consiglieri il

12-34 E qual colui che si vengiò con li orsi
vide 'l carro d' Elia al dipartire,
quando i cavalli al cielo erti levorsi,

13-37 che nol potea sì con li occhi seguire,
ch'el vedesse altro che la fiamma sola,
sì come nuvoletta, in su salire;

14-40 tal si move ciascuna per la gola
del fosso, chè nessuna mostra il furto,
e ogni fiamma un peccatore invola.

15-43 Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
sì che s' io non avessi un ronchion preso,
caduto sarei giù sanz'esser urto.

16-46 E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
disse: « Dentro dai fuochi son li spirti;
ciascun si fascia di quel ch' elli è inceso ».

mondo è pieno, come di lucciole la valle in estate; portano il loro luccicore dove da noi si vendemmia ed ara, sperandone profitto anch'essi. Ma gli umani consigli sono tenui luccichii a paragone della luce che Dio per Sè versa nelle anime. « Quegli cui parla Iddio, si libera da molti dubbi » (*Imitaz.* I, 3). Però anche la luce dei consigli umani è ordinata dalla divina Provvidenza a brillare nelle nostre oscurità; e i consiglieri si assomigliano bene ad esseri fasciati di luce.

34. E qual colui... Nondimeno vi sono luci e luci; luci amiche e luci sinistre; e anche qui il Poeta fa paragone di opposizione fra i giusti e i peccatori. *Ciascun si fascia di quel ch'elli è inceso* (v. 48). - Elia è acceso dello Spirito del Signore: su carro e cavalli di quel fuoco divino s' invola alla terra e sale verso il cielo. Non si distingue più l'uomo, si scorge la sola fiamma di Dio che lo avvolge come una nuvoletta. Eliseo, il suo discepolo, che ne ha ereditato lo spirito e lo segue, non erra neppure quando maledice i ragazzi che ne beffeggiano la calvizie, onde sbucano gli orsi a divorarli: era condotto dallo zelo dello Spirito di Dio (*IV Re*, II). - Invece questi peccatori sono accesi dallo spirito della perfidia, dell' inganno, della frode. Avvolti nella fiamma maledetta di tale spirito, non si vede più l' uomo ma il fuoco diabolico che li circonda e li rapisce e trasporta per la gola di questa fossa infernale. I loro consigli che sospingono al male non sono dallo Spirito del Signore.

43. Io stava sovra 'l ponte... Il mistico viaggiatore dal ponte guarda in giù, eretto sulle punte dei piedi e proteso; atto di chi vuol veder tutto bene in un profondo cui preme di conoscere, ma dal quale è pure da guardarsi; onde si aggrappa ad un masso sporgente del ponte per non cadervi. Siamo tanto proni a far da maestri e indirizzare gli altri, ma se intanto non ci atteniamo alla prudenza secondo Cristo (la mistica pietra), facilmente precipitiamo, anche senza che altri ce ne dia la spinta con cattivi consigli.

46. E 'l duca... Qui dunque sono spiriti avvolti non di trionfali splendori come Elia, ma quasi in bozzoli di fuoco per eterno tormento.

Consiglieri fraudolenti nell'ordine civile. Figure di Ulisse e Diomede.

17-49 « Maestro mio », rispuos' io, « per udirti
son io più certo; ma già m'era avviso
che così fosse, e già volevo dirti:

18-52 chi è in quel foco che vien sì diviso
di sopra, che par surger della pira
dov' Eteòcle col fratel fu miso? »

19-55 Rispuose a me: « La dentro si martira
Ulisse e Dïomede, e così inseme
alla vendetta vanno come all' ira;

20-58 e dentro dalla lor fiamma si geme
l'agguato del caval che fè la porta
onde uscì de' Romani il gentil seme.

21-61 Piangevisi entro l'arte per che, morta,

49. « Maestro mio... Il Nostro chiede chi sia nascosto in una fiamma che giù gli si muove incontro; così bipartita nella punta, da fargli ricordare il rogo dove, si racconta, furono bruciati insieme i due tristi fratelli Eteocle e Polinice (*Purg.* XXII, 56), che prima si consigliarono per togliere di trono il loro padre Edipo re di Tebe, e poi, inimicatisi fra loro, si uccisero corpo a corpo l'un l'altro: la fiamma che divampò dal loro stesso rogo si divise in due, come a testimoniare la loro complicità e la loro discordia.

55. Rispuose a me... La guida ha da Beatrice quanto è necessario alla salvezza dell'Alunno (*Inf.* II, 68). Anche altrove le è data conoscenza di dannati del tempo di Troia e del medio evo (*Inf.* V, 67-68; ecc.). - Specialmente questi cattivi consiglieri, che ci tengono perchè il mondo non sappia del loro infinito smacco (*Inf.* XXVII, 61-66), non possono essere furati e nascosti nel fuoco così da non potersi sapere come sono andati a finire: *poichè nulla vi è di nascosto, che non debba essere rivelato, e niente di occulto, che non s'abbia a sapere* (*Matt.* X, 26). *Quelli che insegnano a molti la giustizia, rifulgeranno come stelle per le intiere eternità* (*Dan.* XII, 3); ma quelli che consigliano il male saranno confinati come lucciole notturne nella notte eterna. - La guida pertanto, che di questi due dannati ne sa, risponde che tale fiamma nasconde insieme Ulisse, figliuolo del re d'Itaca, e Diomede, entrambi notissimi eroi greci nella guerra contro Troia. Già alleati in imprese di odio e di frode sono ora congiunti nella dannazione.

58. E dentro dalla lor fiamma... Adunque ira e frode illecita dei due dannati fu il famoso cavallo di legno, per mezzo del quale i Greci entrarono in Troia. Con tale insidia fu aperta nelle mura la breccia, che per effetto produsse ad un tempo e la distruzione di Troia e la preparazione di Roma e del suo impero, per l'uscita e la partenza di Enea, il quale fu la bella e santa semenza (in senso di virtù naturale) del popolo romano. Ne uscì questo seme, ma non si deve fare il male, perchè ne provenga il bene; i buoni effetti non giustificano i mezzi illeciti: *è cosa necessaria che vi siano scandali; ma guai all'uomo per colpa del quale viene lo scandalo* (*Matt.* XVIII, 7).

61. Piangevisi entro... Ira e frode illecita di questi due insieme fu l'introdursi con infingimenti alla corte del re Licomede, dove Achille viveva nascosto e travestito per non andare alla guerra di Troia; scoprirlo e per-

Deïdamìa ancor si duol d'Achille,
e del Palladio pena vi si porta ».

22-64 « S'ei posson dentro da quelle faville
parlar » diss' io, « maestro, assai ten priego
e ripriego, che il priego vaglia mille,

23-67 che non mi facci dell'attender niego
fin che la fiamma cornuta qua vegna:
vedi che del disio ver lei mi piego! »

24-70 Ed elli a me: « La tua preghiera è degna
di molta loda, e io però l'accetto;
ma fa che la tua lingua si sostegna.

25-73 Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,
perchè fuor greci, forse del tuo detto ».

26-76 Poi che la fiamma fu venuta quivi

suaderlo a partire per la guerra abbandonando la moglie Deidamia, che ne morì di dolore; e morta, ancora se ne duole nel Limbo (*Purg.* XXII, 114).

63. E del Palladio... Ira e frode di questi due insieme fu il rapimento, commesso con inganni e uccisioni, della statua di Pallade, che si conservava nell'acropoli di Troia, e si diceva che la città sarebbe stata salva contro tutti i nemici, sino a che vi fosse custodito quel simulacro. Allegoria delle crudeltà e perfidie, con cui, per rovinare popoli e nazioni, si comincia a strappare da loro la religione e il culto. Gli autori di simili vie, arti, insidie, misfatti di guerra, contrari al diritto naturale e alla fiducia comune, si martirano, gemono, piangono, portano pena nell'Inferno (*vv. 55, 58, 61, 63*).

64. « S'ei posson dentro... Se dentro del fuoco che li martira possono ora parlare come parlarono prima (ironia), il mistico viaggiatore prega, riprega, mille volte prega di poter aspettare che quella lingua doppia (fraudolenta) e cornuta (prepotente) si appressi, per parlare egli a quei due complici che insieme vanno (cfr. *Inf.* V, 74). È sì impaziente, che si spenzola tutto verso di loro (*vv. 43-45*): è un desiderio onesto, lodevole e da secondarsi, quel di sentire come ora all'inferno la pensa certa gente delle rovine da essa accumulate nel mondo, che ciecamente accoglieva e applaudiva fino alle stelle l'oracolo dei loro falsi e perversi consigli.

73. Lascia parlare... Comincia qui un giuoco, diremmo un bisticcio, di profonda derisione di questi dannati. - L'Alunno mostra una gran voglia di dirne loro quattro, ma proprio a bocca piena, per l'odio intenso che ha contro la frodolenza dei cattivi consigli. - La guida gli raccomanda di frenarsi (cfr. *Inf.* X, 39): sta zitto, lascia parlare me a tempo e luogo. Lo so che cosa desideri sapere, come cioè sia finito Ulisse (*v. 84*). Tu non sapresti contenerti, e diresti villania. L'insigne astuzia e fintaggine di questi due (bada, furono greci!) bisogna menarla per il suo verso, coi guanti, diplomaticamente, com'essi usavano presentarsi ad imbrogliare gli altri; se no sdegneranno di risponderti, anzi ti derideranno. - Ma invece vedremo poi con quanto disprezzo, riserbato all'ultimo, Virgilio stesso pianta questi due.

76. Poi che la fiamma... La solita molla che fa parlare e confessare i dannati è quella

dove parve al mio duca tempo e loco,
in questa forma lui parlare audivi:

27-79 «O voi che siete due dentro ad un foco,
s' io meritai di voi mentre ch' io vissi,
s' io meritai di voi assai o poco

28-82 quando nel mondo li alti versi scrissi,
non vi movete; ma l'un di voi dica
dove per lui perduto a morir gissi».

29-85 Lo maggior corno della fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando
pur come quella cui vento affatica;

30-88 indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori, e disse: «Quando

31-91 mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sì Enea la nomasse,

32-94 nè dolcezza di figlio, nè la pièta

della superbia e dell'amor proprio: l'illudersi che l'interlocutore sia amico e approvatore dei loro misfatti, e porti la loro fama e onore nel mondo per continuarvi un perverso apostolato a danno morale della gente, che vede e ode sollevati i pravi.

79. «O voi che siete due... Quando dunque i dannati nascosti in questa fiamma sono vicini ai Nostri, la guida muove la voce: o voi due, che insieme andate dentro ad un fuoco, fermatevi un momento: io sono il Poeta che ha celebrato, e crederei con versi immortali; e se non merito che vi fermiate a parlarmi, fermatevi, e mi dica quel di voi, che si racconta perito in mare per una tempesta (Ulisse), come in qual punto fu quella sua fine. - La necessità per cui Ulisse non può non rispondere a chi conosce venuto con autorità dall'alto (*non vi movete*: 83) rende più satirica la finezza aristocratica con cui Virgilio fa mostra di attirarsi e obbligarsi il già principesco, furbo e superbo consigliere greco.

85. Lo maggior corno... Ulisse è il corno maggiore, più famoso e più frodolento della fiamma, che già da 25 secoli (allora, nel 1300) si martira nella bolgia. Comincia a muoversi, a rugghiare come chi è sforzato a parlare, e di cose ingrate (*Inf.* XXVII, 58); è la lingua del dannato che parla per la punta della fiamma, e deve gittare fuori il racconto che segue.

90. Gittò voce di fuori... Questo inventore di scelleraggini («scelerum inventor» - *En.* II, 164), nei suoi viaggi da avventuriere, co' suoi degni compagni avea passato più di un anno al monte Circeo, presso il luogo chiamato poi Gaeta da Enea (dalla costui nutrice ivi sepolta); e là, sotto le arti della maga Circe, erano diventati tutti altrettante bestie.

94. Nè dolcezza di figlio... Scioltosi di

del vecchio padre, nè 'l debito amore
lo qual dovea Penelopè far lieta,

33-97 vincer poter dentro me l'ardore
ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
e delli vizi umani e del valore;

34-100 ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
picciola dalla qual non fui diserto.

35-103 L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna.
fin nel Morrocco, e l' isola de' Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna.

36-106 Io e' compagni eravam vecchi e tardi
quando venimmo a quella foce stretta
dov' Ercule segnò li suoi riguardi,

37-109 acciò che l'uom più oltre non si metta:
dalla man destra mi lasciai Sibilia,
dall'altra già m'avea lasciata Setta.

38-112 'O frati', dissi, 'che per cento milia

là, invece di rinsavire al pensiero del dolce figlio Telemaco, del pietoso padre Laerte, della fedel moglie Penelope, disprezzò e calpestò questi tre grandi affetti domestici, e, uomo senza cuore o di cuore da pazzo, si lasciò trasportare dalla mania di farsi un nome di grande esploratore del mondo e conoscitore di tutte le cattiverie (bassa voglia) e di tutti gli ardimenti umani. Ben altro è lo spirito dell'uomo savio, che *passerà nei paesi di straniere genti, per riconoscere* (prima) *quel che v'ha di bene* (per imitarlo), *e di male fra gli uomini* (per fuggirlo) (*Eccl.* XXXIX, 5).

100. Ma misi me... Dunque si tiri avanti diritto. Così una sola nave, con una cricca di pochi manutengoli, che non abbandonarono mai il capobanda, si mise a percorrere in alto il Mediterraneo, toccando le coste europee fino alla Spagna, e le africane sino al Marocco, la Sardegna, la Corsica, la Sicilia, le Baleari.

106. Io e' compagni... S'invecchiarono tutti e si stancarono; ma di far giudizio, nulla. Arrivarono allo stretto di Gibilterra, dove (mitologicamente) erano le Colonne di Ercole: avviso di non procedere più oltre. L'allegoria, evidentissima, indica i limiti posti da Dio alle naturali facoltà dell'uomo, all'intelletto, alla volontà, e l'ossequio che se ne deve prestare al Padrone e Legislatore divino. - Non c'entra per nulla il biasimo e la proibizione dei viaggi di esplorazione, o l'indifferenza che Dante ne avrebbe avuto, come qualche commentatore ha scritto. - Si vada dunque avanti, ridendosela di ogni termine e confine segnato da Dio! Si lascia Ceuta (Saetta) alla sinistra, nell'Africa; Siviglia a destra, nella Spagna; si passa lo stretto; e Ulisse declama il seguente ordine del giorno, da ateo.

112. 'O frati', dissi... Camerati! Ci siamo già incoronati di centomila vittorie, dall'oriente all'occidente. Cammina il sole, e in

perigli siete giunti all'occidente,
a questa tanto picciola vigilia

39-115 de' nostri sensi ch'è del rimanente,
non vogliate negar l'esperïenza,
di retro al sol, del mondo sanza gente.

40-118 Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza'.

41-121 Li miei compagni fec' io sì aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;

42-124 e volta nostra poppa nel mattino,
dei remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.

43-127 Tutte le stelle già dell'altro polo

un giorno fa il giro del mondo. Su qualche altro tempo anche noi possiamo contare, e come il sole vogliamo vedere tutta la terra e farla nostra. Che cosa sono queste stupide proibizioni di confini? O che forse ci hanno preso per tante pecore? O siamo uomini o no: se siamo uomini, testa e braccio sono nostri: chi è quel Dio a cui dobbiamo obbedire? *Confortamini, et estote viri.*

Se a Dante balenasse, o no, l'esistenza di terre e popoli antipodi, non è questa la questione; il punto inteso da lui è la sovranità di Dio e l'obbedienza dovuta alle sue leggi; nella quale obbedienza sono obbligati a precedere coll'esempio quanti sono principi e condottieri di altri: *Mangerai di ogni albero del Paradiso; ma non mangiare del frutto dell'albero della scienza del bene e del male* (*Gen.* II, 17). - Il modo ateo di Ulisse non fu certo quello onde Colombo coraggiosamente, ma umilmente e piamente si accinse a scoprire le ignote genti, per apportar loro la luce di Cristo. Gli ulissiani esaltavano l'indipendenza dell'uomo da Dio; erano i «senza Dio», i «contro Dio».

121. Li miei compagni... Con applausi frenetici la ciurma accoglie il proclama di Ulisse; nessuno più li trattiene, neppure lui che ha dato la spinta. Sono pochi, *vecchi e tardi*; navigano a remi; con forze e mezzi da far ridere; pretendono così di sfidare gli ordini di Dio. Con tutto ciò, nella loro intenzione e fissazione, il loro è un volo! *Folle volo* (*v. 125*; *Par.* XXVII, 83). Falsi consigli, frenetici consiglieri. - La loro direzione è questa: volgono la prua verso ponente, poppa a levante (*v. 124*), inclinando sempre a sud; dunque con viaggio sud-est. Dopo parecchi mesi scorgeranno da lontano la santa montagna del Purgatorio, antipoda a Gerusalemme. - Dunque la loro linea di navigazione (esaminarla sopra un mappamondo sferico) taglia l'Atlantico, scende all'Equatore verso le Indie Orientali (dove nel poema si suppone ancora tutto mare); procede al Tropico del Capricorno accostandosi al meridiano e al punto opposto a Gerusalemme, nel Pacifico.

127. Tutte le stelle... Hanno già passato di molto l'Equatore, perchè già vedono tutte le stelle del polo antartico; e il nostro polo è già tanto basso sotto l'orizzonte, che viene

vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
che non surgea fuor dal marin suolo.

44-130 Cinque volte racceso e tante casso
lo lume era di sotto dalla luna,
poi che 'ntrati eravam nell'alto passo,

45-133 quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avea alcuna,

46-136 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
chè della nova terra un turbo nacque,
e percosse del legno il primo canto.

nascosto dalla superficie delle acque. L'Equatore (l'*alto passo:* v. 132) l'anno già varcato da cinque mesi; hanno visto già cinque pleniluni.

133. Quando n'apparve... Quand' ecco scorgono da lontano un bruno indistinto, misterioso, alto tanto che così alta non si vede nessuna montagna.

136. Noi ci allegrammo... Grida di gioia! L'uomo ha scalato il cielo. Caco ha superato Ercole, la natura non conosce limiti. L'inaccessibile vietato è raggiunto e posseduto. Il mistero, il soprannaturale più non esiste. Dio ha perduto il comando, il potere, l'uomo s'insedia sul trono di Dio... - Ma *risus dolore miscebitur: et extrema gaudii luctus occupat* (*Prov.* XIV, 13): il riso degli stolti finisce in pianto. Dalla Terra Nuova, dal monte santo, da Dio, parte un vento turbinoso, che percuote di fronte la nave creduta invincibile, intangibile; la fa girare, come un giocattolo, con tutte l'acque, *tre volte:* alla quarta, la prora in giù, il diretro in su, *com'Altrui piacque*, cioè a Dio, contro il Quale non *vale sapienza, non vale accortezza, non vale consiglio* (*Prov.* XXI, 30). *Percosse i suoi nemici alle spalle; li colpì di eterna ignominia* (*Ps.* LXXVII, 66). Il Signore uccide e annichila l'iniquo col fiato della sua bocca (*II Tessal.* II, 8); lo caccia e lo chiude e lo sigilla nell'abisso (*Apoc.* XX, 3): Babilonia sarà scagliata come una pietra nel mare, e non sarà più ritrovata (*Apoc.* XVIII, 21). Il mare si richiude sopra la gloria dei ribelli a Dio: è silenzio di morte e d'inferno: *Ancora un poco, e il peccatore non sarà più; e cercherai il suo posto, e non lo troverai; il Signore si ride di lui, perchè vede che verrà il suo giorno* (*Ps.* XXXVI, 10, 13).

Nota importante sulla parabola di Ulisse. Si consideri bene la natura e lo spirito di questi episodi, e si vedrà quanto vi sia da disapprovare e correggere in parecchi commenti, che ammirano la dignità e nobiltà dell'*orazion picciola* di Ulisse, la quale è invece realmente una arringa sciocca ed empia; - ammirano eroicità ferma e coraggiosa di quell'impresa, che invece è una sfida pazza contro la sovranità di Dio; - ammirano la morte epica e grandiosa di quegli esploratori, la quale invece è un castigo che umilia i peccatori, in un modo quanto sublime da parte di Dio, tanto ridicolo da parte della superbia umana; - ammirano i sentimenti di Ulisse quasi fossero i sentimenti e una parte di Dante stesso, mentre Dante stesso, al ricordo di questa bolgia e di questo Ulisse, supplica il Signore che lo liberi da tali sentimenti, e sente e risente dolore che altri li possa nutrire (*vv. 19-24*). - Il male è, che per la poca o nessuna in-

47-139 Tre volte il fè girar con tutte l'acque:
alla quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com'Altrui piacque,
48-142 infin che 'l mar fu sopra noi richiuso».

telligenza di questa rappresentazione, si ripete spesso la *orazion picciola* di Ulisse, come fosse un pezzo di qualche Santo Padre; per cui tanta stoltezza in terra cresce contro il commento di Dante. - Un tale commento travolto e cieco si ripete in tal modo nel canto di Francesca, nell'altro di Farinata, nei quali si sublima in ammirazione di quei personaggi proprio ciò che il Poeta ne ha scritto per isdegno, riprovazione e condanna.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Consiglieri fraudolenti nell'ordine religioso. Figura di Guido da Montefeltro.

1-1 Già era dritta in su la fiamma e queta
per non dir più, e già da noi sen gìa
con la licenza del dolce poeta,

2-4 quand'un'altra, che dietro a lei venìa,
ne fece volger li occhi a la sua cima
per un confuso suon che fuor n'uscìa.

3-7 Come 'l bue cicilian che mugghiò prima
col pianto di colui, e ciò fu dritto,
che l'avea temperato con sua lima,

4-10 mugghiava con la voce dell'afflitto,
sì che, con tutto che fosse di rame,
pur el parea dal dolor trafitto;

Virgilio, ottenuta con finezza e dolcezza studiata e ironica di parole la confessione umiliante del greco della costui meritata tragica fine, senza tanti complimenti, e in un tozzo dialetto da volgo e con pronunzia lombarda, gli dice: ora te ne puoi andare, che io non ti stuzzico più; t' ho fatto cantare abbastanza: *Istra ten va; più non t'adizzo* (v. 21). Altro che signorilità di lingua greca, con cui sono da trattarsi Ulisse e Diomede *(vv. 73-75)!* Chi sa come mugghia di rabbia la punta ignea della lingua di Ulisse a questa licenza che gli dà il dolce Poeta con parole delle quali (avea egli ironicamente detto) Ulisse non sarebbe schivo! *(v. 74)*. - Questo parlare lombardo prepara il presente incontro con uno dell'alta Italia, Guido da Montefeltro *(vv. 19-24)*. Con arte nuova si ripete la descrizione del mugghio che fa, prima di parlare, la cima di quest'altra fiamma di dannato che viene dietro a quella di Ulisse e Diomede: vicinanza e somiglianza di perfidia nei consigli.

7. Come 'l bue cicilian... La fiamma di Ulisse e Diomede ha fatto ricordare il rogo di Eteocle e Polinice; prima amici nel malfare, poi bruciati insieme (*Inf.* XXVI, 52-54). La fiamma di Guido fa ricordare Perillo, artefice ateniese, che offrì a Falaride, tiranno di Agrigento, un toro di rame, per mettervi

5-13 così, per non aver via nè forame
dal principio nel foco, in suo linguaggio
si convertìan le parole grame.

6-16 Ma poscia ch'ebber colto lor vïaggio
su per la punta, dandole quel guizzo
che dato avea la lingua in lor passaggio,

7-19 udimmo dire: «O tu a cu' io drizzo
la voce e che parlavi mo lombardo,
dicendo 'Istra ten va; più non t'adizzo',

8-22 perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
non t'increscа restare a parlar meco:
vèdi che non incresce a me, e ardo!

9-25 Se tu pur mo in questo mondo cieco
caduto se' di quella dolce terra
latina ond'io mia colpa tutta reco,

10-28 dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
ch'io fui de' monti là intra Urbino
e 'l giogo di che Tever si diserra».

dentro e bruciarvi gl'infelici, in modo che le loro grida uscendone dalla bocca prendessero, per certo strano congegno, il suono di muggiti bovini. Il tiranno accettò l'offerta, ma il primo a farne la prova fu lo stesso artefice, fatto mettere dentro a quel toro, inaugurato così dai dolorosi muggiti di lui.

13. Così, per non aver... Similmente la perfida invenzione (quale si raccontava) di Guido per riuscire alla distruzione di una città, si è cambiata in eterno supplizio per lui stesso; rinchiuso in un involucro di fuoco, fa sentire le sue parole di dolore, che in principio, non avendo ancora colto la via di uscir fuori distintamente dalla punta della fiamma, si convertono in muggiti di spasimo; riuscite però ad aprirsi il passaggio, comunicano alla stessa punta della fiamma quel guizzo e quella pronunzia che danno prima, passandovi, alla lingua del dannato.

19. Udimmo dire... Guido attratto dalla loquela e speciale pronunzia lombarda udita or ora da Virgilio senza poterlo vedere, crede che sia anch'egli uno caduto allora a prendere il suo posto in una fiamma di questa bolgia: un italiano, e dell'alta Italia. Non sa che si tratta di uno ancor vivo e accompagnato da altra persona *(vv. 61-66)*. - I dannati ricordano e pensano, con loro tormento, i luoghi donde portarono con sè nell'Inferno tutte le loro colpe *(vv. 26-27)*. Dice dunque Guido al supposto nuovo dannato: ho sentito che non vuoi più parlare *(v. 21)*, chè certo il fermarci ne aumenta la pena. Forse sono giunto alquanto in ritardo, ma fermati anche con me, chè tu non bruci tanto quant'io: io avrei men forza e voglia di te a parlare; a me però non rincresce bruciare anche di più, pur di avere notizie cattive della terra, che già mi fu dolce ed ora è parte del mio inferno. Fummo degli stessi paesi: dimmi dunque di Romagna. Io fui di Montefeltro, tra Urbino e monte Coronaro dal quale scaturisce il Tevere.

11-31 Io era in giuso ancora attento e chino,
quando il mio duca mi tentò di costa.
dicendo: «Parla tu; questi è latino».

12-34 E io, ch'avea già pronta la risposta,
sanza indugio a parlare incominciai:
«O anima che se' là giù nascosta,

13-37 Romagna tua non è, e non fu mai,
sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
ma 'n palese nessuna or vi lasciai.

14-40 Ravenna sta come stata è molt'anni:
l'aguglia da Polenta la si cova,
sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

15-43 La terra che fè già la lunga prova
e di Franceschi sanguinoso mucchio,
sotto le branche verdi si ritrova.

16-46 E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
che fecer di Montagna il mal governo,
là dove soglion fan de' denti succhio.

17-49 Le città di Lamone e di Santerno

31. Io era in giuso... Virgilio avea voluto serbare a sè la cortesia di trattare con guanti, ma di ferro, la perfidia greca di Ulisse (*Inf.* XXVI, 72-75). Ora con somigliante ironia dà una spintarella all'Alunno, cui dice in altri termini: questi è un boccone per te, fa con lui come io ho fatto con Ulisse. - Ma Dante si astiene da parole grosse a Guido, non perchè la voglia non ce l'abbia (e neppure per sapergli grado delle ingiurie che Guido scaglia contro Bonifazio, come commentano alcuni), ma perchè il fatto che Guido racconta è così enorme (più di quelli di Ulisse) che al Nostro non resta fiato per aggiungere verbo.

34. E io, ch'avea... Condizioni della Romagna. Le notizie che seguono fanno piacere al dannato, che ha in odio l'umana specie e il luogo della sua nascita, ma non al Nostro, che ne ha tutto il dolore.

36. «O anima che se'... La tua Romagna è sempre in guerra per colpa dei suoi tiranni. Vi cova la guerra anche quando in apparenza vi è pace.

40. Ravenna... da una trentina d'anni sta sotto le ali dell'aquila dei Signori da Polenta (che avevano l'aquila nello stemma); e se la covano (ironia) con ali sì spampanate da occupare anche Cervia.

43. La terra... di Forlì, che, capitanata da Guido da Montefeltro, si oppose (1282) ai Francesi e ne fece strage, si trova ora *sotto le branche verdi* degli Ordelaffi (nel loro stemma un leone verde rampante).

46. E 'l mastin vecchio... Rimini è trivellata come da un succhiello, dai denti dei Malatesta da Verrucchio, padre e figlio, i quali, come solevano, continuano a succhiare.

49. Le città di Lamone... Faenza (fiume Lamone) e Imola (fiume Santerno) sono rette da Maghinardo Pagani da Susinana (stem-

conduce il lïoncel dal nido bianco,
che muta parte dalla state al verno.

18-52 E quella cu' il Savio bagna il fianco,
così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte
tra tirannia si vive e stato franco.

19-55 Ora chi se', ti priego che ne conte:
non esser duro più ch'altri sia stato,
se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte ».

20-58 Poscia che 'l foco alquanto ebbe rugghiato
al modo suo, l'aguta punta mosse
di qua, di là, e poi diè cotal fiato:

21-61 « S' i' credesse che mia risposta fosse
a persona che mai tornasse al mondo,
questa fiamma starìa sanza più scosse;

ma: leone azzurro in campo bianco), il quale ogni tanti mesi cambia e ricambia da ghibellino in guelfo.

52. E quella... Cesena (fiume Savio), in modo simile alla sua giacitura tra piano e monte, ondeggia ora fra reggimenti di Signori, ora fra quelli di libero Comune. - Notizie più particolari di tali cose politiche, le danno i commenti. La sostanza più importante è questa: l'Italia bella e nobilissima, per le umane colpe è terra prava, serva, di dolore ostello.

55. Ora chi se'... Ironia. Non essere meno contrario a rispondere a me, di quello ch'io sia stato a rispondere a te: ti ho detto tutto, quanto mi hai chiesto, dei popoli di Romagna; dimmi ora tu i fatti tuoi; che tu possa nel mondo con la tua fama sfidare i secoli! - È toccato il tasto del perpetuo sentimento di superbia e di amor proprio, di cui non si dispogliano i reprobi neppure in mezzo all'agonia delle loro torture; unito al desiderio che la loro celebrazione durando nel mondo trascini la gente all'imitazione e alla perdizione.

61. « S' i' credesse... Perciò non desidera che nel mondo si conosca la verità delle cose: se ciò potesse accadere, non parlerebbe più. Ma siccome crede di parlare a un dannato, ed è certo che un dannato non ritorna più nel mondo, dirà tutto, quanto il mondo non sa nè immagina dell'orrendo consiglio macchinato in segreto fra lui e Bonifazio. - Si riconosce dunque sceleratamente reo, checchè voglia appresso incolpare Bonifazio, che (secondo la figurazione dantesca) sarebbe assegnato tre bolgie innanzi, come ben meno reo di costui.

Avvertenza sull'episodio di Guido da Montefeltro. Dovrebbe essere superfluo il ripetere che anche questo fatto, rappresentato fra Bonifazio VIII e Guido da Montefeltro, deve guardarsi (come tanti altri del poema) a modo di parabola o finzione, fornita al Poeta dai racconti e credenze del volgo, per trarne però efficaci considerazioni morali. A buon intenditore *moralis insinuatur locus.* - Non è nostro proposito discorrere a parte di questo fatto, secondo la buona storia emergente da sicuri documenti. Solo accenniamo che anche questa accusa fu sparsa, come tutte le altre, contro Bonifazio VIII, per le calunnie scritte e raccontate contro il gran Papa dai Colonna, ribelli alla Chiesa. Contro costoro Bonifazio VIII fu costretto a bandire una crociata; e fu giustissima. Pa-

22-64

ma però che già mai di questo fondo
non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
sanza tema d' infamia ti rispondo.

lestrina fu presa non per frode, nè per patti, ma dovette arrendersi a discrezione; e poichè la sommessione dei Colonnesi non dava affatto prudente sicurezza, la città di Palestrina fu diroccata e rasa, senza imprigionamenti nè uccisioni; nè quell'atto varcò i confini della giustizia da parte di Bonifazio, sia come Pontefice che come principe civile. - Guido da Montefeltro fu uno dei più grandi capitani Ghibellini del secolo XIII. Combattè contro le ragioni civili della Chiesa. Tornato a pensare sinceramente per l'anima sua, nel 1296 si fece francescano in Ancona donde passò in Assisi, e in profonda umiltà e continua orazione finì santamente i suoi giorni, il 29 settembre 1298, nel convento di S. Francesco. Questo è quanto si sa di positivamente storico.

La leggenda si avviticchiò alla storia per le male voci diffuse dai Colonnesi, e fu artisticamente rifiorita e comicamente abbellita per la massima parte da Dante per darne insegnamenti morali. Fu osservato che non è questa davvero la bella maniera di mettere all' inferno un bravo Religioso, e di calunniare francamente un Papa; e che Dante doveva tenersi alla verità storica. Benissimo detto per queste due persone e per tutte le altre, ove occorra, figurate nel poema. Ma la fioritura comica di questo episodio, fatta con tanta straordinaria potenza di fantasia, non meraviglierà gran fatto, chi appunto consideri la verità storica turbinosissimamente scompigliata nell' ambiente formatosi intorno a tanto Pontefice da tanti nemici, che gli si scagliarono ferocemente contro con accuse, calunnie, libelli infamatorii sparsi per tutta Europa dai regalisti, dai ghibellini, dai guelfi bianchi, dai ribelli Colonna spalleggiati dal cesarismo usurpatore. In quel buio pesto d' idee, partiti opposti, civili discordie, sarebbe stato quasi un miracolo discernere la verità; anche ecclesiastici e frati tenevano o di qua o di la, come suole avvenire, a seconda delle passioni partigianesche, senza una critica al mondo; anche persone rispettabilissime per santità e per dottrina vi rimasero ingannate. Più tardi, su Bonifazio VIII s'ingannò un S. Antonino, Arcivescovo di Firenze, attingendone le notizie dal Villani. Quale meraviglia che in mezzo a quei ribollimenti e confusione restasse ingannato e male giudicasse pure il sommo Poeta; nel quale, retto e virtuosissimo, fu deplorabile ignoranza della verità storica, ma non passione, nè mal talento, nè accanimento, nè manìa contro Bonifazio, come si legge in quello e quell'altro dei commenti. Da queste miserie Dante giusto e timorato, non inventore di calunnie (e risulta da cento luoghi e da tutto lo spirito del poema), fu veramente bene sciolto e lontano. È da tenere gran conto della condizione degli spiriti in mezzo all'aere turbato di quel momento storico; importa assai badare ben bene qual era l'età in cui Dante scriveva.

Anche il consiglio dato da Guido a Bonifazio è una favola, ineccepibilmente confortata dal Tosti, dal Tripepi, dal Bartolini, dal Jungman, dall' Hefele, dal Bottagisio, e da molti altri eruditi apologisti; onde duole che certi commentatori di Dante e certi scrittori di storia si ostinino nel consiglio cattivo, quando non sia pure frodolente, di farla passare come pura storia. Ma tanto peggio coloro che, profanando e ingiuriando Dante, su questo episodio ricamano irriverenze contro la dottrina cattolica e l'Autorità Papale. - Con questo piombo ai piedi percorriamo il canto, che non ci apparirà così tanto scabroso, nè il più infelice dei canti infernali. Chi guarda con occhio chiaro e con affetto puro, non inciamperà.

23-67 Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
credendomi, sì cinto, fare ammenda;
e certo il creder mio venìa intero,

24-70 se non fosse il gran prete, a cui mal prenda!,
che mi rimise nelle prime colpe;
e come e quare, voglio che m' intenda.

25-73 Mentre ch' io forma fui d'ossa e di polpe
che la madre mi diè, l'opere mie
non furon leonine, ma di volpe.

26-76 Li accorgimenti e le coperte vie
io seppi tutte, e sì menai lor arte,
ch'al fine della terra il suono uscìe.

27-79 Quando mi vidi giunto in quella parte
di mia etade ove ciascun dovrebbe
calar le vele e raccoglier le sarte,

28-82 ciò che pria mi piacea, allor m' increbbe,
e pentuto e confesso mi rendei;
ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

29-85 Lo principe de' novi Farisei,
avendo guerra presso a Laterano,
e non con Saracin nè con Giudei,

67. Io fui uom d'arme... Moralità dei presenti versi, 67-84. Guido ricorda la sua conversione da avventuriere d'armi nel mondo a frate francescano. Riteneva che così avrebbe potuto nella penitenza riparare il suo passato; e certo questo suo credere era perfetto e di sicura riuscita. Il pentimento e la confessione lo avrebbero salvato (cfr. *Conv.* IV, 28, dove si accenna a quella conversione del nobilissimo Guido Montefeltro).

85. Lo principe... Moralità dei versi 85-93. I titoli ironici e le imprecazioni contro il Papa, sono al loro posto in bocca di un dannato, che bestemmia (come tutti gli altri) anche Dio! Gran prete; male gli prenda; principe dei nuovi Farisei; non combatte (come dunque dovrebbe) Turchi e nemici del Cristianesimo, ma i suoi cristiani; non rispetta (come dunque sono da rispettarsi) la propria autorità, i suoi Ordini Sacri, l'abito penitente dei Religiosi: - tutte queste frasi vengono a proclamare, indirettamente, la verità del poteri sacerdotali e la riverenza che meritano i sacri ministri, che degnamente li esercitano; la santità degli Ordini Religiosi; la giustizia dell'opporsi a Saracini e Giudei nelle persecuzioni che muovono al nome cristiano (*Par.* XV, 142-145; *Epist. ai Card.* 3); l'empietà dei cristiani rinnegati, che aiutarono i Saraceni a togliere Acri ai Crociati (1291); la proibizione di commerciare, senza licenza ecclesiastica, in terre d'infedeli, per il pericolo della Fede. - Chi conosce quanto fosse devoto l'animo di Dante alla Chiesa e alla dignità papale, non farà scalpore, non si

30-88 chè ciascuno suo nimico era Cristiano,
e nessun era stato a vincer Acri
nè mercatante in terra di Soldano;

31-91 nè sommo officio nè ordini sacri
guardò in sè, nè in me quel capestro
che solea fare i suoi cinti più macri.

32-94 Ma come Costantin chiese Silvestro
d'entro Siratti a guerir della lebbre;
così mi chiese questi per maestro

33-97 a guerir della sua superba febbre:
domandommi consiglio, e io tacetti
perchè le sue parole parver ebbre.

34-100 E poi ridisse: 'Tuo cuor non sospetti;
finor t'assolvo, e tu m' insegna fare
sì come Penestrino in terra getti.

35-103 Lo ciel poss' io serrare e diserrare,
come tu sai; però son due le chiavi
che 'l mio antecessor non ebbe care'.

scandolezzerà, e meno ancora menerà velenoso trionfo per queste espressioni, nelle quali fanno naufragio soltanto quelli che non hanno gli occhi dell' intelligenza, disvelando la malizia e la cecità volontaria della loro mente.

94. Ma come Costantin... Un imperatore si rivolse al Papa S. Silvestro, al monte Soratte, per averne salute; qui invece Bonifazio Papa si sarebbe rivolto ad un capitano, per mandarlo in perdizione! - Moralità dei versi 94-99. Se persona sacra, di qualsivoglia grado, che dovrebbe essere di esempio agli altri, invece di dar buoni consigli e aiuti, andasse essa stessa in cerca di rovinare le anime, per febbre di cupidigia, ambizione, vendetta, lussuria (che sono le nostre febbri, come scrive S. Ambrogio), le si dovrebbe rispondere: ma che diavolo vuoi da me: sei forse briaco?

100. E poi ridisse... Moralità dei versi 100-105. Qui è una scena di supremi deliri e parossismi di peccato! Ben penoso l'immaginare qualsivoglia persona sacra, cui la ebbrezza delle passioni renda immemore de' suoi poteri divini di ordine e di giurisdizione (Ordini sacri e Ufficio); onde mira a fare del male, e ne toglie ribrezzo al complice dicendogli: tanto poi te ne confessi e ti assolvo lo stesso; - e deride anche i santi confratelli che tremano al pensiero di non essere abbastanza degni ministri delle cose divine; - e alle proposte e ragioni da matti aggiunge anche minaccie del peggio *(v. 107)!* - Che Dante laico abbia profonda e accesa alle Somme Chiavi quella riverenza che forse potrebbe non avere affatto qualche chierico, è manifesto da tanti luoghi del poema e delle opere minori: «... Petri successorem intelligo, qui vere claviger est regni caelorum» (*Mon.* III, 1). Tutti i ministri del Sacramento della penitenza ne tengono le chiavi, i poteri, le facoltà da Pietro (*Purg.* IX, 107). Pietro è il *gran viro - a cui No-*

36-106 Allor mi pinser li argomenti gravi
là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
e dissi: 'Padre, da che tu mi lavi
37-109 di quel peccato ov' io mo cader deggio,
lunga promessa con l'attender corto
ti farà triunfar nell'alto seggio'.
38-112 Francesco venne poi, com' io fu' morto,
per me; ma un de' neri cherubini
li disse: 'Non portar: non mi far torto.

stro Signor lasciò le chiavi - ch'ei portò giù in terra, del *gaudio miro* di Paradiso (*Par.* XXIV, 34-36); e con tali poteri Pietro è *la primizia - che lasciò Cristo de' vicari suoi* (*Par.* XXV, 14-15).

106. Allor mi pinser... Moralità dei versi 106-111. Chi cede ai mali consigli, alle ragioni storte (*v. 106*), alle minacce (*v. 107*), sia pure date da persone sacre, costui vuole illudersi e non ha scusa davanti a Dio; come non la trovano, per esempio, quelli che vanno a sentire predicatori che li pascono di vento, divertono e non convertono; questi ascoltatori non li *scusa non veder lor danno* (*Par.* XXIX, 108). - Anzi qui Guido si mostra più reo di Bonifazio. Guido cede, e non doveva! Dà il consiglio: promettere molto, mantenere poco: ecco il criterio per trionfare, chi siede in alto seggio: criterio tenuto come una delle regole più accorte e preziose di governo e di stato, non solo da chierici, ma anche da laici. E qui sarebbe precisamente un laico, che insegna questo canone; è un uomo d'arme, non leone ma volpe, le cui riuscite si dovettero non a coraggio e valore vero, bensì tutte a politica sporca d'inganni, furberia, infingimenti. per cui lasciò dappertutto non onorata nominanza (*vv. 74-78*). - Il consiglio dato da Guido sarebbe stato di indurre Palestrina ad arrendersi, promettendo e patteggiando condizioni accettabili, che poi Bonifazio non manterebbe e tradirebbe. Ma tale racconto, abbiamo detto, per documenti storici risulta pura leggenda, corsa per le false dicerie popolari; e i cronisti non fecero che raccogliere la voce popolare. - Certi commentatori, con le loro confusioni, continuano a tender lacci ai semplici, dove il Poeta è chiaro come un catechismo; e bisogna sventarli. Dante non dice che nè il pentimento avuto da Guido, nè l'assoluzione papale hanno valso a diminuire la colpa, che Guido si è recata tutta all'inferno. No. Dante dice aperto e netto che Guido pentimento non ne ebbe, perchè non si può avere insieme e pentimento del peccato e proposito di eseguirlo (*vv. 119-120*). E l'assoluzione non vale, non perchè sia inefficace, ma perchè è nulla e sacrilega quando è data a chi non si pente sinceramente (*v. 118*). Non è portata in giro l'efficacia del pentimento, della confessione, dell'assoluzione: avremo nel IX del Purgatorio il canto cattolico al Sacramento della penitenza. Certe verità le confessa, suo malgrado, perfino il diavolo (*v. 123*); il quale dichiara che per disposizioni sacrileghe, onde si profana il Sacramento della Confessione, egli si mette da quel momento ai crini dei peccatori (*v. 117*) per farne preda al punto della morte (*vv. 112-120*). Perchè dunque tali verità sacrosante devono essere intorbidate da certi sleali commentatori?

112. Francesco venne poi... Di queste controversie, battaglie e processi tra diavoli, Santi e Angeli sopra l'anima di un peccatore, abbiamo non pochi esempi; non solo

39-115 Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
perchè diede il consiglio frodolente,
dal quale in qua stato li sono a' crini;
40-118 ch'assolver non si può chi non si pente,
nè pentére e volere insieme puossi
per la contradizion che nol consente'.
41-121 Oh me dolente! come mi riscossi
quando mi prese dicendomi: 'Forse
tu non pensavi ch' ïo loico fossi'!
42-124 A Minòs mi portò; e quelli attorse
otto volte la coda al dosso duro;
e poi che per gran rabbia la si morse,
43-127 disse: 'Questi è de' rei del foco furo';
per ch' io là dove vedi son perduto,
e sì vestito, andando mi rancuro».

in qualcuno dei Padri, ma anche nei nostri primitivi scrittori, e spesso con freschezza di dialogo ed efficacia drammatica. Però alla loro candida semplicità non se la sentono di accomodarsi alcuni commentatori, i quali le fanno passare per « letteratura del popolo ai tempi di Dante, imaginazioni medievali svoltesi popolarmente, imaginazioni delle plebi, fantasie dei volghi cristiani, materie predilette nella letteratura popolare queste battaglie, disputazioni, processi tra angeli e diavoli; che Dante però con finissimo sentimento di arte, veramente umana e medievale (?) ridusse e contenne entro limiti ben ristretti » ecc.. Ma, secondo tali affermazioni, sarebbe anzi da negare assolutamente che Dante abbia ridotto e contenuto entro limiti ben ristretti somiglianti rappresentazioni, anzi le ha mille volte più allargate e colorite in tutte e tre le cantiche, appunto col suo finissimo sentimento di educazione per il popolo. E da queste rappresentazioni sensibili, potentemente plastiche, il popolo intuisce il senso morale, spirituale, senza prendere abbagli; nelle quali salutarmente si affissano non soltanto le plebi, ma pure gli ingegni più alti, come quelli di Dante, e quelli dei Santi Padri. Valga un esempio per tanti: quello di S. Basilio Magno, nelle *Lezioni* che si leggono per la Festa di S. Caterina di Bologna, 9 marzo; dove par di vedere *un de' neri cherubini,* tale e quale lo descrive qui Dante. È letteratura non soltanto medievale, ma anche di attualità.

Serva questo piccolo saggio a metterci in guardia su troppi altri punti, dove l'arte si intreccia alla dottrina cattolica: e troppi commentatori non discernono troppo oltre. - Scrive dunque S. Basilio: « Attento che non ti sopravvenga il giorno, che non aspetti, quando ti coglierà nella morte ogni angustia ed afflizione, senza che nessuno ti possa aiutare. Nessuno ti seduca con frodolenti parole. Verrà l'angelo nero che porterà via per forza e trascinerà l'anima tua legata dai peccati, dolorante, senza voce; stretta la gola ai gemiti e ai lamenti. Ti dibatterai, mugghierai, e inutilmente ti dorrai dei tuoi consigli ». - Ecco Guido, morto; si riscuote: o me dolente! Il demonio: dovevi pensarci prima. È condannato all'VIII cerchio, nella 8ª bolgia; è perduto; cammina vestito di

44-130 Quand'elli ebbe 'l suo dir così compiuto,
la fiamma dolorando si partìo,
torcendo e ribattendo il corno aguto.

Passaggio alla 9ª bolgia.

45-133 Noi passamm'oltre, e io e 'l duca mio,
su per lo scoglio infino in su l'altr'arco
che cuopre il fosso in che si paga il fio
46-136 a quei che scommettendo acquistan carco.

fuoco; torcendosi e dibattendosi in un dolore chiuso, eternamente.

130. Quand'elli ebbe... L'allontanarsi da questa classe di dannati è, come le altre volte, senza commiati e senza commenti; in silenzio severo, di disprezzo e di nobile ira. *Noi passamm'oltre.*

134. Su per lo scoglio... PASSAGGIO SUL 9º PONTE. Si passa da questo 8º ponte al 9º, che attraversa la 9ª bolgia, nella quale sono puniti quelli che si caricano di peccati scommettendo, scongiungendo, disunendo, separando gli uomini nel campo civile e nel campo religioso.

VIII CERCHIO: FRODE ORDINARIA

9ª BOLGIA: SEMINATORI DI SCANDALI E DI SCISMI

Argomento. - Le discordie religiose, civili, domestiche. Gravità, conseguenze e pene di tali misfatti.

Sommario: *Canto XXVIII.* - Le pene accumulate in questa bolgia sono meritamente più gravi dei mali accumulati dalle guerre (1-21). - Seminatori di discordie religiose. Maometto e Alì (22-63). - Seminatori di discordie civili. Pier da Medicina, Curione tribuno della plebe romana, Mosca dei Lamberti (64-111). - Seminatori di discordie domestiche. Bertrando de Born, Geri del Bello (112-142; *Canto XXIX,* 1-39).

Persone: Dante, Virgilio. - Ulisse, Diomede. - Maometto, Alì, Fra Dolcino. - Pier da Medicina, Curione, Mosca dei Lamberti. - Bertrando de Born. - Geri del Bello.

Allegorie: Le raccapriccianti ferite inflitte a questi dannati: le scissioni che tali malfattori producono nelle famiglie e nel corpo sociale religioso e civile.

CANTO VENTESIMOTTAVO

Le pene accumulate in questa bolgia sono meritamente più gravi dei mali accumulati dalle guerre.

1-1 Chi porìa mai pur con parole sciolte
dicer del sangue e delle piaghe a pieno
ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
2-4 Ogni lingua per certo verrìa meno
per lo nostro sermone e per la mente
c' hanno a tanto comprender poco seno.
3-7 S'el s'aunasse ancor tutta la gente
che già in su la fortunata terra
di Puglia fu del suo sangue dolente

Non vi sarebbero parole bastanti per descrivere in prosa, fuori dei costringimenti del verso, e ripetutamente, i castighi eterni dei seminatori di discordie, come non vi sono parole bastanti per descrivere, neppure con moltiplicate narrazioni, il male da essi prodotto in questo mondo, e che sorpassa in infinito i materiali macelli delle guerre, che sono appena una parte degli effetti delle discordie. Or come si potrà riuscire a tali descrizioni nelle strettoie delle leggi poetiche, e con la mente incapace ad abbracciare tutta l'estensione dei mali prodotti dalle stesse guerre? - Eppure Dante in poche terzine la vince e ci fa sbalordire per quanto di questi sozzi seminatori di discordie rappresenta più e meglio che non farebbero molte e ripetute abili prose. - Le guerre hanno sempre origine da semenza di discordia gittata nel campo religioso e civile; e chi ne ha colpa, guai! Dante in tutte le sue opere è fautore e predicatore della pace universale: perciò detesta e depreca tutte le guerre, che se per una delle parti possono essere necessarie a giusta difesa (come, per es. quelle della liberazione di Terra Santa: *Par.* XV), nella loro prima radice, che sono i seminatori di scandali e di scisma, sono tutte da deplorarsi. *A bello, libera nos, Domine! - Signore, dissipa le nazioni che vogliono la guerra* (*Ps.* LXVII, 31).

7. S'el s'aunasse... In tutto il poema accenna e mette sott'occhio con vivezza le discordie e le guerre di Firenze o delle diverse parti d'Italia, o del mondo, grandi o piccole, antiche o recenti, sempre per ragione di piangerne, e perchè ognuno se ne dolga e inorridisca, e cooperi alla pace e alla concordia delle città, dell'Italia e di tutta la terra. Campi di guerra, campi d'inferno. - Qui, per semplificare i mali delle guerre, presenta il quadro di quattro guerre che funestarono lungo i secoli la terra di

4-10 per li Troiani e per la lunga guerra
che dell'anella fè sì alte spoglie,
come Livio scrive, che non erra,

5-13 con quella che sentìo di colpi doglie
per constatare a Ruberto Guiscardo;
e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie

6-16 a Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun pugliese, e là da Tagliacozzo,
dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo;

7-19 e qual forato suo membro e qual mozzo
mostrasse, d'aequar sarebbe nulla
il modo della nona bolgia sozzo.

Seminatori di discordie religiose. Maometto e Alì.

8-22 Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
com' io vidi un, così non si pertugia,
rotto dal mento infin dove si trulla:

Puglia, cioè il mezzogiorno d'Italia (negli accenni delle quali inserisce qualche particolarità storica, che si può veder dichiarata nei commenti): le guerre sannitiche, le puniche, le normanne e le angioine. Non gli importa ora chi siano stati i vincitori o i vinti; se l'abbiano prese una volta i Sanniti dai Romani (Troiani); un'altra i Romani dai Cartaginesi; un'altra i Longobardi, i Greci, i Saraceni, i Tedeschi da Roberto Guiscardo; un'altra gli Svevi dagli Angioini (*vv. 7-18*). Le guerre sono sempre flagelli cui non bastano parole e lacrime a descrivere; le discordie, donde le guerre, provengono dalla invidia prima del demonio. Per chi le semina, si applicherà la pena del taglione nell'inferno: castighi indescrivibili. - Dante insomma sentiva il danno arrecato alla religione, alla patria e al mondo dalle divisioni e dalle contese (*Purg.* VI); e però i suoi schietti sentimenti, congiunti alla sua musa cristiana, gli hanno ispirato questo canto così bello, disinvolto, franco; con tanta varietà di scene e pitture tutte vive, e così ricco e pieno di scelta erudizione; canto universale quanto il male ch'egli deplora.

19. E qual forato... Nel rappresentare la macelleria di questa sconcia bolgia non si risparmiano accenni volgarissimi e vergognosi: *conveniunt rebus nomina saepe suis;* si possono usare riguardi a un legislatore, Maometto, che fece *turpa* la gente (*Par.* XV, 145); a un Dolcino, fautore della comunanza pur di donne (*v. 55*); ad un Mosca, che per contese di donna non dubita toglier pace a Firenze (*vv. 106-108*)? Donde tante dissensioni e guerre. non solo tra privati, ma anche tra popoli, se non dalle passioni sregolate del senso, che trascinano i prepotenti a diventare tristi e matti anche sopra i popoli (*Iacob.* IV, 1). A Ninive, città di sangue e di fornicazioni, annunziò il Signore: *Guai a te: svelerò le tue vergogne, farò vedere la tua nudità, sopra te getterò le tue abbominazioni* (*Nahum,* III, 5). E in questa bolgia tutti sono svergognati in modo sì deforme e schifoso, perchè nella concupiscenza delle membra si accendono anche le discordie, che finiscono a catastrofi pubbliche e mondiali.

22. Già veggia... Maometto, fondatore dell'islamismo, con le sue dottrine aperse

9-25 tra le gambe pendevan le minugia;
la corata pareva e 'l tristo sacco
che merda fa di quel che si trangugia.

10-28 Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
guardommi, e con le man s'aperso il petto,
dicendo: « Or vedi com' io mi dilacco!

11-31 vedi come storpiato è Maometto!
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
fesso nel volto dal mento al ciuffetto.

12-34 E tutti li altri che tu vedi qui,
seminator di scandalo e di scisma
fur vivi, e però son fessi così.

13-37 Un diavolo è qua dietro che n'accisma

nuove divisioni religiose e guerre fra i popoli (560-633). - Alì, parente e principale seguace di Maometto (597-660). - Per le notizie storiche, vedere libri di storia buoni. - Secondo la misura del misfatto è altresì il modo delle piaghe. Maometto, che ha cagionato una divisione tanto colossale di popoli dalla Cristianità, è dilacerato dal mento al sedere: una botte che perde nel fondo una tavola di mezzo *(mezzul)* o una lunetta delle parti *(lulla)* non resta pertugiata e non versa le vinacce così, come si vede squarciato *(dilaccato)* Maometto, anche sozzo di costumi; cui si riversano giù le budelle fra le gambe, e dentro la cassa del petto mostra il cuore, il fegato, la milza, lo stomaco in lui niente altro che animalesco.

28. Mentre che tutto... A somiglianza di Capaneo (*Inf.* XIV, 51 e seg.), nella rabbia si strappa sempre più con le mani la ferita, e dice il suo nome: sì, sono io, sempre quello! - Ma in ciò che non s'ammorza la sua superbia, ha maggiore martirio che nella spaccatura della ventraia.

32. Dinanzi a me... Deride Alì, suo parente, che piange per una sola ferita dal mento in su alla fronte, dove teneva una ciocca di capelli.

34. E tutti li altri... Così sono più o meno spaccati, tagliati, smozzicati gli altri, che vivi seminarono divisioni e discordie.

37. Un diavolo... Chi taglia quelle misere carni, aprendovi sangue e piaghe, è un demonio appostato nella bolgia. Ha una spada con la quale concia a quel modo *(accisma)* coloro che con la spada delle discordie hanno disunito il corpo mistico della società cristiana, che Cristo aveva stretto e compaginato a Sè con legamenti e giunture divine (*Coloss.* II, 19). - Vi saranno in questa Bolgia altri demoni, ma per infliggere la pena ai dannati ve n'è uno solo, ad un sol punto della bolgia, il quale (per associazione di idee contrarie) rammenta agli scismatici e autori di dissensioni, come dovevano rispettare la unità dell' autorità e dell'ordine; che non sarebbero ora tormentati in eterno e tanto. - Ricevuti da quel demonio i tagli orrendi, si rimettono in giro per tutta la bolgia; e intanto si rimarginano le loro ferite. Ma devono ripassare dinanzi al medesimo demonio, e così ciascuno di quella risma è un'altra volta sottoposto a quei tagli; è un continuo paventare il ritorno e l'atroce rinnovarsi di sangue senza fine: segno troppo vero che le ferite morali prodotte dalle di-

sì crudelmente, al taglio della spada
rimettendo ciascun di questa risma,
14-40 quand'avem volta la dolente strada;
però che le ferite son richiuse
prima ch'altri dinanzi li rivada.
15-43 Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
forse per indugiar d' ire alla pena
ch' è giudicata in su le tue accuse?»
16-46 «Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena»
rispuose 'l mio maestro «a tormentarlo;
ma per dar lui esperïenza piena,
17-49 a me, che morto son, convien menarlo
per lo 'nferno qua giù di giro in giro:
e quest' è ver così com' io ti parlo».
18-52 Più fuor di cento che, quando l'udiro
s'arrestaron nel fosso a riguardarmi
per meraviglia, oblïando il martiro.
19-55 «Or dì a fra Dolcin dunque che s'armi,

visioni, dalle discordie, se sembrano in qualche momento richiudersi, ritornano ad aprirsi ancora.

43. Ma tu chi se'... Dante tutto attaccato sullo scoglio e stupito, continua a mirare in Maometto, che se ne indispettisce e scatta stizzosamente: ma che stai a guardarmi costì dal ponte, con cotesto tuo muso? vattene anche tu al tuo posto nell' inferno!

46. «Nè morte... Sdegnà il Nostro di rispondere. Per lui risponde, non meno sdegnosa, la guida: non è un morto lui, e nessuna cattiva volontà lo conduce quaggiù ai tormenti; ma sono invece io un morto, che ho l'ordine di accompagnarlo, affinchè veda e conosca appieno con gli occhi suoi che cosa sia l' inferno, di cerchio in cerchio. Credilo pure, com' è vero che io ti parlo.

52. Più fuor di cento... Sterminato è dunque il numero dei dannati in questa bolgia; e più saranno ancora! Fra l'antico Maometto e il Fra Dolcino, di cui ora si parlerà e vivente ancora nel 1300, si comprendono tutti gli altri scismatici, che non basterebbe il tempo a nominarli tutti. Tra gli sciagurati compagni di Maometto sono gli innumerevoli autori e seguaci degli scismi orientali, una delle più grandi tribolazioni sofferte dalla Chiesa (*Purg.* XXXII, 130-135). - Stupore generale di tali dannati: si fermano a guardare Dante come oggetto di una grazia non mai vista (cfr. *Purg.* XIV, 13-15); e tanto trasecolati, che sembrano quasi dimenticare il loro martirio (cfr. *Purg.* II, 75). - Punto di profondo pensiero: se Dio concedesse, anche per breve tempo ai dannati la vista soltanto ammirativa di qualche opera Sua, ne avrebbero tale refrigerio di spirito da non percepire in quei momenti il senso dei loro acerbissimi tormenti: cosa però che non sarà mai, perchè i dannati non ne sono più capaci, e ogni ricordo e vista di qualsivoglia cosa è per loro afflittiva.

55. «Or dì a fra Dolcin... Quadro di colorito e rilievo naturalissimo per arte. Maometto, sentendo che Dante è vivo, colpito

tu che forse vedra' il sole in breve,
s'ello non vuol qui tosto seguitarmi,
20-58 sì di vivanda, che stretta di neve
non rechi la vittoria al Noarese,
ch'altrimenti acquistar non sarìa leve ».
21-61 Poi che l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
indi a partirsi in terra lo distese.

Seminatori di discordie civili. Pier da Medicina, Curione tribuno della plebe romana, Mosca dei Lamberti.

22-64 Un altro, che forata avea la gola
e tronco il naso infin sotto le ciglia,
e non avea mai ch'una orecchia sola,
23-67 ristato a riguardar per maraviglia
con li altri, innanzi alli altri aprì la canna,
ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,

di rabbioso dolore alza militarmente i piedi, ne' quali è ora confinata tutta la sua antica gravità di eloquenza, e se ne va; ma in quell'atto ancora gli vuol dare una commissione che gli preme, infernalmente ironica: di dire allora, a fra Dolcino di stare attento a non farsi prendere; per così tirarla più a lungo nel suo mestiere, e non venire troppo presto a fargli compagnia in questa bolgia. - Fra Dolcino si mise a predicare in Lombardia, Piemonte, Trentino con apparente fervore religioso; ma era una delle non poche sette che si proclamavano indipendenti dal Papa. Si chiamava degli Apostolici! Diventarono essi veramente pericolosi e formidabili, sovvertendo anche l'ordine civile, aiutati da signori secolari. I maggiorenti del Novarese e dei luoghi finitimi si strinsero in una lega o crociata contro tali scismatici. Questi però riuscivano sempre superiori (*v. 60*). Fortificatosi Dolcino sul monte Zibello, oggi S. Bernardo, vi fu stretto di assedio, e si dovette arrendere per una gran nevicata e per mancanza di vettovaglia (*v. 58-59*). Ciò avvenne nel marzo 1307, e nel giugno fu giustiziato assieme alla sua druda Margherita e ai capi della setta. Questa avea trovato aderenti anche in Germania, Inghilterra, Spagna. La tradizione di fra Dolcino è tuttora vivissima nella Valsesia e nel Biellese, e per ricordo della vittoria della Fede su quei seminatori di scisma, fu eretto un oratorio a S. Bernardo sul monte Zibello, dove furono sconfitti quei falsi apostoli. - Anche in questo passo del poema abbiamo una testimonianza chiara ed eloquente dell'odio santo che Dante aveva per tutto quanto cagionasse scisma nelle menti e nei cuori, nella dottrina e nella carità in mezzo ai cristiani, aborrendo tutte le segrete conventicole di eresiarchi e scismatici onde pullulò il suo tempo. In questo quadro egli artisticamente mette a profitto la visione del futuro, rappresentata come una delle pene dei dannati (*v. 78; Inf.* X, 100 e seg.); intanto si sente qui, com'egli conosceva la cattura e la morte di fra Dolcino, avvenute nel 1307: donde la composizione di questo canto, o almeno di questo tratto, è dopo quel tempo.

64. Un altro... Costui in vita fiutò, ascoltò, parlò per seminare discordie. Gli si vede tutta scoperta e insanguinata la canna della gola. È Pier da Medicina in Romagna, che Dante qui attesta di aver incontrato vivo; ma non se ne hanno notizie precise. Lo di-

24-70 e disse: « O tu cui colpa non condanna
e cu' io vidi in su terra latina,
se troppa simiglianza non m' inganna,

25-73 rimembriti di Pier da Medicina,
se mai torni a veder lo dolce piano
che da Vercelli a Marcabò dichina.

26-76 E fa sapere a' due miglior da Fano,
a messer Guido e anco ad Angiolello,
che se l'antiveder qui non è vano,

27-79 gittati saran fuor di lor vasello
e mazzerati presso alla Cattolica
per tradimento d'un tiranno fello.

28-82 Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
non vide mai sì gran fallo Nettuno,
non da pirate, non da gente argolica.

29-85 Quel traditor che vede pur con l'uno,
e tien la terra che tale qui meco
vorrebbe di vedere esser digiuno,

30-88 farà venirli a parlamento seco;
poi farà sì, ch'al vento di Focara
non sarà lor mestier voto nè preco ».

cono gran seminatore di discordie tra i nobili di Bologna e il contado, e tra Bologna e Firenze. Si consultino i commenti. - Il dannato ricorda, certo con la disperata nostalgia di chi in eterno ha perduto ogni patria, la grande pianura di Lombardia, declinante da Vercelli a Marcabò (castello sulle foci del Po di Primaro): sono versi di suoni e di ritmo che fanno sentire le bellezze chiare e placide della natura, che nel presente mondo doveano pur servire ad accender brama delle bellezze eterne.

76. E fa sapere... Anche questo dannato, per l'antiveggenza del futuro attribuita ai reprobi (*Inf.* X, 100 e seg.), dà una commissione al mistico viaggiatore; che se mai torni in Romagna, dica a Messer Guido del Cassero e ad Angiolello di Carignano, i due più notabili cittadini di Fano, che navigando saranno gittati in mare, legati con pesi di pietre (*mazzerati*) presso Cattolica (a metà fra Pesaro e Rimini, confine tra Marche e Romagna). Il mare mediterraneo (*Nettuno*), quant'è lungo da Cipro a Maiorca, non vide mai commettere nè da privati nè da corsari greci (*argolici*) un delitto come sarà questo, consumato, a tradimento, dal guercio Malatestino Malatesta, signore di Rimini (*Inf.* XXVII, 46-48). - Malatestino, quel traditore, segnato in un occhio, chiamerà i due da Fano a Rimini sotto pretesto di un colloquio, e li farà buttare a mare prima che giungano alla Focara (punto della duna montagnosa tra Cattolica e Pesaro), donde tira un pericoloso tramontano, per cui i naviganti fanno voti e preghiere a Dio che li salvi): là non

31-91 E io a lui: «Dimostrami e dichiara,
se vuo' ch' i' porti su di te novella,
chi è colui dalla veduta amara».

32-94 Allor puose la mano alla mascella
d'un suo compagno e la bocca li aperse,
gridando: «Questi è desso, e non favella.

33-97 Questi, scacciato, il dubitar sommerse
in Cesare, affermando che 'l fornito
sempre con danno l'attender sofferse».

34-100 Oh quanto mi parea sbigottito
con la lingua tagliata nella strozza
Curïo, ch'a dir fu così ardito!

avranno più bisogno quei due di pregare, perchè prima di arrivarvi saranno già morti. - Il fatto, secondo alcuni, avvenne poco dopo il 1317; quindi, a quel tempo è da assegnarsi questo tratto del poema.

91. E io a lui... Il nostro viaggiatore mette a Pier da Medicina, per condizione di portare quell'annunzio, che gli dica chi sia quel tale cui fu amaro il territorio di Rimini *(vv. 86-87)*. E qui si apre un altro quadro.

94. Allor puose la mano... Caio Scribonio Curione. Notizia di Curione, che è senza parola per la lingua tagliata, deve darla lo stesso Pier da Medicina. Questi con atto terribilmente drammatico mette una mano alla mascella di Curione, e ficcando dentro le dita, ne apre la bocca e grida: guardalo, è lui, e non parla, sai! - Curione fu il tribuno della plebe, che a Giulio Cesare, tornato dalle Gallie, in marcia su Roma contro Pompeo, e giunto già in Romagna, ma ancora esitante a proseguire, consigliò di non perdere tempo, perchè chi è a tempo non aspetti tempo; onde Cesare fece il proverbiale passaggio del Rubicone, occupò Rimini, e continuò facendosi padrone d'Italia. - Curione è lì, proprio lui; quegli che vorrebbe non aver mai visto Rimini; perchè qui, col suo suggerimento a Cesare, fu accenditore di una immane guerra civile. È lì, smarrito, confuso, sbigottito; non parla, perchè ha la lingua tagliata nella strozza; lui, che per incitare Cesare alla rischiosa impresa, ebbe parola così sicura e franca! - Notabile questa condanna di Curione per avere infiammato Cesare ad una impresa, la quale era tutta nella gioia di Dante, mentre da essa uscì provvidenzialmente la fondazione dell'impero universale di Roma. Ma con ciò Dante vuole si ricordi come, dato il guasto dell'umana natura, è moralmente impossibile che non vengano scandali e scismi. Dio li permette volgendoli e ordinandoli ai Suoi santi decreti. *Guai però all'uomo, per colpa del quale viene lo scandalo* (*Matt.* XVIII, 7). - Notabile ancora, come l'incitamento, qui condannato, di Curione a Cesare, Dante lo scrisse poi ad Enrico VII, per affrettarlo contro Firenze: «Tuoni novellamente quella voce di Curione a Cesare: mentre stanno trepidanti gli opposti partiti, destituiti di forze, tronca ogni indugio; sempre fu nocivo il ritardo a chi è pronto» (*Epist. a Enrico VII*, 4). Di che, non si accusi così subito Dante di passione e contraddizione. La suddetta massima: *chi ha tempo non aspetti tempo*, presa per sè, non è cattiva; ciò dipende dalle circostanze e dal fine, a cui si dirige il consiglio. In Curione si rap-

35-103 E un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
levando i moncherin per l'aura fosca,
sì che 'l sangue facea la faccia sozza,

36-106 gridò: «Ricordera' ti anche del Mosca,
che dissi, lasso!, 'Capo ha cosa fatta',
che fu 'l mal seme per la gente tosca».

37-109 E io li aggiunsi: «E morte di tua schiatta»;
per ch'elli, accumulando duol con duolo,
sen gìo come persona trista e matta.

Seminatori di discordie domestiche. Bertrando de Born, Geri del Bello.

38-112 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
e vidi cosa, ch' io avrei paura,
sanza più prova, di contarla solo;

presenta chi vuole direttamente la guerra civile; mentre l'Epistola ad Enrico avverte fin da principio che la chiamata di lui è «per restituire all'Italia la pace, lasciataci da Cristo come sua eredità, per usarne a meritarci i gaudi della patria celeste; ma strappataci dall'invidia dell'antico e implacabile nemico, il demonio». Dunque l'intento di Dante era tutt'altro che seminagione di discordie e di guerre civili. - E per confermare la condanna di queste, ecco un nuovo quasi incredibile quadro.

103. E un ch'avea... In mezzo al fosco di questa bolgia un dannato gitta in aria le braccia, ma tagliate di ambedue le mani. Dai moncherini levati cola il sangue ad insozzargli la faccia. È uno che armò le mani dell'uno e dell'altro partito in Firenze, e macchiò sì dell'uno e dell'altro sangue. Avendo riconosciuto Dante, grida: ti ricordi del Mosca? povero me, che gridai: «cosa fatta capo ha» che fu principio della divisione della cittadinanza fiorentina in Guelfi e Ghibellini, propagatasi alle altre terre di Toscana. - Dante gli aggiunge: e fu anche la rovina della tua famiglia! - Per le quali parole, accumulatosi al dolore della dannazione quello per la sua famiglia spenta, se ne va via fuor di sè, come un arrabbiato e un matto. - *Cosa fatta, capo ha*: la teoria dei fatti compiuti; ciò che è scritto è scritto; ciò che è fatto non può disfarsi, avvenga che ne avvenga. Con tali parole il Mosca avea suggerito agli Amidei di uccidere addirittura un Buondelmonte, che li aveva ingiuriati; non curando le conseguenze, che cioè la cittadinanza avrebbe preso le parti o degli uni o degli altri, dando poi le discordie e le guerre cittadine. I Buondelmonte coi Donati, per avere l'aiuto del popolo, si dichiararono Guelfi, e con loro stettero 38 famiglie nobili; gli Amidei con gli Uberti, i Lamberti, i Fifanti si dichiararono Ghibellini, e con essi stettero 32 famiglie.

112. Ma io rimasi... Si premette una solenne protesta prima di presentare il quadro di Bertrando de Born; tanto è terribilmente singolare per la cosa in sè (di un uomo decapitato, che cammina a passo vivo e sicuro come tutti gli altri dannati non decapitati, e intanto porta con le sue mani la propria testa penzolante a guisa di lanterna e di macchina parlante) e per la ben nota persona del dannato, guerriero, signore del castello di Hautefort (*Inf.* XXVIII, 129), poeta provenzale del sec. XII, e onorato da Dante (*Volg. Eloq.* II, 2; *Conv.* IV, 11). Come la vita di uno possa dividersi in due, restando i due quell'uno, non lo sa che Dio,

39-115 se non che coscïenza m'assicura,
la buona compagnia che l'uom francheggia
sotto l'usbergo del sentirsi pura.

40-118 Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
un busto sanza capo andar sì come
andavan li altri della trista greggia;

41-121 e 'l capo tronco tenea per le chiome,
pèsol con mano a guisa di lanterna;
e quel mirava noi, e dicea: « Oh me! »

42-124 Di sè facea a sè stesso lucerna,
ed eran due in uno e uno in due:
com'esser può, quei sa che sì governa.

43-127 Quando diritto al piè del ponte fue,
levò 'l braccio alto con tutta la testa,
per appressarne le parole sue,

44-130 che fuoro: « Or vedi la pena molesta
tu che, spirando, vai veggendo i morti:
vedi s'alcuna è grande come questa.

45-133 E perchè tu di me novella porti,
sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
che diedi al Re giovane i ma' conforti.

che eseguisce queste cose. E il Poeta lo racconta con la coscienza sicura di dire la verità. Ha visto, gli par di vedere ancora, si sente puro da bugie; e questo gli basta, senza che altri gli cerchi altre prove e spiegazioni.

127. Quando diritto... Raccontano che questo Bertrando del Bornio mise discordie fra Enrico II re d'Inghilterra (1154-89) e il suo primogenito, pur di nome Enrico, il giovane; come Achifotèl consigliere del re Davide, eccitò Assalonne a ribellarsi al padre, Davide, e ad ucciderlo (*II Re*, XV, 12 e seg.). - A dire il vero, tutti gli antichi chiosatori, senza eccezione, scrivono così il verso 135: *che diedi al re Giovanni i mal conforti*, e intendono di Giovanni Senzaterra, ultimo dei figli di Enrico II. Ma Bertrando non ebbe alcuna relazione con Giovanni Senzaterra, Le edizioni recenti scrivono invece « al re giovane », spiegando come qui sopra è detto. Altro argomento che in Dante, se avesse scritto « al re Giovanni », non è da cercare la ragione storica, bensì la filosofia della storia, anche della storia materialmente sbagliata. Altro simile esempio: nell'*Inf.* XIII, 149, *Attila* è errato: basterebbe accomodarvi *Totila*; ma si lascia stare Attila, e si spiega l'errore. - Nel modo della spaventevole pena inflitta a Bertrando si osserva il contrapasso, il contropatimento; secondo che uno ha fatto di male, patisca alla medesima maniera: è la legge del taglione. *Quando i giudici, dopo diligentissimo esame, trovino che il falso testimonio ha detto contro del suo fratello una menzogna, faranno di lui*

46-136 Io feci il padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofèl non fè più d'Absalone
e di Davìd coi malvagi punzelli.

47-139 Perch' io parti' così giunte persone,
partito porto il mio cerebro, lasso!,
dal suo principio ch'è in questo troncone.

48-142 Così s'osserva in me lo contrapasso ».

ciò che egli ha avuto intenzione di fare al suo fratello; affinchè gli altri, ciò udendo, abbiano timore, e non ardiscano mai di far tali cose: non avrai compassione di lui, ma esigerai vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede (Deut. XIX, 18-21). *Per quelle cose per le quali uno pecca, per le medesime è tormentato* (Sap. XI, 17). Bertrando separò il figlio dal padre, suo principio. Così se ne va col proprio capo separato dal suo principio, il midollo spinale, ed esclama: ah disgraziato me!

Geri del Bello: altro dannato di questa classe, seminatore di discordie famigliari. Se ne parla appresso.

CANTO VENTESIMONONO

1-1 La molta gente e le diverse piaghe
avean le luci mie sì inebriate;
che dello stare a piangere eran vaghe;

2-4 ma Virgilio mi disse: « Che pur guate?
perchè la vista tua pur si soffolge
là giù tra l'ombre triste smozzicate?

3-7 Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
pensa, se tu annoverar le credi,
che miglia ventitue la valle volge.

4-10 E già la luna è sotto i nostri piedi:
lo tempo è poco omai che n'è concesso,
e altro è da veder che tu non vedi ».

Pianto del mistico viaggiatore. Sente pietà non per questi dannati tristi e smozzicati, ma per la rovina temporale ed eterna, che le divisioni e le discordie cagionano, di un numero immenso di anime; e per i mali di ogni genere che ne sono conseguenza.

4. Ma Virgilio mi disse... Il Nostro intanto dal ponte appunta gli occhi laggiù, mostrando di trattenersi più che non ha fatto nelle altre bolgie. Virgilio gli legge nel pensiero, che Dante ha gli occhi dove un suo parente piange la colpa, che laggiù cotanto costa: nondimeno, con modi paterni che girano al largo, lo richiama ai limiti di tempo concessi per la visione di tutta la caverna. Che stai a indugiarti? o che pensi di contare tutte le anime? - Si dà qui una misura aritmetica, sulla quale i commenti si accingono variamente a calcolare il circuito e la larghezza delle dieci bolgie: ciascuno abbondi nel proprio modo di vedere. Fra le diverse spiegazioni vi è pur questa, che tutta la valle di Malebolge nel massimo suo giro, che è nella 1ª bolgia, ha 22 miglia; e noi, per così breve spazio, di là dalla prima, fin qua alla 9ª bolgia, abbiamo impiegato tutta la mattina: circa le ore 6 eravamo ancora dalla 4ª alla 5ª bolgia (*Inf.* XX, 124-126), alle ore 7 eravamo nella 5ª bolgia (*Inf.* XXI, 112); qui siamo già a un'ora dopo

5-13 «Se tu avessi» rispuos' io appresso
«atteso alla cagion per ch' io guardava,
forse m'avresti ancor lo star dimesso».

6-16 Parte sen giva, e io retro li andava,
lo duca, già faccendo la risposta,
e soggiungendo: «Dentro a quella cava

7-19 dov' io tenea or li occhi sì a posta,
credo ch'un spirto del mio sangue pianga
la colpa che là giù cotanto costa».

8-22 Allor disse 'l maestro: «Non si franga
lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
attendi ad altro, ed ei là si rimanga:

9-25 ch' io vidi lui a piè del ponticello
mostrarti, e minacciar forte, col dito,
e udi'-l nominar Geri del Bello.

10-28 Tu eri allor sì del tutto impedito
sovra colui che già tenne Altaforte,
che non guardasti in là, sì fu partito».

mezzogiorno, perchè a tale ora la luna è giunta al suo culmine nell'emisfero inferiore. - Presto dunque, chè il tempo assegnato per la visione dell'inferno è di sole 24 ore; e resta altro da vedere, ben più importante di ciò, per cui il Nostro ora si è trattenuto a guardare laggiù, se mai vi fosse il suo congiunto.

13. «Se tu avessi... Seguono qui tre terzine, costruite artisticamente a strappi e balzi, come un venir via affrettato e sconcertato. Virgilio si parte, senza dar tempo all'Alunno di chiedere ancora un momento di aspetto. Dante la risposta che gli voleva fare, non la può esprimere che mentre si allontanano, accomodata in un filiale lamento; al quale soggiunge, come si era soffermato, credendo e temendo di vedersi comparire laggiù un suo parente, Geri del Bello, seminatore di discordie in mezzo alle famiglie.

22. Allor disse 'l maestro... Il maestro ora gli parla chiaro: sì, c'è, ma tu non ci pensare, non ti affliggere e non t'intenerire per lui; se ne stia là dov'è. L'ho visto io a piè del ponticello su cui eravamo; io non volevo che tu lo vedessi e non ti ho detto nulla; menava con ira il dito verso di te, che non lo guardavi, ma tu eri tutto occupato e assorto in terrore su Bertrando del Bornio. Geri tentava di richiamare la tua attenzione gridandoti il suo proprio nome, ma quando tu hai guardato dalla sua parte egli era già partito. Non ci pensare più. - Un altro somigliante insegnamento di distacco dai parenti, per attendere meglio alla propria salute, ritornerà a riguardo del bisavolo Alighiero, nella 1ª cornice del Purgatorio (*Purg.* XII, 4-6; *Par.* XV, 91-93). - La storia di Geri, cugino del padre di Dante, è variamente raccontata: fu ucciso, e pare da uno dei Sacchetti; chi sa se per conseguenza delle discordie che Geri seminava, o se per altro.

11-31 «O duca mio, la vïolenta morte
che non li è vendicata ancor» diss' io
«per alcun che dell'onta sia consorte,

12-34 fece lui disdegnoso; ond'el sen gìo
sanza parlarmi, sì com' io estimo:
ed in ciò m' ha el fatto a sè più pio».

Passaggio alla 10ª bolgia.

13-37 Così parlammo infino al luogo primo
che dello scoglio l'altra valle mostra,
se più lume vi fosse, tutto ad imo.

31. «O duca mio... Ripiglia Dante. Egli si è mostrato sdegnato così, perchè nessuno di famiglia ha vendicato la sua morte. Ecco perchè se n'è andato senza dirmi altro; credo per questo; ma io ho in cuore tutto altro che farne vendetta; anzi per questo, egli mi fa a sè, a suo riguardo, più *tristo e pio* (cfr. *Inf.* V, 117), più rabbrividito alla vista dei castighi di Dio e più attento ad osservare la legge divina. - In questo punto si allude alle vendette private, che allora erano tenute doverose e sacre. Il dannato, che dopo morte è confitto nel mal volere ch'ebbe in vita, rimprovera a Dante che i consanguinei non l'abbiano ancora sanguinosamente vendicato. - Non v'è bisogno di parole, per ricordare che i sentimenti di vendetta non sono quelli di Dante: per tutto il poema detesta la vendetta e i vendicativi. Esalta le virtù del perdono, e in questo momento gli si accresce per il suo parente, quel desiderio di stare a piangere non contro i giudizi di Dio, ma sulle anime che, nate al cielo, vanno a finire in pene così grandi come queste. - Sono dunque da riformarsi qui molti commenti: ed è falso l'affermare che Dante abbia per la parola vendetta una segreta, anzi palese soddisfazione, e che il suo animo inclinasse volontariamente a ira e vendetta, e che lo stesso poema sia dovuto, in parte almeno, a un pensiero di vendetta. No, questo non è Dante. - Il rappresentare poi in questa bolgia un suo congiunto, uomo di discordie, fa sempre più risaltare la sua spassionata equità, ferma a tutta prova anche verso le persone del suo stesso sangue, e il suo sdegno contro le divisioni e fazioni civili, scaturigini di discordie, odii e delitti.

37. Così parlammo... Arrivo in capo all'ultimo scoglio, per il quale si attraversa la 10ª bolgia. Già di qui si potrebbe vedere tutto il fondo di questa, se vi fosse più luce.

VIII CERCHIO: FRODE ORDINARIA

10ª BOLGIA: FALSATORI

Argomento. - Il peccato del corrompere la sincerità e verità delle cose e dei fatti a fine d'ingannare gli altri. Peccato gravissimo e gravissime pene.

Sommario: *Canto XXIX.* - Pene di questa 10ª bolgia (40-69). - Prima classe di falsatori: di cose materiali. - Figure di Griffolino d'Arezzo e di Capocchio da Siena (70-139).

Canto XXX. - Seconda classe di falsatori: di persone. Figure di Gianni Schicchi dei Cavalcanti, fiorentino; e di Mirra principessa di Cipro (1-45). - Terza classe di falsatori: di moneta. Figure di maestro Adamo di Brest, e di Guido da Romena (46-90). - Quarta classe di falsatori: della verità dei fatti. Figure della moglie di Putifarre, e del greco Sinone (91-148).

Canto XXXI. - Uscita dall'VIII cerchio di Malebolge (1-9).

Persone: Dante, Virgilio. - Griffolino e Capocchio. - Gianni Schicchi, Mirra. - Mastro Adamo, Guido da Romena. - La moglie di Putifarre, Sinone.

Allegorie: Le terribili e schifose pene di questi falsatori: i dolorosi effetti morali e materiali prodotti nel prossimo per la falsificazione della verità.

Pene di questa 10ª bolgia.

14-40 Quando noi fummo sor l'ultima chiostra
di Malebolge, sì che i suoi conversi
potean parere alla veduta nostra,
15-43 lamenti saettaron me diversi,
che di pietà ferrati avean li strali;
ond' io li orecchi con le man copersi.
16-46 Qual dolor fora, se delli spedali

Particolarità di questa ultima bolgia. Le altre bolgie sono strette nel fondo e anche alla bocca traversata da ponticelli. Questa 10ª invece pare che faccia eccezione. Infatti ha un mezzo miglio di traverso in larghezza (*Inf.* XXX, 87), e lo scoglio che la sormonta è lungo (*v. 53*). La larghezza eccezionale del fondo di questa bolgia, e la lunghezza dello scoglio che vi passa sopra la fa doppia delle altre. Sul fondo poi si trovano dei monticoli (*v. 66*) e macigni dirupati ed erti (*greppi*: *Inf.* XXX, 95), come residui di un argine primitivo, che la correva per lungo dividendola in due; così, caduto l'argine comune, di due ne fu fatta una rimanendo sospesi e saldi l'uno all'altro (come qui si figura: *v. 53*) i rispettivi contigui ponti. - Per questa ragione le bolgie prima sarebbero state non dieci, ma undici: la 6ª bolgia, degli ipocriti, sarebbe stata appunto quella di mezzo. La rovina dell'argine fra la 10ª e l'11ª bolgia sarebbe una delle molte avvenute per il terremoto, che alla morte di Gesù scosse il mondo di fuori e di dentro. La scossa tremenda ebbe in Malebolge due punti di contraccolpo, cioè sui ponti della 6ª bolgia (ipocriti) e sull'argine che prima distingueva in due bolgie i falsari (falsari di metalli e di moneta, e falsari di persone e delle verità dei fatti; e di queste categorie affini fu riunito (ironicamente) un unico convento (*vv. 40-41*), o meglio un unico ospedale (*v. 42 e seg.*). - È chiaro come fra tutte le specie di questi frodolenti delle bolgie, gli ipocriti e i falsi testimoni abbiano avuto parte assai distinta nel deicidio; e la loro turma sia stata perciò colpita qui più delle altre dal terrore del terremoto. Tra i frodolenti di Malebolge, i falsatori sono mostrati come più colpevoli nella bolgia ultima, perchè offendono la verità più direttamente e intimamente; e tali frodi sono più difficili a scoprirsi. Sono divisi in quattro classi: falsatori di metalli, di persone, di moneta, di verità dei fatti: tutte menzogne di parole e di opere, così abbominevoli a Dio, prima e semplicissima verità; e così dannose ai privati e alle società.

40. Quando noi fummo... PASSAGGIO SUL 10º PONTE. Queste associazioni di idee fra cose tanto opposte (questa bolgia, e i *chiostri* e i *conversi* religiosi) - associazioni che nel poema ricorrono più volte - servono a raffrontare la diversa sorte finale dei giusti e dei peccatori: questi riguardavano i giusti come oggetti di commiserazione e disprezzo per la loro vita semplice, schietta, secondo verità e giustizia; ed ora li vedono contati tra i figliuoli di Dio; e insensati devono invece riconoscere se stessi. - Siamo sul ponte: si comincia a vedere giù in qualche modo la gente dannata; ma più è ferito l'udito da tali grida di dolore, da doversi tappare gli orecchi.

46. Qual dolor fora... È un ospedale in cui paiono riuniti tutti gli ospedali malarici di Val di Chiana (allora pestifera, specie tra luglio e settembre, per febbri miasmatiche; oggi sana e fertile), di Maremma e di Sardegna (*Inf.* XXX, 91 e seg.). Vi è la scabbia e la lebbra più sconcia e fastidiosa (*vv. 73-91*); vi è la malattia della rabbia dei cani (*Inf.* XXX, 25-46); vi è la più mostruosa idropisia (*Ivi*, 49 e seg.); vi è puzzo di cadaveri.

di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre
e di Maremma e di Sardigna i mali
17-49 fossero in una fossa tutti insembre,
tal era quivi, e tal puzzo n'usciva
qual suol venir delle marciture membre.
18-52 Noi discendemmo in su l'ultima riva
del lungo scoglio, pur da man sinistra;
e allor fu la mia vista più viva
19-55 giù ver lo fondo, là 've la ministra
dell'alto sire infallibil giustizia
punisce i falsador che qui registra.
20-58 Non credo ch'a veder maggior tristizia
fosse in Egina il popol tutto infermo,
quando fu l'aere sì pien di malizia,
21-61 che li animali, infino al picciol vermo,
cascaron tutti, e poi le genti antiche,
secondo che i poeti hanno per fermo,
22-64 si ristorar di seme di formiche;
ch'era a veder per quella oscura valle
languir li spirti per diverse biche.
23-67 Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle

52. Noi discendemmo... Per veder meglio i dannati traversiamo tutto il *lungo scoglio* fino all'ultimo argine di Malebolge, dove lo scoglio termina, e donde la vista è più viva, perchè *da quel precinto - più che dall'altro era la costa corta* (*Inf.* XXIV, 35-36). Camminiamo, tenendo, al solito per la sinistra, e guardiamo giù verso il fondo. La divina giustizia, infallibile nei suoi atti, assegna qui, alla 10ª bolgia, i falsatori.

58. Non credo ch'a... Tutta la bolgia apparisce come un accampamento da lazzaretto; desta ribrezzo più che l'isola Egina, nell'Egeo, quando v'infierì la pestilenza descritta dagli antichi poeti, che distrusse uomini e bestie; tanto fu pieno l'aere d'infezione maligna; onde per ripopolarla si favoleggia che gli dei dovettero cambiare in uomini le larve delle formiche, le sole conservate nel generale eccidio di uomini e animali. Tutto i falsari infettano di malizia: personalità, verità dei fatti, moneta, fin le pietre. Procurano la distruzione del genere umano con un diluvio universale di mali: Dio solo può riparare, dai pochi giusti che restano (*Purg.* XXXII, 48), la società, affinchè non siano sterminati tutti i viventi. Questa è la verità liberata dalla scoria delle alterazioni mitologiche.

67. Qual sovra 'l ventre... La maggior parte, cioè tre classi di questi dannati, non possono tenersi dritti sulla persona, essendo oppressi da tanti morbi; e stanno buttati giù in tutte le posizioni: o bocconi, o addossati l'uno alle spalle dell'altro, o seduti appoggiandosi l'uno all'altro, o strascinandosi

l'un dell'altro giacea, e qual carpone
si trasmutava per lo tristo calle.

Prima classe di falsatori: di cose materiali. Figure di Griffolino d'Arezzo e di Capocchio da Siena.

24-70 Passo passo andavam sanza sermone,
guardando e ascoltando li ammalati,
che non potean levar le lor persone.

25-73 Io vidi due sedere a sè poggiati,
com'a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
dal capo al piè di schianze macolati;

26-76 e non vidi già mai menare stregghia
a ragazzo aspettato dal segnorso,
nè a colui che mal volentier vegghia,

27-79 come ciascun menava spesso il morso
dell'unghie sopra sè per la gran rabbia
del pizzicor, che non ha più soccorso;

28-82 e sì traevan giù l'unghie la scabbia,
come coltel di scardova le scaglie
o d'altro pesce che più larghe l'abbia.

29-85 «O tu che con le dita ti dismaglie»,

a stento carponi come le bestie. I soli falsari di personalità (la seconda classe) corrono per la bolgia, idrofobi, addentando e trascinando gli altri, buttati giù da non potersi muovere. - L'espressione, che gli spiriti languivan *per diverse biche*, è spiegata *per diversi mucchi*, in cui i dannati sono distribuiti. Ma, ritenendo che questa ultima bolgia risulti di due, per l'argine divisorio saltato via tutto nel terremoto alla morte di Cristo, le *biche* e il *greppo* (*Inf.* XXX, 95) sono i macigni dirupati ed erti, e i monticoli che si trovano sul fondo della bolgia, come residui e traccie dell'argine primitivo, fra cui giacciono affastellati o si trascinano i falsari.

70. Passo passo... Si procede lungo l'argine. Questi paralitici, per avvelenamento metallico, sono gli alchimisti (ben diversi dai chimici), che falsificano, snaturano, adulterano le sostanze materiali: metalli, gemme, ma anche tutto il resto: cibi, bevande, medicine, stoffe; è tutta un'alchimia per ingannare e rovinare la gente.

73. Io vidi due... Notizie storiche dei due dannati le danno i commenti. Stanno seduti schiena a schiena, coperti di lebbra da capo a piedi; si grattano le croste a tutto andare, con più furia che non meni la stregghia un mozzo di stalla sul cavallo quando egli è aspettato dal padrone impaziente, oppure a tarda sera quando muore di sonno. Non hanno altro da fare che lacerarsi con rabbia le carni per il gran prurito, adoprare le unghie su e giù, come un coltello sulle squame forti del pesce scàrdova; e stancar le dita a strappar via le schianze, come tanaglie a staccare le maglie d'un'armatura! - Le similitudini sono tolte da volgari attrezzi di cucina da alchimisti, da scuderie, da pescheria.

85. «O tu che con le dita... Virgilio li motteggia alla romana: che ti possano le unghie durare in eterno a cotesto lavoro!

cominciò 'l duca mio all'un di loro,
« e che fai d'esse tal volta tanaglie,

30-88 dinne s'alcun latino è tra costoro
che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
eternalmente a cotesto lavoro ».

31-91 « Latin siam noi, che tu vedi sì guasti
qui ambedue » rispuose l'un piangendo;
« ma tu chi se' che di noi dimandasti? »

32-94 E 'l duca disse: « I' son un che discendo
con questo vivo giù di balzo in balzo,
e di mostrar lo 'nferno a lui intendo ».

33-97 Allor si ruppe lo comun rincalzo;
e tremando ciascuno a me si volse
con altri che l'udiron di rimbalzo.

34-100 Lo buon maestro a me tutto s'accolse,
dicendo: « Dì a lor ciò che tu vuoli »;
e io incominciai, poscia ch'ei volse:

35-103 « Se la vostra memoria non s'imboli
nel primo mondo dall'umane menti,
ma s'ella viva sotto molti soli,

36-106 ditemi chi voi siete e di che genti:
la vostra sconcia e fastidiosa pena
di palesarvi a me non vi spaventi ».

37-109 « Io fui d'Arezzo, e Albero da Siena »

Italiani ve ne sono qui dentro? - Così dice a uno, che è Griffolino, e questi risponde: noi due siamo italiani, guasti come tu vedi! E tu? - Risponde Virgilio: e noi pure italiani. Ma questi vive. Io, morto, gli devo mostrare che cosa c'è nell'inferno.

97. Allor si ruppe... Atto improvviso di scostarsi un poco l'un dall'altro per improvvisa meraviglia, tremando per la paralisia e, tanto più, per la vergogna di essere stati scoperti.

100. Lo buon maestro... Agli imbroglioni si parli senza riguardo.

103. « Se la vostra memoria... Tono di solennità canzonatoria: che il mondo non dimentichi mai gl'inganni dei falsatori, ed impari a guardarsene. - Non temete di me. Ditemi tutto, nome e patria, se volete eternata da me la vostra memoria su in terra; non abbiate vergogna. - I dannati abboccano alla solita esca della rinomanza nel mondo per ostinazione di superbia, e per satanico apostolato di far seguaci. Griffolino risponde confessandosi.

109. « Io fui d'Arezzo... Griffolino d'Arezzo. Stando costui a Siena, uno scioccone di là per nome Albero, voleva che gl'insegnasse a volare per aria, avendogli Griffo-

rispuose l'un « mi fè mettere al foco;
ma quel per ch'io mori' qui non mi mena.

38-112 Vero è ch'i' dissi lui, parlando a gioco:
'I' mi saprei levar per l'aere a volo';
e quei ch'avea vaghezza e senno poco,

39-115 volle ch'i' li mostrassi l'arte; e solo
perch'io nol feci Dedalo, mi fece
ardere a tal che l'avea per figliuolo.

40-118 Ma nell'ultima bolgia delle diece
me per l'alchimia che nel mondo usai
dannò Minòs, a cui fallar non lece ».

41-121 E io dissi al poeta: « Or fu già mai
gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d'assai! »

42-124 Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
rispuose al detto mio: « Tra'mene Stricca
che seppe far le temperate spese,

43-127 e Niccolò che la costuma ricca
del garofano prima discoperse
nell'orto dove tal seme s'appicca;

44-130 e tra'ne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
e l'Abbagliato suo senno proferse.

lino detto, per gioco, che se ne intendeva. E perchè non lo potè contentare fu da lui accusato al Vescovo, che teneva Albero come un figliuolo. Fu condannato al fuoco come eretico. Il Vescovo potè sbagliare, condannandolo per un colpo inesistente. Non sbaglia però la divina giustizia, e Griffolino è qui come falsificatore alchimista.

121. E io dissi al poeta... Qui una botta ai senesi, e insieme anche ai francesi. Il biasimare per mal animo è riprovato ora dallo spirito dei *vv. 133-135.*

124. Onde l'altro lebbroso... Capocchio da Siena (altri dicono di Firenze), che fa il paio con Griffolino. Fu arso nell'agosto 1289 come falsatore di metalli per alchimia. - Mostra odio contro i senesi. Sì, sono tutti fatui, leggieri, teste vuote eccetto (dice ironicamente) lo Stricca (dei Salimbeni?) che sapeva come si spende con misura (ironicamente); - ed eccetto Niccolò (dei Salimbeni, o dei Buonsignori?), che per il primo fece conoscere in Siena dove attecchisce qualunque stravaganza e vanità signorile, l'uso dei garofani nelle pietanze; - ed eccetto i buontemponi della brigata spendereccia (giovani scialacquatori in pazzi godimenti) per i quali Caccia di Asciano diede fondo anche ai suoi vasti possessi di vigneti e boschi; e Bartolomeo Folcacchieri, detto l'Abbagliato, mostrò quanto avesse poco giudizio. - Per le notizie storiche, ai commenti.

45-133 Ma perchè sappi chi sì ti seconda
contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
sì che la faccia mia ben ti risponda:

46-136 sì vedrai ch' io son l'ombra di Capocchio,
che falsai li metalli con alchimia:
e te dee ricordar, se ben t'adocchio,

47-139 com' io fui di natura buona scimia ».

133. Ma perchè sappi... Il dannato dice al Nostro, ma con anima di maldicenza (che Dante non ha, e qui indirettamente condanna): ti voglio aiutare a infamare i senesi; e purchè mi riesca, non m' importa nulla che tu mi conosca, anzi guardami bene e fissami. - Si vede che Dante lo conobbe bene e seppe quanto fosse abile contraffatore di cose.

CANTO TRENTESIMO

Seconda classe di falsatori: di persone. Figure di Gianni Schicchi dei Cavalcanti, fiorentino; e di Mirra principessa di Cipro.

1-1 Nel tempo che Iunone era crucciata
per Semelè contra 'l sangue tebano,
come mostrò una e altra fïata,

2-4 Atamante divenne tanto insano,
che veggendo la moglie con due figli
andar carcata da ciascuna mano,

3-7 gridò: «Tendiam le reti, sì ch'io pigli
la leonessa e' leoncini al varco»;
e poi distese i dispietati artigli,

4-10 prendendo l'un ch'avea nome Learco,
e rotollo e percosselo ad un sasso;
e quella s'annegò con l'altro carco.

5-13 E quando la fortuna volse in basso

Terribili effetti della pazzia furiosa. Raccontano le sozze favole del paganesimo che Giunone sdegnata per gelosia contro Sèmele, figlia del re fondatore di Tebe, infierì più volte contro tutta quella dinastia. - Fra le altre il re di Tebe Atamante, cognato di Sèmele, impazzì: gli parea che il palazzo reale fosse un bosco, ed egli a caccia. Vedendosi venire incontro la moglie Ino, che portava in braccio i due figliuoletti Learco e Melincerta, gli parve di vedere una leonessa coi leoncini; va loro addosso abbrancando Learco e scagliandolo contro un sasso. Onde la madre, spaventata, si buttò in mare coll'altro bambino. Sèmele dall'implacabile Giunone fu incenerita.

13. E quando la fortuna... ministra di Dio (*Inf.* VII, 68-96), girò in basso e distrusse il re, il regno, la grandezza dei Troiani superbi (*Inf.* I, 75; *Purg.* XII, 61-63), l'ultima regina, Ecuba, vedendo scannata dai Greci la sua figliuola Polissena, e il cadavere del suo figliuolo Polidoro ucciso e abbandonato sulla riva del mare, diventò tanto pazza di dolore che cominciò a latrare come un cane, e finì col gettarsi anch'essa in mare. Le serpi

l'altezza de' Troian che tutto ardiva,
sì che 'nsieme col regno il re fu casso,

6-16 Ecuba trista, misera e cattiva,
poscia che vide Polissena morta,
e del suo Polidoro in su la riva

7-19 del mar si fu la dolorosa accorta,
forsennata latrò sì come cane;
tanto il dolor le fè la mente torta.

8-22 Ma nè di Tebe furie nè troiane
si vider mai in alcun tanto crude,
non punger bestie, non che membra umane,

9-25 quant' io vidi due ombre smorte e nude,
che mordendo correvan di quel modo
che 'l porco quando del porcil si schiude.

10-28 L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
del collo l'assannò, sì che, tirando,
grattar li fece il ventre al fondo sodo.

11-31 E l'Aretin, che rimase, tremando,
mi disse: «Quel folletto è Gianni Schicchi,
e va rabbioso altrui così conciando».

12-34 «Oh!» diss' io lui, «se l'altro non ti ficchi

delle furie gittate in seno a tanti pessimi peccatori sono tuttora il loro ultimo stipendio in questa vita e nell'altra.

22. Ma nè di Tebe... Neppure le suddette furie omicide di Atamante e di Ecuba possono paragonarsi a quelle degli spiriti che ora sopravvengono, smorti di dolore e con rabbia da idrofobi, ignominiosamente nudi; Schicchi e Mirra. Sono della 2ª classe di falsari: quelli che hanno finto di essere l'altrui persona, a fine di riuscire a imbrogli di testamenti, scostumatezze ed altri misfatti. - Loro pena è l'essere invasati da una rabbia forsennata, pazza, furiosa, come porci sprigionati dal porcile allora allora, addentando quanto vien loro sotto; o come spiriti folletti che passano come il vento, azzannando, mordendo chi incontrano.

28. L'una giunse... Schicchi giunge a Capocchio, lo addenta dietro al collo e lo trascina via da Griffolino un tratto, facendogli grattare la pancia sul fondo duro della bolgia, per levargli meglio il tormento del pizzicore. - Di Gianni Schicchi raccontano così: era morto Buoso Donati. Simone fratello di costui ne voleva il testamento a modo proprio; tenne nascosta la morte di Buoso, e nel letto di questo fece entrare Gianni Schicchi, che sapea contraffare tutti. Questi si finse Buoso moribondo, dettò al notaio il testamento come lo desiderava Simone, lasciando naturalmente tutto a Simone; ne ebbe in premio la migliore mula della mandria (*vv. 42-45*).

34. «Oh!» diss' io lui... Al maldicente Griffolino, rimasto lì, tremando che l'altra

li denti a dosso, non ti sia fatica
a dir chi è pria che di qui si spicchi ».

13-37 Ed elli a me: « Quell'è l'anima antica
di Mirra scellerata, che divenne
al padre fuor del dritto amore amica.

14-40 Questa a peccar con esso così venne,
falsificando sè in altrui forma,
come l'altro che là sen va, sostenne,

15-43 per guadagnar la donna della torma,
falsificare in sè Buoso Donati,
testando e dando al testamento norma ».

Terza classe di falsatori: di moneta. Figure di maestro Adamo di Brest, e di Guido da Romena.

16-46 E poi che i due rabbiosi fuor passati
sovra cu' io avea l'occhio tenuto,
rivolsilo a guardar li altri mal nati.

17-49 Io vidi un, fatto a guisa di lëuto,
pur ch'elli avesse avuta l'anguinaia
tronca dall'altro che l'uomo ha forcuto.

ombra furiosa non lo addenti, il Nostro ironicamente augura che ciò non avvenga; e prima che detta ombra apparisca di vista, gli domanda chi ella sia.

37. Ed elli a me... Mirra, raccontano, sarebbe la figlia del re di Cipro, cui scelleratamente ingannò, camuffata in altra straniera persona. Si noti il riserbo e il velo di caute parole con cui il Nostro accenna a tanto misfatto, ricordato con orrore perfino dai poeti pagani (*Ovidio, Met.* X), e fulminato da S. Paolo quando fu perpetrato fra i Corinti (*I Cor.* V, 1). - Non si leggano nel poema siffatti passi con la leggerezza rimproverata ai Corinti; ma con quel raccapriccio cristiano che Dante formalmente intende suscitarne.

46. E poi che i due... Pena dei falsari di questa terza classe è una mostruosa penosissima idropisia.

49. Io vidi un... Maestro Adamo (parrebbe di Brest, soggetta allora ai re d'Inghilterra) capitato ad essere familiare dei Conti di Romena nel Casentino (Guido, Alessandro, Aghilolfo) falsò, a loro richiesta, i fiorini di oro della Repubblica Fiorentina, che avevano da una parte l'immagine di S. Giovanni Battista, Protettore di Firenze, e dall'altra il giglio. Sulle 24 parti (carati) che dovevano essere tutte d'oro puro, ne mescolava tre di metallo vile, o mondiglia (*v. 90*). Scoperto, fu messo a morte nel 1281. - È tutto tumido e gonfio per l'idropisia. Se avesse le gambe tagliate sembrerebbe un liuto, un violone: la pancia rigonfia dell'idropico, la cassa dello strumento; il collo e la faccia scarni, il manico di sopra. Per la sete, ha le labbra rimboccate e rovesciate, il labbro superiore verso il naso, l'inferiore verso il mento; la bocca spalancata, cercando acqua. Essendo più in là dalla prima classe di falsificatori, non ha inteso come e perchè Dante è vivo e va per l'inferno (XXIX, 94-96); e non sapendo le ragioni dei Nostri due, si confessa da sè, e per significare la sua indicibile agonia adopera due reminiscenze dei

18-52 La grave idropesì, che sì dispaia
le membra con l'omor che mal converte,
che 'l viso non risponde alla ventraia,

19-55 faceva lui tener le labbra aperte
come l'etico fa, che per la sete
l'un verso il mento e l'altro in su rinverte.

20-58 «O voi che sanz'alcuna pena sete,
e non so io perchè, nel mondo gramo»,
diss'elli a noi, «guardate e attendete

21-61 alla miseria del maestro Adamo:
io ebbi vivo assai di quel ch'i' volli,
e ora, lasso!, un goccio d'acqua bramo.

22-64 Li ruscelletti che de' verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno,
faccendo i lor canali freddi e molli,

23-67 sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
che l'imagine lor vie più m'asciuga
che 'l male ond'io nel volto mi discarno.

24-70 La rigida giustizia che mi fruga
tragge cagion del loco ov'io peccai
a metter più li miei sospiri in fuga.

25-73 Ivi è Romena, là dov'io falsai
la lega suggellata del Batista;
per ch'io il corpo su arso lasciai.

26-76 Ma s'io vedessi qui l'anima trista

Libri Sacri: *O voi che passate per questa strada guardate e considerate se vi è dolore simile al mio dolore* (*Geremia, Lamentazioni*, I, 12); e l'altra del ricco Epulone, che nella presente vita ebbe tutto quello che volle, ed ora nell'inferno inutilmente desidera una stilla d'acqua per rinfrescarsi la lingua (*Luc.* XVI, 24-25).

64. Li ruscelletti... È il supplizio di Tantalo. - Terzina di cielo, che in questo fondo d'inferno fa sentire in immenso l'atrocità della pena. Per divina giustizia anche il ricordo del luogo dove uno peccò è uno dei castighi del peccato, e serve ad ingrossare ed affollare gli eterni sospiri. Ciò si osserva per tutta questa I[a] cantica.

76. Ma s'io vedessi qui... Mastro Adamo confessa il suo peccato, prorompendo in una scenata di odio (di cui i dannati si nutrono a vicenda) contro i Conti di Romena, per i quali, dice, si è dannato. - Guido da Romena è uno dei Conti che indussero Mastro Adamo a falsificare la moneta. Morì nel 1292. È in questa bolgia, e Mastro Ada-

di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
per Fonte Branda non darei la vista.

27-79 Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
ombre che vanno intorno dicon vero;
ma che mi val, c' ho le membra legate?

28-82 S' io fossi pur di tanto ancor leggero
ch' i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
io sarei messo già per lo sentero,

mo lo sa dalle ombre arrabbiate che corrono intorno. Lo vorrebbe vedere per attaccarsi con lui per bene (come si attaccherà fra poco col greco Sinone); ma non può muoversi per andarlo a cercare: ah! se potessi muovermi di un dito ogni secolo, mi sarei già messo in cammino per trovarlo tra questi schifosi, benchè questa bolgia giri per 11 miglia e sia larga non meno di mezzo miglio: ma è inutile, non posso muovermi neppure tanto! Ah! se potessi riuscire a godermi questa vista di maledizione, non la cederei neanche a prezzo di dissetarmi a fonte Branda (una di quelle deliziose acque casentinesi, presso il castello di Romena, la cui immagine lo tormenta in eterno).

DIMENSIONI DELLE BOLGIE. A questo punto s' interseca una questione, di meraviglia artistica, sulla dimensione totale dell' VIII cerchio di Malebolge e sulle parziali delle singole bolgie. - Nella 9ª bolgia Virgilio nota che *la valle* si volge per miglia 22 (*Inf.* XXIX, 9). - Di questa 10ª bolgia mastro Adamo dice che si volge per miglia 11 (*v. 86*). - Basandosi su questi dati i Commenti ricostruiscono i circuiti delle bolgie secondo una progressione aritmetica di 11 in 11 miglia: donde 11 miglia la decima bolgia, 22 la nona, 33 l'ottava, 44 la settima, ...99 la seconda, 110 la prima. - Se fosse così, i raggi delle bolgie sarebbero rispettivamente, dall'ultima alla prima, miglia 1,75 - 3,50 - 5,25 - ...17,50. Similmente gli intervalli o argini tra una bolgia e l'altra, sarebbero costantemente larghi un miglio e tre quarti ciascuno. Ma allora non sarebbero argini, nel senso ordinario della parola, ma larghe campagne separanti una bolgia dall'altra. - Ora il Poeta ci presenta le bolgie, gli argini, i ponti per modo che non si combinano con tale concetto e tali misure di grande vastità. - Le bolgie nel fondo sono piuttosto strette. Il fondo della 3ª è angusto (*Inf.* XIX, 42); e siccome la china per cui si discende è ripidissima (perchè Virgilio vi porta e riporta l'Alunno, tenendoselo sull' anca), anche la apertura superiore della bolgia dev' essere breve. - La stessa misura di larghezza, in fondo e in cima, si deve concepire per tutte le altre bolgie, essendo tutte uguali (eccettuata la 10ª, più larga). - Quando Dante si acquatta sulla metà del ponte sovrastante la 5ª bolgia, e Virgilio passa oltre fino al capo del ponte stesso, Dante sente le parole che Virgilio scambia là con Malacoda (non vi è dunque gran distanza - *Inf.* XXI, 3, 58-60; 78-90). - Nella 5ª bolgia i diavoli dall'una e dall'altra costa porgono i raffi a due di loro che s'erano impaniati giù in mezzo alla pece bollente; dunque per quanto i raffi siano lunghi, il fosso non risulta di una grande larghezza. - Nella 6ª bolgia gli ipocriti passano per *la via stretta*, sul corpo di Caifa crocifisso in terra per modo che attraversa e ingombra il cammino, e tutti lo devono calpestare. Gli argini e i ponticelli che sono stretti (*Inf.* XVIII, 100; XXIV, 60) si incrocicchiano fra loro, perchè ogni argine serve di spalla o sostegno ai ponti, così da dare l' impressione di altrettanti crocicchi di vie (*Inf.* XVIII, 100-102). Dunque gli argini sono larghi non più, o poco più, dei pon-

29-85 cercando lui tra questa gente sconcia,
con tutto ch'ella volge undici miglia,
e men d'un mezzo di traverso non ci ha.

30-88 Io son per lor tra sì fatta famiglia:
e m' indussero a batter li fiorini
ch'avean tre carati di mondiglia ».

Quarta classe di falsatori: della verità dei fatti. Figure della moglie di Putifarre, e del greco Sinone.

31-91 E io a lui: « Chi son li due tapini
che fumman come man bagnate 'l verno,
giacendo stretti a' tuoi destri confini? »

32-94 « Qui li trovai – e poi volta non dierno – »
rispuose, « quando piovvi in questo greppo,
e non credo che dieno in sempiterno.

ticelli. Gli argini possiamo dunque immaginarli larghi venti, trenta o quaranta metri, ma non qualche miglio. I ponti poi sono detti ponticelli, più d'una volta (*Inf.* XVIII, 15; XXI, 70; XXIX, 25). Questo recidersi o incrociarsi di argini e ponticelli sui fossi rende l'immagine dei fossi che cingono i castelli (*Inf.* XVIII, 10-18): dunque i fossi o valloni o bolgie sono abbastanza vicini gli uni agli altri; altrimenti quella immagine non avrebbe fondamento.

Il passaggio dei due Poeti da un ponte all'altro è sempre descritto come se non si avesse a fare una lunga traversata di scoglio o argine interposto. Per esempio: quando rimontano in cima all'argine della 3ª bolgia, immediatamente si vengono a trovare sul ponte dal quale si scopre la 4ª bolgia. - Ancora: quando i Poeti camminano, l'uno dinanzi e l'altro dopo, lungo l'argine fra la 5ª e la 6ª bolgia, e sono inseguiti dai demoni, Virgilio prende subito in braccio Dante e fugge giù per la roccia pendente. Dunque l'argine nella sua lunghezza non è una distesa di campagna (*Inf.* XXIII, 2; 20; 34-45). - Così pure quando salgono per l'argine dal fondo della 6ª bolgia alla cima, arrivati al sommo dell'argine stesso non trovano una distesa di spazio fra l'argine e il seguente ponte, ma trovano senz'altro questo ponte (*Inf.* XXIV, 45; 58-62). - Dunque il Nostro, nell'architettura di Malebolge ci ha offerto due misure precise per la ricostruzione di tutto il disegno di questo VIII cerchio, le misure della 1ª e della 10ª bolgia, cioè i termini estremi, fra i quali possiamo interpolare, più o meno regolarmente, i termini o circonferenze delle altre otto bolgie intermedie. - Fra la 1ª e la 10ª bolgia (non inclusa), secondo i calcoli qui riferiti) si conta uno spazio di miglia una e tre quarti: aggiungendovi il mezzo miglio di questa 10ª *(v. 87)* si fanno miglia due e mezzo: presso a chilometri tre e mezzo, che divisi per le 11 bolgie (giacchè la 10ª conta per due), assegnano a ciascuna bolgia (sommando insieme la larghezza dell'argine e la lunghezza del ponte) un quinto di miglio, un 300 metri di larghezza. Tale è in conclusione la dimensione dell'intera conca di Malebolge: si hanno undici miglia di circonferenza in questa 9ª bolgia; per miglia ventidue si volge il giro più eccentrico, che è la 1ª bolgia: e queste misure servono per ricostruire poi, con altri elementi, il disegno dantesco di tutta quanta la caverna infernale (*R. Benini: Dante tra gli splendori de' suoi enigmi risolti,* Cap. IX. Roma 1919).

91. E io a lui... Due esempi (l'uno dalla storia sacra, l'altro dalla profana) di bugie e calunnie; ma valgono per mille, che ogni giorno contristano e rovinano le persone, la

33-97 L'una è la falsa ch'accusò Giuseppo;
l'altr' è il falso Sinon greco da Troia:
per febbre aguta gittan tanto leppo ».

34-100 E l'un di lor, che si recò a noia
forse d'esser nomato sì oscuro,
col pugno li percosse l'epa croia.

vita politica e sociale. Questi due tristi sono addossati l'uno all'altro, a destra di Mastro Adamo. Pena della loro classe è bruciare di una febbre ardentissima, onde tramandano da tutta la persona un vapore grasso e puzzolento, che anche si vede, come si vede nell'inverno lo svaporamento delle mani e del fiato. Non si possono muovere di posto: uno dei più orribili tormenti per creature nate alla vita. Mastro Adamo, balestrato laggiù un venti anni prima (1281), li ha trovati a quel modo. In venti anni non hanno potuto cambiar di fianco, e non potranno mai *in sempiterno*; come un albero, che dove cade, rimane e giace immobile (*Eccl.* XI, 3).

97. L'una è la falsa... La moglie di Putifarre calunniò, come tutti sanno, al marito il castissimo Giuseppe Ebreo (*Gen.* XXXIX, 6-23).

98. L'altr'è il falso... Sinone greco, da Troia, è il famoso frodolento bugiardo, che tradì i Troiani, dicendosi fuggito dai Greci, che lo volevano immolare agli dei per impetrare vittoria sui Troiani stessi; e poi invitò i Troiani a collocare quel gran cavallo sulla rocca, come monumento espiatorio in cambio del Palladio rapito dai Greci: le quali bugie determinarono l'eccidio di Troia. - I due falsari, l'uno della storia sacra, l'altro della profana, sono accennati ciascuno con un solo verso, tanto i loro misfatti sono universalmente e ignominiosamente famosi ed esecrati.

100. E l'un di lor... Rissa plebea e sconcia tra Sinone e Mastro Adamo. Nell'inferno è raccolto quanto si può vedere e immaginare in questo tristo e brutto mondo, non solo di tragico e orrendo di immorale e di sozzo, di umiliante e ridicolo; ma anche di plebeo, di basso, di vile, di nauseante. L'arte insuperabile onde sono rappresentate così al vivo cotali ributtanti volgarità, accresce la abominevolezza di questo spettacolo, per cui l'onestà naturale di Virgilio si sdegna su chi si trattiene a divertirsene. Siffatti atteggiamenti tanto scortesi, malcreati, villani, ingiuriosi, urtanti, brutali dei reprobi, così infinitamente lontani dalla dignità che mostrano sempre le anime della II cantica, e dalla somma celestiale onestà, nobiltà e bellezza delle anime della III cantica, basterebbero da soli, se altro all'inferno non vi fosse, per farne concepire il massimo abominio, odio e spavento. - Due persone già di alto grado in case nobili e in fatti militari, si azzuffano ora con questo turpe pettegolezzo da ciane. - Sinone il greco, sentendosi nella sua superbia nominare con modi così spicci e disprezzanti: *falso, da Troia;* aggiusta un pugno sulla pancia dura (*epa croia*) di Mastro Adamo, la quale suona come fosse un tamburo. - A sua volta questi risponde con un pugno in faccia a Sinone, e gli dice: non mi posso muovere ma il braccio ancora mi serve. - Sinone: non ti ha servito così quando ti hanno portato legato a bruciare; ma ti ha servito sì per fabbricare monete false. - Adamo: ora tu dici la verità, ma non l'hai detta quando fosti chiesto di dirla intorno al cavallo di legno (*En.* II, 150-155). Notisi il triplice *ver* nella terzina 38. - Sinone: io il falso l'ho detto, e tu l'hai fatto nel conio; io son dannato per un fallo, ma tu per tanti, che nessun diavolo ne ha fatto tanti. - Adamo: ricordati del tuo giuramento falso, invocando cielo e terra, per quel cavallo (*En.* II, 154-

35-103 Quella sonò come fosse un tamburo;
e mastro Adamo li percosse il volto
col braccio suo, che non parve men duro,

36-106 dicendo a lui: « Ancor che mi sia tolto
lo muover per le membra che son gravi,
ho io il braccio a tal mestiere sciolto ».

37-109 Ond'ei rispuose: « Quando tu andavi
al fuoco, non l'avei tu così presto:
ma sì e più l'avei quando coniavi ».

38-112 E l'idropico: « Tu di' ver di questo:
ma tu non fosti sì ver testimonio
là 've del ver fosti a Troia richiesto ».

39-115 « S' io dissi falso, e tu falsasti il conio »
disse Sinone; « e son qui per un fallo,
e tu per più ch'alcun altro demonio! »

40-118 « Ricorditi, spergiuro, del cavallo »
rispuose quel ch'avea infiata l'epa;
« e sieti reo che tutto il mondo sallo! »

41-121 « E te sia rea la sete onde ti crepa »
disse 'l greco « la lingua, e l'acqua marcia
che 'l ventre innanzi li occhi sì t'assiepa! »

42-124 Allora il monetier: « Così si squarcia
la bocca tua per tuo mal come sòle;
che s' i' ho sete ed umor mi rinfarcia,

43-127 tu hai l'arsura e 'l capo che ti dole;
e per leccar lo specchio di Narcisso,
non vorresti a 'nvitar molte parole ».

44-130 Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,

156), e ti sia veleno che tutto il mondo ne parla. - Sinone: ti faccia scoppiare la sete, che ti screpola la lingua, e l'acqua putrida che sotto gli occhi ti abbotta la pancia. - Adamo: così scoppia e si apre la tua boccaccia sempre sguaiata: io, sì, ho sete, benchè d'acque sia tutto rienfio; ma neppur tu ti faresti pregar molto a bere per cacciare il mal di capo, e a leccare come un cane un'acquetta limpida in cui ti potessi specchiare, tutt'altro che con la formosità del tuo compatriota Narciso.

130. Ad ascoltarli er' io... Rimprovero a chi è curioso e avido di trattenersi negli altrui bassi alterchi. - Dante resta come incantato dinanzi a questa batosta tra i due

quando 'l maestro mi disse: « Or pur mira!
che per poco che teco non mi risso ».

45-133 Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
volsimi verso lui con tal vergogna,
ch'ancor per la memoria mi si gira.

46-136 Qual è colui che suo dannaggio sogna,
che sognando desidera sognare,
sì quel ch'è, come non fosse, agogna,

47-139 tal mi fec' io, non possendo parlare,
che disïava scusarmi, e scusava
me tuttavia, e nol mi credea fare.

48-142 « Maggior difetto men vergogna lava »
disse 'l maestro, « che 'l tuo non è stato;
però d'ogne trestizia ti disgrava:

49-145 e fa ragion ch' io ti sia sempre a lato,
se più avvien che fortuna t'accoglia
dove sien genti in simigliante piato;

50-148 chè voler ciò udire è bassa voglia ».

marioli, piena di motti frizzanti e stilettate sanguinose, come abbiette, miserabili, opprimenti. - Ma la guida con ira: o basta sai, che a momenti me la piglio con te. - Dante capisce: si può qui ripetere di lui: *o dignitosa coscienza e netta* (*Purg.* III, 8). Si rimette in riga e fotografa quel suo momento psicologico, che riproduce il turbamento e le angustie di anime delicate, anche per mancanze non gravi. Appena lo avvertono, se ne vergognano; e se ne vergognano sempre quando tali mancanze ricompariscono nella memoria. Pare loro un sogno l'averle commesse, il sogno di una disgrazia; e (come accade a chi sogna un pericolo) nello stesso sogno desiderano che sia proprio un sogno, non una realtà: come ho potuto commettere quello sbaglio? Oh fosse vero che non l'avessi commesso! - Si vorrebbe chiederne perdono, ma non si ha neppure il coraggio di aprir bocca; tuttavia il mostrare quella confusione vale già, per chi vede, come domandare scusa; mentre chi ha sbagliato sta ancora in pena di non essersi chiamato in colpa.

142. « Maggior difetto... Bontà di un savio correttore: conforta il pentito, specialmente quando il costui dolore basterebbe a colpa anche più grave. Sopra tutto mira ad impedire ogni tristezza di amor proprio, perchè non è giusta; la tristezza, la compunzione del buon dolore (*Purg.* XXIII, 81) è dolce e soave.

145. E fa ragion... Però è da starci sempre attenti, che incontrandoci di nuovo (ed è tanto facile) a somiglianti alterchi, la naturale onestà non vuole che vi perdiamo il tempo curiosamente: è da animi bassi e ignobili. - *È un onore per l'uomo allontanarsi dalle contese; ma tutti gli stolti si mischiano nelle brighe* (*Prov.* XX, 3). « Noi non potemo avere perfetta vita senza amici; e la maggior parte delle amistadi s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cor-

tesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare. Gli schernitori Dio li schernisce, e alli mansueti Dio darà grazia. Rimuovi da te la mala bocca, e gli atti villani sieno lungi da te» (*Conv.* IV, 25). - E confrontiamo queste dieci terzine *(vv. 100-129)* di gentame, becerume e marmaglia, con quella sola terzina, che è un paradiso da sè: *Vedeva visi a carità süadi, - d'altrui lume fregiati e di suo riso, - e atti ornati di tutte onestadi* (*Par.* XXXI, 49-51).

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Uscita dall'VIII cerchio di Malebolge.

1-1 Una medesma lingua pria mi morse,
sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
e poi la medicina mi riporse:
2-4 così od' io che soleva la lancia
d'Achille e del suo padre esser cagione
prima di trista e poi di buona mancia.
3-7 Noi demmo il dosso al misero vallone
su per la ripa che 'l cinge dintorno,
attraversando sanza alcun sermone.

La lingua del savio corregge con severità e zelo di disciplina; contrista anche, ma a salute; e medica poi l'animo del ferito mostrando bontà, serenità e dolcezza. Favoleggiano che la lancia di Achille, che era stata anche del suo padre Peleo, feriva sì, ma le stesse ferite si sanavano col tocco della lancia medesima: così opera la saviezza naturale. Ma tanto meglio vedremo il dolore del castigo e la dolcezza del perdono insieme uniti nella *pietate acerba* di Beatrice, nell'ordine soprannaturale della grazia: la bontà infinita volge a medicina e salute gli stessi mezzi di cui si serve a castigarci. - Secondo queste considerazioni, l'ammonimento di Virgilio è convenientissima conclusione della visita fatta all' VIII cerchio, pieno delle frodi che avviluppano tutto il mondo. La vista di tanti inganni non ci conturbi sì da farci prendere briga, fastidii, inquietezze, distrazioni in quelle cose che a noi non sono raccomandate e non ci appartengono; che così poco o di rado ci turberemo. Dio conosce gli uomini, e vede quanto si fa sotto il sole da ciascuno in particolare: quello che ciascuno pensa e vuole, ed a qual fine opera. Lasciamo che gl'ingannatori si agitino; verrà sopra di loro tutto ciò che faranno o diranno, perchè Dio non lo possono ingannare: noi non siamo obbligati a rispondere per loro. Le distrazioni e gli offuscamenti dell'anima, che ci rimordono per esserci dibattuti curiosamente nei fatti altrui, ci siano di medicina e cautela a non perdere d'ora in poi il raccoglimento, la pace e il profitto nostro.

7. Noi demmo il dosso... Si lascia così alle spalle l'ultima bolgia, procedendo attraverso l'argine (e qui è assai largo - *vv. 24-26, 38),* che la separa dal pozzo, a cui terminano i fossi, gli argini, i ponti di Malebolge (*Inf.* XVIII, 16-18).

IL POZZO DEI GIGANTI

Argomento. - La punizione degli uomini più prepotenti e perversi dominatori della terra.

Sommario: *Canto XXXI.* - Il Pozzo dei Giganti (10-18). - I Giganti (19-45). - Il gigante Nembrod (46-81). - Il gigante Fialte (82-96). - Il gigante Briareo. I giganti Tizio e Tifeo (97-111). - Il gigante Anteo (112-145).

Persone: Dante, Virgilio. - Giganti: Nembrod, Fialte, Briareo, Tizio, Tifeo, Anteo.

Allegorie: Pozzo dei Giganti: profondità della loro sommersione. - Pene dei Giganti: confusione e sconfitta della loro violenza, astuzia, crudeltà.

Il Pozzo dei Giganti.

4-10 Quiv'era men che notte e men che giorno,
sì che 'l viso m'andava innanzi poco;
ma io senti' sonare un alto corno,

5-13 tanto ch'avrebbe ogne tuon fatto fioco,
che, contra sè la sua via seguitando,
dirizzò li occhi miei tutti ad un loco.

6-16 Dopo la dolorosa rotta quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
non sonò sì terribilmente Orlando.

I Giganti.

7-19 Poco portai in là volta la testa,

Sono chiamati giganti gli uomini violenti ed oppressori, che perciò si rappresentano anche di grande statura, come quelli che abusando delle loro forze facilmente atterrano i piccoli. Pari alla loro statura è la loro cattiveria. - Ma in corrispondenza a tali uomini prepotenti il sacro Poeta pensa e rappresenta anche quei demoni più superbi e violenti che li ispirano. Sono come il contorno più vicino a Satana, *primo superbo* (*Par.* XIX, 46) e *imperador del doloroso regno* (*Inf.* XXXIV, 28); al contrario modo che i Cherubini e Serafini sono fra gli Angeli i più congiunti e somiglianti a Dio per la loro potenza, la loro sapienza e il loro amore (*Par.* XXVIII, 45; 99-102). - I siffatti demoni che riuniscono in sè tutta la malizia della violenza e della frode, della forza brutale e dell'astuzia intellettuale, sono rappresentati qui, tra l'VIII e il IX cerchio, come a ricapitolare le iniquità, già da noi osservate nei cerchi della violenza e della frode ordinaria, e ad insegna dell'ultimo cerchio della frode o perfidia speciale che si consuma nei traditori. Sono legati e resi impotenti e confusi nella parola; sono rappresentanti e guardiani fieri del lago di ghiaccio in cui è spenta ogni ultima favilla di amore.

10. Quiv'era men che notte... Per l'ultimo e largo argine dell'VIII cerchio, di Malebolge, ci avviamo al pozzo dei giganti, in fondo al quale sta il IX e ultimo cerchio con Lucifero. - Questo pozzo nell'architettura dell'inferno, lo fanno largo due miglia di diametro all'imboccatura; va restringendosi a forma di cono, che si appunta al centro della terra. In fondo, sino ad una certa altezza, è ripieno del ghiaccio del lago di Cocito; in esso stanno i traditori con Lucifero. Dalla superficie del ghiaccio all'imboccatura del pozzo i commentatori contano un miglio e due quinti.

Siamo in una specie di crepuscolo serotino, e in un color d'aria dove l'occhio non discerne che a poca distanza, s'inganna su cose lontane (*v. 26*): l'incertezza della vista aggiunge orrore all'aspettativa di ultime orribili cose.

12. Ma io senti' sonare... Si sente un gran suono di corno; segnale dato dai giganti, che arriva gente. È più fragoroso di ogni tuono: si direbbe che i giganti soverchiano e prevalgono sulle voci e gli sforzi dei buoni e dei santi, se questi non fossero soccorsi dall'alto. - Così a Roncisvalle fu superata dai Mori e perduta la *santa gesta* dei Cristiani: non valse il corno di Orlando, che pur si fece sentire a trenta leghe distante per invocare gli aiuti di Carlomagno; il tradimento di Ganellone (*Inf.* XXXII, 122) aggiunto alla forza e alla empietà degli infedeli, rese vano ogni riparo (*vv. 55-57*): tradimento, forza, empietà sono le armi dei giganti della terra.

19. Poco portai... Per la vista qui otte-

che me parve veder molte alte torri;
ond'io: « Maestro, dì, che terra è questa? »

8-22 Ed elli a me: « Però che tu trascorri
per le tenebre troppo dalla lungi,
avvien che poi nel maginare abborri.

9-25 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
quanto 'l senso s'inganna di lontano;
però alquanto più te stesso pungi ».

10-28 Poi caramente mi prese per mano,
e disse: « Prima che noi siam più avanti,
acciò che 'l fatto men ti paia strano,

11-31 sappi che non son torri, ma giganti,
e son nel pozzo intorno dalla ripa
dall'umbilico in giuso tutti quanti ».

nebrata, le false grandezze dei giganti sono a distanza apprese come torri di forza e valore, a difesa di una regione. È un abborrare (errare) d'immaginazione: il senso, che vuol giudicare di cose troppo lontane, s'inganna: affrettiamoci a guardare in faccia quegli spauracchi.

28. Poi caramente... Per toglierci fin da ora il timore, anche l'umana savviezza ci avverte, che quelle che sembrano torri delle città del mondo, sono giganti, ma imprigionati e resi impotenti in un pozzo, che così li castiga. Non si perda mai di vista la pietra divina, Cristo, a cui anche la pietra dell'inferno sempre ci richiama.

31. Sappi che non son torri... Via la nebbia, via i vapori che c'ingombrano la vista dell'animo; passiamo l'aria grossa e scevra dei giudizi e timori umani; appressiamoci a costoro. Certo, umanamente non v'è da illudersi sulle loro terrifiche apparenze. Essi rappresentano gli uomini di immane, smisurata e famosa superbia, orgogliosi e malvagi contro Dio *(vv. 91-95)* e contro gli uomini *(vv. 55-57; 77-78)*. Ma ora vedremo che sotto i fulmini della giustizia di Dio sono ridotti tutti quanti a men che fanciulli, pieni di superba scempiaggine, presi in ridicolo e scherno, costretti anche essi a servire ai divini disegni per gli eletti: *Iddio rovinerà la terra dei giganti* (*Is.* XXVI, 19). - No, non sono torri inespugnabili; e neppure ci si mostrano come torri di più grandi e formidabili città, Babilonia, Ninive, Roma, anche queste distrutte (e alle quali potrebbero paragonarsi i demoni), ma come quelle più appariscenti che terribili, di Montereggioni, castello di Montemurlo nel senese: come a dire che dinanzi a Dio le forze più prepotenti sono come una goccia nella secchia, e i grandi despoti come un granellino di polvere (*Is.* XL, 15). Sempre orribili a vedersi; ma sono sempre sotto la sconfitta e il castigo di Dio.

Sono essi affissi intorno alla sponda del pozzo, trofei della divina giustizia *(vv. 45, 92)*; ciascuno là dove termina un ordine di quei ponti che passano sopra gli argini e i fossi di Malebolge (*Inf.* XVIII, 16-18), a un trar di balestro l'un dall'altro *(v. 83)*. Sono come un manipolo di sentinelle intorno al IX cerchio, immobili, umiliati, confusi, senza parola, legati le braccia. Nembo che parla un linguaggio incomprensibile e non intende altri, è come non parlasse. Anteo (che non si trovò alla lotta degli altri giganti contro

12-34 Come quando la nebbia si dissipa,
lo sguardo a poco a poco raffigura
ciò che cela il vapor che l'aere stipa,

13-37 così forando l'aura grossa e scura,
più e più appressando ver la sponda,
fuggìemi errore e crescìemi paura;

14-40 però che come su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
così 'n la proda che 'l pozzo circonda

15-43 torreggiavan di mezza la persona
li orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tona.

Il gigante Nembrod.

16-46 E io scorgeva già d'alcun la faccia,
le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,
e per le coste giù ambo le braccia.

17-49 Natura certo, quando lasciò l'arte
di sì fatti animali, assai fè bene
per torre tali esecutori a Marte.

18-52 E s'ella d'elefanti e di balene
non si pente, chi guarda sottilmente,
più giusta e più discreta la ne tene;

19-55 chè dove l'argomento della mente
s'aggiugne al mal volere ed alla possa,
nessun riparo vi può far la gente.

il cielo) è l'unico che sia disciolto; potrà così deporre i Nostri due al fondo del pozzo. - Da questo pozzo sporgono per metà della persona (e già solo per questa parte sembrano torri!), non posano i piedi sulla superficie del Lago di Cocito; ma sulle sporgenze della roccia nella sua circonferenza interna. - Di tali giganti, figurati in Nembrod, Fialte, Anteo, Briareo, Tizio e Tifeo di mostruosa grandezza e forza umanamente invincibile nel male, che si levano contro Dio, trascinando con sè nell'apostasia anche i popoli, ognuno cerchi da sè nella storia universale. Parecchi ne troverà di certo; per esempio, il gigante Golia nemico del popolo di Dio; gl'imperatori romani e gli altri persecutori della Chiesa; e Dante ne vede uno in Filippo il Bello, persecutore della Chiesa (*Purg.* XXXII, 152 e seg.; XXXIII, 45).

46. E io scorgeva... Nembrod. Se la natura di questi uomini giganti non ne producesse mai più, oh quanto ci farebbe respirare! Sono i peggiori strumenti di guerre per terrorizzare e dilaniare il genere umano. Pensandovi bene, si direbbe più confacente e meno pericoloso aver da fare con elefanti e con balene, chè siffatti animali se hanno

20-58 La faccia sua mi parea lunga e grossa
come la pina di San Pietro a Roma,
e a sua proporzione eran l'altre ossa;

21-61 sì che la ripa, ch'era perizoma
dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
di sopra, che di giungere alla chioma

forza, non hanno astuzia nè cattiveria, e possono sottomettersi, ma questi esseri bestiali di giganti alla forza aggiungono la sottigliezza dell'ingegno e la perversità della volontà.

58. La faccia sua... Di Nembrod si parla nella *Gen.* (X, 8 e seg.). Discendente di Cam; il suo nome significa probabilmente ribelle. Fu fondatore del primo impero: *cominciò ad essere potente sopra la terra; e il principio del suo regno fu Babilonia; edificò Ninive;* dominò in tutta la regione bagnata dal Tigri e dall'Eufrate. - La terra aveva una sola favella e uno stesso linguaggio, che non è possibile determinare quale sia stato. Dopo il diluvio, cominciate le emigrazioni, gli uomini si spinsero alla pianura di Sennaar, col quale nome è indicata tutta la suddetta regione bagnata dal Tigri e dall'Eufrate; e ivi abitarono. E dissero l'uno all'altro, orgogliosamente, di fare una città e una torre altissima, che attestasse la loro forza e la loro grandezza, sfidando Dio e quasi tentando di dare la scalata al cielo. Ma Dio fece sì, che repentinamente l'uno non intendesse più il linguaggio dell'altro, confondendo così le lingue dei superbi; e da ciò seguì la discordia e la dispersione degli uomini per tutti i paesi. La torre, rovinata poi dalle intemperie, fu chiamata Babel, che significa confusione. - Sant'Agostino pensò che Nembrod avesse la colpa principale di quella superba impresa (*Civ. Dei,* XVI, 4): Dante accetta questa opinione qui e altrove (*Purg.* XII, 34-36; *Par.* XXVI, 124-126), e della torre di Babele parla con grande spirito di umiltà e contro i superbi, nel *Volg. El.* I, 6, 7. - Le leggende dei giganti che s'incontrano nelle favole antiche, non sono che alterazioni e rottami della vera storia, registrata nella Genesi; dei quali usa Dante, come suole, per ricondurre le false e guaste narrazioni alla fonte e alla fede sincera. La storia biblica è chiave e spiegazione di tutta la storia morale, religiosa, civile dell'umanità; e come tale l'adopera Dante.

Veniamo alle dimensioni di Nembrod, nelle quali, ognuno capisce, vuole significarsi moralmente la sua smisurata superbia. - Le misure variano secondo i diversi computi dei commentatori. La faccia di Nembrod pare la pina di bronzo di S. Pietro a Roma, paragone che anche nel senso morale è stupendo: faccia da pigna vale faccia tosta, di bronzo. - Ma della famosa pina di bronzo, che ora è nel Cortile della Pigna in Vaticano, i diversi danno diverse misure (Galileo, m. 3.21; Ferri-Mancini, m. 4.23; Benini, m. 2.04; Illustraz. Vatic. 1-15 giugno 1935, m. 3.56). Prendiamo i due metri, che si combinano meglio colle altre misure del resto della persona di Nembrod (mentre il paragone della pina era dubbio per lo stesso Dante, che dice prudentemente *mi parea*). - La faccia di Nembrod (bisogna intendere non il solo viso, ma tutto il capo, per la proporzione con le altre misure dei *tre Frisoni* e dei *trenta gran palmi*) mettiamola dunque a due metri. Se dividiamo la statura di un uomo in otto parti, quattro di queste sono da mezzo il ventre in giù, tre da mezzo il ventre al collo, dove si *affibbia il manto,* e una è del capo. Dunque tutta l'altezza di Nembrod è un 16 metri. - Dal parapetto del pozzo al collo se ne vedono sporgere *trenta gran palmi,* vale a dire un 6 metri; epperò *tre Frisoni* (Olandesi), che fanno me-

22-64 tre Frison s'averìen dato mal vanto;
però ch' i' ne vedea trenta gran palmi
dal luogo in giù dov'uomo affibbia 'l manto.

23-67 «Raphèl may amèch zabì almì»
cominciò a gridar la fiera bocca,
cui non si convenìa più dolci salmi.

24-70 E 'l duca mio ver lui: «Anima sciocca,
tienti col corno, e con quel ti disfoga
quand' ira o altra passion ti tocca!

25-73 Cercati al collo, e troverai la soga
che 'l tien legato, o anima confusa,
e vedi lui che 'l gran petto ti doga».

26-76 Poi disse a me: «Elli stesso s'accusa;
questi è Nembròt per lo cui mal coto
pur un linguaggio nel mondo non s'usa.

ravigliare per la loro altezza, montando l'uno su l'altro, dallo stesso parapetto non arriverebbero ai capelli del gigante. - Tutte queste particolarità di dati servono a far concepire in qualche modo le gigantesche proporzioni di questi mostri; e aiuteranno fra poco a calcolare approssimativamente la grandezza di Lucifero (*Inf.* XXXIV, 30-33). Dinanzi a così superba altezza, inattingibile, quasi si morrebbe di paura. Ma invece vediamo ora quanto contano questi uomini di monumentale superbia.

67. Raphèl... Linguaggio del gigante Nembrod. Comincia esso ad infierire contro il mistico viaggiatore. Le sue parole, che non si possono capire da nessuno (*v. 81*) sono chiamate ironicamente dolce salmo, come ironicamente sono chiamate inno quelle lamentose gorgogliate dagli accidiosi (*Inf.* VII, 125). Checchè ne sia del senso preciso inteso dal gigante, possiamo travedere in questo verso una minaccia contro il viaggiatore che fa questo cammino per sua salute; o un grido d'allarme, una chiamata d'aiuto a Lucifero, che lo impedisca e lo trattenga (e lo fa supporre l'allusione al corno di Orlando, che, in senso contrario, invocava cristiano soccorso).

70. E 'l duca mio... Che la guida parli a Nembrod, il quale non capisce più nessun linguaggio (*vv. 79-81*), non è un controsenso. Le parole di vitupero e derisione sono dette piuttosto verso il gigante che al gigante; e questo modo è naturalissimo quando parliamo a mascalzone lontano che non ci sente, o a una bestiaccia che non ci capisce.

73. Cercati al collo... Disprezzo, ironia, derisione. Tali superbi si fregiano il petto delle loro proprie confusioni, che sono le loro furie d'ira e d'altre passioni, onde riempiono il mondo opprimendo i deboli, calpestando la religione, oltraggiando i buoni: sono legati in ceppi i re, e i nobili in catene di ferro (*Ps.* CXLIX, 8).

76. Poi disse a me... Col suo stesso modo di gridare senza farsi capire Nembrod rivela chi è: colui che pensò la cattiva impresa castigata da Dio con la confusione delle lingue. - Ma lasciamolo perdere, senza più sprecarci fiato: nè egli capisce il linguaggio degli altri, nè altri il suo. Non merita che disprezzo.

27-79 Lasciànlo stare e non parliamo a voto;
chè così è a lui ciascun linguaggio
come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto ».

Il gigante Fialte.

28-82 Facemmo adunque più lungo vïaggio,
volti a sinistra; ed al trar d'un balestro
trovammo l'altro assai più fero e maggio.

29-85 A cinger lui qual che fosse 'l maestro,
non so io dir, ma el tenea soccinto
dinanzi l'altro e dietro il braccio destro

30-88 d'una catena che 'l tenea avvinto
dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
si ravvolgea infino al giro quinto.

31-91 « Questo superbo volle essere sperto
di sua potenza contro al sommo Giove »
disse 'l mio duca, « ond'elli ha cotal merto.

32-94 Fïalte ha nome, e fece le gran prove
quando i giganti fer paura a' Dei:
le braccia ch'el menò, già mai non move ».

Il gigante Briareo. I giganti Tizio e Tifeo.

33-97 E io a lui: « S'esser puote, io vorrei
che dello smisurato Brïareo
esperïenza avesser li occhi miei ».

82. Facemmo adunque... Girando sull'argine, a sinistra, un cento metri più in là si incontra Fialte, più colossale e più feroce di Nembrod. È legato al collo come una bestia. Fin giù al parapetto del pozzo donde sporge gli si vedono cinque giri di catena, la quale continua sotto. Ha il braccio sinistro legato dinanzi, il destro dietro, e non c'è pericolo che più li possa muover. Non saprei dire chi l'àbbia incatenato così: espressione coperta, per significare che nol potevano gli uomini, ma Dio. - La favola racconta degli uomini giganteschi e scellerati che ingaggiarono lotta contro Giove, cercando di far paura al cielo, assalendolo con immensi massi e interi tronchi d'alberi; ma furono uccisi tutti quanti. Fra questi si nomina Efialte. Questo racconto alterato si riporta al vero della sacra Bibbia, e agli uomini prepotenti ed empi che pretendono togliere Dio ai popoli. Così siffatti giganti si guadagnano una tal paga.

97. E io a lui... Briareo è il gigante che si racconta di cento braccia e cinquanta teste: uno di quei potenti violenti e impetuosi, che colla testa e colle braccia credono di potersi distendere a tutto il mondo; flagello e terrore di tutti, sono cacciati e incatenati nelle più tenebrose profondità della terra. - Il popolo d'Egitto (uno di tali giganti) precipita nell'infima terra; volgeranno a lui la parola di mezzo all'inferno i più possenti guerrieri (i Caldei, gli Assiri, gli altri giganti) che scesero laggiù uccisi di spada; sepolti nel più profondo della fossa; essi che una volta ingombravano di spavento la

34-100 Ond'ei rispuose: «Tu vedrai Anteo
presso di qui che parla ed è disciolto,
che nè porrà nel fondo d'ogni reo.

35-103 Quel che tu vuo' veder, più là è molto,
ed è legato e fatto come questo,
salvo che più feroce par nel volto».

36-106 Non fu tremoto già tanto rubesto,
che scotesse una torre così forte,
come Fïalte a scuotersi fu presto.

37-109 Allor temett' io più che mai la morte,
e non v'era mestier più che la dotta,
s' io non avessi viste le ritorte.

Il gigante Anteo.

38-112 Noi procedemmo più avante allotta,
e venimmo ad Anteo, che ben cinque alle,
sanza la testa, uscìa fuor della grotta.

terra dei vivi (*Ezech.* XXXII, 18-23). Il Nostro vorrebbe vedere il gigante Briareo, ma non vi è da perdere tempo per il solo fatto di vederlo: bisogna affrettarsi verso il gigante Anteo, che è più vicino e che ci metterà giù nell'ultimo cerchio. Questi, che non ha preso parte alla lotta dei giganti contro il cielo, ha le braccia sciolte e anche può parlare (ma non ne avrà il coraggio).

103. Quel che tu vuo' veder... Lasciamo dunque Briareo: è una curiosità vana è inutile; basta sapere che è fatto e legato come qui Efialte; però ha una faccia più feroce di questo.

106. Non fu tremoto già... Efialte, che sente togliersi il primo premio di faccia feroce, e posporsi per crudeltà a Briareo, per gelosia si scuote e torce, come fa una torre per terremoto: la sola paura *(dotta)* che al Nostro cagiona il suo muoversi, basterebbe a dargli morte, se non potesse starsene sicuro alla vista dei giri ben sodi di quella catena. Il vanto di avere il primato del male è perenne nell' inferno, ed è colpa e pena insieme (*Inf.* XIV, 51 e seg.).

112. Noi procedemmo... Anteo, secondo le favole, non poteva essere vinto fino a che toccasse la terra. Lottava con tutti, vinceva tutti e uccideva tutti. Ma Ercole lo prese, lo staccò da terra e lo strozzò. E il senso è che nessuno, per quanto potente, sfugge alla mano di Dio; e i giganti che tengono il dominio del mondo affinchè non serva a Cristo, e fanno sentire le strette di pericoli e minaccie anche alla Chiesa di Dio, sono cacciati via dalla terra per la vittoria dell' Ercole divino, Cristo, la quale sarà completa dopo il giudizio finale (*Joan.* XII, 31).

113. E venimmo ad Anteo... Sua altezza, dal parapetto del pozzo fin su al collo, sono *ben cinque alle;* misura francese o inglese. I commentatori le riducono a un sei metri. Insomma è alto quanto Nembrod. - A queto superuomo la guida dice, con stile ed eloquenza per ogni parte perfetta, anche per lo spirito canzonatorio: o tu, avvezzo a vivere in mezzo alle grandezze e ai trionfi, che nella tua valle di Zama uccidevi per tuo cibo mille leoni, superando le glorie di Scipione Africano, che là mise in fuga Annibale coi Cartaginesi; o tu, che non fosti co' tuoi soci alla grande guerra contro gli

39-115 « O tu che nella fortunata valle
che fece Scipion di gloria reda,
quand'Annibàl co' suoi diede le spalle,

40-118 recasti già mille leon per preda,
e che se fossi stato all'alta guerra
de' tuoi fratelli, ancor par che si creda

41-121 ch'avrebber vinto i figli della terra;
mettine giù, e non ten vegna schifo,
dove Cocito la freddura serra.

42-124 Non ci fare ire a Tizio nè a Tifo:
questi può dar di quel che qui si brama;
però ti china, e non torcer lo grifo.

43-127 Ancor ti può nel mondo render fama,
ch'el vive, e lunga vita ancor aspetta
se innanzi tempo Grazia a sè nol chiama ».

44-130 Così disse 'l maestro; e quelli in fretta
le man distese, e prese il duca mio,
ond' Ercule sentì già grande stretta.

45-133 Virgilio, quando prender si sentìo,
disse a me: « Fatti qua, sì ch' io ti prenda »;
poi fece sì ch'un fascio era elli e io.

dèi; che se ciò fosse stato, si dice ancora da tanti che i figli della terra, i giganti, sotto tanto duce, avrebbero vinto anche il cielo; tu così grande di fasti e memorie, non avere a nausea di occuparti di noi due minuscoli pigmei, che però dobbiamo scendere dove il freddo agghiaccia il lago di Cocito. E non ci far girar tanto a cercare più in là per questo servizio Tizio o Tifeo (altri due giganti): te ne daremo la mancia, che questi (Dante) te la può dare; proprio quella che qui solamente si brama: gloria nel mondo! E che vuoi di più? Dunque chinati a prenderci; non fare i visacci: ti dico proprio che questi è ancora vivo e spera di vivere ancora, se la volontà divina non lo chiama a sè prima del tempo, chè sarebbe una grazia.

130. Così disse 'l maestro... DISCESA AL IX CERCHIO. A queste ultime note, che a chi dimora sotto la protezione del cielo, restando nella grazia di Dio, è inutile far minacce e grifo da dannati, il terribile Anteo, che pur potrebbe parlare *(v. 101)*, resta fiaccato: non osa neppure di fiatare, e lesto lesto si assoggetta, prende Virgilio con quella mano che si era levata per farsi sentir forte da Ercole; ed ora invece fa a modo con delicatezza, perchè ha capito che contro il cielo non c'è da scherzare *(però ti china, e non torcer lo grifo)*. Virgilio non vuole che quella mano sanguinaria ed empia tocchi l'Alunno, e lo abbraccia a sè, come già nel fuggire dai diavoli barattieri, e prima ancora sulla groppa di Gerione, e fra poco sul corpo di Lucifero. Il Signore

46-136 Qual pare a riguardar la Garisenda
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
sovr'essa sì, che ella incontro penda;

47-139 tal parve Anteo a me che stava a bada
di vederlo chinare, e fu tal ora
ch' i' avrei voluto ir per altra strada.

48-142 Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci sposò;
nè, sì chinato, lì fece dimora,

49-145 e come albero in nave si levò.

fa che tutte le creature servano agli eletti, e li portino nelle loro mani diventate strumenti di loro salvezza.

136. Qual pare a riguardar... Le cose che ciascuno ha avuto occasione di vedere, si associano poi sempre per diversi modi e lo richiamano a cose e riflessioni della propria salute eterna. - La famosa torre della Garisenda a Bologna ha un'inclinazione di metri 2.37: quando passa una nuvola in direzione contraria alla pendenza, pare che non la nuvola si allontani, ma che la torre cada sopra di chi vi sta sotto. - Anteo, per prendere sul parapetto del pozzo i Nostri due, che stanno tanto di sotto dalla sua testa, si deve chinare. Dante lo sta guardando attentamente, e gli pare che proprio la Garisenda gli precipiti addosso. È un momento in cui per discendere al IX cerchio vorrebbe tutt'altra strada: di certi buoni servizi si preferirebbe, per conto proprio, di farne a meno.

142. Ma lievemente... Per l'altezza del pozzo (che dalla bocca al punto dove Anteo depone i due sulla superficie del ghiaccio in Cocito, i commentatori calcolano di quasi un miglio e mezzo) è da immaginare come Anteo, portando in mano i due, discenda, con quei suoi lunghissimi passi, per i tronconi della scogliosa parete; fino a che, giunto a toccare coi piedi la superficie della ghiaccia, si china, ve li posa piano piano, e certo senza aspettare ringraziamenti, si rialza tosto e si rimette diritto, rendendo l'immagine di un albero di nave, che prima calato si rileva su. Se ne va, senza voltarsi, come Gerione. Anche i superbi giganti, *figli della terra,* sono costretti a servire ai disegni della predestinazione, per la salute degli eletti; e non possono ribellarvisi. *La superbia di quelli che ti odiano, ascende sempre; l'umile non torni indietro confuso* (*Ps.* LXXIII, 23, 21).

IX CERCHIO: FRODE STRAORDINARIA

TRE PRIME CIRCUIZIONI DI TRADITORI

Argomento. - Peccato gravissimo, del procacciare con modi vili e frodolenti, soffocando ogni voce di amore, la rovina di coloro cui si è legati per vincoli di sangue, di patria, di amicizia, di benefizi.

Sommario: *Canto XXXII.* - Condizione del IX cerchio (1-30). - 1ª circuizione: Caina. Traditori di congiunti. Figurazioni di dannati: Napoleone e Alessandro degli Alberti, Morderetto di Brettagna, Focaccia dei Cancellieri, Sassolo Mascheroni, Alberto Camicione dei Pazzi (31-69). - 2ª circuizione: Antenora. Traditori dei concittadini. Figurazioni di dannati: Bocca degli Abati, Buoso da Dovara, Tesauro da Beccaria, Giovanni dei Soldanieri, Ganellone di Magonza, Tebaldello dei Zambrasi, Ugolino della Gherardesca e Ruggero degli Ubaldini (70-139; *Canto XXXIII,* 1-90). - 3ª circuizione: Tolomea. Traditori degli amici e degli ospiti. Figurazioni di dannati: Frate Alberigo, Branca Doria (91-157).

Persone: Dante, Virgilio. - I dannati nominati qui sopra.

Allegorie: Il lago di ghiaccio: la morte assoluta di ogni sentimento di amore in chi tradisce il prossimo; e la mancanza di ogni altra pena più grave che basti a punire delitti così orrendi.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Condizione del IX cerchio.

1-1 S' io avessi le rime aspre e chiocce,
come si converrebbe al tristo buco
sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,

2-4 io premerei di mio concetto il suco
più piamente; ma perch' io non l'abbo,
non sanza tema a dicer mi conduco;

3-7 chè non è impresa da pigliare a gabbo
discriver fondo a tutto l'universo,
nè da lingua che chiami mamma o babbo:

4-10 ma quelle donne aiutino il mio verso
ch'aiutaro Anfïone a chiuder Tebe,
sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Difficoltà insormontabile di trovare espressioni per descrivere un po' più pienamente questo IX ed ultimo cerchio, nel quale s'incentrano tutti gli altri già veduti, con le loro pene e con la maledizione onde li preme la roccia divina. - Non è cosa di passatempo e diletto letterario parlare dei castighi accumulati da Dio nell'infima parte di tutto il creato; ogni lingua più potente a tanta impresa sarebbe sempre come quella di un bambino lattante (*Par.* XXXIII, 106-108). - Nondimeno dottrina e arte s'innalzano in questo cerchio a tali concezioni, da destarne sempre più nuova meraviglia per tutti i secoli.

10. Ma quelle donne... Favoleggiano di Anfione, fondatore di Tebe, cui le Muse diedero tanta virtù di canto e di suono, che egli toccando la sua cetra d'oro facea muovere i macigni, che andavano da sè al proprio posto. Ma il nostro Poeta qui intende alle vere Muse, alla Sapienza divina, per descrivere col suono e col canto cristiano come si chiude e termina ben altra città, quella di Dite; sì che chi ascolta, miri coi propri occhi muoversi persone e cose. Il suo canto non sarà meno dolce, se le cose, le persone, le parole, si muoveranno da sè truci e terribili: non è gusto e delizia di straziare i fratelli, ma il ben duro dolore

5-13 Oh sovra tutte mal creata plebe
che stai nel luogo onde parlare è duro,
mei foste state qui pecore o zebe!

6-16 Come noi fummo giù nel pozzo scuro
sotto i piè del gigante assai più bassi,
e io mirava ancora all'alto muro,

7-19 dicere udi'mi: «Guarda come passi;
va sì, che tu non calchi con le piante
le teste de' fratei miseri lassi».

8-22 Per ch' io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago che per gelo
avea di vetro e non d'acqua sembiante.

di parlare della perdizione di anime create per Iddio (*v. 14*), ben si compone con gusto e delizia dell'adempimento della giustizia divina, sempre mite e dolce anche ne' suoi castighi (*Inf.* III, 4; *Purg.* XX, 94-96); nè i dannati sono più fratelli e prossimo nostro.

13. Oh sovra tutte... Dei dannati questi ultimi sono la peggior feccia. Sono i traditori che si rivestono delle apparenze di amore, col quale Dio ha creato, governa e conduce a Sè l'universo, per fare essi tutto il male che possono ai fratelli, in quella che costoro ripongono, proprio in essi, fiducia e speranza, e versano il loro cuore credendoli animati dall'amore che Dio infonde in ogni creatura (*Inf.* XI, 62-66; *Purg.* XVII, 91 e seg.). Meglio sarebbe stato per quei mostri non essere nati uomini, ma pecore e capre; non avrebbero ora a vivere eternamente nella regione più profonda della seconda morte. Di Giuda, che è qui, disse nostro Signore: *Era bene per lui che non fosse mai nato quell'uomo* (*Matt.* XXVI, 24).

16. Come noi fummo... Il IX cerchio è in fondo al pozzo dei giganti. Anteo vi ha deposto i Nostri due (*Inf.* XXXI, 142, 144) assai più in là dal muro di cinta, sotto i suoi piedi, perchè il piano del cerchio è inclinato verso il centro, e l'alto gigante, per posare i due, ha dovuto chinarsi per un arco che andava assai in là dal punto dove egli teneva i piedi. - Finora il mistico viaggiatore, portato così in mano dal gigante, ha tenuto gli sguardi rivolti *all'alto muro*, respirando che anche questa sia passata. Qui l'alto muro, che ricinge più da presso la residenza di Satana, ricorda per ragione del contrario, il *muro grande e alto* che circonda la Città di Dio (*Apoc.* XXI, 12).

19. Dicere udi'mi... Ma ecco sente esclamare sotto i suoi piedi: attento come passi; non pestare le nostre teste miserabili! - Abbassa gli occhi e vede il bagliore di un estesissimo lago di ghiaccio, tutto trasparente come vetro, benchè avvolto nell'oscurità del luogo; onde i reprobi, qui incassati, si scorgono nettamente. - Questo luogo nel quale s'innalza il trono di Satana è tutto l'opposto del luogo dove nella Città di Dio s'innalza il trono dell'*Imperatore che lassù regna*: un trono era alzato nel cielo; e in faccia al trono un mare di vetro somigliante al cristallo, che significa il luminoso cielo Empireo, sede di Dio, dove risplendono i primi effetti dell'amor suo (*Purg.* XI, 3), gli angeli e i beati (*Apoc.* IV, 6). Satana ha intorno a sè un mare di ghiaccio, nella cui fredda durezza sono immersi e traspariscono gli effetti più mostruosi e tremendi del suo odio glaciale, i traditori.

9-25 Non fece al corso suo sì grosso velo
di verno la Danoia in Osterlicchi,
nè Tanaì là sotto il freddo cielo,

10-23 com'era quivi; che se Tambernicchi
vi fosse su caduto, o Pietrapana,
non avrìa pur dall'orlo fatto cricchi.

25. Non fece al corso suo... Per dare un'idea dello spessore del ghiaccio vi si accumulano su le comparazioni coi ghiacci del Danubio in Austria, del Don in Russia; e le masse del monte Tambernicchi (Iavonik presso Postumia ?) o del Pietrapana (Pietra Apuana: monti isolati della Garfagnana). - Il Nostro, in tutte le cose viste, lette, o sentite, e per quanto disparate e distraenti per altri il pensiero, dalle più grandi alle più piccole, dalle sacre alle profane, ritorna sempre a raccogliersi nelle cose eterne; dal presente nel futuro: è la sua vita, il suo spirito, il suo stile. - Il ghiaccio simboleggia la calcolata e gelida perfidia dei traditori; ed è più tormentoso di un bollente stagno di fuoco. Nelle tenebre eterne vi è il caldo del fuoco punitore, e vi è anche questo gelo, infinitamente opposto all'ardore della Carità: *Ivi sarà pianto e stridore di denti* (*Matt.* VIII, 12). In tutte le altre parti dell'inferno si mostra in molti modi ai dannati la *pietra*, il *sasso*, la *roccia*: Cristo, la cui grazia li avrebbe ritenuti se avessero corrisposto. Ma in questo solo cerchio la simbolica *grotta* non si vede più (*Inf.* XXXIV, 9), nascosta del tutto dalla crosta del ghiaccio (*Ivi*, 75), perchè la grazia fu resa inutile ed impossibile dall'assenza assoluta di amore anche semplicemente naturale: la grazia opera sulla natura, e la natura nei traditori non c'è più; manca alla grazia il sostrato del proprio lavoro.

Nel centro di questo lago è confitto Lucifero, il primo traditore del genere umano. Intorno ad esso la ghiaccia è distinta in quattro zone concentriche, così opposte a quelle iridi di bontà, misericordia e pace che circondano il trono di Dio, e a quei beati che pieni di amore gli stanno intorno (*Apoc.* IV, 3-5). - In queste quattro circuizioni sono confitti nel ghiaccio quattro classi di traditori: dei congiunti (Caina: *vv. 16-69*), dei concittadini (Antenora: *v. 70* a *Inf.* XXXIII, 1-90), degli amici e ospiti (Tolomea: *Inf.* XXXIII, 91-157), dei benefattori (Giudecca: *Inf.* XXXIV, 10-69). - La distinzione di una classe dall'altra per i diversi modi, onde i traditori sono messi nel ghiaccio: nella Caina sporgono dal ghiaccio le sole teste, ma con la faccia volta in giù (*v. 37*); - nell'Antenora sporgono pure le sole teste, ma diritte, onde si vede il viso (*vv. 70, 78*); nella Tolomea sporgono ancora le sole teste, ma rovesciate in su (*Inf.* XXXIII, 93); - nella Giudecca i dannati sono sommersi tutti nel ghiaccio anche colla testa (*Inf.* XXXIV, 11). - Andando per questo IX cerchio, anche il mistico viaggiatore prova le impressioni del freddo, sempre più crescenti: geliamo anche noi dinanzi a simili orrende mostruosità di anime dal cuore più duro e più freddo del ghiaccio. Nella 1ª circuizione già si sente ribrezzo (*v. 71*), nella 2ª si trema (*v. 75*), nella 3ª il nostro viso per il gran freddo perde ogni sensazione (*Inf.* XXXIII, 100-102), nella 4ª si aggiunge il vento, proveniente dalle ali di Satana (*Inf.* XXXIV, 49-52), onde siamo costretti a rifugiarci dietro alle spalle di Virgilio, amore di semplice natura (*Inf.* XXXIV, 9), ultimo riparo dove altro non ne sia.

1ª circuizione: Caina. Traditori dei congiunti.

11-31 E come a gracidar si sta la rana
col muso fuor dell'acqua, quando sogna
di spigolar sovente la villana;

12-34 livide, insin là dove appar vergogna
eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
mettendo i denti in nota di cicogna.

13-37 Ognuna in giù tenea volta la faccia:
da bocca il freddo, e dalli occhi il cor tristo
tra lor testimonianza si procaccia.

14-40 Quand'io m'ebbi dintorno alquanto visto,
volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
che 'l pel del capo avìeno insieme misto.

15-43 « Ditemi, voi che sì strignete i petti »,
diss'io, « chi siete? » E quei piegaro i colli;
e poi ch'ebber li visi a me eretti,

16-46 li occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
le lacrime tra essi e riserolli.

17-49 Con legno legno spranga mai non cinse
forte così; ond'ei come due becchi
cozzaro insieme, tanta ira li vinse.

18-52 E un ch'avea perduti ambo li orecchi

31. E come a gracidar... Il nome di Caina *(v. 58)* è chiaro: da Caino. - Contrasto fra gl'innocenti sogni della villanella e i terrorizzanti fantasmi che si rizzano dinanzi a questi traditori. - Anche la loro posizione, con la testa fuori del ghiaccio, volta in giù, ricorda il volto adirato e abbattuto di Caino (*Gen.* IV, 6). La loro fronte non mostra il rossore del pentimento, ma il nericcio livido dell'impenitenza. Le similitudini delle rane e delle cicogne aggiungono ironia e scherno allo sdegno che costoro ingenerano di sè. - Tra questa gente, la bocca per lo sbattere dei denti attesta quanto soffrano di freddo, e gli occhi per il profluvio del piangere quanto siano stretti al cuore di dolor disperato.

40. Quand'io m'ebbi... I fratelli Napoleone e Alessandro dei Conti Alberti, figliuoli di Alberto, signore di castelli nella valle del fiume Bisenzio, che si scarica in Arno sotto Firenze. Per odi privati e politici (il primo ghibellino, l'altro guelfo) si uccisero l'un l'altro: non c'è in tutta la Caina peggior canaglia di questi due *(vv. 55-60)*. La scena tra questi due fratelli è un misto di orrido e di schernevole: fa ribrezzo.

52. E un ch'avea perduti... Entra in discorso Alberto Camicione de' Pazzi, ghibellino: uccise un parente per pigliarne a sè le fortezze in Val d'Arno. Anche qui ironia e scherno: per istarsi attento a non incorrere nello strazio di quei due fratelli, cui il

per la freddura, pur col viso in giùe,
disse: « Perchè cotanto in noi ti specchi?

19-55 Se vuoi saper chi son cotesti due,
la valle onde Bisenzo si dichina
del padre loro Alberto e di lor fue.

20-58 D'un corpo usciro; e tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra
degna più d'esser fitta in gelatina;

21-61 non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra
con esso un colpo per la man d'Artù;
non Focaccia; non questi che m'ingombra

22-64 col capo sì, ch' i' non veggio oltre più,
e fu nomato Sassol Mascheroni;
se tosco se', ben sai omai chi fu.

23-67 E perchè non mi metti in più sermoni,
sappi ch' io fu' il Camicion de' Pazzi;
e aspetto Carlin che mi scagioni ».

2ª circuizione: Antenora. Traditori dei concittadini.

24-70 Poscia vid' io mille visi cagnazzi
fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
e verrà sempre, de' gelati guazzi.

gelo stringe gli occhi perchè hanno alzato la testa, egli tiene la testa giù, e per essi risponde a Dante, guardandolo per lo specchio che ne rende il ghiaccio. - Costui rivela il nome, oltre che dei due anzidetti fratelli, pure di altri dannati che sono qui.

61. Non quelli a cui... Morderetto o Mordrèt, figliuolo del re Artù (nei romanzi di Brettagna), voleva uccidere il padre, ma il padre uccise lui trapassandogli il petto con una lancia per modo che attraverso la ferita passava la luce del sole!

63. Non Focaccia... Vanni Focaccia dei Cancellieri, guelfo bianco, di Pistoia; lo fanno autore di tante uccisioni, fra cui di uno zio. - *Non questi:* Sassolo Mascheroni de' Toschi, da Firenze: uccise un cugino per carpirne l'eredità.

68. Sappi ch'io fu'... Alberto Camicione de' Pazzi, rotto di vergogna, scopre rabbiosamente e disperatamente anche il proprio nome.

69. E aspetto... che venga in Caina Carlino de' Pazzi, guelfo bianco, che per moneta avuta dai guelfi neri li farà entrare (15 luglio 1302) nel castello di Piantravigne in Val d'Arno, e vi uccideranno molti, tra i quali anche suoi parenti. Delitto che fa parer men grave nel confronto quello di Camicione (*v. 68*), come i delitti di Gerusalemme fanno, al paragone, parer buone e pudiche Sodoma e Samaria (*Ezech.* XVI, 49-51). - Queste figure, prese dai diversi partiti, Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, indicano anche qui l'indipendenza spassionata del Nostro dagli uni e dagli altri.

70. Poscia vid' io... Il nome di Antenora è da Antenore, principe troiano, che per

25-73 E mentre ch'andavamo inver lo mezzo
al quale ogni gravezza si rauna,
e io tremava nell'eterno rezzo;

26-76 se voler fu o destino o fortuna,
non so; ma, passeggiando tra le teste,
forte percossi il piè nel viso ad una.

27-79 Piangendo mi sgridò: «Perchè mi peste?
se tu non vieni a crescer la vendetta
di Montaperti, perchè mi moleste?»

avere proposto la pace coi greci, fu accusato di traditore della patria. - Qui abbiamo una lista abbastanza lunga di traditori dei propri concittadini, della propria patria; e la lista è scelta tra un'infinità di tali reprobi che hanno la testa diritta sul ghiaccio, onde mostrano il viso cagnazzo, ossia paonazzo e quasi nero per il freddo. Il ricordarli, al mistico viaggiatore fa ogni volta rizzare i capelli; e anche in quei momenti, nel freddo eterno e sempre più intenso di questa 2ª circuizione, anch'egli di freddo tremava tutto, oltre che di spavento e d'orrore. Questa malvagità contro i propri concittadini, come la precedente contro i parenti, e la seguente contro gli amici, è proibita da Dio: *Non odierai il tuo fratello nel tuo cuore; non conservare memoria della ingiuria de' tuoi concittadini; amerai il tuo amico come te stesso* (*Levit.* XIX, 17-18).

Crescono qui anche gli scherni e i maltrattamenti del mistico viaggiatore verso questi spregevoli infami traditori; e qualcuno ne ha preso scandalo, come di cosa indegna a poeta cristiano infierire in modo così crudele contro i morti. - Ma così si perde tempo, andando fuori della giusta intelligenza del poema. Insomma non si tratta in questa cantica di desideri di vendetta personale, in un poema che dalla prima all'ultima pagina è tutto per la carità verso Dio e verso il prossimo, ma si tratta della apologia della giustizia di Dio e dello zelo della gloria divina oltraggiata; si tratta di imprecazioni non a nemici e persecutori propri, ma a peccatori in quanto atroci nemici di Dio, e che ormai non possono più convertirsi, e rimangono ostinati nella propria perversità. - Nello stesso tempo siffatte scene di maledizione, imprecazione, obbrobrio mirano ad ammonire e salutarmente intimorire i viventi, che nella presente vita vivono malamente. Tanto, e non più (conforme anche allo stile dei «Salmi imprecatorii») esprime, e al tutto giustamente, il linguaggio poetico, figurato, iperbolico di simili passi; nè dovrebbero ricamarvisi più proteste di sentimentalità sofistica. *Qui vive la pietà quand'è ben morta* (*Inf.* XX, 28). - Come sempre si vada ai libri per le notizie storiche dei singoli dannati; prese dal Poeta come generalmente correvano (e oggi tanto incerte) per comporre queste figure ad insegnamento morale; che per lui l'essenziale era questo, non il lavorare di dettagli storici.

76. Se voler fu... Bocca degli Abati, guelfo, alla battaglia di Montaperti (settembre 1260) tagliò a tradimento la mano al vicino, Jacopo de' Pazzi, che reggeva l'insegna dei guelfi fiorentini; onde questi, vedendola abbattuta, si misero in scompiglio e furono sconfitti, - Il Nostro, andando, gli dà una forte pedata in pieno viso. Il dannato piange, grida, tira giù bestemmie di tutta forza; gli sfugge il nome di Montaperti, e dice: non ti basta ch'io ne sia già castigato? ci vuoi metter la giunta? - Al Poeta, sentendo Montaperti, viene il dubbio che costui sia proprio il traditore dei Guelfi in quella battaglia. Gli domanda con calma: chi sei tu

28-82 E io: «Maestro mio, or qui m'aspetta,
sì ch'io esca d'un dubbio per costui;
poi mi farai, quantunque vorrai, fretta».

29-85 Lo duca stette, e io dissi a colui
che bestemmiava duramente ancora:
«Qual se' tu che così rampogni altrui?»

30-88 «Or tu chi se' che vai per l'Antenora,
percotendo» rispuose «altrui le gote,
sì che, se fossi vivo, troppo fora?»

31-91 «Vivo son io, e caro esser ti pote»
fu mia risposta, «se dimandi fama,
ch'io metta il nome tuo fra l'altre note».

32-94 Ed elli a me: «Del contrario ho io brama;
lèvati quinci e non mi dar più lagna,
chè mal sai lunsingar per questa lama!»

33-97 Allor lo presi per la cuticagna,
e dissi: «El converrà che tu ti nomi
o che capel qui su non ti rimagna».

34-100 Ond'elli a me: «Perchè tu mi dischiomi,
nè ti dirò ch'io sia, nè mosterrolti,
se mille fiate in sul capo mi tomi».

35-103 Io avea già i capelli in mano avvolti,
e tratti li n'avea più d'una ciocca,
latrando lui con li occhi in giù raccolti,

che rimproveri gli altri? - Il dannato: e tu chi sei, che ci tratti peggio che non farebbe un vivo? - Il Poeta: sì, sono proprio vivo; sii dunque buono, dimmi il tuo nome, che io me lo noto, e ritornato al mondo ti procurerò fama. - Il dannato: non ne parliamo! levati di qui e non mi dare più noia; tu non mi canzoni con le tue lusinghe in un luogo come questo.

97. Allor lo presi... Il Poeta, abbrancandogli i capelli nella callottola: ah sì? dimmi il tuo nome, altrimenti non ti lascio qui neppure un capello. - Il dannato: strappameli tutti, pestami mille volte sulla testa; non te lo dico, nè lo indovinerai. - Il Poeta già strappa; ne vien via più di una ciocca. Il dannato con gli occhi a tutta forza e spasimo stretti giù verso il ghiaccio ringhia, abbaia. - Con ingeneroso artificio e tutta naturalezza, quanto all'arte, scappa fuori lì vicino Buoso da Dovara *(vv. 114-117)*: Bocca; ma che diavolo ti succede? non ti basta sonar con le mascelle, se anche non ti metti a latrare? - Ecco scoperto Bocca degli Abati: è proprio lui, come il Nostro aveva sospettato *(vv. 79-84)*.

36-106 quando un altro gridò: «Che hai tu, Bocca?
non ti basta sonar con le mascelle,
se tu non latri? qual diavol ti tocca?»

37-109 «Omai» diss'io «non vo' che tu favelle,
malvagio traditor; ch'alla tua onta
io porterò di te vere novelle».

38-112 «Va via» rispuose, «e ciò che tu vuoi conta;
ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.

39-115 El piange qui l'argento de' Franceschi:
'Io vidi' potrai dir 'quel da Duera
là dove i peccatori stanno freschi'.

40-118 Se fossi domandato 'Altri chi v'era?',
tu hai da lato quel di Beccaria
di cui segò Fiorenza la gorgiera.

41-121 Gianni de' Soldanier credo che sia
più là con Ganellone e Tebaldello,
ch'aprì Faenza quando si dormìa».

109. «Omai» diss' io... Ah! malvagio traditore, dice il Nostro a Bocca; basta, non voglio che più parli, lascia fare a me, che la racconterò io tutta la verità, per infamia tua, come qui ti ho visto.

112. «Va via» rispuose... Ma Bocca si vendica col rivelare a sua volta il nome di chi gli ha fatto la spia. L'additare per odio i compagni è uso dell'inferno (e vedremo tra poco Ugolino accattare così infamia al suo nemico Ruggeri), mentre nel Purgatorio le anime non manifestano i compagni se non per motivi di carità. Bocca dunque fa conoscere che chi ha avuto la lingua pronta a smascherarlo, è Buoso da Dovara; e finisce rabbiosamente così: adesso va, e racconta di me quello che ti pare; non me ne importa; ma dirai però anche di questi e questi altri, che stanno qui al fresco con me. - E glieli spiattella come segue.

116. 'Io vidi' potrai dir... Buoso da Dovara, cremonese, ghibellino, che per danaro ricevuto dai Francesi, dagli Angiò, tradì i suoi Ghibellini.

119. Tu hai da lato... Tesauro da Beccaria, pavese, abate da Vallombrosa, di famiglia ghibellina. Congiurò coi Ghibellini per consegnar loro Firenze. Preso, gli fu tagliata la testa in piazza S. Apollinare nel 1258. Ma si disse anche che il religioso uomo non aveva alcuna colpa. Così conchiudiamo ancora di non cercare qui la storia, ma la moralità del racconto, vero o falso.

121. Gianni de' Soldanier... ghibellino. Patteggiò coi Guelfi per il loro ritorno al potere nel 1266.

122. Più là... Ganellone di Magonza, ambasciatore dei Francesi ai Saraceni. Quando Orlando suonò il corno per invocare aiuto da Carlomagno contro i Saraceni, impedì che il soccorso venisse, onde i Francesi ebbero la sconfitta a Roncisvalle (*Inf.* XXXI, 16). - Tebaldello dei Zambrasi, di Faenza. Per privata vendetta d'una beffa ricevuta,

42-124 Noi eravam partiti già da ello,
ch' io vidi due ghiacciati in una buca,
sì che l'un capo all'altro era cappello;

43-127 e come 'l pan per fame si manduca,
così 'l sovran li denti all'altro pose
là 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca:

44-130 non altrimenti Tideo si rose
le tempie a Menalippo per disdegno,
che quei faceva il teschio e l'altre cose.

45-133 « O tu che mostri per sì bestial segno
odio sovra colui che tu ti mangi,
dimmi 'l perchè » diss' io, « per tal convegno,

46-136 che se tu a ragion di lui ti piangi,
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
nel mondo suso ancora io te ne cangi,

47-139 se quella con ch' io parlo non si secca ».

chiamò i Guelfi di Bologna a Faenza a fare vendette di sangue, e ruberie inaudite (all'alba del 13 novembre 1280).

124. Noi eravam partiti... Ugolino della Gherardesca e Ruggero Ubaldini. Qui comincia uno dei più famosi episodi del poema. - Avanzandosi i Poeti verso il centro, vedono questi due, fitti in una medesima buca come i due fratelli Alberti *(vv. 41-43)*; ma in modo che il capo dell'uno coperchia quello dell'altro, e quello di sopra rode con odio bestiale quel di sotto, nella nuca; come il re Tideo, che all'assedio di Tebe, ferito mortalmente dal tebano Menalippo, essendo riuscito ad ucciderlo, se ne fece portare la testa, e si diede ad addentarla con tanta rabbia, che vi morì su coi denti attaccati. - Il viaggiatore, con la solita canzonatura che i dannati meritano, domanda il perchè di tale *convegno* a pranzo; e aggiunge al soprano, che è Ugolino: mi sembri una bestia; ma se hai ragione tu, e lui torto, dimmi tutto, perchè io sono vivo e ritorno su nel mondo, e mi si attacchi la lingua al palato se io non avrò memoria di te (*Ps.* CXXXVI, 6).

CANTO TRENTESIMOTERZO

1-1 La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto.
2-4 Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
3-7 Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
parlare e lacrimar vedrai inseme.
4-10 Io non so chi tu se' nè per che modo
venuto se' qua giù; ma fiorentino
mi sembri veramente quand'io t'odo.
5-13 Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,

Continua la 2ª circuizione di traditori, l'Antenora. Parabola del Conte Ugolino. - Il dannato, che è il conte Ugolino, non cura di sapere per che modo sia laggiù venuto un vivo; ma accorgendosi dalla loquela che è un toscano fiorentino, e pensando che certo la lingua non gli si seccherà, non gli importa se lo infamerà nel mondo; basta che ne possa essere infamato anche il suo nemico! Si strofina la bocca sozza ai capelli di costui, si rinfiamma nell'ira disperata, e gittando lagrime parla. - Anche qui, i fatti correvano sulla bocca di tutti *(vv. 16-18)*, ma chi lo sa in quanti diversi modi, come succede in cose simili di partiti *(v. 85)*. - Qui sono messi come traditori tutti e due *(vv. 8, 86)*; quali però fossero determinatamente i tradimenti politici dell'uno e dell'altro gli storici continuano a studiarlo.

13. Tu dei saper... Ugolino della Gherardesca, conte di Donoratico nella Maremma toscana, potente feudatario, sostenitore dei Guelfi, coi suoi destreggiamenti s'impadronì del dominio di Pisa. Contro lui si schierarono i Ghibellini (le famiglie Gualandi, Sismondi, Lanfranchi) guidati dall'Arcivescovo di Pisa, Ruggiero degli Ubaldini; nel 1288 lo deposero, lo imprigionarono con due figliuoli,

e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
or ti dirò perch' i' son tal vicino.

6-16 Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri;

7-19 però quel che non puoi avere inteso,
ciò è come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai s'e' m' ha offeso.

8-22 Breve pertugio dentro dalla muda
la qual per me ha il titol della fame,
e 'n che conviene ancor ch'altrui si chiuda,

9-25 m'avea mostrato per lo suo forame
più lune già, quand' io feci 'l mal sonno
che del futuro mi squarciò 'l velame.

10-28 Questi pareva a me maestro e donno,
cacciando il lupo e' lupicini al monte
per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Gaddo e Uguccione, e due nipoti, Nino di Guelfo detto Brigata e Anselmuccio di Lotto, nella torre che sorgeva sull'odierna Piazza dei Cavalieri. Ve li lasciarono morire di fame; donde il nome di Torre della fame. - Dei figliuoli, rappresentati qui in età novella, giovinetti e innocenti, altri invece dicono che fossero ammogliati, sgherri e bravi del padre e uccisori degli avversari politici. Perciò nella storia di questo episodio ciascuno se la sbrighi come gli pare: il Poeta non c'entra, perchè *non è mestieri;* allora tutti ne parlavano. - Si dica lo stesso per l'Arcivescovo Ruggero degli Ubaldini, toscano del Mugello, che tenne la Sede di Pisa dal 1278 al 1295. Era nipote del Cardinale Ottaviano (*Inf.* X, 120); ghibellino ardente. Spodestò il conte Ugolino, prese e tenne per parecchi mesi il governo della città, perseguitò i Guelfi, fu deposto nel vescovado dal Papa Nicolò IV. - Neppure ci tratteremo sull'arte dell'episodio stesso, famoso in ogni paese e in ogni lingua e per il quale Ugolino (come Francesca nel canto V) ha conservato una immortalità, che altrimenti non avrebbe di certo. A commentare questo tratto sotto le ragioni dell'arte chi può sentirsi pari? Ogni parola di ammirazione parrebbe guastare: non resta che guardare questo unico inseparabile quadro, e contemplare in un silenzio di stupore infinito. - Piuttosto, se la lettura di Dante non deve essere un ozioso passatempo, non sono da trascurarsi alcune considerazioni cui senza dubbio l'altissimo Poeta principalmente mirò, e che indicheremo man mano.

19. Però quel che non puoi... Gli uomini non videro come si svolse la morte di questi infelici, sepolti vivi nella Torre della fame: qui dunque è una supposta rivelazione, che però insegna come certamente è pessima la morte del peccatore impenitente. - I miseri prigionieri sono nella torre da più mesi. - Accade per tutti *'l mal sonno:* il velame del futuro è per loro squarciato, l'uscio dell'orribile torre è inchiodato; lo sentono, si guardano in faccia tutti l'un l'altro. Il conte è terrorizzato negli occhi, i suoi pian-

11-31 Con cagne magre, studiose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
s'avea messi dinanzi dalla fronte.

12-34 In picciol corso mi parìeno stanchi
lo padre e' figli, e con l'agute scane
mi parea lor veder fender li fianchi.

13-37 Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
ch'eran con meco, e domandar del pane.

14-40 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
e se non piangi, di che pianger suoli?

15-43 Già eran desti, e l'ora s'appressava
che 'l cibo ne solea essere addotto,
e per suo sogno ciascun dubitava;

16-46 e io senti' chiavar l'uscio di sotto
all'orribile torre; ond' io guardai
nel viso a' mie' figliuoi sanza far motto.

17-49 Io non piangea, sì dentro impetrai:
piangevan elli; e Anselmuccio mio
disse: 'Tu guardi sì, padre! che hai?'

18-52 Perciò non lacrimai nè rispuos' io
tutto quel giorno nè la notte appresso,
infin che l'altro sol nel mondo uscìo.

19-55 Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io scorsi
per quattro visi il mio aspetto stesso,

20-58 ambo le man per lo dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch' i' 'l fessi per voglia
di manicar, di subito levorsi

gono, hanno capito tutti che dovranno morire di fame. - Passa così un giorno: il conte non parla mai. È detto che in tutto quel giorno così tremendo qualcuno di loro, e prima di tutti il padre, alzasse gli occhi al cielo? No.

54. Infin che l'altro sol... Siamo al secondo giorno: il conte si morde le mani per disperato dolore: scena straziante dei figli che si offrono perchè il padre ne mangi a sfamarsi. Il conte, per non rattristarli più, si cheta e zitto; e zitti anche gli altri.

21-61 e disser: 'Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia'.

22-64 Queta'mi allor per non farli più tristi;
lo dì e l'altro stemmo tutti muti;
ahi dura terra, perchè non t'apristi?

23-67 Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
dicendo: 'Padre mio, chè non m'aiuti?'

24-70 Quivi morì; e come tu mi vedi
vid' io cascare li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi,

25-73 già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due dì li chiamai, poi che fur morti:
poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno».

61. E disser: 'Padre... Terzina famosa, umanamente inverosimile. Venuta in bocca ai figli, avrebbe dovuto essere, appunto perchè inverosimile, un richiamo straordinario, loro ispirato per far ricordare al padre che vi è un Dio, il quale più che i padri terreni riveste gli uomini delle loro misere carni, ed ha potestà di spogliarneli come vuole. Ugolino avrebbe dovuto risvegliarsi ai sentimenti della madre dei Maccabei: *Io non so per qual modo voi veniste ad essere nel mio seno; perocchè non fui io che diedi a voi spirito e vita; ma il Creatore del mondo; che renderà a voi di bel nuovo per sua misericordia e spirito e vita* (*II Macab.* VII, 22-23). Avrebbe dovuto risvegliarsi ai sentimenti di Giobbe: *Il Signore ha dato, il Signore ha tolto; come è piaciuto al Signore così fu fatto: sia benedetto il Nome del Signore. Se abbiamo ricevuto dalla mano di Dio i beni, perchè non riceveremo anche i mali?* (*Job.* I, 21; II, 10). Ma Ugolino non apre gli occhi per elevarsi a Dio: è il peccatore acceccato, indurito nella impenitenza finale.

65. Lo dì e l'altro... Viene il terzo giorno; e tutti muti.

67. Poscia che fummo al quarto dì... Gaddo cade, si stende e muore ai piedi del padre invocandolo: aiutami! Il conte, che ora conta tutti i particolari, riferisce questo gemito del figliuolo, ma non dice affatto che cosa gli abbia suggerito, per aiutarlo nell'anima in quel supremo e terribile momento: a Dio non pensò affatto.

72. Tra 'l quinto dì e 'l sesto... il conte vede cascare gli altri tre come il primo; li vede come ora il mistico viaggiatore vede lui; dunque ancora capiva e poteva parlare. Ma non dice nulla, di aver loro raccomandato di rivolgersi a Dio. - In tanti mesi, e poi nella visione certa della morte, e poi in sei giorni che non si vedono portare più cibo, non una parola da padre cristiano che pensa all'anima sua e dei figliuoli, per perdonare e consegnarsi in pace nelle mani di Dio!

74. E due dì... Dopo la morte dei figli egli ha ancora tre giorni di misericordia per profittarne, se voleva: niente! per due gior-

26-76 Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti
riprese 'l teschio misero co' denti,
che furo all'osso, come d'un can forti.

ni brancola su quei quattro cadaveri; per due giorni chiama il loro nome: non dice di aver chiamato il Nome di Dio; la rabbia l'odio non lo avrebbero domato; non avrebbe mai perduto le forze a odiare, a maledire, se la fame non lo avesse atterrato; lo domò per forza il digiuno, e cadde da peccatore, inchiodato nella imprecazione, nell'odio dei nemici; e come cadde, restò, cioè nel peccato e nella dannazione. I laici direbbero che cadde da eroe, che fu di carattere, e non si smentì! - Restò e resta nell'eternità a nutrirsi di odio bestiale, mangiando e rodendo la testa al nemico, come un pagano senza misericordia; come Tideo che ferito a morte da Menalippo, non gli perdonò, se ne fe' portare il capo, e, moribondo, lo straziò coi denti (*Inf.* XXXII, 130-131). Il conte restò peccatore (*v. 2*) con odio feroce e disperato, che in eterno gli opprime e serra il cuore, nel suo eterno pasto da fiera; parla, e prevede che al Fiorentino non si seccherà certo la lingua per infamarlo nel mondo; ma non gliene importa nulla; lo infami pure, basta che sia infamato anche il suo nemico (*vv. 4-8*). E quando ha parlato e pianto, riprende come un cane, con occhi ferocemente stravolti, a far crepitare i denti sul misero teschio dell'avversario: nell'inferno non si perdona; odio in eterno, odio bestiale, che non soddisfa il rebrobo, ma lo opprime di disperato dolore.

Ora si facciano i dovuti confronti con altri peccatori; peccatori fino all'ultima ora, e di peccati anche orribili; colpiti di morte violenta; per esempio Manfredi (*Purg.* III), Jacopo del Cassero, Buonconte di Montefeltro, Pia de' Tolomei (*Purg.* V). Avvertito per grazia di Dio (la quale non mancò ad Ugolino) il prossimo pericolo di dannazione eterna, si pentirono, perdonarono e uscirono fuori di questa vita pacificati con Dio. - Abbiamo pure un esempio di gravissimo disamore ai concittadini in Sapia di Siena, ch'era stata più lieta per la sconfitta loro toccata dai fiorentini a Colle, che non di ogni propria fortuna, bestemmiando anche contro Dio, col pregarlo prima a mandarli in rovina, e poi gridandogli: ora che sono sconfitti, castigami come vuoi, non me ne importa; omai più non ti temo! - Ma giunta anch'essa in faccia alla morte, volle mettersi in pace con Dio, e fu salva (*Purg.* XIII). - Qui invece vediamo il peccatore Ugolino, che ebbe tutto il tempo e molti lumi dal cielo per rinsavire e salvare sè e i suoi cari; invece volle morire nell'ostinazione, nell'impenitenza finale, nell'ira di Dio.

Ognuno avverte che il racconto della morte impenitente di Ugolino, non vista da nessuno, è raffigurato da Dante sul sostegno delle voci che correvano nel pubblico circa la sua vita e i suoi falli; e queste gli bastarono per foggiare una meditazione terribile su quel gravissimo peccato contro lo Spirito Santo, l'ostinazione e l'impenitenza finale; come in analoga maniera foggiò poi gli esempi sopracennati della penitenza in punto di morte. Potè essere benissimo che Ugolino abbia desiderato il confessore, abbia raccomandato ai suoi di pentirsi con vero dolore, e mettersi in mano alla misericordia di Dio; come invece potè essere il contrario per qualche altro dei purganti qui sopra ricordati. Ma, togliendo se mai i nomi e le persone (che Dante usò per vivezza dei quadri), la composizione di queste scene è conforme alle verità eterne, e ad esse ci conduce con la potenza di tanta arte. Se cercando questa si arriva al fine inteso dal Poeta, solo allora Dante sarà letto e studiato bene; diversamente, il meglio va perduto.

27-79 Ahi Pisa, vituperio delle genti
del bel paese là dove 'l sì sona,
poi che i vicini a te punir son lenti,

28-82 muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sì ch'elli anneghi in te ogni persona!

29-85 Chè se 'l conte Ugolino aveva voce
d'aver tradita te delle castella,
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

30-88 Innocenti facea l'età novella,
novella Tebe, Uguiccione e 'l Brigata
e li altri due che 'l canto suso appella.

3ª circuizione: Tolomea. Traditori degli amici e ospiti.

31-91 Noi passammo oltre, là 've la gelata
ruvidamente un'altra gente fascia,
non volta in giù, ma tutta riversata.

32-94 Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
e 'l duol che trova in su li occhi rintoppo,
si volge in entro a far crescer l'ambascia;

33-97 chè le lagrime prime fanno groppo,
e sì come visiere di cristallo,
rïempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.

79. Ahi Pisa... Finito il racconto di Ugolino Dante non vi aggiunge parola per abbandonare, come fa sempre, i dannati alla loro pena meritata: scarica però un'imprecazione memoranda su tutta Pisa, novella Tebe per uccisioni e stragi cittadine (che pur era cittadella del ghibellinismo, se alcuno ami di gustare tuttora in Dante il ghibellino). È uno scroscio di fulmine che per la sua tragica sublimità fa rimanere storditi, ed ha riscontro e spiegazione solamente colle indegnazioni del Salmo CXXXVI; espressioni poetiche di un vivo amore di giustizia e di patria, di esecrazione a tutti coloro che sconvolgono questi amori, e di minaccie dei più terribili e immancabili castighi di Dio. Il suddetto Salmo ha contro le iniquità di Babilonia questa maledizione: *Beato colui che ti ricambierà quello che tu hai fatto: beato chi afferrerà e sbatterà i tuoi bambini contro la pietra.* Ora tutti dovrebbero sapere che nei Salmi, ripetuti continuamente dalla Chiesa, non v'è neppur ombra di risentimento, ira, collera, vendetta peccaminosa. - E senz'altro si passa oltre.

91. Noi passammo... Il nome di Tolomea (*v. 124*) è da Tolomeo, governatore di Gerico, che chiamò a convito Simone Maccabeo e i suoi figliuoli Matatia e Giuda, e al terminare delle mense li fece miseramente trucidare (*I Macab.* XVI, 15-17). - Qui tutti i dannati, sporgendo con la testa sul ghiaccio, hanno i visi volti in su: le prime lagrime si gelano sugli occhi, onde le seguenti si volgono in dentro: poi quando la misura è piena, scoppia, con tormento che ognuno

34-100 E avvegna che sì come d'un callo,
per la freddura ciascun sentimento
cessato avesse del mio viso stallo,

35-103 già mi parea sentire alquanto vento:
per ch'io: «Maestro mio, questo chi move?
non è qua giù ogne vapore spento?»

36-106 Ed elli a me: «Avaccio sarai dove
di ciò ti farà l'occhio la risposta,
veggendo la cagion che 'l fiato piove».

37-109 E un de' tristi della fredda crosta
gridò a noi: «O anime crudeli,
tanto che dato v'è l'ultima posta,

38-112 levatemi dal viso i duri veli,
sì ch'io sfoghi 'l duol che 'l cor m'impregna,
un poco, pria che 'l pianto si raggeli».

39-115 Per ch'io a lui: «Se vuo' ch'i' ti sovvegna,
dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo,
al fondo della ghiaccia ir mi convegna».

40-118 Rispuose adunque: «I' son frate Alberigo;
io son quel dalle frutta del mal orto,
che qui riprendo dattero per figo».

pensi, quella benda di ghiaccio, che riempie tutta la cavità degli occhi sotto il ciglio; e così ricomincia la formazione di tale ambascia, in perpetuo.

100. E avvegna che sì... Comincia a farsi sentire la vicinanza di Lucifero. È un vento tutto proprio di lui. Per quanto si faccia il callo alle miserie del peccato, non si diventa mai così assuefatti ed insensibili, da non avvertirle quali soffi che spirano non dal cielo, ma dall'abisso. - Nell'inferno è spento ogni vapore di carità, di Spirito Santo (*Purg.* XI, 6), perchè non vi è il Sole Divino che col suo caldo li produca. Ma presto (*avaccio*) il mistico viaggiatore conoscerà co' propri occhi la cagione, per la quale qui soffiano venti di ben altra natura; e questa è Satana (*Inf.* XXXIV, 46-51). - Grande scienza è quella di sapere discernere tra vapori e vapori, venti e venti, spiriti e spiriti, per secondare quelli buoni di Dio; e respingere quelli maligni del demonio (*Imitaz.* III, 54).

109. E un de' tristi... Alberigo dei Manfredi di Faenza, frate cavaliere dell'Ordine dei Gaudenti (S. Maria Gaudiosa); di potente famiglia guelfa. Per gelosie cittadine convitò dei parenti suoi, con ordine che alle frutta entrassero gli sgherri a ucciderli: fu nel 1285. E qui ne è ripagato con vantaggio, come si ricambiassero con datteri squisiti i frutti ordinari. - Il tradimento è di parenti, ma vi è l'aggravante fredda e crudelissima dell'ospitalità e della mensa. - Alberigo sentendo parlare i Nostri due, li crede anche essi traditori, giunti allora lì. Li supplica disperatamente ad aprirgli gli occhi per isfo-

41-121 «Oh!» diss'io lui, «or se' tu ancor morto?»
Ed elli a me: «Come 'l mio corpo stea
nel mondo su, nulla scïenza porto.

42-124 Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
che spesse volte l'anima ci cade
innanzi ch'Atropòs mossa le dea.

43-127 E perchè tu più volontier mi rade
le 'nvetriate lacrime dal vólto,
sappie che tosto che l'anima trade

44-130 come fec' io, il corpo suo l'è tolto
da un demonio, che poscia il governa
mentre che 'l tempo suo tutto sia vòlto.

45-133 Ella ruina in sì fatta cisterna;
e forse pare ancor lo corpo suso
dell'ombra che di qua dietro mi verna.

gare, anche un momento solo, il dolore che gl'innonda il cuore. - Sì, risponde il Nostro, ma a patto che tu mi dica chi sei; e poi se non ti acconcio, possa io arrivare sino in fondo all'inferno. Risposta sanguinosamente equivoca a doppio taglio, ma meritata da tal traditore; e anche vale: sta pur sicuro che t'aggiusterò io per le feste; e il voto di arrivare in fondo all'inferno non è per il mistico viaggiatore un'imprecazione, ma un augurio e desiderio salutare.

121. «Oh!» diss'io lui... Frate Alberigo nell'aprile 1300 è ancor vivo nel mondo: come dunque s'incontra qui? - Alberigo spiega il mistero. L'anima sua è già nell'inferno, ma questa 3ª circuizione di traditori ha un'aggiunta propria sulle altre, che cioè spesso le anime vi cadono appena compiuto il tradimento; e per il resto del tempo che ancora dovevano campare nel mondo (prima che la Parca Atropo abbia a recidere il filo della loro esistenza terrena), entra nel loro corpo un diavolo a far le veci dell'anima, sì che diventano corpi indiavolati, o diavoli incarnati, che girano per il mondo. Anche il parlare comune certi enormi misfatti li spiega così: non si possono commettere senza essere prima e poi invasati dal demonio. E siccome i dannati ignorano, per castigo, le cose presenti del nostro mondo, Alberigo nulla conosce del come si trovi ora su in Genova il proprio corpo governato da un diavolo.

134. E forse pare ancor... E forse (continua Alberigo, rivelando per odio anche il dannato che gli sta dietro alle spalle, a passare siffatto inverno che non passa mai) apparisce ancora vivo su nel mondo Branca Doria, mentre sono già più anni che l'anima sua è qui. - Branca Doria, ghibellino, di nobile e potente famiglia di Genova, nel 1275, fece uccidere a tradimento per gare cittadine, il suo suocero Michele Zanche, signore di Logudoro in Sardegna. Anche qui il tradito è un parente, ma vi si aggiunge la circostanza orribile dell'invito a casa e a mensa. - L'anima dell'ucciso barattiere Zanche non era ancora neanche arrivata nella sua bolgia (*Inf.* XXII, 88), che un demonio era entrato già in corpo al Doria, uccisore; e l'anima di costui era precipitata qua. Similmente anche un parente del Doria, complice

46-136 Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
elli è ser Branca d'Oria, e son più anni
poscia passati ch'el fu sì racchiuso ».

45-139 « Io credo » diss' io lui « che tu m' inganni;
chè Branca d'Oria non morì unquanche,
e mangia e bee e dorme e veste panni ».

48-142 « Nel fosso su » diss' el « de' Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche,

49-145 che questi lasciò il diavolo in sua vece
nel corpo suo, ed un suo prossimano
che 'l tradimento insieme con lui fece.

50-148 Ma distendi oggimai in qua la mano;
aprimi li occhi ». E io non lil' apersi;
e cortesia fu lui esser villano.

51-151 Ahi Genovesi, uomini diversi
d'ogne costume e pien d'ogne magagna,
perchè non siete voi del mondo spersi?

52-154 Chè col peggiore spirto di Romagna
trovai di voi un tal, che per sua opra
in anima in Cocito già si bagna,

53-157 ed in corpo par vivo ancor di sopra.

di tale tradimento, lasciò un demonio nel proprio corpo a far le veci dell'anima, la quale è immersa nell'inferno. - Dunque Alberigo, Doria, e il costui parente, che nel 1300 apparivano come ancora vivi nel mondo, erano invece con l'anima già all'inferno; il primo (secondo le date del rispettivo delitto) da 15 anni; gli altri due da 25.

148. Ma distendi... Questa villania, usata a questi perfidissimi traditori, Dante la chiama cortesia, etichetta di corte, e certo di *giusta corte* (*Par.* VII, 51); non meritandosi fedeltà chi la fedeltà tradì; e merita anzi di peggio. *Qui vive la pietà quand'è ben morta* (*Inf.* XX, 28). Fuor di luogo l'attribuire qui al Nostro un gusto crudele. Nè egli fa da giudice al posto di Dio; ma è l'espositore dei castighi di Dio sopra i traditori dei fratelli, degli amici, degli ospiti che si fidano di loro; castighi enunziati visibilmente in tanti luoghi delle Sante Scritture.

151. Ahi Genovesi... Ora ne tocca una anche ai Genovesi, appaiati al peggiore dei Romagnoli in fondo all'inferno: alieni da ogni onesto costume, siano dispersi dalla faccia della terra. - Le medesime imprecazioni, che Pisani (ghibellini) e Genovesi (guelfi), nemici fra loro, siano dispersi dalla faccia della terra, unite in uno stesso canto, ammoniscano ancora una volta quanto il Poeta detestasse le discordie e le guerre di parte, e anelasse alla salute dell'Italia e di

tutto il mondo nella concordia e nella pace cristiana. - Non si dimentichi mai che queste ed altre simili imprecazioni del poema non sono bassi e vili sfoghi di passione personale, ma riproducono l'indole di quelle dei Profeti, che pensatamente e liberamente minacciavano la vendetta di Dio ai popoli peccatori.

La 4ª circuizione: Giudecca, dei traditori dei benefattori è accennata nel prossimo ultimo canto XXXIV dell'Inferno *(vv. 10-15)*.

IX CERCHIO: FRODE STRAORDINARIA

4ª CIRCUIZIONE DI TRADITORI

Argomento. - I massimi traditori dei benefattori e della suprema carità verso le due società universali ordinati da Dio, la Chiesa e la società di tutte le nazioni cristianamente costituita. - Lucifero.

Sommario: *Canto XXXIV.* - Il vessillo dell'inferno (1-3). - Il primo presentarsi di Satana (4-9). - 4ª circuizione del IX cerchio: Giudecca. Traditori dei benefattori: i dannati più vicini a Lucifero (10-15). - La persona di Lucifero (16-54). - Figure di Giuda, Bruto e Cassio (55-67). - Orario (68-69). - Anche Lucifero serve di mezzo e aiuto al mistico viaggio degli Eletti (70-75). - Posizione di Lucifero nel centro della terra. Passaggio del mistico viaggiatore per questo punto (76-84). - Il luogo di un breve riposo del mistico viaggiatore. Spiegazione della posizione di Lucifero (85-93). - Orario. Tre questioni (94-126). - Uscita dall'inferno (127-139).

Persone: Dante, Virgilio. - I traditori dei benefattori. - Lucifero. - Giuda, Bruto e Cassio.

Allegorie: Statura di Lucifero: la sua superbia umiliata. - Le sue tre facce: l'opposto della potenza, della sapienza, dell'amore di Dio. - I gelidi venti suscitati dalle sue ali: le tentazioni e i peccati con cui rovina gli uomini. - I tre peccatori immediatamente macerati da Lucifero: i traditori della Chiesa, e della preparazione e costituzione di una società universale cristiana delle nazioni. - Il passaggio dalla caverna infernale al monte purgatorio: il passaggio dalla miseria del peccato alla felicità delle virtù cristiane. - Il cammino ascoso per il quale si compie il detto passaggio: il mistero di Cristo redentore.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

Il vessillo dell' inferno.

1-1

« Vexilla regis prodeunt inferni
verso di noi; però dinanzi mira »
disse 'l maestro mio « se tu 'l discerni ».

Sulla città di Dio, il Paradiso (*Inf.* I, 128), sventola una bandiera, l'orifiamma della pace: Maria (*Par.* XXXIII, 1 e seg.; XXXI, 127). - Nel profondo dell'abisso della città di Satana (*Inf.* VIII, 68) sventola una bandiera: sono le stesse ali di Satana.

I due stendardi, quello di Cristo e quello del demonio, sotto i quali si raccolgono diversamente i buoni e i cattivi a pugnare le loro battaglie, è concetto antico, del tutto ascetico, poi sviluppato da Sant' Ignazio nei suoi « Esercizi Spirituali ». Cessa dunque ogni ragione di voler qui vedere, come altri credette, o una profanazione di cosa sacra, o un intento derisorio di cosa sacra! Che cosa sia questo poema perfettamente e mirabilmente cristiano, ormai più non occorre spenderci parole. Virgilio non profana, ma riferisce le parole sacrileghe dei nemici di Cristo, i quali anche questo hanno nei loro usi, di apporre e opporre nel loro cerimoniale e linguaggio scimmiottature e parodie di cose sacre e sante: religione, fede, redenzione, altare, apostoli, martiri, sacrifizi, pellegrinaggi, reliquie, mensa e pane eucaristico; queste ed altre tali parole volgono a profanazione e derisioni volgari, pagane, laiche, in odio a Cristo.

Gli opposti inni dei due stendardi. La santa Chiesa ha inni e saluti propri, per la bandiera di Dio: sono tutti gl' inni a Gesù, a Maria, agli Angeli, ai Santi, alla Croce: *Vexilla regis prodeunt. O Crux, ave, spes unica.* Si sentono risonare nella cantica del Purgatorio, simboleggiante anche la Chiesa militante; si sentono nella cantica del Paradiso. - Nella cantica dell' Inferno non si sente mai l' intonazione d'un inno della Chiesa; l'unica è in questo punto, fatta con l'usurpazione e la profanazione dell' inno alla Croce, per storcerlo in inno a Satana! L' inferno maledice, bestemmia Cristo (*Inf.* V, 36), ma non può inneggiare a Satana, chè i demoni e i dannati si odiano e insultano gli uni contro gli altri; però gli procurano inni dal mondo, di cui Satana è principe (*Joan.* XII, 13): « Il Galileo ci gitta in braccio la sua croce, e dice: portala e servi! Al Crocifisso supplicano i maledicenti a l'opre della vita e dell'amore!... Salve, anima umana! Salute o Satana »: *Vexilla regis prodeunt inferni:* - siamo proprio in fondo all' inferno! - « Il legno della Croce ai suoi nemici pare meritevole di contumelie; si piantano innanzi ad esso, crollano il capo, ed insultano al Figliuolo di Dio. Ma quella

Il primo presentarsi di Satana.

2-4 Come quando una grossa nebbia spira,
o quando l'emisperio nostro annotta,
par di lungi un molin che 'l vento gira,

3-7 veder mi parve un tal dificio allotta;
poi per lo vento mi ristrinsi retro
al duca mio; chè non li era altra grotta.

4ª circuizione del IX cerchio: Giudecca. Traditori dei benefattori.

4-10 Già era, e con paura il metto in metro,
là dove l'ombre tutte eran coperte,
e trasparìen come festuca in vetro.

5-13 Altre sono a giacere; altre stanno erte,
quella col capo e quella con le piante;
altra, com'arco, il volto a' piè rinverte.

Croce bestemmiata dai nemici scintilla sulla fronte dei re» (*S. Agost. sul Salmo 54*). - Da tali infamie dell'inferno e del mondo contro Cristo, ci mette sull'avviso la stessa onestà naturale, Virgilio: mirale in faccia, chè non è possibile non riconoscerle per quelle che sono; e non si deve avere vile paura: *mira, se tu 'l discerni!*

4. Come quando... *Dio è luce, e in Lui non vi sono tenebre* (*I Joan.* I, 5): *eterno lume, alta luce, somma luce, vivo raggio, luce eterna, vivo lume, alto lume* (*Par.* XXXIII). - Satana è tutt'altro. Certo apparisce imponente, pare che venga incontro (*prodit*: *Inf.* I, 45); pare che l'aer ne tema (*Ivi*, 48); si mostra da lungi come qualche cosa di fantasticamente pauroso, colossale, come un alto edificio, però di gran molino a vento, scorto attraverso una nebbia ringrossata o in mezzo ai primi scuri della notte, quando già ormai poco ci si vede: è il *Principe di questo mondo tenebroso, dell'aria maligna* (*Ef.* VI, 12). - Spira da lui un vento gelido che fa tanto male, e spazza via ogni affetto di carità: tutto opposto al caldo dell'amore di Dio (*Par.* XXXIII, 7-8). - Ma non ci noccia la nostra paura, per poter ch'egli abbia: vedremo tra poco come il gigante si domina, e si fa anzi servire a nostro bene e salute (*vv. 70 e seg.*): perciò miriamolo dinanzi, in faccia, ma insieme ripariamoci dal suo vento malefico. Quando non ci fossero anche i ripari soprannaturali, vi è quella della stessa naturale saviezza (*Virgilio*), che mette in guardia tutti quanti gli uomini anche non cristiani, perchè tutti lo sentono il vento del demonio. Questa saviezza naturale vuole che ci restringiamo innanzi tutto dietro ad essa con la verità e la rettitudine morale (sempre sotto l'azione della grazia), senza scherzare col diavolo, come fanno i pagani e i paganeggianti, esponendosi alle sue malvagità, volte anche nell'ordine naturale, in cui è pur potente, a far dispetto alla Croce di Cristo (*Purg.* V, 108-129).

10. Già era... Gli spiriti più vicini a Dio sono i Serafini, che si somigliano a Dio quanto possono per intelletto ed amore (*Par.* XXVIII, 100-102): sono il coro *che più ama* (*Ivi*, 72), *che più s'india* (*Ivi*, IV, 28). - Al contrario vi sono i dannati più vicini a Satana, quelli che più odiano, che più sono indemoniati. Lo circonda la zona dei traditori dei propri benefattori, chiamata Giudecca, da Giuda (*v. 116*; *Inf.* IX, 27): massimo peccato contro lo Spirito Santo, e racchiudente il colmo dell'odio contro Dio, primo amore. - Fra costoro, i più scellerati sono i traditori dei due massimi benefattori

La persona di Lucifero.

6-16 Quando noi fummo fatti tanto avante,
ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
la creatura ch'ebbe il bel sembiante,

7-19 d' innanzi mi si tolse e fè restarmi,
« Ecco Dite » dicendo, « ed ecco il loco
ove convien che di fortezza t'armi ».

8-22 Com' io divenni allor gelato e fioco,
nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,
però ch'ogni parlar sarebbe poco.

9-25 Io non mori', e non rimasi vivo:
pensa oggimai per te, s' hai fior d' ingegno,
qual io divenni, d'uno e d'altro privo.

che la divina bontà elargisca al genere umano; e più che nella ghiaccia sono rappresentati addirittura in bocca a Lucifero, compresi nelle figure di Giuda, di Bruto e di Cassio. - Gli altri traditori dei benefattori sono incassati tutti dentro al ghiaccio, intorno ai fianchi di Satana, parendo come festuche rimaste nel corpo del vetro: immobili, intirizziti e sensibilissimi in eterno nel gelo più intenso, nella massima lontananza dal caldo dell'eterna pace (*Par.* XXXIII, 7-8), nel massimo travaglio di un odio freddo, satanico, impotente contro il divino fattore. - Il Poeta non ne nomina alcuno, chè davvero sono innominabili; non parla con alcuno: si ripete qui al fatto e con più forte ragione, il *Non ti curar di lor, ma guarda e passa.* Il canto presente, in cui sono allogati, e che pareva cominciare con la marcia dei loro trionfi, termina (come ora si vedrà) con la vittoria di Cristo. - Di costoro, altri stanno piatti nel ghiaccio, altri ritti colla testa in su, e altri capovolti; altri avvoltolati col capo girato verso i piedi, secondo la minore o maggiore gravità del tradimento. Al lettore l'indovinare tutte le altre posizioni più o meno somiglianti a queste principali; e la diversa qualità dei tradimenti a signori e benefattori ordinari e privati, oppure pubblici (civili o sacri).

16. Quando noi fummo... Per arrivare alla cognizione e all'amore di Dio, sola ci può portare la divozione a Maria (*Par.* XXXII, 85-87; XXXIII, 1-15). - Per giungere alla cognizione e all'orrore del male, che è il demonio, basta la guida della ragione naturale, Virgilio, sotto la guida della rivelazione, Beatrice. - Ed eccoci a questo gran punto: fermati, dice Virgilio, guarda: ecco Satana (*Dite*), ecco dov'è necessario che tu ti armi con tutta la fortezza, ricordandoti del termine del viaggio a cui la grazia di Dio t'invia: sii invincibile (*I Pietro*, V, 8).

22. Com' io divenni... Tanto è lo spavento che ne ha il mistico viaggiatore da restarne freddo e senza voce: ogni tentativo per esprimerlo sarebbe poco. Una situazione parallela per forza di espressione, ma opposta per la cosa espressa, si ha quando il mistico viaggiatore si trova dinanzi all'ultima vista di Dio: nell'uno e nell'altro caso l'intensità del sentimento rende impotente a significarla ogni umano linguaggio. - Egli svenne e cadde come morto, alla vista delle misere pene dei lussuriosi (*Inf.* V, 142); fu tratto a piangere sui golosi (*Ivi*, VI, 59) e su gl'indovini (*Ivi*, XX, 22-25), ma qui non muore, perchè Dio lo sostiene; non rimane vivo, perchè è sul punto di morirne; ne resta più di là che di qua (cfr. *Purg.* XXVII,

10-28 Lo 'mperador del doloroso regno
da mezzo il petto uscìa fuor della ghiaccia;
e più con un gigante io mi convegno,
11-31 che giganti non fan con le sue braccia:
vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
ch'a così fatta parte si confaccia.

14-15). - Uscirà di se stesso alla vista, benchè non del tutto svelata, di Cristo; ma sarà quello quasi un morire per dolcezza di amore (*Par.* XXIII, 28-51). Invece l'aspetto del demonio, non travestito da angelo di luce, ma nella sua infinita deformità, lo farebbe morire di terrore. - E queste cose le mediti chi ha niente niente d'intelletto per capire che qui non c'è solo da strabiliare sulla sola rappresentazione poetica, ma è necessario entrare nella terribilità dell'argomento e sentirla.

28. Lo 'mperador... Lucifero, l'opposto di Dio: è già detto tutto. Nelle figurazioni che Dante fa di Satana, si vedono parvenze e significazioni allegoriche diametralmente opposte a quelle che si riscontrano nell'augustissima divina Trinità. Siffatti contrasti li ha introdotti a tutto studio nel poema, in ogni parte mirabilmente armonico; affinchè meglio si senta l'infinita diversità dei due regni nel contrapposto dei due Re. - Egli in tutto ciò che immagina e dipinge di Lucifero, non tanto lavora con fantasia da poeta, quanto contempla da cristiano, sotto immagini e percezioni intellettuali e spirituali, verità troppo reali. - Dio, l'imperatore che lassù regna, e vi fa beati gli eletti (*Inf.* I, 124-129). - Satana è l'imperatore d'un regno di eterno dolore (*v. 28; Inf.* III, 1-3).

29. Da mezzo il petto... È conficcato dentro al cerchio della ghiaccia. È questo il suo trono, in fondo alla trista conca, che il mal dell'universo tutto insacca: la sua corte, che gli gira, si dilata e rigrada d'intorno, sono gli abitatori della sua misera valle. Che infinita distanza dalla gloria di Colui che tutto muove! - *Tu che dicevi in cuor tuo: salirò al cielo, sopra le stelle di Dio innalzerò il mio trono; sei stato precipitato nell'inferno nel profondo della fossa: - ad infernum detraheris in profundum laci* (*Is.* XIV, 12-15).

30. E più con un gigante... È di una statura gigantesca, inattingibile, spaventosa. I colossi, fra gli uomini al paragone con esso, sono meno che i nani a petto di un gigante, sono formiche addosso ad un leone. Ha il primato materiale su tutti i demoni; *non c'è sulla terra uno simile a lui; tutti i più altezzosi lo temono, come re delle superbe fiere* (*Job.* XLI, 25-26). Dante dice sè essere più proporzionato ad un gigante, che non tutto un gigante alle sole braccia di Lucifero. Ora il Nostro lo possiamo immaginare della statura di m. 1.75, cioè nove volte meno dei giganti Nembrod ed Anteo, che egli vide e misurò ad occhio, all'orlo del pozzo (*Inf.* XXXI, 58-66), e che possiamo dunque figurarceli di più che 15 metri di altezza. - Ora se al Poeta parve d'essere più proporzionato con costoro, che non costoro con un braccio di Lucifero, è chiaro che un solo braccio di Lucifero deve valere più che nove volte l'intera statura di Nembrod o Anteo: dunque un braccio di Lucifero mettiamolo almeno di 140 metri. Così che, per la proporzione di un terzo che hanno le braccia con tutta la statura della persona, la statura completa di Lucifero sarebbe almeno sopra i 425 metri! - Esso però emerge dalla ghiaccia da mezzo il petto, cioè per un quarto di tutta l'altezza; più di cento metri, e le bocche della triplice testa (*vv. 38, 55*) le possiamo computare a un 60 metri dal livello del lago di Cocito. A tale distanza Dante può ancora vedere, malgrado la semioscurità, il tormento di Giuda, Bruto e Cassio dentro

12-34 S'el fu sì bello com'elli è or brutto,
e contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
ben dee da lui procedere ogni lutto.
13-37 Oh quanto parve a me gran maraviglia
quand' io vidi tre faccie alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;

le tre bocche di Lucifero (*vv. 55-57*). - Riferiamo queste misure per ragione di arte: su tali punti e dati s' ingegnano gli studiosi, ma con varie opinioni, non avendoci l'Autore lasciato elementi per calcoli precisi. Per ciò altri assegnano a tutta la statura di Lucifero più di 1230 metri, l'elevazione dei nostri Apennini; ma si urterebbe nell' impossibilità materiale che Dante dal piano della ghiaccia potesse scorgere a tanta altezza i tre dannati. - Vero è che si tratta di visione, e sotto questa qualità di cognizione contemplativa restano sciolte tutte queste e altre somiglianti difficoltà: nelle visioni mentali non è necessario insistere sulle misure misurate: *presso e lontano, lì nè pon nè leva* (*Par.* XXX, 121). - Ma il senso morale di tutte queste gigantesche e mostruose misure è la superbia di Lucifero, - *che disse in cuor suo: salirò al cielo, sopra le stelle di Dio innalzerò il mio trono, sarò simile all'Altissimo. Tutti gli abitatori dell' inferno, i giganti. i principi della terra e delle nazioni, volgono a lui la parola: tu pure sei stato ferito con noi, e sei divenuto simile a noi; è stata cacciata nell' inferno la tua superbia: come mai sei tu caduto dal cielo, o Lucifero, e sei stato precipitato nel profondo della fossa?* (*Is.* XIV, 9-15).

34. S'el fu sì bello... Da Dio ogni bene e ogni felicità. Egli *è la bona essenza, d'ogni ben frutto e radice* (*Purg.* XVII, 134-135). - Da Satana si è dipartito ogni male e ogni castigo, dolore, lutto (*Gen.* III). E poichè ciò che è ottimo, se si guasta, diventa pessimo, e quanto più uno è cattivo tanto più vuole e procura il male altrui, se la nativa nobiltà di Satana fu tanta quanta ora è la sua indescrivibile bruttezza di malvagità e di umiliazione, e se collocato in tanta eccellenza osò di levarsi a ribellione contro Dio, al quale era obbligato d'ogni sua dote come ad autore, nessuno deve farsi più meraviglia come da una fonte di così immensa malizia possano scaricarsi tutti i mali incalcolabili che affliggono la terra in ogni tempo e in ogni luogo; meraviglia anzi è che non se ne riversino più ancora senza che la gente possa farvi riparo (*Inf.* XXXI, 55). Però vi ha messo riparo Iddio, infrenando e seppellendo Satana sotto il peso delle stesse rovine da esso cagionate (*Par.* XXIX, 55-57): *Fin qui verrai, e non oltre; e qui deporrai l'alterigia delle tue onde* (*Job.* XXXVIII, 11). Insomma il gran superbo, che *contra 'l suo fattore alzò le ciglia* (*v. 35*), il gigante, che ha il primato della malvagità su tutti i demoni, eccolo qui, sconfitto, immerso dentro alla terra, nella condizione belluina di un verme quanto immane, altrettanto brutto e schifoso (*v. 108*); non parla, piange di corruccio e di avvilimento. Nel che Dante sovrasta con sapienza a tutte quelle insipienti letterature che fingono Satana millantatore, declamatore, indifferente, comico.

37. Oh quanto parve... Le tre faccie di Satana. Nella profonda e chiara sussistenza di Dio, appaiono al mistico viaggiatore tre giri, di tre colori, giallo-oro, bianco-argento, rosso-fuoco, e di una contenenza: le tre divine Persone, nell'unità della divina natura: il terzo giro spira ugualmente dal primo e dal secondo (*Par.* XXXIII, 115-120). - Qui tre ceffi grotteschi e ributtanti, usciti in una sola testa piantata sopra un busto tutto peloso da bestia, e riunite nella parte posteriore della testa medesima, a maniera di

14-40 l'altr'eran due, che s'aggiugnìeno a questa
sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
e sè giugnìeno al luogo della cresta:
15-43 e la destra parea tra bianca e gialla;
la sinistra a vedere era tal, quali
vegnon di là onde 'l Nilo s'avvalla.
16-46 Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
quanto si convenìa a tanto uccello:
vele di mar non vid' io mai cotali.
17-49 Non avean penne, ma di vispistrello
era lor modo; e quelle svolazzava,
sì che tre venti si movean da ello:
18-52 quindi Cocito tutto s'aggelava.

cresta, figurante alterigia, superbia, orgoglio. - La prima testa, a destra delle spalle, giallognola, emblema d'impotenza, è l'opposto della potenza del Padre; la seconda testa, a sinistra, nera, emblema dell'ignoranza, è l'opposto della sapienza del Figliuolo; la terza, che congiunge l'altre due, sanguigna, emblema dell'odio, è l'opposto dell'amore dello Spirito Santo. - È una terribile rappresentazione simbolica, ma certa e chiara, della contrapposizione di quest'essere maledettissimo a Dio benedetto, al quale voleva diventare simile! - E delle tre faccie del diavolo prendono moralmente colore e somiglianza tutti coloro, individui e popoli, che lo seguono, e si fanno suo superbo strupo nella ribellione a Dio con l'affettata ignoranza, con la persecuzione impotente, o con l'odio immenso ma disperato.

46. Sotto ciascuna... Le ali di Lucifero. Voleva egli volare alto: *Salirò al cielo, sormonterò l'altezza delle nuvole* (*Is.* XIV, 13-14). Ed eccolo balestrato a gambe per aria (*vv. 90, 120-121*): le sei ali serafiche dalle quali prima si faceva coccolla (*Par.* IX, 78), si sono cambiate in sei immense ali cartilaginose, da pipistrello che odia la luce. Non è facile immaginare la misura; le più grandi vele di mare, che si facevano anche di un 25 metri, sono giochetti a paragone di queste, proporzionate al mostro che emerge dalla ghiaccia per più di 100 metri. - Invece gli Angeli santi sono raffigurati con penne bianche (*Purg.* II, 26; XIX, 46) o di un verde chiaro, come fogliette *pur mo nate* (*Purg.* VIII, 28), il cui battere scancella dalla fronte del mistico viaggiatore le caligini del peccato (*Purg.* XII, 98) e spande effluvii di ambrosia (*Purg.* XXIV, 145-150). - Qui Satana suscita con le sue alacce tre venti, che ammorbano e aduggiano ogni bene: vento di incontinenza, di matta bestialità e di malizia (*Inf.* XI, 81-83) che fan cadere i cattivi figliuoli di Adamo, come foglie, in una delle tre grandi divisioni di questa caverna: la prima per peccati attribuiti specialmente contro il Padre (cerchi II-V), la seconda contro il Figliuolo (cerchio VI), la terza contro lo Spirito Santo (cerchi VII-IX). - Dio, primo amore, spira caldo di carità, per il quale fiorisce nell'eterno giardino, che sotto i raggi di Cristo s'infiora (*Par.* XXIII, 71), una mirabile primavera di Santi (*Par.* XXX, 63). - Qui i venti del peccato, che si muovono da queste ali di sinistro uccello fanno aggelare tutte le acque pur di peccato, che dal mondo colano quaggiù, in fondo all'imbuto dell'inferno (*Inf.* XIV, 112-120), e si adunano così

Figure di Giuda, Bruto e Cassio.

Con sei occhi piangea, e per tre menti
gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.

19-55 Da ogni bocca dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
sì che tre ne facea così dolenti.

20-58 A quel dinanzi il mordere era nulla
verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
rimanea della pelle tutta brulla.

21-61 « Quell'anima là su c' ha maggior pena »
disse 'l maestro, « è Giuda Scarïotto,
che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.

in un lago, in un deserto di ghiaccio, in una zona polare di fredda e spaventosa desolazione, come cittade e seggio in cui Lucifero risiede; così opposta al *giallo della rosa sempiterna, - che si dilata ed ingrada e redole - odor di lode al sol che sempre verna* (*Par.* XXX, 124-126).

53. Con sei occhi piangea... Il pianto di Lucifero. Si paragoni il riso e la felicità di tutta la III cantica del Paradiso, coi pianti e i lamenti feroci e disperati della caverna infernale, in cui non s' incontra mai un sorriso. Neppure Satana ride, ma piange. Piange con sei occhi, e sui tre orridi menti gli cadono a goccioloni le lagrime, e si mischiano alla bava e al sangue che gli gocciano dalle tre bocche.

La mutolezza di Lucifero. Non parla: è muto come il reo convinto e imprigionato. L'arte di Dante ha avuto una sola volta la forza invincibile del più tenero amore filiale e della più commossa riconoscenza per comporre una parola da porre in bocca a Maria: la raccomandazione dei peccatori alla misericordia di Dio (*Inf.* II, 98-99); invece ha ceduto al mettere suoni di parole in bocca a Lucifero da cui procede ogni lutto, e a Dio da cui procede ogni bene: come trovarle? Ma parola visibile di Dio è tutta la sua opera di luce e di amore cantata nella « Divina Commedia »; e pur parola visibile di Satana è tutto il male e il dolore, sono le tenebre e gli odi, onde sono gravidi e coperti il mondo dei mortali e la caverna dell' inferno.

55. Da ogni bocca dirompea... Nel Paradiso (XXXIII, 138) si termina con l'uomo indovato in Dio, per l'unione della nostra umana natura con la natura divina nella persona del Verbo Incarnato, Gesù Cristo. - Qui termina il dramma della riprovazione, con l'uomo indovato in Satana, per una specie d' incarnazione diabolica, per la quale il demonio si unisce all'uomo e l'uomo al demonio. - La massima espressione di questa unione maledetta è nei tre dannati immessi nelle tre bocche di Lucifero, il quale li stritola coi denti, con lo strepito di una gramola che infrange le deboli canne della canapa e del lino; ed essi in eterno vivi, in eterno così dolenti, senza poter dire parola per l'eccesso del dolore. - L'umanità di Cristo, unita al Verbo, è stata la causa strumentale della restaurazione divina del genere umano, religiosamente e civilmente; ed ora Cristo regna glorioso alla destra del Padre.

Giuda, Bruto e Cassio, invasati dal demonio (*introivit in eos Satanas* - *Joan.* XIII, 27), si sono fatti strumento di opposizione e distruzione, per quanto era da loro, di quel massimo benefizio di restaurazione divina: Giuda col tradire Gesù Cristo, suo benefattore, e in Lui la monarchia universale

22-64 Delli altri due c' hanno il capo di sotto,
quel che pende dal nero ceffo è Bruto
– vedi come si storce! e non fa motto! –;
23-67 e l'altro è Cassio che par sì membruto.

Orario.

Ma la notte risurge, e oramai
è da partir, chè tutto avem veduto».

Anche Lucifero serve di mezzo e aiuto al mistico viaggio degli eletti.

24-70 Com'a lui piacque, il collo li avvinghiai;
ed el prese di tempo e luogo poste;
e quando l'ali fuoro aperte assai,

religiosa; Bruto e Cassio col tradire in Giulio Cesare, loro benefattore, la fondazione di quella monarchia universale civile, che doveva poi costituirsi e armonizzarsi cristianamente per aiuto della monarchia universale apostolica (*Inf.* II, 22-24). - Tutti e tre insieme rappresentano tutti coloro che operano l'unità in Cristo, di tutte le cose, religiose e civili (*Ef.* I, 10); delitto sommo il tradire Cristo in questo sommo beneficio portato in terra agli uomini, di riunire in Sè tutte le cose; onde tali traditori non sono tormentati, come gli altri dannati, da demoni di minore potenza, ma dallo stesso principe dei demoni. - Dal piano della ghiaccia guardiamoli lassù nelle bocche di Lucifero, a quell'altezza di un 75 metri. Giuda è ficcato nella bocca di mezzo, sanguigna, dell'odio; col capo dentro, agita fuori le gambe; Lucifero lo morde, e peggio lo graffia, levandogli tutta la pelle dalla schiena (che poi si rifà; e così via via in eterno). Al traditore della Chiesa conviene una pena tanto più grave quanto la Chiesa è superiore all'Impero. - Con le gambe dentro e la testa e le braccia spenzolanti fuori, sono Marco Giunio Bruto, a sinistra, nella bocca nera, dell'ignoranza; e suo cognato Caio Cassio Longino, a destra, nella bocca gialla, dell'impotenza; capi entrambi di tutti i congiurati contro Giulio Cesare, primo Principe sommo (*Conv.* IV, 5), che, strumento della Provvidenza, costituì la monarchia universale dei popoli, ordinata a braccio civile della monarchia universale apostolica (*Inf.* II, 22-24). Nessuno il quale abbia bene presente tutto il concetto del Nostro sulla costituzione di tutto il mondo in una società cristiana dei popoli, e la riprovazione altissima ch'egli fa contro chiunque metta impedimenti ed incagli a tale unità religiosa e civile delle nazioni, non farà più nessuna meraviglia per vedere infornati proprio in bocca a Lucifero, come massimi peccatori, Giuda, Bruto e Cassio, non tanto come singole persone, quanto come principali rappresentanti, simboli, figure. Parabole, allegorie, personificazioni di tali massimi peccatori, che col fatto professano: *Non vogliamo che Cristo sia il Re dei re e dei popoli* (*Luc.* XIX, 14).

68. Ma la notte... La notte risurge nel nostro emisfero: sono cioè da noi circa le 6.30 pomeridiane di mercoledì santo, 6 aprile 1300: dunque è mercoledì santo mattina per l'emisfero del Purgatorio, al quale si mostra il nuovo sole. - Passerà un'ora e poco più, e la guida avvertirà che sono le 7.30 antimeridiane! *(v. 96)*. Come mai in sì poc'ora il sole faccia tragitto da sera a mattina *(v. 104-105)*, si vedrà qui in fine *(vv. 105-118)*.

70. Com'a lui piacque... L'inferno è veduto tutto. Ma vi siamo entrati a salute; per uscirne, per vedere anche il Purgatorio, e salire al Paradiso (*Inf.* I, 112 e seg.). Come uscirne? Satana medesimo, vinto, umiliato e imprigionato, deve servire di mezzo, di aiuto, di scala agli eletti per salire. Dio ha dato ordine che essi siano custoditi in tutte le loro vie, anche nell'incontro di Satana,

25-73 appigliò sè alle vellute coste:
di vello in vello giù discese poscia
tra 'l folto pelo e le gelate croste.

Posizione di Lucifero. 26-76 Quando noi fummo là dove la coscia
si volge, a punto in sul grosso dell' anche,

e che siano portati come in mano, perchè tanto male non si accosti a loro *(v. 84)*, e camminino sopra l'aspide e il basilisco, e calpestino il leone e il dragone (*Ps.* XC, 10-13). Tutte le cose, anche il peccato, la morte, il demonio, conferiscono e sono ordinate da Dio al vantaggio spirituale, alla salute, e quindi alla glorificazione dei suoi eletti (*Rom.* VIII, 28), lavorandoli e configurandoli secondo Gesù Cristo (*Ivi*, 29); e questo si vedrà ora *(vv. 85, 127-139)* e nel seguito del mistico viaggio. Pure Satana ci serve di scala col suo pelo *(v. 119)*. «Noi ascendiamo in Cristo (*il cammino ascoso nel sasso*: vv. 131-133) anche per mezzo dei vizi e delle passioni nostre; s'intende, se uno si studi di soggiogarle, e si addestri a cavalcarle, allora gli servono per ascendere in alto: eleveranno noi se le terremo sotto di noi; dei nostri vizi ci facciamo una scala, se li teniamo sotto i piedi» (*S. Agostino nel Brev. Rom., Venerdì dopo l'Ottava dell'Ascensione*).

La partenza dall'inferno avviene in modo risoluto e preciso. Lasciamo i dannati, come al solito, senza curarci di loro *(vv. 68-69)*, senza declamazioni ampollose, che sarebbero care e necessarie ad un artista minore di Dante. Con la solennità di tale silenzio il Poeta chiude questa sua ultima rappresentazione di dannati, che non è un qualunque episodio; ma è tutta la conclusione dell'inferno, e comprende tutto il suo sublime pensiero cristiano, religioso e politico insieme.

Ora qui la guida (mandata ed illustrata da Dio - *Inf.* II) ordina all'Alunno: abbracciati stretto a me. - E Dante si avvinghia alle spalle; dietro le reni della guida: questa coglie il tempo e il modo opportuno, quando l'ale di Satana sono aperte assai, per afferrarsi al busto bestialmente lanoso di lui prima che l'ale, richiudendosi, sbattano contro l'Alunno; e tenendosi così aggrappato al peloso corpo, e mettendo innanzi i piedi come chi scende per un albero, o un muro perpendicolare che presenti degli appicchi, si cala giù, tra il pelame di Lucifero e la parete circolare del ghiaccio, nella quale il demone è racchiuso e sospeso *(vv. 74-75)*.

76. Quando noi fummo... Lucifero è confinato nel punto *al qual si traggon d'ogni parte i pesi* (v. 111). Nè Galileo nè il Newton potevano meglio significare il centro di gravità della terra; Dante col vocabolo trarre li precede nel significare la forza di attrazione terrestre (*Inf.* XXXII, 74). Così materialmente si spiega come Lucifero resta sospeso nel centro di attrazione del globo, senza appoggi intorno; e moralmente, si vede il superbo, che voleva sovrastare a tutti e a tutto, oppresso da ogni parte dai pesi di tutto il mondo (*Par.* XXIX, 57). - La rupe nel centro del globo è forata; nel foro è confitto Lucifero, sospeso; intorno a lui è un vuoto o cunicolo, così ch'egli non tocca la roccia; e in questo vuoto, tra il mostro e la roccia passa il mistico viaggiatore sulle spalle della guida.

Testa, braccia e mezzo petto di Satana emergono dalla parte del nostro emisfero; sopra la testa gli vaneggia e si dilata la caverna infernale. - Dalla parte dell'altro emisfero si stende la parte inferiore delle gambe, quella che suole calzarsi, ma in Satana è di tal forma che partecipa del serpente o del verme *(v. 108)*; e intorno ad essa vaneggia ancora e si distende la roccia in una cava o concavità o concamerazione

lo duca, con fatica e con angoscia,

27-79 volse la testa ov'elli avea le zanche,
e aggrappossi al pel com'uom che sale,
sì che 'n inferno i' credea tornar anche.

28-82 « Attienti ben, chè per cotali scale »
disse 'l maestro, ansando com'uom lasso,
« conviensi dipartir da tanto male ».

sotterranea buia e stretta *(vv. 97-99)*. - Pertanto il torso centrale del demone, dalla metà del petto fino alla parte superiore delle gambe, è imprigionato nel vuoto come di un cilindro di sasso incrostato di ghiaccia *(v. 75)*. Dov'esce da mezzo il petto, si stende il Lago di Cocito *(v. 29)*; dov'esce dalle gambe si apre nel sasso la suddetta caverna o prigione, nella quale egli tiene le gambe in su *(vv. 90, 97-99)*, e sull'orlo della quale, Virgilio distendendo le braccia, pone l'Alunno a sedere, e va quindi egli stesso a posarsi *(vv. 85-87)*.

Passaggio nel centro della terra. Quando i Nostri due sono sul grosso delle anche di Lucifero, all'oscuro, dentro il foro o cilindro del sasso che chiude Lucifero da mezzo il petto alle anche, la guida, sempre aggrappandosi al pelo belluino del demone, si capovolge, e invece di scendere, comincia a salire per le gambe capovolte di Satana, mettendo prima innanzi le mani per aggrapparsi al pelo della bestia.

78. Lo duca, con fatica... Questa mossa è rappresentata come fatta *con fatica e con angoscia*. con ansamento e stanchezza *(vv. 78, 83)*, a significare la fatica che prova l'uomo nel distaccarsi dal male, e mettersi in via contraria per acquistare l'abito della virtù. - Come ognuno intende, Virgilio si arrovescia per venire in su, dal centro della terra alla superficie dell'altro emisfero, opposto a quello della caverna infernale; *per aliam viam*. Ma lì, nell'oscurità, dove non si vede nè sopra nè sotto, l'impressione e illusione meravigliosa e naturalissima del viaggiatore, che prima sente di discendere e ora invece sente di salire, è quella di ritornare su nell'inferno! - Immaginarsi il suo smarrimento. Niente, niente, gli dice la guida; sta forte e tienti stretto al mio collo; per uscir fuori da tanto male, bisogna fare così: vincere e sottomettere il demonio. - Questa faticosa discesa fino al centro della terra, e salita dal centro su per le gambe capovolte di Lucifero fino a uscir fuori per il foro di un sasso a ritrovarsi in una concamerazione sotto l'altro emisfero, dura più di un'ora *(vv. 68, 96)*.

Tutto questo che ora si è detto, è un parlare materialmente. perchè il nostro ingegno apprende le cose intellettuali, spirituali, per una via che prima colpisca i nostri sensi (*Par.* IV, 40-42). - Ora, qui intendiamo, per queste rappresentazioni sensibili, la servitù forzata che anche Lucifero deve prestare ai disegni divini per la salute degli uomini: - le precauzioni che in faccia a questo nemico, che s'innalza sopra le nostre teste, devono usare anche i più saggi, per porre in salvo la propria vita e non vacillare nei piedi (*Ps.* LXV, 9), sempre sotto la condotta e l'influsso della grazia (Virgilio assistito sempre dall'alto da Beatrice): - il nostro faticoso ed accorto passaggio fra il demonio e il peccato (rappresentato questo dalle *gelate croste* - v. 75): - il tempo di scendere, per la considerazione, a mirare salutarmente i mali dell'inferno sino al fondo, e il tempo di rivolgere pensieri e fatiche all'opposto, uscendo fuori dell'aria morta e salendo verso il monte della santità. - Le varie tribolazioni che sembravano dover opprimere il mistico viaggiatore, servono invece per farlo passare da un luogo maledetto per il peccato, alla libertà, alla rettitudine, alla sanità,

Il luogo di un breve riposo del mistico viaggiatore. Spiegazione della posizione di Lucifero.

29-85 Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
e puose me in su l'orlo a sedere;
appresso porse a me l'accorto passo.

30-88 Io levai li occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l'avea lasciato;
e vidili le gambe in su tenere;

31-91 e s' io divenni allora travagliato,
la gente grossa il pensi, che non vede
qual è quel punto ch' io avea passato.

Orario. Tre questioni.

32-94 «Lèvati su» disse 'l maestro «in piede:
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,

alla felicità di chi ama Iddio: passiamo fra le tenebre eterne, il caldo e il gelo, il fuoco e l'acqua, cioè a traverso ogni contrarietà, e siamo condotti al refrigerio (*Ps.* LXV, 12).

85. Poi uscì fuor... Teniamo presente quanto si è detto: il pozzo cilindrico, entro cui, al centro della terra è serrato Lucifero, da mezzo il petto alle zanche, ha due faccie o orli di base. - L'orlo circolare dalla parte della caverna infernale, intorno al petto di Lucifero, sotto il nostro emisfero, è coperto dal ghiaccio, che si estende tanto da formare più da presso al demone il 4° circuito, detto Giudecca, del IX cerchio. - L'orlo circolare dalla parte di qua, ove ora siamo, opposta alla Giudecca (*v. 117*), sotto l'emisfero del Purgatorio, è libero dal ghiaccio; non si vede che il sasso, dal quale emergono in su le zanche di Satana. - Il foro per cui si esce è lo spazio che intercede fra le zanche di Satana e la roccia, la quale, almeno per il tratto della discesa, cioè dall'orlo della Giudecca fino al centro della terra, dove ci capovolgiamo, è ancora incrostata di ghiaccio.

86. E puose me... Usciti da questo foro, la guida depone l'Alunno a sedere e riposarsi sull'orlo del sasso; e deposto Dante, Virgilio allunga il piede (accortamente, che non gli smucci per non cader dentro - *v. 87*) e monta anch'egli sull'orlo della rupe.

88. Io levai li occhi... E qui, meraviglia del viatore. Lucifero è tanto colossale, che pur con le sole zanche, che sì adergono da questa parte nella concamerazione rocciosa che le circonda, sovrasta altissimo; e bisogna levar gli occhi per accorgersi che questa nera pelosa massa che s'alza in su, sono le sue gambe (*vv. 88-90*). - Dante, che non ha avvertito la ragione del capovolgersi di Virgilio (*vv. 76-81*), e si credeva di tornare all'inferno (*v. 81*) e perciò di rivedere Lucifero, come lo aveva lasciato, immaginiamo come restò fuori di sè per lo stupore a vederlo colle gambe in su, capofitto in così terribile berlina!

91. E s' io divenni... Non ancora capisce questo fatto, come non lo capisce la gente grossa, che s'attiene ai sensi e non riflette quale sia il punto che abbiamo passato (*v. 93*): punto decisivo, dove tutte le cose cambiano d'aspetto. - Siamo usciti per il foro del sasso; ci riposiamo sull'orlo del sasso (che misticamente è Cristo) veduto non come prima nella caverna infernale a rovina e tormento dei peccatori; ma ora qui, all'opposto della tomba dell'inferno, nello svolgimento della sua opera di condurre a salvezza chi a lui si volge: *Il Signore mi trasse dall'abisso della miseria, e fermò i miei piedi sopra la solida roccia, e assicurò i miei passi, impedendo che affondassero* (*Ps.* XXXIX, 3).

94. «Lèvati su»... Al comando della guida,

e già il sole a mezza terza riede ».

33-97 Non era camminata di palagio
là 'v'eravam, ma natural burella
ch'avea mal suolo e di lume disagio.

34-100 « Prima ch' io dell'abisso mi divella,
maestro mio », diss' io quando fui dritto,
« a trarmi d'erro un poco mi favella:

35-103 ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
sì sottosopra? e come, in sì poc'ora,
da sera a mane ha fatto il sol tragitto? »

l'Alunno, brevemente riposato, si alza in piedi. Qui non è ancora una sala nè una scala di palazzo (queste ci aspettano nel-l'*eterno palazzo* - *Par.* XXI, 8), ma se ci troviamo in una stretta caverna sotterranea, se il suolo dell'orlo o del ripiano del sasso è disuguale e aspro, se la luce è assai poca, se il cammino si presenta lungo, disagiato, faticoso *(vv. 95-98)*, non sono queste però le difficoltà del viaggio, incontrate per l'inferno, ma quelle del viaggio da continuarsi per acquistare gli abiti delle virtù e confermarsi in essi: viaggio le cui fatiche termineranno sull'alto del monte santo (*Purg.* IV, 94-95; XXVII, 115-142). - Di qual maniera sia fatta e come si percorra questa strada, scavata nelle viscere della terra, non per umano artifizio come i sotterranei bui del-l'anfiteatro fiorentino *(burelle)*, ma dalla prima natura, che è Dio, si vedrà ai versi 127 e seg..

96. E già il sole... Sono compiute 24 ore da che il mistico viaggiatore si è messo in cammino per l'inferno, al crepuscolo di ieri sera, martedì santo, 5 aprile 1300. - A mezzanotte (*Inf.* VII, 98-99) siamo entrati nel mercoledì santo. - Cambiandosi emisfero, le ore che nel nostro sono notturne, diventano diurne all'opposto. Qui nell'emisfero del Purgatorio è mattina, quando di là, nell'emisfero dell'inferno è sera *(v. 118)*. Quando dunque sono da noi le 6.30 pomeridiane del mercoledì santo *(v. 68)* al punto diametralmente opposto di quest'altro emisfero del Purgatorio sono le 6.30 di mattina, dello stesso mercoledì santo: con una differenza di 12 ore fra i due punti opposti. - Ora che siamo giunti alle zanche di Lucifero, il sole all'emisfero del Purgatorio segna *mezza terza*, le 7.30 antimeridiane del mercoledì santo 1300. Dunque abbiamo viaggiato sopra il pelame di Lucifero per un'ora intera.

Si noti di nuovo che nell'accingerci a riprendere la via lunga *(v. 95)*, sull'emisfero del Purgatorio sono le 7.30 antimeridiane. Ma quando usciremo dal sottosuolo all'isoletta del Purgatorio, qui all'isoletta sarà la mattina, nella prima fase dell'aurora; dunque il viaggio da Belzebù all'isoletta dura da una mattina all'altra, dalla mattina del mercoledì santo, 6 aprile, computata all'isoletta *(v. 96)*, alla mattina del giovedì santo, 7 aprile 1300, computata all'isoletta medesima (*Purg.* I, 13 e seg.). È un cammino, senza cura aver d'alcun riposo, per tutto un giorno e tutta una notte, cioè per 24 ore. - Ventiquattr'ore sono impiegate nel discendere fino al centro dell'inferno; quasi altrettante per riuscire di là all'isoletta del santo monte. L'allontanarsi moralmente dall'inferno, richiede pur moralmente un percorso contrario e una fatica che siano proporzionati al tempo e al cammino impiegati a stare in quella tomba; bisogna risalire altrettanto quanto si è scesi.

100. « Prima ch'io dell'abisso... In questa prima fermata o stazione dell'inferno, prima di riprendere il viaggio, si chiedono

36-106 Ed elli a me: «Tu imagini ancora
d'esser di là dal centro, ov' io mi presi
al pel del vermo reo che 'l mondo fora.

37-109 Di là fosti cotanto quant' io scesi;
quand' io mi volsi, tu passasti 'l punto
al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

38-112 E se' or sotto l'emisperio giunto
ch' è opposito a quel che la gran secca
coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto

39-115 fu l'uom che nacque e visse sanza pecca:
tu hai i piedi in su picciola spera
che l'altra faccia fa della Giudecca.

40-118 Qui è da man, quando di là è sera:
e questi, che ne fè scala col pelo,
fitto è ancora sì come prim'era.

41-121 Da questa parte cadde giù dal cielo;
e la terra, che pria di qua si sporse,
per paura di lui fè del mar velo,

tre spiegazioni: 1) Dov'è il lago di ghiaccio, che non si vede più? - 2) Si vede Lucifero, ma come mai è capovolto? - 3) Un'ora fa era sera *(v. 68)*; come mai si dice ora che sono le 7.30 della mattina?

106. Ed elli a me... Prima risposta: siamo stati sotto l'emisfero settentrionale fino a che siamo discesi giù per le vellute coste di Lucifero, piantato nel centro della terra.

109. Di là fosti cotanto... Nel centro ci siamo girati per salire in quest'altro emisfero australe, opposto a quello settentrionale del peccato in cui Cristo senza peccato dovette nascere e morire per redimere i peccatori. Siamo dunque dalla parte opposta al lago di ghiaccio.

118. Qui è da man... La terza risposta è inchiusa nella prima: cambiato l'emisfero, cambiano anche le ore; tra i punti antipodi vi sono 12 ore di differenza: dove nell'emisfero settentrionale è sera, il suo antipodo nell'australe ha la mattina.

119. E questi, che ne fè... La seconda risposta: Lucifero non si è mosso; sta come prima; ed ora si spiegherà il perchè.

121. Da questa parte... La caduta di Lucifero, e gli sconvolgimenti prodotti nella terra. Lucifero a guisa di fulmine cadde da questa parte dell'emisfero australe dove il cielo è più bello (*Purg.* I, 22-27). Nelle Prefazioni particolari a questa cantica (I, 26) si è spiegato come avvenisse uno spaventevole cataclisma nel nostro globo alla caduta di Lucifero e de' suoi seguaci: la terra si è commossa e conturbata (*Is.* XIV, 9). Al momento della caduta, seguita poco dopo la creazione simultanea degli angeli e della materia primordiale (*Gen.* I, 1; *Par.* XXIX, 49), la terra, non ancora organizzata ma informe, era tutta ricoperta dalle acque, occupando con la intera sua massa la parte centrale del globo (*Gen.* I, 9; *Ps.* CIII, 6). Al precipitare di Satana, si agitò e disgregò inorridita, slanciandosi di qua e di là per

42-124 e venne all'emisperio nostro; e forse
per fuggir lui lasciò qui luogo voto
quella ch'appar di qua, e su ricorse».

Uscita dall'inferno. 43-127 Luogo è là giù da Belzebù remoto
tanto quanto la tomba si distende,

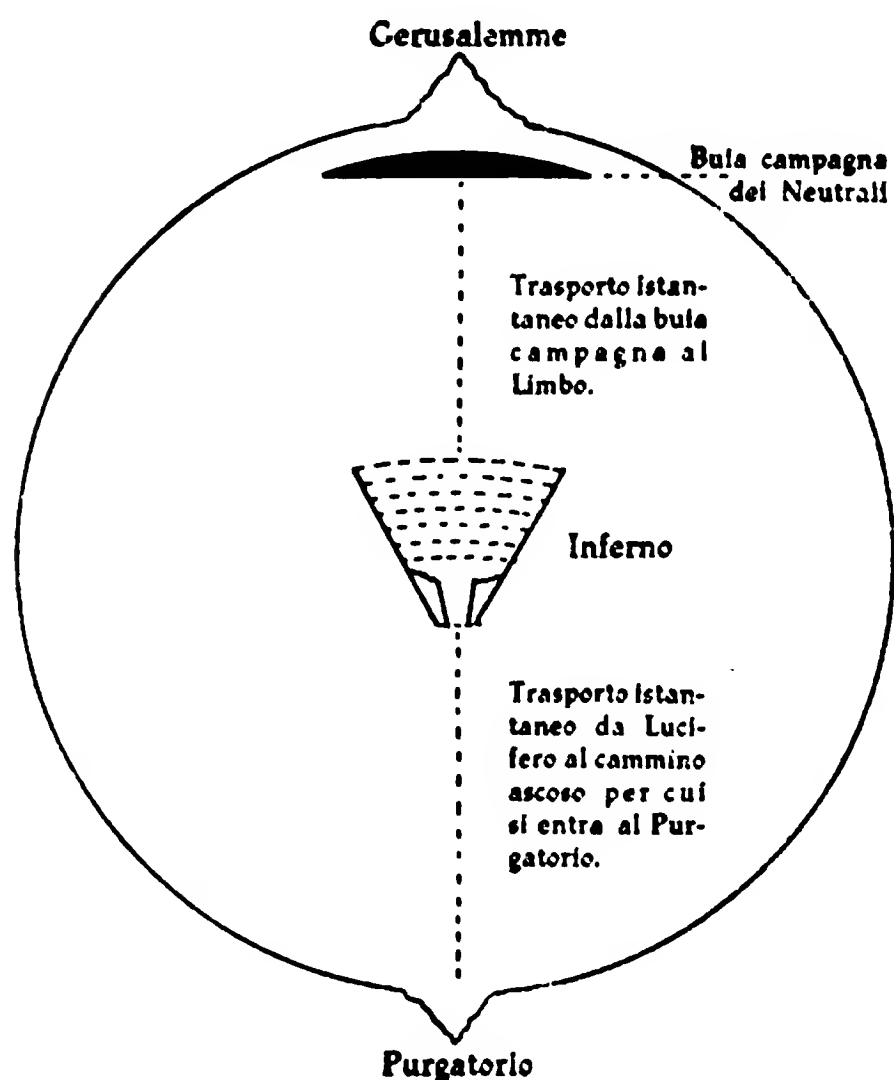
non essere toccata dal maledetto. Quella che dal centro si spargeva verso la parte dove cadeva Satana si ritrasse ed abbassò fuggendo verso la opposta parte settentrionale, cioè a formare i continenti nel nostro emisfero (*Gen.* I, 9). Altra porzione della terra che era più presso nel centro, con altro movimento si slanciò in fuga all'intorno per disertare il luogo dove veniva a piantarsi il mostro, e ricorse a riunirsi, dopo il passaggio di lui, dalla parte australe, dove ora essa emerge immacolata nella montagna santa del Purgatorio, la montagna di Cristo, di Maria, della vita cristiana, sulla quale vanno a salvarsi, come vedremo, gli eletti. - Vi fu così uno scambio tellurico di equivalenza: quanto la terra si avvallò nell'emifero australe altrettanto si sollevò nel nostro, formandone i continenti.

La caverna che presta il luogo all'inferno sotto l'emisfero settentrionale, e anche questa caverna dove ora ci troviamo sotto l'emisfero australe, in quella convulsione di elementi si formarono nel modo anzidetto, cioè dalla fuga della terra che prima li riempiva, e che sentendo l'appressarsi di Lucifero, fuggì e ricorse da diverse parti per non esserne toccata e contaminata. - Gli sconvolgimenti tellurici, così terribili e paurosi, con inversioni di leggi naturali, ben figurano il disordine che il peccato ha portato anche nella creazione (*Rom.* VIII, 22). Così Lucifero, cadendo dal cielo a capofitto e sprofondandosi nel centro della terra, ha la testa nel nostro emisfero abitato e le gambe nell'altro; forando e guastando il mondo, come un verme dentro una mela (*v. 108*). Dall'inferno fa sentire nel nostro emisfero, dove tiene il busto e le ali, l'effetto dei suoi venti maligni, dai quali per salvare gli uomini, venne a nascere, vivere e morire nel mezzo dei popoli, Gesù Cristo, *che non conobbe il peccato; tentato in tutto, tolto il peccato* (*II Cor.* V, 21; *Hebr.* IV, 15). - Da questo emisfero del Purgatorio fa pur sentire gli effetti delle sue piote nelle pene che devono scontare le anime del Purgatorio, nelle tribolazioni degli eletti e della Chiesa sulle cornici e sulla cima del monte santo; - ma tutti questi effetti sono sforzi di chi, da questa parte del santo monte, non può lavorare altrimenti che coi piedi inceppati; mentre sul colmo del monte, nel Paradiso terrestre della sua Chiesa, vive e regna Cristo, l'*Uom senza pecca*, che confonde i dispetti e le agitazioni in cui si spinga Lucifero (*Purg.* XXIX e seg.).

127. Luogo è là giù... In questo canto di Lucifero avviene ora come l'apertura di un canto nuovo, con la narrazione della uscita dall'inferno; in quella guisa che nel Capo III della «Genesi», dove si raccontano gli orrendi fasti del demonio contro il genere umano, si registra anche il modo della divina riparazione. - Si ha qui pertanto un distacco di colpo e un trasporto istantaneo (*v. 100*) ad un luogo distante da Belzebù più di 3200 miglia. Spieghiamo un poco. - Con una ragione di simmetria, di cui si è parlato a riguardo della discesa dalla proda di Acheronte al I cerchio, il Limbo (*Inf.* III, 130-136; IV, 1-8); la quale discesa è avvenuta in un modo misterioso, straordinario, istantaneo per una verticale sotterranea di oltre 3200 miglia; ci troviamo ora ad un altro luogo dentro l'emisfero australe, poco sottostante alla superficie dell'isola del Purgatorio, e lontano da Belzebù tanto quanto la tomba si distende. - Se la tomba dell'inferno distendesse per il lungo tutta la spi-

che non per vista, ma per suono è noto
44-130 d'un ruscelletto che quivi discende
per la buca d'un sasso, ch'elli ha roso,
col corso ch'elli avvolge, e poco pende.
45-133 Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
e sanza cura aver d'alcun riposo

rale formata de' suoi cerchi, si farebbe (secondo acuti studiosi) una lunghezza di 3243 miglia; alle quali aggiungendone altre 7, si ottiene la lunghezza del raggio terrestre, di 3250 miglia. - Le 3243 miglia sono quelle per le quali avviene un trasporto istantaneo dei viaggiatori, dalla sferetta della Giudecca *(vv. 116-117)* donde sono divelti *(v. 100)*, sino al luogo che si trova 7 miglia sotto la superficie dell'isoletta del Purgatorio, donde cominciano a salire a piedi il *cammino ascoso* che porta a riveder le *stelle*.

Come si vede nel disegno, vi è una corrispondenza di uguaglianza fra la distanza dalla buia campagna al Limbo, e la distanza dalla *natural burella* sulla faccia opposta della Giudecca all'entrata in questo luogo

sotterraneo, che è poco sotto la superficie dell'isola del Purgatorio. - Anche questa distanza è superata in un modo misterioso e istantaneo. Il mistico viaggiatore sentendo che nell'inferno tutto è veduto e bisogna uscire senza perder tempo poichè la via è lunga, anche senza sapere per dove e come uscirà, intuisce che non può arrivare fuori della terra percorrendo a piedi un raggio terrestre, e prevede che una provvidenziale forza misteriosa lo *divella dall'abisso (v. 100)*, come già lo ha trasportato, per più di 3200 miglia, dall'Acheronte al Limbo. Pertanto di questo suo istantaneo trasporto per la distanza di quasi tutto il raggio terrestre, egli non si avvede.

129. Che non per vista... Da questo luogo sotterraneo ed oscuro i Nostri due cominciano ad ascendere seguendo il corso di un *ruscelletto*, che non si vede ma si sente, calcando un sentiero costeggiante il ruscello medesimo e girante come questo a spirale dentro la roccia. Il ruscello con la sua corrosione nel sasso ha formato questo *cammino ascoso*, per chi dall'inferno deve ritornare nel *chiaro mondo* a prndeervi la via del monte santo: per uscire dall'inferno non c'è altra via che questa, tanto remota da Satana, e volta tutto in contrario dalla entrata nell'abisso.

Questo *cammino ascoso* è tutto il mistero della redenzione del genere umano (*Efes.* III, 9); *ascoso* alle viste materiali e carnali dei sapienti e prudenti di questo mondo (*Matt.* XI, 25), e per il quale entrando, ci nascondiamo anche noi con Cristo in Dio (*Colos.* III, 3). - È noto *non per vista* di-

46-136 salimmo su, el primo e io secondo,
tanto ch' i' vidi delle cose belle
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;
47-139 e quindi uscimmo a riveder le stelle.

retta, essendo un mistero, un sacramento nascosto; ma per cognizione indiretta, per il suono della predicazione (*Rom.* X, 17) e per i suoi sensibili effetti di santità e salute. - Il ruscelletto del Preziosissimo Sangue discende per la buca, per il rotto e le ferite del mistico sasso *(Cristo)*, che dal ruscelletto è stato avvolto, consumato, per nostra salute e pace. - In esso ruscelletto, limpidissimo, santissimo, ci laviamo dai nostri peccati, fin dalle loro ultime nebbie e rattristanti memorie (*Inf.* XIV, 136-138; *Purg.* XXVIII, 128; XXXI, 94-102; XXXIII, 91-96), che dal corso del ruscelletto sono portate e sepolte nel profondo abisso, immensa fogna dell'universo, dove si mescolano con le altre immondezze dei fiumi infernali a formare il lago di Cocito, assoluta negazione del caldo di carità, intorno a Satana (*Apoc.* I, 5). - Bruno bruno discende il ruscelletto, nella ombra perpetua del suo mistero di redenzione, di passione (*Purg.* XXVIII, 31); santo innocente, immacolato, non contaminato dai nostri peccati, che pur seco porta e trasporta (*Hebr.* VII, 26). - Noi seguiamo il suo corso, per una via che *poco pende (v. 132)*, soave, leggiera all'amore, benchè stretta e faticosa alla nostra natura *(v. 95)*, dove la stessa ragione (sotto l'azione della grazia) ci precede e conforta (v. *136)*.

Qui figurano 22 ore di salita; *sanza cura aver d'alcun riposo;* non si parla mai; interiore raccoglimento: « Convertiti al Signore con tutto il cuor tuo, lascia andare questo misero mondo, e l'anima tua troverà riposo: impara a disprezzare le cose esteriori e a darti tutto alle interne, e vedrai venire in te il regno di Dio che non si concede agli empi: tutta la sua gloria e bellezza è interiore, e quivi Egli si compiace: Egli visita spesso l'uomo interiore, dolcemente gli parla, soavemente lo consola, molta pace gli arreca. Raccogliti dunque in Cristo e nega l'adito ad ogni altra cosa. Questo mondo non è il luogo del tuo riposo: nel cielo deve essere la tua abitazione » (*Imitaz.* II, 1). - Per questo cammino ascoso, piccolo e perfetto, per questa via, sicura a chi vi entra, faticosa a chi la percorre (*tuta intrantibus, laboriosa adeuntibus - S. Beda, Brev. Rom., 27 maggio*); seguendo il corso aperto e segnato dal Preziosissimo Sangue; pazienti e costanti nella prova del tendere ai beni celesti, viene il momento che la nostra speranza non resta delusa; e il cielo *ab alto promicat,* rivelandoci le stelle, le bellezze della vita soprannaturale, individuale, domestica, sociale, che risplendono e alle quali si ritorna nel *chiaro mondo,* ove s'innalza e ci aspetta il misterioso santo monte.

138. Che porta 'l ciel per un pertugio tondo. Il senso di questi ultimi versi, evidentemente velati della più alta e soave mistica, può illustrarsi con passi di Padri. San Bernardo: « Il Salvatore fu ferito per le nostre iniquità. Le sue piaghe sono fori da cui scaturiscono abbondanti le misericordie. Gli forarono le mani. i piedi, il costato: attraverso queste aperture, e per questi fori che cosa non vedo? Mi si manifestano per essi gli arcani del Suo Cuore *(patet arcanum Cordis per foramina Corporis: quidni videam per foramen? patet arcanum Cordis per foramina Corporis)* » (v. *Brev. Rom. Ottava S. Cuore, lez. 5 e 6*). E S. Agostino: « Uno dei soldati gli aperse il costato: parola pesata, per dimostrare in quella apertura la porta, senza la quale non si entra alla vera vita, e per la quale entrano nell'arca gli eletti, che non hanno da perire nel diluvio » *(Ivi, lez. 7)*.

139. E quindi uscimmo... Questa finale della I cantica è tutta un'esultanza; queste *uscimmo* ha la forza di un *Te Deum* degli

eletti, i quali, anche attraverso l'inferno, sono condotti da Dio alla felicità del Paradiso. - Ognuna delle tre cantiche finisce con la parola felice *stelle,* significante le più belle opere dell'amore divino nell'ordine naturale, le quali sono segno, pegno, armonia e speranza soave delle operazioni divine nell'ordine soprannaturale, onde la predestinazione e Provvidenza di Dio eseguisce i suoi disegni eterni per la salvezza dei predestinati.

Dinanzi a tanta altezza e profondità di concetti, rivestiti di una poesia non mai, prima e dopo Dante, discesa così di cielo a miracol mostrare, ricordi ciascuno di nuovo e più fortemente il grande ammonimento del Poeta teologo, ascetico, mistico: *O voi ch'avete li 'ntelletti sani* (per lume di ragione e per lume di grazia), - *mirate la dottrina che s'asconde - sotto 'l velame de li versi strani* (*Inf.* IX, 61-63).

Appendice

NOTE

I

I demoni nella prima cantica

Quando un pittore rappresenta una scena o di Paradiso o d'Inferno, v'introduce di angeli o di demoni quel numero consentito dalle regole dell'arte, per non fare ingombri e confusioni.

Similmente Dante nelle tre cantiche ha rappresentato quel tanto numero di eletti o di reprobi, e così di angeli o di demoni, quanto gli consentissero i quadri delle sue figurazioni artistiche, lasciando poi alla riflessione dell'osservatore l'immaginare lo sterminato numero di angeli e di beati, di demoni e di dannati.

Quindi fu scritto che « de' diavoli nel suo inferno Dante non fa grande uso: li nomina nel III (37-42); li mostra alle porte di Dite (VIII, 82 e seg.); poi a frustare i seduttori (XVIII, 35 e seg.), ad attuffare i barattieri (XXI, 29 e seg.); un diavolo a tagliare con la spada i seminatori di scandali e scismi (XXVIII, 37). Poi abbiamo Caron dimonio (III, 109), il demonio Cerbero (VI, 32), Pluto (VII, 1-2) e Lucifero (XXXIV). Anche la bolgia degli ipocriti ha i suoi angeli neri; dal che s'arguisce che da per tutto ce n'è ».

Se anche questo solo fosse, è da dire che Dante nel suo inferno de' diavoli non ne fa già poco uso: si arguisce che da per tutto ce n'è, anche dove non ne mostra; e quanti! Alle sole porte di Dite ne vide più di mille (VIII, 82).

Nella bolgia de' barattieri vi sono demoni assegnati per quella, come ministri della divina giustizia; i quali non possono partire da quel luogo loro assegnato (XXIII, 55-57). Dunque apprendiamo che vi sono diavoli fissi a custodire gli scompartimenti infernali, e a servire di tormento ai dannati; come da diversi luoghi del poema (XXI, 37-45; XXVII, 117; XXXIII, 129-147; *Purg.* V, 104-105) apprendiamo anche che vi sono demoni viaggiatori - pur troppo! - fra questo mondo e l'inferno, i quali le pene dell'inferno se le portano, per divina arte, con se stessi.

Ma anche artisticamente non sono poche le figurazioni che Dante fa dei diavoli nella I cantica. E non sono forse demoni sotto diverse forme tutti quei mostri che s'incontrano: Minosse, Pluto, Flegias, i segnalatori nelle torri di Stige, le Furie, il Minotauro, i Centauri, le Arpie, le Cagne, Gerione, i Serpenti, i Giganti? Tutti questi mostri infernali nella loro figurazione simboleggiano gli abiti peccaminosi e i delitti dei rispettivi cerchi ai quali sono preposti ed affissi.

Altra cosa notevolissima. Chi ha assistito ad esorcismi, fatti per autorità ecclesiastica, sa di certo che i demoni prendono nomi di persone, che sono state in questa vita notoriamente eretiche, scostumate ed empie. E così si spiegano i nomi apposti ai demoni nel poema.

L'attribuire agli angeli caduti forme e azioni da bestie, non sono credenze, supesti-

zioni e grossolane fantasie di popolo ignorante, ma è sapienza comune. Peggio che bestia è chi si ribella con tanta perfidia al suo fattore; e, se la bruttezza morale del demonio si deve misurare dalla sua bellezza nativa, le fattezze di bestie e di mostri mitologici sono ancora troppo inferiori ad esprimerne la laidezza. - Gli stessi demoni, permettendone Dio le apparizioni, si mostrano spessissimo in forma appunto di fieri animali; e perchè quelle figure mitologiche il più delle volte mostruose e bestiali, che empiono il paganesimo, non sono altro che rappresentazioni dei demoni, questi si fanno adorare, come dèi inani, falsi e bugiardi, nelle persone della mitologia pagana: *omnes dii gentium daemonia* (*Ps.* XCV, 5). Dante dai molteplici mostri delle favole mitologiche tolse le forme a rappresentare i demoni della I cantica; ma a rappresentare gli angeli della II e della III non fece mai ricorso alle forme della mitologia. - Egli perciò servendosi di tante svariate forme, mitologiche, bestiali, ripugnanti, per raffigurare questi nemici di Dio e degli uomini, non crea stranezze, nè si allontana dall'ordinario sentire cristiano; mentre, per altra parte, questo sentire gli giova anche come ragione artistica, per fuggire una certa monotonia, e dare varietà a siffatte orrende figure. Come gli angeli, nel loro sterminato numero, sono *ciascun distinto di fulgore e d'arte* (*Par.* XXXI, 132), così i demoni, nel loro grande numero, sono distinti ciascuno per personale mostruosità e bruttezza indescrivibile. Dunque l'inferno, anche nella rappresentazione artistica del Nostro, è pieno di demoni. Quanta sia poi tale pienezza, Dante, secondo la dottrina cattolica, ce lo fa immaginare dalla moltitudine degli angeli rimasti a Dio fedeli, i quali sono tanti, *che 'l numero loro - più che il doppiar degli scacchi s'immilla* (*Par.* XXVIII, 92-93): non basta a contarlo un numero di sestilioni. A questa parte è contrapposta un'altra parte, di quelli che si ribellarono e furono cacciati nell'inferno (*Par.* XXIX, 49-51). Non è detto nella Scrittura quanti siano di questa trista parte; però comunemente si ritiene che ben maggiore sia la parte degli angeli fedeli che quella dei ribelli. Ma paragonando questa parte maledetta a quella tanto innumerevole degli angeli beati, lo stesso paragone ci rappresenta una assai spaventosa moltitudine, benchè di minoranza. - Vedremo altrove (*Inf.* XXVIII) come gli angeli maledetti siano distribuiti ai vari luoghi dell'inferno, di giustizia con orribil arte.

Per ciò che si riferisce alla natura malvagia e ria dei demoni, l'arte di Dante rispecchia nitidamente, come sempre, la dottrina cattolica. - I demoni non sono cattivi per prima origine di natura, ma diventarono orrendamente e terribilmente pessimi per propria volontà, dopo il primo istante della loro creazione (*Par.* XXIX, 46-51). - Conseguenza del peccato, insieme alla loro condanna all'inferno l'indicibile e irreparabile pervertimento dell'intelletto e della volontà: pervertimento così grande quanto si può arguire in minima parte dalle calamità che per esso si rovesciarono e si rovesciano in tutti i tempi sul mondo, e che sono minime a paragone di quelle che se ne produrrebbero se i maledetti non fossero vinti e infrenati sotto i pesi di Dio (*Inf.* XXXIV, 34-36; *Par.* XXIX, 56-57).

Quelle cognizioni che ancora conservano nell'intelletto ottenebrato, congiunte alla volontà, che odia tutto ciò che è vero e buono, e alle forze insite nella loro natura spirituale, si armano e irrompono sulle cose fisiche sconvolgendole e provocando catastrofi (*Purg.* V, 112-114). Odiano Dio, Gesù Cristo, Maria, la Chiesa, e tutto ciò che può far amare Dio: odiano ogni creatura, ma sopra tutte l'uomo; omicidi fin da principio (*Joan.* VIII, 44; *Inf.* I, 111): vogliono implacabilmente il male, il più gran male possibile; sono senza cuore, senza pietà, sfrontati, impudenti, cinici nei luoghi e con le persone più sante: loro assidua occupazione, il tentare al male e rendere vana l'opera di Cristo (*I Tessal.* III, 5). Principi e potenze invisibili, dominatori di questo mondo tenebroso e del suo cielo aereo (*Efes.* VI, 12), si rendono visibili prendendo mille forme, perfino di angeli di luce, suggerendo cose buone per più facilmente ingannare ed indurre al male (*Inf.* XVII, 10-11); talvolta si mostrarono anche

in sembianze di Cristo, come si ha nelle vite di alcuni Santi! Possono affliggerci con vere malattie, come fecero con Giobbe; turbare il nostro organismo, agire sul sistema nervoso, sugli umori, i sensi, gli appetiti inferiori, l'immaginazione, ma non possono operare direttamente sull'intelletto e molto meno sulla volontà (*Somma*, I, Q. III). Convinti dell'esistenza della verità a loro dispetto, forzatamente credono ma tremano sotto i croscianti colpi della divina giustizia (*Jacob*. II, 19); ma estranei all'ordine soprannaturale, la loro intelligenza quanto ad esso non vi si raccapezza ed è stupida; e quanto all'esecuzione della Provvidenza di Dio nella Chiesa e nei Santi, non possono sapere ciò che Dio vuol fare in loro; donde i loro continui assalti e combattimenti contro il Nostro mistico viaggiatore, senza rendersi conto dei mezzi di difesa apprestati da Dio. Quanto sono superbi altrettanto sono impotenti; feriti nell'orgoglio si lasciano cascar l'animo ai piedi (*Inf.* XXI, 86). Tutte queste verità si affacciano ad ogni momento nella I cantica con mirabile esattezza.

Figure del demonio sono nel libro di Giobbe *Behemot* e il *Leviathan;* e nell'Apocalisse (Cap. XIII, 1) la bestia dalle sette teste, coi nomi di bestemmia, e dalle dieci corna con dieci diademi. - Dio solo può frenare la sacrilega baldanza di questi mostri giganti, a paragone dei quali gli uomini sembrano locuste (*Numeri*, XIII, 34); essi non possono torcere un capello a chi è umile e protetto da Dio, i loro sforzi servono anzi al trionfo dei disegni della Provvidenza.

Il mistico viaggiatore insegna cristianamente per quali vie e per quali modi dobbiamo resistere alle arti maligne con le quali i demoni si oppongono alla nostra andata al cielo. Non abbiamo da lottare soltanto contro il mondo *(Lonza)* e le nostre passioni *(Lupa)*, ma anche contro i principati e le potestà cadute dal cielo, i demoni *(Leone)*, il capo dei quali è chiamato *principe di questo mondo* (*Joan*. XIV, 30), *dio di questo mondo* (*II Cor*. IV, 4); perchè il mondo è il loro campo di azione contro gli uomini, a fine di perderli. Essendo così numerosi e potenti questi nemici, bisogna prendere tutta l'armatura che Dio ci fornisce per resistere e stare saldi nei momenti della tentazione e della lotta, e poter rimanere dopo il combattimento fermi nelle proprie posizioni, e anzi guadagnar terreno. Le armi, indicate da S. Paolo (*Efes*. VI, 11-19), e per tutto il nostro sacro poema, sono l'amore a Cristo; la verità, cioè la rettitudine morale, la giustizia o complesso di tutte le virtù cristiane, la prontezza e l'ardore nel camminare per la via del bene, una viva fede che ci pone sotto gli occhi il premio o il castigo dell'eternità; la ferma speranza della salute, la meditazione della parola di Dio, la preghiera continua, devota, umile, la mortificazione; i precetti coi quali nel nome di Dio discacciamo il demonio. Del quale combattimento spirituale ci hanno lasciato esempi (cantati anche nel poema) i Santi, onde la Chiesa dice in un suo inno: *Hic confitendo iugiter, calcavit artes daemonum, saevumque averni principem.* Anche il sacro poema c'insegna a entrare sulla diritta via di Cristo per riconquistare sul demonio la libertà dei figliuoli di Dio, trionfare sull'inferno e incoronarci nel Paradiso.

II
Pietà di Dante alla vista dei castighi dei dannati

« Ci conviene volgere uno sguardo a coloro che nel cammino della vita mortale si sono ostinatamente sviati dal Creatore, cercando la felicità e il loro ultimo fine nella creatura.

« A costoro è riservata la dannazione, della quale dirò quel tanto che è necessario, col cuore commosso e coll'anima dilacerata. Nè alcuno prenda stupore della mia commozione e del mio dolore.

« Quantunque sia certissimo che nel cielo non soffriremo della dannazione dei nostri fratelli, perchè ci commoveremo a gioia pel Sommo Bene, è pure indubitato che fino a che siamo quaggiù, involti tra la caligine del mondo, noi abbiamo la facoltà di commuoverci a piacere e a dolore pei beni e

pei mali particolari: e però non possiamo e non dobbiamo guardare alla dannazione, sia pure d'un'anima sola a noi sconosciuta senza commuoverci a un sentimento di compassione e di dolore.

« Questo stesso è un bene, sì per noi, sì per i nostri fratelli; perciocchè è appunto questo sentimento che da una parte c'induce ad operare con timore e tremore la nostra salute, e dall'altra ci accresce la carità verso i nostri fratelli: onde non c'è cosa che non faremo, per salvare almeno taluno dal male grandissimo dell'eterna dannazione » (*Card. Capecelatro: La dottrina cattolica).*

Un'altra anima santa (Rosa Gattorno, fondatrice delle Figlie di S. Anna) scrisse queste parole: « Mi prese un forte pensiero dell'orribile inferno e delle povere anime che colà vanno, senza speranza di più uscire; ed un'ardente voglia di andare per le vie, prendere tutti, e dir loro che si convertano ».

Anche Dante nel poema va mirando l'inferno, tuttora come viatore; e spesso si commuove a pietà nel vedere le pene dei dannati.

Lasciamo stare per ora (benchè non sia piccola considerazione nè poco a proposito) quanto con questi affetti egli aiuti il verosimile e l'arte; e come tutto apparisca naturale ai lettori, che sentendo in sè queste passioni, hanno piacere di vederle anche in altri. Pietà è nobile disposizione d'animo che riceve in sè amore, misericordia e altre caritative passioni; e speciale effetto di essa è la misericordia, ossia dolersi dell'altrui male (*Conv.* II, 11).

È questo dunque, in Dante, indizio di umana e benigna natura, e indizio manifesto che non piglia diletto del male, dell'infamia, del dolore di alcun misero, in quanto gli è per natura fratello. E valga questo contro chi ha scritto un disgraziato capitolo contro Dante crudele!

Pertanto la tristezza, la pietà, che il Nostro sente al mirare i dannati, nessun dubbio che sia sempre tristezza cristiana, la quale o piange l'altrui peccato, o piange il proprio; nè mai si duole di ciò che è commesso dall'umana nequizia; e perchè chi commette il male viene sommerso nell'inferno dalla sua colpa medesima.

Al primo sentire i sospiri, i pianti, gli alti guai nell'entrare all'inferno, Dante lacrima (*Inf.* III, 24); all'intendere che al Limbo v'è gente di molto valore, gli prende al cuore gran duolo (*Inf.* IV, 43); al conoscere nel II cerchio molti dannati del gran mondo, pietà lo vince, ed è quasi smarrito (*Inf.* V, 72); le pene di Francesca da Rimini *a lacrimar lo fanno tristo e pio,* fin che ne sviene (*Inf.* V, 117; e 140-142); l'affanno di Ciacco gli pesa sì che a lacrimar lo invita (*Inf.* VI, 58); la pietà ancora alla pena di Pier delle Vigne (*Inf.* XIII, 84); ecc.. Trema al pensiero che il peccato strazia le anime a quel modo: *e perchè nostra colpa sì ne scipa* (*Inf.* VII, 21)? Grida alle anime che si stiano attente, perchè tutte andiamo incontro, senza riparo, al giudizio di Dio (*Purg.* X, 121-126); sospira su tanti che si lasciano trarre giù al peccato dagli inganni o sofismi degli spirituali nemici (*Par.* XI, 1-3).

Ma nella 4ª bolgia, degli indovini, quando si mette a piangere nel vedere costoro sì miseramente castigati, Virgilio lo ammonisce. Virgilio, libero dalla carne, confinato nel Limbo, dove non è l'odio di Dio, ma l'amore naturale di Dio e la confessione dei Suoi altissimi e impenetrabili, ma giusti giudizi, dice a Dante: *Ancor se' tu delli altri sciocchi? - Qui vive la pietà quand'è ben morta: - chi è più scellerato di colui - che al giudicio divin passion comporta?* (*Inf.* XX, 27-30). - Il senso è che se alla vista dei dannati la pietà diventasse una scusa o un compatimento del loro peccato, e così un biasimo implicito della divina giustizia, contrapponendo ad essa il proprio giudizio e la propria disapprovazione, (ciò che però non fa Dante), tutto ciò sarebbe una stoltezza e scelleraggine contro Dio.

Perciò quando Dante ripensa commosso a Geri del Bello, suo parente, che è nella 9ª bolgia, Virgilio gli dice: *Non si franga - lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello: - attendi ad altro, ed ei là si rimanga* (*Inf.* XXIX, 22-24). - Catone (una delle figure di pagani, per i misteriosi ed impenetrabili disegni della divina giustizia, fatti sull'ultimo

accorti dal lume della grazia, e morti non gentili, ma cristiani in ferma fede) dice che il pensiero di Marzia sua sposa, che in vita gli era sì cara, ed ora è dannata nel Limbo, non lo può più commuovere (*Purg.* I, 85-90). - Beatrice, tutta cuore e carità, donna di virtù, scendendo in mezzo alla grande miseria del Limbo, protesta che questa miseria non la commuove per nulla (*Inf.* II, 92).

Quando poi, non più viatori, saremo a conoscere, amare e possedere Iddio nella vita eterna, i due amori di Dio e della creatura, i quali in questa vita si armonizzano e tendono alla unità, nella vita eterna avranno veramente e propriamente un solo amore. Gli stessi nostri cari, che fossero per disgrazia lontani da quel regno, e però nella dannazione, noi li ameremo in Dio, e solo in quanto creature di Dio. Perciocchè Dio ama tutte le opere delle sue mani, e quando è costretto a punirle eternamente, le ama solo perchè opere delle sue mani, intanto che le odia come confermate nel peccato: e noi ci sentiremo talmente uniti a Dio, e beati di Dio, che vorremmo amare e odiare di fatto quei nostri cari perduti, perchè Dio li ama e li odia, e come Dio li ama e li odia: e il pensiero o desiderio di amarli in altro modo, o con diversi gradi d'affetto, neppure ci vorrà; poichè quel pensiero sarebbe ingiusto e disordinato (sarebbe cosa da scellerati, ha detto Dante); e dei pensieri ingiusti e disordinati la nostra anima in Paradiso si sentirà affatto incapace: *A quella luce cotal si diventa, - che volgersi da lei per altro aspetto* (per altro amore) - *è impossibil che mai si consenta;... - fuor di quella - è difettivo ciò ch'è lì perfetto* (*Par.* XXXIII, 100-105).

III
Predizioni rivolte a Dante nel suo mistico viaggio

Cominciando da quella di Ciacco, diamo qui un prospetto o elenco delle predizioni che Dante, per tutto il mistico viaggio, ascolta dalle anime sul suo futuro.

Servono esse a fargli meditare i casi della sua vita sul fondo dell'eternità, sul quale anche noi ponderiamo i fatti della vita nostra e del nostro tempo, per rassegnarci e conformarci in Dio, e sostenere in Lui con merito e premio le nostre avversità.

Inf. VI, 64-72: Ciacco gli annunzia la lunga oppressione che faranno i Neri contro i Bianchi.

Inf. X, 76-81: Farinata gli predice l'esilio, e la difficoltà del ritorno.

Inf. XV, 60-78: Brunetto Latini gli fa sapere che tutto il popolo di Firenze, e Bianchi e Neri, gli si faranno nemici, e lo vorranno divorare; ma non potranno, perchè egli sarà già lontano dalle loro bocche, in esilio.

Inf. XXIV, 143-150: Vanni Fucci gli annunzia la cacciata dei Bianchi da Firenze, per la quale Dante comincerà il suo esilio; e ancora la vittoria dei Neri sui Bianchi al castello di Serravezza nel 1302.

Purg. VIII, 133-139: Corrado Malaspina gli segna l'ospitalità che nell'ottobre 1306 riceverà in Lunigiana, dalla casa dei Malaspina stessi.

Purg. XI, 136-142: Oderisi di Gubbio, indicando come il famoso provenzano Salvani di Siena fu costretto a mendicare pubblicamente, tremandone per ogni vena, essendo nobile e altiero, dice a Dante che fra poco tempo egli pure saprà che cosa sia questo tremare per ogni vena mendicando pane e ricovero nell'esilio.

Purg. XIV, 55-66: Guido del Duca gli chiarisce come il Podestà di Firenze, Fulcieri da Calboli, nel 1303 continuerà spietatamente contro i Bianchi le persecuzioni de' due Podestà dell'anno precedente, Cante de' Gabrielli e Bernardino da Gambara; per avvisar Dante di non tentare allora il ritorno in Firenze, chè sarebbe con suo grave pericolo.

Purg. XXIV, 33-48: Bonagiunta da Lucca gli predice, come andando ramingo per l'esilio, avrebbe in quella città trovato caritatevoli attenzioni presso una cotal Gentucca; onde quella città gli sarebbe stata cara.

Par. XVII, 19-142. Dal suo capostipite Cacciaguida sente Dante annunziarsi chiaro, che fra pochi anni Firenze matrigna lo cac-

cerà; che il grido comune gli darà torto accomunandolo a quei Bianchi ch'eran veramente malvagi e scempi; che gli stessi Bianchi gli si volteranno contro; che avrà un esilio e una povertà amara; che gli Scaligeri di Verona gli daranno ospitalità (1316); che però la sua memoria, trionfando di tutte le perfidie, sarà immortale per la narrazione di questo mistico viaggio (e questa della sua fama immortale fu sopra tutte predizione vera).

Inf. III, 127-129; *Purg.* XXI, 24: Virgilio; - *Purg.* XXXII, 101-102: Beatrice; - *Par.* X, 82-87: S. Tommaso d'Aquino; - *Par.* XV, 28-30: Cacciaguida; - *Par.* XXX, 135: Beatrice; - significano a Dante la sua elezione al Paradiso, la quale è significata anche a noi per la speranza cristiana: *uno attender certo della gloria futura,* prodotto dalla grazia divina; e promessa da Dio a quelli che fanno buone opere (*Par.* XXV, 67).

IV

Un ritratto di Dante, quale egli stesso lo colorisce nello spirito del poema

Fu scritto in alcun commento, sulla fine del canto V, che qui e altrove il Poeta non nasconde di essere andato soggetto alla colpa della lussuria.

A dire il vero, non sapremmo dove in questo canto sia da vedersi una confessione, sia pur velata, di tali colpe nell'Autore. E neppure sapremmo vederla altrove. Sul quale punto occorrerà di tornare più volte.

Pare invece (e nel seguito del poema apparirà sempre più chiaro) da riscontrarsi in Dante il ritratto che S. Pier Damiano colorisce di se medesimo, e che è opportuno di affissare qui, fra il V cerchio della lussuria e il VII dell'ira.

«Io sento (scrive il Damiani) vivamente gli stimoli dell'iracondia, bastando una ben lieve contrarietà ad intorbidare il mio animo, per modo che una puntura d'ago o di spina mi pare una ferita di saetta, una leggiera percossa mi riesce gravissima. Tutto questo però interviene dentro di me: chè in quanto all'azione esteriore dica l'ira tutto quello che vuole, si agiti, si dibatta, si morda e cerchi con tutta la sua furia di sprigionarsi, io non la aiuterò mai nelle sue mire perverse... Non muovo anzi nè lingua nè labbro, affinchè per loro non trabocchi l'amarezza del suo fiele. Così facendo, come fiamma senza stipa l'ira si ammorza, ovvero fa come il vento che, non trovando ove rompere fragoroso, si perde pel gran vuoto dell'aria... Lo stesso fo con la concupiscenza dei piaceri. Quando questa mi stimola, mi infiamma, mi rimescola, io la lascio fare quello che può da sè senza quello che potrebbe con me. Grida furiosa l'ira, io la ascolto; arde la libidine, io la sento: ma nè rispondo a quei clamori, nè a queste fiamme aggiungo esca; non rispondo all'una tenendomi da ogni pensiero di vendetta, aggiungo all'altra non prestando mai veruno assenso al male. Tale è la nostra natura, che noi con la nostra ragione possiamo mitigarla o frenarla, distruggerla non mai» (*Epist.* Lib. IV, 17).

Solo gli uomini di questa tempra e così signori di sè stessi sono destinati ad esser grandi, e per virtù d'intelletto e di cuore maestri delle nazioni.

V

I passi del poema riguardanti Bonifazio VIII

Assai pesa e addolora che anche commentatori cattolici continuano a svolgere delle tesi ingiuriose al gran Papa, come se non fossero venuti mai in luce dopo il Muratori, i lavori di Wiseman, Tosti, Cristophe, Audisio, Balan, Jungmann, Bianchi, Héfele, Brunengo, Höfler, Bartolini, Tripepi, Hergenröther, Mohler, Jordan, Balossi, ecc., e l'ultimo magistrale del P. Tito Bottagisio S. I., onorato di medaglia d'oro dal Pontefice Pio XI.

E forse col ripetere tali interpretazioni si pensa di trovar grazia presso la gente, che

dice del commentatore: è spregiudicato, e ci si tratta benissimo. Ma qui sta il busillis: se per essere spregiudicati, ossia parlare con onesta libertà di giudizio e di coscienza· non vincolati da pregiudizi, si abbia ad essere ingiusti non curanti di verità riconosciute e documentate.

Oggi, dunque, il torto dei falsi giudizi contro Papa Bonifazio non si deve più rinfacciare a Dante, ma a quanti, prima di scriverne, sono pigri ad oneste e assennate consultazioni, e si contentano del ricopiare alla leggera. Chè, non parliamo qui di quanti scrivessero e parlassero proprio per mala fede, facendo l'arte del diavolo.

Il diavolo contro Bonifazio VIII ce l'ebbe e ce l'ha: ancora dopo sei secoli, e si va per i sette, consuma dentro sè con la sua rabbia. Papa Bonifazio fu uno dei Pontefici più magnanimi ed insigni, che merita la venerazione dei secoli; e intanto nessun Papa fu odiato come e quanto Bonifazio VIII, da vivo e da morto.

Allo zelo e alla scienza univa una grande energia: egli avrebbe voluto rinnovare gli esempi di S. Gregorio VII e d'Innocenzo III. Ma i tempi erano mutati e divenuti assai più difficili; le condizioni della Chiesa e della società erano tristissime per le trascorse lotte religiose e civili, e per le più gravi che la minacciavano. Quel Papa vide sorgere e scatenarsi contro la Chiesa una delle lotte più famose che ricordi la storia; ed egli la sostenne con giustizia, con santità, con eroismo. Cadde nella pugna, ma alla sua caduta, alla Autorità Papale (che riconosciuta allora dal diritto delle genti, veniva esercitata anche successivamente in tutte le necessità civili delle nazioni) cominciarono a sostituirsi le cavillose sofisticazioni dei giuristi e la prepotenza dello Stato. Nè si fermarono più: *Fremono le genti, e i popoli macchinano vani disegni; i re della terra si levano, e i principi si collegano insieme, contro il Signore e contro il suo Cristo,* dicendo: *Rompiamo i loro legami, e scostiamo da noi il loro giogo* (*Ps.* II, 1-3).

Gli scribi, i farisei, i sepolcri imbiancati, i giganti, gli anticristi che il demonio sguinzagliò contro la Sede Apostolica nel tempo di Bonifazio, seppero servire così bene il loro tenebroso padrone, da fare che fossero ingannati anche gli stessi buoni e santi.

Tanti furono i nemici che con furibonda e feroce passione si scatenarono contro di lui, tante furono le false dicerie e accuse, i libelli sparsi per tutta Europa dai Ghibellini, dai Guelfi bianchi e dai ribelli Cardinali Giacomo e Pietro Colonna spalleggiati dall'usurpatore Filippo il Bello, che anche i buoni e i santi solo per un quasi miracolo avrebbero potuto conservare chiara la vista in quel buio pesto di idee e partiti opposti.

In cosifatto modo, le calunnie gittate contro Bonifazio apparvero con sembianze di verità; le sue giuste severità apparvero manifeste ingiustizie; i suoi provvedimenti di pubblica pace apparvero maneggi e tradimenti di parte; sicchè il dir male di tale Pontefice non dava più scandalo, anzi con ciò si credeva di rendere onore a Dio e alla Chiesa!

Molte persone, rispettabilissime per santità e per dottrina, vi rimasero ingannate. Più tardi, ne restò ingannato perfino un S. Antonino Arcivescovo di Firenze, che fu quel gran Santo che tutti sanno. Il Beato Iacopone da Todi scrisse in lingua volgare contro Bonifazio, versi così mordaci e irriverenti che Dante davvero non giunse a tanto.

Per ordine di passi e accuse o invettive nel poema contro Bonifazio sono le seguenti, in parte politiche e in parte religiose.

Inf. VI, 69: accusa di finzione politica.

Inf. XIX, 52; *Par.* XXVII, 22; XXX, 148: simonia e quindi usurpazione nella elevazione al Papato.

Inf. XXVII, 85 e seg.: abusi di Autorità papale, e seduzione politica di Guido da Montefeltro.

Inf. XXVII, 88; *Par.* XXVII, 46-51: favore politico accordato più all'una che all'altra parte del popolo cristiano.

Purg. XVI, 97; *Par.* XIX, 132: cammina male; guasta la mistica vigna.

Par. IX, 126, 138: noncuranza della liberazione della Terra Santa dai turchi.

Par. IX, 136; XVI, 133; XVII, 51; XVIII, 130; XXVII, 42: avarizia e turpe traffico di cose sacre; con noncuranza degli studi delle

Sacre Scritture e dei grandi Dottori della Chiesa, e coltura prevalente delle Decretali per aprire le vie ai censi e ai benefici ecclesiastici.

Lasciamo andare le accuse politiche. Sono proprio queste alle quali l'Alighieri meno si riferisce ed accenna. Le principali usate da lui, sono quelle d'indole e natura religiosa e sacra: simonia, avarizia, noncuranza del Vangelo e dei Santi Padri e abuso delle Decretali; abuso di autorità e seduzione di Guido da Montefeltro a cattivi consigli; abbandono di Terra Santa; guerre contro i cristiani, invece che contro turchi e giudei.

Dell'accusa di nepotismo, mossa da altri, Dante non fa pur motto. E neppure Dante ha una sola accusa contro la moralità di Bonifazio o di qualsiasi altro Pontefice.

Ma quando gli odii contro Bonifazio arrivarono al punto di provocare dagli stessi Papi un processo per farne condannare la memoria e gli atti (Processo di Avignone 1310-1311), con una lista interminabile di accuse inique ed assurde; quando si vide rimessa quella causa al Consilio di Vienna (1311) - donde però la memoria di Bonifazio VIII uscì interamente purgata d'ogni accusa, e gloriosamente giustificata - quando, dunque, la cristianità ebbe ad assistere a tanto incredibile scandalo, che un defunto Pontefice fosse tratto in giudizio dalla malvagità degli uomini, non è arduo il concepire come la ignoranza e il parteggiare dei cronisti e degli storici continuassero ancora per molto tempo a gravare sulla tomba di Bonifazio; e che Dante, per materiale inganno ed errore (certo lagrimevole), nel poema lasciasse Bonifazio come glielo aveva dato la sinistra luce del mondo.

Le invettive che in Dante passano veramente il segno, sono quelle contro la persona di Papa Bonifazio VIII. Ma la pura e semplice verità è che sono riprovevoli per errore materiale, non per animo malamente irato, non per ispirito di vendetta, checchè se ne dica e se ne scriva. Ira mala, vendetta, non le comporta, le esclude la natura, lo spirito del poema santo: e questo poema è l'uomo, è Dante.

Formalmente, cioè per lo spirito che le informa, tutte quelle invettive contro Papa Bonifazio (come tutte le altre del poema) sono volte a una infinità di riflessioni vere, sane, sante; ad un fine indubbiamente buono e altamente cristiano; come può vedersi da chiunque con occhio chiaro e con affetto puro cerchi in tutti quei passi di forte agrume i rapporti che essi hanno con quell'amore intenso a Cristo e alla Chiesa, ond'è impregnato tutto il poema.

Gesù Cristo è luce anche di tali passi del poema, che ignoranza o malizia altrui piegano a svillaneggiare la Chiesa Cattolica, confondendo gli uomini coi principii, e interpretando i fatti di quel tempo con le idee di tempi più recenti apostati da Cristo. Formalmente anche quei passi sono vivificati dall'amore che Dante ha, «pio verso il proprio padre, pio verso la madre, pio verso Cristo, pio verso la Chiesa, per la tutela della verità» (*Mon.* III, 3).

Materialmente Dante errò proprio nel nominativo: Bonifazio VIII. Di quel che disse contro Bonifazio, Dante fu falsamente persuaso: altrimenti un animo così giusto, delicato, pio, quale risplende, per chi non è orbo, in tutto il poema, se ne sarebbe guardato troppo bene. È impossibile che abbia, come Dante, tanto amore alla Madonna, chi non ha la riverenza delle Somme Chiavi. Come, per converso, è impossibile che chi ha, come Dante, tanto amore alla Madonna, non abbia, a dispetto di tutte le possibili miserie umane, la riverenza al Vicario di Cristo nella persona dei Successori di San Pietro (*Par.* XXV, 14-15). Per la loro autorità, egli vede nei Papi, e precisamente in Bonifazio VIII, lo stesso Cristo; conforme S. Bonaventura scrive che il Sommo Pontefice *est loco Petri, imo loco Iesu Christi (Comm. in Luc.)*: *- veggio in Alagna intrar lo fiordaliso, - e nel vicario suo Cristo esser catto. - Veggiolo un'altra volta esser deriso; - veggio rinovellar l'aceto e 'l fele, - e tra vivi ladroni esser anciso... - O Segnor mio, quando sarò io lieto - a veder la vendetta che, nascosa, - fa dolce l'ira tua nel tuo secreto* (*Purg.* XX, 86-96).

Trista meraviglia sarebbe oggi, se chi entrasse a parlare di quei due grandi, che fu-

rono Bonifazio e Dante, pensasse solamente a divertire il pubblico. Più trista meraviglia se alcuno continuasse a ripetere, colorire le accuse contro Bonifazio, già da tempo definitivamente confutate; mostrando, lo ripetiamo, di non tenere in nessun conto quanto si è scritto da altri, di riconosciutissimo valore, e assumendosi tale responsabilità di coscienza, che meglio sarebbe non avere scritto mai.

« Ora se mi è dato poetare nella Storia affermerò, che se que' due solenni spiriti, dico di Bonifazio e Dante, si siano incontrati puri e sceverati di questa bassa natura, non dubito che si siano congiunti nel bacio di perdono, e le Papali Chiavi siano state posate, in segno di pace, sul volume della Divina Commedia » (*Tosti, Storia di Bonifazio VIII*, Lib. V).

Certo, Dante, sì tosto come gli occhi aperse nel cielo, *di sè medesmo rise* (*Par.* XXVIII, 134-135): non ebbe a pentirsi per colpa di ira e vendetta contro Bonifazio; ma fu lieto del valore che ordinò e provvide (*Par.* IX, 103-105). Cioè: della preparazione divina di quei dolori e di quelle umiliazioni, da cui Bonifazio s'innalza più grande nella storia, più coronato nel cielo; e della preparazione divina del suo proprio poema, che studiato per i secoli, troppe cose altamente e salutarmente insegna, anche negli errori sicuramente non voluti.

Sotto quest'ombra d'involontari errori Dante c'insegna *quanto cauti gli uomini esser denno presso a coloro*, che per la potestà delle Somme Chiavi che esercitano, si trovano chiusi in misteriose ragioni, immensamente più alte delle ragioni di Stato e Repubbliche umane; e che non si possono presentare se non al tempo più opportuno, quando gli uomini ne siano capaci. - È stato tratto in inganno ed errore un Dante: non in inganno ed errore sulla autorità papale di Bonifazio, ma sulle virtù personali del medesimo come uomo; perchè altro è essere uomo, ed altro essere Papa: « Aliud est esse hominem, et aliud est esse Papam » (*Mon.* III, 11).

Co' suoi involontari errori Dante ci raccomanda di non rincarare a torto, nè a lui nè ad altri, la dose del doversi ricredere; addossandogli certe enormità che egli per la mente non ebbe mai.

Per dirne una: che Dante non riconosceva a Bonifazio nessun carattere divino! Ma e il famoso verso che tutti sanno, che cioè Bonifazio VIII era il Vicario di Cristo (*Purg.* XX, 87)?

Un'altra: che Dante dinanzi al Papa Bonifazio si sentiva investito o ispirato a non ammettere altra legittimità o sovranità che nello spirito e nei suoi più alti valori. Avremo capito male? Ce la spieghino, se mai, i modernisti.

Ancora, e poi basta. Perchè buttar là, e molto più in là di quanto fu scritto e inteso da Dante, che i Papi del tempo di Dante non consacravano tutte le forze al perfezionamento delle anime nella legge del Vangelo e alla pacificazione del mondo, ma pensavano ad altro? - I nomi dei quattordici Papi del tempo di Dante (dei quali uno è Santo; cinque godono, o esplicitamente o per estimazione comune, nome e gloria di Beati; e tutti gli altri otto, sono tutti uomini di virtù, e degni tutti del Sommo Pontificato), i nomi di questi quattordici degni Papi, non dicono proprio nulla, per farci imparare qualche cosa, anche da qualche errore involontario di Dante? Ci dicono, se non altro, d'imparare bene a leggere e scrivere.

Gli errori materiali nel giudizio di Dante a riguardo delle persone determinate di alcuni Papi, c'insegnano che nel poema, il quale descrive non la sola Grecia, non la sola Roma, non il solo nostro mondo, ma il cielo e la terra, conservi *ad una podestate* (*Purg.* XIX, 135), sul fondo dell'eternità; come non potevano mancare le figurazioni della più alta Autorità sulla terra, quelle pur dei Sommi Pontefici, anche essi tenuti stretti dalla giustizia divina (*Purg.* XIX, 123).

E ci pare anzi che qui il Poeta, a paragone del numero degli imperatori, re, principi raffigurati nell'inferno, sia stato ristretto, non senza un delicato senso cristiano, e quanto al numero delle figurazioni, e quanto alla specie degli addebiti.

Sopra quasi duecento Papi, quanti ne poteva egli contare, Dante ne parabolizza per

nome tre nell'inferno, tutti e tre per simonia: Niccolò III, Bonifazio VIII, Clemente V (sono da escludersi affatto Anastasio e Celestino); - due nel Purgatorio: Adriano V per avarizia, Martino IV per gola.

Dei due Papi raffigurati in Purgatorio nessuno prenderà più scandalo di quel che prenda quando vede nelle Chiese, pitturato fra le anime sante del Purgatorio, qualche Papa, indicato per la tiara in testa; e quando assiste alle Messe di suffragio per qualche Papa, anche dopo anni e anni dalla sua morte.

Per i Papi rappresentati pur nell'inferno, nessuno crederà che arrivando ad essere Papa, si arrivi per questo solo al Paradiso. A questo mondo nessuno può salire più alto, che essere Papa; tutti gli altri pesi, anche di monarca universale, a paragone del peso del gran manto, sembrano piume. Ma se, per ipotesi, uno di anima misera e partita da Dio, ascendesse a tanto, vedrebbe che lì non si queterebbe il cuore, scoprirebbe non essere lì la vera vita, anzi mancargli il più, di mettersi in grazia e rivolgere il cuore ad accendersi di amore per la vita eterna (*Purg.* XIX. 99-126): provando così che la grazia santificante, l'essere in grazia di Dio, vince in eccellenza qualsiasi dignità di questa terra, anche quella del Papato che per se stesso non ordina immediadamente all'ultimo fine chi ne è investito, ma è destinato particolarmente al bene degli altri.

Il Papato è conferito da Dio a qualche uomo da Lui privilegiato e scelto e fatto degno di tale ineffabile Uffizio; ma, assolutamente parlando, non è assolutamente necessario che tale dignità sia congiunta ininterrottamente nella serie dei Papi con la grazia santificante. Il profetare e far miracoli, l'essere anche Papa, tutto ciò vale meno di quel che vale il poter dire ciascuno, sanato, santificato, disposato, e finalmente beatificato in Dio per la grazia: Iddio è con me, ed io sono con Lui.

Tale è l'intento, la forza, la dottrina velata nelle parabole papali in Dante, per le quali non pochi, per non avere gli intelletti sani, menano tanto irragionevole e morboso tripudio e perdono la testa.

Non è lecito ripetere e rincarare gli errori; è grave dovere il negarli, ed apporvi i giusti e doverosi correttivi e rimaneggiamenti, conforme ai moderni risultati della critica storica.

VI
L'avarizia negli ecclesiastici

« Considerate che cosa possa diventare il gregge, quando i pastori diventano lupi. Noi non cerchiamo nessun guadagno delle anime, ogni giorno attendiamo ai nostri affari; bramiamo le cose della terra, con tutte le forze andiamo alla caccia della gloria umana, abbandoniamo la causa di Dio e ci occupiamo nei terreni negozi; siamo assunti ad un luogo di santità, e nelle mondane faccende ci impigliamo ». Queste parole ogni anno, per propria correzione, si leggono dai sacerdoti, nell'Ufficio divino, il 12 marzo, festa di S. Gregorio Magno. Sarebbe dunque ignoranza e perversità di animo il prendere da questo passo di Dante occasione per ingiuriare (come fanno certi commentatori e conferenzieri) il clero cattolico e la santità della Chiesa. Dante con la sua fantasia cristiana, rappresenta terribilmente all'inferno molti ecclesiastici avari; e poichè ormai li vede avviliti nella dannazione, usa per essi frasi dispregiative: *chercuti; non han coperchio piloso al capo.* E nomina proprio la chierica, in tono d'ignominia per quei dannati, poichè la tonsura è corona che gli ecclesiastici sono obbligati a portare; dovea ricordar loro lo spirito di povertà del sacerdote. « Rasio capitis est temporalium omnium depositio », dice S. Girolamo; cioè: la rasura del capo significa la deposizione di tutti i mondani interessi, di tutte le terrene superfluità. - Però i molti ecclesiastici che Dante rappresenta all'inferno per avarizia, non sono tutti gli ecclesiastici; non sono i moltissimi seguaci di S. Lorenzo, di S. Giovanni Patriarca D'Alessandria l'elemosinario, e del suo ministro Zaccaria; di Pietro Telonario, del vescovo Troilo, di S. Giovanni Famulo, del Trapezita, di S. Martino

vescovo di Tours, di S. Ambrogio, di S. Agostino, di S. Acazio vescovo di Amida, di S. Deograzia vescovo di Cartagine, di S. Paolino di Nola, di S. Gregorio Magno, del B. Agostino Possidio vescovo di Calama, di S. Nicolò di Bari (*Purg.* XX, 32), di S. Francesco (*Par.* XI), di S. Domenico (*Par.* XII), di S. Lorenzo Giustiniani, di S. Vincenzo de' Paoli, di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, di S. Giovanni Bosco, del P. Lodovico da Casoria, e dei moltissimi altri santi sacerdoti apostoli di carità nei tempi moderni.

Ed oggi la gran miseria della povera gente non dipende già dai chierici, dai Papi e dai Cardinali; ma da quelli che hanno mosso la guerra alla Chiesa, la quale provvide sempre con materna carità e con opere molteplici alle indigenze dei poveri e delle popolazioni; da quelli che guerreggiando la Chiesa hanno portato nel tempio le cupide vele, hanno rapito le sostanze del santuario e dei poveri, e per riuscirvi ingannarono le moltitudini, calunniando da una parte gli ecclesiastici, e dall'altra promettendo essi mari e monti, *lunga promessa con l'attender corto.* Non tocca certo a costoro commentar Dante; e per proferire la terzina: *Questi fur cherci, ecc.,* bisogna aver prima l'animo di un cristiano povero per amore della povertà cristiana, e lodatore della povertà cristiana, come si manifesta Dante ad ogni momento delle sue Opere; non l'anima da ladri di sacristie come Vanni Fucci (*Inf.* XXIV, 138) e come Eliodoro (*Purg.* XX, 113).

VII
Invettive di Dante contro gli ecclesiastici

«Dante è nostro» *(Leone XIII).* Nostro: cioè splendido ornamento del Cristianesimo. Nostro: cioè cattolico, apostolico, romano, perchè fuori della Chiesa cattolica, apostolica, romana come non vi è salute, così non vi è Cristianesimo, ma restano solo l'eresia, lo scisma, tralci recisisi dalla vite.

La fede divina alimentò e avvalorò sempre la fiamma del suo naturale meraviglioso ingegno: dal profondo della religione trasse concetti sublimi ed espressi colla massima esattezza teologica: cantò i nostri più augusti Misteri con versi che non si erano prima uditi, nè si udranno mai più.

Ma come si conciliano in Dante tante belle qualità, con quelle non rare, acri invettive contro gli ecclesiastici, anche rivestiti delle più auguste dignità quali i Sommi Pontefici del suo tempo?

Innanzi tutto bisogna far giusto giudizio dell'Uomo, che per quanto pio, non vuol essere certo tenuto da noi come esente da tutte le debolezze umane e dalla polvere del mondo.

Ma appunto perchè pio e di animo così devoto alla Chiesa, le sue invettive non sono affatto della natura e del sapore di quelle che scagliano contro il clero e la stessa maestà del Pontefice coloro che, ostentando virtù morali ed intellettuali ed anche amore e zelo per le cose religiose, non riescono però mai ad accostarsi al sincero spirito e alla profonda carità cristiana di Dante.

«Chi ama la dottrina di Cristo, e anzi chi più l'ama, più si attrista e talvolta si adira delle colpe e dei Ministri del Signore. E poichè in Dante tutto il poema prova l'infocato suo amore della Chiesa, fu lo zelo (forse intemperante) per la bellezza e purità di Essa che mosse lui, ardente e sdegnoso com'era, a parlare, talvolta duramente, di quegli ecclesiastici, che furono, o tali ei li credette, peccatori» (*Capecelatro, L'ammirazione per Dante - Discorso*).

In secondo luogo, si consideri contro che cosa scagliò Dante le sue invettive. Fossero queste a ragione o a torto, egli non inveì mai contro l'Autorità, ma contro le persone. Non venne mai meno in lui il rispetto dovuto alla Chiesa e la riverenza delle Somme Chiavi.

Ogni studioso di Dante dovrebbe sapere che nella Chiesa altri sono i principii della dottrina (sempre purissimi) e altra la vita dei liberi figliuoli di Lei; i quali, o ecclesiastici o laici che siano, restano liberi, al tutto liberi di se stessi, e pure insieme inclinati al male, onde non c'è meraviglia se talvolta

non tutti i pastori e i sacerdoti riescono pari alla dignità e santità del sacerdozio. Ben ce ne deve dolere; ma non è a prenderne scandalo, sapendo che dopo il peccato sono senza numero le miserie e le debolezze, le oscurità e i pericoli della vita umana. Anch'essi, i pastori e i sacerdoti, sentono le lotte dei sensi contro lo spirito; anch'essi sono tentati dalla scena ingannatrice del mondo; anche attorno ad essi si aggira sempre Satana, e cerca di divorarne le anime. Or contro la personale mala condotta, non mai contro la dignità e il ministero ecclesiastico, Dante gridò, per la pietà delle anime loro e degli altri, e sopratutto della Chiesa, che egli contempla sempre e canta immacolata.

Chi non è ignorante, o di mala fede, deve sapere oramai che Dante distingue tra la sedia e Colui che siede (*Par.* XII, 88-91), tra il gran manto e chi lo porta (*Purg.* XIX, 103-105), tra la riverenza delle Somme Chiavi e i rimproveri che per avventura potrebbe meritare la persona che le ha ricevute da Dio (*Inf.* XIX, 100). Onde le sue invettive non hanno proprio da far nulla con quelle dei maligni ed eretici, che attaccano le persone, unicamente per odiare e screditare, calpestare e maledire l'Autorità che esse hanno da Dio, e la Chiesa stessa.

Si deve tener conto della differenza dei tempi. Ai tempi di Dante, tempi di viva fede, in cui non era ancora sbucato fuori certo farisaico scandalo di eretici e malviventi, nessuno confondeva e per ignoranza e per mala fede, la santità della Chiesa e la peccabilità de' suoi membri. Anche allora i buoni, i santi si rattristavano e deploravano forte quanto rimaneva a rimproverare e desiderare pure negli ecclesiastici; ma nessuno intendeva di negar nulla alla riverenza dovuta alla dignità che gli ecclesiastici rivestivano (*Inf.* XIX, 100), anche quando correvano (e nel popolo continuamente corrono) racconti o veri o caricati, od anche inventati di sana pianta, di colpe particolari del clero e dei prelati.

« I reprobi e i malvagi (scrisse S. Francesco di Sales) possono essere anche nell'ordine sacrosanto dei Vescovi e dei Pastori. Giuda era un reprobo certamente, eppure era nella Chiesa, ed era Apostolo ed era Vescovo. Io entrerei in una troppo dolorosa e funesta storia, se volessi qui riferire tutti i nomi dei gran Vescovi e gran Prelati, i quali, dopo aver lungamente retta la Chiesa, son caduti dallo stato della prima lor grazia miseramente. Molti sono i chiamati e pochi gli eletti. Tutti quelli che son nella Chiesa, sono chiamati; ma non tutti quei che sono nella Chiesa sono poi eletti » (*Sacre controversie, P. I., discorso X*).

Da ciò il fatto stesso che Dante al suo tempo potè liberamente dar forma poetica ad accuse e rimbrotti contro ecclesiastici e religiosi, senza che per queste rappresentazioni nascessero quegli scandali, che in altri tempi ad arte si fanno nascere dai maligni. Anzi (e si badi bene) le accuse medesime erano per dare risalto alla purezza della dottrina e della morale cattolica; attestavano la sincerità e il fervore della fede; senza di che sarebbe stato pazzo il rimprovero, perchè se uno nega la verità e la morale cristiana e poi si scaglia contro le mancanze delle persone sacre, costui è un pazzo.

Fra i turchi nessuno grida contro la poligamia lussuriosa.

Oggi purtroppo, per la confusione recata dagli eretici e miscredenti le idee corrono altrimenti, da matte, e ciò è un gravissimo male. Quelli che non sono irragionevoli e ciechi, al leggere in Dante certe invettive contro gli ecclesiastici tralignanti, non si scandalizzano più di quel che farebbero al leggere certi tratti di spaventevoli riprensioni contro i medesimi, in S. Bernardo, in S. Pier Damiano, in S. Antonio di Padova, nelle memorie di S. Francesca Romana, in S. Leonardo da Portomaurizio, e in cento altri autori di « Esercizi Spirituali » al clero. Chi non capisce queste cose, lasci Dante, per carità; che *non è pileggio da picciola barca* (*Par.* XXIII, 67), non è un libro da ragazzi e da teste piccole. Non fosse altro, Dante afferma per la sua terza cantica: *Voi altri pochi che drizzaste il collo - per tempo al pan delli angeli, del quale - vivesi qui ma non sen vien satollo, - metter potete ben per l'alto sale - vostro navigio,*

servando mio solco (*Par.* II, 10-14). Per la gente di mal volere possono applicarsi qui, con la dovuta misura e riverenza, le parole: *Nolite sanctum dare canibus, neque mittatis margaritas vestras ante porcos, ne forte conculcent eas pedibus suis, et conversi dirumpant vos* (*Matt.* VII, 6).

Fu scritto: «Se Dante ritornasse, aggiungerebbe una bolgia per non pochi de' suoi commentatori». - E si voleva dire senza dubbio che non pochi commentano e giudicano questo sommo Autore con criteri affatto sproporzionati alla sua indole, alla sua educazione, ai tempi in cui visse, alla sua vita travagliosa, alla sua fede sincera, ai suoi scritti, alla sua anima insomma. - Non pochi, nati sotto cieli e in tempi molto diversi da quelli di Dante, dei quali non sanno nulla, anche perchè non vogliono saperne, tutti intesi a novità e al proprio io, non all'anima di Dante, ascrivono a lui pregiudizi contro la Religione e i suoi Ministri, contro la Fede e la Chiesa, e gli danno patenti di protestantesimo, di massoneria, e di anticlericalismo, che ben dimostrano verso Dante il loro animo profano, appassionato, non retto.

Dante non avrebbe immaginato mai che dai suoi tempi tutti pieni di fede e di cattolicismo si sarebbe passati ad altri tempi, nei quali si crede quasi di non poter vivere, se non si oppugna per diversi modi la dottrina della Chiesa, e nei quali si sarebbe fatto indegno strazio del suo poema! La setta dei cattivi non potendo avere di fatto i buoni con sè, si sforza, per ingannare i semplici, di far loro credere che anche i buoni tengono dalla parte sua!

E così alcuni esultano nelle tirate di Dante agli ecclesiastici; anzi in esse principalmente fanno consistere la loro scienza dantesca; e fanno fortuna! - *Sì fè Sabellio e Arrio e quelli stolti - che furon come spade alle Scritture - in render torti li diritti volti* (*Par.* XIII, 127-129). Così fecero gli eretici specialmente dal secolo XVI, *de more suo praetextu Evangelii libertatem carnis introducentes* (*Conc. Trid., Sess. XXIV*). Che meraviglia se chi non ha ritegno a profanare le stesse Scritture Sante, non ne abbia poi a storcere ai sensi più pazzi anche il sacro poema?

La dottrina cattolica è così gelosa e suscettibile per la verità, che se Dante non fosse nostro, non saprebbe che farsi di lui, nè essa morrebbe per non averlo con sè. Se dunque tanto onore facciamo all'altissimo Poeta, egli è che è tutto nostro; e gli appunti che a suo luogo occorre di fare a qualche sua opinione o giudizio sugli ecclesiastici, nulla tolgono a questo riconoscimento e a questa proclamazione.

Infatti gli uomini di Chiesa, benchè toccati così da Dante, furono e sono quasi tutti suoi ferventi ammiratori.

Quanti sono gli ecclesiastici, anche oggi, e Vescovi, e Cardinali, e i medesimi Papi, che leggono Dante spesso e con amore, nè si adombrano per quei tratti risentiti, dove anzi non sentono venir meno (chi ben vi pensa) il provato scrittore di ascetica e di sana riforma, nè si sentono indisposti a consentirgli in ciò che egli scrisse nel XXII del Paradiso (1-9): *Oppresso di stupore* (per le invettive di S. Pietro contro le mancanze degli ecclesiastici), *alla mia guida* (Beatrice, la grazia che ha con sè doni divini di Sapienza e d'intelletto) - *mi volsi, come parvol che ricorre - sempre colà* (alla madre) *dove più si confida; - e quella, come madre che soccurre - subito al figlio palido ed anelo - con la sua voce, che 'l suol ben disporre, - mi disse: «Non sai tu che se' in cielo? - E non sai tu che 'l cielo è tutto santo, - e ciò che ci si fa vien da buon zelo?»*

Sembrerà qui certamente imprudente la condotta del Nostro, che non appartenendo al clero, assumeva un tono di parlare, per cui anzi si richiedeva non una qualunque persona dell'ordine ecclesiastico, ma addirittura un S. Bernardo, un S. Pier Damiano, ai quali Dio avea conceduti doni e movimenti straordinarii. Ma ormai il conto in cui i Sommi Pontefici e uomini santi hanno sempre tenuto Dante, ci fa sicuri che è un tratto di gran prudenza e saviezza il saper distinguere tra le invettive e i rimproveri del Nostro, e lè accuse e le critiche di chi non ha vive e luminose, come ebbe Dante, le tre sante virtù, la Fede, la Speranza, la

Carità (*Purg.* VII, 34). Più che alle persone rimproverate (e qui gli errori storici di Dante non furono per ira mala, per disprezzo, per mala fede) è da attendere allo spirito di quei rimbrotti. Allora gli ecclesiastici illuminati sono i primi (si sappia) a prendere in giusta e diritta parte quelle espressioni, a farne profitto, ed accogliere quegli ammonimenti, pur forti ed agri, che il Signore mette in bocca di un secolare (cose accadute non una volta per secolari santi): di un secolare, diciamo, che se fosse stato ascritto alla milizia del Santuario, avrebbe potuto benissimo per altezza di mente, per grandi virtù, essere anche un eminente personaggio nella gerarchia ecclesiastica, e come il citato S. Pier Damiano, presentarsi e parlare con autorità. Della qual mancanza di tonsura, fatta ragione dell'uomo piissimo, dottissimo di fede e zelo ardentissimi, si direbbe accordata fino ad oggi e riconosciuta a Dante una dispensa, a parlare come parla; quale non vorrà presumere per sè chi non sia un altro Dante e nelle medesime circostanze.

Piano. Anche per i tempi di Dante valevano queste parole: «Vi può avere nei Pastori della Chiesa alcun che di men lodevole nella vita, o di riprovevole per le opinioni; ma nessun privato arroghisi la persona di giudice, che Cristo Signore impose a Quel solo, a cui die' a governare gli agnelli e le pecorelle» (*Leone XIII, Enciclica de' principali doveri dei cittadini cristiani).*

Ora Dante non si arrogò persona di giudice (per chi capisce la natura e lo spirito del poema). Ma se qualcuno fosse tentato di imitare Dante *(ibi imitatio periclitatur - S. Agost. Serm. 64)* nelle invettive contro ecclesiastici, - e si aggiunga contro imperatori, re, nazioni, città, donne antiche, cavalieri, patriotti *ch'a ben far puoser li 'ngegni,* - risusciti in se stesso un altro Dante, non quale lo fanno rivivere certi libri, ma quale è veramente vissuto, e allora si potrà ritornare su questo discorso. Se a Dante si può perdonare molto perchè ha amato d'infocato amore la Chiesa di Cristo, che si dovrà dire invece di tanti i quali, prima di potersi assomigliare a lui, hanno a soffiar parecchio, per rifarsi fino all'ultimo capello?

«Dante inveì contro i Sommi Pontefici del suo tempo; è vero; ma contro quelli che dissentivano da lui nella politica, e che egli credeva stessero dalla parte di coloro che lo avevano cacciato dalla patria. Ma si deve pur compatire un uomo, tanto sbattuto dalla fortuna, se con animo esulcerato irruppe talvolta in invettive, che passavano il segno, - tanto più che ad esasperarlo nella sua ira non furono certo estranee le false notizie propalate, come suole accadere, da avversari politici, propensi sempre a tutto interpretare malignamente. - Del resto, siccome è tanta la debolezza umana, che "nemmeno le anime pie possono evitare di bruttarsi della polvere del mondo„ - chi nega che in quel tempo vi fossero delle cose da rimproverare al clero, per cui un animo sì devoto alla Chiesa, come quello di Dante, ne doveva essere assai disgustato, mentre sappiamo che anche uomini insigni per santità altamente allora le riprovarono?» *(Benedetto XV, Enc. per il VI centenario dantesco).*

A questo punto servano di conclusione le parole che il Cardinale Capecelatro ha per S. Caterina da Siena, riguardo alle lettere forti che essa scriveva a Papa Gregorio XI. «Ostavano al buon esito del suo Pontificato la poca età, l'indole, la stessa complessione del corpo; ma Iddio l'aveva scelto, e bastava. Tal fiata avrebbero desiderato men tenero dei congiunti, ed alquanto più fermo nel correggere i vizi dei mali Pastori, siccome dette a conoscere sin dalla prima lettera che gli scrisse. Nella quale è mirabile il vedere (e qui si applichi a Dante) come Caterina accoppiasse la somma riverenza dovuta a Chi tiene nel luogo di Cristo l'alta potestà delle Chiavi, insieme con una libertà di parole, che solo è adoperata con frutto quando attingasi da un animo ardente e di segnalata virtù (e qui è un poco di scusa per Dante). - Quanto però è deforme che il secolo, maestro di arti bugiarde, vesta abito di severità, e si levi a rigido censore di vizi! (e qui si applichi non a Dante, ma ai "figli del secolo„)» (*Capecelatro, Storia di S. Caterina da Siena,* Libro III).

Per quanto gli eretici e i settarii preten-

deranno di far vedere che Dante nel dir male di Papi, Cardinali, preti e frati sia uno di loro, e per questo si sforzeranno di commentarlo a loro modo, non potranno mai farlo credere uno di loro, sino a che non si distruggano le sue Opere. Nelle quali non fintamente, non ipocritamente, come fanno i seguaci di certo liberalismo, ma evidentemente e sinceramente si gloria in « quell'ossequio che deve usare un figlio pio verso il proprio padre, pio verso la madre, pio verso Cristo, pio verso la Chiesa, pio verso il Pastore, pio verso tutti coloro che professano la religione cristiana » (*Mon.* III, 3).

VIII
Distribuzione degli angeli reprobi nella I cantica

Nell'8ª bolgia dell'VIII cerchio è raffigurato, come ministro di tortura, *un de' neri cherubini* (*Inf.* XXVII, 113). In mezzo allo stagno di ghiaccio nel fondo dell'inferno, è confitto Lucifero, che fu il supremo di tutti gli angeli, e quindi il più ardente di amore tra i Serafini. Nell'atrio dell'inferno è condannato il cattivo coro degli angeli, fra i quali si contarono i vili per neutralità.

Siccome degli angeli ne caddero d'ogni ordine, pare che il Poeta, altissimo teologo cui nulla sfugge, abbia distribuito per i diversi luoghi o gradi dell'inferno gli angeli caduti, in corrispondenza al grado o coro sortito prima nella loro creazione.

E così, in quella guisa che gli angeli santi hanno in custodia un cielo, che corrisponde per relazioni di somiglianza a quello del rispettivo ordine angelico (*Par.* II, 112-148; XXVIII, 64-78), così i caduti di ciascun ordine o coro sono legati ai diversi luoghi d'inferno secondo una certa relazione e somiglianza di peccati; come può considerarsi nel seguente specchietto, meritevole, ci pare, di esame. In esso si osserva l'ordine delle gerarchie e dei cori secondo l'enumerazione fatta da Dionigi Areopagita (*Par.* XXVIII).

Ordine angelico		Dignità caratteristica	Luogo di condanna dei caduti		
IX	Angeli	Servizio di umiltà	Atrio dell'inferno: Neutrali		
VIII	Argcangeli	Servizio di purità	II	cerchio:	Lussuriosi
VII	Principati	Servizio di obbedienza	III	»	Golosi
VI	Potestà	Governo delle cose	IV	»	Avari, prodighi
V	Virtù	Governo delle persone	V	»	Iracondi, superbi, invidiosi, accidiosi
IV	Dominazioni	Governo delle società	VI	»	Eretici
III	Troni	Perfezione di potenza	VII	»	Violenti
II	Cherubini	Perfezione di sapienza	VIII	»	Frodolenti
I	Serafini	Perfezione di amore	IX	»	Traditori

IL MESSAGGERO DI S. ANTONIO - BASILICA DEL SANTO - PADOVA